PER
ANNO ·XXV· DEL SUO INSE-
NAMENTO GLI SCOLARI

di

IN ROMA : FORZANI & C.

Tipografi del Senato

M·DCCCC·I

SCRITTI VARI

DI

FILOLOGIA

IN ROMA : FORZANI & C.
Tipografi del Senato
M·DCCCC·I

A

ERNESTO MONACI

GLI SCOLARI

·MDCCCLXXVI – MDCCCCI·

Caro Professore,

A comporre questo libro che Le offriamo, ci ha mosso il desiderio di darle prova dell'affetto nostro. La varietà degli scritti, qui raccolti, Le mostra che agli scolari i quali più particolarmente coltivano discipline filologiche, hanno voluto unirsi anche quelli che, volti ad altri studi, serbano sempre calda nell'animo la gratitudine per gli ammaestramenti fecondi e per l'incoraggiamento continuo che hanno avuto da Lei. Vedrà quanti sono gli scolari che Le vogliono bene, e che ricordano con piacere i bei giorni delle Sue lezioni mattutine alla Sapienza. Molti e molti altri si sarebbero uniti a noi, se ci fosse stato possibile di conoscerli tutti e invitarli a questa dimostrazione di affetto. Speriamo di esser riusciti a far cosa che non Le dispiaccia, e ci auguriamo, con cuore di figli, di poterle offrire di più e di meglio per le nozze d'oro del Suo insegnamento.

Roma, Decembre 1901.

LLE SPESE PER LA PUBBLICAZIONE DEL presente volume contribuirono i signori: UGO BALZANI, LUIGI CECI, GIUSEPPE CUGNONI, IGNAZIO GIORGI, LUIGI MORANDI, GIULIO NAVONE, ORESTE TOMMASINI, ADOLFO VENTURI, oltre ai discepoli di Ernesto Monaci qui sotto notati.

Dott. ANGELINI PIETRO.
Dott. ANTOGNONI ORESTE.
Dott. ARCI FILIPPO.
Dott. AVOGARO CARLO.
Dott. AZZOLINI ERNESTO.

Dott. BACCELLI ALFREDO.
Dott. BASILE D. ALESSANDRO S. I.
Dott. BAUDANA-VACCOLINI-PISTOLESI LUCILLA.
Dott. BENEDETTI MICHELANGELO.
Dott. BIADENE LEANDRO. (1)
Dott. BONGIOVANNINI ERMINIA.
Dott. BOVET ERNESTO.

Dott. CAETANI Principe Don LEONE.
Dott. CAPITANI D. LEOPOLDO.
Dott. CAPPUCCINI GIULIO.
Dott. CARUSI D. ENRICO.
Dott. CHIALVO GUIDO.
Dott. COLASANTI ARDUINO.
Dott. CORSETTI D. RAFFAELLE S. I.
Dott. CORSI D. GIUSEPPE S. I.
Dott. CROCIONI GIOVANNI.

D'ANNUNZIO GABRIELE.
Dott. DE BARTHOLOMAEIS VINCENZO.
Dott. DE LOLLIS CESARE.

Dott. EGIDI FRANCESCO.
Dott. EGIDI PIETRO.
Dott. ERMINI FILIPPO.

Dott. FEDELE PIETRO.
Dott. FEDERICI VINCENZO.
Dott. FERRARI GIOCONDO.
Dott. FRANCHI DE' CAVALIERI nobile PIO.
Dott. FUSINATO GUIDO.

Dott. GABRIELLI ANNIBALE.
Dott. GARUFI CESARE AUGUSTO. (2)
Dott. GAUCHAT LUIGI.
Dott. GIANNUZZI SAVELLI Principe FABRIZIO.
Dott. GIGLI GAETANO.
Dott. GIRI GIACOMO.
Dott. GRIMALDI GIULIO.
Dott. GROSSI-GONDI D. FELICE S. I.
Dott. GUERRI FRANCESCO.

Dott. HALBHERR FEDERICO.
Dott. HERMANIN FEDERICO.

Dott. KAMBO GUGLIELMO.

Dott. LAMBIASI ENRICO.
Dott. LEONI UMBERTO.

Dott. MAGGIOLI D. GIOVANNI.
Dott. MANFRONI CAMILLO.

(1) Il prof. Biadene, il quale ha contribuito oltre che alle spese anche alla compilazione del volume, designatoci come discepolo del Monaci, in realtà mai frequentò la sua scuola. Ne avemmo contezza quando il suo lavoro era già alle stampe; credemmo bene conservarlo, sicuri che i compagni e il maestro saranno lieti se, per un fortunato equivoco, egli si trovi in nostra compagnia.

(2) Il Garufi non frequentò le lezioni del Monaci, ma ha ripetutamente affermato di avere avuto nei suoi studi la guida costante ed affettuosa del nostro maestro.

Dott. Mariani Filippo.
Dott. Mariani Lucio.
Dott. Maruffi Gioacchino.[1]
Dott. Mathis D. Ambrogio S. I.
Dott. Maurice Ernesto S. M.
Dott. Mazzatinti Giuseppe.[2]
Dott. Modigliani Ettore.
Dott. Morino Tito.

Dott. Navanteri Giuseppe.

Dott. Orano Domenico.
Dott. Orano Paolo

Dott. Papocchia Ciro.
Dott. Paribeni Roberto.
Dott. Parisotti Alberto.
Dott. Pasquali Luigi.
Dott. Pelaez Mario.
Dott. Pennesi Giuseppe.
Dott. Pernier Luigi.
Dott. Pietrobono Luigi.
Dott. Pirandello Luigi.
Dott. Pometti Francesco.
Dott. Predieri Giovanni.

Dott. Quatrana Luigi.

Dott. Radiciotti Giuseppe.
Dott. Ramundo Giovanni.
Dott. Ricci Giuseppe.
Dott. Rocchi Vincenzo.
Dott. Rocci D. Lorenzo S. I.

Dott. Salvadori Mons. Enrico.
Dott. Salvadori Giulio.
Dott. Santinelli Itala.
Dott. Satta Salvatore.
Dott. Savignoni Luigi.
Dott. Schiavetti Nicola.
Dott. Segrè Carlo.
Dott. Semeria D. Giovanni.[3]
Dott. Silvagni Angelo.
Dott. Spezi Pio.
Dott. Staderini Giovanni.

Dott. Tacchi Venturi D. Pietro S. I.
Dott. Tamilia Donato.
Dott. Tenneroni Annibale.
Dott. Tommasini Vincenzo.
Dott. Tommasini Mattiucci Pietro.
Dott. Turri Vittorio.
Dott. Trabalza Ciro.
Dott. Traglia Antonio.
Dott. Trocchi Tito.[4]

Dott. Ussani Vincenzo.

Dott. Villani Carlo.

Dott. Zannoni Giovanni.
Dott. Zenatti Albino.

(1) L'involontario ritardo che ha subito la pubblicazione del nostro volume ci privò della collaborazione del dott. Maruffi, il quale ritirò il manoscritto inviatoci, non essendogli possibile attendere il lungo indugio.

(2) Sebbene laureato a Bologna, seguì a Roma i corsi universitari per un anno.

(3) La stessa causa che ci privò della collaborazione del Maruffi ci costrinse a rinunciare al piacere di inserire in questo volume lo scritto sulla persecuzione di Domiziano a tal fine spedito dal Semeria; poichè nel frattempo esso vedeva la luce come terzo capitolo della sua bell'opera: *Il primo sangue cristiano*, Roma, Pustet, 1901.

(4) Ci duole che ragioni di salute ci abbiano privato della valente collaborazione promessaci dal dott. Carlo Vossler, libero docente nella Università di Heidelberg.

IDEE RELIGIOSE E SOCIALI DI UN FILOSOFO GRECO DEL MEDIO EVO.

TRA I GRECI VENUTI IN ITALIA PEL CONcilio di Ferrara singolarissima senza dubbio è la persona di Giorgio Gemisto Pletone, non solo per la straordinaria sua dottrina, ma sì e più perchè nessuna relazione parrebbe dovesse avere collo scopo della missione greca. Ed in verità se egli sapeva di teologia e di storia ecclesiastica, era tuttavia più disposto a combattere contro i dogmi della Chiesa, ortodossa o cattolica che fosse, anzichè a parteggiare per questa o per quella. Di guisa che duplice fu l'opera sua in Italia: pel concilio preparava gli elementi delle discussioni teologiche e dogmatiche, e fuori gittava i primi semi della coltura ellenica e dello studio della filosofia platonica, infiammando gli spiriti dei suoi ascoltatori di tale amore per Platone e per l'antichità in genere, da dare vivissimo impulso a quell'entusiasmo cieco per tutto ciò che era antico, il quale trasse con sè quasi il risorgere del paganesimo.

Di Pletone ha recentemente trattato il Tozer,[1] riassumendo ciò che avevano detto l'Alexandre[2] e lo Schultze,[3] descrivendo quindi la condizione del Peloponneso intorno al principio del secolo XV, ed esponendo, coll'usata chiarezza, le dottrine sociali e religiose di lui.

Io non intendo perciò di ripetere qui distesamente quello che gli altri hanno scritto, ma, dato un cenno della sua vita, noterò alcune singolari somiglianze tra le sue dottrine e quelle di altri riformatori antichi e moderni, raccogliendo insieme quelle notizie particolari che, per essere sparse qua e là, facilmente possono sfuggire agli studiosi.

Pletone nacque a Costantinopoli non si sa con certezza in quale anno, ma poichè morì circa il 1450, quasi centenario, si può ritenere che sia nato non molto dopo il 1350. Visse per alcun tempo ad Adrianopoli, città posseduta dagli Ottomani sino dal 1361 ed allora residenza di Amurad I, e gran

(1) *Journal of Hellenic Studies*, vol. VII.

(2) Nella bella prefazione al *Libro delle leggi* da lui pubblicato a Parigi nel 1858.

(3) In uno studio intitolato *Georgios Gemistos Plethon und seine reformatorischen Bestrebungen*, Jena, 1874.

centro di coltura intellettuale. Quivi conobbe Eliseo, un israelita assai dotto, libero pensatore e molto stimato dai Turchi, e da lui fu forse guidato nei suoi primi studi filosofici sulle tracce della scuola neoplatonica. Verso la fine del secolo XIV passò nel Peloponneso e prese stanza a Misitra, allora capitale della provincia, esercitandovi le funzioni di giudice. A Misitra egli insegnò anche filosofia e ben presto si formò intorno a lui un cenacolo di discepoli e di ammiratori, tra i quali va notato il Bessarione. Verso il 1415 scrisse una lettera all'imperatore Manuele, descrivendo il misero stato del Peloponneso e dimostrando la necessità di costruire una muraglia sull'istmo di Corinto, per porre un ostacolo alle incursioni nemiche; ed infatti quando Manuele nel 1415 visitò il Peloponneso, diede ascolto al consiglio di Pletone, ciò che mostra che questi era grandemente stimato dall'imperatore, e questo fatto lo incoraggiò forse a scrivere le due famose lettere, l'una al despota Teodoro, l'altra all'imperatore stesso, nelle quali espose tutto il piano delle riforme politiche e sociali, che egli aveva immaginato per la salvezza della provincia. Nel 1428 Giovanni VI Paleologo, visitando il Peloponneso, consultò Pletone intorno al grave problema della riunione della Chiesa orientale a quella occidentale, e da quel che sembra questi non incoraggiò l'imperatore in quel disegno. Tuttavia, dieci anni dopo, lo troviamo scelto a far parte dei rappresentanti della Chiesa greca e mandato in Italia a discutere coi Padri latini intorno alla processione dello Spirito Santo, alle pene del purgatorio, all'uso degli azimi ed all'autorità pontificia. Non si può negare che questo sia il momento più critico della vita di Pletone: egli, educato da un israelita e per giunta incredulo, è chiamato a sostenere le ragioni di una Chiesa, la cui ortodossia era stretta dai vincoli del più tenace formalismo. Pletone, è vero, si professava cristiano, ma le sue convinzioni religiose non erano per questo meno lontane dai dogmi della fede cristiana, nè i suoi contemporanei lo ignoravano. La qual cosa mi sembra che provi da un lato l'altissimo concetto che si aveva della dottrina di lui e dall'altro confermi che per i Greci del medio evo, almeno per la parte colta, la questione della riunione colla Chiesa occidentale era una faccenda di importanza piuttosto politica che religiosa, e che non tanto le differenze dogmatiche tenevano separati i Greci dai Latini, quanto l'orgoglio nazionale. È notevole anzi come lo spirito greco avesse tanto sopraffatto la

romanità, dopo la traslazione della sede imperiale in Oriente, da far dimenticare affatto che l'edifizio politico dell'impero era romano e come i Greci, pur fregiandosi orgogliosamente del nome di 'Ρωμαῖοι, che è durato fino ai nostri giorni, e gloriandosi di essere i continuatori dell'imperio di Roma, considerassero poi i Latini siccome barbari. Almeno in questo il nostro Pletone era più coerente a sè stesso, perchè egli avrebbe voluto romperla in tutto e per tutto colla romanità ed ostentava di dare ai suoi connazionali il nome non di Romani, ma di Elleni. E forse da questo lato si capisce meglio la sua venuta in Italia, perchè certamente non si poteva trovare alcuno che più fermamente fosse risoluto ad impedire una conciliazione, considerata come dannosa allo spirito nazionale greco. Tuttavia vera comunione di spirito tra lui e gli altri Greci del concilio non poteva esservi, e non può perciò recar meraviglia se egli, con grande scandalo degli altri, i quali si tenevano chiusi in sè stessi ed evitavano con cura, anzi sdegnavano ogni contatto coi Latini, pranzava coi cardinali, discutendo a tavola di filosofia.

Dopo il concilio tornò a Misitra e continuò ad esercitarvi le funzioni di giudice fino a che visse. Morì circa il 1450 e fu sepolto a Misitra stessa, dove il suo corpo restò fino al 1465, quando cioè Sigismondo Malatesta lo trasportò a Rimini, memore dell'orazione funebre composta dal nostro Pletone in onore di Cleofe Malatesta, moglie di Teodoro Tocco despota di Arta.[1]

Quando Manuele visitò il Peloponneso, le condizioni dell'impero e in ispecie di quella provincia erano le più misere. Già molti anni prima Cantacuzeno scherzosamente diceva di non aver trovato nelle casse dell'erario altro che gli atomi di Democrito... e ciò che pomposamente si chiamava l'impero, era ridotto a Costantinopoli con un piccolo territorio intorno, i porti della Tracia, qualche isola dell'Egeo, Tessalonica ed il Peloponneso. In questa provincia, da che Guglielmo di Villehardouin cedette a Michele VIII la città di Misitra per riscattarsi dalla prigionia, i Greci vennero via via ritogliendo ai Franchi molte città, e s'era appena costituito il nuovo despotato di Misitra quando Baiazet, unitosi colla compagnia navarrese, impose tributo a Teodoro despota,

(1) La tomba di costei era nel chiostro del monastero della Ζωοδόχου πηγή annesso alla chiesa della Vergine Παντάνασσα e fu veduta dal Buchon nel 1841; ma il Tozer nel 1882 non potè rinvenirne alcuna traccia (MURRAY, *Handb. for Greece*, p. 488, nota).

e sebbene la battaglia di Angora, che arrestò per un momento l'avanzarsi dei Turchi in Europa, rendesse la libera sovranità a Teodoro, non gli potè rendere la forza, ed è noto che egli cedette i suoi dominî ai cavalieri di Rodi e che il popolo si ribellò rifiutando di accogliere il presidio.

Quali dunque potessero essere le condizioni del despotato è facile imaginare, specialmente quando si pensi agli abusi ed alle continue discordie dei principali cittadini (ἄρχοντες). Il Tozer nota che già Cantacuzeno nelle sue storie diceva che gli arconti avevano posto in oblio tutte le leggi di Licurgo, ma in compenso ne osservavano una di Solone, quella cioè per cui era cacciato in bando un cittadino il quale nelle contese delle fazioni popolari non si fosse dichiarato per alcuna delle parti. [1] Le riforme che Manuele voleva introdurre nel Peloponneso furono avversate dagli arconti, i quali ad altro non miravano che al proprio interesse personale. La giustizia era male amministrata, l'agricoltura trascurata perchè i contadini dovevano servire nell'esercito e non potevano perciò attendere ai lavori campestri, donde una rovina economica generale, aumentata dal pessimo sistema della riscossione delle imposte, esatte ad intervalli da esattori differenti ed in modo che i contribuenti non erano tutelati dai loro abusi e pagavano più del dovere.

Tre dunque erano i mali a cui principalmente bisognava riparare: abusi della classe dirigente a danno di tutto il popolo; abbandono dell'agricoltura e conseguente impoverimento; debolezza dello Stato esposto a continui pericoli di invasioni straniere: e Pletone ben comprende che a tutto ciò non è possibile rimediare senza una riforma che muti radicalmente la condizione delle cose. Imbevuto come egli era delle idee platoniche, non fa meraviglia che il tipo dello Stato, su cui fonda le proprie riforme, sia la repubblica di Platone; ma non è altrettanto coerente alle sue idee da retore nudrito di memorie classiche, quando sostiene che la miglior forma di governo è la monarchica. Vero è che ad un sovrano, il quale abbia in uggia i potenti, è facile dire: riformiamo lo Stato a vantaggio del povero popolo, ma non altrettanto facile soggiungere: anzi la miglior cosa si è che voi ve ne

(1) Lo stato miserando del Peloponneso e specialmente gli abusi dei ricchi sono descritti nella satira intitolata: *'Επιδημία Μάζαρι ἐν Ἅιδου* che rimonta press'a poco al medesimo tempo di Pletone. Cf. ELLISSEN, *Analekten der mittel- und neugriechischen Litteratur*, Gottinga, 1860, Band IV; cf. anche *Journal of Hellenic Studies*, vol. II.

andiate per primo; ed io dubito che Pletone in questa parte del suo piano di riforme non sia sincero e che egli nel suo intimo non fosse poi così devoto alla monarchia: ad ogni modo, ecco in che cosa esse consistono:

Un monarca a capo dello Stato, assistito da un Consiglio non troppo numeroso perchè non sia trascinato fuori della via retta da partiti, nè troppo ristretto, perchè non divenga un covo di intrighi, e composto di gente di media agiatezza perchè sia lontana dalla rapacità, vizio comune ai troppo ricchi e ai troppo poveri. Il principe col suo Consiglio, i magistrati, i pubblici ufficiali e i soldati formano una classe, che Pletone chiama τὸ ἀρχικὸν φῦλον; un'altra classe è quella dei negozianti ed industriali e una terza quella dei coltivatori della terra.

Nel discorso indirizzato a Teodoro [1] despota, il filosofo bizantino sostiene i vantaggi delle milizie nazionali e mostra i danni delle mercenarie, [2] delle quali il Peloponneso aveva fatto una ben dura esperienza. Egli perciò propone che i soldati sieno principalmente tolti dalla classe degli agricoltori e che di due uomini che posseggono un capitale comune, l'uno lavori e l'altro serva nella milizia.

Il possesso della terra è come investito allo Stato e ciascuno dei componenti la classe dei lavoratori ha diritto ad un lotto da coltivare: in questo modo, egli dice, si impedisce la formazione dei latifondi, che restano poi facilmente incolti.

Il concetto del lavoro è in Pletone preponderante a quello del capitale e nel suo discorso a Manuele egli insiste sull'obbligo della lavorazione della terra, come condizione perchè il lotto di terreno dato a coltivare sia conservato a chi lo ha occupato. [3]

Importantissimo è il punto in cui tratta delle gravezze pubbliche: [4] egli combatte il sistema delle prestazioni obbligatorie in vigore nell'impero turco e già da gran tempo entrato nei costumi dei popoli orientali, cioè l'*angaria* (ἀγγαρεία), [5] perchè il lavoro obbligatorio non conviene ad un uomo libero; ed anche in questa particolarità si manifesta lo spirito ellenico dei buoni tempi che sentiva tanto altamente la dignità umana, da non poter ammettere che un uomo si prostrasse innanzi ad un altro uomo, come si praticava in Persia al cospetto del Gran Re. Il pagamento

(1) Edito dall'ELLISSEN, op. e loc. cit.
(2) Cap. 10.
(3) Cap. 18.
(4) Lettera a Teodoro despota, capp. 12 13.
(5) Se ne parla anche nel Nuovo Testamento a proposito del Cireneo.

in moneta, che era in uso nel Peloponneso, era ingiusto, perchè il contributo fisso dovuto da ciascuno non era proporzionato alla rendita del contribuente. D'altra parte i pagamenti fatti in tempi differenti e a differenti esattori e finalmente il deprezzamento del denaro rendevano gravissimo il peso. Restava dunque il sistema del pagamento in natura, anche esso vigente nell' impero turco. Il raccolto di ciascuna terra doveva dividersi in tre parti, delle quali una era destinata al sostentamento dell' ἀρχικὸν φῦλον, l'altra a chi aveva fornito i mezzi di coltivazione, come gli strumenti rurali, ovvero il bestiame; e finalmente la terza al coltivatore. Naturalmente se questi aveva provveduto da sè al capitale occorrente per la lavorazione della terra od al bestiame, teneva per sè due terzi del raccolto in luogo di uno. Il ceto dei negozianti ed industriali non doveva pagar tasse, ma era obbligato a fornire ciò che abbisognava agli agricoltori, così per il lavoro dei campi come per la vita.

L'alto clero è considerato da Pletone come appartenente alla classe degli ufficiali dello Stato, ma i monaci sono assolutamente esclusi dai beneficî della comunità cittadina, perchè sono « poltroni e non si occupano d'altro che di pregare per la sal- « vezza dell'anima loro ». [1]

L'uso del denaro è ristretto da lui solo alle necessità della vita quotidiana; ma egli raccomanda che la moneta sia di coniazione nazionale, e si eviti la deprezzata moneta franca. Per tutto il resto supplisce cogli scambi in natura; e qui ritorna in campo una vecchia idea sulla immensa varietà dei prodotti del Peloponneso, che poteva perciò bastare a sè stesso. Solo il ferro e le armi mancano a noi, egli dice, ma il prodotto del cotone è così esuberante, che può anche servire per l'acquisto di questi due generi. Per porre ad effetto questo sistema di scambi interni ed esterni è necessario proteggere con dazi di entrata e di uscita l'importazione e l'esportazione, ed egli così propone di fare. [2]

Queste le linee generali del suo disegno di riforma politica e sociale: nè è necessario insistere sulle strettissime ed evidenti rassomiglianze che esso ha colla *Repubblica* di Platone, ma è giusto invece osservare, come fa il Tozer, che il nostro Pletone non è un teorico: egli non vagheggia un sistema ideale, ma vuol

(1) Discorso a Manuele, cap. 15. (2) Ibid. cap. 23.

solo guarire i mali del suo paese; tanto vero che pur riconoscendo la durezza del provvedimento di avocare allo Stato il diritto di proprietà del suolo, lo crede tuttavia necessario, per contrapporre a mali estremi, estremi rimedi e se si fosse trovata qualche cosa di meglio della sua proposta, egli sarebbe stato pronto a ritirarla.

Pletone dunque non vuol fondare, come già Plotino, a tempo dell'imperatore Gallieno, a cui si era rivolto, una πόλις φιλοσόφων, ma si capisce bene che tentando di sradicare gli abusi e di impedire i disordini che travagliavano il Peloponneso, egli segue l'indirizzo socialistico della sua scuola.

Tanto è convinto della eccellenza del suo piano di riforme che al cap. 21 del discorso citato dice al despota Teodoro: Se cerchi ciò che di meglio e di più grande tu possa fare nella vita, nulla facilmente troveresti di meglio, o di più grande o di più bello, che salvare lo Stato e rafforzare per quanto è possibile il regno, e rafforzarlo non è possibile senza un buon ordinamento, nè si può dare altrimenti un ordinamento più utile di questo di cui ho sopra trattato e del quale anche in tutti i tempi si sono giovate le città ben governate. E all'imperatore dice che se nessun altro ardisse di mettere ad effetto le sue riforme, egli sarebbe pronto a farlo, ordinando il Peloponneso nel modo da lui disegnato.[1] Ciò non ostante (è necessario dirlo?) nè egli nè alcun altro dovette sobbarcarsi a questa grave fatica.

Un'altra particolarità degna di nota si è l'importanza del lavoro: per Pletone si ha diritto solamente a ciò che si produce col proprio lavoro e da questo lato il suo sistema si avvicina piuttosto a quello di molti tra i moderni teorici, che non alle teorie del Saint-Simon, il cui nome è spesso ricordato da coloro che di Pletone hanno scritto. Nell'ordinamento da lui ideato poco o nulla vi ha di spirito comunistico: non è quello un falanstero nè una *Armonia* nè alcuna delle città felici sul tipo di quelle del Fourier o dell'Owen. È piuttosto il ceto dei φύλακες di Platone, così distinto dagli altri ceti della *Repubblica*, che ha alcune notevoli somiglianze colle società comunistiche di cui fu fatto esperimento in America; per esempio nei connubi dei φύλακες stessi, che sono stabiliti dai capi od almeno sottoposti alla loro approvazione per il miglioramento della razza.

(1) «κἂν μηδεὶς ἄλλος θαρροίη, ὑπισχνοίμην «ἂν συντάξειν καὶ καταστήσειν ἔργῳ Πελοπον- «νήσῳ τὰ πράγματα ἐς τόδε τὸ σχῆμα ὃ νῦν «δὴ λόγῳ διεξελήλυθα»; cap. 25.

L'ordinamento di Pletone invece nel suo insieme mi sembra piuttosto che abbia il carattere di una grande cooperativa, ed in ciò egli più chiaramente dimostra di staccarsi dalle utopie teoriche e ravvicinarsi allo spirito pratico, perchè la cooperazione in Grecia non è, in alcune forme, un portato nuovo, ma un prodotto spontaneo. Se infatti i marinai greci sul καράβιον (caicco, in dialetto καραβί) si chiamano fratelli (ἀδελφοί), è ben giusto, perchè non di rado l'armatore, il capitano, i marinai, gli operai che hanno costruito la nave e coloro che hanno fornito il carico e i viveri sono tutti in certo modo proprietari della nave stessa. Tutti costoro mettono insieme chi il primo capitale d'impianto, chi il legname, chi i cordami, chi l'opera: si costruisce e si vara il caicco e ciascuno attende il pagamento della materia fornita o del proprio lavoro dai guadagni dei viaggi che si dividono in parti proporzionali, in modo che ciascuno di coloro che vi contribuirono abbia il suo. Dopo una navigazione di una decina di mesi le spese di armamento sono coperte e marinai e capitano continuano a lavorare per conto proprio.

Come la navigazione è il centro di queste cooperative marinaresche, la coltivazione della terra è il centro di quella che potremmo chiamare la cooperativa di Pletone. Tutti concorrono colle proprie forze a porre il contadino in grado di coltivare la terra, chi tutelandolo dalle violenze esterne od interne, chi fornendogli vesti utensili e bestiame, e perciò tutti attendono dal prodotto della terra la ricompensa della merce fornita o dell'opera prestata.

Anche nelle nostre campagne l'uso del denaro è limitatissimo e spesso i piccoli proprietari pagano in natura: non è dunque improbabile che in qualche povero distretto rurale del Peloponneso, dove il danaro fosse anche più scarso di quello che non sia generalmente in campagna, si praticasse qualche cosa di simile alla cooperativa di Pletone, da cui anzi egli abbia forse tratto l'ispirazione delle sue riforme.

Ma l'opera a cui Pletone ha dedicato tutte le sue forze negli ultimi anni della vita non è la riforma sociale, bensì la riforma della religione, ed in questa pure non si può dire che il nostro autore sia veramente originale; ma al contrario della riforma sociale che aveva uno scopo pratico, sembra che in quella religiosa si diverta ad architettare un sistema, che egli stesso, sebbene si mostri fidente nell'avvenire, non ha forse mai creduto sincera-

mente potesse sostituirsi alla vecchia fede ortodossa. Egli lo ha, in parte almeno, imaginato prima di venire in Italia ed esposto in un libro intitolato, secondo quel che ci dice Gennadio, Νομοθεσία.[1] Il manoscritto, tutto di pugno di Pletone, dopo la sua morte passò nelle mani del despota del Peloponneso Demetrio Paleologo, successore di Costantino, che era divenuto imperatore. Quando poi Maometto invase il Peloponneso, Demetrio mandò il fascicolo a Gennadio, che da Maometto stesso aveva avuto il patriarcato di Costantinopoli, e questi vedendo che si trattava di un libro contrario alla fede ortodossa, lo diede alle fiamme,[2] conservandone però il principio, alcuni inni della fine e l'indice od elenco dei capitoli, acciocchè fosse giustificata la risoluzione presa, e ciò avvenne in presenza di molti, come è detto in una nota marginale.

Un giorno a Firenze disse Pletone a Giorgio da Trebisonda che tra poco una sola religione sarebbe stata seguíta in tutto il mondo.

— E quale? — domandò Giorgio; — la maomettana o la cristiana?

— Nè l'una nè l'altra — rispose — ma una religione di poco differente da quella dei Gentili.

E tale è infatti il suo sistema, cioè una specie di panteismo in cui un dio supremo è centro di tutte le cose esistenti e comunica la sua essenza per gradi a tutto ciò che esiste, prima cioè agli altri dèi, di cui varie sono le categorie, poi alle altre sostanze immateriali ed infine alle cose corporee: a lui Pletone dà il nome di Zeus, tratto, come gli altri nomi, dalla mitologia classica, sebbene l'idea rappresentata da ciascuna divinità e gli attributi propri di ognuna non abbiano alcuna relazione con quelli delle deità mitologiche.

Da Zeus sono nati senza madre gli dèi olimpici che sono i suoi figli legittimi, immateriali ed eterni anch'essi. Essi sono:

Poseidone, il primogenito e capo di tutti i fratelli che presiede all'insieme della creazione e corrisponde in certo modo al νοῦς dei platonici e al λόγος di Filone e dei Padri della Chiesa; Era, sorella e moglie di Poseidone che presiede alla moltiplica-

(1) « ..... τῆς ἀρίστης ἐκείνου *Νομοθε-* « *σίας* (οὕτω γὰρ ἐπέγραφε τὸ βιβλίον οἰ- « κείαις χερσὶ γεγραμμένον) »; vedasi Gennadio, *Κατὰ ἀθέων ἤτοι αὐτοματιστῶν*, presso Alexandre, *Traité des lois*, p. 442.

(2) Cf. la lettera di Gennadio a Giuseppe esarca, presso Alexandre, op. cit. p. 440.

2

zione degli esseri; APOLLO, che presiede alla identità; ARTEMIDE, alla diversità; EFESTO, alla stabilità; DIONISO, al movimento spontaneo; PALLADE, al movimento comunicato e limitato; ATLANTE, agli astri in generale; TITONE, ai pianeti; DIONE, alle stelle fisse; ERMES, ai demoni; PLUTONE, alle anime umane; REA, agli elementi in generale; LATONA, all'etere; ECATE, all'aria; TETIDE, all'acqua; ESTIA, alla terra.

Seguono a questi i Titani, figli illegittimi di Zeus, nati anche essi senza madre ed immateriali; la loro illegittimità forse indica la loro minore potenza e l'essere posti a capo delle cose materiali. Il primo di costoro è CRONOS, che presiede all'insieme delle cose mortali; sua moglie Afrodite presiede alla propagazione delle specie, Pane al regno animale, Demetra al vegetale, altri ad altre parti del mondo corporeo. Tratto tratto fanno capolino le leggende mitologiche, alle quali Pletone dà un significato nuovo, come per esempio quella del ratto di Persefone: essa presiede al corpo umano e fu rapita da Plutone (l'anima umana), cosicchè dalla loro unione è nato l'uomo.

Poseidone congiungendosi con Era ha generato i corpi della terza classe degli dèi, cioè degli dèi celesti, e congiungendosi con qualcuno dei suoi legittimi fratelli ha generato le loro anime: questi dèi sono: il Sole, la Luna, i Pianeti, gli Astri, e in un grado inferiore i Demoni e i Geni.

L'anima umana è ragionevole, immortale, immateriale, ma può peccare. Dopo la morte non sappiamo che cosa le sia riserbato, perchè il testo è mancante, ma sappiamo che non può salire alla classe superiore, perchè non può alterarsi la gerarchia degli esseri.

Gennadio dice che, secondo Pletone, le anime umane non salgono mai al cielo e dopo un certo tempo tornano ad abitare nel corpo. L'ultimo gradino della scala è formato dagli esseri puramente materiali e irragionevoli, tra cui i primi sono gli elementi, che sono immortali, poi il corpo umano, gli animali e le piante, tutti prodotti da Poseidone ed Era e governati dai Titani e dagli Astri. Così tutto l'universo è un'emanazione del pensiero di Zeus e procede da lui come l'effetto dalla sua causa, ma è a lui coeterno.

Quanto è chiara la somiglianza tra questo sistema religioso e le idee dei Neoplatonici, altrettanto è simile il culto alle cerimonie della Chiesa ortodossa.

V'è un sacerdozio regolarmente istituito che presiede le adunanze religiose e attende ai sacrifici: nelle adunanze si cantano inni o si ascoltano le allocuzioni del sacerdote. In preparazione dei sacrifici solenni alla fine di ciascun mese i fedeli sono obbligati al digiuno, all'esame di coscienza e ad una specie di confessione, perchè Pletone dice che l'uomo, il quale ha commesso un peccato di desiderio, deve presentarsi all'esegeta, cioè all'interprete delle cose sacre, confessargli la sua colpa e domandargli il modo di purificarsi. (1) Ma mentre egli è severo contro l'adulterio, da alcuni suoi avversari è accusato di ammettere il concubinaggio e i titoli dei capi XVI e XVII del suo libro Περὶ νόμων fanno sospettare che nel suo sistema sociale potesse aver luogo la pluralità delle donne. (2)

Le preghiere per i morti sono da lui conservate ed ammessa è pure l'esclusione di un peccatore dalla comunità religiosa, od in altri termini la scomunica.

È stata già notata la somiglianza tra la fine della grande preghiera del mattino e il Prefazio della messa, ma vi sono anche altri punti in cui si rende manifesta l'imitazione della liturgia ortodossa. La distribuzione degli inni e delle allocuzioni, per esempio, è regolata minuziosamente secondo il tempo dell'anno, i giorni e le ore, allo stesso modo che nell'uffizio ecclesiastico e per il canto degli inni si considera come principio del giorno festivo il pomeriggio del giorno precedente e come termine il pomeriggio del giorno stesso della festività, precisamente giusta l'uso della Chiesa. Ma per istabilire l'ordine delle preghiere alle varie divinità, secondo i tempi, era necessario riordinare il calendario, ed il nostro filosofo, senza scomporsi, pone mano anche a questa riforma.

Egli divide l'anno in dodici mesi lunari ed aggiunge sette mesi intercalari ogni diciannove anni (periodo di Metone): le settimane per mezzo di giorni intercalari coincidono col principio e colla fine del mese e colla fase della luna: l'anno invece di cominciare al solstizio d'estate come presso gli Ateniesi, comincia alla mezzanotte dopo la nuova luna che segue al solstizio d'inverno, donde si scorge ch'egli prende a modello il calendario ateniese con qualche mutazione tolta dal calendario Giuliano.

(1) Lib. III, cap. 31, p. 128, ed. ALEXANDRE.

(2) Essi suonano così: cap. XVI: Περὶ τῆς ἑνὶ ἀνδρὶ γυναικῶν πλειόνων συνοικήσεως; cap. XVII: Περὶ τῆς κοινῶν γυναικῶν χρήσεως.

È notevole la precisione con cui Pletone determina tutto, fino a stabilire i modi musicali che debbono usarsi per ciascun canto ed a comporre gli inni per ciascuna divinità e per ciascuna solennità.

Egli vuole che nei canti in onore di Zeus o di tutti gli dèi insieme si adoperi il modo ipodorico perchè è il più maestoso: esso corrisponde al nostro modo minore, col riposo sul *la*: per gli dèi olimpici prescrive invece il modo ipofrigio, cioè il modo maggiore della tonalità nostra, ma senza la sensibile (riposo sul *sol*): per gli altri dèi, il frigio, come più gaio, il quale corrisponde all'antico ipodorico ed al nostro modo minore colla finale sul *re*: pei numi che presiedono al destino degli uomini e per gli uomini stessi la cui vita è un combattimento, è riserbato il dorico (antico mixolidio, colla finale *mi*), tono vivace e bellicoso.

E qui non sarà fuor di luogo aggiungere, a titolo di curiosità, uno degli inni da lui composti, per esempio quello a Zeus, per tutto l'anno, che suona così:

O Zeus che sei padre di te stesso, primo e creatore di tutti, re onnipotente, che domini sugli esseri e li governi, che sei l'Essere, l'Uno, il Bene e ab eterno hai fatto tutte le cose che esistono, le più grandi da te e le altre per mezzo di quelle, dando a tutte il più alto grado di perfezione, sii a noi propizio, proteggici guidandoci con tutto il resto della natura, per mezzo dei tuoi figliuoli sempre venerabili, ai quali tu hai rimesso la tua autorità, in modo che i nostri destini si compiano come debbono essere e come sono stati stabiliti da te.

In questa come nelle altre preghiere composte da Pletone a volte si risentono le idee di Plotino, di Filone e degli altri Neoplatonici alessandrini, a volte sembra di essere in piena liturgia ortodossa, ed è in vero uno strano miscuglio. Non nuovo però, perchè studiando la riforma religiosa di Pletone, ad un'altra simile si corre subito col pensiero e il lettore ha già compreso che voglio parlare di quella di Giuliano imperatore. Anche Giuliano voleva soffocare il cristianesimo, traendone però prima la parte, dirò così, mistica sulla essenza dell'anima umana, sulla sua nobiltà, sull'obbligo morale che ha ciascun uomo di scrutare attentamente tutti i più profondi recessi della coscienza, sulla necessità di innalzare lo spirito verso la divinità per riceverne maggior lume e maggior forza, sul concetto della infinità e della unità di Dio e sul concetto di un essere intermedio che ponga in comunicazione l'Infinito col finito, l'Uno col molteplice. An-

che Giuliano dà alle divinità della mitologia antica significato ed attributi al tutto differenti da quelli che avevano, componendoli insieme in una gerarchia che rispecchia le idee neoplatoniche. Anche Giuliano sale dalla terra e dagli esseri terrestri grado a grado fino al Supremo degli esseri del Regno dell' Ideale e dell'Assoluto. Il mondo materiale è per lui imagine del mondo ideale, il cui principio centrale è il Sole – non il sole materiale, ma un altro che trascende gli sguardi umani e illumina le razze invisibili e divine degli dèi. – Dal sole si irradia l'armonia, cioè l' « Idea degli esseri », del « Tutto intelligibile », l' « Uno », il « Bene » : da lui proviene a tutti i principî intelligibili l' « essere », la « bellezza », la « perfezione », l' « unità ». La regione dei principî primi e delle cause prime è dunque il mondo superiore, il mondo degli dèi intelligibili, al quale corrisponde l' universo sensibile, che ne riproduce l'ordine, colle sue proprie divinità. Ma tra quello e questo, tra l' « Uno assoluto » e l' « Uno diviso », tra l'Immateriale e la materia, tra l' Immutabile e il mutabile, v' è come intermediario il mondo intelligente, il νοερός imagine del νοητός e tipo dell' universo sensibile. Le preghiere di Giuliano sono rivolte al Sole del νοερός che è il λόγος degli Alessandrini o il Verbo dei Padri di Nicea. (1)

Giuliano ben comprendeva che la sua riforma religiosa non poteva essere intesa da tutti, ma solo dagli iniziati alla teurgia, cosicchè il volgo doveva contentarsi delle cerimonie esteriori, le quali non mancavano ed erano accompagnate da esortazioni pubbliche somiglianti alle prediche della Chiesa, ed anche in tutto ciò notevolissima è la somiglianza col sistema religioso di Pletone. Il punto invece in cui le due religioni si discostano, consiste nel modo di concepire le divinità, perchè mentre quelle di Pletone sono veri enti che sussistono realmente, non si capisce bene se quelle di Giuliano sieno persone reali o forze della natura, concepite astrattamente. Più notevole è il divario per ciò che riguarda, diremo così, l' essenza intima o il fondamento della religione, perchè Pletone costruisce un edificio filosofico al quale si sforza di dar carattere di religione e nel quale manca interamente l' elemento della rivelazione; Giuliano invece ha compreso perfettamente che non v' è religione senza rivelazione e tenta di dare al suo sistema un fondamento dog-

(1) Cf. BOISSIER, *Fin du paganisme*, I, 131 sgg.

matico. Per lui le teorie astronomiche sono semplici probabilità in armonia coi fenomeni, laddove le teorie sulla divinità e sul mondo ultrasensibile sono dogmi attestati dai savi, che hanno udito la voce degli stessi dèi e dei grandi demoni, e tra questi savi s' intende che va posto il grande filosofo da cui avevano preso le mosse gli Alessandrini, Platone. I savi si possono mettere in relazione colla divinità, secondo Giuliano, per mezzo dell'estasi – come più tardi fece Proclo – e per tal modo la rivelazione non soffre interruzioni. Nulla di tutto ciò in Pletone: il suo sistema è fisso ed immutabile e privo di ogni rapporto vivo col mondo ultrasensibile.

Donde viene per conseguenza che Giuliano prende dal cristianesimo non solo alcune forme, come Pletone, ma qualche cosa di più, cioè lo spirito della comunione degli uomini colla divinità per mezzo della preghiera, delle opere, della contemplazione, dell' estasi.

Era infatti Giuliano un animo tendente al misticismo, e se si era staccato dal cristianesimo, ciò era avvenuto in gran parte perchè a lui esso non era apparso come la religione mite e pura del perdono e della carità: egli non aveva veduto mettere in pratica i nobili e liberi concetti di san Paolo, il quale considerando l' ingegno e la dottrina come doni di Dio, non rifuggiva dal far fondamento anche sui filosofi e poeti dell' antichità quando in qualche parte avessero raggiunto il vero. Non aveva conosciuto Giuliano una religione elevata e spirituale, ma il bigottismo intollerante e feroce della corte di Costanzo, non una religione intessuta di pratiche virtù, ma un formalismo vuoto, non il vincolo della fratellanza che unisce tutti gli uomini nell' amore di Dio, ma uno strumento iniquo di oppressione e di dispotismo. A lui desideroso della cultura dello spirito i filosofi e i poeti dell' antichità erano stati rappresentati dagli ignoranti cortigiani di Costanzo come artefici di menzogne e di errore e il nome stesso di costui si congiungeva per lui al sanguinoso ricordo dello sterminio dei suoi cari.

Che cosa ci voleva di più per determinarlo all' errore di una reazione contro il cristianesimo? E fu una reazione nel vero senso della parola, che tendeva a far tornare indietro di tre secoli l'umanità; impresa stolta, perchè nessuna forza può ritardare nè accelerare il cammino delle cose umane. Ed ecco perchè egli ha preso dal cristianesimo la parte mistica, che per

le tendenze dell' animo suo e per effetto della sua cultura ha mescolato colle speculazioni dei Neoplatonici.

Ma qual ragione poteva indurre Pletone ad un' opera simile? Egli, non ostante la sua riputazione di miscredente, era onorato, blandito, accarezzato dall' imperatore che gli affidava cariche importanti e lo consultava nelle faccende più rilevanti: perchè dunque levarsi a combattere la religione dello Stato, ponendosi in dissidio con un clero potente e con tutta la popolazione? La ragione era forse antica e rimontava al tempo del suo soggiorno ad Adrianopoli. Forse Pletone fu tratto fuori della religione ufficiale dall' israelita Eliseo ed avviato verso le speculazioni neoplatoniche del famoso giudeo di Alessandria, Filone. Non è possibile dire quanta parte delle idee di Filone si ritrovi nelle teorie religiose di Pletone, ma non v' ha dubbio alcuno che assai stretta sia la somiglianza tra il suo Poseidone e il Logos del filosofo alessandrino al quale egli si appoggia spesso nelle sue lettere al Bessarione sul fatalismo.

Ad ogni modo queste idee religiose suscitarono contro di lui una fiera guerra da parte del clero bizantino, ma non essendo stato pubblicato il libro Περὶ νόμων, gli avversari di Pletone non poterono combattere contro le sue novità religiose e dovettero contentarsi di attaccarlo nelle sue idee filosofiche, difendendo Aristotele che egli voleva rovesciare dal seggio di « maestro di color che sanno » per porvi in suo luogo Platone. La polemica, specialmente con Gennadio, fu qualche volta acre e vi fa capolino l'antagonismo religioso: da ogni minima cosa si prendeva occasione per gridare contro di lui. È noto che Pletone si chiamava Giorgio Gemisto e che mutò il nome di Gemisto nell' altro di Pletone, di simile significato, ma d' uso più nobile e più puramente classico. (1) Ebbene anche su questa sua debolezza umanistica, di cui si trovano tanti esempi, i suoi avversari hanno trovato a ridire, e Matteo Camariota nella sua opera sul destino, contro Pletone, dice che l' idea di cambiar nome è stata a lui suggerita dai demoni! (2) Si diceva anche

(1) Il verbo γεμίζω = riempio, carico, è usato anche da classici, quali Eschilo, Euripide, Senofonte e Demostene, ma la forma γεμιστός = ripieno, infarcito, è usata solo da Ateneo come termine di cucina: πλήθω è più in uso tra i classici: la forma πλήθων poi, oltre ad allontanarsi dalla volgarità del γεμιστός, ha una certa somiglianza con Πλάτων che non doveva dispiacere all' ammiratore del grande filosofo ateniese.

(2) « ὑφ' ὧν, ὡς εἰκός, καὶ Πλήθων, ἑλληνικότερον δῆθεν, ἐκ Γεμιστοῦ τὴν ἀρχὴν « ὀνομασθῆναι δεδίδακται »; lib. I.

con qualche fondamento che a Misitra la scuola di Pletone fosse una specie di società segreta dove si parlava un gergo speciale, [1] al quale si sono piegati anche insigni uomini di Chiesa, come il cardinal Bessarione, discepolo ed ammiratore di Pletone, che deplorando in una lettera la morte del maestro, lo felicita d'essere andato a raggiungere gli dèi dell'Olimpo e a celebrare con essi il mistico coro di Iacco. Il concetto del Bessarione è certamente cristiano, tanto più che, come abbiamo veduto, secondo Pletone, le anime umane dopo la morte del corpo non andavano a raggiungere gli dèi dell'Olimpo; ma la espressione è forse tolta dal linguaggio della setta pletonica, come del resto hanno usato di fare altri Padri della Chiesa servendosi di espressioni al tutto pagane per concetti cristiani, anzi qualche volta perfino per condannare il paganesimo e lo studio degli autori classici e l'uso delle loro forme letterarie!

E qui veniamo al punto che più da vicino ci interessa.

Giorgio Gemisto Pletone ha lasciato traccia della sua attività filosofica in Italia? Senza dubbio sì, e grande: il risveglio dello studio di Platone di cui fu segno manifesto la fondazione dell'Accademia Platonica, l'impulso da lui dato allo studio del greco ed all'umanismo, del quale questo studio fu certamente un efficace fattore, attestano l'importanza dell'opera sua in Italia. Ma delle sue novità religiose ha egli fatto parola? Il Voigt [2] crede di no, perchè, dice egli, Pletone, come Greco, giudicava gl'Italiani troppo rozzi per comprendere le sue dottrine platonico–mistiche. Io credo il contrario: Pletone, uomo di levatura non comune e non offuscato da pregiudizi, sebbene Greco, ha reso piena giustizia all'ingegno ed alla dottrina degli Italiani e lo ha chiaramente dimostrato prendendo a spiegar loro Platone, e veduta la commozione, anzi l'entusiasmo de' suoi ascoltatori, aderendo all'invito di Cosimo di fondare l'Accademia.

Ma non è necessario ricorrere a questi argomenti indiretti, quando Pletone stesso nella controversia con Gennadio intorno alla superiorità di Platone sopra Aristotele esclama, rivolto al suo avversario: « Ma con quali dotti mai ti sei imbattuto tu in Occidente, tu che hai fuggito la loro compagnia e

(1) MICHELE APOSTOLIO presso ALEXANDRE, *Traité des lois*, p. 385.

(2) *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, Berlin, 1893, II, 120.

tutti coloro i quali erano con noi in Occidente lo sanno: e sanno anche che tu ti sei tenuto in disparte per non iscomparire o per essere creduto solo dotto? Non hai perciò conosciuto alcuno di quei sapienti, o se ne hai conosciuti non eri al caso di giudicar della loro dottrina. Ma io che li ho avvicinati ed ho apprezzato la loro sapienza, ti so dire che molti di loro valgono assai più di te e per acutezza di mente e per sapere ». [1]

Cade dunque la difficoltà opposta dal Voigt; ma anche tolta questa di mezzo, si può affermare con certezza che Pletone abbia fatto propaganda religiosa in Italia? Con certezza no, ma con molta probabilità sì, e molti indizi inducono a crederlo.

Sappiamo infatti da Gennadio che Pletone aveva cominciato a scrivere il suo libro Περὶ νόμων prima di venire in Italia, [2] ed anche qui i lavori del concilio non gli impedirono di continuar a meditare sul suo sistema religioso, tanto che il capitolo sul Fato fu assai probabilmente pubblicato a Firenze. Durante il suo soggiorno in questa città egli era in rapporti continui cogli Italiani e sto per dire che avesse più dimestichezza con questi che sapeva favorevoli a Platone, di quello che coi rigidi aristotelici suoi connazionali. Cogli Italiani Pletone ragionava di filosofia e sappiamo bene che per lui dalla filosofia alla teologia era breve il passo; anzi Gennadio lo accusa di vantarsi a torto discepolo di Platone, perchè, egli dice, « il tuo vero maestro è Proclo e nelle opere di costui sei più perito che in quelle del filosofo ateniese ». Egli vedeva inoltre gli Italiani pendere intenti dalle sue labbra quando spiegava Platone, li vedeva accendersi di entusiasmo, li sapeva ben lontani da quella rigidezza di fede ortodossa nella quale si tenevano serrati i suoi connazionali, anzi assai più disposti a prender sul serio una disputa filosofica che una controversia religiosa; e con tutte queste condizioni favorevoli alla propaganda è egli possibile che Pletone abbia taciuto? È egli possibile che abbia spiegato la teoria delle *Idee* come archetipi delle cose senza sdrucciolare, anche non volendo, a parlare della gerarchia degli esseri?

Gennadio stesso inoltre in una lettera a Giuseppe esarca dice che, tanto per scienza propria, quanto per ciò che aveva udito da persone degne di fede, nel Peloponneso prima ed in Italia poi, aveva conoscenza certa delle idee religiose di Ple-

(1) ALEXANDRE, op. cit. App. p. 295. (2) Cf. ALEXANDRE, op. cit. p. XX.

tone.[1] Questi dunque non ne faceva un mistero coi Greci ostili a lui e doveva tenersi in riserbo cogli Italiani, tra i quali sapeva bene quali simpatie avesse suscitato? Gennadio stesso teme che vivente Pletone o dopo la sua morte si sieno fatte copie del suo libro in qualche altro luogo (ἄλλοθί που) ed esorta i Cristiani a bruciarle, se ne hanno, sotto pena di scomunica,[2] sicchè è possibile che se ne facesse qualcuna anche in Italia.

Ma non basta: tra i discepoli di Pletone a Firenze v'era Pomponio Leto, allora giovanissimo, di cui Pletone fa grandi elogi, citandolo appunto tra coloro la cui dottrina sovrastava a quella dei Greci e dicendolo perito in ambedue le lingue, cioè nel greco e nel latino, e acuto nel giudicar di filosofia. Certo questo giovane filosofo sarà stato assai lusingato nel vedersi tenuto in pregio e trattato così familiarmente da un uomo di tanta dottrina, e chi può ridire da qual fascino potente sia stato soggiogato l'animo suo dinanzi alla figura veneranda di quel vecchio sapiente, che, drappeggiandosi nel maestoso costume orientale, parlava un linguaggio mai udito sino allora, insegnando una dottrina in cui aleggiava uno spirito al tutto nuovo, che libero dalle ferree pastoie aristoteliche si slanciava di tratto in tratto con voli arditissimi e poderosi verso l'infinito?

E fu Pomponio infatti qualche cosa di più che un ardente platonico.

Erano passati trentatre anni dal concilio di Firenze quando scoppiò sul suo capo una terribile persecuzione: egli e molti suoi compagni, come è noto, furono processati come nemici della fede cristiana e restauratori del paganesimo... Secondo alcuni anzi Pomponio Leto si vantava pubblicamente di voler distruggere l'opera del Cristo. S'era messo a capo di una conventicola che teneva adunanze segrete, i cui membri non potevano giurare se non per Platone e che adoravano il *Genius Urbis*, il quale se rispecchiava le memorie classiche dell'antica Roma, non era però discorde dalla gerarchia delle divinità di Pletone.

Il processo non ebbe seguito, parte per mancanza di prove, parte per intercessione di alti personaggi, tra i quali va notato il Bessarione che sappiamo quanto fosse amico di Pletone[3] e che

(1) Γενναδίου Πατριάρχου, *Περὶ τοῦ βιβλίου τοῦ Γεμιστοῦ καὶ κατὰ τῆς ἑλληνικῆς πολυθείας*, presso ALEXANDRE, pp. 412, 413.

(2) Lettera di Gennadio a Giuseppe esarca, presso ALEXANDRE, p. 440.

(3) Il Bessarione conservò sempre me-

forse in quelle ricostruzioni mitologiche non vedeva un'aperta lotta contro la fede, dal momento che egli stesso adoperava le espressioni proprie del cenacolo di Misitra. Ma, come tutti sanno, il De Rossi trovò nelle catacombe di S. Callisto prove non dubbie delle adunanze degli accademici romani e il titolo di « pontifex maximus » dato precisamente a Pomponio Leto.

Ed ora, ripensando a tutto ciò che si è detto, non sembra di vedere in Pomponio Leto l'imagine dì Pletone e nelle adunanze delle catacombe romane il riflesso della conventicola di Misitra?

Nessuno può ridire a noi i lunghi colloqui di Pomponio col suo maestro, ma certamente al vedere le dottrine e gli atti dell'uno calcati su quelli dell'altro, è difficile indursi a credere che non vi sia tra loro un legame diretto.

Tale fu Giorgio Gemisto Pletone, tale fu l'opera sua: e se egli non ebbe il merito dell'originalità, non per questo va trascurato. Perchè un uomo che da un lato ravvicina Proclo e Giuliano imperatore a Pomponio Leto [1] e dall'altro Pitagora e Platone a Carlo Marx, è degno senza alcun dubbio dell'attenzione degli studiosi e merita che le opere sue, nelle quali è trasfusa tanta parte della sapienza antica e che presentemente sono in gran parte inedite e disseminate nelle varie biblioteche d' Europa, sieno raccolte, pubblicate e studiate da coloro ai quali sta a cuore la conoscenza dell' antichità e della storia del rinascimento letterario e filosofico

* * *

ALBERTO PARISOTTI.

moria grata ed affettuosa del suo maestro e oltre le lettere dirette a lui, parecchie ne scrisse ai figli per consolarli della morte del padre pel quale compose anche un epitaffio.

(1) L'utopia di Giuliano era un'utopia reazionaria ed aristocratica, quella di Pletone e degli Umanisti romani era nella forma reazionaria, ma nella sostanza progressista perchè tendeva a svincolare la mente dall'aristotelesimo dominante nella scolastica e si potrebbe dire anche democratica perchè tutte le tendenze umanistiche romane sono congiunte colle idee repubblicane e democratiche (Cola di Rienzo).

IL COLLEGAMENTO DELLE DUE PARTI PRINCIPALI DELLA STANZA PER MEZZO DELLA RIMA NELLA CANZONE ITALIANA DEI SECOLI XIII e XIV.

LE DUE PARTI PRINCIPALI DELLA STANZA possono essere legate fra di loro per mezzo della rima, come possono essere sciolte. A proposito di questo fatto Dante [1] così si esprime: « Et quidam « diversos faciunt esse rithimos eorum que post diesim carmina « sunt a rithimis eorum que sunt ante; quidam vero non sic, sed « desinentias anterioris stantie inter postera carmina referentes « intexunt. Sepissime tamen hoc fit in desinentia primi poste- « riorum, quam plerique rithimantur ei que est priorum poste- « rioris; quod non aliud esse videtur quam quedam ipsius stantie « concatenatio pulcra ». Come prendendo le mosse da altre parole di Dante, abbiamo già da parecchio tempo determinato i varî modi onde le stanze si collegano fra loro mediante la rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV, [2] così è utile alla storia di tale forma metrica fare altrettanto per le parti principali della stanza; tanto più che degli antichi trattatisti della nostra ritmica, Gidino da Sommacampagna non tocca neppure di cotesto punto [3] e Antonio da Tempo accenna soltanto, e anche indirettamente, a quella che Dante chiama « concatenatio pulcra », [4] e lo stesso fa, sebbene direttamente, Francesco da Barberino. [5]

Che i nostri più antichi rimatori collegando le due parti della stanza mediante la rima avessero presenti gli esempi dei

(1) *De vulg. eloq.* II, XIII, 4, ediz. RAJNA.

(2) *Il collegamento delle stanze mediante la rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV,* Firenze, 1885.

(3) Cf. il *Trattato dei ritmi volgari*, Bologna, Romagnoli, 1870, p. 105. Si noti per altro che nella canzone da lui recata come esempio l'ultimo verso dei piedi rima col primo della volta.

(4) Nel trattato *Delle rime volgari*, Bologna, Romagnoli, 1869, il DA TEMPO ragionando della struttura della canzone dice (p. 128) che questa si riconduce alla dottrina della ballata, a proposito della quale nota (p. 119) che alcuni fanno rimare l'ultimo verso dei piedi col primo della volta, uso che a lui non garba e che non segue neppure nella canzone composta come esempio (p. 129).

(5) Nelle *Glosse ai Documenti d'Amore* che col titolo *De variis inveniendi et rimandi modis* furono pubblicate da O. ANTOGNONI nel *Giornale di fil. rom.* IV, 93 sgg., così si esprime dove insegna a comporre la canzone (p. 97): « postea fac duas « voltas invicem correspondentes quarum « finis prime [*voleva probabilmente dire* « primi versus] concordet cum fine ultimi « pedis ut melius memorie commendetur « non autem ex necessitate ».

trovatori provenzali, che di tale collegamento fecero uso assai spesso, è verosimile, anzi si può dire quasi certo per quelle canzoni le quali, come vedremo, hanno anche le stanze allacciate alla maniera provenzale colla conservazione delle medesime rime.

Tuttavia per qualche maniera di collegamento, e in ispecie per quella che vedremo diventare caratteristica della stanza italiana dalla fine del secolo XIII in poi, probabilmente l'esempio straniero avrà soltanto conferito a secondare ed invigorire una tendenza la quale è da credere si sarebbe sviluppata anche senza di esso.

Ad ogni modo, anche se l'imitazione non sia sempre certa, giova il confronto colla poesia provenzale. Sennonchè esso è reso poco agevole dalla mancanza di uno studio speciale sui modi di collegamento delle due parti della stanza in cotesta stessa poesia, accennando appena ad essi soltanto il Bartsch nella *Poetica di Dante*, [1] per dedurne senza esitazione che di là li imitassero gli italiani. Ben vero per altro che un tale studio è per così dire preparato dall'*Indice alfabetico di tutte le forme strofiche della lirica provenzale* compilato da F. W. Maus, [2] e noi colla sua scorta non mancheremo di mostrare in nota quali di esse somigliano a quelle italiane citate nel testo, senza tuttavia assicurare che i raffronti sieno compiuti. E qui conviene aggiungere che il veder citati in nota molti numeri dell'*Indice* predetto a riscontro di un determinato modo di collegamento italiano non vuol dire senz'altro che nella poesia provenzale quel modo fosse più usato di un altro a riscontro del quale sia citato anche un solo numero, potendo questo riferirsi così a un esempio soltanto come a parecchie decine di esempi.

Anche per questo capitolo della *Morfologia della canzone italiana antica* esaminiamo, come negli altri due già pubblicati, tutte le canzoni del secolo XIII [3] e gran parte di quelle del XIV;

(1) *Dante's Poetik* nel *Jahrbuch der deutschen Dantegesellschaft*, III [1871], 303-67. Il collegamento delle parti della stanza è esaminato nelle pp. 339-42. Di esso nell'antica poesia portoghese tocca il DIEZ, *Ueber die erste portugiesische Kunst- und Hofpoesie*, Bonn, 1863, p. 64; e dei modi di esso nell'antica poesia tedesca ragiona un po' più distintamente il BARTSCH, *Der Strophenbau in der deutschen Lyrik* nella *Germania*, II [1857], 296-97.

(2) *Alphabetisches Verzeichniss sämmtlicher Strophenformen der provenzalischen Lyrik.* È aggiunto in appendice al lavoro *Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältniss zu dem anderer Trobadors*, Marburg, 1884. Lo citiamo col nome dell'autore senz'altro.

(3) Quante e quali sieno e a quali autori appartengano apparisce dal nostro *Indice delle canzoni italiane del secolo XIII*, Asolo, 1896; in cui, come notò A. FORESTI nella diligente ed utile recensione che ne fece nel *Giorn. stor. d. letter. ital.* XXXI,

avvertendo per altro che, tranne quando lo diciamo espressamente, non intendiamo far passare l'esemplificazione per compiutissima. Tuttavia anche se ci sieno, e in qualche luogo sappiamo già da noi che ci sono, alcune omissioni, siamo certi che esse – tanto devono essere poche – non potranno modificare per nulla le conclusioni a cui verremo. (1)

I. Tutte le rime della prima parte si conservano anche nella seconda.

α) Nella seconda parte non entrano rime nuove. (2) Un solo esempio. Incerto autore (CASINI, p. 56; le medesime rime in tutte le stanze):

a b C · a b C : c b b A

β) Nella seconda parte entrano rime nuove. (3) Lapuccio Belfradelli (D'ANC. n. 296; *Collegamento delle stanze*, § 9):

a b b a a b · a b b a a b : b *c c* a · b *c c* a

Nicolò Soldanieri (COSTA, *Giorn. stor. d. lett. ital.* XIV, 42; per la rima A la stessa parola in tutte le stanze):

A b A · A b A · B A a *C D d C E E*

II. In canzoni che hanno i piedi su più di due rime, due di queste passano nella seconda parte.

α) Nella seconda parte non entrano rime nuove. (4) Brunetto Latini (D'ANC. n. 181; le medesime rime in tutte le stanze):

A *b* C · A *b* C : c a a C

Imperadore Federigo (D'ANC. n. 51; *Collegamento delle stanze*, § 7 β):

a *b b* – C · a *b b* – C : c – A a – C c – A

Anonima (D'ANC. n. 100):

a b c · *a* b c : c b b c · c b b c

93 nota, sarebbero state omesse al più tre canzoni. G. LISIO nello *Studio su la forma metrica della Canzone italiana nel sec. XIII*, Imola, 1895, pp. 4-17, dà gli schemi di tutte quelle a lui note; ma in cotesto elenco, del quale altrove, dopo un primo esame, dicemmo che sembrava composto con diligenza, le inesattezze, guardando meglio, sono forse più frequenti di quelle in cui per il genere stesso del lavoro fosse quasi inevitabile di cadere. Devesi poi avvertire che codesto *Studio* non comprende, come si potrebbe pensare, l'esame del collegamento delle due parti della stanza, e soltanto della forma più comune di esso si tocca di passaggio a p. 35.

(1) Quanto alle citazioni fatte in forma abbreviata, sono quelle stesse usate negli altri due capitoli. Ad ogni modo gioverà rammentare che con D'ANC. indichiamo *Le antiche rime volgari* &c. per cura di A. D'ANCONA e D. COMPARETTI, nella quale raccolta le canzoni da noi citate coi numeri progressivi occupano i tre primi volumi; con VAL. i *Poeti del primo secolo della lingua italiana* pubbl. da VALERIANI e LAMPREDI; con CASINI le *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII* da lui pubblicate, e con Guittone senz'altro le costui *Rime* edite a Firenze nel 1828.

(2) MAUS, nn. 124, 125, 202-7, 210-15, 218-20, 248-51, 253-54, 277-78, 280-81, 286-90, 292-96, 438-41, 443-47, 607. Sono tutte strofe su due sole rime dal principio alla fine. Di strofe con piedi di tre versi su tre rime che passino tutte nella seconda parte si ha esempio ai nn. 643, 723.

(3) MAUS, nn. 93, 279, 486, 501, 538, 645, 436.

(4) MAUS, nn. 619-20, 629-30, 636, 642, 644, 725, 727, 728.

β) Nella seconda parte entrano rime nuove.[1] Rugieri D'Amici (D'Anc. n. 17):

A B C · *A* B C : C b *d d* C

Incerto autore (Val. I, 183):

A B c · *A* B c : c – *D d* – B C

Paganino da Serezano (D'Anc. n. 36):

a b b – C · *a* b b – C : c *d d* – B *e f f* – *E e* – *F*

Chiaro Davanzati (D'Anc. n. 249; tutte le stanze sulle stesse rime):

A *B b* – C · A *B b* – C : c – *D E e* – *F f G g* – *H h* – A

Petrarca, I, xiv:

a B b *C* · *c D d* A : a B *E e* B *F f* – A

Boccaccio (*Le rime*, Livorno, 1802, p. 74):

A B b C · *B* D d C : C D *E E* C c *F f G G*

Alessandro de Bardi (Trucchi, *Poesie ital. ined.* II, 214):

A *b b* C · A *b b* C : C *d d* A *E E*

III. Una rima dei piedi, che non è l'ultima, ricompare in due o più versi della sirima.

α) In stanze con piedi di due versi, la prima è anche prima ed ultima della sirima.[2] Odo delle Colonne (D'Anc. n. 25) e anonima (D'Anc. n. 299):

a *b* a *b* : a *c c* a[3]

β) In stanze con piedi di tre versi la prima rima è uguale alla prima e alla seconda della sirima.[4] Guittone, n. 20 (tutte le stanze sulle stesse rime):

a *B C* · a *B C* : A a *D d E e F F*

γ) In stanze con piedi di quattro versi la penultima rima di essi è uguale alla prima della sirima e ad un'altra nell'interno della medesima. Inghilfredi (Val. I, 148; tutte le stanze sulle stesse rime):

a b c *D* · *a b* c *D* : c *E* c *E F*

Come si vede, nella seconda parte la rima di collegamento sta in principio di ognuna delle false volte.[5]

(1) Maus, nn. 415–16, 419, 621–22, 624, 632–35, 638–40, 646–51, 655–58, 661–62, 664, 726.

(2) Così anche in alcune canzoni provenzali citate più sopra in nota al § I α; cf. Maus, nn. 210, 212, 214, 219, 249 &c.

(3) Lo stesso schema Maus, n. 270.

(4) Analogamente nella poesia provenzale con piedi di due versi; cf. Maus, numeri 208, 209.

(5) Non di rado la seconda parte si compone di due gruppi del tutto eguali seguìti da una coppia concorde o anche da un solo verso rimante o non rimante coll'ultimo dei gruppi, oppure si compone di due gruppi uguali nella disposizione delle rime e il numero ma non la qualità dei versi. Può far comodo designare cotesti gruppi con un solo nome e ci sembra che nessuno convenga loro meglio di quello di false volte, che qui loro applichiamo.

δ) In stanze con piedi di tre versi la penultima rima è uguale alla seconda, terza ed ultima della sirima. Incerto autore (D'ANC. n. 46):

a b *C* · *a* b *C* : *d* b b *d* B

IIII. L'ultima rima di ciascun piede è uguale all'ultima della sirima.(1) Giacomino Pugliese (D'ANC. n. 58) e anonima (D'ANC. n. 275):

A B · *A* B : *C C* B

Notaro Giacomo (VAL. I, 278; cf. *Indice delle canzoni*, n. 328):

a b · *a* b : *c c* b

Il medesimo (D'ANC. n. 2):

a b c · *a b* c : *d d* c

Galletto di Pisa (D'ANC. n. 64; le medesime rime in tutte le stanze, che sono collegate anche in altra maniera; cf. *Collegamento delle stanze*, § 7 α):

A b C · *A b* C : *D D* C

Anonima (D'ANC. n. 298; le stanze collegate alla maniera del § 7 α del *Collegamento delle stanze*):

a b · *a* b : *c c c* b(2)

Anonima (D'ANC. n. 266):

a b · *a* b : *c d c d* b

Folco di Calavria (D'ANC. n. 168):

A b c · *A b* c : *d e d e* c

Chiaro Davanzati (D'ANC. n. 209):

a b C · *a b* C : *D d E e* C

Anonima (D'ANC. n. 103):

a b c · *a b* c : *d d e e* – C

Petri Morovelli (D'ANC. n. 175):

a b b c d e · *a b b c d* e : *f g g g g g* e(3)

(1) MAUS, nn. 184, 337, 344, 396, 509, 536, 577, 580.

(2) Lo stesso schema MAUS, n. 344.

(3) Il primo verso della sirima è, come si vede, slegato, e, si badi, non si allaccia mediante la rima col verso che si trova nello stesso posto nelle altre stanze, come avviene in altre canzoni (cf. *Collegamento delle stanze*, § 4, dove a p. 10, per abbaglio cagionato dal modo in cui i versi sono stampati nella *Rivista di fil. rom.* I, 83, una ballata è stata scambiata per una canzone). Ciò fa contro la regola comunemente ammessa che nella canzone antica non potessero stare versi del tutto sciolti; ma qui cade in acconcio notare che cotesta regola non era così assoluta come generalmente si crede. Già Francesco da Barberino nelle *Glosse ai Documenti d'Amore*, pubblicate da O. ANTOGNONI nel *Giornale di fil. rom.* IV, 93 sgg., annovera fra i vizi del poetare (p. 94) « rimam aliquam dimi« ctere solam, quod in principio aliquando « non vitatur », e questo vizio doveva essere facilmente tollerato tanto da cessare quasi di apparire come tale se, ciò che si nota qui per la prima volta, contengono di siffatti versi del tutto sciolti circa trenta canzoni del secolo XIII e qualcuna anche del XIV. Certamente questo numero diminuirebbe ammettendo col MONACI (*Rivista di fil. rom.* II, 115) che sieno tal-

V. L'ultima rima di ciascun piede è uguale all'ultima di ciascuna volta.[1] Notaro Giacomo (D'ANC. n. 18; *Collegamento delle stanze*, § 7 β):

a b · *a* b : *cc* b · *dd* b

Giacomino Pugliese (D'ANC. n. 55):

A B · *A* B : *CC* b · *CC* b

VI. L'ultima rima dei piedi o anche soltanto del secondo piede è uguale alla prima ed ultima della sirima.[2] Così accade anche in

volta da considerare due settenari come riuniti in un solo alessandrino; ma egli credette di trovare il principale sostegno alla sua opinione appunto nel fatto che altrimenti, come si verifica nella stanza della canzone di Federico II da lui recata in mezzo, un settenario potrebbe rimanere sciolto, ciò che, egli aggiunge (p. 116), « non è di leggieri ammissi- « bile » in componimenti aulici. Ora a togliere vigore a siffatto argomento è da osservare che abbastanza spesso rimane sciolto un verso che non può essere accostato ad un altro a formare l'alessandrino, ciò che è evidente quando questo verso sia, com'è non di rado, endecasillabo. Inoltre il Monaci inchinava a credere che l'alessandrino si lasci riconoscere nelle canzoni più antiche, in quelle del ciclo svevo, e invece le canzoni con versi sciolti, i quali secondo lui dovrebbero scomparire entro l'alessandrino, sono la maggior parte di rimatori fiorentini. Chiaro Davanzati soltanto ne ha otto di cosiffatte (D'ANC. nn. 200, 213, 222, 224, 225, 226, 245, 257) e Neri Visdomini tre su quattro (D'ANC. nn. 90, 92, 93). Il vizio di cui si discorre era dunque, ripetiamo, abbastanza diffuso, e fa quindi un po' specie che Dante, così minuto e diligente espositore della teoria ritmica della canzone, non abbia creduto nemmeno di farvi un piccol cenno.

Il caso più frequente è che rimanga sciolto un solo verso della stanza, ma non di rado sono due, e sono tre in una canzone di Polo di Lombardia (CASINI, p. 126), le cui stanze hanno lo schema

abbC · abbC : *dee FG*

e nientemeno che otto sopra quattordici in una canzone di Noffo d'Oltrarno (VAL. I, 161):

ABC c *D* · *EFG* g *H* : *IL* l *M*

Siffatti versi del tutto slegati sono noti anche nell'antica poetica portoghese, nella quale si chiama palavra perduda così il verso che rimanendo sciolto in una stanza trova la rispondenza della rima allo stesso posto nelle altre stanze, la chiave dunque dell'antica canzone italiana, come quello sempre sciolto in tutte le stanze. Si veda intorno a ciò *Il trattato di poetica portoghese* edito dal MONACI nella *Miscellanea Caix-Canello*, p. 417 sgg., capo IV, capit. II. Secondo questo parrebbe che le palavras perdudas non potessero essere più di due per stanza. E giacchè viene in taglio, gioverà qui correggere una piccola svista, se pure non è soltanto improprietà d'espressione del MONACI, il quale riferendo con molta benignità nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1885, p. 555 sgg., sul mio opuscolo *Il collegamento delle stanze* e facendovi sopra utili osservazioni ed aggiunte, nota a p. 357: « al § 4 β era da aggiungere la « canzone del Re Enzo, n. 65 del cod. Laur. « Red. 9, che presenta l'unico esempio a « me noto di stanze con due chiavi ». Ora i versi qui chiamati chiavi rimangono sempre sciolti senza collegarsi con quelli corrispondenti delle altre stanze: non sono dunque vere chiavi. E le canzoni aventi due versi del tutto sciolti sono poi, come abbiamo già sopra avvertito, più d'una. Oltre quella testè citata (nella quale del resto, come in qualche altra consimile, l'ultimo verso di ogni stanza non rimane veramente del tutto sciolto, giacchè le stanze che seguono alla prima riprendono nel primo verso una parola dell'ultimo della precedente, tranne la terza, che riprende parole del terz'ultimo verso della seconda) hanno due versi sciolti due delle canzoni già citate di Chiaro Davanzati (D'ANC. nn. 222, 224), una di Neri Visdomini (D'ANC. n. 90) ed altre di Inghilfredi (VAL. I, 136), Guido Guinizelli (CASINI, p. 8), Filippo Giraldi (D'ANC. n. 195), e anonime (D'ANC. nn. 94, 95).

(1) MAUS, nn. 221, 227.

(2) MAUS, nn. 309, 464. Lo stesso si verifica in qualche altra delle canzoni provenzali in cui passano nella seconda parte

alcune delle stanze citate sotto il § II β, sennonchè in esse passa nella seconda parte oltre l'ultima rima dei piedi anche un'altra.

α) La prima rima di collegamento delle due parti è in fine del primo verso della sirima. Inghilfredi (VAL. I, 144):

*Ab*C · *Ab*C : C*DD*C

Mazzeo di Ricco (D'ANC. n. 80):

Abb–C · *Abb*–C : c*eefF*C

Guittone, n. 39 (tutte le stanze sulle stesse rime e inoltre in tutte le stanze uguali la prima e l'ultima parola rimante):

*abb*a · *abb*a : a*ccdd*A

Chiaro Davanzati (D'ANC. n. 203; *Collegamento delle stanze*, § 7 β):

*a*bbA · b*aa*B : b*Cccc*B?

Lo stesso (D'ANC. n. 217; *Collegamento delle stanze*, § 7 β):

*ab*C · *ab*C : c*ddEed*C

Lo stesso (D'ANC. n. 259):

*abb*C · *abb*C : c*ddeeff*C

Incerto autore (D'ANC. nn. 40 e 171; *Collegamento delle stanze*, § 7 β):

*AB*C · *AB*C : C*DeeD*C

Petrarca, I, XV (le medesime rime in tutte le stanze e il loro ordine muta ogni due stanze):

A*B* · *B*A : A*ccc*A

β) La prima rima di collegamento delle due parti è in mezzo del primo verso della sirima. Iacopo d'Aquino (D'ANC. n. 41):

*A*B · *A*B : b – *Cc* – *Cc* – B?

Rinaldo d'Aquino (D'ANC. n. 33):

*A*B · *A*B : b – *Cc*B

Il medesimo (VAL. I, 223):

*ab*c · *ab*c : c – *Dd* – *ce* – C

Anonima (D'ANC. n. 265):

*abb*c · *abb*c : c – *ddd*c

Anonima (D'ANC. n. 274):

abba · *c*d*c*d : d – d*ee*D?

tutte le rime della prima o due su tre. Cf. MAUS, nn. 444, 727. E la prima ed ultima rima della sirima sono uguali, senza per altro allacciarsi coll'ultima dei piedi, in altre canzoni. Cf. MAUS, nn. 249, 270, 442.

VII. L'ultima rima dei piedi è uguale alla prima della prima volta, all'ultima della seconda. Dunque, come nel paragrafo precedente, la rima di collegamento viene a trovarsi nel primo e nell'ultimo verso della seconda parte. Tommaso da Faenza e Giovanni Dall'Orto (Renier, *Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. 213):

A a B b C · *A a B b* C : c *D d E* · *e F f* C

Incerto autore (D'Anc. n. 35; *Collegamento delle stanze*, § 7 β):

a b b c · *a b b* c : c *d d e* · *e f f* c

VIII. L'ultima rima dei piedi è uguale alla prima di ciascuna volta.[1]

α) La rima di collegamento è in fine di verso. Bonagiunta Orbiciani (D'Anc. n. 119):

a b · *a* b : b *c d* · b *c d*

Neri (D'Anc. n. 295):

a b b C · *a d d* C : c *e e F* · c *g g F*

β) La rima di collegamento è in mezzo del verso. Bonagiunta Orbiciani (D'Anc. n. 125):

a b c · *a b* c : c – *D d e e* · c – *D d e e*

VIIII. L'ultima rima dei piedi è uguale alla prima e all'ultima di ciascuna volta. Tiberto Galliziani (D'Anc. n. 110):

a b c · *a b* c : c *d d* c · c *d d* c

Anonima (Val. I, 64):

a b b c c – D · *a b b c c* – D : d *e e e* – D · d *e e e* – D

X. L'ultima rima dei piedi di due versi si allaccia colla rima di mezzo della sirima di tre versi.[2] Francesco mastro (D'Anc. n. 197):

a b · *a* b : *c* b *c*[3]

XI. In stanze terminanti con due versi a rima baciata, astraendo da questi, la rima di collegamento si troverebbe:

α) nel primo ed ultimo verso della sirima (cf. § VI). Pucciandone Martelli (Val. I, 462):

A a b b c · *A a b b* c : c *d d* c *E E*

Cino da Pistoia (Fanfani, *Rime di C. da P.*, Pistoia, 1878, p. 290):

A B b *A* · B *A* a B : B *C c* B *D D*

(1) Maus, nn. 312, 313.
(2) Maus, nn. 329, 330.
(3) Lo stesso schema Maus, n. 330.

Dante (FRATICELLI, *Il Canzoniere di D. A.*, Firenze, 1873, p. 104):

A B C · *A B* C : C *D d E e* C *D D*

Petrarca, I, v:

A *B* · *B* A : A *cc* A *D D*

Fazio degli Uberti (RENIER, n. 10):

A B b C · *A B b* C : C *D d* C *E F*

Anonima (D'ANC. n. 313):

A *B B* A · A *B B* A : A *C C* A *D D*

Anonima (PELAEZ, *Cod. Vat. 3214*, n. 22):

A B B A · C *D D* C : C *E E* C *F F*

Dante (FRATICELLI, p. 90) e anonima (D'ANC. n. 311):

A B B C · *A B B* C : C *D D* C *E E*(1)

Probabilmente anche Dante (FRATICELLI, p. 164):

A *B* A · A *C* A : A *D D* A *E E*(2)

(1) Come si vede, mettiamo le stanze di questa canzone di Dante, la celebre *Donne che avete*, fra quelle composte di piedi e sirima e non di piedi e volte, come fece il BOEHMER, *Ueber Dante's Schrift de vulg. eloq.*, Halle, 1868, p. 42, seguito dal D'OVIDIO, *La metrica della canzone* (nei *Saggi critici*, Napoli, 1879, p. 430). Anche il BARTSCH in un luogo della *Dante's Poetik* (p. 331) ammette quest'ultima divisione, sebbene in altro luogo (p. 346) la dia soltanto come probabile. Per noi la seconda parte delle stanze di questa canzone, come delle altre di analoga struttura qui sopra citate, non si divide in volte per ciò che tale divisione non è indicata dalle pause del senso e non c'è alcuna ragione d'altro genere che obblighi ad ammetterla. Quindi per noi non ha peso l'osservazione del BARTSCH, op. cit. pp. 330-31, che in alcune canzoni da lui citate non ci sia pausa del senso fra piede e piede e fra il secondo piede e la sirima, e perciò tale pausa possa mancare anche tra le due volte, come avverrebbe secondo lui nella canzone di Dante. In quelle canzoni la divisione in piedi e sirima è certa per altre ragioni. Per contro in questa di Dante soltanto la disposizione delle rime permetterebbe di considerare la seconda parte delle stanze divisa in volte; ma non cadendo la pausa del senso alla fine del terzo verso, converrà riconoscere che è indivisibile. E quanto alla struttura di questa sirima, essa trova riscontro in parecchie altre formate di un gruppo di versi principiante e terminante colla medesima rima e seguito da una coppia a rima baciata, e giova aggiungere che talvolta siffatto gruppo si manifesta inscindibile anche per il numero e la varia misura dei versi che lo compongono.

(2) Altra volta abbiamo detto di inchinare col Bartsch a considerare questa canzone come indivisibile (*La forma metrica del «commiato»* nella *Miscellanea Caix-Canello*, p. 359), ma dopo averla riesaminata ci sembra possibile, anzi probabile, che anch'essa sia divisa. E sarebbe divisa in piedi e sirima, non in piedi e volte, come, seguendo i cinquecentisti, pensa G. MARI; il quale inesattamente asserisce (*La sestina d'Arnaldo* &c., Milano, 1899, p. 8, nota) che «simile partitura è «in tutto suffragata dalla regola dei punti». Invece la retta interpunzione dimostra che, se la prima parte della stanza si può dividere in piedi, la seconda è indivisibile.

E somiglianza con quelle finora citate hanno anche la canzone di Chiaro Davanzati (D'ANC. n. 242):

a b b *a* · b *a a* b : b *c c* b *d e e d F F*

e quella del Petrarca, II, VIII:

A B C · *B A* C : C *d d* C *E f f* – *E*

in cui tra i due versi di quella che nelle altre è la coppia finale, è inserito un settenario, che trova la rima nell'interno dell'ultimo endecasillabo;

β) nel primo verso delle false volte (cf. § VIII). Lapo Gianni (LAMMA, *Rime di L. G.*, Imola, 1895, p. 43):

A B B C · *A B B* C : C *D D E* C *D D E F F*

Dante (FRATICELLI, p. 175):

A b C · *A b* C : C *D D E* C *D D E F F*

E quantunque togliendo la coppia finale la seconda parte non rimanga più divisibile in due gruppi uguali, si può qui aggiungere: Dante (FRATICELLI, p. 115):

A B b – C · *A B b* – C : C *D D E* C *D D E E*

Lo stesso (FRATICELLI, p. 130):

A b C · *A b* C : C *D d E* C *D D E E*

E senza la coppia finale: Iacopo Mostacci (D'ANC. n. 42):

a b C · *a b* C : c *d e* c *d E*

XII. L'ultima rima dei piedi è uguale alle due prime della seconda parte. [1]

α) Le due prime rime della seconda parte sono in fine di verso. Guittone, n. 25:

a B b C : *a D d* C : c c *E F g g H h F f I i E*

Terino da Castelfiorentino (D'ANC. n. 191):

a b C · *a b* C : c c *d D* · *e e f F*

Incontrino de Fabbrucci (D'ANC. n. 180):

a b C · *a b* C : c c *d d e e d*

Pacino Angiulieri (D'ANC. n. 186):

a b C · *a b* C : c c *D D d* – *E e D*

(1) MAUS, nn. 292, 294–95, 436.

Cino da Pistoia (FANFANI, p. 301):

a B b C · *a D d* C : c c *F g H h G g I i F*

Lapo Gianni (ediz. cit. p. 54):

A a B C · *A a B* C : C c *D d* – *E E e F F*

β) Una delle due prime rime della seconda parte è in mezzo di verso. Incerto autore (D'ANC. n. 111):

a b C · *a b* C : c c – *D D*

XIII. L'ultima rima dei piedi è uguale soltanto alla prima della sirima.(1)

α) La prima rima della sirima è in fine di verso. Mazzeo di Ricco (D'ANC. n. 82); Istefano di Pronto notaio (D'ANC. n. 292); Guido delle Colonne (VAL. I, 185); Guittone, nn. 7, 8, 18, 25, 29, 33, 39, 43 (otto); Chiaro Davanzati (D'ANC. nn. 207, 211, 226, 244, 253; cinque); Bonagiunta Orbiciani (D'ANC. nn. 126, 294; VAL. I, 484); Monte Andrea (D'ANC. n. 279); Neri Visdomini (D'ANC. n. 91); Panuccio del Bagno (VAL. I, 351, 394; tutte le stanze sulle stesse rime; D'ANC. n. 308); Bacciarone (VAL. I, 412); Pucciandone Martelli (VAL. I, 456); Lotto di Ser Dato (VAL. I, 390, 397); Onesto Bolognese (CASINI, p. 80); anonime (D'ANC. nn. 94, 100, 102, 270, 311, 312; VAL. II, 70; CASINI. pp. 13, 84); incerto autore (D'ANC. n. 19); Lapo Gianni (LAMMA, *Rime di L. G.* ediz. cit. pp. 37 e 53); Lemmo Orlandi (VAL. II, 217); Dino Frescobaldi (VAL. II, 503, 505, 508, 510); Francesco da Barberino, tutte tre; circa due terzi delle canzoni di Cino da Pistoia; Dante tutte, tranne sette, anche nelle quali per altro l'ultima rima dei piedi è sempre uguale alla prima della sirima (cf. §§ XI e XIII β); Petrarca tutte, meno cinque, nelle quali tuttavia la prima rima della sirima è uguale all'ultima dei piedi (I, v, ix, xiv, xv, II, viii; cf. §§ II β, VI β, XI α, XIII β); tutte quelle del Boccaccio, di Fazio degli Uberti, di Franco Sacchetti (in tre la prima rima della sirima ricompare anche nell'interno), di Antonio da Ferrara e in generale si può dire, tranne pochissime eccezioni, tutte quelle del secolo xiv.

β) La prima rima della sirima è in mezzo del verso. Notaro Giacomo (D'ANC. n. 7); Federigo Imperadore (D'ANC. n. 51); Guido delle Colonne (D'ANC. n. 22); Guittone, n. 1; Bonagiunta da Lucca (D'ANC. n. 123); Chiaro Davanzati (D'ANC. nn. 205, 206, 208, 248, 249); Panuccio del Bagno (VAL. I, 348); Meo Abbracciavacca (VAL. II, 5, 8); Dante da Maiano (BERTACCHI, p. 33); anonime (D'ANC. nn. 69, 277, 314, 315; VAL. I, 117); incerto antore (D'ANC. n. 23); Dante (FRATICELLI, p. 114); Petrarca, I, ix.

(1) MAUS, nn. 134, 277, 308, 317, 319–323, 325, 326, 416, 418–22, 471, 660, 669, 670–87. Così accade di rado nell'antica lirica tedesca, nella quale la rima che collega le due parti della stanza si trova ordinariamente non soltanto nel primo verso della sirima, ma anche in qualche altro (v. BARTSCH, *Dante's Poetik*, p. 342).

XIIII. Come talvolta le stanze sono fra di loro collegate mediante la ripresa nel primo verso di quelle che seguono alla prima di una parola o anche soltanto della radice di una parola dell'ultimo verso della precedente (cf. *Collegamento*, §§ 6 e 7), lo stesso avviene delle due parti della stanza nella canzone di Arrigo Baldonasco (VAL. II, 64), in cui anche le stanze sono collegate fra loro nel modo predetto. In questa dunque il primo verso della seconda parte d'ogni stanza termina con una parola della medesima radice dell'ultimo della prima parte. Nella prima stanza manca il secondo piede e quindi non si può vedere il collegamento, nelle altre si ha: IIª *sturbanza*: *sturbare*, IIIª *pera* : *perire*, IVª *dispiacente*: *spiaccia*, Vª *fallenza* : *fallo*.

XV. Le due parti della stanza non sono fra loro legate mediante la rima.[1] Alberto da Massa (D'ANC. n. 196); Arrigo Baldonasco (VAL. II, 64, 67); Don Arrigo (D'ANC. n. 166); Bacciarone (VAL. I, 401, 407, 412); Baldo da Passignano (D'ANC. n. 269); Bartolo Loffi (D'ANC. n. 324?); Betto Mettifuoco (D'ANC. n. 114); Bonagiunta da Lucca (D'ANC. nn. 122, 124, 293; VAL. I, 507); Bondie Dietaiuti (D'ANC. nn. 182, 183, 184, 185); Ciuncio (D'ANC. nn. 318, 320); Caccia di Siena (D'ANC. n. 118); Carnino Ghiberti (D'ANC. nn. 172, 173, 174); Chiaro Davanzati (D'ANC. nn. 200-204, 210, 212-16, 218-25, 227-37, 239-41, 243, 245-47, 250-52, 254-58, 260, 285; in tutto quarantasei); Ciacco dell'Anguillaia (D'ANC. n. 261); Ciolo de la Barba (D'ANC. n. 115); Compagnetto da Prato (D'ANC. nn. 87, 88); Dante da Maiano (BERTACCHI, p. 29); Dino Compagni (DEL LUNGO, *La Cronica* &c. I, 376); Dotto Reali (VAL. II, 49); Enzo Re (D'ANC. n. 84); Federigo Imperadore (D'ANC. nn. 48, 177); Filippo Giraldi (D'ANC. n. 195); Finfo del Buono Guido Neri (D'ANC. nn. 192, 193); Folcachieri da Siena (D'ANC. n. 116); Francesco da Firenze (D'ANC. n. 197); Fredi da Lucca (VAL. II, 221); Galletto di Pisa (D'ANC. n. 112); Giacomino Pugliese (D'ANC. nn. 56, 59, 61, 62); Giacomo Notaro (D'ANC. nn. 1, 4, 6, 8, 9, 11, 12); Gonella (VAL. I, 537); Guido Cavalcanti (ERCOLE, *Le rime di G. C.* pp. 225, 250); Guido Guinizelli (CASINI, pp. 5, 8, 15, 18, 22); Guittone, nn. 2-6, 9-15, 17, 19, 21-24, 26-28, 30-32, 34-38, 40-42, 45-47, *Laur. IX*, n. 48 (D'ANC. nn. 148, 158; trentatre); Inghilfredi (D'ANC. n. 99; VAL. I, 136, 138, 146); Iacopo Mostacci (D'ANC. nn. 43, 44, 45, 47); Lemmo Orlandi (VAL. II, 211, 213); Leonardo del Gualacco (D'Anc. n. 113); Mazzeo di Ricco (D'ANC. nn. 79, 81); Meo Abracciavacca (VAL. II, 1); Monaldo da Sofena (D'ANC. n. 194); Monte Andrea (D'ANC. nn. 278, 280, 281, 283, 284, 286, 287, 288, 289, 303; dieci); Neri Poponi (D'ANC. n. 97); Neri Visdomini (D'ANC. nn. 90, 92, 93, 301); Nocco di Cenni (VAL. I, 468); Noffo d'Oltrarno (VAL. I, 161); Odo delle Colonne (D'ANC. n. 26); Onesto Bolognese (CASINI, p. 77); Messer Osmano (D'ANC. n. 89): Pacino Angiulieri (D'ANC. n. 187); Palamidesse (D'ANC. n. 188); Panuccio del

(1) Qui gli esempi essendo molti è sembrato opportuno disporli in ordine alfabetico. Cf. MAUS, nn. 150, 160, 163, 164, 169-72, 186, 351-59, 366, 368, 383, 394, 397-405, 407-12, 535, 542-46, 549-64, 566-76, 579, 729, 730.

Bagno (VAL. I, 335, 338, 341, 345, 356, 361, 365, 368; otto); Piero delle Vigne (D'ANC. nn. 38, 73, 167); Polo di Lombardia (CASINI, p. 126); Prenzivalle Dore (D'ANC. n. 86); Rinaldo d'Aquino (D'ANC. nn. 27, 29, 30, 31, 32, 34, 302; sette); Rugieri Apugliese (D'ANC. n. 63); Rugierone di Palermo (D'ANC. n. 50); Terino da Castelfiorentino (D'ANC. nn. 189, 190); Tommaso da Faenza (D'ANC. nn. 109, 282); Tommaso di Sasso di Messina (D'ANC. nn. 20, 21); Ubertino (D'ANC. nn. 198, 199); autore incerto (D'ANC. nn. 3, 28, 37, 39, 49, 60, 78, 83, 107, 108, 117, 179, 323; VAL. I, 155; CASINI, p. 136; quindici); anonime (D'ANC. nn. 52, 65–68, 70–72, 74–76, 95, 96, 127, 128, 130, 131, 169, 170, 262–64, 267, 268, 272–74, 276, 290, 291, 300, 304, 318; VAL. I, 151, 172, 371, 374, 378, II, 11, 85; CASINI, p. 11; quaranta).

E senza collegamento fra le due parti della stanza sono parecchie canzoni di Cino da Pistoia e tutte poi quelle di Bindo Bonichi.[1]

Ed ora riassumiamo e concludiamo.

Le canzoni del § XV ammontano, salvo errore, a dugentosessanta, senza comprendere nel novero quelle di Cino e del Bonichi, e sono tutte del secolo XIII. Ciò vuol dire che circa due terzi delle canzoni di quel secolo mancano del collegamento della rima fra le due parti della stanza. Questo è forse il risultato più importante della nostra indagine, come quello che segna una notevole differenza dalla poesia provenzale, in cui, se non si può dir piccolo neanche il numero delle stanze senza collegamento interno,[2] è ben maggiore quello in cui esso si riscontra. A formare l'altro terzo concorrono suppergiù nella medesima proporzione i rimatori meridionali[3] e quelli dell'Italia centrale, la massima parte, come si sa, toscani. E così di circa una sessantina di canzoni dei primi, soltanto circa una ventina hanno il collegamento. Restringendoci ad alcuni nomi, noteremo, o meglio ripeteremo, che non lo hanno sette sopra undici canzoni di Notaro Giacomo che sicuramente gli appartengono, sette su nove di Rinaldo d'Aquino, tutte tre quelle di Piero delle Vigne e di Enzo,[4] tutte due quelle di Tommaso di Sasso. E

(1) Cf. I. SANESI, *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime* (*Giorn. stor. d. lett. ital.* XVIII, 38); dove come unico schema delle canzoni di questo rimatore è dato il seguente:

a b b C · a b b C : D E e F · D E e F

mentre in alcune nella seconda parte la disposizione delle rime è:

D E e F · FE e D.

(2) Cf. la prima nota del § XV.

(3) Non è dunque del tutto conforme al vero l'opinione del CARDUCCI quale si ricava dal suo studio *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV* (Imola, 1876, p. 17), ma ad ogni modo ne è anche molto meno lontana dell'asserzione interamente opposta del LISIO (op. cit. p. 35), che il collegamento sia comunissimo presso i poeti siciliani.

(4) Al § XV è citata come di Enzo Re sol-

passando all' Italia centrale, non lo usarono il Guinizelli in tutte cinque le sue canzoni, Guittone in trentatre su quarantaquattro, Chiaro Davanzati in quarantasei su sessantuna, Panuccio del Bagno in otto su dodici. Ne fecero dunque scarso uso anche rimatori come Guittone e il Davanzati, i quali per certi rispetti imitarono la poesia provenzale con maggiore fedeltà di altri più antichi meridionali.

Quanto alle forme di collegamento, la più comune è quella del § XIII, consistente nel far rimare soltanto il primo verso della seconda parte coll' ultimo della prima. Già nel secolo XIII questo modo è usato press' a poco colla stessa frequenza di tutti gli altri presi insieme.[1] E anche in altri modi il primo verso della seconda parte, se non soltanto coll' ultimo della prima, rima pur sempre con questo. Ciò non si verifica soltanto in diciannove canzoni fra quelle che hanno il collegamento interno.[2] Ora, poichè i modi per esso usati in queste diciannove canzoni si riscontrano tal quali o molto simili nella poesia provenzale e non attecchirono invece nell' italiana, e poichè parecchie di queste canzoni conservano alla provenzale le medesime rime in tutte le stanze o portano qualche altra traccia d' imitazione, si può dire quasi certo, come avvertimmo in principio, che siffatti modi sieno direttamente imitati da quella poesia.

Molto meno certa, anzi in generale molto incerta, è invece l' imitazione nei casi da noi esaminati in cui la prima rima della seconda parte, oltre che essere uguale all' ultima della prima, ritorni a comparire in essa seconda parte. Per alcuni anzi non c' è alcuna ragione di ammettere l' imitazione. E per vero da un lato si tratta di un modo di collegamento assai ovvio e dall' altro le corrispondenze provenzali o non abbondano o mancano affatto.[3] Tuttavia anche qui non si riuscirà ad accostarsi alla verità se non facendo le opportune distinzioni. E così, per

tanto una canzone (D'ANC. n. 84), ma con tutta probabilità è di lui anche quella publicata dal D'ANC. n. 107 e che nello stesso paragrafo è messa fra quelle di autore incerto (cf. *Indice delle canzoni*, n. 330 n), e nello stesso luogo poteva aggiungersi come di lui una terza canzone di cui ci è stata conservata soltanto una stanza da G. M. BARBIERI, *Origine della poesia rimata*, p. 142 (cf. *Indice* cit. p. 31).

(1) Le canzoni del secolo XIII citate nel § XIII ascendono quasi a settanta, quelle invece comprese nei §§ I-XII sono, salvo errore, settantasei; delle quali appartengono al secolo XIII circa sessanta.

(2) Cf. §§ I β, III-V, X.

(3) Pochi riscontri abbiamo notato ai §§ VI, VIII e XII, nessuno ai §§ VII, VIIII e XI. Alcuni potranno esserci sfuggiti, non avendo fatto uno spoglio esattamente compiuto dell' *Indice* del MAUS, ma non dovrebbero essere molti.

esempio, può ben essere che si debba riconoscere l'imitazione provenzale, anche per ciò che concerne il collegamento interno, nella canzone del Petrarca I xv compresa nel § VI; la quale ha non solo le stanze fra di loro collegate alla maniera provenzale, e nella sirima tre rime di seguito uguali, come avviene non di rado nella stanza provenzale [1] e quasi mai invece nell'italiana,[2] ma, ciò che anche più importa, la poesia si manifesta per la sua stessa forma interiore imitata dal provenzale, come osservò per primo il Galvani,[3] e contiene forse qualche lieve reminiscenza trovadorica anche nei particolari.[4]

Ritornando alla maniera più comune di collegamento, quella del § XIII, essa, se già frequente nel secolo XIII, nel XIV non pure è, tranne poche eccezioni, la sola usata, ma, ciò che qui preme soprattutto notare, di norma si ritrova in tutte le canzoni. E così si dovrà attribuire al gusto tutto individuale e non buono del da Tempo se, scrivendo il *Trattato dei ritmi volgari* nel 1332, componeva senza collegamento delle parti le stanze della canzone che doveva servire come esempio di questo genere lirico,[5] mentre Gidino, come s'è già visto in principio, seguiva l'usanza comune, cui il da Barberino fermava come regola, sebbene giustamente non la dicesse necessaria in modo assoluto, e Dante giustamente chiamava « concatenatio pulcra ».[6] Questo modo divenne, si può dire, normale per opera dei poeti dello *stil novo*, e fa quindi un po' specie che Cino da Pistoia, a differenza degli altri, non lo abbia usato in circa un terzo delle sue canzoni.[7] Per questo rispetto egli continuerebbe invece piuttosto la maniera del vecchio stile. Sempre questo modo di collegamento fu adoperato di frequente anche nella poesia provenzale,[8] ma in un tempo in cui si adoperavano anche altri modi; nella poesia italiana invece esso resta il solo dominante dalla fine del secolo XIII in poi e quindi ben a ragione possiamo dirlo caratteri-

(1) Cf. *Collegamento delle stanze*, p. 6, n. 2 e MAUS, nn. 227, 271 a, 276, 292–302, 314–16, 342–52, 523–29.

(2) Si può aggiungere che la disposizione delle rime A*B*.*B*A : A*ccc*A della canzone del Petrarca è pressochè uguale a quella che nel MAUS ha il n. 464:

a b b a a c c a.

(3) *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena, 1829, p. 193 sgg.

(4) Cf. N. SCARANO, *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca* (*Studi di filol. rom.* fasc. 22, pp. 316–17).

(5) Vedasi qui indietro a p. 21 nota 4.

(6) A rigore le parole di Dante, dove usa questa espressione, non escludono che la prima rima della seconda parte possa ripetersi anche in essa, come avviene di fatto in alcune canzoni dello stesso Dante (cf. § XI).

(7) Cf. §§ XIII e XV.

(8) Cf. la prima nota del § XIII.

stico della strofa italiana. E la poesia provenzale, se mai, non avrà avuto su di esso che un' efficacia indiretta.

A due altre osservazioni dà luogo il confronto colla poesia provenzale. In questa non di rado tutte le rime della prima parte passano nella seconda, senza che in questa compariscano rime nuove, l' italiana invece offre un solo esempio analogo; ma qui cade in acconcio notare che siffatto passaggio era più agevole nella prima dove di norma i piedi hanno due soli versi, che non nella seconda in cui maggiore di quello di due è il numero dei piedi di tre e più versi.[1] L' altra osservazione è che nella canzone italiana il collegamento è fatto abbastanza spesso dalla rimalmezzo,[2] e forse mai nella provenzale; sennonchè in quella l' uso della rima interna è in generale meno frequente che nell'italiana, oltre che non sempre si può determinare con sicurezza.[3]

* * *
*

L. Biadene.

(1) Cf. Lisio, op. cit. p. 18 sgg.

(2) Cf. §§ II, VI β, VIIII β, XIII β.

(3) I criteri per il riconoscimento della rimalmezzo provenzale procurò di determinare E. Levy, *Der Troubadour Bartolome Zorzi*, Halle, 1883, p. 31 nota; il quale nel far ciò avrebbe potuto opportunamente richiamarsi allo studio del Bartsch, *Der innere Reim in der höfischen Lyrik* (*Germania*, X [1867] 129–94), sebbene si riferisca alla poesia tedesca e soltanto verso la fine tocchi della rimalmezzo francese e provenzale.

RELAZIONI DELLE CRONICHE VITERBESI DEL SECOLO XV TRA DI LORO E CON LE FONTI.

ELLO STUDIO PREPARATORIO DI UNA NUOva edizione della cronica del quattrocentista frate Francesco d'Andrea da Viterbo, (1) ebbi agio di fare alcune curiose osservazioni intorno ai rapporti in che essa si trova con quelle dei suoi contemporanei Nicola della Tuccia e Giovanni di Iuzzo (2) e con le fonti.

I.

In ciascuna delle croniche del secolo xv si distinguono nettamente due parti. L'una personale e propria di ciascun autore, l'altra desunta da narrazioni più antiche. Cominciamo le nostre indagini appunto da questa seconda.

Per frate Francesco d'Andrea essa corre dalle prime linee a quelle che narrano gli avvenimenti dell'anno 1394; (3) per Iuzzo invece sino all'anno 1404; (4) per Nicola della Tuccia da ultimo sino all'anno 1406. (5) Di questa alla sua volta è neces-

(1) È conservata nella biblioteca Angelica di Roma, ms. *Fondo antico* 194 (B. F. 23), cartaceo in-4 della fine del sec. xv o del principio del xvi. Fu pubblicata in parte (dall'a. 1240-1254) dall'ORIOLI, *La guerra di Federico II contro Viterbo* in *Giorn. Arcadico di scienze e lettere*, CXX-XXI, Roma, 1850, e dall' HÜBER, secondo una copia del Ficker, nel vol. IV delle *Fontes rerum Germanicarum* del BÖHMER, Stuttgardt, 1868, pp. 685-772 (dal principio all'a. 1254). Ambedue le edizioni sono manchevoli di fedeltà, non mai però quanto quella dell' intiera *Cronaca* di F. CRISTOFORI, *Cronaca inedita di frate Francesco d'Andrea da Viterbo dei Minori trascritta dal ms. originale del sec. XV della bibl. Angelica di Roma*, Foligno, Salvati, 1888, estratto dall'*Archivio stor. per le Marche e per l' Umbria*, vol IV. In questa sono saltate a piè pari righe e pagine intiere.

(2) Il CIAMPI curò l' edizione della prima, portando in nota le varianti della seconda nel volume *Cronache e statuti della città di Viterbo*, Firenze, Cellini, 1872 in *Documenti di storia italiana* a cura della R. Deputazione degli studi di storia patria per la Toscana e per l' Umbria, vol. V.

(3) Dopo le notizie di quest'anno dice: « In sine alle sopradicte cose ho cavate « di libri del predicto maestro Girolimo « et di Nicola di Covelluzzo. Hora scri- « verò per l'avenire le cose como sonno « passate in Viterbo da questo sopra dicto « dì in poi secondo mi disse uno bono « et antico cittadino de Viterbo chiamato « Paulo de Perella che si trovò et vidde « lui » &c.; ms. Angelicano, c. 36.

(4) « E pertanto avendo io vedute molte « cose e ritratte le croniche passate, però « voglio seguitare le dette croniche e se- « guitare da questo di Bonifazio IX in qua « per ordine e narrare le cose come sono « seguitate »; CIAMPI, op. cit. p. 49, nota 1. Si noti che le cose narrate immediatamente prima sono del 1413; forse riusciremo a scoprire il perchè di questo anacronismo.

(5) « Per fin adesso ho fatto menzione « delle cose di Viterbo come avete udito

sario fare tre suddivisioni. La prima contiene un racconto favoloso della prima origine di Viterbo, collegata da una parte colle leggende bibliche di Iafet, e dall' altra con quelle greco-romane di Ercole e della fondazione delle città toscane. [1] La fonte non è indicata da alcuno precisamente. Il frate dice di ricavare il racconto, da certi « libri et memoriale de antiqui au-« tori e di Viterbesi » ; Nicola ne tace per intero. Le narrazioni però procedono concordi, solo abbiamo da Nicola la menzione di « M. Furio Cammillo », [2] di Massimiano imperatore, [3] e il racconto del modo con cui il castello venne alla fede cristiana per opera de' santi Valentino ed Ilario « secondo dice la leggenda « de' detti santi » ; [4] cose tutte che il frate passa sotto silenzio.

Questa parte leggendaria, brevissima, non ha alcuna importanza, nè più a lungo vi ci tratterremo. Comincia poi la parte storica con la fondazione della chiesa di S. Maria Nuova, cui da Nicola della Tuccia è assegnata la data 380 e dal frate, più giustamente, quella del 1080. [5] Nelle prime pagine, c'è un qualche divario nell' ordine, non nella sostanza dei fatti raccontati dai cronisti, che confessano di attingere a fonte comune e cioè agli scritti « di uno valente homo chiamato Lanzillotto che « dice come el dicto castello [d'Ercole] fu poi chiamato Viterbo, « e dice:

Qui cupit acerbi cognoscere gesta Viterbi,
Audiat absque mora quid liber iste sonat;
Quem Lanzilloctus scripsit cui prisca tulerunt [a]
Antiqui facta, que bene secla [b] *ferunt,*
Anno sub [c] *milleximo atque bicenteno*
Iunto quaternario soli quatrageno,
Quo descendit dominus mundo sorde pleno,
Erigens de stercore pauperem de ceno. [d]

(a) *Ciampi legge* presta tulere *Nel ms. è* prisca tulere *; credo che questo debba cambiarsi in* tulerunt *per la rima.* (b) *C.* qui bene scripta (c) *C.* in (d) *C.* deceno *; io credo* de ceno

« quali ho ricavato dall' antedetti antichi « scrittori. Ora scriverò quello che ho « veduto io ... »; CIAMPI, op. cit. p. 47.

(1) Fr. FR. D'ANDREA, cc. 1 e 2; N. DELLA TUCCIA, pp. 3 e 4.

(2) P. 4, r. 10.

(3) P. 4, r. 15.

(4) P. 4, r. 34 - p. 5, r. 2. Questo ultimo brano evidentemente in dipendenza dalla leggenda dei santi e che pel suo contenuto doveva esser posto prima, è inserito dopo la narrazione della fondazione di S. Maria Nuova.

(5) Su questa chiesa vedi la monografia del dott. TITO EGIDI nella *Rosa*, strenna viterbese per l'a. 1885, p. 50 sgg. V. pure PINZI, *Storia di Viterbo*, I, 98 sgg. e note; *Gli Ospizi medioevali e l'Ospedal Grande degli infermi di Viterbo*, Viterbo, Monarchi, 1893, p. 38 sgg.; ORIOLI, *Album Romano*, a. XIII, p. 350 sgg. e *Giorn. Arcadico*, CXXXVI, 179; CIAMPI, op. cit. p. 281.

Tunc prefatus aurifex, [a] *eiusdem civitatis*
Civis, facta condidit illius probitatis. [b]
Hiis metrus et ritimus cuique nosse datur
Huius libri titulus et qui in ipso fatur [c] ».

L' orefice dunque scriveva nel 1244, subito dopo che la città aveva sofferto il duro assedio e l'odiato servaggio di Federico secondo. Egli stesso si dà pensiero di farcelo sapere, [1] ma se anche di questo non si fosse curato, ce lo avrebbe detto la larghezza e la vivacità con cui rende conto di quelle gloriose non men che dolorose vicende. Molto facilmente la sua narrazione era un centone commisto di versi e di prosa naturalmente in idioma latino, [2] e, alimentato per i tempi più antichi da memorie scritte da altri, poi da quelle personali, giungeva sino al- l' anno 1254. [3]

A chi metta a raffronto questa parte delle cronache viterbesi del secolo xv, non può sfuggire la perfetta identità nell'ordine del racconto, nella esposizione degli avvenimenti e quasi sempre anzi perfino nei costrutti, nelle frasi, nelle parole. Che se quest' ultima fedeltà della forma talvolta è tradita, può facilmente trovarsene ragione nella distanza grande di età che corre tra il manoscritto su cui fu condotta l'edizione delle cronache di Nicola e quello che ci conserva gli scritti del frate. La fattura di questo può oscillare tra gli ultimi anni del secolo xv e i primi del seguente; quello invece fu esemplato nel secolo xvii se non nel xviii. [4] Se di tale identità ci domandiamo spiegazione, una se ne presenta ovvia e naturale a prima vista. Provenendo tutti da Lanzillotto, non han fatto che copiar lui alla lettera, tanto più

(a) *C.* aurifer (b) *Orioli, Boll. di Corrisp. archeol. a. 1850, p. 32, propende a leggere* pravitatis (c) *Nel ms.* Hiis metus et ritinus cuique noxe datum - huius liber titulus et qui in ipso fatur. *C.* Hiis metus et ultimis cuique noxae detur - huius liber titulus et qui in ipso fatetur. *Credo che non cada dubbio sulla opportunità della mia lettura, che faccio sul ms. di Franc. Andrea a c. 2 B, lettura che si accosta molto a quella proposta dall' Orioli nel luogo citato.*

(1) «... de queste cose lo antidetto Lan- « zillotto fa piena fede che le vidde con « li occhi suoi »; Fr. FRANCESCO, c. 13 B, r. 13 e con parole poco diverse N. DELLA TUCCIA, p. 20, r. 10 - p. 24, r. 15; IUZZO, ibid. in nota.

(2) Un altro lungo brano riportato in latino, *Lamento di Gotifredo e di Lancillotto*, è appunto in prosa. Ne parleremo in seguito.

(3) « Nel dicto Lanzillocto e le sue scrit- « ture ho trovato lui essere stato valen- « tissimo homo et bon gramatico et bono « versificatore et el suo libro era scritto « in charta de cuoro, et qui fo fine a le « croniche del dicto Lanzillocto (a. 1254) »; Fr. FRANCESCO, c. 24; IUZZO: « Tutte que- « ste croniche passate [a. 1254] furono « scritte per uno nobile homo viterbese « valente, chiamato Lanzillotto »; CIAMPI, op. cit. p. 31, nota 2.

(4) CIAMPI, op. cit., non lo dice chiaro.

che ripetutamente protestano di aver narrate « queste chose... « ricavate d'uno libro scripto de sua propria mano de bella let- « tera antica...[1] in charta de cuoro ».[2] Ogni dubbio parrebbe dovesse cadere di fronte ad affermazioni così chiare e recise. Eppure si osservi: Per comune confessione dei quattrocentisti Lanzillotto scrisse in latino; [3] due brani anzi della sua cronaca sono riportati appunto in questa lingua. [4] Or come va che nella traslazione dall'idioma latino all'italiano i tre scrittori sono talmente concordi che spesso non v'ha neppure di differente la posizione delle parole? Eppure a chi confronti l'altra cronaca di N. della Tuccia sui fatti d'Italia, o solo la narrazione posteriore all'anno 1424 degli annali viterbesi, non potrà sfuggire come egli sia padrone della sua penna e sappia muoverla a seguire ogni più vario pensiero. Pur riuscendo con uno sforzo di buona volontà a spiegarci tale fenomeno di pedissequa strana fedeltà al testo in tutti e tre i traduttori, rimarrebbe insoluta un'altra e ben più grave questione. Gli annali del ducentista non erano di carattere strettamente locale. «Molte altre chose», dice frate Francesco, «ho trovate scritte ne le chroniche di detto « Lanzellotto de le quali non ho fatto memoria; imperocchè « dicevano d'altri fatti che della città de Viterbo an- « nuatim».[5] E, poichè non c'è ragione per cui noi dobbiamo dubitare di questa asserzione, come ci spiegheremo, non dirò che nessuno dei tre abbia provato il desiderio di tramandarci per intero la narràzione del suo esemplare, ma che nella scelta dei fatti non vi sia stata neppure una volta discordanza? Quale la conseguenza logica di queste osservazioni? Di renderci per lo meno dubitosi intorno alla sincerità delle affermazioni di tutti o almeno di alcuni dei quattrocentisti. Quali le ipotesi probabili per sciogliere l'intricato nodo? Proseguiamo nell'esame prima di presentarne pure una, e facciamoci una domanda. Il testo di Lanzillotto poteva contenere tutte le notizie che i suoi continuatori ne dicono desunte? La risposta è recisamente negativa, nè

(1) Fr. FRANCESCO, c. 13 B.

(2) Idem, c. 14; N. DELLA TUCCIA: « così « l'ho cavato io da un suo libretto di carta « pecorina, scritto in latino di sua propria « mano di bella lettera antica »; CIAMPI, op. cit. p. 24.

(3) Fr. FRANCESCO dice che dal suo libro ricava essere egli stato « bono grammatico et bono versificatore »; c. 24; N. DELLA TUCCIA: « scritto in latino », e il ms. viterbese dello stesso: « in gramma- « tica »; CIAMPI, op. cit. p. 24.

(4) I versi sopra citati e il *Lamento* sopra la decadenza di Viterbo di cui tra poco diremo.

(5) C. 14, r. 20.

potrebbe essere altrimenti. Si ricordi che Lanzillotto viveva e scriveva verso la metà del secolo XIII, e si dica se è possibile confondesse in uno Federico Barbarossa e Federico II, attribuendo a questo fatti ed azioni del primo. (1) E, se non impossibile, è probabile che egli abbia incastrato un immaginario imperatore Felice tra Federico I ed Enrico VI? (2) È possibile che sia sua la leggenda che fa dei Paleologi una famiglia viterbese, se al suo tempo dei Paleologi appena si poteva far questione? (3) Dunque il testo che ci è riportato dai quattrocentisti come di Lanzillotto, non è interamente suo; è un testo contaminato. Da chi e in che tempo? Tre sono le ipotesi: o da uno che è intermedio tra le cronache superstiti e la primitiva, o da ciascuno de' cronisti del XV secolo per proprio conto, o da uno solo di costoro. Scartiamo subito la seconda, perchè sarebbe strano in tal caso che tutti inserissero le contaminazioni sotto gli stessi anni, nel medesimo punto della narrazione, colle stesse parole, e perchè appunto nel narrare attribuendola a Federico II la persecuzione del papa fatta dal Barbarossa, Nicola dice apertamente che alcuni a quest' ultimo la riferiscono, « ma io l' ho scritta come l' ho « trovata ». (4)

Esaminiamo le altre. È permesso ritenere che tutti e tre i cronisti del Quattrocento mentiscano, quando ripetutamente dichiarano di aver avuto sotto gli occhi il libretto di Lanzillotto? Mi parrebbe troppo ardito, sino a prova certa di malafede: ma d' altra parte, non v' è dubbio alcuno, il testo che essi riportano non può essere di Lanzillotto. Quale la via d' uscita? Una sola, se non m' inganno. In altro mio scritto credo d' esser riuscito a provare che la leggenda la quale faceva de' Paleologi una famiglia viterbese, raccogliendo intorno a loro narrazioni in

(1) Papa Innocenzo IV per sfuggire alle persecuzioni di Federico si traveste e va di nascosto a Venezia. Dopo tre anni e mezzo essendosi l' imperatore imbarcato per Valenza, sorpreso dalle galee genovesi, è fatto prigioniero. Si ricerca il papa che è riconosciuto mentre era in piazza S. Marco da un antico cortigiano (o da un chierico francese mentre diceva messa). I Genovesi saputa la novella conducono a Venezia l' imperatore, che s' inginocchia al papa e gli bacia il piede dicendo: « Non « tibi sed Petro », e il papa poggiandogli il piede sul collo: « Super aspidem et ba« siliscum ambulabis et conculcabis dra« conem »; Fr. FRANCESCO, c. 21; N. DELLA TUCCIA, p. 29 sg. Chi non riconosce a prima vista una corruzione degli ultimi fatti del Barbarossa? Nicola del resto nota: « Dicono alcuni che questa persecu« zione del papa fosse fatta dall' impera« tore Federico Barbarossa. Ma io l'ho « scritta come l'ho trovata ».

(2) N. DELLA TUCCIA, p. 7, c. 25; Fr. FRANCESCO, c. 4 A.

(3) Si ricordi che solo nel 1259 Michele sale al trono di Nicea e solo nel 1261 Costantinopoli cade nelle sue mani, mentre Lanzillotto termina di scrivere nel 1254.

(4) P. 30.

parte storiche, in parte favolose che si riferiscono a Giovanni di Brienne e agli imperatori Ottone e Federico II, non potè formarsi prima del secolo XIV, e probabilmente ebbe la forma presente nel terzo venticinquennio di esso.[1] Quindi il testo di Lanzillotto che i quattrocentisti adoperarono e che conteneva la detta leggenda, non potè essere l'originale dell'orefice, ma una copia contaminata della seconda metà del secolo XIV. La cultura paleografica ed anzi in genere la cultura dei nostri cronisti della metà del Quattrocento non era tale per certo da impedir loro di prendere per scrittura della metà del secolo XIII una della seconda metà del seguente, nè di scambiare per originale una copia. Questa copia è per l'appunto quel libretto « di bella let« tera antica » che diceva in latino « d'altre cose che di Viterbo « annuatim », donde essi, o almeno qualcuno di loro, han tratto la prima parte della loro narrazione.

Ma anche accettata l'ipotesi (e mi pare difficile non accettarla) di un testo intermedio tra Lanzillotto e i quattrocentisti, restano insolute le due prime questioni. Come da un testo latino traduzioni identiche? Come da un testo più ampio, compendi tanto conformi? Per avvicinarci alla verità non sarà inutile indagare, se sia possibile stabilire dalle lievissime discordanze che è dato notare nella presente forma delle tre cronache, quale di queste si mantenga più strettamente fedele alla fonte comune. Per la suindicata differenza di età tra il codice da cui ci è conservata la cronaca del frate e quello su cui fu basata la pubblicazione del Ciampi, non ci potranno essere di alcun aiuto le differenze morfologiche e di sintassi da cui pertanto faremo completa astrazione.[2] Or ecco le divergenze di fatto che c'è dato riscontrare. Nicola della Tuccia narra della predicazione de' santi Valentino ed Ilario, della caduta del tempio di Ercole, della conversione di Demetrio prefetto del castello e dei terrazzani.[3] In altro luogo accenna alla persecuzione di Federico II contro la viterbese santa Rosa.[4] Il frate ne tace. Data

(1) *Intorno ad una leggenda viterbese sull' origine dei Paleologi*, in *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, 1900, XXII.

(2) S'intende che il confronto che faccio seguire tra frate Francesco e Nicola vale anche per Iuzzo, il cui testo, a detta del Ciampi, non differisce da quello del della Tuccia che nei luoghi riportati in nota.

(3) P. 4.

(4) P. 30. L'ignoranza di questa persecuzione potrebbe far sorgere il pensiero che al tempo del trecentista contaminatore di Lanzillotto la leggenda eroica della santa non fosse ancora sorta, ma a questo s'oppone un ms. conservato nel monastero di S. Rosa di Viterbo che la narra e che deve ritenersi steso verso il principio del

la condizione sua e l'indole sacra delle leggende, non sarebbe strano che egli le avesse falcidiate, se si fossero trovate nella sua fonte?

Altrove Nicola inserisce delle strane etimologie, come per esempio: Viterbo da « Vi-Tibur », Tivoli per forza, perchè accresciuto per opera dei Tivolesi, cui i Romani avevano distrutto la patria; (1) piano della Carnaiola, dalla strage che ivi fu fatta dei Ferentesi; (2) fontana del Sepali da sine pari, perchè più d'ogni altra bella; etimologie tutte di cui non troviamo traccia in Francesco d'Andrea. Certo tali indizi sarebbero troppo leggieri per poterci condurre ad una qualche seria conclusione, senonchè essi vengono a rincalzo di un argomento che, se non m'inganno, è di capitale importanza.

Frate Francesco, dopo aver narrato che nel 1242 Federico II aveva fatto costruire in Viterbo « una terribile prescione « della quale li Viterbesi la temivano assai » e che egli era padrone della città e « disponiva quello che voleva », aggiunge: « Hora sequita lo lamento de Ghottifredo e di Lanzillotto sopra « Viterbo ». È questo *Lamento* un centone in cui si enumerano i danni sopravvenuti alla città per colpa dei suoi cittadini, i quali non solo non sanno profittare delle occasioni propizie per il bene della patria, anzi colle continue discordie la lacerano e mandano in rovina. Poco interessante per se stesso, lo diventa perchè è l'unico brano notevole conservatoci nell'idioma latino e che perciò deve intendersi come direttamente proveniente dal testo attribuito a Lanzillotto. (3) Nel manoscritto Angelicano esso occupa quasi quattro pagine, e dal modo con cui il cronista lo introduce, si vede chiaramente che lo considera come una cosa a sè, ben divisa e distinta dalla cronologica consecuzione delle notizie. (4) Invece il della Tuccia ne traduce gran parte e lo spezza

secolo XIV. [Fu pubblicato nel 1568 da un anonimo (*Vita, miracula, missa propria sanctae Rosae* &c., Roma) e poi dal Bussi (*Storia di Viterbo*, Roma, Bernabò e Lazzerini, 1742, I, 452) malamente ambedue le volte]. Ammessa la veridicità di questo documento quasi contemporaneo, resta però strano il silenzio di Lanzillotto che è un vero e proprio contemporaneo della santa.

(1) Ciampi, op. cit. p. 4.

(2) Ibid. p. 7.

(3) Sebbene il frate lo chiami « Lamento di Gottifredo e di Lanzillotto », non v'è dubbio che nella forma attuale sia da attribuire solo a quest'ultimo, poichè vi si parla di Ottone e Federico II imperatori, al tempo de' quali Gottifredo era già morto. Cf. Waitz, *Mon. Germ. hist., Script.* XXII, 374-75.

(4) Cc. 12 B, 13, 14 A. Questo *Lamento* fu pubblicato prima dall'Orioli nella cit. *Guerra di Federico II sotto Viterbo* &c. in *Giorn. Arcadico*, CXX, 116-129 col confronto del testo di Nicola; quindi dall'Hüber, loc. cit.; poi dal Waitz, nel luogo

collocandone i brani là dove narra dei fatti cui essi si riferiscono, quasi come a loro commento. Perchè più facile e convincente riesca il mio ragionamento, riferirò parte dei due testi, messi in confronto. Non posso fare altrettanto per la compilazione di Iuzzo, perchè non venne pubblicata per intero dal Ciampi; da quello che ci è dato conoscere, pare che egli, pur traducendo la fonte, le rimanesse più fedele di Nicola. [1]

FRATE FRANCESCO [c. 12 B.]

Hora sequita lo lamento de Ghottifredo e di Lanzillotto. De nequitia civium Viterbii. [2]

O Viterbii civitas nobilis et amena. iam obierunt tui filii, qui te cognoscentes tenerrime dilexerunt, et conducentes te in magnum triumphum et in mirabilia facta, fecerunt te pulcrum et etiam forte et mirabile nimis aspectu. iam preteriit quoddam tempus, quia te insensati homines possiderunt et abstulerunt omnes virtutes et dominationes. item, abstulerunt tibi bonum altare viaticum, quod prestabat magnam fortunam et magnum triumphum tuorum inimicorum, de quo donationem fecerunt. postquam Viterbium altare predictum amisit, molestari incepit a multis et variis tribulationibus, quas primitus nullo modo sustinebat. item, fuit debellatum in Monte Razzanense, quo transacto amisit comitatum eiusdem cum omnibus suis castris, et expugnatum fuit ad Montem Pettonem. revera sacratis unum quod (?) de suis est omnibus supradictis, quia propter odium et invidiam unus destruit alium, non solum in persona sed etiam in aliis rebus, itaque vix posset aliquis aliquatenus extimare. quamvis multi dicant de Viterbii civitate quod semper crescat in bello, tum non ita est

NICOLA DELLA TUCCIA [CIAMPI, p. 9.]

(*I primi periodi sono tralasciati.*)

A. 1193.... Privati che furono di detto altare cominciano ad aver molestie assai e tribulazioni e furno sconfitti a Monte Razzanese da loro nemici; per la qual rotta persero il contado e le castella... Poi furno rotti a Montepettone e intra loro intrò gran discordia. L'uno disfaceva l'altro per invidia di persona e di roba e benchè altri dicesse che Viterbo cresceva in guerra, anzi cresceva sotto guerra, invero diminuiva continuamente. Per il che persero molta grandezza e molta dovizia.

citato, tra le opere attribuite a Gottifredo. Il CRISTOFORI, op. cit., lo saltò di piè pari senza darne alcuna ragione.

(1) CIAMPI, op. cit. p. 20, nota 4.

(2) Do il testo nel modo che a me pare debba leggersi. Non mi fermerò a dar ragione di qualche discordanza che vi si possa notare colle lezioni date dall'Orioli e dal Waitz, non sembrandomene qui il posto.

quod crescat sub bello, immo decrescit: etiam quare accidit quod homines ad invicem habent se odio. item, propter invidiam, astium et superbiam eorum amisit Viterbium multas granditias et divitias cum multis bonis usibus.

[C. 13.] Propterea preterquam imperator Rubeus Federicus ab urbe Romanorum discessit, venit cum magno exercitu et castramentatus est apud Viterbium in ora quae Riserius nuncupatur. et tunc ipsis supervenit tam valida mortalitas, quod vix aliquis evadebat et thesauri eorum Viterbiensibus remanebant. sed propter fatuitatem et insipientiam quorundam, statim ad Cesarem adcesserunt rogaturi ipsum, quatenus fructus vinearum et etiam agrorum a suis subditis et fidelibus non debeant devastari. unde confestim imperator Cesar ad interrogata respondit: « O « insensati, qui non cognoscitis ea quae « vobis debeant prodesse, et ad vestrum « profectum et honorem debeant perti- « nere ». his auditis et plenarie intellectis, rediit cum toto suo exercitu et hospitatus est in oris Senensium, et de illa hereditate sunt Senenses et magna pars Tuscorum ... *(ditati ?)*.

Ad hec quando venit marchensis Marcualdus volens Viterbiensium esse civis et ut eum in eorum civem reciperent, voluit omnes filios nobilium militali cingulo decorare, centum libras, cum indumentis et equis et arma unicuique liberaliter pollicendo, et etiam singulis peditibus unam tunicam, decem libras, scutum cum elmo et unum asbergum largiri volebat; quae propter ignorantiam Viterbiensium, qui sensum habent retro et non ante, penitus renuebant. ad hec imperator Oddo, propter Ecclesiam, Viterbiensium bona omnia depopulavit extrinseca: quam depopulationem apostolicus emendare volebat; quae per invidiam unius cuiusque Viterbienses recipere neglexerunt.

Item, in tempore Federici (II) imperatoris cum acquisiverat maiorem partem

[P. 6.] A. 1170.... Tornando poi esso imperatore da Roma con grande esercito, alloggiò nel tenimento di Viterbo in una contrada chiamata S. Maria de Risieri; e venne fra dette genti gran mortalità, e tutti loro tesori lassavano a Viterbesi: ma essi insensati mandorno ambasciatori all' imperatore, pregandolo dovesse partire dalle loro terre, perchè sue genti facevano gran danno all'uve delle vigne e a' campi. L'imperatore disseli: « O insensati, voi « non consociete il vostro bene, chè per « questi pochi frutti acquistate gran tesori « di questi che moiono: ma poichè non « conoscete il bene, vi contenterò » ... Poi se ne andò in quel di Siena e ivi riposò; e morendo assai de' suoi baroni i Senesi e altri Toscani rimasero ricchi de' lor tesori.

[P. 9.] A. 1193.... In quel tempo venne a Viterbo il marchese Marco Ubaldo e si volle far cittadino di Viterbo, volendo donare a tutti figlioli di gentilomini gran cose, che – voluit homines militari cingulo decorare; centum libras cum indumentis et equis et arma unicuique pollicendo, et etiam singulis peditibus unam tunicam, decem libras, scutum cum cum elmo et unum usbergum largiri volebat. I Viterbesi per ignoranza non vollero accettare e lo rinunziorno ...

[P. 10.] Venne poi l'imperatore e tolse ai Viterbesi tutte le robe e ricchezze delle chiese, portandole via. Il papa volle emendare ogni cosa perduta per loro e per invidia l'uno dell'altro non vollero niente. E tuttavia sta l'uno contro l'altro come cani arrabbiati.

(*Nicola non traduce questo brano: lo fa invece Iuzzo con queste parole*): Ancora

Lombardie et etiam debellaverat Mediolanum, venit ad partes Viterbii et intravit civitatem cum militibus suis. unde si Viterbienses scivissent querere summo Cesari, statim exibuisset eis omne ius et omnes actiones et omnes bonos usus eorum et multa bona contulisset eis. sed ipsi ignorantes de predictis amiserunt omnia quae dicta sunt et reddiderunt se absque pacto et tenore, de quo penituit eos valde.

avendo Federico (II) imperatore acquistata la maggior parte della Lombardia e... Milano, venne a Viterbo con molti sui. Si voi [Viterbesi] avessete alcuna grazia al detto adomandata, tutto vi averia concesso. (1)

[C. 14 B.] O Viterbium, quare interficis Viterbium? narra mihi cur Viterbium occidit Viterbium! iam video ipsam civitatem pulcram et fertilem et amenam. et fundamenta ipsius non deficiunt ei? non, quia sunt de vivo lapide. ergo viridaria pulcra et fontes et vineae et molendina et multi agri et etiam silbe cum magnis venationibus aut magna abilitas balneorum, destruunt haec civitatem? non, quia omnia ista facta sunt propter pulcritudinem et abilitatem pulcrae civitatis...

[P. 10.] Viterbo, perchè guasti te medesmo? D' onde la cagione? Io veggo esser te città bella, fruttifera e dilettevole e li tuoi fondamenti non ponno esser guasti perchè sono di vivo sasso. Tuoi giardini bellissimi, fonti d'acque vive e molini e molti campi, gran quantità e abilità di bagni.

Queste cose non ti guastano e non ti disfanno, perchè tutte sono tuo ornamento e ordinate per più tua bellezza...

Di qui innanzi anche Nicola non interrompe più il *Lamento*, anzi dell'ultima parte, quella che dal frate è intitolata: *De Fortuna Viterbi,* riporta integro il testo latino, identico a quello dato da frate Francesco.

Due sole le ipotesi possibili. Quale la più probabile? Che nel testo originario il *Lamento* presentasse la forma omogenea in cui c'è riferito dal frate, e Nicola l'abbia spezzato per dare meno imperfetto ordine cronologico alla sua narrazione, o che vi si trovasse in brani, da Francesco d'Andrea pazientemente raccolti per formarne un variopinto centone? Non so se altri possa nutrire dubbio nella scelta: io no davvero. Tanto strano mi parrebbe un tale affanno da parte del frate, e d'altra parte, benchè informe, il *Lamento* mi dà un'impressione tale di unità, che ritengo fermamente esser la forma in cui Francesco ce lo riferisce, quella del manoscritto trecentista cui egli attingeva. Meno strana invece è la cura di esattezza cronologica che mostra Nicola, il quale più volte, come altrove vedremo, si prese la pena di questi riordinamenti. Pertanto non si avrebbe più

(1) CIAMPI, op. cit. p. 20, nota 4.

alcun bisogno di ricorrere alla terza ipotesi, che cioè uno dei quattrocentisti abbia contaminato il racconto di Lanzillotto e che gli altri abbiano copiato da lui. Tanto più che non si trova alcun cenno di quest'opera di addizione al testo originario: anzi c'è in frate Francesco, come ho già detto, la confessione di un lavoro diametralmente opposto, e cioè di selezione e di compendio. Nessuna ripugnanza proverei invece a conciliare le due ipotesi pensando che uno solo dei quattrocentisti abbia conosciuto la fonte del Trecento e che agli altri sia pervenuta per suo mezzo.

Riassumendo le prime conclusioni, non ci pare troppo ardito affermare fin d'ora che i cronisti viterbesi del secolo XV non videro il testo genuino di Lanzillotto, ma che trassero la narrazione degli avvenimenti anteriori al 1255 da un testo contaminato probabilmente nel terzo venticinquennio del secolo XIV. A questo testo chi si attenne più fedelmente fu frate Francesco d'Andrea.

II.

Però prima di deciderci prendiamo in esame l'ultima tra le parti delle cronache, la quale ripeta la sua origine da fonti anteriori. Dall'anno 1255 va agli inizi del secolo XV e cioè al momento in cui i cronisti del Quattrocento cominciano a narrare ciò che ebbero dalla bocca dei contemporanei o videro coi loro propri occhi.

Nicola della Tuccia indica come suoi esemplari gli scritti di Cola da Covelluzzo, «vantagiato speziale», di parte guelfa, ed anzi guelfo militante, tanto che i ghibellini lo perseguitarono e sbandirono quando riuscirono ad avere il sopravvento nella città (anno 1393). [1]

Iuzzo all'anno 1255 dichiara:

> Tutte queste croniche passate furono scritte per uno nobile omo viterbese valente chiamato Lanzillotto. Ora seguitaremo le croniche scritte per uno valentomo dottore di medicina, lo quale si appellò mastro Gironimo: anco de un altro chiamato Cola de Covelluzzo, vantagiato speziale. [2]

(1) N. DELLA TUCCIA, p. 44. Ivi si narra di una perquisizione fatta dal bargello del comune in casa di Cola e della confisca di 5768 libre di canapa e di altre robe di detto Cola e di altri sbanditi, con particolare ricordo di quanti vi presero parte.

Fr. FRANCESCO fa la stessa narrazione a c. 34.

(2) CIAMPI, op. cit. p. 31, nota 3.

Anche di questo maestro Gironimo scarse sono le notizie. Guelfo, era stato bandito dalla città insieme con Cola e rientrò solo nel 1395, quando il prefetto Giovanni di Vico si rappattumò con papa Bonifazio IX. [1]

Frate Francesco oltre che delle «croniche che ha trovate «scripte in certi libri» del medico e dello speziale nominati, fa ricordo anche di quelle «d'altri cittadini che in ciò si dilettavano; «li quali ho concordate in questo piccol volume, come vedarete, «non perhò tutte loro scripture che dicano anno per anno, ma «solo ho scritto quelle che mi parevano più degne ad farne «mentione». [2]

Se prestiamo fede pertanto alle asserzioni dei nostri buoni annalisti, fonte comune a tutti e tre è Cola di Covelluzzo, a due (il frate e Iuzzo) sono Cola e Girolamo medico; uno solo deriva le sue notizie oltre che da questi anche da altri scrittori cittadini di cui c' invidia il nome. Le tre narrazioni dovrebbero quindi verosimilmente presentare divergenze più o meno radicali ed importanti e specialmente dovrebbero differire tra di loro nell' ampiezza e nella dizione. Eppure, si noti lo strano caso, quella identità di contenuto e di forma che è risultata dall'esame della parte precedente, in questa si conserva e, fatto anche più strano ed inesplicabile, diviene, se è possibile, più profonda e perfetta. Se ci è stato difficile darcene ragione fino a che per testimonianza comune la fonte era unica, come lo potremo adesso che le fonti sono più e variano per ciascun cronista? E per giunta ci si affaccia anche adesso la stessa domanda che ci facemmo allora. Le cronache di Cola di Covelluzzo, di Geronimo e di quegli altri umili cittadini, le quali furono sotto gli occhi di frate Francesco, erano più ampie di quello che non sia il racconto conservatoci, poichè il frate solo ha scritte quelle notizie che gli «parevano più degne ad farne mentione». Come mai anche qui ci troviamo dinanzi tanta concordanza nella scelta, pur ammesso che Nicola della Tuccia e Iuzzo abbiano conosciuti gli annali che non degnano pure d' un ricordo?

(1) CIAMPI, op. cit. prefazione, p. XVIII. Nota che ivi il Ciampi riportando un brano di cronaca di seconda mano dalla parte inedita della *Storia* del BUSSI, credette che esso appartenesse agli scritti di Cola di Covelluzzo, mentre è di Iuzzo. Il Ciampi stesso crede probabile che a questo maestro Gironimo si debba attribuire un «Tractatus de balneis Viter«biensibus editus a magistro Hiero«nymo Viterbiensi, doctore peritissimo «medicine» che egli ritrovò tra i mss. Magliabechiani di Firenze, XV, VII, 189.

(2) C. 22 B.

Le minuscole ed insignificanti divergenze tra il racconto di Nicola e quello del frate, in questa parte sono di tre sorta. Alcune volte la narrazione in Francesco è disordinata cronologicamente, ovvero l' esposizione di un avvenimento è interrotta dalla inserzione di fatti che ad esso non si riferiscono; in Nicola invece i fatti trovano il loro ordine naturale. [1] Altre volte fa difetto in Nicola qualche notizia che da Francesco è registrata. Questo si spiegherebbe facilmente data la unicità della fonte del primo, di fronte alla pluralità di quelle del secondo. Ma, se si faccia attenzione, si vedrà che tutte o quasi queste maggiori informazioni date dal frate si riferiscono a fatti ripetutisi a breve distanza. Si tratta di eclissi, di carestie, di tempeste (notizie per sè di interesse non capitale), rinnovatesi in corto lasso di tempo. Ebbene, in genere là dove nel frate abbiamo due notizie staccate, in Nicola ne troviamo una sola, nella quale però, se osservata diligentemente, si rinvengono gli elementi costitutivi di ambedue le prime. [2] Altre volte, da ultimo, Nicola registra avvenimenti che il frate passa sotto silenzio; così che ne segue il fatto strano di avere un più ampio racconto da chi attingeva ad una sola fonte, che da chi ne aveva più a sua disposizione. Ma, se si osservi con cura, si vedrà, o m'inganno, che queste pochissime notizie (sono cinque) le quali fan difetto nel frate, sono di tal natura che se fossero state nel suo esemplare egli non le avrebbe taciute e che a Nicola potevano provenire facilmente anche da altra via che non dalla fonte trecentista.

Mi si permetta di scendere a particolari che parranno forse troppo minuti, ma che a me sembrano utilissimi per le conclusioni a cui possono condurre. Ecco le notizie in questione.

« Nel 1268 fu comprato il palazzo dove stava prima il « podestà, da più persone ». [3] L' avvenimento è di niun valore, ma se registrato da Cola di Covelluzzo o da qualunque altro dei trecentisti, sarebbe stato omesso dal frate? E d' altra parte, Nicola, che più volte fu priore [4] e che si occupò in modo spe-

(1) Il caso di riordinamento più importante è nella narrazione della rotta subita dai gentiluomini specialmente per opera di Pietro della Valle nell'a. 1281. Fr. Francesco ne tace sotto quest' anno, dicendo di riserbarsi a parlarne più tardi (lo fa infatti dopo l'a. 1394); Nicola invece la colloca al suo posto, pur adoperando nel racconto un' identica forma. Fr. FRANCESCO, c. 23 B e c. 35; N. DELLA TUCCIA, p. 32. Su questo torneremo più tardi.

(2) N. DELLA TUCCIA, pp. 35, 39, 40 &c.; Fr. FRANCESCO, cc. 29, 25 B, 26 &c.

(3) N. DELLA TUCCIA, p. 31.

(4) N. DELLA TUCCIA, pp. 62, 67, 92 &c.

ciale dell' edilizia cittadina,[1] poteva essere in grado di conoscere tal fatto, senza apprenderlo dai cronisti. Sotto l' anno 1329 ambedue narrano l'uccisione di Silvestro Gatti per opera di Faziolo di Vico; poi il frate passa alla mortalità del 1348, Nicola invece inserisce sotto l'anno 1338 la uccisione di Faziolo per opera del prefetto Giovanni di Vico.[2] Qui il fatto è d'un certo rilievo e perciò non trascurabile per chi fa selezione delle notizie che ha sott' occhio, e d' altro canto facile a conoscere per altre vie che non per le croniche. Una terza variante è, parmi, molto più significativa. Narrato della elezione di Urbano VI, Nicola aggiunge che nello stesso anno (1378) « il papa fece buttare in « Tevere undici cardinali ».[3] Evidentemente questa è un'errata relazione dell' imprigionamento de' sei cardinali caduti in sospetto del focoso e crudele pontefice e del processo iniziato parecchi anni più tardi in Roma, che ebbe il suo triste epilogo colla impiccagione avvenuta a Genova.[4] Ora un racconto così profondamente alterato non poteva aver posto negli scritti di un contemporaneo. Frate Francesco non ne fa parola, Nicola lo attinse dalla tradizione orale o da scrittori posteriori. Le ultime due aggiunte hanno carattere anedottico e mentre appunto per questo non sarebbero state trascurate dal frate che degli anedotti si compiace, d' altro lato con facilità poterono giungere all' orecchio del mercante, conservate dalla memoria stessa del popolo.[5]

Tante e di tal sorte le differenze che ci è dato rintracciare nel racconto di centoquaranta anni di storia, il quale occupa ben quindici grandi pagine dell' edizione di Nicola, curata dal Ciampi![6] Si può dire che esse ci diano indizio di quella varietà

(1) N. DELLA TUCCIA, pp. 66, 70, 71, 77, 79, 80, 88, 89 &c. Specialmente egli fu incaricato della sorveglianza sui riattamenti delle mura e sulla fabbrica del nuovo palazzo del governatore.

(2) P. 34: « Fu morto detto Facciolo dal « Prefetto, quale rimase poi signore ».

(3) P. 38.

(4) Cf. C. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1300 al 1530*, Milano, 1881, pp. 189, 191; A. REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin, 1867-70, II, 1058; L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, Trento, Artigianelli, I, 108.

(5) « Messer Angelo Tavernieri di Vi« terbo tesoriere del Patrimonio prestava « assai denari ad usura, e chi non pagava « a tempo li scopriva case e faceva de' « mali portamenti. Così li Viterbesi non « potendo soffrire, si dettero al prefetto « Francesco di Vico », p. 36. Di qui ricomincia l'identità col frate. Ambedue narrano che Angelo di Palino Tignosi nel 1387 uccide il Prefetto. Nicola aggiunge: « Un « figlio bastardo del Prefetto, che teneva « Rispanpani, fece pigliare detto Angelo, « ch'aveva ucciso suo padre, e lo fece in« grassar ben bene: poi lo cacciò fora e « fe' legare in piazza e tagliare a pezzi « vivo, dando la carne a mangiare alli cani « affamati che a posta teneva »; p. 40.

(6) Pp. 31-45.

di fonti di cui i nostri cronisti fanno esplicita denunzia? A me pare invece evidente che anche qui essi o almeno alcuno di essi non fu veritiero e che si debba pensare ad un concordatore e compendiatore delle varie cronache trecentistiche, il quale le abbia fissate in una redazione che identicamente ci è riprodotta dagli annalisti del secolo xv.

Qui torna spontanea la domanda che ci siamo rivolti poco fa: Questo maestro dell'arte musiva, chiamiamolo così, non potrebbe essere appunto uno dei tre cronisti di cui ci restano gli scritti, e non potrebbero gli altri avere attinto da lui? L'ipotesi non è impossibile e per mio credere anzi molto probabile. E quale allora dei tre? Nella scelta non può nutrirsi esitanza. Vedemmo che a Lanzillotto o meglio al raffazzonatore trecentista di Lanzillotto più d'ogni altro rimase fedele Francesco d'Andrea: vedemmo che questi è il solo che accenna ad altre fonti oltre Gerolamo medico e Cola di Covelluzzo per la seconda parte della sua narrazione: vedemmo che egli solo fa parola di un' opera di selezione e di concordanza tra i vari racconti di cui si serviva; sicchè a priori già si potrebbe propendere al pensiero che realmente egli fosse stato il paziente operaio di tarsia. Ebbene, s' io non m' inganno, è possibile anche rintracciare con un esame minuto qualche orma del suo lavoro faticoso. Nell'anno 1281 accadde in Viterbo una sollevazione popolare contro i nobili. Frate Francesco là dove secondo la cronologia dovrebbe riferirla, ne tace, promettendo di parlarne più tardi, come fa infatti dopo l'anno 1394. Non sarà inutile, credo, riportare le sue stesse parole ponendole a confronto con quelle di Iuzzo e di Nicola della Tuccia i quali danno al racconto il posto che gli spetta.

FRATE FRANCESCO [c. 23 B].	IUZZO [CIAMPI, p. 82, nota 2].	NICOLA DELLA TUCCIA [CIAMPI, p. 32].
1281. ... fu la rotta di gintilhomini in Viterbo come farò mentione in questo ad carte 41.	. . . .	. . . .
[C. 35 (1)]. a. 1394. ... Per cascione che io non ho fatto men-		

(1) La numerazione dei fogli non corrisponde alle indicazioni del testo, perchè il ms. Angelicano non è autografo (come credette il CRISTOFORI nella sua edizione

tione d' una grande rissa, che fu facta in Viterbo nel anni de Dio 1281, come comenza in questo volume a folio 28, la quale qui presso stendarò partitamente; nel tempo di papa Martino quarto, el quale fu facto in Viterbo, nota che essendo Viterbo ricco et di grande stato come dice nel decto foglio, di bello et grande contado, et molti gentili homini li quali pigliavano grande arbitrio sopra tutto lo popolo minuto; et lo pesce grosso comenzava ad mangiare lo piccolino, et già li gentili homini havivano pigliate per loro uso la più parte di castelli più fructiferi; per la qual cosa el popolo minuto si erano tutti malcontenti et essendo facto confaloniere del popolo uno cavalieri chiamato messer Pietro di Valle, homo di bassa conditione et di grande animo...

1281. ...la superbia cominciava a regnare tra li gentilomini, li quali pigliorno grande arbitrio sopra tutto il popolo minuto, chè sempre lo pesce grosso vole magnare il piccolo, e li gentilomini di Viterbo avevano messo in uso loro la più parte delli castelli più fruttiferi. Per la qual cosa il popolo minuto n' era malcontento,

ed essendo fatto confaloniere del popolo uno cavaliere, messer Pietro de Valle, omo de grande intelletto et grande animo...

1281. Fu fatto in Viterbo papa Martino quarto. Nel qual tempo fu fatta una gran questione tra gentiluomini e popolari, per cagione che detti gentiluomini avevano soffogati la maggior parte dei castelli di Viterbo e continuamente oltraggiavano li popolari.

Fu fatto confalonieri del popolo un cavaliero chiamato messer Pietro di Valle, omo popolare ardito e saggio...

Il seguito del racconto è in tutti e tre identico. L' opera d' intarsio del monaco appare evidente. Quand'egli fu per narrare gli avvenimenti del 1281, non avendo sott'occhio il testo più accurato ed esteso, nè volendo affidarsi alla sola memoria, preferì di tardare a parlarne, sin quando lo potè con maggiore esattezza. E si noti il luogo in cui provvede alla lacuna volontariamente lasciata. È appunto là dove, secondo le sue parole, gli viene meno il sussidio delle fonti scritte; è dopo l'anno 1394 col quale avevano termine le cronache di Girolamo e di Cola, che certo rappresentano le fila maestre con cui egli ordiva la suo tela. (1) L' episodio della rivoluzione popolare costituisce

della *Cronaca*, Foligno, Salvati, 1888), ma opera di un amanuense, il quale non s'accorse che l'impaginazione della copia non concordava con quella dell'esemplare.

(1) Subito dopo la rotta, sta scritto: « In sine alle sopradicte cose ho cavate « di libri del predicto maestro Girolimo « et di Cola de Covelluzzo »; c. 36.

quasi il termine divisorio tra quello di cui il frate è semplice fittavolo (si permetta la frase) e quello di cui è vero proprietario. Per lui la narrazione dal 1255 al 1394 doveva sembrare un tutto a sè, nettamente distinto dal resto, e per non romperne una seconda volta quella concordanza, che chi sa quali fatiche costava alla sua pigra intelligenza, solo quando l' ebbe compiuta, mantenne la fatta promessa di riempire il vuoto lasciato. Niuna traccia invece di tale lavorío in Nicola ed in Iuzzo, che procedono sicuri, seguendo un ordine cronologico ininterrotto, come persone illuminate da esperta guida.

Non v' ha dubbio per me come con ciò resti provato, che la fonte non fu unica, ma ve ne furono più e tra loro varie nel contenuto; che frate Francesco d' Andrea da sè stesso compì l'opera di rabberciamento, concordando e compendiando, quanto felicemente non è qui il caso di giudicare.[1] Se non provato, appare almeno possibile, anzi verosimile e probabile che Nicola della Tuccia e Iuzzo si siano serviti dell' opera di Fráncesco, sebbene non ne facciano alcuna menzione. Può questa verosimiglianza assorgere a certezza assoluta o quasi? Io son fermamente persuaso che sì, nè parrà strano che speri di infondere tale mio convincimento in chi abbia la pazienza di seguirmi ancora un poco nella noiosa disamina dell' intricata matassa.

III.

Non ci è permesso di procedere innanzi se prima non risolviamo una curiosa questione. Fino a quale anno si estendevano le cronache dei trecentisti? Nelle pagine precedenti noi abbiamo considerato come termine ultimo il 1394, prestando fede alla dichiarazione di Francesco d'Andrea che appunto dopo quell' anno scrive:[2]

In sine alle sopradicte cose ho cavate di libri del predicto maestro Girolimo et di Nicola de Covelluzzo. Hora scriverò per l'avenire le cose como sonno passate in Viterbo da questo sopradicto dì in poi [... maggio 1394] secondo mi disse uno bono et antico cittadino de Viterbo chiamato Paulo

(1) Un' altra traccia leggerissima potrebbe trovarsi in alcune ripetizioni, che potrebbero farsi risalire a fonti diverse. Eccone un esempio a c. 33 B (a. 1392): « nota che Roma era libera et non del « papa »; a c. 34 B (a. 1393): « nota che 'l « papa non era signore de Roma, come fu « poi, anzi Roma era libera, et chiama- « vasi la Chiesia de Roma et non Roma della « Chiesia ». Non c' insisto, riconoscendo per primo la tenuità dell'argomento.

(2) C. 36.

de Perella che si trovò et vidde lui l'entrascritte cose in fino ad questo dì .x. de luglio 1455. El dicto Paulo era d'età de anni 77 et più.

Al frate contraddicono i due altri suoi contemporanei. Nicola della Tuccia senza accennare a cambiamento alcuno di fonte prosegue sino al 1406. Solo allora ci dice:

> Per fin'adesso ho fatta menzione delle cose di Viterbo, come avete udito, quali ho ricavate dall'antedetti scrittori [Lanzillotto e Cola di Covelluzzo]. Ora scriverò quello ho veduto io. (1)

Iuzzo poi imperturbato s'inoltra anche più nella narrazione e accenna perfino ad avvenimenti dell'anno 1413: dopo di che anch'esso professa:

> E pertanto avendo io veduto di molte cose e ritratto le croniche passate, però voglio seguitare le dette croniche e s e g u i t a r e d a q u e s t o d i Bonifazio nono [1389-1404] in qua per ordine e narrare le cose come sono seguitate. (2)

A chi prestar fede? Ammettiamo per un istante che lo si possa a tutti e tre e che le cronache del Trecento siano giunte a frate Francesco in una redazione la quale si arrestasse all'anno 1394, mentre al della Tuccia in altra che proseguisse sino al 1406 e a Iuzzo in una terza che avendo suo termine nel 1404, contenesse accenni ad avvenimenti del 1413. Quale la logica conseguenza? Che la pesante uniformità la quale ci ha oppresso fin qui, dovrebbe essere spezzata. Finalmente potremmo tirare un respiro di soddisfazione, poichè ci troveremmo al cospetto di due narrazioni per il lasso di tempo che corre tra il 1394 e il 1406, e di tre dopo quest'anno, le quali se parallele e consenzienti nella materia, pure varie per i giudizi e per i particolari, darebbero agio a quel lavorío critico di raffronti che forma per lo studioso uno dei godimenti più intensi e profondi. Quanto questo si avveri, eccone l'esempio:

FRATE FRANCESCO [c. 36].	GIOVANNI DI IUZZO.	NICOLA DELLA TUCCIA [p. 45].
Anno Domini 1395, el papa volse che 'l Prefecto li rendesse el dominio de Viterbo. Et el Prefecto ricusò che nol poteva rendere per cascione che li cittadini prefecteschi non vo-	(*Le prime righe identiche a Nicola*).	1395. Voleva il papa ch'il Prefetto li rendesse il dominio di Viterbo e lui ricusò perchè li cittadini prefetteschi non volevano: onde il papa mandò il campo suddetto del Sarto (e del

(1) CIAMPI, op. cit. p. 47.

(2) CIAMPI, op. cit. p. 49, nota 1 fine.

levano. Per la qual cosa el papa ci mandò el campo delle gente suoe, sotto conducta del Sarto et di Fiasco di Roma, et commissario fu messer Ianni Tomacelli, fratello del dicto papa, et pusero el campo al ponte Buffiano, tra Viterbo e Bagnaia e stetterci 15 dì.

[C. 36 B].

Poi el Prefecto s'accordò con la Chiesia et mise in Viterbo una parte de li cittadini chiesastri ch' erano stati fore e dicto Paulo [di Perella] fu uno di quelli che entrò. L'altro fu Pietro et Paulo di Ranuccio, et maestro Gironimo, Simonetto di Paltonuzzo, Ioanne de Prete Ienio, Tignoso Palino, messer Petrone et altri cittadini. L' altro dì sequente entrò Fatio et Ranieri et Ioanne di Salvestro Gatto, et Ioanne Lorenzo di Monaldeschi . . . [*seguono parecchi altri nomi*]. Hora essendo Viterbo venuto nelle mani del papa el Prefecto si partì di Viterbo et portò tutta la robba sua et andossine a Vetralla et con lui se ne andaro molti cittadini suoi amici... [*seguono i nomi loro*].

Poi il Prefetto s'accordò con la Chiesa e rendè Viterbo a papa Bonifacio, chè l'aveva tenuto sotto colore di papa Chimento. Sotto colore aveva fatto tante estorsioni. Capitularo con quattro notarii, e fe remissione al Prefetto e anco a Viterbo e perdonò tutti i falli, e mise in Viterbo una parte de' cittadini ecclesiastici che stavano fore per paura del Prefetto e questi furo maestro Girolamo, e Pietro et Paulo de Renuccetto, Simonetto de Paltonuccio, Giovanni de Pietroienio, et Tignoso Palino di messer Petrone, Paulo di Perella e Naldo di Francesco e più altri cittadini. L' altro dì sequente intrò in Viterbo Fatio e Ranieri e Silvestro Gatto, Giovan Lorenzo Monaldeschi . . . [*seguono gli stessi nomi e nello stesso ordine che in frate Francesco*]. Ora essendo venuto Viterbo nelle mano del papa, el Prefetto si partì e portò tutta la sua robba e andossine a Vetralla e andò con lui . . . [*seguono gli stessi nomi che in Francesco*].

Fiasco di Roma) e fu commissario messer Ianni Tomacelli, fratello del papa, e posesi al ponte d' Offiano [a] e stettero 15 dì.

Poi il Prefetto s' accordò e li rimise tutti li stati ecclesiastici [b] e si partì di bon accordo e andò a Vetralla portandosi tutte le sue robbe e con lui andorno molti cittadini ghibellini . . .

(a) *Cod. Vit.* Boffiano

(b) *Credo il testo corrotto e che si debba intendere:* i fuorusciti ecclesiastici

Se si tolga la omissione da parte di Nicola dei nomi dei cittadini chiesastri e prefetteschi, le tre narrazioni sono eguali. Sino al 1406 tra il frate e Nicola non vi sono che due divergenze le quali non siano di parola. Sotto l'anno 1400 questi dà la notizia della sua nascita;[1] sotto gli anni 1404 e 1406 riordina il racconto della rivoluzione di Roma contro Innocenzo VII, che nel frate è alquanto confuso.[2] Tra Iuzzo e il frate, per quel che ci è dato giudicare dagli estratti dati dal Ciampi, la somiglianza è anche maggiore. Solo tre volte Iuzzo si allontana da Francesco per inserire due aneddoti cittadini ed una leggenda sull'origine del movimento dei Bianchi.[3] Sicchè abbiamo lo stranissimo caso di tre narrazioni, l'una proveniente da fonte orale, le altre due da fonte scritta, le quali sono similissime tra loro, anzi spesso identiche fin nelle parole. A chi prestar fede? ripeto. Dai risultati delle indagini precedenti saremmo indotti senz'altro ad aver confidenza maggiore che negli altri in frate Francesco d'Andrea. Le affermazioni di Iuzzo e di Nicola ormai ci sono sospette, nè, credo, la suspicione diminuirà se si pensa che Iuzzo, pur dicendo che la fonte scritta lo sussidia sino al 1404, le attribuisce poi notizie del 1413, e che Nicola protesta di narrar le cose come le ha viste a cominciare dall'anno 1406 in cui ancora non aveva raggiunta l'età di sei anni[4]. Ma accettiamo pure che realmente questo fanciullo prodigio conservasse sì lucidi ricordi di un'età in cui di solito appena si ha discernimento, da poter con il solo loro aiuto stendere la sua cronaca fin dal 1406. Oh! ma almeno di qui in poi tra la narrazione sua e quella del frate e di Iuzzo dovrebbe esserci un distacco profondo e repentino: un'impronta personale dovrebbe distinguerla nettamente. Ebbene, se ne giudichi.

FRATE FRANCESCO.	NICOLA DELLA TUCCIA.
...el papa fugì a Viterbo et io lo viddi, 1406, venne di settembre et stetteci sei mesi, poi li Romani li recarno le chiavi	...e il papa e detto Ludovico fuggì da Roma e venne a Viterbo; e io lo vidi del mese di settembre e scomunicò detto suo

(1) CIAMPI, op. cit. p. 46.
(2) Ibid. p. 47.
(3) P. 46, note 1, 2, 3.
(4) Nacque, per sua stessa confessione, nel novembre del 1400; CIAMPI, op. cit. p. 46.

delle porte di Roma in Viterbo et pregarlo che tornasse ad Roma et lui tornò.

nepote. Poi Romani mandorno ambasciatori al papa e tutte le chiavi di Roma, e io le vidi passare per la strada sulle stanghe; e pregavano il papa che tornasse a Roma, e così tornò.

Per fin'adesso ho fatto menzione delle cose di Viterbo come avete udito, quali ho ricavate dall'antedetti antichi scrittori. Ora scriverò quello ho veduto io: se non dichiarerò le cagioni e come sono andate tutte le cose, non vi meravigliate, chè non voglio calunniare nessuno di tradimenti e cose malfatte, acciò nessuno si possa lamentare di me. Solo dirò le cose palese, acciò che voi che leggete pigliate esempio per l'avvenire.

In quel tempo fu uno cittadino de Viterbo chiamato el Braca, altramente Pietro Paulo, el quale fu homo d'arme, el quale di po la morte di papa Bonifacio, si partì et andò con doi suoi compagni, l' uno chiamato Giannino della Tuccia et l'altro Giannino da Bergamo con trecento cavalli, ad uno castello chiamato Tocco, in quello dell'Aquila, el quale si teneva per lo re Lanzilao di Napuli, el qual castello era del dicto re, che altro che quello et Gaeta non haveva.

Et entrando li dicti homini d'arme in dicto Tocco, roppero guerra con tutto el reame di Napuli, gridando: Viva el re Lanzilao, et tanto seppe fare el dicto Braca con soi compagni che acquistarno tutto il reame per lo dicto re, et prima fu l'Aquila ... (1)

Nelli detti tempi fu un valentuomo cittadino di Viterbo chiamato Braga, di nazione popolare, quale era uomo d'arme al soldo di papa Bonifazio. Poichè detto papa fu morto, se ne andò con due compagni uomini d'arme l'uno chiamato Giannino da Bergamo e l'altro Giannino dalla Tuccia e con 300 cavalli nel reame di Napoli per dar lo stato al re Lancislao, che era giovane discacciato dalla corte e solo Gaeta e Tocco signoreggiava con la regina Giovanna sua madre. Li detti omini d'arme fero capo in Abruzzo, e introrno in detto Tocco, che sta in quel dell'Aquila, e ruppero guerra con tutto il reame gridando: Viva il re Lancislao di Napoli ... Questi omini d'arme trascorsero tutto detto reame e in poco tempo ne ferno padrone e signore il detto re Lancislao e lo misero in Napoli ... (2)

E così continuano ambedue, narrando a lungo le gesta del Braca. Qui non c'è dubbio di sorta: il ladro è trovato colla mano nella tasca altrui. A meno di ammettere che i ricordi infantili di Nicola intorno al venturiero viterbese per uno straordinario miracolo concordassero nell'ordine e fin nelle parole con quelli del vecchio Paolo di Perella, il quale aveva goduto la fiducia del Braca, lo aveva seguíto nelle sue guerre del Reame,

(1) C. 37 A-B.

(2) P. 47. Iuzzo è anche più strettamente fedele al frate, come si scorge dalle citazioni di CIAMPI, op. cit. ivi, note 3, 5.

a nome suo aveva tenuto per un mese corte bandita nella sua casa di Viterbo, [1] bisogna riconoscere in frate Francesco la fonte diretta del della Tuccia. Con disinvolta impudenza, non rara del resto nei cronisti del suo tempo, Nicola dà per suo quanto copia alla lettera dal frate, senza pur nominarlo, e fa questo non per un fatto particolare, ma per tutto il racconto che va di qui all'anno 1424. Fino a questo termine non c'è cosa narrata da Francesco che non sia riferita da Nicola e con le stesse parole. La cronaca del frate è il filo conduttore a cui il della Tuccia rannoda i ricordi suoi, che, come è naturale, vanno crescendo di numero e acquistando di chiarezza man mano che la narrazione procede negli anni. Se si volesse, si potrebbe addivenire ad una indubbia selezione tra quanto è di Francesco e quanto di Nicola. Altrettanto sarebbe facile fare anche nella cronaca di Giovanni di Iuzzo.

Dopo il 1424 sino al 1450 le memorie registrate dal frate sono sì misere e disordinate, e d'altra parte i ricordi personali di Nicola e di Iuzzo divengono tanti e così vivi, che quelle restano sopraffatte e sommerse da questi, senza lasciarsi più scorgere. Ma quanto accade per la narrazione dal 1406 al 1424 mette in pieno giorno il giuoco dei due e fa diventare certezza quella che finora non era che verosimiglianza. Nicola, Iuzzo, Francesco non conobbero il testo genuino di Lanzillotto; anzi il solo Francesco ne ebbe sott'occhio un rifacimento della seconda metà del secolo XIV, che in buona fede ritenne opera del ducentista. Egli lo compendiò e tradusse e gli aggiunse la narrazione dei fatti cittadini della seconda metà del secolo XIII e di tutto quasi il XIV (1255–1394), compendiando e concordando gli scritti di maestro Gironimo medico, di Cola di Covelluzzo e di altri cittadini viterbesi. Dal 1394 in poi ebbe a fonte della sua narrazione la viva voce del vecchio Paolo di Perella, i cui ricordi non erano però nè molto copiosi nè molto chiari, appena non toccavano direttamente la sua persona e i fatti a cui aveva preso parte. La paziente (se non geniale) opera del frate, cadde nelle mani di Nicola della Tuccia e di Giovanni di Iuzzo, i quali se la appropriarono e se ne dichiararono autori, pensando forse che mai si sarebbe scoperta la loro ruberia. Per nasconder la quale più accuratamente essi attribuirono agli

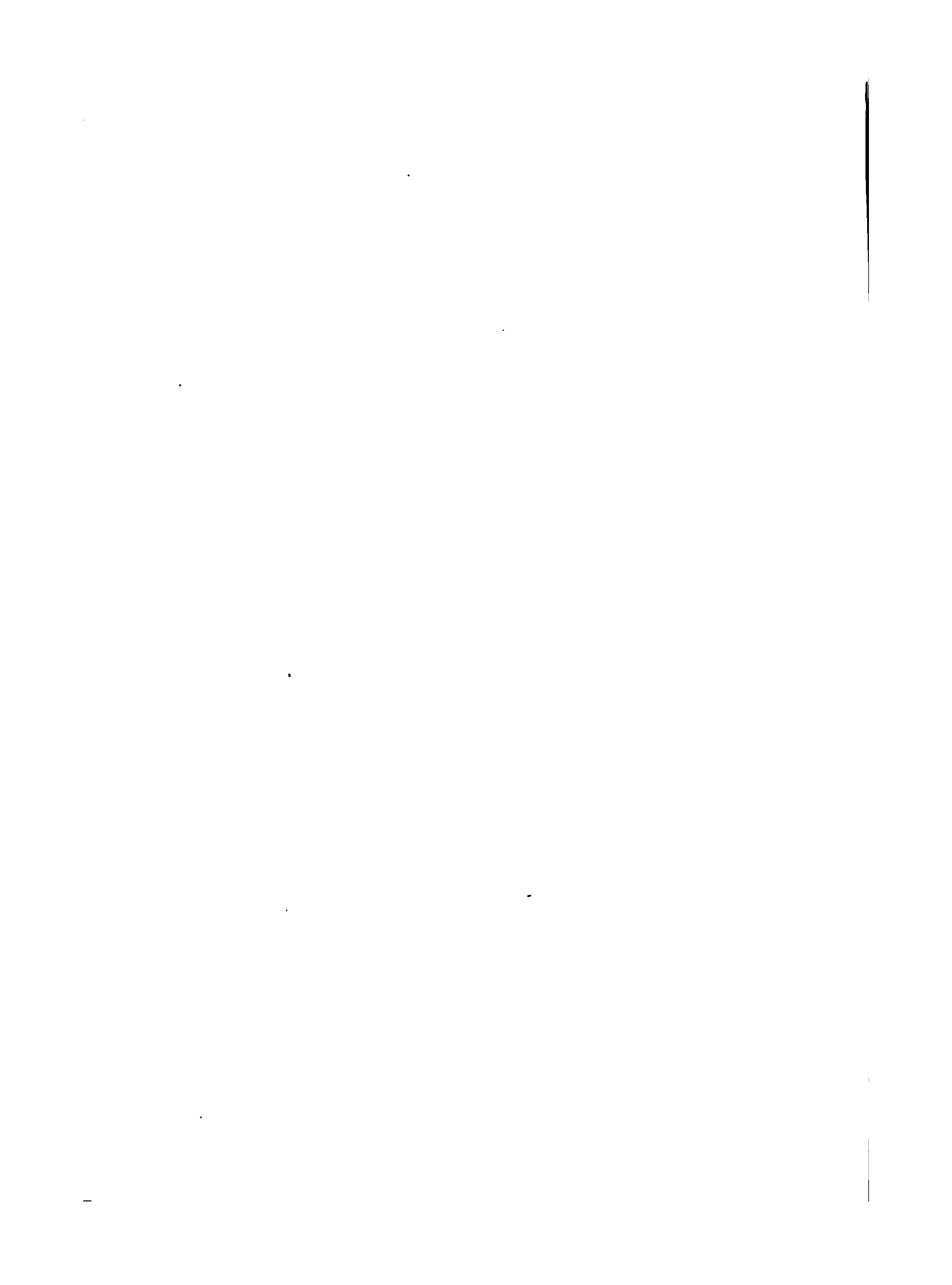
(1) Fr. FRANCESCO, c. 38 A.

scritti dei trecentisti un' estensione che permettesse di dire con una certa verosimiglianza: di qui in poi sono i nostri ricordi che affidiamo alla carta. Volle invece la capricciosa fortuna, la quale talora si ricorda degli umili, che la povera opera del frate ci fosse conservata in un' unica copia che, se non perfetta, pure basta a smascherare la brutta soperchieria. Brutta ed ingenerosa; poichè i due mercanti di tanto superarono l' oscuro fraticello nella larghezza del racconto dei fatti cittadini cui si trovarono presenti e nella ampiezza delle vedute, che non si comprende come gli invidiassero l' onore pur d' un ricordo. Nell'usare dell' opera sua agirono come erano soliti nelle meschine guerre di comune: se ne impadronirono come di un bottino di guerra, che per diritto di conquista fosse divenuto indiscutibile e sacra loro proprietà.

Ma è cómpito dello studio coscenzioso di restituire a ciascuno il suo, rivendicando i diritti anche da secoli misconosciuti. E però a chi volesse accingersi ad una novella edizione delle cronache viterbesi (e quella del Ciampi è così imperfetta che la cosa sarebbe invero desiderabile), [1] per essere ossequente alla verità e alla giustizia, converrebbe dare alla luce prima gli annali del frate (vanno sino al 1450), accompagnandoli con le varianti introdottevi da Nicola e da Iuzzo; far seguire poi il racconto parallelo di questi sino al 1474, ultimo limite toccato dal della Tuccia, e chiudere con Iuzzo che continua per un altro quinquennio (1479).

Girgenti, 26 aprile 1900.

PIETRO EGIDI.

(1) L' edizione del Ciampi è condotta sopra un cod. del sec. XVII o XVIII, mentre ne resta uno del sec. XV e molto migliore nella Riccardiana di Firenze, n. 1941.

SONO AVUTO.

ENCHÈ NUMEROSI AUTORI [1] ABBIANO PARlato della curiosa sostituzione del participio passato del verbo *avere* a quello del verbo *essere*, nessuno, a quanto so, ha tentato di darne una spiegazione. Non può essere considerata come soluzione del problema la semplice affermazione del Bertrand, [2] che i verbi ausiliari *avere* ed *essere* avevano perduto il loro significato concreto in modo da potersi facilmente scambiare *stato* con *avuto*. Negli esempi provenzali di questo uso citati dal Bertrand, *essere* non è punto verbo ausiliare, come nella frase: *Ara m digas... si non es aguda* &c. = *Ora ditemi... se non siete andata* &c. Il Rabiet ha parlato di confusioni fra i due verbi. Nel dialetto di Bourberain (Côte d'or), la forma *voi avete* pare sia stata sostituita da *voi sieté*. [3] Osserva il Rabiet che è molto frequente nei parlari della Francia orientale la confusione del presente dei due verbi, come lo scambio di *tu es* e *tu as*. È vero che non ci sono forse due verbi che abbiano, come questi, tanti rapporti sintattici e di idea; però non posso comprendere una tale sostituzione senza un preesistente riscontro fonetico delle forme alternantisi. Se nell'antico veneziano si trova *a* per *est* invece del regolare *ẹ*, questa confusione si

(1) Ecco la lista delle opere che trattano di questo fenomeno. Potrà facilmente essere aumentata; non cito che le opere che mi vengono ora in mente: I. Opere generali: DIEZ, *Gr.*5 512, nota [*Gr.*3 II, 150]; MUSSAFIA, *Jahrbuch*, V, 247; MEYER-LÜBKE, *Gr. der rom. Spr.* II, 385-386. — II. Italia (Svizzera it.): *Rom.* II, 120; MUSSAFIA, *Beiträge zur Gesch. der rom. Spr.* p. 546 sgg.; *Giorn. stor. della lett. it.* IX, 340; KELLER, *Die Sprache der Reimpredigt des Pietro Barsegapè*, p. 34, § 100; *Arch. glott.* IX, 233 e 259, n. 132; *Rom. Studien*, IV, 77; MUSSAFIA, *Zur Katharinenlegende*, I, 15-16. — III. Dial. retorom.: *Arch. glott.* I, 271, nota; MORF, *3 bergellische Volkslieder, Gött. Nachrichten*, 1886, p. 88. — IV. Francia: *Jahrbuch*, IV, 386, nota; *Arch. glott.* XI, 291; BARTSCH, *Sancta Agnes*, p. 68; *Herrigs Archiv*, XXXV, 128; BOUCHERIE, *Dial. poit.* p. 254; *Gött. Nachrichten*, 1874, p. 1423; TENDERING, *Laut- u. Formenlehre des poitevinischen Katharinenlebens*, p. 43; BREUER, *Sprachl. Untersuchung des Girart de Rossillon* (ed. Mignard), p. 40; MUSSAFIA, *Beiträge zur Gesch. der rom. Spr.* p. 546 sgg.; *Revue des patois g.-r.* III, 172 e 174; *Litbl.* 1881, p. 61 (Joufrois); ROUSSEY, *Glossaire de Bournois*, XLV; APFELSTEDT, *Psautier lorrain*, Intr. §§ 118, 119; ADAM, *Patois lorrains*, pp. 121 e 145. — V. Svizzera francese: GILLIÉRON, *Patois de la comm. de Vionnaz*, p. 109; LAVALLAZ, *Essai sur le patois d'Hérémence*, p. 245: (MORATEL) *Bibliothèque romane*, p. 49; HAEFELIN, *Neuenburger Mundarten*, pp. 91 e 120; *Le patois rom. Fribourg*, p. 92.

(2) *Herrigs Archiv*, XXXV, 128.

(3) *Revue des patois gallo-romans*, III, 163.

spiega con una coincidenza fonetica: *habet* = *ẹ* ed *est* = *ẹ*, come molto bene disse il Salvioni.[1] Nel cantone di Berna (Giura) si dice *ẹ* (in alcuni villaggi *ă*) per *habet* e *a* per *est*; ma qui non si tratta di confusione, *a* latino dando regolarmente *ẹ*[2] ed *e* latino in sillaba chiusa mutandosi ordinariamente in *a* nella medesima regione.[3] Tale può ben essere il caso dei dialetti che indica il Rabiet. È anche ben nota l'esitazione delle lingue romanze fra *avere* ed *essere* nella formazione dei tempi perifrastici dell'ultimo verbo (*sum status* e *habeo status*) e nei verbi riflessivi (*me sum collocatu(s)* e *me habeo collocatum*); però a quel che vedo *sum habutus* occorre in un territorio ove non si dice altro che *sum status* e ove predomina *me habeo collocatum*.[4] Dobbiamo dunque ricercare altre ragioni per spiegare la forma in questione. Prima di andare più avanti fissiamo i punti seguenti:

1° Non si tratta di un doppio scambio: non è *sum habutus* per *habeo statum*, ma per *sum status*. 2° Ci sono contrade nelle quali s'incontrano ambedue le costruzioni *sum status* e *sum habutus*, e altre che non conoscono che il modo *sum habutus*. 3° Bisogna vedere se ci fu un centro di propagazione. 4° Dato l'uso di *essere* come *verbo sostantivo* e come *ausiliare*, conviene decidere da quale dei due usi è nata la nostra forma.

Nell'antico provenzale *sum habutus* è molto raro; la *Crestomazia* dell'Appel non ne dà che quattro esempi, quella del Crescini uno solo.

Appel, p. 44, v. 22: *agut suy en lur cort* = *sono andato* (*Vida de sant Honorat*).

Id. p. 75, v. 58: *e. l suy avutz ben dizens* = *verbo sost.* (Guiraut Riquier).

Id. p. 153, v. 46: *totz los peccatz que anc foron avut* = *verbo sost.* (*Las novas del heretie*).

Id. p. 184 (prosa), r. 107: *cant aisso fon agut* = *verbo sost.* (*Vida de la benaurada sancta Doucelina*).

Crescini: p. 153. *Mas er es tal sazos, et es lonc temps avuda* = *verbo sost.* (Guiraut Riquier).

(1) *Giornale stor. della lett. it.* XV, 265, nota.

(2) Cf. nasu = *nẹ*, cantare = *tšātẹ* &c.

(3) Cf. -ittu = *-a*, -itta = *-al*, crescat = *krāš* &c. La differenza originale fra *ẹ* ed *ę* latino è sparita e non importa in questi esempi.

(4) Nel linguaggio popolare.

Si noti che fra quattro ęsempi rimati, la forma appare due volte nella rima. Anche negli altri esempi provenzali o catalani che ho sott' occhio, gli esempi dove *agut* (*avut*) sta in rima, sono in maggioranza. Nell' alta Italia troviamo ugualmente predominante la costruzione *sum status*. Il Mussafia cita un solo esempio [1] del Bescapè: [2]

Si taliò l' oregia ad un de loro Ki era habluto contro lo segnore,

e tutti i sei esempi del Bonvesin, mentre che in questo autore la forma *sono stato* è molto più frequente. [3] *Stao* essendo monosillabo e *habiudho* di due (tre?) sillabe, il ritmo mi pare abbia influito sull' impiego dell' uno o dell' altro modo.

Il bregaglioto dice *štatχ* o *dyü* (*habutus*) indifferentemente. [4] Nei sermoni gallo-italici studiati dal Foerster [5] *avéa está* concorre con *éran avú*. Insomma gli antichi documenti ci offrono esempi accidentali (in parte occasionati dalla rima o dal metro), mentre che in molti dialetti moderni francesi, della Svizzera francese[6] e del Canton Ticino la forma *sum habutus* ha completamente respinto il *sum status* in tutti i suoi usi.

Il Meyer-Lübke ha provato a limitare l' espansione geografica del fenomeno. I miei materiali non mi permettono di fissare meglio di lui il limite occidentale in Francia. [7] Sembra che il fenomeno riapparisca indipendentemente dal gruppo gallo-italico nell' estremo occidente, nel Poitou. Non giova dunque ammettere un centro di propagazione.

La spiegazione del problema non potrà basarsi su condizioni speciali dei dialetti gallo-italici, ma su considerazioni più generali.

(1) Se ne veda un altro nel KELLER, *Barsegapè*, p. 34.

(2) *Beiträge zur Gesch. der rom. Spr.* p. 546 sgg.

(3) Cf. *Sitzungsberichte Berl. Ak.* 1850, p. 482, v. 146: *per que el è illò stao*; v. 155: *quatordex anni sont stao* &c. Nelle pp. 482 e 483 s' incontra sette volte *sono stato*, e della costruzione sum habutus non vi è nessun esempio.

(4) MORF, *Göttinger Nachr.* 1886, p. 88.

(5) *Rom. Stud.* IV, 77.

(6) Nel cantone di Friburgo, per esempio, non rimane alcun vestigio di status. Cf. *i šü ž‿a° trišto, i šü ž‿a° u martsi, i šü ž‿a° batü = sono stato triste, al mercato, battuto.*

(7) Aggiungo però che il Cantone Vallese, che il Meyer-Lübke esclude, deve essere compreso. Cf. LAVALLAZ, *Essai sur le patois d' Hérémence*, p. 245: « part. passé « de *être*: *žu*(*k*), *žüa* = part. pass. de *avoir*. « Il existe bien une autre forme du par- « ticipe passé: *eiʒa*, mais elle appartient « sous le double rapport du sens et de « l'étymologie à *eiʒa* = stare ».

La frase seguente, che si trova nell' opera del Favrat, [1] *L'è z'u mo ci pouro Djan–Daniè* = *il est eu mort ce pauvre Jean–Daniel*, con altri esempi analoghi mi aveva fatto pensare che *sum habutus* potesse spiegarsi così: La disparizione del perfetto *j'eus* a favore di *j'ai eu* ha dato origine alla costruzione *j'ai eu trouvé* invece di *j'eus trouvé*. Così nacque una seconda serie di tempi composti: *j'ai eu trouvé*, *j'avais eu trouvé*, *j'aurai eu trouvé*, *j'aurais eu trouvé*, [2] con un senso che differisce poco da quello della serie *j'ai trouvé* &c. *Il est eu mort* vuol dire che l'azione era compiuta nel passato, mentre che *il est mort* significa che una persona non vive più nel presente. Ordinariamente *j'ai eu trouvé* vale *j'eus trouvé* col senso di un piucheperfetto. [3] È il tempo più frequente della seconda serie, che s' incontra anzitutto dopo la congiunzione *quando*. [4] La parola *eu* considerata come caratteristica del piucheperfetto poteva facilmente dar luogo ad un *il est eu mort* accanto a *il est mort*. Da *il est eu mort*, ove *mort* può essere considerato come participio e come aggettivo, si arriva presto ad *il est eu seul* col senso di *il a été seul* e così via, *il est eu* sostituendosi a *il a été*.

Ma non ho trovato nessun esempio di un tale piucheperfetto nell' antica lingua, e inoltre i più vecchi esempi mi paiono dimostrare che la forma *sum habutus* procede piuttosto dall' uso del verbo *essere* come *verbo sostantivo*, non ausiliare. In tutti gli esempi tolti dal Bonvesin si tratta del verbo sostantivo.

Perciò penso che *sum habutus* proviene dalla concorrenza di *è* ed *ha* nei modi *vi è* o *vi ha*. Nell' antico provenzale si diceva parimente: *a* [5] *plenetat de genz* ed *es plenetat de genz*. Nel passato prossimo si diceva *a agut* o *es estat* e per contaminazione delle due forme nacque *es agut*. E siccome i tempi passati esprimono nei verbi impersonali l' idea di uno stato piuttosto che di un' azione (cf. l' italiano *è piovuto*, *è bastato*, *è toccato*, *è riuscito* per *ha piovuto* &c.), la forma *es agut*

(1) *Mélanges vaudois*, p. 239, r. 6.

(2) Cf. GILLIÉRON, *Patois de la commune de Vionnaz*, pp. 107, 109.

(3) Come nell' esempio citato dall' ASCOLI (*Arch. glott.* I, 271, nota 1): « l'esempio « (Valle Mesolcina) è in una perifrasi di « piucheperfetto : *l' abgiù viaggiòu, egli* « *ebbe viaggiato*, che intendo: *l' a bgiù* « *viaggiòu, ha avuto* (= *ebbe*) *viaggiato* ».

(4) È pure frequente nel francese provinciale svizzero.

(5) L'avverbio *i* (ibi) poteva mancare.

(*è avuto*) poteva essere preferita ad *a agut* (*ha avuto*). Così trovo in un trattato morale dell'Albertano[1] la frase: *Sempre nelle cittadi nelle quali non à ricchezze alcune è avuto invidia de' buoni da coloro che non sono ricchi.* Di là, credo, procede l' uso *è avuto* per *è stato* anche nel verbo personale, uso dapprima timido ed incerto, ma che poi a poco a poco riuscì a soppiantare totalmente [2] il suo concorrente, come si verifica oggi nel maggior numero dei dialetti della Svizzera francese

* * *

* *

*

Zurigo, gennaio 1900.

L. GAUCHAT.

(1) *Tratt. mor.* p. 336, trad. di ANDREA DA GROSSETO.

(2) Nei dialetti del cantone di Neuchâtel, ora estinti, la lotta fra le due espressioni durava ancora nella metà di questo secolo. Cf. HAEFELIN, *Die Neuenburger Mundarten*, p. 91: « Die Form *etā*, ist selten; für « *j'ai été* sagt man gewöhnlich: *i sou$_{t}$ z eu* ».

IL RUOLO DEI LETTORI DEL .MD.LXVIIII.–MD.LXX. ED ALTRE NOTIZIE SULL'UNIVERSITÀ DI ROMA.

IN ATTESA CHE LA SAPIENZA TROVI IL SUO storico, che ne narri le vicende in modo più ampio e sicuro come sinora non è stato fatto, io mi propongo un cómpito assai limitato e modesto raccogliendo in queste pagine alcune notizie sullo Studio di Roma nella seconda metà del secolo XVI. M'induce a tentare il presente lavoro la considerazione che i pochi scrittori, i quali trattarono dell'Università degli studii in Roma, [1] non ebbero contezza di alcunè delle notizie da me rinvenute; di altre, fecero appena cenno, forse non stimandole degne di rilievo, mentre invece non sono da trascurare le prime, e meritano di esser conosciute intieramente le seconde, perchè le une e le altre rendono in modo assai efficace (mi si passi l'espressione) il colorito del tempo: ritraggono, cioè, più che le condizioni degli studii, quelle dell'ambiente ov'essi si svolsero.

L'Università romana, fondata, come si sa, da Bonifacio VIII, era salita in grande reputazione al principio del secolo XVI per opera di Leone X, che, intento a circondarsi di artisti e di letterati, fu prodigo della sua munificenza anche verso l'antica sede degli studii. Vi chiamò insigni lettori; ne accrebbe le entrate; le ridiede l'introito della gabella sul vino forestiero; ingiunse ai riformatori dello Studio di visitarne le scuole almeno una volta al mese; impose ai bidelli di aver cura maggiore del ruolo ov'eran segnati i nomi dei lettori coll'onorario corrispondente, la fa-

(1) *Advocatorum sacri consistorii syllabum* CAROLUS CARTHARIUS... Alma in Urbe... MDCLVI; *Bibliotheca Romana seu Romanorum scriptorum centuriae*, auctore PROSPERO MANDOSIO, Romae, MDCXCII; Θεατρον *in quo maximorum christiani orbis pontificum archiatros* PROSPER MANDOSIUS... *spectandos exhibet*, Romae, MDCXCVI; *De gymnasio Romano et de eius professoribus*... auctore IOSEPHO CARAFA..., Romae, MDCCLI; *Lettera dell'abate* GAETANO MARINI *al chmo mons. Giuseppe Muti Papazurri già Casali, nella quale s'illustra il ruolo de' professori dell'archiginnasio Romano per l'anno MDXIV*, in Roma, MDCCXCVII (l'opera dello stesso autore sugli *Archiatri pontificii* è citata, dove occorre, nella presente *Lettera*); *Storia dell'Università degli studi di Roma* &c. dell'avv. FILIPPO M. RENAZZI..., Roma, MDCCCIII–VI; EMILIO MORPURGO, *Roma e la Sapienza* &c., estratto dalla *Monografia archeologica e statistica di Roma e Campagna Romana*, Roma, 1881; OTTAVIO PIO CONTI, *Origine, fasti e privilegi degli avvocati concistoriali*, Roma, 1898.

coltà che professavano e l'ora di scuola; eresse infine una cappella nel recinto dell' Università per comodo dei professori e degli scolari. Morto Leone X, l' Università decadde dal suo splendore. Adriano VI, poco amante com'era delle lettere, e desideroso di ristorare l'erario pubblico, le tolse gran parte delle concessioni elargitele dal papa precedente. « La qual cosa », nota il Renazzi, « concitò sempre più verso di lui lo scontento « e l'alienazione dei letterati, persone per lo più querule... » ; e l' Università sarebbe forse decaduta intieramente, se il papa, continua lo storico citato, « non avesse presto soccombuto al peso « di reggere la Chiesa... ».[1] Clemente VII che gli successe, non privo di amore per gli studii, e perchè da cardinale si era atteggiato anch'egli a protettore dei letterati, parve emulare da prima il cugino de Medici, e chiamò in Roma, fra gli altri, il Vida, il Sanazzaro, il Berni, il Mauro, il Giovio... sì che si riaccese la passione per gli studii. Ma ben presto quella del risparmio ebbe il sopravvento nell'animo di Clemente; e i proventi della gabella sul vino forestiero furono adibiti ad altri usi, tenuti in non cale gl' insegnanti prima invitati, sottratti ad essi perfino gli stipendii dovuti. Il Sacco di Roma diede il tracollo alle sorti dell' Università, la quale dopo quell'avvenimento fu chiusa, e le sue rendite destinate a riparare le mura e gli edificii danneggiati della città.

Paolo III, che in Roma, giovinetto, aveva frequentato la scuola di Pomponio Leto, e in Firenze si era educato alla corte di Lorenzo, diede novella vita all' Università. Ne fece proseguire la fabbrica, le ridonò il diritto sulla gabella del vino, vi chiamò ad insegnare gli uomini più celebri del suo tempo, e, a prova maggiore del suo interessamento, destinò il proprio nipote Alessandro Farnese a protettore dello Studio. La teologia, la filosofia, la giurisprudenza, la medicina, l' eloquenza v' ebbero cultori universalmente stimati.

Al principiare del pontificato di Giulio III, successo al Farnese nel 1550, erano bensì tornati in onore gli studii, e l'archiginnasio tentava man mano risalire alla prosperità d'un tempo; ma appunto per le vicende subíte, or liete or tristi, ci si presenta, al cominciare della seconda metà del secolo XVI, con quei difetti e con quella confusione che sono proprii di quegli organismi

(1) RENAZZI, op. cit. II, 80.

che, dopo instabili destini, stentano a riprendere un andamento regolare e metodico: lo splendore dell'antica grandezza ingigantisce gli ostacoli e fa sembrare più triste la condizione del presente, il desiderio di correggere e di far presto fa spesso deviare dalla meta.

Il periodo che corre da Giulio III a Pio V è dei più interessanti ed attraenti nella storia dell' Università di Roma, perchè ci fa assistere al punto risolutivo tra il ricordo del passato e le condizioni del presente, il quale si agita tra ordinamenti e disposizioni e leggi, che dovranno, dopo non lievi sforzi, prendere forma stabile, adattarsi alle mutate condizioni del tempo, e preparare quell'assetto che guidò poi le sorti dell' Università nel restante scorcio del secolo XVI ed ebbe echi nei secoli posteriori. È a questo periodo che si riferiscono le notizie da me rinvenute.

Il dissesto finanziario nelle entrate dell' Università appare come la fonte principale del disordine interno della medesima, perchè dà luogo a due questioni ben chiare dal 1550 al 1570: finanziaria, la prima; morale, la seconda, e questa come conseguenza immediata dell' altra. Giova incominciare a far cenno della prima. Giulio III ben per tempo si avvide che indispensabile rimedio per ristorare le sorti dello Studio fosse quello di provvederlo di rendite per le paghe dei professori e per la continuazione della fabbrica dell'edificio. Per la qual cosa aggiunse al cardinale camerlengo Ascanio Sforza (a cui, come gran cancelliere dello Studio, spettava la cura dello stesso) una congregazione di cardinali, da quel tempo detta dello Studio, per coadiuvarlo nelle riforme, nei provvedimenti e nel governo dell' Università. Furono scelti a tale uopo Marcello Cervini, Giovanni Morone, Bernardino Maffei e Reginaldo Polo, che in un breve furon denominati «regimini Studii eiusdem praesidentes, « illiusque protectores ». [1] La congregazione rivolse le cure a risolvere la questione finanziaria. Le spese dell' Università eran quasi tutte soddisfatte dalla gabella sul vino forestiero, che il Senato aveva a tale uopo accresciuta. Ma al tempo di cui si tratta la gabella era talmente gravata di debiti, che le rendite ne erano assorbite dai creditori in modo da mancare spesso come

(1) Fin dal tempo di Leone X i tre cardinali capi d'Ordine fungevano da difensori e protettori dello Studio. Cf. MARINI, *Lett.* cit. p. 17, nota 2.

soddisfare i professori. Su proposta della congregazione, Giulio III sgravò la gabella dai debiti contratti, e con brevi del 23 gennaio 1551 e del 10 marzo dell'anno seguente ordinò che il dazio di un quattrino a libbra sulla carne macellata (soddisfatti in parte alcuni debiti) servisse per gli stipendii arretrati dei professori e per la prosecuzione della fabbrica. (1)

Nel brevissimo pontificato di Marcello II, e in quello di Paolo IV, poco lieto per la guerra contro gli Spagnoli, peggiorarono novellamente le sorti dell' Università. Pio IV ne trovò le condizioni finanziarie per nulla prospere, perchè ai vecchi e ripullulati inconvenienti eransi aggiunte le frodi dei rivenditori per eludere il pagamento della gabella; perciò, con un motuproprio del 22 maggio 1560, riconfermando le disposizioni di Eugenio IV e degli altri suoi predecessori, il papa ordinò di reputarsi ed eseguirsi come emanati dalla Santa Sede i bandi del Senato contro i defraudatori della gabella. L'ordine fu rinnovato nel 1565, quando il Senato affittò la gabella a Cencio Capizucchi. Pio IV pose anche somma cura alla fabbrica dello Studio, e ne allargò i limiti per includervi una stamperia. Affidò a tre architetti, fra i quali il Vignola, il disegno delle nuove fabbriche, e ne fu affidata l'esecuzione a Pirro Ligorio. Ai denari occorrenti per comperare le case da demolire e per proseguire le nuove costruzioni, provvide coll' istituzione d'un Monte vacabile per la sorte di scudi duemilacinquecento alla ragione di scudi 11 %, da pagarsi colle rendite della gabella. Sorse così il Monte detto « dello Studio ».

Pio V non fu da meno del suo predecessore. Appena eletto, ordinò alla congregazione dello Studio di mettersi d'accordo colla commissione nominata dal Consiglio pubblico (e composta da Marcello Negri, Angelo Albertoni, Tommaso Cavalieri e Girolamo del Bufalo), per apportare importanti modificazioni nel disegno della fabbrica. Fu fatto in anticipo l'appalto della gabella pei denari occorrenti; e in tal modo rimase quasi intieramente compiuta, nel pontificato del Ghisleri, quella parte dell'edificio universitario che è tra levante e mezzodì. Fu costrutta una sala per comodo dei tre collegi dei teologi, degli avvocati concistoriali, e dei medici, con una cattedra semicircolare e sedili all' intorno, ove i detti collegi (che prima riunivansi nella

(1) Veggasi, a tale proposito, il doc. 1 in Appendice.

sagrestia di S. Eustachio, e poi nella cappella eretta da Leone X nell' Università) radunavansi in determinate ore.[1] Rivolse anche le sue cure Pio V agli abusi sulla gabella del vino forestiero, che, varie volte rimossi, persistevano tuttavia. I suoi proventi erano adibiti ad altri scopi che a quello pel quale era stata istituita; sicchè spesso il numero e l'onorario dei professori cresceva o diminuiva a capriccio, a seconda dei residui che avanzavano dalla gabella. Pio V s' ingegnò di togliere tali abusi, e per sua ispirazione il cardinale camerlengo ordinò al capitano Cencio della Vetera, depositario della gabella dello Studio, di non più pagare certe provvisioni ad alcuni gentiluomini, che le percepivano sulla gabella del vino: si dispose che servissero ad accrescere il bilancio dell' Università. Il provvedimento incontrò ostacoli e non ebbe pieno effetto. Inoltre, Pio V sospese, come non necessarii, tre officii: quello di revisore delle porte ed antichità di Roma, quello di revisore dei ponti, e quello di lettore dei Conservatori, o espositore di storia romana (istituito da Leone X); i quali officii, provvisti di cospicui stipendii, gravavano sulla gabella dello Studio: il papa ne applicò le somme a benefizio dell' Università.[2] Altri abusi di annue prestazioni sulla gabella persistettero, nè i provvedimenti presi ebbero subita ed efficace applicazione, ma è indubbiamente dal pontificato di Pio V che le sorti finanziarie dell' Università fecero cessare o modificarono gli sconci precedenti, e prepararono un andamento più ordinato e tranquillo alla vita interna dello Studio.

Mentre veniva riformandosi l' istituto della gabella, la congregazione dello Studio provvedeva ad eliminare altri inconvenienti. Era inveterato l'abuso con cui alcuni, senza merito riconosciuto e senza prova di esame, ma soltanto a mezzo di rescritti estorti con frode o con corruzione, ottenevano il grado di dottore nel diritto civile e in quello canonico. Giulio III, con bolla del 6 febbraio 1552, ridiede al collegio degli avvocati concistoriali la facoltà di esaminare e promuovere quelli che in tale dottorato fossero proposti dal cardinale camerlengo, ed ordinò di rilasciare gratis la laurea agli studenti poveri ma meritevoli.[3]

(1) « . . . divisa sint tempora unicuique « collegio, ut omnia sine strepitu fieri pos- « sint, videlicet dd. theologis diebus fe- « stis, quoniam res sacrae tractantur, die- « bus vero non festis de mane collegio « medicorum, vespere collegio advocato- « rum »; cf. RENAZZI, op. cit. II, 141.

(2) Cf. doc. II.

(3) Arch. dell' Università di Roma, *Ius privatim doctorandi*, t. II, *complectens acta*

Un abuso più grave ancora era nella Facoltà medica, perchè non era difficile di ottenere la laurea in medicina (benchè sprovvisti di perizia e di studii) con mezzi che il Renazzi non dice, ma che facilmente possono intuirsi. Con una costituzione del 21 aprile 1553, Giulio III abolì tali dottorati, e conferì al collegio dei medici di esaminare ed approvare le proposte del camerlengo. Tuttavia, questi provvedimenti non riconducevano il buon ordine nella vita interna dell' Università, principalmente per gli umori che dominavano gli uomini più direttamente preposti alla custodia della medesima.

Era rettore dello Studio Camillo Peruschi (nipote di Francesco Egidio, vescovo di Massa) fin dal 1525, nel quale anno era succeduto in quell'ufficio ad Andrea Iacovacci. (1) Di quali doti egli fosse fornito per durare sì a lungo nell' importante carica, (2) che tenne fino al termine di sua vita nel 1573, e per esser creato poi vescovo di Alatri, io non saprei dire. Ma pare che l'accorgimento e l'energia non fossero tra le sue qualità più spiccate, come risulterà da un episodio che riporterò più avanti, e pel giudizio tolto dal Renazzi da un manoscritto di memorie sull' Università, ov' è detto che il Peruschi « nec fuit bonus episcopus nec bonus rector ». Forse non potendolo rimuovere dall'ufficio per alte protezioni, i riformatori dello Studio pensarono di migliorare l' istituzione del bidellato, a tutela della disciplina.(3) Fin dai tempi di Eugenio IV lo Studio romano aveva

annosae litis super eo iure in collegium advocatorum consistorialium et collegium protonotariorum apostolicorum ab anno 1552 inchoatae et a Benedicto XIV anno 1744 extintae ac definitae; C. a. III. Vedi a c. 56 B la copia del breve di Giulio III (6 febbraio 1552), col quale concede al collegio degli avvocati concistoriali la privativa di addottorare nelle leggi; dichiara nulli gli addottoramenti che da altri si concedessero, ed ordina al detto collegio di addottorare gratis, a titolo di povertà, i poveri. Il collegio, alla sua volta, emanò un decreto stabilendo che, per ottenere gratis la laurea, il richiedente dovesse giurare sulla sua povertà, ed esibire la prova di due testimoni (arch. cit. *Registro dei dottori e decreti rogati o in chiesa, o in sagrestia di S. Eustachio dal notaro Curzio Saccoccia, segretario del collegio, dai 19 maggio 1565 fino ai 22 aprile 1567: ed in appresso fino al maggio 1570. Nel ginnasio romano*, t. III (E. c. III), c. 65. Nel 1553 furono addottorati a titolo di povertà Giovan Francesco di Stefano Bonelli e Leonardo de Rosa, entrambi da Tursi (arch. cit. *Process. doctor. ad tit. paupertat. ab a. 1553 ad a. 1644*, H. d. I, c. 4). (Avverto che il materiale dell' archivio dell' Università, benchè scarso, giace tuttora in disordine, e che le indicazioni, che sono sul dorso dei volumi che cito, non corrispondono nè a palchetti, nè a scansie, o ad altre divisioni di archivio o di biblioteca).

(1) Si possono raccogliere notizie sul rettore Peruschi nell'arch. Vaticano, *Diversorum Camerarium*, 163, p. 129 (14 marzo 1552); 171, p. 166 (10 gennaio 1553); 223, p. 199 (27 febbraio 1568).

(2) Sullo stipendio del rettore, v. MARINI, *Lett.* cit. p. 79.

(3) Sui bidelli, dal 1565 al 1570, tolgo qualche notizia da due volumi dell'arch.

avuto due bidelli; a principio del pontificato di Giulio III tenevano tale ufficio Pietro Gomez Freille, chierico di Toledo e cursore pontificio, e Medardo Viola; i quali, non si sa bene per quali ragioni, erano per essere rimossi dalla carica e sostituiti da un tale Alessio Lorenzani, quando nel marzo del 1552 ottennero dal cardinale camerlengo di restare in ufficio e di continuare a goderne i diritti. È questa la prima volta che compare nella storia dell' Università il nome del Lorenzani, che doveva poi diventar quasi l'arbitro della disciplina nello Studio per lungo tempo. Infatti, poco dopo la riconferma in carica dei due bidelli, la congregazione ne elesse un terzo, denominato « puntatore », proprio nella persona del chierico di Reggio Alessio Lorenzani, il 3 giugno 1552. Al nuovo eletto furono assegnati tre scudi di paga al mese, e speciali incombenze, come la cura della campana e dell'orologio, il segnare le assenze dei professori e dividerne le multe fra i diligenti. Vestito di una sottana color paonazzo, con in testa un berretto da chierico, con le mani inguantate e con sotto il braccio una rilucente mazza d'argento, il puntatore doveva accompagnare i lettori nelle aule di scuola. Il Lorenzani parve attendere con zelo all' ufficio, tanto che Giulio III, con motuproprio del 1554, lo riconfermò in carica; gli duplicò l'assegno per tre anni (perchè si rifacesse della somma di cento scudi, spesi nel riattare la casa assegnatagli); lo autorizzò a tenere un libro d' immatricolazione per gli studenti; e infine lo nominò arcibidello, per distinguerlo sempre più dagli

dell' Università, *Registri dei dottori e decreti* &c. t. III (E . c . III). Giov. Freille e Stefano de Olea figurano come bidelli dello Studio dal 5 giugno 1565 al 14 marzo 1567 (cc. 5, 20 B, 29 B, 31, 34 B). Sono chiamati anche cursori pontificii (cc. 45, 51 B). Il 24 aprile 1567 si fa il nome del de Olea soltanto (c. 54). Dal 27 maggio 1567 a tutto maggio 1568 il de Olea non ha più a compagno il Freille, ma Giov. Andrea Rogerio (cc. 56, 62, 65, 67, 68, 75). Il Freille ricompare di nuovo in compagnia del de Olea dal 25 maggio 1568 sino agli 11 di maggio 1570 (cc. 84 B, 90 B, 103). In questo volume si fa il nome del Lorenzani a c. 113. Nei *Registri* cit. t. IV (E . c . IV), a c. 14 B è registrata (9 novembre 1570) la patente del cardinale camerlengo Luigi Cornaro, emanata il 27 ottobre di quell'anno, colla quale il chierico Scipione de Ottaviani, sabinese, succede al de Olea nell'ufficio di bidello. Altre notizie sulla nomina dell'Ottaviani vedile nell'arch. Vaticano, *Diversorum Camerarium*, 237, p. 243, armad. XI, vol. 93, p. 52. Nelle antiche Università italiane, i bidelli non avevano paga fissa, sibbene erano sovvenzionati dalle collette degli scolari. Ogni Università aveva un « bidellus generalis ». L'uso della colletta ebbe origine dal fatto che i soli lettori ordinarii erano rimunerati con stipendio pubblico, mentre gli altri venivano pagati dagli scolari a mezzo dei bidelli. Quando poi anche i lettori straordinarii furono pagati dall'erario pubblico, i bidelli seguitarono nella consuetudine di riscuotere, ma ritenere per sè, gli emolumenti degli scolari. FACCIOLATI, *Fasti gymnasii Patavini*, II, 41.

altri due, i quali, dalle attribuzioni affidate al Lorenzani, appare che dovettero restare in carica più di nome che di fatto. Dalla creazione del nuovo ufficio del puntatore si attesero buoni frutti; e poichè per l'importanza e pei proventi destò ambizione e gelosia, ad accrescere autorità alla carica fu disposto che, in caso di successione, fosse conferita « per suffragia scholasticorum viro « pauperculo, facundo, probo et bonis literis imbuto ».

Che il Lorenzani fosse « facundo », ne fanno testimonianza le relazioni sulla condotta dei professori, nelle quali si mostra non alieno da litigi e pettegolezzi; ma in quanto alle altre doti, se ne togli un po' di latino imparaticcio, non si può dire che le mostrasse e ne facesse buon uso. Non si peritava, ad esempio, di accettare non solo, ma di pretendere anche la « bibalia », quando, vestito come si è detto, conduceva i neodottori in chiesa (ove si facevano apposite funzioni dopo gli esami finali), e li accompagnava poi alle proprie case, scortando, colla mazza d'argento inalberata, la comitiva dei laureati, dei parenti e dei curiosi.

Benchè il Lorenzani non difettasse di zelo e di operosità, pure egli non riuscì a ricondurre la disciplina nell'Università, a giudicarne da un piccante episodio che il Marini e il Renazzi non riferiscono (forse più a bella posta che per ignoranza), ma di cui fanno fede alcuni documenti dell'archivio Criminale di Roma. Mette conto lasciar la parola ad un testimone oculare, a G. B. Calderini, lettore nello Studio, perchè meglio e con più sapore non si potrebbe narrare quanto la decenza permette di riferire. Il 28 febbraio del 1555, invitato a deporre quanto sapeva, il Calderini narrò:

...il lunedì innanzi santo Antonio fui disturbato dal bidello del Studio, quale corse in schola mia per tumulto che si sentiva di scholari. Poi il mercore, essendo andato da mastro Dominico auditore del reverendo Sarantus, veddi il Studio aperto, dove iudicai che di novo se dovesse legere, et intrato ad cavallo dentro, veddi alcuni scholari et giudicai se facesse la anatomia; et un servitore del reverendo rectore me disse: « Smontate, che li è qui il rectore », et io smontai per reverentia, quod agendum esset, et trovai che lui era nella schola piccola a mano mancha che stipulava un istrumento. Cossì intratenendomi per aspettarlo veddi a mano dextra nella schola grande una maschera vestita et con l'insegnia del bidello et credevo certo che fosse il bidello perchè volentiero fa delle ciocheze (*sic*), et approximatome ad quella schola veddi una grande moltitudine di scholari et maschere, et io, amorevole de' scholari, credendo certissimo che volessero fare qualche piacevolezza honesta et contadinesca, perchè erano vestiti da

contadini, et cossì entrai, et loro me furno intorno et io ascoltai certe loro altercationi villanesche paesane, ma io non intessi parolle; però venendomi quelle maschere intorno amorevolmente, io messi il mio cappello in capo di una di quelle maschere, dicendo: « Esto doctor personatus »: et cossì me accompagnorno fori della schola con applauso reverente. Interim, il signor rectore venne fori della schola piccola et li dico come ero venuto, credendo che se havesse a tornare a legere et che io me raccomandava a Sua Signoria, et volendome partire me disse: « Restate, de gratia, et intrate assieme con meco acciò che questi pazzi non facciano qualche pazzia: urget enim presentia Turni ». Et videndome pregare dal mio rectore ad fine di bene... nè may simile exempio inanzi, nè mai a Padova dove sono stato sette anni nè in questo Studio dove io ho ben lecto da dodici anni in circa, ho visto simile sporcizia. Intrai, certissimamente aspettando una qualche piacevolezza civile, et nel mezzo del Studio certo me recordo che il reverendo rectore disse ad alcune maschere, inanzi che intrassimo: « Guardate, non fate qualche cosa indegna di voi » et similia. Et li fu risposto da certe maschere, quali non so chi fossero: « Vogliamo fare una bona cosa »: et sentii una voce che disse: « Bonum, bonum », et eravamo molti con il rectore. Così posti a sedere il rectore a mano dextra in su di una cathedra et io in una bancha proxima a dextra et sopra di me un doctore (quale ha un occhio un poco vitiato, quale credo sia medico, chiamato messer Francesco Leopardo), [1] io levo l'occhio alla maschera, che è in cathedra, et mentre io aspetto una lectione corrispondente alla altercatione villanesca, facta come ho detto di sopra, ecco io sento uno stilo latino, al mio iudicio, terso et legista, et ancora non me accorgevo della versutia; ma quando intesi non so che de pedagogis, al primo aspetto dissi fra me: questo mi ha avuto delle staffilate da qualche pedagogo. Poy, scoprendosi il fetore, incominciammo fra noi, cioè il rectore et messer Francesco Leopardo et io, dicendo: « Andamo, andamo »: et sentii che il rectore disse: « Ho diavolo, questa cosa è troppo sporca »; et per quanto me ricordo, fece fare un poco de pausa: ma le maschere, quali erano alla sinistra, instando et il lectore seguitando nelle sporcitie, il rectore se levò et noi insieme, con tumulto di tutta la schola; et io me guardava intorno a guisa di un gatto, che è alla stretta, guarda per qual pertuso può fugire. Alla interrogatione che fa il reverendissimo signor gubernatore a me che il rectore minatus fuerit con minaccie, dico che alhora non sentii minaccie, nè posso dire che Sua Signoria non minacciasse, perchè io era intento al fugire, et li strepiti erano infiniti, come fanno li scholari...

Chi voglia sapere ciò che le prudenti reticenze del Calderini non dicono, e che io non stimo utile riportare, può leggere uno studio del Bertolotti, che tratta, in una pagina poco edificante, dei costumi della studentesca romana di quei tempi; [2] come a chi desideri sapere qualcosa sulla vita scolastica nel

(1) MARINI, *Lett.* cit. p. 123.
(2) BERTOLOTTI, *Gli studenti in Roma nel secolo XVI*, in *Giorn. stor. d. lett. ital.* 1883, II, 141-148.

medioevo, sullo spirito turbolento e sulle avventure amorose degli scolari, consiglio di leggere l'opera del Coppi.[1] Pel mio argomento mi basta aver accennato l'episodio, e rilevata la leggerezza del Lorenzani e la dabbenaggine del Peruschi. Lo scandalo fu soffocato, perchè vi erano compromessi il rettore, il puntatore, professori e figli di professori, chi per oscitanza, chi per leggerezza, chi per costumi depravati. Ma l'indulgenza non dovette di sicuro raffrenare la corruttela degli studenti, chè anzi la licenza si estese alle altre scuole della città, come si rileva da un altro passo del citato studio del Bertolotti, e da un documento che sarà riprodotto nell'Appendice.[2]

Per quanto fosse posto in tacere lo scandalo surriferito, tuttavia pare che il Lorenzani subisse le conseguenze della sua condotta, perchè, morto Giulio III che lo aveva protetto e difeso, Paolo IV lo privò della carica di puntatore. Manca di ciò la notizia diretta; ma io non saprei interpretare diversamente il motuproprio del 20 aprile 1560, col quale Pio IV lo restituisce in carica e gli riconferma tutt'i privilegi elargitigli da Giulio III. Com'egli si giustificasse e quali mezzi mettesse in opera per ritornare in ufficio, nōn si sa. Che tornasse con animo mutato, non pare, come si vedrà or ora. Fors'anche il Peruschi provò le conseguenze del suo operato, chè diversamente non potrebbe spiegarsi l'ordine del 3 maggio 1563 col quale è reintegrato nell'ufficio di rettore tenuto nel 1555 da mons. Paolo Drachi,[3] sostituendolo a Girolamo Parisetti, che quell'ufficio aveva tenuto col titolo di vicario dopo il Drachi.[4] Due anni dopo gli fu dato un coadiutore in Silvio Antoniani, e il provvedimento pare giustificato dal bisogno di lasciargli modo di occuparsi del suo vescovato di Alatri, e dalla necessità di curarsi di una fiera malattia agli occhi. Più tardi, il 27 febbraio 1568, è nominato rettore principale, la qual cosa lascia intendere che egli restava in carica più di nome che di fatto e che l'Antoniani fosse in realtà il rettore. Ed ecco di fronte l'un l'altro il Lorenzani e l'Antoniani; il puntatore, cioè, e il vicerettore, le due persone su cui gravava direttamente la responsabilità della vita interna dello Studio, e che erano fatte apposta per non andare d'accordo.

(1) E. Coppi, *Le Università italiane nel medio evo*, Firenze, 2ª ediz. 1880.

(2) V. doc. v.

(3) Arch. Vatic. *Diversorum Camerarium*, 183, p. 108.

(4) Renazzi, op. cit. II, 156.

Silvio Antoniani era nato in Roma il 31 dicembre 1540 da Pace Colella e da Matteo, che da Castello (piccola terra nella diocesi di Città della Penna in Abruzzo) erasi trasferito in Roma, facendo il mercante di pannine. Dotato d'una disposizione musicale e poetica che i contemporanei chiamarono addirittura meravigliosa, Silvio a dieci anni suonava da provetto la lira ed improvvisava da incantare. Fin d'allora lo chiamarono «il Poetino». Lo protesse e lo fece istruire Ottone di Trueses, cardinale d'Augusta; passò poi in Ferrara con Ercole II, venuto in Roma per l'elezione di Marcello II; e da Ferrara il cardinale d'Este lo condusse nel 1555 in Venezia, ove Bona Sforza di Polonia lo colmò di onori e di doni per l'incantevole maestria nel canto. Tornato a Ferrara, vi ebbe, a sedici anni, la laurea in lettere umane; ed accompagnato poi il duca Alfonso d'Este in Firenze, vi si distinse tanto nella musica e nell'improvvisazione, che il Varchi lo chiamò «mostro» e «miracolo» di natura. Più tardi Pio IV lo ebbe carissimo. A proposito della protezione accordatagli da papa Medici, si racconta[1] che Silvio, prima di allontanarsi da Roma, e quando era ancor fanciullo, avendo assistito ad un banchetto dato dal cardinale Francesco Pisani, offrisse un mazzetto di fiori al cardinale Giovanni Angelo de Medici, dietro istanza del cardinale Farnese, di designare con quel dono il futuro papa. Comunque, Pio IV lo protesse e lo assegnò per segretario delle lettere latine a san Carlo Borromeo, che a vent'anni lo nominò principe dell'Accademia Vaticana da lui istituita. In seguito, il papa gli offrì la cattedra di belle lettere nella Sapienza; e già godeva tanta rinomanza ed era circondato da tante simpatie che ben venticinque cardinali assistettero alla prolusione del suo corso, che iniziò comentando l'orazione di Cicerone *pro Marcello*.[2] Nel 1565, sull'età di venticinque anni, fu nominato, come si è detto, coadiutore del rettore Peruschi.

Al Lorenzani (che, data l'indole bonaria del Peruschi, erasi abituato a farla troppo da padrone) dovette far ombra la fama del giovane Silvio: fra i due uomini, per i loro precedenti e per le loro attribuzioni, non vi poteva esser buon sangue. S'intuisce, benchè le prove manchino, che dispetti, puntigli e contrasti pre-

(1) È l'ERITREO, che lo dice nella *Pinacotheca prima*.

(2) MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I, II, 856-862; CASTIGLIONE, *Silvii Antoniani S. R. E. card. Vita*... Romae, apud I. Mascardum MDCX.

pararono fra loro un malumore, che non doveva tardare a mutarsi in guerra aperta. Fece traboccare il vaso il Lorenzani. Nel ruolo del 1566 accusò l'Antoniani di non attendere alle sue lezioni, ed esser causa di disordini;[1] e in quello del 1567 si permise di scrivere: «Dominus Silvius Antonianus, vulgo P o e-«t i n u s nuncupatus, coadiutor d. rectoris, vacat a lectione». Il malumore latente mutossi in contrasto aperto; perchè ricordare le umili origini del vicerettore con quel nomignolo che suonava dileggio, era un po' troppo; accusarlo di assenze nelle lezioni, mentre la coadiutoria ed altre attribuzioni potevano esser di buona scusa, passava la misura. Non si tenne in pace la frecciata l'Antoniani; ed invitato dai riformatori a riferire sulle condizioni della disciplina nello Studio, egli scrisse in una relazione del 1566:

...per debito della mia propria coscienza, et come persona informata... non posso mancare di ricordare alle Signorie VV. illustrissime che non è cosa alcuna più contraria al felice reggimento di questo Studio, che la persona del bidello. Il raccontar tutti i particolari sarebbe cosa lunghissima et molesta, come passi i termini dell'ufficio suo, e vogli egli solo far l'arbitro, et il tiranno di quel governo, come sia pieno di passione e d'interesse coi dottori, favorendo, et angareggiando chi bene gli torna, come sia venale et avaro, come sia poco obediente ai superiori, et queste et molt'altre cose, quantunque note a tutto lo Studio, lascio da parte; dirò solo, che chiamandosi egli bidello puntatore, et essendo questo il suo proprio carico, non ne fa nulla. Più volte ho trovato io in fatto mancarvi alcun lettore, ho comandato al bidello che formasse un libro, et notasse chi mancava, et me lo facesse poi vedere, ad effetto di farne dimostrazione, nè mai ha voluto ubidirmi. È obbligato ad introdurre i lettori nelle scuole, moltissime volte sono andato allo Studio, et non ve l'ho trovato, non tenendo egli conto alcuno per picciolo guadagno abandonar lo Studio. Et quante volte i dottori habino a entrare per loro medesimi tutti lo possono dire... In somma dico, ch'io non so vedere nello Studio alcuno inconveniente maggiore di questo, et quasi tutte le querele et rumori che vi sono, vengono principalmente da lui, et che, rimosso questo disordine, quello Studio sarà così quieto et ordinato, che parrà una religione...[2]

Le parole dell'Antoniani possono sembrare dettate dal risentimento; ma per convincersi che sono veritiere bisogna ricor-

(1) «Hic nullam per totum annum le-«git lectionem, quamvis potuerit per duas «tertiarias apte legere, sicuti fecit dominus «Parisettus. Nec dicat quod coadiutor «rectoris ratione moderandi Studium et «audiendi lectiones cessarit, non enim «profuit ita, quin scholares fecerint rumo-«res et vacantias, et iecerint melangulos, «quibus percussus, ipse etiam potest red-«dere rationem».

(2) Arch. Vatic. armad. XI, vol. 93, p. 6; cf. MARINI, *Lett.* cit. p. 128, doc. XXXIII.

darsi della deposizione del Calderini, e leggere i commenti che il puntatore fa nel ruolo che sarà riprodotto nell' Appendice. Richiamo su di esso in modo speciale l'attenzione del lettore, sia perchè (riprodotto integralmente) è una testimonianza curiosa e interessante delle consuetudini scolastiche di quel tempo, sia perchè meglio non si potrebbe lumeggiare la figura del puntatore Lorenzani, della quale dovrà tenere buon conto il futuro storico della Sapienza. Ad arricchire il quadro delle costumanze scolastiche dell' Università romana nel secolo XVI, bisogna aggiungere che, morto il cardinale Vitellozzo nel dicembre del 1568, la carica di camerlengo (alla quale andava congiunta quella di gran cancelliere dello Studio, come si è detto) fu affidata al cardinale Michele Bonelli, nipote di Pio V. E qui cade opportuno rilevare quanto altrove ho visto appena accennato,[1] ma che avendo qualche importanza nel mio argomento, conviene che mi vi soffermi un poco: e cioè che il camerlengo soleva farsi rappresentare nell' Università dal suo luogotenente o uditore. Luogotenente del Bonelli nel 1568 fu mons. Giacomo Grati,[2] che quell' ufficio copriva almeno dal 1565, come si vedrà dalla nota 4 a p. 80; e morto costui, gli successe mons. Bonsignore Finetti,[3] uditore di Rota, il 23 agosto del 1569.[4] Il cardinale Bonelli tenne l'ufficio di camerlengo due anni soltanto, e fu poscia sostituito dal veneto cardinale Luigi Cornaro, che scelse a suo luogotenente G. B. De Rossi,[5] il 10 maggio 1570.[6] Alla presenza del camerlengo i lettori dovevano prestare giuramento e fare professione di fede, secondo una bolla emanata da Pio IV,[7] come ne abbiamo memoria per l'Antoniani quando fu nominato coadiutore del Peruschi,[8] e come appare per l'accettazione di alcuni lettori che troveremo nel ruolo del 1569-70.[9] La costumanza vigeva ancora al principio

(1) Ad es. nel MARINI, *Lett.* cit. p. 123.

(2) Arch. dell' Università, *Registro dei dottori* &c. III, 102-103.

(3) CARTHARIUS, *Syll. adv. cons.* p. 155; MARINI, *Lett* .cit. p. 123; RENAZZI, *Storia* cit. II, 179.

(4) Arch. dell' Università, *Registro* cit. III, 123.

(5) CARAFFA, *De gymn. Rom.* p. 412; MARINI, *Lett.* cit. p. 122; RENAZZI, op. cit. II, 179; arch. Vatic. *Diversor. Camerar.* 218, p. 173.

(6) Arch. dell' Università, *Registro* cit. IV, 1.

(7) RENAZZI, op. cit. II, 137.

(8) RENAZZI, op. e loc. cit.

(9) Arch. dell' Università, *Registro* cit. III, 102, 20 dicembre 1568: prestano giuramento, dinnanzi al card. camerlengo Bonelli, i lettori P. Benedetto di Borgo S. Sepolcro, Antonio Velli romano, avvocato concistoriale, e Aristofilo Fiorenzuoli viterbese. Ibid. p. 113, 18 aprile 1569: Cino Campano, lettore di diritto civile,

del secolo scorso, perchè il 4 di novembre di ogni anno, iniziandosi l'anno scolastico, tutto il personale dell'Università prestava giuramento alla presenza del camerlengo, nel palazzo di costui.(1)

Per la creazione dei nuovi dottori solevansi nominare dei commissarii speciali;(2) altre volte il conferimento delle lauree era presieduto dal luogotenente;(3) e credo che possa riuscire interessante il conoscere i nomi di alcuni laureati dal 1565 al 1570, che tolgo da due volumi dell'archivio dell'Università.(4)

Nel 1572 Gregorio XIII surrogò all'Antoniani, nella coadiutoria, mons. Francesco Sansoni, palermitano e protonotario apostolico, che dopo il decesso del Peruschi divenne alla sua volta rettore;(5) morto il Sansoni, il 12 giugno del 1575 fu eletto rettore mons. Annibale Grassi, bolognese.(6) Il Laurenzani, morto nel 1584, fu sostituito da Pietro Ursolasco.

Coll'istituzione della congregazione dello Studio, e coll'erezione del Monte dello Studio, l'Università romana raggiungeva un periodo di relativa prosperità nel pontificato di Pio V, proprio quando sul declinare del secolo XVI le altre Università italiane venivano decadendo dal loro antico splendore. Erano cessati in buona parte gli abusi e le frodi sulle entrate finanziarie dello Studio; l'edificio ad uso delle scuole

presta giuramento avanti il rettore nella cappella dell'Archiginnasio.

(1) RENAZZI, op. cit. II, 138.

(2) Arch. Vatic. *Diversor. Camerar.* 224, p. 7, 30 settembre 1566: « Arcangelus « Blancus episcopus Theanensis deputatur « ad interessandum creationi doctorum sa- « crae paginae in Urbe ». Ivi, pp. 7 e 115, 1566: « Deputatio ad interessandum di- « sputationibus pro doctorandis theologicis « in Studio Urbis ».

(3) Arch. Vatic. *Diversor. Camerar.* 217, p. 120, 13 novembre 1564: si deputa Ferdinando della Cerda « locumtenens ad « dandos gradus magistratus seu licentia- « turae ac baccalaureatus in collegio sa- « crae theol. ». Ibid. 237, p. 30, 1570: « Deputatur locumtenens pro gradum do- « ctoratus dando promovendis ».

(4) Arch. dell'Università, *Registro* cit. III, 5, 10, 13, 99; furono laureati in diritto canonico nel 1565: il 5 giugno, monsignor Bernardino de Cuppis vescovo di Osimo, in casa dell'avvocato decano Marcantonio Borghese; il 18 settembre, Stanislao Crassijenski canonico di Guesna; il 16 novembre, don Valerio Amano di Crema, in casa di mons. Giacomo Grati; l'8 ottobre 1568, Giulio Benigno, romano, che fu poi avvocato concistoriale; ibid. IV, 16: il 23 novembre 1570, Antonio Sorrezio, nobile di Borgogna e figlio di Claudio, senatore del re Filippo di Borgogna, è approvato per la laurea in legge, ma si dispone di non darglisi il privilegio, se non dopo un nuovo esame, scorsi due anni. Questa disposizione si rapporta al decreto, rinnovato il 6 novembre dello stesso anno, col quale si stabiliva di non ammettersi a nuovo esame i laureandi riprovati, se non dopo un anno almeno; *Reg.* cit. IV, 13 e 18.

(5) V. nel *Diversor. Camerar.* 178, a p. 255, una notizia sul Sansoni, ove è detto che già nel 20 luglio 1558 da vent'anni leggeva filosofia nello Studio (cf. MARINI, *Lettera* cit. pp. 21, 127), e un'altra ivi, 132, p. 173, dalla quale si rileva che fu nominato vicerettore il 5 novembre 1572.

(6) Sulla nomina del Grassi cf. il *Diversor. Camerar.* 227, p. 255.

era stato ingrandito e migliorato; i Circoli per le pubbliche discussioni (quasi rispondenti alle moderne scuole di magistero) avevano preso incremento; gli uffici del vicerettore e del puntatore rispondevano, foss' anche in parte ed imperfettamente, ai bisogni della disciplina; le disposizioni sulla scelta e l'accettazione dei lettori (come si vedrà dai docc. III, IV e V) garantivano la serietà e la bontà dell' insegnamento. Insomma, chi ricorda gli accenni fatti sulle condizioni dello Studio dalla morte di Leone X all'assunzione di Giulio III, non può non riconoscere che nella seconda metà del secolo XVI l' Università romana era uscita da un periodo di incertezze e di vicende di soverchio mutevoli, per entrare in una via di più regolare e metodica vita.

I documenti qui appresso riprodotti, tranne il ruolo, sono tolti dall' arm. XI, vol. 93, dell' archivio Vaticano. Il primo manca di data, ma pare che debba riferirsi ai primi anni del pontificato di Giulio III. Opino che sia dovuto al Lorenzani, per gli accenni in esso contenuti circa il governo dello Studio. Anche il secondo documento è privo di data, ma indubbiamente si riferisce a dopo la morte di Pio V. Per questa ragione avrebbe dovuto esser posto altrove; senonchè ho creduto meglio farlo seguire immediatamente al primo, perchè trattando della gabella sul vino, fa gruppo a parte coll' altro, ed arricchisce le notizie sulla questione finanziaria dello Studio. L'argomento si rapporta al provvedimento di Pio V, accennato a p. 71.[1] I documenti terzo, quarto e quinto contengono disposizioni sul governo interno dello Studio.

Circa il ruolo ho da premettere qualche notizia più larga.[2] È noto che il Marini e il Renazzi riprodussero parecchi ruoli («rolli», «rotoli») del secolo XVI. Il primo riprodusse ed illustrò quelli degli anni 1514, 1559, 1566 e 1567; il secondo, quelli del 1539, 1542, 1548 e 1561: mancano, come si vede, quelli degli ultimi anni del pontificato di Pio V. Il Marini, nelle copiose note che illustrano i ruoli da lui riprodotti, non mancò di far cenno, qua e là, ai lettori dal 1567 al 1570; ma se le notizie che offre sono di aiuto, non suppliscono però al bisogno di avere un quadro completo ed esatto dell'ordina-

(1) Cf. RENAZZI, op. cit. II, 143.

(2) Il ruolo era il catalogo ufficiale che si formava ogni anno, e dove erano scritti i nomi dei lettori insegnanti.

mento degli studii, della divisione delle materie e dei nomi dei lettori nel quadriennio accennato; senza aggiungere che le riproduzioni di entrambi non lasciano comprendere quale fosse la forma del ruolo e la disposizione del contenuto. La lacuna più sopra lamentata riscontrasi anche nelle pergamene conservate in una grande cartella nell'archivio dell' Università, perchè, infatti, dalla VII fra esse, che è del 1567, si passa senza interruzione alla VIII, che è del 1576.

Nel 1787, per opera di mons. Bottini, archivista dell' Ordine degli avvocati concistoriali, fu riordinato l'archivio della Sapienza ed assegnato allo stesso un custode; il quale, radunate le pergamene dei rotoli, dispostele cronologicamente e riunitele in un fascio, premise a questo due grandi fogli in cui scrisse alcune *Osservazioni sopra i ruolli dei lettori dell'archiginnasio della Sapienza e dei maestri regionarii di grammatica*, e l' *Indice dei ruolli dei lettori dell' archiginnasio della Sapienza e dei prefetti dei maestri regionarii di grammatica contenuti in questo tomo dal 1539 al 1787*. Nelle *Osservazioni* nota, fra l'altro, che nella cronologia dei ruoli vi sono delle lacune, intendendo con ciò dire la mancanza del ruolo in tutto il tempo d'un pontificato; e siccome la pergamena VII è del 1567 (e perciò del pontificato di Pio V), è naturale, secondo il suo argomentare, che egli non segni lacuna di sorta nel pontificato di papa Ghisleri. Ora è necessario rilevare che la pergamena VII, oltre che di modeste proporzioni, deteriorata e sbiadita nei pochi fregi che l' adornano (mentre invece le altre sono quasi tutte grandi e di bella fattura), è anche incompleta, perchè la terza delle colonne in cui è divisa, è rimasta bianca. Di tal che, potendo fare nessuno o poco uso di questo documento incompleto, e ricercando nell'archivio Vaticano, mi venne fatto di rintracciare, coll'aiuto del ch.mo archivista monsignor Wenzel, quattro grandi fogli, dei quali dirò brevemente. [1] Sono di carta comune, e di eguale grandezza (mm. 58 $\times$ 44). Il primo è un abbozzo di scrittura, quasi la brutta copia di un ruolo in formazione. Manca l'anno, ma le notizie si riferiscono al ruolo del 1566. [2] Vi è la sottoscrizione: «Devotissimus et

(1) Il MARINI (*Lett.* cit. p. 81) accenna di sfuggita di aver veduto nell' archivio Vaticano cinque grandi fogli, ma non ne dà la segnatura. Con mons. Wenzel non sono riuscito che a rinvenirne quattro.

(2) Cf. ciò che in esso è detto su Silvio Antoniani con quanto sullo stesso si legge a p. 139 del MARINI (*Lett.* cit. doc. XXXV).

«deditissimus servulus et bidellus». Gli altri tre hanno la forma stabile e regolare del ruolo, e rispondono agli anni scolastici 1567–68, 1569–70, 1570–71. Il secondo è sottoscritto dall'«archibidellus»; il terzo manca di sottoscrizione; il quarto: «Devotiss. ex corde servulus et bidellus», e porta l'indirizzo: «Ill.mo et col.mo d.no suo cardinali Morono». Il primo e il secondo trovandosi nel Marini, riproduco il terzo, aggiungendo nelle note di questo le varianti del quarto. Questi fogli, che prima giacevano confusi fra altre carte, ora sono stati collocati nell'arm. XI, vol. 201 (arch. Vatic.).

Il foglio del quale riproduco in facsimile la prima facciata per dare un'idea della forma e della disposizione del contenuto nel ruolo, si differenzia dalle pergamene degli altri ruoli principalmente per questo: che mentre le pergamene sono, direi quasi, la bella copia d'un documento destinato a figurare in forma ufficiale in certe solennità (e perciò quasi sempre prive di osservazioni e di proposte), il foglio, sia nella prima che nella seconda facciata, come gli altri tre rinvenuti, contiene informazioni secrete al cardinale Moroni, uno dei riformatori dello Studio, sulla condotta e la capacità dei lettori; proposte sulla vita disciplinare; comenti su uomini e cose, nei quali lo spirito arguto e balzano del puntatore si esercita senza limiti e senza ritegni. Ne vien fuori, strana e curiosa, la figura del Lorenzani; ma più ancora se ne avvantaggia la storia locale, l'ambiente scolastico della Sapienza nel pontificato di Pio V. Se io sia riuscito a colmare una lacuna nella storia dell'Università romana, non spetta a me dirlo.

F. Pometti.

APPENDICE.

I.

[Arch. Vat. arm. XI, vol. 93, pp. 34-35.]

Considerationi per la congregatione del Studio.

Il popolo altre volte nell'affitto della gabella del Studio solea particolarmente vendere la depositaria, et il depositario riteneva per tal compra tre per cento delli denari che si spendevano per mero servitio del Studio come in pagare li lettori, e li frutti alli montisti del debito che ha il detto Studio, e perchè fu avertito che la vendita di detta depositaria con detto emolumento non era lecita, fu ordinato dal detto popolo che si facesse il depositario semplicemente e che egli ritenesse li soliti tre per cento per rimborsarli al popolo, come si fa al presente. Di questa ritentione non se ne da conto alcuno al r^{mo} rettore e reformatori nell'esito delli denari di detto Studio, onde si dice per avertimento che non par ragionevole che il Studio paghi tre per cento delli proprii debiti et simili li lettori alli quali constituendosi un salario certo, non si deve far tal retentione.

Et perchè ancora delli detti denari si pagano molte regaglie a diverse persone private come appare nel conto dell'esito e tutto si fa ex titulo lucrativo, da mera liberalità del principe, et alcuni ancora che non sanno rendere la causa di tal'esattione, e si dice per avertimento che mentre il Studio ha debito tante migliara di scudi, che si potria soprasedere in questi pagamenti non utili ma necessarii al publico.

Si pagano ancora a'particolari et al notaro del Studio, (1) come a' provisori delle mura e commissarii della fontana di Trevi e notaro d'essi alcuni denari, al che si dice che quanto a quello si paga per conto della fonte pare che sia superfluo, poi che è constituita una particolar gabella per la reparatione di tutte le fonti.

Il notaro del Studio oltre la sua provisione ordinaria fa l' infrascritte esattioni. Per ogni mandato che fanno li Conservatori diretto alli doaneri che paghino la terziaria dell'affitto al lor depositario, exige scudi otto, et altri tanti ne piglia il notaro de Conservatori che sono in tutto scudi 48 l'anno, e poi che il Studio da provisione ordinaria al prefato notaro par non convenghi che paghi particolarmente per detti mandati. Similmente il prefato notaro exige uno per cento di tutti li denari che si spendono per la fabrica, al che si dice che ne viene gravato il Studio

(1) Sul notaio dello Studio, cf. MARINI, *Lett.* cit. p. 79, nota 86.

come di sopra. Exige ancora da tutti li lettori e maestri di grammatica [1] che si conducono uno scudo per patente, e due carlini per ogni mandato, che se li fa de lor pagamenti, che sono l'anno da cento trenta mandati, e di questo si sentono aggravati ancora li lettori e particolarmente li poveri maestri de' rioni, e perchè si elegga che tale esattione si fa per la fatica del sostituto che spedisce li mandati li quali passano per molte mane, replicano li maestri che per sgravarsi di tal pagamento piglieranno l'assonto dui di loro per ogni terzaria, et il simile si dice ancora faranno li lettori. Dalli maestri e lavoranti della fabrica exige similmente tre giulii per mandato, onde di continovo si sentono querele di detti maestri.

Circa il governo del Studio si dice che è necessario un orologio perchè li lettori leggono confusamente e fanno le lettioni brevi e longhe a beneplacito, e perchè mentre la fabrica è imperfetta, pare che non vi sia luogo, si ricorda, che si potria far aiustare, e fra tanto mantenere l'orologio di S. Eustachio, dal quale si reggesse lo Studio.

È necessaria ancora una campana, [2] e si potria comprare una che hanno li canonici di S. Marco, e senza compra ancora si haveria facilmente dando N. S. qualche ricompensa alla sagrestia di detta chiesa, e mentre la fabrica è imperfetta si potria ordinare che alle hore solite sonasse la campana di S. Agostino, la qual si sente per tutta Roma.

Fra le molte lettioni theologicale si desiderava da scholastici una lettione di Sacra Scrittura, come si legge in tutti li Studii.

Si dice ancora per ricordo che saria buono far qualche provisione al servitio della cappella non havendosi quelle sodisfattioni che si potriano havere da cappellani, e si potria facilmente sgravare il Studio con dare una provisione ordinaria alli preti di S. Iacomo che con molto meno pigliariano detto carico.

Li maestri di grammatica delli rioni sono poverissimi, e la provisione loro non li basta per la pigione della casa, onde per sostentarsi si fanno pagare ancora da scholari poveri, de quali ne sono assai ben carichi, e di qui avierte che molti restano d' imparare per estrema povertà, nè possono andare alle schole de giesuiti perchè da molti anni in qua quei padri non pigliano scholari che non faccino latini, tal che si potria sovvenire detti maestri, oltre la provisione, delle habitationi delle case che si ritroveriano facilmente in tutti li rioni da qualche luogo pio a censo, et ordinare loro che insegnino gratis a tutti quelli del rione, che haveranno fede da parrocchiani di povertà.

II.

[Arch. Vat. arm. XI, vol. 93, p. 28.]

Ill^{mo} et r^{mo} mons^{r} padrone oss^{mo}

Essendo la gabella del vino forestiero eretta dal populo romano, Eugenio quarto la augumentò et detto augumento l'applicò all'erettione del

(1) Circa i maestri regionari, cf. MARINI, op. cit. p. 78, e il RENAZZI, in più punti della cit. op. vol. II.

(2) Sul bisogno di una campana ritornerà più tardi il Lorenzani, con una trovata non so se più burlesca o furba, come si legge a principio del *verso* del ruolo che riproduco.

Studio. Di poi Leon decimo donò al populo romano detto augumento, che de esso ne pagasse li lettori, et dette ancora a molti offitiali romani provisioni et augumento sopra detta gabella, et molti altri offitii in utilità de cittadini eresse et donò al populo; et molti prima eretti li augumentò in utilità de cittadini, quali hora a uno hora all'altro come regaglie ordinarie de populi si distribuiscono: et fra questi vi è l'officio detto revisore delle porte et antichità di Roma, lettore de consiglieri, et revisore de ponti. Et fra questi vi è detto offitio della lettura de Conservatori, che non ha da far con li lettori del Studio, il qual vacando a tempo di Paolo 3° per la morte di Evangelista Madaleni, fu dal detto papa conferito a m. Santi Moronti et sopra de quello riservata una pensione di sc. 270 l'anno a Cencio Capisucco, quale volse se le pagasse ancor che detto offitio se estinguesse, et questo per ricompensa d'una entrata di 600 sc. persa per la morte di suo fratello.

Pio 4° poi di consenso del medesimo Santi detta pensione reunì al detto offitio, et così reuniti li dette di nuovo al detto Cencio.

Piacque alla felice memoria di Pio 5° far soprasedere le provisioni delli sopradetti tre officii fin che ne fosse meglio informato sotto pretesto che non siano necessarii et che non vi sia provisioni per li lettori del Studio. Perciò li gentilhuomini padroni di detti officii supplicano V. S. ill^{ma} a fargli favore appresso Nostro Signore ottenerli la revocatione di detta inibitione et restitutione di detti offitii, et massimamente che detti offitii non furono eretti nè dati tanto come necessarii, quanto come regaglie del populo; di poi son pagati di quella parte di detta gabella che veramente è del populo non dello Studio, et questi più anteriori et utili delli tanti altri moderni che vi sono, di ragione devono esser preferiti, et quando non vi fosse pago, più presto si deve ritenere a quelli che a questi sopra tutti antichi; oltre che di questi ve ne sono di quelli, come la lettura de Conservatori, che si sono havuti per ricompensa, come è detto, et si tengono ex titolo oneroso.

Vi si aggionge che per li lettori vi è paga et di vantaggio, come si è mostro, et si può mostrare, et ogni dì per li Monti vacabili et accrescimento della gabella ve ne sarà più, et quando pure vi mancasse cosa alcuna per detti lettori, oltre che a questi offitii anteriori di ragione non si dovrebbe ritenere, ma alli posteriori; al populo ancora non mancarà modo di supplire a lettore quando per ciò bisognerà, et questi gentilhuomini ne saran sempre procuratori, et sempre saran pronti quando bisognerà di lor borsa sovvenirli, sì come alla ill^{ma} V. S. liberamente offeriscono, che tutto riceveranno dalla benignità della V. S. ill^{ma} alla quale pregando N. S. Dio li conceda ogni felicità et grandezza humilmente le baciano le mani.

[*Sul dorso del foglio*] Memoriale. A V. S. Ill^{ma} et R^{ma}. Per Alex° Crescentii Cencio Capizucho et Paolo Paluteli.

III.

Anno 1569, 16 ottobre.

[Arch. Vat. arm. XI, vol. 93, p. 48.]

Decreta in congregatione reverendissimorum deputatorum super rebus gymnasii.

Agat vicerector nomine reverendissimorum dominorum cum magistro Thadaeo [1] vicario generali ordinis sancti Augustini ut in locum suum theologum eruditum et legendi muneri quam maxime idoneum sufficiat.

Ut campana ad usum gymnasii fiat cum primum poterit.

Teneatur bidellus scholares discolos indicare, ut de eorum emendatione cum ipsorum parentibus agi possit, et ipsi et paterne obiurgentur.

Adhibeatur consideratio de retinendo uno ex antiquis reformatoribus, quando novi eliguntur.

Ut domini reformatores diligenter legant bullam Leonis X quae est de eorum officio ac munere, illudque studiose exequantur; si secus fecerint, stipendio suo priventur.

Magister Durandus, [2] dimisso Hippocrati, et quovis alio medicinae libro, legat aliquem graecum scriptorem, ex humanioribus, puta Xenophontem, aut Aristophanem. Curet autem imprimis grammaticam linguae graecae inter legendum explanare. Et ut ipse, aut Gabia [3] ad lecturam vespertinam transferatur.

Agatur cum S^mo^ D. N. de anatome faciendo ex corporibus Iudaeorum, sive aliorum infidelium, qui publico supplicio damnantur.

Ut si Sanctitati Suae placuerit anatomen restitui, addatur in rotulo ut chirurgus teneatur facere anatomicas incisiones; ita tamen ut qui sumptus in eam rem necessarii fuerint, ei sumministrentur.

Agat vicerector cum domino Laelio, [4] eique demonstret, nihil nunc quidem ad eius stipendium addi posse; declaret rev^mos^ dominos de eo optime sentire; ipsum et eorum nomine hortetur ac roget, ut legat; praeterea expresse admoneat, quod illi omnino circulandum sit cum suo collega, more atque instituto aliorum gymnasiorum; denique ex eo certe intelligat an velit legere.

Idem quaerat ex domino Cyno. [5]

Dicatur Pandono [6] ut, suo arbitratu, aut legat, aut lecturam dimittat, neque enim quidquam illi dari potest.

Agatur cum S^mo^ D. N. de domino Antonio Vellio [7] ut, si placuerit Sanctitati Suae, a legendi munere absolvatur, assignata ei medietate sui stipendii quod nunc habet.

Item et de eius concurrente dimittendo, cum lectio illa non videatur necessaria.

(1) Cf. MARINI, *Lettera* cit. pp. 135, 145.
(2) V. la nota 9 del ruolo.
(3) V. la nota 42 del ruolo.
(4) V. la nota 17 del ruolo.
(5) V. la nota 38 del ruolo.
(6) V. la nota 23 del ruolo.
(7) V. la nota 29 del ruolo.

Eodem modo agere cum Sanctitate Sua de Caesareo &c. (1)

Dicat vicerector magistro Hippolito (2) debere illum omnino cum suo collega concurrere.

Ut dominus Plautius (3) legat in schola superiori.

Ut sala magna deputetur pro Circulis.

Ut theatrum transferatur in salam magnam, et duae priores aulae assignentur pro scholis, et in eis subsellia collocentur, ita ut sint tres scholae.

Ut praefatio rotuli ab his verbis inchoetur: « In nomine sanctae et « individuae Trinitatis, Patris, et Filii, et Spiritus Sancti, amen ».

IV.

Anno 1570, 16 agosto.

[Arch. Vat. arm. XI, vol. 93, p. 54.]

Congregatione de lo Studio.

Che i lettori che si condurranno per l'avvenire, i quali non havranno letto altrove in Italia, debbano far prima pruova di loro, con leggere due o più lettioni, secondo sarà loro ordinato dagli ill.mi signori Sirleto et Alciato, i quali si troveranno ad udirgli, insieme con alcuni altri da deputarsi dalle SS^{e} Loro ill^{me}.

Che ad una delle due letture civili che vacano, si proveda della persona di maestro Rinaldo Tolomei, (4) dal quale, et per haver altre volte letto nella patria sua honoratamente et per la cognitione che si ha in corte delle sue buone qualità, si spera ottimo servitio. Il salario sarà di scudi 150.

Quanto all'altro luogo, che si scriva a mons. ill^{mo} di Trento, di quanto salario si contenterebbe maestro Angelo Pannocchi, raccomandato da S. S^{ia} illma. (a)

Il medesimo s'intenda da mons. ill^{mo} Ursino per maestro Cesare Valentino (5) che legge in Messina. (b)

Et perchè la medesima lettura è richiesta da maestro Iacomo Butrio (6) et maestro Francesco Biondo Romani, et maestro Francesco Orano Fiammingo, i quali non hanno letto in Studii publici, che quelli s'apparecchino alla prova, conforme al decreto soprádetto.

Che maestro Priamo Febonio, (7) maestro Ottavio Guidotti et maestro Gio. Batt. Raimondi, (8) dottori giovani che dimandano letture estraordinarie senza salario, siano tutti consolati et admessi a leggere, però ad hore tali che non impediscano le altre lettioni, overo leggano in giorni di festa. Le lettioni loro saranno feudi, criminali, de actionibus, de regulis iuris, pratica beneficiorum et simili.

(a) *Postilla marginale:* Si scrisse sabato. (b) *Post. marg.:* Leggeria con qualche cosa più di cento.

(1) V. la nota 40 del ruolo.
(2) V. la nota 32 del ruolo.
(3) V. la nota 37 del ruolo.
(4) V. la nota 38 del ruolo.
(5) V. la nota 30 del ruolo.
(6) V. la nota 24 del ruolo.
(7) V. la nota 43 del ruolo.
(8) V. doc. v.

Circa il luogo di medicina ordinario, s'inclina di darlo a maestro Virgilio [1] come benemerito di Studio con salario di scudi 150.

Pur nondimeno s'intenda della quantità del salario che pretenderia maestro Baldo Angelo da Ugubbio.

Che a maestro Gio. Batt. Donati si dica che doverà far prova di sè &c. Quanto a lo straordinario di medicina non potendosi metter maestro Virgilio a l'ordinario come di sopra, si lascia lui con augumento di salario; ma ricusando egli, che maestro Iacomo Falconio [2] et il figliuolo di maestro Hippolito [3] venghino al cimento, secondo l'ordine sudetto.

Che maestro Ascanio Valentino figlio di maestro Damiano legga filosofia straordinaria senza salario.

Che maestro Theodosio [4] si ritenga alla logica, dandosegli honesto augumento sino a scudi 140 acciò continui di miglior voglia.

V.

Anno 1570.

[Arch. Vat. arm. XI, vol. 93, p. 49.]

Pro Gymnasio Romano decreta coram Sanctissimo.

Dicatur rectori, ut ostendat litteras sui rectoratus, et videatur, si ex gratuita concessione, an ex causa onerosa acquisierit, et deinde referatur ad SS. D. N.

Inquiratur in eum scholarem, qui pro foribus scholarum publicarum percussit baculo quendam magistrum Seminarii Romani.

Scribantur in schedula nomina eorum omnium, quibus pensiones assignatae sunt ex redditibus gabellae Gymnasii Romani, qui tamen nullam operam navant in utilitatem ipsius Gymnasii, et cogitetur etiam ac mature deliberetur, quo modo huiusmodi pensiones illis auferri possint, et in rem Gymnasii converti, et omnia referantur ad S. S.

Fiat etiam alia schedula, in qua scribantur nomina eorum lectorum, qui aut nihil, aut parum Gymnasio prosunt, quique rarissime legunt, et tamen salaria percipiunt, et pariter ad S. S. referatur.

Detur rev. domino datario memoriale, ut quamprimum bona occasio se se obtulerit, curet, ut SS. D. N. assignet pensionem saltem 200 aureorum Caesareo [5] lectori humanarum litterarum, ut postquam habuerit unde honeste se alere possit, munus profitendi relinquat; interea sic permittatur.

Cogitetur, an expediat, lecturas theologiae auferre procuratoribus Religionum mendicantium, et unum, vel duos tantum theologos praestantes conducere, qui theologiam in Gymnasio Romano profiteantur.

S^mus approbavit decretum congregationis quod qui lecturas petunt, et nunquam alias in Italia legerunt, prius doctrinae suae periculum faciant legendo publice duas, vel tres lectiones, praesentibus cardinalibus Sirleto et Alciato, et aliis deputandis. Addiditque hoc amplius S. S. ut etiam

(1) V. la nota 25 del ruolo.
(2) V. la nota 7 del ruolo.
(3) V. la nota 32 del ruolo.
(4) V. la nota 14 del ruolo.
(5) V. la nota 40 del ruolo.

hi, qui alias legissent, si non perspicue constet, eos bene ac laudabiliter se gessisse, pari modo doctrinae suae periculum faciant.

Raynaldo Tholomeo [1] detur secundus locus vespertinae lectionis in iure civili cum salario scutorum centum quinquaginta.

Confalonerio [2] primus locus matutinae lectionis in iure civili cum salario ducentorum quinquaginta aureorum.

Bizzono [3] vero, qui secundum locum eiusdem lectionis matutinae habet, augeatur salarium ad alios quinquaginta aureos.

Priamus Fheobonius [4]
Octavius Guidotti
Io. Baptista Raymundus
Martinus Cappelleti
} qui petunt lecturas extraordinarias in iure civili, et offerunt se paratos legere gratis, faciant et ipsi periculum doctrinae suae legendo prius publice duas vel tres lectiones forma supradicta, et qui idonei apparuerint, admittantur, nec plures tribus aut ad summum quatuor eodem tempore sint, et qui non nisi cum honore Gymnasii legant, et horis, quae ordinarias lectiones non impediant.

Virgilio [5] detur primus locus medicinae praticae cum salario scutorum centum quinquaginta.

Theodosius, [6] qui nunc primum locum logicae habet, in eo maneat, sed ei augeatur salarium ita, ut centum quadraginta vel quinquaginta aureos annuos habeat.

Salustius Salvianus [7]
Iacobus Falconius [8]
} qui medicinae extraordinariae lecturam petunt, legant prius publice forma supradicta et dignior iudicatus praeferatur, et ad eorum lectiones vocetur etiam medicus S. S. et adhibeantur etiam alii excellentes medici in legendo periti, ex quorum praescripto assignetur etiam idem punctum ambobus, et idem spatium temporis, eodemque die unus post alium legat.

Philosophiae extraordinariae lecturam petat Ascanius Valentinus, qui gratis leget, sed prius facto periculo, ut supra, et quia competitor est Martius Volarellus, commendatus ab ill.mo Alexandro, legat et ipse prius, et digniori dabitur.

Hieronimo Ponto [9] augeatur salarium ad alios quinquaginta aureos.

Philosophis matutinis augeatur etiam salarium, quatenus redditus Gymnasii ferent.

Leonello [10] detur salarium saltem quinquaginta aureorum.

Videatur et de Pandono, [11] Agapeto, [12] Fusco, [13] Piroto, [14] ut iuxta merita singulorum aliquid detur.

Illi quingenti aurei, qui Paulo Manutio dabantur, si recuperari poterunt, convertantur in usum Gymnasii: ob id consideretur motus proprius in hac re factus a S. S.

Redditus qui vacarunt morte Iuvenis Cornarii, convertantur pariter in usum Gymnasii, et ea pars pecuniarum, quae iam in alios usus est conversa, restituatur, et cum reliquis applicetur Gymnasio.

(1) V. la nota 38 del ruolo.
(2) V. la nota 17 del ruolo.
(3) V. la nota 18 del ruolo.
(4) V. la nota 43 del ruolo.
(5) V. la nota 25 del ruolo,
(6) V. la nota 14 del ruolo.
(7) V. doc. IV.
(8) V. la nota 7 del ruolo.
(9) V. la nota 39 del ruolo.
(10) V. la nota 7 del ruolo.
(11) V. la nota 23 del ruolo.
(12) V. la nota 5 del ruolo.
(13) V. la nota 6 del ruolo.
(14) V. la nota 15 del ruolo.

sex dierum. (*)

Servorum, hic ali- Stud. U. Fu celebre
rtire romano, la sa-
come dissi altrove

di medicina ebbero
arini sugli *Archiatri*
atomia fecero grandi
XVI un orto botanico
ra, p. 75, nota 82.
NAZZI, pp. 187-88).
l' insegnamento e la
tiariae », ai cittadini
volevano addestrarsi
iae », « tertia pars »,
parte della paga (cf.

eone X, e gli esempii
udii dell' eloquenza e
altrove, conservando
Però scarso numero
anca del tutto l' inse-

ll' Università romana
tavia bisogna rilevare
della filosofia quello
soppressa, ricompare
è affidato, come per

eso anche agli scolari

vili. Nonnulli etiam
criptis, verum ex his

ter circulos sive dispu-
4; RENAZZI, II, 174).
nerale dell' Ordine di
77 (CARAFFA, p. 461;

134, nota 3. Nel 1570
conto suo.

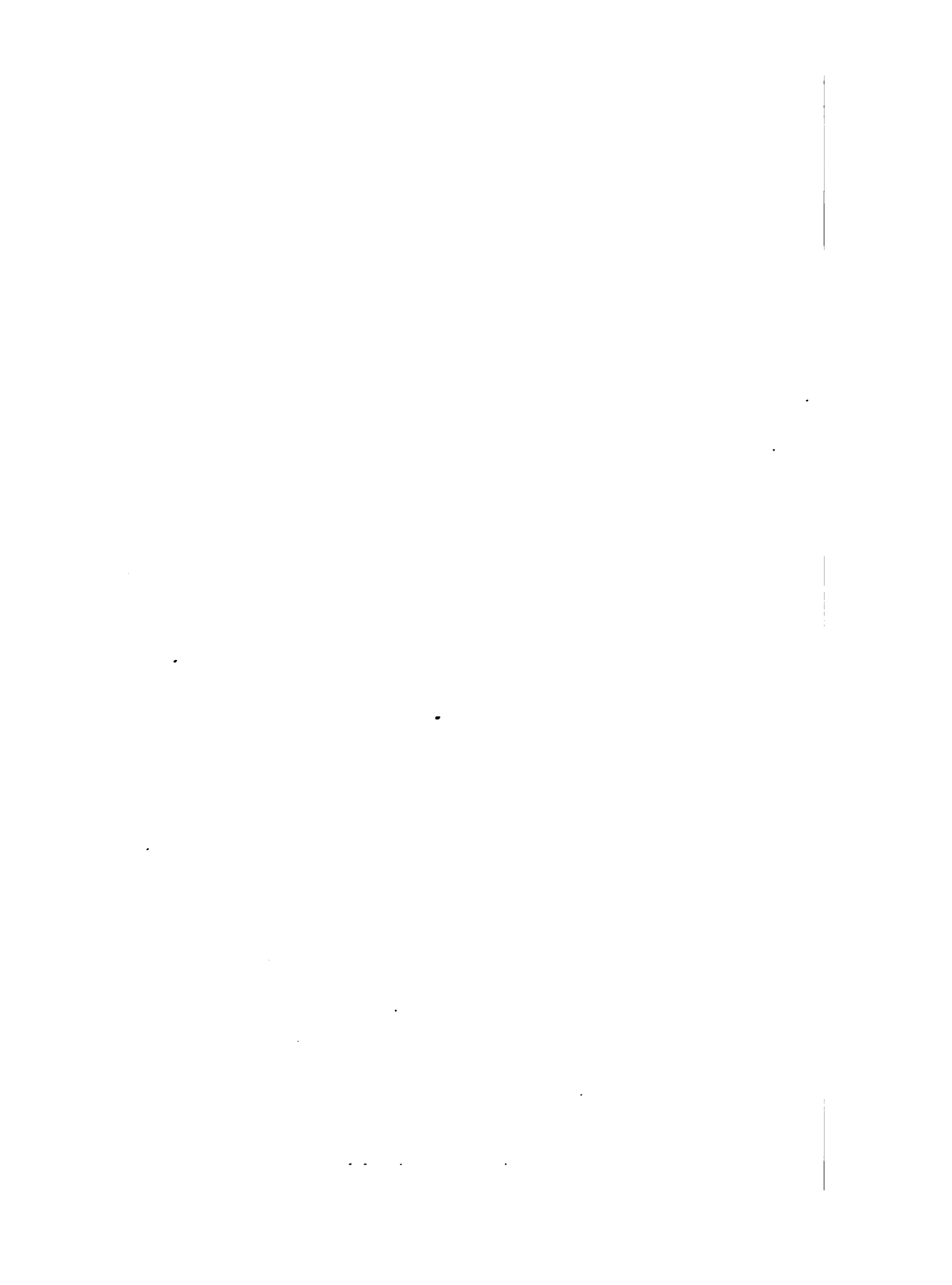
o civile. Nel ruolo del '70 il suo stipendio è cresciuto fino a 200 scudi
INI, pp. 130, 140, nota 2, 148; RENAZZI, II, 175, 177, 200; Cf. DEJOB,
A. *Mureto*; BERTOLOTTI, loc. cit.).

(32) Di Città di Castello. Fu professionista celebre. Giulo III lo scelse
medico privato. Ascritto al collegio dei medici, fu una volta proto-
co generale, e sostituì il camerlengo cancelliere dello Studio nella col-
le delle lauree in medicina. Nel 1565, pel trimestre di aprile, maggio
igno, fu eletto Conservatore di Roma insieme con Onofrio Camajani

oi dobbiamo credere ad un giudizio del Franco, riprodotto dal Nicodemi,
isura è colma: « Cesareo fu sempre pedante nell' insegnare, arrogante
ragionare, e furfante nel dimandare » (CARAFFA, p. 315; MARINI,
127, 130, 142, nota 2, 149; RENAZZI, II, 198; CHIOCCARELLI, *Scritt.*
p. 321; TAFURI, *Ist. d. scritt. del regno di Napoli*, III, II, 226; TOPPI,
Nap. p. 116; NICODEMI, *Addiz.* p. 102; ANDREOTTI, *Storia dei Cosen-*
II, 145; SPIRITI, *Mem. degli scritt. cosentini*, p. 62). V. doc. III.

(41) Chi fosse il Sigonio, non occorre dire; qui il puntatore esprime il
erio che lo si chiami a sostituire il Cesareo. Il Senato romano, a tempo
o IV, gli aveva offerto la cattedra di eloquenza con 300 scudi d' oro di
ndio, ma il Sigonio non accettò (RENAZZI, II, 137).

(42) Veronese. Insegnò in Roma fin dal tempo di Giulio III, nel 1553,
come afferma il Marini, in quell' anno successe nella cattedra di greco
aiorano fatto vescovo. Nel ruolo del '59 gli sono assegnati 90 scudi;
ello del '66, 100; 130 in quello del '67, e 150 in quello del '70. Nel 1582
ancora lettore, e con 300 scudi. Fu molto perito nel greco e nel latino,
ciò buone traduzioni. V. doc. III (CARAFFA, p. 392; MARINI, pp. 127,
nota 4, 144; RENAZZI, II, 203; PANVIN., *De vir. illustr. Veron.*).

(43) Da Sant' Elpidio nelle Marche. Dal 1565 (e non dal '67, come altri
ono) fu preposto alla cura dell' Orto coll' incarico della lezione di botanica;
quell' anno fino al '69 ebbe scudi 60; 70 nel '70; 100 nel '76 e seguenti,
o nel 1599, nel cui ruolo è detto che insegnava da trentacinque anni.
urono interrotti nel 1587, perchè in quell' anno Sisto V affidò la scuola
emplici a Castore Durante con 60 scudi. Fu il Bacci medico privato di
V, ed ebbe la cittadinanza romana. Al suo sapere non corrispose la
a del medicare; visse indebitato, e lo soccorse il card. Ascanio Colonna
. ERITREO, *Pinacotheca*, p. LXXIX). Lasciò parecchie opere, delle quali
da i titoli il Mandosio. Morì il 24 ottobre 1600 e fu sepolto in S. Lorenzo
cina (MANDOSIO, p. 20; MARINI, pp. 76, 77, 127, 134, 144, 149; RENAZZI,
95; MAZZUCHELLI, II, I, 12). Nel ruolo del '70 la lezione in « Diebus
is », oltre che alla fine delle lezioni vespertine, figura ancora in quella
mattutine, dopo la lezione di matematica. È tenuta da Priamo Febonio.
ostui da Avezzano. In Roma ebbe la carica di collaterale del senatore
oma. Non fu, come vogliono le fonti, regolarmente professore nella
nza; perchè nel 1570, appena chiesto ed ammesso all' esperimento pub-
per la cattedra legale (docc. IV, V), morì in età di venticinque anni;
che nel ruolo di quell' anno (ove non gli è assegnato stipendio alcuno)
ge: « Priamus Phebonius vitam cum morte permutavit » (CARAFFA,
5; RENAZZI, II, 185; TOPPI, op. cit.).

[*Sul* verso *del rotolo.*]

Ad dies et horas lectionum publicarum, et coronas doctorandis conferendas tempore suo indicandas, necesse est omnino ut adsit campana pulsando, et si non adest metallum, bombarda vetus vertatur in campana. Dignum videtur, ut si metallum inservit Bellonae, inserviat Minervae. Nam in utroque versatur ipsa Minerva.

Ut autem Studium studentesque in dies magis ac magis bene se habere possint, supplicat humiliter bidellus ut confirmentur privilegia erga Studium et studentes in Corpore iuris concessa.

Item, ut restituatur schola vetus alienata a Studio per cursorem, et locata cauponi pro cella vinaria ipsi Studio pecuniaeque similiter pro ipsa redemptae restituantur.

Item, quod architectus quicquam facere non audeat nisi consultis dominis reformatoribus et illustrissimis dominis cardinalibus protectoribus, ne error in construenda fabrica fiat.

Item, quoniam consuetum est in aliquibus recte constitutis locis, ut quando quis vult decorari, congregatur collegium, et celebratur missa Spiritus Sancti, finitaque aperitur liber ex tempore et assignantur puncta promovendo, pro corona doctoratus suscipienda; ideo precatur bidellus ut capella in laudem gloriosissimae virginis Mariae fiat, et interim haec praesens parumper aptetur cum scannis et sedilibus idoneis, ut si S[mus] decreverit (quod quidem laudandum summopere foret) ut missa Spiritus Sancti celebretur congregato praesenteque collegio, vel saltem tribus a collegio deputatis, notario et bidello munere suo fungentibus, puncta assignentur, possit fieri cum decore ad honorem et gloriam omnipotentis Dei et gloriosissimae virginis Mariae.

Item, ut tribunal, sive sedile, ubi resident collegia ad coronandum scholares, vel pretium ipsius tribunalis omnino solvatur per dominos Conservatores de pecuniis, quae sibi videbuntur magis aptae, humiliter supplicat ipse bidellus.

Et quoniam saepissime bidellus expertus est, quod necesse est ut leges istae sint in hoc almo Studio Romano observandae, ideo haec tria capitula ponit:

Ad eccellentiam doctorum dignoscendam et approbandam antequam ad munus publice profitendi aggrediantur.

Quod nullus cuiusvis facultatis sive sacrae paginae, sive iuris canonici et civilis, sive etiam artium et medicinae doctor possit quoquomodo aggredi provinciam publice profitendi in hoc almo Studio Romano, nisi prius de vita et moribus praecesserit laudabilis processus, nisique se subiecerit quemadmodum auditores Rotae et advocati consistoriales examini publico et secreto. Publico: Universitate convocata et praesente doctoribusque ex facultate arguentibus. Secreto: collegio simul congregato et praesente collegialibusque doctoribus, si theologus theologis, si iurista iuristis advocatis consistorialibus, si artista artistis arguentibus. Non obstanteque dum scholaris fuerit publice substinuerit conclusiones neque quod in suscipienda corona doctoratus fuerit ab hominibus viva voce vivisque suffragiis approbatus, vel etiam quod alias alibi publice bene-

meretur professus sit, exceptis duntaxat famosis lectoribus, et si quis esset qui aggressus fuisset qui ita non benemeretur, dubiusque foret, subeat examen ut supra dictum est, et si bene Sanctissimus, cardinales protectores professuro vel etiam profitenti indulserint vel indulsissent, ut quandoque voluerit munus profitendi aggredi possit, intelligatur semper ut supradictum est examine praevio, alioquin nullatenus inter professores intelligatur, mercedemque nullam aut premium obtinere possit, talisque et cathedra et scholis expelli possit ac debeat. Non obstantibus quibuscumque in contrarium facientibus.

De discolis corrigendis et amovendis.

Doctores qui et moribus et literis ita excellere debent, ut scholares auditoresve ceterosque omnes ad bene beateque vivendi normam facile inducere possint, et ideo honoribus, praemiis, ac dignitatibus afficiuntur, si in Studio et in scholis interlegendo aut ubi dignitas atque Studii maiestas habetur, viderint, senserint, invenerint atque cognoverint aliquem vel aliquos discolos et infestos, curent, quemadmodum patres solent filios admovere ab omnibus quae aliena sunt a virtutibus colendis, ab omni infestatione cessare velint et debeant; quod si discoli et infesti obtemperare noluerint, monitionemque parvi fecerint, tunc doctores adire debeant dominum rectorem eique tales discolos et infestos insinuare, qui dominus rector accersitos ad se admoneat, ut aut quod ad modestos studiososque iuvenes pertinet exerceant, abstinendo se ab huiusmodi infestatione, aut penitus remotos a Studio se esse sciant, iuxta illud Virgilii: « ignavum « fucum pecus a praesepibus arcent »; quod si domino rectori non paruerint contumacesque prosequuti fuerint, tunc domini reformatores, adhibita etiam si oportuerit aucthoritate ill.mi et r.mi cardinalis S. D. N. Papae vicarii vel almae Urbis gubernatoris, quod in contumaces solitum est, ne morbida facta pecus totum corrumpat ovile. Si vero doctores, rector et reformatores hoc non exequuti fuerint, tunc bidellus teneatur adire ill.mos dominos protectores eisque rem ut se habet significare, qui domini ill.mi pro sua dignitate atque erga virtutes colendas pietate ut undequaque Studium se bene habere possit facile curabunt.

De publicis disputationibus et circulis inter doctores legentes habendis, ut scholares magis ac magis addiscere possint.

Sancitur quemadmodum et in hoc almo Studio alias et in omnibus recte constitutis Gymnasiis sive Studiis generalibus consuetum est, ut quilibet cuiusvis facultatis doctor post habitas suas quasque partes tertiae, scilicet Nativitatis Domini lectiones, praesentibus omnibus scholasticis et auditoribus, teneatur concurrere saltem per horam disputando cum suo concurrente et discutere non iurgiis aut contumeliis sed civiliter et studiose super lectionibus tum a concurrente tum a semetipso lectis et habitis, et qui concurrentem non habet aut cum doctore lectionem suae proximiorem habente concurrat, aut conclusiones super sui ipsius lectionibus in medium afferat discutiendas. Contra quas ipso respondente omnes qui voluerint possint argumentari doctores, excepto duntaxat doctore illo, qui nomen famosi et supra ordinarii sua sibi virtute comparavit, qui quamvis cum quoque concurrere non debeat, adesse tamen disputationibus et circulis pro Studii dignitate, utilitate ac maiestate teneatur, sub pena amissionis eius provisionis et salarii. Quod obtinendum sibi foret si munere suo ad unguem functus unusquisque fuisset. Non obstantibus quibuscumque in contrarium facientibus. Qui vero contumeliosus fuerit, sanctionique obtemperare neglexerit, ab omni commoditate Studii privatus ipso iure intelligatur.

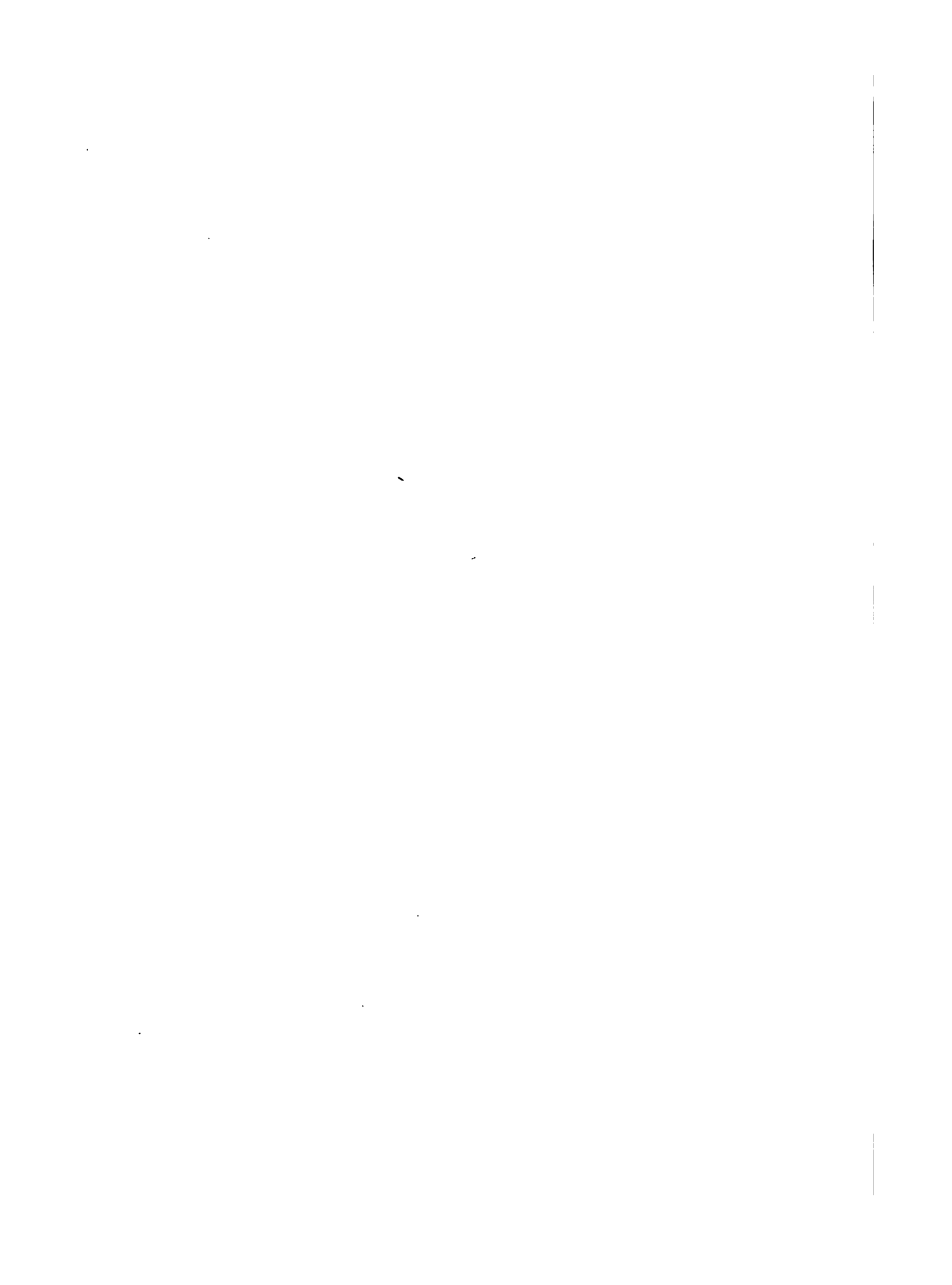
Et cum rector separatus sit, neque conveniat cum collegiis advocatorum consistorialium, medicorum, ac theologorum in corona danda egreque ferant, ut videor videre, talem ad faciendum quod sit unum ovile et unus pastor, et actus activorum in patientes bene dispositos, et sic universitas unita cum collegiis, bonum esset, ut qui residet in medio collegiorum, et confert gradum doctoratus nomine ill.mi cardinalis camerarii cuius privilegium est, esset etiam ille qui curam Studii haberet sive rector esset, penderetque a SS. D. N. et etiam protectoribus cardinalibus. ill.mis respectu

rectoratus dignitatis, huic vero rectori posset Sanctissimus suam permutare provisionem, et absolvere hominem ab hoc munere, nam potius est impedimento quam saluti.

Et quoniam praemium est spes virtutis habendae, ideo
Et hoc voluit esse memoriae ipse bidellus.

Quod pecuniae super gabella Studii quavis ex causa vacantes non alienentur, sive ad aliud munus assignentur nisi ad Studium bene habendum, et ad praemia inter doctores legentes ac benemerentes conferenda, et si a remuneratione benemerentium non adfuerint pecuniae super gabella Studii, quod datarius SS. D. N. Papae inter primos ratione virtutum cohonestandos doctoribus de Studio benemerentibus providere velit ac debeat. Simile quoque advocationes consistoriales quavis ex causa vacantes non conferantur nisi doctoribus qui in Studio de se periculum fecerint ac legendo benemeriti fuerint. Similiter etiam loca medicorum in collegio phisicorum quomodolibet vacantia medicis lectoribus de Studio benemerentibus. Et quod gradatim ad lectiones conferendas procedatur, videlicet qui benemeritus fuerit de lectione institutionum ascendat ad iuris civilis extraordinarium, deinde ordinariam lectionem civilem vel canonicam, similiter qui de logica lectione benemeritus fuerit ad philosophiae extraordinariam, deinde ordinariam, demum ad methaphisicam, et si sit medicus ad medicinae extraordinariam, postea ordinariam, et sic de singulis, exceptis duntaxat doctoribus qui famam excellentissimi doctoris alibi vel alias benemerendo sibi comparaverint.

De magistris regionum etiam summopere consulendum est. Nam maxime interest, ut et literis et moribus imbuti sint, ut et ceteros instruere possint, et bonum esset si visitatio ipsorum fieret regionatim.

Quod domini reformatores quotannis creentur professores scientiarum, videlicet duo legistae et duo artistae, et quod in visendo Studium fungantur munere suo.

IL FIGLIO DI LAMBA D'ORIA.

RANCESCO PETRARCA IN UNA LETTERA che il De Sade suppose scritta al vescovo di Cabassou nel 1338, ma che il Fracassetti con solidi argomenti provò non potersi riferire a quel personaggio, nomina per incidente il famoso vincitore della battaglia navale di Curzola, il genovese Lamba d'Oria, ed afferma che egli in quel celebre fatto d'armi, vistosi cadere morto ai piedi il proprio figlio, percosso da una saetta veneziana, si chinò su di lui, ne baciò il volto esangue e poi ne gettò il cadavere in mare, esclamando ch'esso non avrebbe potuto avere più degna sepoltura. (1) Quest'episodio, che il Petrarca narra all'anonimo amico al quale scriveva, per consolarlo della perdita d'un suo caro, il cui cadavere era stato travolto dalle onde, trovasi poi ripetuto nel *Comento* di Dante scritto da Benvenuto da Imola.(2) Questo scrittore, a cinquant'anni circa di distanza dalla lettera del Petrarca,(3) comentando i versi che si riferiscono a Branca d'Oria e l'invettiva di Dante ai Genovesi, aggiunge: « Ianuenses tamen putantur « valentissimi in mundo, unde de ista familia fuit etiam Lampa, « vir magni animi, qui &c. », e ripete quasi colle stesse parole ciò che già aveva detto il Petrarca, col quale, se non nel 1350 come volle il Lacaita,(4) certo verso il 1373 fu in commercio epistolare (5) e dal quale forse attinse la notizia, che poi, sulla fede di Benvenuto, fu accolta e ripetuta da quasi tutti gli scrittori genovesi fino al Serra ed al Canale.(6)

Nel raccogliere le notizie intorno alla battaglia di Curzola pel nuovo volume della mia *Storia della Marina italiana*, fui

(1) *Lettere di F. Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1863, I, 329, lettera II del lib. II.

(2) LACAITA, *Benvenuti de Rambaldis Comentum*, Canto XXXIII, Firenze, Barbèra, 1889.

(3) Veggasi per l'epoca in cui fu scritto, il comento l'epistola di Coluccio Salutati a Benvenuto da Imola in data 28 giugno 1383 in *Epist. di C. S.* ediz. dell'Ist. Stor. It. a cura di F. NOVATI, II, 76.

(4) F. NOVATI, *Per la biografia di Benv. da Imola* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* 1889, p. 258.

(5) Lettera del Petrarca a B. d. I., *Senili*, XV, 438, ediz. FRACASSETTI.

(6) DOMENICHI, *Historia di detti e fatti degni di memoria*, Venezia, 1557: FULGOSIO, *Factorum dictorumque memorabilium*, Parigi, 1580, p. 183; CANALE, *Nuova istoria di Genova*, Firenze, 1865, III, 85; IACOPO D'ORIA, *La chiesa di S. Matteo*, Genova, 1860, p. 24.

indotto naturalmente a domandarmi donde il Petrarca avesse potuto trarre quest'episodio, che si riferisce ad un avvenimento seguíto due anni prima ch'egli nascesse, e del quale non si trova cenno alcuno nelle fonti contemporanee, del resto assai scarse. È noto infatti che coll'anno 1294 cessano gli *Annali Genovesi* di Iacopo d'Oria, ultimo dei continuatori del Caffaro, e che col 1298 cessano pure gli *Annali* del vescovo Iacopo da Varagine; sicchè, come già aveva notato lo Stella, della grande battaglia di Curzola, che pose fine alla guerra veneto-genovese, non restava già più nel secolo XIV alcun pubblico ricordo, all' infuori di certe note e di alcune iscrizioni.(1)

Quanto alle iscrizioni non v' ha dubbio che si tratti delle due lapidi, che ancor si leggono l'una sulla casa donata dal comune di Genova a Lamba d'Oria, l'altra sulla facciata della chiesa di S. Matteo, e che furono già più volte pubblicate ed illustrate.(2) Le note poi probabilmente consistono in quella breve e frammentaria continuazione di Iacopo da Varagine, che il Promis scoprì pochi anni or sono e che fu pubblicata negli *Atti della Società Ligure di storia patria*.(3)

Che nelle due iscrizioni, che pur ricordano il numero delle galee genovesi e delle veneziane combattenti a Curzola, il numero delle galee abbruciate e catturate dai vincitori e quello dei prigionieri fatti, non si parli della morte del figlio di Lamba, non fa meraviglia; anzi sarebbe strano che se ne trovasse cenno.(4) Più strano invece può parere il silenzio dell'anonimo continuatore del da Varagine, che scriveva l'anno stesso della battaglia e che, nella sua brevità, pur trova modo di fornirci intorno a quel fatto d'arme numerosi e minuti particolari.

Nè pare che di un avvenimento così tragico si serbasse ricordo alcuno a Genova, poichè lo Stella, vissuto al tempo della guerra di Chioggia e perciò men d'un secolo dopo gli avvenimenti, mentre raccolse numerose altre tradizioni cittadine, di questa non ha notizia alcuna.

Non ci meraviglia il silenzio delle fonti veneziane, sia perchè le fonti contemporanee, un po' diffuse, scarseggiano dopo Martin

(1) GEORGII STELLAE *Annales* in *Rer. It. Script.* XVII, 985.

(2) IACOPO D'ORIA, op. cit. p. 24.

(3) VINCENZO PROMIS, *Continuaz. della Cron. di* IACOPO DA VARAGINE in *Atti Soc. Lig. di storia patr.* X, 499 sg.

(4) Un'altra iscrizione sulla battaglia di Curzola, che si conservava nella chiesa delle Grazie, caduta in rovina circa il 1600, fu fatta riprodurre per cura dell'Amministrazione di casa d'Oria. Anch'essa tace intorno all'episodio del figlio di Lamba.

da Canale, il cui racconto, ricchissimo di episodi, si chiude coll'anno 1275,[1] sia perchè i narratori veneziani potevano ignorare, o, pur non ignorando, tacere un fatto che ridondava in certo qual modo ad onore di un nemico. Osserviamo ad ogni modo che del figlio di Lamba non fanno cenno nè Marin Sanudo Torsello, vissuto sul principio del XIV secolo e delle guerre marittime diligentissimo narratore,[2] nè Lorenzo De Monacis, vissuto anch'esso nella prima metà del secolo, e che è diffuso narratore della battaglia,[3] che descrisse, non solo valendosi del Sanudo e di Riccobaldo di Ferrara, il quale pure tace intorno a quell'episodio,[4] ma attingendo a documenti ufficiali. Ma, oltre a queste fonti veneziane (per non parlare d'altre più vicine a noi, come il Dandolo, Marin Sanuto il giovane, il Navagero &c.), noi abbiamo due scrittori contemporanei agli avvenimenti e in generale molto bene informati, Ferreto di Vicenza, scrittore avidissimo di episodî, che espone in forma retorica nella sua *Storia* dal 1250 al 1318,[5] e quell'anonimo scrittore di Terra Santa, detto il Templaro di Tiro, che visse in continua relazione coi Genovesi di Siria, e che raccolse numerose notizie intorno alle lotte fra Genova e Venezia.[6] L'uno e l'altro dànno una descrizione amplissima della battaglia; Ferreto riporta anche in forma ampollosa, ma chiara, le relazioni corse fra Lamba d' Oria e il comandante veneziano, Dandolo, prima che le due armate si incontrassero, descrive le varie fasi del combattimento, cita i nomi dei principali uomini d'arme caduti, descrive la morte del Dandolo, accenna alle astuzie usate da Lamba per tirare i nemici in mezzo ai suoi, ci fa sapere persino che i Veneziani avevano gli equipaggi composti in gran parte di contadini di terra ferma; insomma mostra d'aver attinto le sue notizie alla viva voce di testimoni oculari; ma del figlio di Lamba non dice una sola parola. Il Templaro, che per ragioni politiche è amicissimo dei Genovesi ed avverso ai Veneziani,[7] scende anche

(1) MARTIN DA CANALE in *Arch. stor. ital.* VIII.

(2) MARIN SANUDO TORSELLO, *Liber Secret. Fidelium Crucis* in BONGARS, II, 83, e *Historia di Romania* in *Chroniques Gréco-Romanes*, ed. Hopf, Berlin, 1873.

(3) LAURENTII DE MONACIS *Chron. de reb. Ven.*, Venezia, 1759, p. 203.

(4) RICCOB. FERRAR. *Compilatio chronolog.* in *Rer. It. Script.* IX, 253.

(5) FERRETI VICENTINI *Historia rerum in Italia gestarum* in *Rer. It. Script.* IX, 986. Vedi anche la prefazione del CIPOLLA agli *Indici sistematici di due Cronache Muratoriane*, Torino, Bocca, 1884, p. XIV.

(6) LE TEMPLIER DE TYR in *Gestes des Chyprois*, ediz. del RAYNAUD, Soc. de l'Orient latin, p. 287, par. 562.

(7) Per la parte presa dai Templari in

esso a minuti episodî, e fra gli altri ci parla d'una ricognizione fatta alla vigilia del combattimento da un capitano veneziano, Menego di Schiavonia, ci riferisce i discorsi che si tenevano a bordo delle galee genovesi; parla egli solo fra tutti i cronisti d'una tempesta che assalì l'armata genovese e la divise, e in ciò concorda con un'altra fonte autorevolissima della quale toccherò fra breve; e pure del figlio di Lamba non fa cenno.

Comincia dunque a sorgere il dubbio che il Petrarca si sia fatto eco d'una tradizione infondata, e questo dubbio s'accresce quando si esaminano i documenti degli archivi genovesi. L'archivio di S. Matteo in Genova non ha documenti anteriori al secolo XV; ma ivi si conserva un importante albero genealogico della casa d'Oria, che ancor oggi serve di base fondamentale ai diritti della famiglia.[1] Ora a c. 47, genealogia 28ª, si riportano i nomi dei figliuoli di Lamba (Ottaviano, Cesare, Zenoardo, Lambino, Alberto e Tedisio) e nelle illustrazioni non si trova cenno che alcuno di essi sia morto in battaglia. Anzi nell'Appendice, a c. 54, trovasi un *Compendium breve illustrium virorum qui in bello classico claruere*; si parla diffusamente di Lamba e della battaglia di Curzola, ma della morte del figlio di Lamba si tace. Vero è che l'albero fu compilato nel secolo XVI, ai tempi di Andrea d'Oria, ma appare redatto colla scorta delle carte di famiglia; ond'è chiaro che la tradizione del fatto non era rimasta neppure fra i discendenti diretti dell'ammiraglio. Ancora, nella *Raccolta Lagomarsino* del nostro Archivio di Stato,[2] trovasi un documento importante dell'anno 1387, intitolato *Franchixiae domus serenissimi domini Lambe de Auria*, nel quale si riporta in sunto l'antico decreto del 1298, per cui « fuit statutum, decretum et ordinatum quamdam domum po- « sitam in platea illorum de Auria, olim pro comune Ianue seu « de eius pecunia aedificatam et constructam quae fuit nobilis « et egregii viri domini Lambe de Auria olim victoriosi admirati « comunis Ianue... esse debere liberam et exceptam ab om- « nibus et singulis avariis ». Nello stesso documento si ricorda l'antica consuetudine di offrire ogni anno un pallio all'altare di san Matteo nell'anniversario della battaglia, e il diritto concesso

favore di Genova e contro Venezia, veggasi la mia *Storia della Marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno, 1899, p. 433 sg.

(1) Una copia dello stesso albero si trova nell'Arch. di Stato di Genova, *Racc. Lagomarsino*, D. 1. n. 437.

(2) Ms. D. 2. n. 438, fasc. 5.

ai d'Oria di tenerlo per un giorno intiero esposto nella loro casa, per poi portarlo con solenne processione alla chiesa. Orbene, più e più volte in quel documento si ricordano i grandi meriti di Lamba, ma della morte di suo figlio si tace. Così pure tace Adamo di Montaldo, che nel suo breve cenno *Excelsae domus Auriae Ianuensis*, del 1480, celebrò le glorie della famiglia; ond'è chiaro che non si conservava tradizione del fatto nella nobile casata.(1)

Aggiungerò che inutilmente ho spogliato nella biblioteca Civica di Genova le celebri *Pandette Richeriane*, e il Guiscardi, *Origine e fasti della nobiltà genovese*, e nell'Archivio di Stato il *Dialogo del governo antico della città di Genova* di Agostino Fransone, compilato nel 1639; tutte fonti molto recenti, ma compilate su documenti, e che parlano a lungo di Lamba d'Oria, e non dicono pur una parola del fatto, che è taciuto anche dal Foglietta e dal Giustiniani. Solo quegli scrittori che hanno attinto al Petrarca o a Benvenuto affermano la cosa, citando la fonte, come fa ad esempio il Federici nel suo *Scrutinio delle nobili famiglie*.(2)

Ma sopra tutto importante e degno d'osservazione mi sembra il silenzio serbato su questo fatto dall'Anonimo Genovese, i cui componimenti poetici furono pubblicati dapprima, e solo parzialmente, dal Bonaini,(3) e poi intieramente e con miglior lezione da N. Lagomaggiore per la prima parte(4) e dal Parodi per la seconda.(5)

L' Anonimo, che ci fornisce tante preziose notizie intorno alla vita interna di Genova durante gli ultimi anni del secolo XIII, fu, a mio avviso, un uomo di mare; e m' inducono a crederlo le molte ed esattissime similitudini marinaresche, delle quali si serve nei suoi componimenti poetici, come, ad esempio, nell'allegoria al n. 85, che incomincia:

Noi che sempre navegemo e n gran perigo semo
en questo perigoloso mar, (6)

o nell' altra al n. 68, che incomincia:

Quando lo vento pelegar mostra zegi tenebrosi, (7)

(1) *Rer. It. Script.* XXII, 1182.
(2) Ms. della bibliot. Civica di Genova.
(3) *Arch. stor. ital.* Append. IV, n. 18.
(4) N. LAGOMAGGIORE, *Rime genovesi della fine del secolo XIII e del principio del XIV* in *Arch. glott. it.* II, 161 sg.
(5) PARODI, *Rime genovesi* &c. in *Arch. glott.* X, 109 sg.
(6) PARODI, op. cit. p. 262.
(7) PARODI, op. cit. p. 249.

o nell'altra al n. 131, coi versi:

Quando un nogher o marinar scarso vento a par navegar
per cavo montar o terra; (1)

e questo dubbio è confermato dalla frammentaria descrizione della vita del vogatore e del passeggero di una galea, che è segnata col n. 38 e che incomincia:

E una mania pim de beschizo l atro va fora a la postizo, (2)

e che per esattezza di linguaggio, per vivacità ed efficacia, per appropriato uso di termini tecnici, come « postizo », « soversa- « genti », « columbar », « bande », appare opera di persona molto pratica della vita di mare. Anzi, se mi fosse lecita un' ipotesi, desunta dalle parole stesse dell' Anonimo, io propenderei a credere che egli esercitasse l'ufficio di cappellano a bordo dei legni da guerra. Dice infatti l'autore nel citato componimento (3) dopo descritto l' apparecchio degli armati per la battaglia:

E so verei a quelo faito voi n osando far gamaito
ni chi atrui ferer devei in pero che preve sei
digando qualche salmi vostri e de pregando per li nostri,
ben porrei porze e arme e pree a li omini de nostre galee;

e dal contesto sembra che egli non si rivolga ad altri, ma parli a sè stesso. Che egli fosse sacerdote si scorge poi dalle numerose rime che trattano di cose sacre, di argomenti morali ed ascetici, e forse non a torto il P. Spotorno nella sua *Storia letteraria della Liguria* suppose che egli appartenesse al convento di S. Maria di Sestri. (4) Sia comunque, è certo che la marina, e la marina militare specialmente, ha parte non piccola nei suoi componimenti, fra i quali due in particolar modo, il 47° ed il 49°, (5) celebrano le grandi vittorie genovesi di Laiazzo e di Curzola con tale precisione di linguaggio, tale evidenza di particolari, che ci fanno comprendere come la vita del mare e il linguaggio tecnico fossero assai famigliari all'Anonimo scrittore. Alla battaglia di Laiazzo del 1294 egli certo non prese parte, poichè nel principio del 47° componimento dice:

L'alegranza de le nove chi novamente son vegnue
a dir parole me comove &c.,

donde appare ch'egli scrisse sotto l' impressione delle prime notizie giunte a Genova di quella vittoria. Ma lo stesso io

(1) Parodi, op. cit. p. 293.
(2) Parodi, op. cit. p. 208.
(3) Op. cit. v. 124.
(4) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, Genova, 1824, I, 280 sg.
(5) Parodi, op. cit. pp. 221 e 223.

non direi per la battaglia di Curzola, sia perchè la descrizione in alcuni punti è assai minuta (veggasi, ad esempio, la descrizione del porto di Antivari, di Curzola, della disposizione delle forze genovesi all'ancoraggio, che mostrano una conoscenza esattissima dei luoghi), sia perchè l'Anonimo sembra adoperare nella descrizione la prima persona plurale quando parla dei combattenti genovesi. Dice infatti, non solo:

a quela ysora zem drito (v. 210);

ma anche

ferando insemel combatém (v. 272)

che qui rima con *setém* (settembre); ed è chiaro che questa forma *combatém* non si potrebbe ridurre facilmente alla terza persona plurale.[1] E lo stesso si dica dei versi:

de le garee che preisem (v. 321); *en le aotre fogo aceisem* (v. 324);

dove pare evidente la forma della prima plurale. E del resto tutto il componimento, di ben 372 versi, è così ricco di particolari, da sembrar quasi un diario rimato della spedizione, e fa l'impressione di essere racconto di testimonio oculare.[2]

(1) FLECHIA, *Annotazioni sistematiche alle antiche rime* in *Arch. glott.* X, 142, nota.

(2) Sarà non inopportuno l'osservare che per insufficiente cognizione del linguaggio marinaresco medioevale, i due primi comentatori, Filippo Polidori e L. Bixio (*Arch. stor. ital.* loc. cit.), caddero in frequenti inesattezze. Ad es., la strofa (vv. 125-128):

Che bela vista era lantor
de segnoi, comiti e nozhe
sover sagenti con uge
tuti ordenai a so lavor

diede luogo ad un'interpretazione stranissima; infatti, i « comiti » son chiamati capi della ciurma, mentre erano i comandanti delle galee; si parla di « sover », uffiziali superiori, e di « sagenti », aguzzini, mentre si tratta invece dei « soversagenti » (lat. « supersalientes ») o soldati imbarcati sulle galee; per gli « uge » si ricorre all'etimologia di « euggia » (voglia) e si interpreta « buonavoglia », mentre è noto che i buonavoglia furono introdotti assai più tardi sulle galee, quando cioè incominciò l'uso di servirsi degli schiavi e dei forzati. Nel XIII secolo tutti i vogatori (lat. « voguerii ») erano liberi; e da « voguerii » deriva naturalmente « ugè », come da « nauclerii » viene « nozhe ». Lo stesso può dirsi della strofe (vv. 156-160):

Tanto fo quelo destolbe
che no poen inseme star
per saver che dever far
ni portentim ni conseie;

dove « portentim » è il « portantinus », nel Reame di Sicilia « protontinus », cioè il comandante di una divisione della squadra, corrispondente all'odierno contr'ammiraglio, e « conseiè » è il « consiliarius », che corrisponderebbe oggi al capo di stato maggiore dell'armata. Il Bixio invece interpreta « dever far » per « maestria di vela », « portentim » per « antiveggenza » (??) e « conseie » per « consiglio » (nota 41, p. 35). Lo stesso si dica per i vv. 244-248:

e se missem tuti in schera
Enter l isora e terra ferma
da tuti cavi ormezai
enter lor afernelai
caschaun so faito acesma;

dove la spiegazione del participio « afernelai » sarebbe stata facilissima, ove si fosse posto mente a « frenello », « frenellare », ancora in uso nella marina nostra,

Orbene, l'Anonimo parla a lungo di Lamba d'Oria, ne tesse l'elogio (v. 65 sgg.), ricorda persino una profezia di vittoria, che egli avrebbe avuto, allorchè si trovava in Oriente:

stagando in Peyra o in Cafa (v. 71);

descrive minutamente gli ordini dati da lui, allorchè un' improvvisa burrasca divise in due l'armata genovese che navigava nell'Adriatico, il consiglio di guerra tenuto sotto la sua presidenza dopo il saccheggio di Curzola; ma della morte di suo figlio e dell'atto a un tempo pietoso e fiero di Lamba non fa cenno. E si noti che la descrizione della strage occupa una parte non piccola nella composizione poetica, sicchè sarebbe stato agevole, direi quasi necessario, ricordare la morte di colui, che e per la nascita e per la parentela col supremo comandante avrebbe meritato una speciale menzione. Dice infatti l'Anonimo (vv. 277-300):

O quanti fon (1) *per le peccae entre cossi greve tremor*
varenti omi morti emendor e in mar gente stravachae;
tante era l arme de la tempesta e de bareste lance e pree
en mar e super le galee re star (sic) *guerra* (sic) *senza vesta* (2)
quanti pro domi (sic) (3) *se engannavam chi dura menti combatando*
moriam e no savean quando che li quareli pertusavam
o como e layro (4) *subitam per strepa tosto la vita*
lo quarelo e la saita chi perdom alcun no fan
ma ben ever (5) *che da premier fo de li nostri morti alquanti*
o ma tuti como zaganti fon con bateo sobrer (6)
si gran fraso fo per certo de scue darme e de gente (7)
morti e negai incontanente tuto lo mar nera coverto.

e si fossero ricordati i frequentissimi passi degli *Annales Ianuenses*, nei quali si descrivono le ordinanze delle armate genovesi di fronte al nemico, quando le galee, perchè i nemici non potessero sfondare la linea, venivano legate (« infrenellate ») l'una all'altra di prora per mezzo di canapi. Il Bixio invece ricorre al confronto col francese « ferler », che si riferisce alla manovra delle vele (nota 64).

Il FLECHIA nel suo *Lessico* (*Arch. glott.* VIII, 317-406) ha scorto l'errore dei « so« versagenti » (p. 390); ha pure indovinato l'interpretazione di « ugè », trascurando però il raffronto col « voguerii » degli *Annales*; ma non ha rivelato l'errore dei « por« tentim », dei « comiti », del « afernelae » (pp. 340, 379, 400 &c.).

(1) Il Lagomaggiore lesse « for » nel ms.; io vi ho letto chiaramente « fon ».

(2) Forse (come propose il Polidori) « re« star guerrè », o, come propose il Lagomaggiore, « restan guerrè senza vesta ».

(3) « prod omi ».

(4) Meglio forse che « è lairon » si potrebbe correggere « en l'ayre ».

(5) « è ver ».

(6) L'interpretazione di questo verso è assai difficile; ma, ricordando la divisione dei marinai genovesi in « subtani » e « su« prani » (*Mon. Germ. hist., Epist. select. saec. XIII*, I, 684), parmi si possa tradurre: « furono con battaglia soprana », cioè sul ponte delle galee, meglio assai che, come vuole il Bixio, « fanno un combattere ec« cellente ».

(7) Non già « scue », scolte, come volle il Bixio, ma « scuè », scudieri; « armè »

Il silenzio serbato da questo autorevole testimonio della battaglia di Curzola, se, considerato in sè solo, non potrebbe esser prova bastevole per negare che Lamba d' Oria perdesse in quel fatto d' armi un figlio e ne gettasse di propria mano il cadavere in mare, serve però a corroborare tutte le altre prove, ricordate più innanzi, e ci induce a ritenere che Francesco Petrarca, e, sulle sue tracce, Benvenuto da Imola, si facessero eco di una tradizione infondata.

Ma donde il Petrarca può averla attinta? Ho scorso tutti gli scrittori contemporanei, specialmente toscani; ho passato in rivista tutte le fonti edite, (1) che accennano alla battaglia di Curzola, e non sono riuscito a trovar nulla, propriamente nulla. Sono perciò indotto a credere che il Petrarca raccogliesse la notizia non già dai Genovesi, presso i quali non consta che esistesse una tradizione siffatta, ma dai marinai provenzali, i quali forse confusero il Lamba d' Oria con uno dei capitani delle galee angioine, che presero parte alla guerra del Vespro, ed il quale perdette il proprio figlio nella battaglia navale di Ponza. Non consta che il figlio fosse sulla stessa galea, che il padre capitanava, nè che il cadavere ne fosse gettato in mare; ma queste frangie possono benissimo essere state aggiunte dalla fantasia popolare. La breve distanza di tempo che separa la battaglia di Curzola da quella di Ponza, la parte presa da un d' Oria, Corrado, alla guerra del Vespro ed a quella battaglia, la prigionia di lui e di molti suoi parenti, Simone, Oberto e Antonino, (2) possono avere assai facilmente contribuito a rendere più facile la confusione.

CAMILLO MANFRONI.

(armati, gente d'arme, cavalieri) e « gente » (ancor oggi usato per marinai).

(1) GIOVANNI VILLANI (*Rer. It. Script.* XIII, 360); *Chronicon Estense* (ibid. XV, 344); *Chronicon Placentinum* (ibid. XVI, 484); *Anonymi Itali Historia* (ibid. XVI, 277); *Chronicon Astense* (ibid. XI, 158); PTOLOMEI LUCENSIS *Annales* (ibid. XI, 1302); *Cronica di Bologna* di BART. DELLA PUGLIOLA (ibid. XVIII, 301); *Chronic. Patavinum* (*Ant. It. m. e.* IV, 1154); SERCAMBI, *Le Croniche* (*Ist. Stor. Ital.* I, 47) &c.

(2) CARO, *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, Halle, 1899, II, 283.

UN *DETTO DI PASSIONE.*

IL CODICE DELLA BIBLIOTECA OLIVERIANA di Pesaro n. 16 [1] misura cm. 21 $^1/_2 \times 15$ e si compone di trentaquattro carte membranacee numerate da mano moderna; è legato con tavolette coperte di marocchino rosso ed ornate di cinque borchie d'ottone, delle quali al presente non si conservano che tre nell'asse posteriore. La costola è stata rifatta non saprei dire in che tempo. Questo codice contiene una narrazione della Passione e una serie di laude liriche e drammatiche scritte in un bel gotico del secolo XIV, con le rubriche e le iniziali di ciascun componimento e di ciascuna stanza colorite in rosso. Nel *verso* della c. 1 che serve come di guardia al volume, un'altra mano, pare, ma pur del secolo XIV, trascrisse con minore accuratezza di quel che si vede nel resto del codice, una lauda intitolata *Antonio*, che comincia « Poi che avemo fatto festa » e finisce « A le nostre « fine ce dia gloria presta ». Alla medesima mano devono assegnarsi pochi versi trascritti alla fine della c. 33 B e al principio della 34 A, e una breve preghiera latina alla fine di quest'ultima carta, di cui diremo appresso. Ed ora ecco la tavola delle composizioni contenute nel codice: [2]

1. C. 2 A. *Inc.* La passion de Christo piangiam cum gran dolore *Expl.* Sempre veggia el suo viso qual'è pieno d'amore.
2. C. 8 B. *Inc.* Venite a piangere cum Maria [3] *Expl.* Che io da voi no me partisse.
3. C. 9 B. *Inc.* Or ve piaccia d'ascoltare *Expl.* Che da voie no me partisse. [4]

(1) Debbo ricordare che Giacomo Vanzolini, erudito pesarese, aveva cominciato a studiare questo codice, come si rileva dalla copia che ne fece e che si conserva nella Oliveriana fra le carte di lui ivi depositate.

(2) Considerando quante laude cominciano collo stesso verso, per rendere più utile l'uso della tavola riferisco sempre il primo e l'ultimo verso di ciascuna composizione, attenendomi strettamente al codice per la lezione, ma seguendo il metodo indicato a p. 110.

(3) Questa lauda e quelle registrate ai nn. 12, 14 erano state pubblicate dal MAZZATINTI, in *Giorn. di fil. rom.* I, 99 sgg., di su un codice Eugubino, come se fossero un componimento solo, ma poi l'editore le divise, accogliendo l'osservazione del PADOVAN (*Arch. per le Marche e l'Umbria*, I, 5), nella ristampa che fece di esse in *Propugnatore*, N. S. II, 145 e 156-159. Che la divisione debba farsi, è confermato dal fatto che anche nel nostro codice come in quello di Fabriano, ricordato dal Padovan, le tre laude sono separate e distanti le une dalle altre.

(4) Questa lauda termina coi medesimi versi della precedente.

4. C. 11 B. Laus Passionis. *Inc.* O figluolo che staie en cruce *Expl.* Che sia levata de la cruce.
5. C. 12 B. *Inc.* O descepoli de la cruce *Expl.* E no te vogle dare a la morte.
6. C. 14 A. *Inc.* Venne Christo umiliato *Expl.* Ch' onne pecato ne despiaccia.
7. C. 15 A. In die sancto Pasce. *Inc.* Poie che fatto avemo lamento *Expl.* Che liei adora onne persona.
8. C. 16 A. *Inc.* Ore piangere sempre ch'io voria *Expl.* E pense sempre en la infinita gloria.
9. C. 17 A. Lauda de sancto Iacomo et Mariano. *Inc.* Gle martire gloriosce *Expl.* El numero santo che Christo ordene.
10. C. 17 B. Lauda de santo Antonio. *Inc.* Faciamo gioiosa festa *Expl.* El ce defenda per la sua paxsione.
11. C. 18 B. Lauda de santo Iacomo apostolo. *Inc.* Fratello de Iesu Christo *Expl.* Ch' a te laudamo con gran reverença.
12. C. 18 B. Lauda de initio de quarescema. *Inc.* Torniamo a penetença *Expl.* Che dì per dì no fece aquisto.
13. C. 19 A. Lauda quando uno entra en l confraternita. *Inc.* Guarda bene discipinato *Expl.* Con Deo en vita eterna podiamo albergare.
14. C. 19 B. Lauda a provocare i pecatore a penetença *Inc.* Eo so Christo salvadore *Expl.* Sempre sirò vostra avocata.
15. C. 20 B. Hec laus sapit mater Christi. *Inc.* Gente piatosa amirate a Maria *Expl.* Fo preso e morto e no so ove ello sia.
16. C. 21 B. Laude Passione. *Inc.* Or ve piaccia d' ascoltare *Expl.* A cuscì gran cruce portare. (1)
17. C. 22 B. Lauda de Passione. *Inc.* Levate gl'ochie e resguardate *Expl.* Trista a cui romane Giovanni.
18. C. 25 B. Lauda de Passione. *Inc.* Or audite la dolente *Expl.* Perchè io n' ò ferma sperança.
19. C. 26 A. Lauda de l'asuntione de santa Maria. *Inc.* Ave gratia piena *Expl.* Ne faccia parte del suo santo regno.
20. C. 28 B. *Inc.* Sempre piangere e dolere *Expl.* Chomo per noi fo fiagelato.
21. C. 29 B. Lauda del corpo de Christo. *Inc.* O glorioso e dengno *Expl.* De la sua vita el fe oferitione. Pater noster, deinde dicitur lectio [segue qui, cc. 32 A – 32 B, un' esortazione ai fratelli e una preghiera in latino (*Inc.* Fratres dilectissimi singuli menitote quoniam dies hominum nihil sunt &c.) dopo la quale è l' indicazione: Postea dicuntur laudes].
22. C. 32 B. *Inc.* Dimme tu che staie a giacere *Expl.* La conduca a salvatione.
23. C. 33 A. Lauda de morte. *Inc.* Tornate a Christo cum paura *Expl.* Tucti che gle mena uguali.

(1) È la medesima lauda del n. 3; qui mancano però le ultime diciassette stanze, perchè probabilmente l'amanuense, accortosi della ripetizione, non seguitò a copiare.

Alla fine della c. 33 B si leggono i seguenti versi a sant'Antonio, ripetuti poi al principio della c. 34 A:

Vertudioso confessore   santo Antonio, de vien da
Fratello si te faccia onore,   Chel nimico no te ofenda
E sancto Antonio barone   Si te conduca a salvatione.

Alla fine della c. 34 A si legge questa breve preghiera:

Intercessio. Nos quesimus, Domine beati Antoni abati comendet, ut pro nostris meritis no volemus eius patricinio sequamur per eumdem Christum dominum nostrum.

Le rubriche di alcune di queste laude, le indicazioni per la recitazione di esse e di altre preghiere latine e infine alcune sgocciolature di cera che ancora si vedono qua e là nelle pagine del libro, mostrano chiaramente che la raccolta appartenne a una confraternita di Battuti. Sulla provenienza del codice io non ho potuto rintracciare alcuna notizia, ma se il trovarsi la raccolta a Pesaro può far mettere innanzi una congettura, si potrebbe pensare che essa servisse a una confraternita di quella città. Di Pesaro si conoscono due sodalizi religiosi, quello di S. Antonio e quello della Nunziata; il primo di questi farebbe al caso nostro, perchè nella raccolta di cui ci occupiamo si trovano, come abbiamo veduto, alcune laude in onore di sant'Antonio e alla fine della lauda 22 e nella breve preghiera latina sopra riferita è invocata la protezione del medesimo santo. [1]

Della confraternita di S. Antonio parlò già il prof. Scipioni [2] lamentando di non poter dir nulla intorno alla sua fondazione « e perchè non se ne trovano memorie nei libri a « stampa, e perchè l'archivio ricchissimo della chiesa di S. An- « tonio andò disperso per la incuria di chi vi soprastette ». « Certo », egli però aggiunge, « la confraternita dovette essere « molto antica, come quella che acquistò belle ricchezze e che « presto ottenne grandissima importanza per esservi iscritti i

(1) Ecco i versi con cui termina la lauda 22:

Santo Antonio glorioso
La conduca a buono reposo;
Santo Antonio barone
La conduca a salvatione.

Si noti pure che la lauda 10 che nel cod. Perugino, illustrato dal Monaci, è intitolata *In nativitate sancti Iohannis 24 maggio*, nel nostro cod. invece è intitolata a *Sant'Antonio*.

(2) *Giorn. stor. d. lett. ital.* VI, 213.

« più facoltosi della città ». Ma i capitoli della confraternita si conservano in due stampe, una delle quali rarissima, Sonciniana, del 1510 e l'altra del 1531,[1] dalla quale lo Scipioni ristampò una lauda che si solea cantare quando si riceveva un fratello.[2] Alcune delle laude della nostra raccolta si trovano pure nei tre codici umbri Vallicelliano, Perugino e Frondiniano illustrati dal Monaci[3] e anche nel codice Eugubino, illustrato dal Mazzatinti.[4] Nel Vallicelliano (V) e nel Perugino (P) si trovano le laude 10, 12 e nel solo V la 17; nel Frondiniano (F) le laude 2, 3, 6, 16, 17; nell' Eugubino (E) le laude 2, 3, 5, 6, 7, 12, 14, 16, 17. Dal confronto del codice Oliveriano (O) con questi quattro appare chiaramente la stretta relazione di O con F e più con E; ma per giungere a risultati più precisi occorrerebbe confrontare la lezione dei tre codici. Io non ho a mia disposizione il testo di F e per quel che riguarda E ed O posso dire solamente che il n. 10 di O ha in E cinque strofe di più; i nn. 3, 16 di O hanno in E nove strofe di più; il n. 17 di O ha in E tredici strofe di più; il che indurrebbe a credere a una derivazione di O da E o dalla famiglia cui E appartiene. Ma in questi confronti nei codici di laude, per quanto si vada cauti, è sempre un correr troppo nella via delle ipotesi; perciò basterà rilevare soltanto, per la storia della diffusione di queste composizioni religiose, la parentela più o meno diretta fra i codici sopra mentovati e la raccolta Oliveriana.

Veniamo ora al componimento che mi propongo di far conoscere per intero come il più notevole del codice e, per quel che posso dire io, non mai stampato.[5] È il primo della raccolta e consiste in una narrazione della Passione di Cristo, che si potrebbe intitolare D e t t o d i P a s s i o n e giusta l'av-

(1) *Capituli de la Fraternita del Glorioso misser santo Antonio* | *In la Citta de Pesaro.* † *MDXXXI. ...et Confratres Divi Antonii Illustrissimo Domino Ioā Sfortiae Pisaureñ. prin. S. D.* [cui è dedicata la riforma dei capitoli]. In fine: Stampata in Pesaro per Baldassare de Francesco | Cartolaro Perusino Nel anno del Signore | MDXXXI adi XXVI de | Giugno. La prima edizione, identica sostanzialmente a questa, fu stampata in Pesaro per Pietro de' Capilla a nome « de Hieronymo « Soncino ». Ricavo questa notizia da un appunto dell'Olivieri in un foglietto attaccato all'esemplare del 1531 che si conserva nell'Oliveriana.

(2) Per questa lauda si veda ora E. MONACI, *Crestomazia ital.*, Città di Castello, S. Lapi, 1897, fasc. 2, p. 421.

(3) *Riv. di fil. rom.* I, 235 sgg.

(4) *Giorn. di fil. rom.* I, 99 sgg. e *Propugnatore*, N. S. II, 145 sgg.

(5) Le altre laude del codice farò conoscere prossimamente altrove.

vertenza che si legge negli ultimi versi, nei quali pure si fa in qualche modo conoscere l'autore, il trovadore:

Gente, eio ve volglo pregare per la vostra cortesia
Che ve deggia recordare de la vergene Maria;
Ch' è sci alta reina e fo coscì abasata,
Che la sia acompagnata a li grande suoi dolore.
Or è finito el dicto de questa passione,
Preghiamo Ihesu Christo che tucti ne perdone;
Colui che la trovò, Christo i dia paradiço
Sempre veggia el suo viso qual' è pieno d'amore.

L'argomento, come in altri componimenti di questo genere, è attinto ai Vangeli; il metro è quello della ballata di versi settenari con la ripresa di quattro versi; le rime non sono sempre consonanze, chè quasi nella stessa misura di queste occorrono le assonanze, e così pure non mancano le semisonanze e dissonanze, senza dire che talvolta la rima manca affatto. Questi casi di rima imperfetta possono qualche volta essere eliminati restituendo il testo, guasto evidentemente da chi copiò con trascuratezza; ma le più volte resistono a qualunque tentativo di restituzione e però sono da attribuirsi al carattere popolare della composizione, che si rivela del resto nell' intonazione generale di essa e particolarmente nelle due ultime strofe sopra riferite, in cui il trovatore si rivolge agli ascoltatori. Ci troviamo dunque dinanzi ad uno di quei componimenti sulla Passione che si solevano cantare, come le canzoni di gesta, nelle piazze dell'Italia settentrionale e centrale. [1] Ma rispetto all'arte vorrei aggiungere che in questa Passione qua e là alcuni passi sono scritti con una certa efficacia e rispecchiano un sentimento assai vivo. Noto sopra tutti i vv. 310–332.

Quanto all' idioma in cui è scritta la Passione, lo spoglio ch' io faccio seguire al testo mostra chiaramente che esso è di fondo umbro, non senza immistioni, s' intende, di elementi letterari toscaneggianti, come è spesso in simili documenti non schiettamente popolari e neanche letterari. Ma fra gli elementi umbri è da notare una caratteristica di quella zona dove

(1) La nostra Passione differisce dalle altre che si conoscono di carattere narrativo per il metro proprio dei componimenti lirici. Un elenco dei poemetti narrativi sulla *Passione e Risurrezione* diede il BIADENE, *Studi di fil. rom.* I, 267 sgg., a cui si può aggiungere ora quello edito da V. DE BARTHOLOMAEIS, *Ricerche Abruzzesi* in *Bull. dell' Ist. Stor. Ital.* n. 8, e l'altro indicato dal NOVATI, *I codici Trivulzio-Trotti* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* IX, 175-176.

l'umbro–aretino si collega coll'emiliano o gallo–italico. Voglio dire dell'*e* da *á* che è la caratteristica più spiccatamente gallo-italica e di cui nel nostro testo si trova un esempio, [1] tanto più prezioso quanto meno frequenti e talvolta irreperibili sono altri di tal genere nei documenti umbri che si conoscono. Il Bianchi nei testi antichi di Città di Castello non ne potè scovare nemmeno un esempio; [2] il Monaci nel Bestiario eugubino ne raccolse uno solo. [3] Vero è che nella nostra Passione non si ritrova alcun esempio dell'altra peculiarità gallo-italica più diffusa in questa regione, cioè dell'*ei* da *é* ed *i*, [4] ma in compenso essa ci offre una caratteristica che ad ogni modo ci riporta al territorio castellano–aretino, cui si potrebbe perciò assegnare il verseggiatore del Detto di Passione. Alludo alla proprietà di cambiare *–er–* per lo più postonica in *–ar–*, che era comune specialmente nell'antico castellano, sebbene non si trovi più nel moderno. [5] È vero che questa proprietà non è sconosciuta in altre parti dell' Umbria, ma il ritrovarsi nel nostro testo insieme con quella di *e* da *á* e con qualche altra caratteristica che si può vedere negli Appunti, [6] ha, mi pare, una certa importanza e ci può aiutare a determinare il colorito linguistico del testo.

Quanto al metodo da me seguíto per la stampa della Passione non devo dire altro se non che m'attenni fedelmente al testo sciogliendo i nessi e le abbreviature, introducendo la punteggiatura e distinguendo *u* da *v*, ma lasciando stare i versi come si leggono nel codice, anche quando sarebbe stato facile ridurli alla giusta misura, ossequente alle ragioni metriche e ritmiche speciali che ebbe la lirica cantata e che allo studioso importano. Così anche non volli porre le mani là dove facilmente si poteva restituire la rima o l'assonanza dileguatesi col cadere di qualche vocale. [7]

Mario Pelaez.

(1) Cf. App. Gramm. n. 1.

(2) B. Bianchi, *Il dialetto e la etnografia di Città di Castello*, Città di Castello, Lapi, 1888.

(3) *Un Bestiario moralizzato tratto da un ms. eugubino del secolo XIV* a cura di G. Mazzatinti con note, osservazioni ed appendice di E. Monaci, Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei, 1889, p. 21 dell'Estr.

(4) Qualche esempio dell'una e dell'altra peculiarità ci offre il *Contrasto fra la Croce e Maria*, edito dal Mazzatinti, *Poesie religiose del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, 1881, p. 100, dove trovo *piento* (st. 42), *seimo* (st. 43 e 44) e *queita* (st. 42) che mi fanno dubitare dell'eugubinità del testo.

(5) Cf. App. Gramm. n. 12. Bianchi, op. cit. p. 22.

(6) Vedi lo sdoppiamento di *–j* in *–ie*; le forme *de* per *di* e *se* per *si* &c.

(7) Tuttavia qualche correzione delle più sicure ho relegato in nota.

Dicto de Passione.[1]

La passion de Christo   piangiam cum gran dolore,
Per noi fu crucifixo   Iesu nostro signore. 4
Piangiate amaramente   et non ve perdonate,
La virgine dolente   per dio l'acompagnate, 8
Se voi considerate   el dolore che la sentiva,
Quando el figliol videa   morir fra do latrone. 12
Tempo è da resvegliar   e pianger con dolore,
L'anima contemplar   la sancta passione, 16
Che troppo semo duri   che noi non ne sentimo,
Da poi che noi vedemo   Iesu morir per noi. 20
Che Dio morì per noi,   la istoria recordare,
Cum tutto quanto el cor   doverimo pensare; 24
Non ce poria bastar   nè lingua nè scriptura,
La morte che fo dura   del nostro salvatore. 28
Venne el giovedì a sera   presso la passione,
Iesu si fe la cena   con gli discipuli suoi; 32
Poi gli communicò,   a tutti lavò li piedi,
E poi se de a servire   a Giuda traditore. 36
Iesu gli confortò   cum dolci parlamenti
Che lui dovea lassare   cum gran dubitamenti, 40
Che s'apressava el tempo   che Iesu dovea morire,
Che doveano remanere   in gran confusione. 44
Iesu en monte Oliveto   andò ad oratione,
Chiamò Giovanni e Pietro   e Iacomo maiore; 48
Iesu sci spaventone   ch'avea verage carne,
Sudò gocce de sangue,   sci forte mente orone. 52
Gl'apostoli dormiano   e Iesu pure veghiava,
Niente se sentiano   la pena ch'ello portava; 56
Lo padre suo chiamava,   ma già no l'entendea,
Enançe pur volea   ch'ello morisse per noi. 60
E Giuda traditore   venia con sci gran gente
Per tradire el Signore,   venia sci pronta mente 64
Que disse el fradolente: maestro, Deo ve salve;
E poi se fece enançe,   en bocha lo bagione. 68
Venia quella gente   con sci grande lume,
E Pietro uno choltello   encontenente tresse fore, 72
L'orechia a uno taglone;   e Christo sci dicea:
Choltello torna en guaina   che piace al mio Signore. 76

20. La forma originaria dovea essere *noie* dovendo il verso collegarsi per assonanza coll' ultimo verso della ripresa. 25. Per la rima corr. *bastare* 32. Per l' assonanza corr. *suoie* 33. Per la rima corr. *communicone*, forma che ricorre frequentemente nel poemetto. 37. Corr. *confortone* 39. Corr. *lui* in *li* 60. Corr. c. s. *noie*

(1) Cf. vv. 605–6.

Quando Christo fo preso   no fece nullo fiato,
A llui le mane derieto   strecte gle fuoro legate; 80
Iesu fo menato   a guisa de latrone,
Chè l'avea abandonato   tucti gl'amice suoi. 84
Pietro lo negò   Giovanni sen fugio,
Per noi l'abandone   el padre suo del cielo; 88
Christo, figluolo de Deo,   sci fo lasato solo,
No se trovò veruno   che volesse stare con lui. 92
E Pietro doloroso   Christo cherendo giva,
Gisse a schaldare al fuoco   a casa, da una pruna; 96
Una ancilla i diceva: tu se de la sua gente;
Respuse encontanente   nol conovire maie. 100
Con molta gran paura   se prese ad escusare,
Fierli giurare alora   con la bocha e con le mane: 104
Dicove en veritade,   no saccio chi se sia,
Mai a la vita mia   no lo chonove piune. 108
Venne la prima sera,   el gallo sci cantone
E Pietro sci dicea,   perchè se recordone: 112
Negato ò el mio signore,   tre volte co dicea;
No so là o me sia,   se io no retrovo lui. 116
Iesu fo apresentato   chomo fosse traditore,
Iesu fo acusato   con fausce testimonie; 120
Faceano sci grande remore,   diceano: spolglia, spolglia;
Legarlo a la colonna   strecto con le fune. 124
Con tanto duro fiagello   fecerlo fiagelare,
Tanto era tenarello,   tucto el faceano tremare; 128
Sença nulla pietade   devanli a la ricisa,
La carne tucta alisa   piena de lividore. 132
Tucta quella sera   li diero le batiture,
La peçça nançe gli ochie   perchè no vedesse lume, 136
E per più deçonore   en lo volto gle sputaro,
La barba gle pelaro   per darli più dolore. 140
Tirarli le capelgle,   devanli le guanciate;
Quelli erano li servi   ch'erano sci scelerati, 144
Devanli le bocate   e da la mano reversa
Diceano: profetiçça   chi te fere de noi. 148
Iesu fo encoronato   de crudele spine,
Lo capo ensanguinato   curivali fino ai piei; 152
Ridiansene i giudere,   el capo i percoteano,
Con le canne el feriano,   faceanse beffe de lui. 156
La vergene Maria   avea sci gran tremore,
Che tucta quella sera   audì sci gran remore; 160

81-82 A cagion della rima l'ordine originario dei versi sarà stato: *A guisa de latrone Iesu fo menato* 84. Corr. *suoie* 85. Corr. *negoe* 87. Corr. *abandonoe* 92. Corr. *luie*, forma che ricorre nel testo altrove. 116. Corr. *luie* È dubbio se debba leggersi *s'eio* 143-144. Le due parole finali *servi*, *scelerati* per la rima o assonanza avranno avuto in origine *-e* al posto di *-i* conforme ad altre registrate negli App. Gramm. n. 13. 148. Corr. *noie* 152. Corr. *pieie* che trovo in una laude edita dal MONACI in Riv. di fil. rom. II, 34, v. 95, e non è sconosciuto al territorio aretino; cf. E. GORRA, Dell'epentesi d'iato in Studi di fil. rom. VII, 537. 156. Corr. *luie*

Alora adomandone   e disse ad una ancilla:
Same tu dire novella   del mio figluolo Iesu? 164
  Lo tuo figluolo è preso,   madonna, en veritade
E tanto l'anno ferito   che tucto è pieno de piaghe; 168
Lo tuo figluolo domani   sirà sententiato,
Tu el vederai empicato   en foreca de ladrone. 172
  Madonna no posava   e no trovava luoco,
E l'apostoli domandava,   se l'avessaro veduto, 176
O s'ello è vivo o morto,   dicetemelo en veritade,
Nol posso più portare,   chè me se parte el core. 180
  Parlò Giovanni e Pietro   e dissaro a la matre:
Lo tuo figluolo è preso,   sapenlo en veritade, 184
No ce podemo entrare,   chè sonno chiuse le porte;
Domani gle daranno morte   senza nulla ragione. 188
  Madonna questo udì,   sentì sci gran dolore,
Lo core gle venne meno   giù en terra tranguscione; 192
Dicea: figluolo, amore,   no faceste mai pecato
Che giai empregionato,   no ere tu ladrone. 196
  Venne la domani,   trassarlo de la pregione,
Mandarlo a giudicare,   chomo fosse malfactore; 200
Faceano sci gran remore,   diceano: sia crucifixo,
Diceano: sia crucifisso,   lasato sia el ladrone. 204
  Lasato sia e ladrone   ch'à nome Barabano,
Questo predicatore   tucti lo condanamo. 208
Fino a monte Galvano   fierli portare la cruce,
Dicendo ad alta boce: sia morto cum dolore. 212
  Quando fo giudicato,   faceano sci grande entença,
La bocha de Pilato   'sci de quella sentença; 216
Venne l'ora de la terça,   mandarlo ad enpicare
De fore la citade,   chomo fosse malfactore. 220
  Fierli portare la cruce,   era sci greve peso,
No se podea mutare,   tanto era adebilito; 224
La matre i giva derieto   che gle volea aitare;
Sci gridavano i giudere,   che no se i podea apressare. 228
  Faceano sci gran remore,   derieto gle giano gridando,
Faceanse beffe de lui   e lo loto i giano butando; 232
Givanlo spatasciando,   vaccio el voleano menare;
Iesu voleano guastare   e doie ladroni con lui. 236
  La madre sua taupina   pur lo volea vedere,
Parosse entro la via   onde ello dovea gire; 240
Nol podde sostenere   Christo quando la vidde,
Sci grande cordolglo i venne,   giù en terra tranguscið. 244
  Quando madonna el vidde   giù en terra tranguscíato,
Sentì sci gran dolglia   che se partiva el fiato: 248

164. Corr. *iesue*   169. Corr. *domane*   189. Corr. *udio*   192. Il codice ha *en giù en*; cf. v. 244. 197. Corr. *domane*   215-216. Intendi: «La bocca di Pilato se n'uscì da quella sentenza», per intendere ch'egli, come narra il testo biblico, se ne lavò le mani.   231. Corr. *luie*   236. Corr. *luie*   244. Corr. *tranguscione*

Figluolo, me foste nato   a darme tanta pena,
Or co farò taupina,   se io no te vederò?   252
Tu porte sci gran peso,   dolce figluolo piacente,
Perchè te vene derieto,   figluolo, cotanta gente?   256
O madre mia dolentre,   no me ne domandare,
Che me volglono empicare   con questi doi ladroni.   260
Figluolo, nol posso portare,   so crucifixsa teco,
En unqua tu girai   eio te virò derieto,   264
Quando sirai apeso   cho el poderò vedere?
Figluolo, famme morire   chè no volglo vivere piue.   268
Poi che fo gionto al luoco   ove se dovea desfare,
Spogliarlo nudo nudo   sença nulla pietade;   272
Or co facea la madre,   quando el vedea nudo?
Diceva: eio, figluolo,   no posso vivare piue.   276
Gesù sci fo spogliato   de tucte i vestimenti,
Stava svergognato   enfra cotanta gente.   280
Erano sconoscente   de vilania tamanta,
Che pur li panni de gala   lasavano ai ladroni.   284
Gle vestimenti de sotto   sonno tucti pieni de sangue,
Aveano fatta la croccia   e congionta con la carne;   288
Quello era el dolore grande,   quando elli lo spogliaro!
Le piaghe renovaro   che gle diero le batiture.   292
Iesu sci fo spogliato   e fo posto su lo lengno,
Strecto chiavelato   con tre chiavelli de ferro;   296
Era sci grande freddo,   quando elli el caviglava,
El sangue se ghiaciava   e descuriva de fora.   300
Le mano gle caviglaro,   lasarlo spendolato,
Gle piei gle suprimaro;   fo messo el terço chiovo,   304
Era sci smesurato,   era sci grande aguto,
E tanto fo batuto   no se vedea de fora.   308
E tanto fo tirato,   gle nerbe se stendea,
Gl'ossa se schiopavano,   la carne se rompea,   312
Lo sangue fore uscia,   cadea giù per la terra.
O vergene polçella,   grande era el tuo dolore!   316
Piangea santa Maria,   piangea santo Giovanni,
Piangea la Madalena,   cordolglo feano sci grande,   320
Vedeano cotanto sangue   giù per la terra sparso,
Cordolglo feano tamanto,   dire no se po maiore.   324
Gle nerbora fuoro rocti   che gle devano dolore,
Onne dolore del corpo   gle respondea al core;   328
Dolore sopra dolore: Iesu che se dolea
La madre che 'l vedea,   chomo i facea el core!   332
Lo caviglaro sci strecto   per darli più dolore,
Per consumarlo cepto   nançe che i ladroni.   336

252. Corr. *vederoe*   260. Corr. *ladrone*   263. Corr. *giraie*?   270. Per questo *desfare* si ricordi il *disfatto* dantesco, Inf. VI, 42.   278. Corr. *vestimente*   284. Corr. *ladrone*   300. Corr. *fore*   308. Corr. *fore*   318. Corr. *Giovanne*   336. Corr. *ladrone*

Agnello pieno d'amore, bene fosti obediente
En mano de quella gente che no te perdone. 340
Tucti tre li chiavelli erano sci smeçurati,
Erano sci revelli ed erano squadrati, 344
Erano spontati ed erano sci grossi,
Faceano tamante fosse per darli più dolore. 348
La madre stea a la cruce, piangea amaramente,
Dicea ad alta boce: dolce figluolo piacente, 352
Cho fa questa dolentre, figluolo, che tu me lassi,
Poi che da me te parte, figluolo, cho farone? 356
Figluolo mio tanto bello, cho m' ài abandonato?
Da l'angiolo Gabrielo, figluolo, foie enganata, 360
Quando foie salutata me disse: gratia plena;
Mo po a me dire: Maria, piena de gran dolore. 364
Figluolo, te partorie con sci grande dolçore,
Or te veggio morire, figluolo, a gran dolore; 368
Dicea san Simione, quando ere picolello,
Che tu ere uno choltello che me pasave el core. 372
Da quella profetia de santo Simione
Sempre ch' io te vedea me se ghiaciava el core; 376
Diceano le scriture che tu doveve morire,
Nol me voleste dire per no darme più dolore. 380
Figluolo, con tre chiavelli te veggio chiavelato,
Me paiono tre choltelli ch'el core m' ànno trapasato; 384
No me se parte el fiato e no posso morire,
Figluolo, famme morire ch' io no volglo vivare piue. 388
Or co farà Maria, or co farò, figluolo;
Gonna no aie, no chamiscia, nançe stai nudo nudo, 392
Figluolo, cho no mori che stai sci svergognato?
Uno velo ch' avea en capo denançe li paroni. 396
Figluolo, li tuoi capelli sonno tucti ensanguinati,
Gl' ochie ch' erano sci belli li veggio stare serati, 400
Li braccia sonno stirate, le mane chiavate forte;
Vo cherendo la morte, figluolo, e no me vole. 404
Te sanguina la fronte per le crudele spine,
Figluolo, che giù per gli ochi te curre el sangue a rive; 408
Dal capo fino ai piei tucto iei pieno de piaghe,
No te posso aitare e sto en questo dolore. 412
Figluolo, cho sto trista, figluolo, aghiadiata
Con teco crucifissa con teco chiavelata; 416
Vedova so robata e non ò nulla sostengna;
Figluolo, or me favella, nançe che tu more. 420
A quello chordolglo grande Cristo sci gle parlone,
Alora a san Giovanni sci la racomandone, 424
Bevare adomandone, disse ch' era asetito;
Lo fele con l' aceto Cristo gustò per noi. 428

340. Corr. *perdonoe* 346. Corr. *grosse*? 354. Corr. *lasse* 396. Corr. *parone* 400. Corr. *serate* 407. Corr. *ochie* 409. Corr. *piede*?; cf. v. 152. 428. Corr. *noie*

Cristo el fele e l' aceto, e disse: or so consumato;
Parea ch' avesse secho la lengua e lo palato, 432
Erase trasformato, parea como lebroso,
La faccia per lo sputo, piena de lividore. 436
E uno de quelli ladrone che stea en su la cruce,
Cristo sci rampognone e dicea ad alta boce: 440
Se tu se quella luce la quale tu sci diceve,
De la cruce descende e salva te e noie. 444
Allora respuse quello da la parte dericta
E disse: o taupinello, mala parola aie dicta, 448
Pegiore morte de questa avemo noi liverata,
Ma en luie veruno pecato mai no se trovone. 452
Alora parlò e ladrone, a Christo sci dicea:
Siate racomandato, signore, l' anima mia; 456
Cristo gle respondea: bene sirai exsaudito,
Virai em paradiço ogge ch' io ce girone. 460
Piangea su la cruce Christo figluolo de Deo,
Dicea ad alta boce: o patre mio del cielo, 464
Faciote questo prego per quelli che m' ànno ofeso,
A quelli che m' ànno ofeso, padre, che li perdone. 468
O padre mio del cielo cha m' ài abandonato,
Signore, lo spirto mio siate recomandato; 472
Lo capo arenchinato giacevali en su lo pecto.
Or è morto el maestro, Gesù tanto n'amone. 476
Venne al destrecto passo Iesu che se moria,
Quando facea el tracto, la madre che 'l vedea; 480
Iesu la bocha apria che se partiva el fiato,
Iesu fo adormentato, lo capo renchinone. 484
Poie che fo trangusciato, mostrò maiore amore,
Fecese aprire el lato, tucto lo fe per noie; 488
Alora n' oscì fore per noie lo sangue e l'aqua;
Ferito fo de lancia, pasolli fino al core. 492
Aperse quello tesauro la lancia de Longino,
Gle sante gli amiraro del sangue che n' uscio; 496
Christo figluolo de Deo n' amò chotanto forte
Che se donò a la morte per dare la vita a noi. 500
Madonna el vidde morto, sentì sci gran dolore,
Tremava el mondo tucto, era oscurato el sole, 504
Le petre ch erano dure alora se fendea,
E l' apostoli piangea seldesse la ragione. 508
Le petre ch' erano dure alora se fendeano;
Or co faceva el core de la vergene Maria, 512
Che l suo filgluolo vedea en cruce chiavelato,
De lancia era pasato e givali fino al core? 516
Figluolo, nol posso portare vederte tanto dolore,
Figluolo, su en una forca se posto co ladrone; 520

450. Corr. *liverato* 500. Corr. *noie* 508. *seldesse*] Così il cod., ma non ne ricavo un senso.

No aie nullo colore, tucto se empalidito,
Lo volto tucto aliso, pieno de lividore. 524
Figluolo, questi giudere che sono coscì accecati,
Li facesti tanto bene e no te sentono gratie, 528
Gl' enferme aie resanate resuscitati i morti,
Figluolo, che en su le forche t' ànno posto co ladrone. 532
Tu gle mandaste l' aqua entro lo gran deserto,
Mandastece la manna d' onne delectamento; 536
Illi t' ànno e lato aperto sença nulla pietança,
Ferito t' ànno de lancia che pasò fino al core. 540
La santa cruce io prego che 'l mio figluolo m' à toito,
Nol me rendeste vivo, or lo me rende morto; 544
Aspecto maiore conforto, s' eo el porò abraciare;
Or no lo 'ndutiare e fallo per tuo onore. 548
Alora venne Iosep, quello da Bramatia,
El corpo de Iesu Christo a Pilato sci chedea: 552
Per la vostra cortesia v' adomandamo el corpo,
Vedete che l' è morto a grande deçonore. 556
Alora, disse Pilato, poi che mel domande,
Volglo che te sia dato che non è dono sci grande; 560
Se tu per esso mande, farollo schiavelare,
E poi el fa soterare dentro da gl' orti tuoi. 564
Alora venne Nicodemo, ch' a Christo avea amore,
Portò la scala e i ferre, a la cruce l'apogione; 568
Gesù schiavelone, giù en terra el posava;
La madre l' abraciava con grande suo dolore. 572
Su en lui sci trangusciava la vergene Maria,
Tucta s' ensanguinava dal sangue che gl' uscia; 576
Figluolo, no me credea tenerte morto en braccio,
Dolce figluolo, cho faccio che me se parte el core. 580
Portarlo al monimento, là o el fo sepelito;
La madre pur piangendo sci gl' andava derieto: 584
Figluolo, or ti eie partito, no te posso vedere;
Aspecto el terço dine la tua resurectione. 588
Figluolo, cho so acecata, figluolo. no veggo lume,
Figluolo, se eo torno a casa e no te vederone, 592
Figluolo, cho farone che te solea vedere,
Figluolo, el terço dine quando te vederone? 596
Gente, eio ve volglo pregare per la vostra cortesia
Che ve deggia recordare de la vergene Maria; 600
Ch' è sci alta reina e fo coscì abasata,
Che la sia acompagnata a li grande suoi dolore. 604
Or è finito el dicto de questa passione,
Preghiamo Ihesu Christo che tucti ne perdone; 608
Colui che la trovò, Christo i dia paradiço
Sempre veggia el suo viso, qual' è pieno d' amore. 612

564. Corr. *tuoie* 570. Il cod. ha *en giù en*; cf. v. 192.

APPUNTI GRAMMATICALI

Vocali toniche.

1. A passa ad *e* in *tresse* 72.
2. E breve si dittonga in *piedi* 34, *piei* 152, 409; *derieto* 79, 225, 264, 582; *diero* 134, 292; *iei* (*ĕs*) 410; *cielo* 464; *Pietro* 47, 71, 85, 93, 111; si conserva in *fere* 148, *ferro* 296, *fele* 427, 429, *prego* 465, 541, *pecto* 474, *petre* 505, 509, *vene* 255, *chedea* 552, *bene* 338, 527; passa ad *a* in *cha* 470.
3. E lunga: *fierli* 103, 210 221; *curivali* 152; *ridiansene* 153.
4. I breve si conserva in *virgine* 7 (ma *vergene* 157, 315), *discipuli* 32, *ancilla* 97, 162; passa ad *e* in *lengua* 432.
5. I lungo conservato in *dicta* 448, *dicto* 605.
6. O breve si dittonga in *figluolo* 89 (e così sempre eccetto solo *figliol* 11), *luoco* 174, 269, *fuoco* 95; si conserva in *fore* 72, 219, 313, 489, *fora* 300, 308, *core* 180, 328, 332, 492, 516, 580, *morte* 187, *morto* 177, 578, *po* 324, 363; *corpo* 327, *mori* 393, *more* 420.
7. O lungo si oscura in *respuse* 99, 445.
8. U breve: *cruce* 210, 221, 438; *fo* 77.
9. U lungo: *gionto* 269; *congionta* 288; *curre* 408.
10. Au: *tesauro* 493.

Vocali atone.

11. A si conserva in *alisa* 131, 523; passa ad *au* da *alp* in *laupina* 237, 251, *laupinello* 447.
12. E protonica conservasi in *resvegliare* 13, *recordare* 22, *remanere* 43, *respuse* 99, *retrovo* 116, *deçonore* 137, *reversa* 146, *pregione* 198, *desfare* 270, *descuriva* 300, *smesurato* 305, *smeçurati* 342, *respondea* 328, *revelli* 343, *descende* 443, *dericta* 446, *recomaudato* 472, *destrecto* 477, *resanate* 529, *resuscitati* 530, *delectamento* 536, *deçonore* 556, *resurectione* 588, *recordare* 600; e così nelle proclitiche e nelle enclitiche *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve* passim; finale in *ogge* 460. Protonica mutasi in *o* in *oscì* 216, 489; in *a* innanzi ad *r* in *tenarello* 127; e così specialmente quando sia postonica in *avessaro* 176, *dissaro* 182, *trassarlo* 198, *vivare* 276, 388, *bevare* 425.
13. I si conserva in *videa* 11, *adebilito* 224; protonica e postonica si affievolisce in *e*: *entendea* 58, *encoronato* 149, *ensanguinato* 151, 398, *empicato* 171, *empregionato* 195, *entença* 214, *enpicare* 218, *enganata* 360, *dericta* 446, *vergene* 157, (cf. n. 4) 315, *empalidito* 522, *ensanguinava* 575; finale passa ad *-e* in *amice* 84, *mane* 79, 104, 402, *testimonie* 120, *fune* 124, *ochie* 135, 399, *capelgle* 141, *crudele* (spine) 150, 406, *giudere* 153, 227, *tucte* 278, *sconoscente* 281, *fore* 72, 219, 313, 489, *nerbe* 310, *rive* 408, *ladrone* 172, 437, *sante* 495, *enferme* 529, *ferre* 567, *dolore* 604.
14. O conservasi in *chomo* 118, 200, 220.
15. U si conserva in *discipuli* 32, *curivali* 152, *descuriva* 300; passa ad *e* in *remore* 121, 160, 201, 229; ad *o* in *polçella* 315, *spontati* 345, *robata* 417; ad *i* in *monimento* 581.
16. Au: *audì* 160, *fradolente* 65.

Consonanti.

17. J: *Iesu* 4, e così sempre eccetto *Gesu* 277, 476, 569, *Iacomo* 48, *maiore* 48, 324 486, 545, *Iosep* 549.
18. LJ: *taglone* 73, *gle* 80, *figluolo* 89, e così sempre; *filgluolo* 513, *spolglia* 122, *capelgle* 141, *cordolglo* 243, 320, 323, 421, *dolglia* 247, *caviglava* 298, *caviglaro* 301, 333, *volglono* 259, *volglo* 268, 388.
19. SJ: *bagione* 68, *chamiscia* 391.

20. TJ: *'nduliare* 547, *trangusciato* 485, *trangusciava* 573.
21. L: *fausce* 120.
22. FL: *fiagello* 125, *fiagellare* 126.
23. V passa nella esplosiva in *boce* 211, 351, 440, *nerbe* 310, *nerbora* 325.
24. N in *m* in *em* (davanti a *paradiço*) 459; altrove abbiamo oscillazione fra *enpicare* 218 ed *empicare* 259.
25. MN: *onne* 327, 536.
26. C: *verage* 50, *Galvano* 209, *aguto* 306; si dilegua in *giai* 195.
   CS (X): *crucifixo* 3, 202, *crucifixsa* 262, *lassare* 39, *lasato* 204, *lasavano* 284, *lassi* 354, *lasarlo* 302.
27. G GL: *veghiava* 54, *aghiadiata* 414.
28. T: *latrone* 12, 82, *matre* 182, 225, *spatasciando* 233, *patre* 464; digrada in *podemo* 185, *podea* 223, 228, *podde* (l'abruzz. *pọttẹ* ci offre la fase anteriore; cf. *Arch. Glott. XII,* 190, n. 1) 241, *poderò* 266, *citade* 219, *veritade* 105, 166, 178, 184, *pietade* 129.
29. CT: *sancta* 16, *strecte* 80, *strecto* 124, 333, *tucti* 84, *tucto* 128, *tucta* 131, 159, *tucte* 278, *pecto* 474, *destrecto* 477, *aspecto* 587; per falsa interpretazione di *-tt-*: *rocti* 325.
30. PT: *scriptura* 26; per falsa interpretazione di *-tt-*: *cepto* 335, cf. Lessico s. v.
31. D si dilegua in *piei* 152, 409 (ma anche *piedi* 34).
32. R conservato in *cherendo* 94, 403, ma *chedea* 552; passa ad *n* in *Galvano* 209; inserto in *dolentre* 257, 353.
33. B *revelli* 343, *liverato* 450.

Accidenti generali.

34. Prostesi: *apresentato* 117, *arenchinato* 473, *renchinone* 484; prostesi apparente di *b* che è veramente la consonante della preposizione *ab* fusasi col nome seguente in *da Bramatia* (= *ab Arimathea*) 550.
35. Epentesi: *foreca* 172, *giudere* 153, 227, 525.
36. Epitesi: *maie* 100, *piune* 108, *piue* 268, 276, 388, *noie* 444, *poie* 485, *dine* 587, *luie* 451; cf. inoltrè n. 43 e note al testo *passim*.
37. Aferesi: *nançe* 135, 336, 392, *vaccio* 234.
38. Apocope: *co* (come) 251, *cho* 266 e così sempre.
39. Consonanti preservate dalla geminazione: *acompagnate* 8, *acompagnata* 603, *s'apressava* 41, *apresentato* 117, *apressare* 228, *veghiava* 54, *bocha* 68, 104, 215, *orechia* 73, *abandonato* 83, 470, *lasato* 90, 204, *lasavano* 284, *lasarlo* 302, *alora* 103, 423, *acusato* 119, *batiture* 134, 292, *scelerati* 144, *curivali* 152, *adomandone* 161, *empicato* 171, *enpicare* 218, *pecato* 194, *Barabano* 206, *condanamo* 208, *citade* 219, *butando* 232, *apeso* 265, *vilania* 282, *chiavelato* 295, 382, *-a* 416, *ghiaciava* 299, 376, *batuto* 307, *Madalena* 319, *Gabrielo* 359, *enganata* 360, *picolello* 370, *scriture* 377, *trapasato* 384, *serati* 400, *ochie* 135, *ochi* 407, *aghiadiata* 414, *asetito* 426, *secho* 431, *lebroso* 434, *pegiore* 449, *pecato* 451, *racomandato* 455, *recomandato* 472, *faciote* 465, *ofeso* 466, *adormentato* 483, *pasolli* 492, *pasato* 515, *empalidito* 522, *acecati* 526, *aqua* 533, *pasò* 540, *abraciare* 546, *abraciava* 571, *schiavelare* 562, *schiavelone* 569, *soterare* 563, *sepelito* 582, *resurectione* 588, *abasata* 602.

Forme.

40. Nomi. Genere e declinazione: plurali di tipo neutro: *gle nerbora* 325, *li braccia* 401; metaplasmi in *fausce testimonie* 120, *le capelgle* 141, *gle nerbe* 310, *gle sante* 495, *gl' enferme* 529 per effetto dell'*-i* passato ad *-e*; *nulla sostengna* 418, *pruna* 96.
41. Articoli e Segnacaso. *a*) *el* 10, 11, 23, 29, 41, 63, 65, 88, 110, 113, 154, 180; ma *lo* 151, 191, 232. 294; *e* (= *il*) 205, 453, 537, se non si deve credere caduta la consonante per effetto della seguente con uno scempiamento nella pronuncia, giacchè nei primi due casi segue la parola *latrone*, nel terzo *lato*; *gle* (= *gli*) 285, 303. *b*) *de* sempre e mai agglutinato coll'articolo.

42. Pronomi. *Eio* 264, 275, 597 (ma in altri luoghi è dubbio se debba leggersi invece *e io*), *eo* 546; *noie* 444, 488, 490; *ello* (= *egli*) 56, 60, 177, 240; *el* (= *egli*) 582; *gle* (= *a lui*) 80, 138, 139, 187 &c.; *li* (= *a lui*) 140, 141; *i* (= *a lui*) 97, 154; *el* (= *lui*) 128, 155, 171, 234; neutro: *nol* 241; *la* (= *ella*) 10; *gle* (= *a lei*) 191, 422; *i* (= *a lei*) 243; *gle* (= *a loro*) 533; *elli* (= *essi*) 290; *illi* (= *essi*) 537; *co* 114.
43. Verbi. La terza persona singolare ha la funzione caratteristica delle terza plurale in *Chè l'avea abandonato tucti gl'amice suoi* 83-84, *quando elli el caviglava* 298, *gle nerbe se slendea* 310, *le petre... se fendea* 506, *l'apostoli piangea* 507. Ausiliari. 1ª *so* 262, 430 (*io*); *se* 98, 441, *iei* 410, *eie* 585 (= *sei*); *semo* 17; *sonno* 186, 286, 398, 401; *ere* 196, 370, 371; *foie* 360, 361; *foste* 249; *fo* 27, 77, 81, 90, 117, 119, 149, 213 &c.; *fuoro* 80, 325; *sirai* 265, 457, *sirà* 170. 2° *aie* 391, 448, 521, 529; *avemo* 450; *avessaro* 176. Altri verbi. Ind. pres. sing. 1ª *saccio* 106, *volglo* 388; 2ª *same* 163, *porte* 253, *parle* 355, *domande* 558, *rende* 544, *mande* 561; 3ª *fere* 148, *po* 324, 363; plur. 1ª *sentimo* 18, *vedemo* 19, *sapenlo* 184, *podemo* 185, *condanamo* 208, *adomandamo* 554; 2ª *dicetemelo* 177; 3ª *giano* 230. Impf. sing. 2ª *pasave* 372, *doveve* 378, *diceve* 442; 3ª *curivali* 152, *podea* 223, *caviglava* 298, *steva* 349; plur. 3ª *devanli* 130, *ridiansene* 153, *devano* 326. Perfetto sing. 1ª *partorie* 365; 2ª *voleste* 379, *mandaste* 533, *rendeste* 543; 3ª *spaventone* 49, *orone* 52, *bagione* 68, *tresse* 72, *taglone* 73, *fugio* 86, *gisse* 95, *chonove* 108, *cantone* 110, *recordone* 112, *adomandone* 161, *tranguscione* 192, *parosse* 239, *podde* 241, *vidde* 242, 245, *paroni* 396, *parlone* 422, *racomandone* 424, *adomandone* 161, 425, *rampognone* 439, *trovone* 452, *amone* 476, *renchinone* 484, *apogione* 568, *schiavelone* 569; plur. 3ª *legarlo* 123, *diero* 134, 292, *sputaro* 138, *pelaro* 139, *tirarli* 141, *dissaro* 182, *trassarlo* 198, *mandarlo* 199, *spogliaro* 290, *renovaro* 291, *caviglaro* 301, *lasarlo* 302, *suprimaro* 303, *amiraro* 495. Futuro sing. 1ª *virò* 264, *poderò* 266, *farone* 356, *girone* 460, *porò* 546, *vederone* 596; 2ª *virai* 459. Cong. pres. sing. 3ª *perdone* 468, 608. Imper. *salve* 66, *dicetemelo* 178, *piangiate* 5. Condizionale *doverimo* 24, *poria* 25. Infinito: *conovire* 100, *vivare* 276, 388, *bevare* 425.
44. Avverbi. *no* (= *non*) 58, *fora* 300, *fore* 72, *encontenente* 72, 99, *o* (= *dove*) 115, *grande* (= *grandemente*) 306, *là o* 582.
45. Preposizioni. *cum* 2, 23, 40, 212; *en* 45, 68, 75, e così sempre; *em* 459, davanti all'articolo mai agglutinata, p. es. *en lo* 138.
46. Numerali. *do* 12, *doie* 236, *doi* 260.

LESSICO

AGHIADIATA, 414, trafitta; significato che mi pare risulti chiaro dal contesto. Non sarà inutile richiamare l'attenzione su questa parola il cui etimo è * *ad-gladiare*, formazione da *gladius*; per essa che testimonia l'*-i-* della base latina, si conferma, mi pare, l'etimo del famoso *ghiado* del *Fiore*, messo innanzi dal PARIS (cf. *Giorn. stor. d. lett. ital.* III, 109, nota 1) e da lui medesimo rincalzato, con argomenti storici, recentemente in *Romania*, XXIX, 107 sgg. Cf. pure MEYER-LÜBKE, *Grammatica italiana*, ediz. ital., Torino, 1901, p. 122.

ASETITO, 426, assetato.

BOCATE, 145, colpi nella bocca.

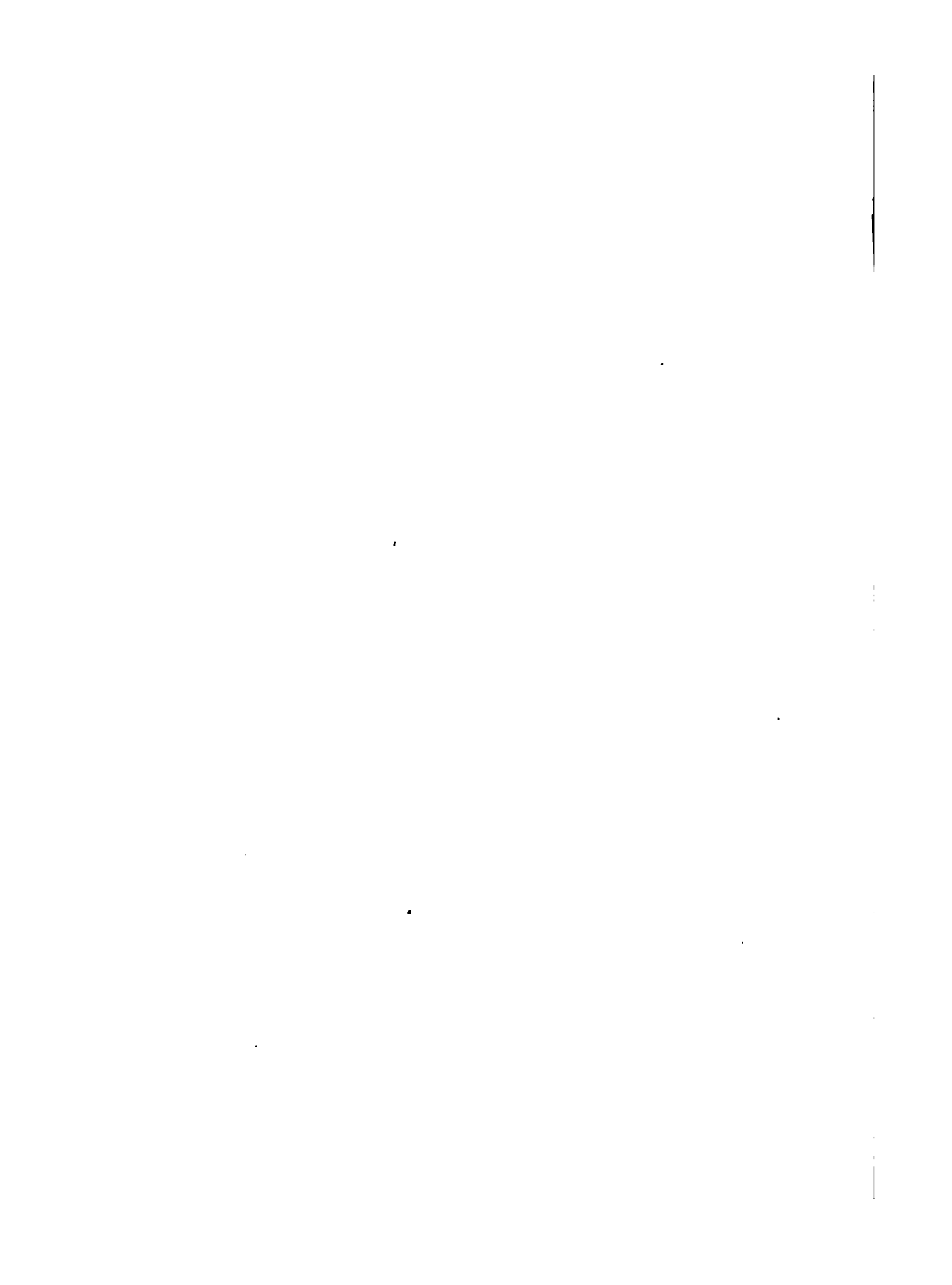
CAVIGLAVA, 298, inchiodava; caviglaro, 301, inchiodarono.

CEPTO, 335, subito. L'etimo è da *cito* = *cetto* (sul raddoppiamento postonico *-tt-* vedi DE LOLLIS in *Studi di fil. rom.* I, 407) che si trova in Iacopone; donde, per falsa interpretazione di *-tt-*, la forma che ricorre nel nostro testo e più volte in un testo abruzzese, *La leggenda del transito della Madonna*, v. 39, edito da E. PERCOPO in *IV poemetti sacri dei secoli XIV e XV*, Bologna, 1885, dove pure ha il significato di *subito* e non di *certo* come interpreta l'editore.

CHIAVELATO, 295, inchiodato.

CHIAVELLI, 296, chiodi.

CONOVIRE, 100, qui significa: aver conosciuto; CHONOVE, 108, conobbi. Nelle *Laude di S. Sepolcro*, II, 130 (edite da E. BETTAZZI, *Giorn. stor. d. lett. ital.* XVIII, 256) trovo la forma *conavero*, e così in quelle pure di S. Sepolcro, edite dal MONACI in *Appendice* al *Bestiario* cit., trovo *conovaro*, II, 123.

COSCÌ, 526, così.
CROCCIA, 287, crosta.
ENTENÇA, 214, contesa, tumulto. Si trova anche in Iacopone; un esempio è fra i saggi del codice Vallicelliano, editi da E. MONACI in *Riv. di fil. rom.* II, 36, v. 39: *El mondo è 'n grande ententia*; nella *Leggenda del transito della Madonna*, v. 660, edita da E. PERCOPO, op. cit. si legge: *De quistu factu multu se entensaro.*
FORECA, 172, forcà.
GALVANO, 209, Calvario.
GIAI, 195, giaci.
INDUTIARE, 547, indugiare.
LIVERATO, 450, liberato?
MUTARE, 223, muovere, camminare. Cf. SALVIONI, *Il pianto delle Marie in antico volgare marchigiano,* Roma, 1901. Estr. dai *Rendiconti dei Lincei,* p. 30.
PAROSSE, 239, PARONI, 396, si pose ad aspettare.
PORTARE, 179, PORTAVA, 56 &c., sopportare.
REVELLI, 343, ribelli? Perchè erano molto grossi (*smesurati*) e spuntati e non volevano penetrare nei piedi di Cristo?
RICISA (A LA), 130, senza intermissione, continuamente. Con questo significato se ne ha un esempio nella *Nencia*, ott. 11, di Lorenzo de' Medici.
SCHIAVELONE, 569, schiodò.
SCHIOPAVANO (SE), 311, si rompevano scricchiolando.
SCI, 49, sì, si.
SPATASCIANDO, 233, dando colpi di spada. È formazione evidente da *spata* e riesce utile il seguente riscontro, anche per il senso parallelo al nostro passo: « Racto « a spatacte el menaro al loco do' devia « morire » che è nella *Lauda del Venardì santo,* v. 103, edita da E. MONACI in *Riv. di fil. rom.* I, 269. Inoltre la *Storia di Aiolfo*, 2, 75, mi offre la forma *spadacciate*, registrata dal Manuzzi.
SPENDOLATO, 302, spenzolato.
SUPRIMARO, 303, misero (i piedi di Cristo) uno sopra l'altro.
TAMANTA, 282, TAMANTE, 347, TAMANTO, 323, così grande.
TRACTO (FACEA EL), 479, esalava il respiro.
TRANGUSCIAVA, 573, TRANGUSCIONE, 192, 244, TRANGUSCIATO, 485 &c. da *trangusciare*, cadere in angoscia, angosciarsi. Per l'etimo v. A. LINDER, *Plainte de la Vierge*, Upsala, 1898, p. CXLV.
UMQUA (EN), 263, dovunque.
VACCIO, 234, presto.

SULLA CURIA STRATIGOZIALE DI MESSINA NEL TEMPO NORMANNO-SVEVO

I.

ALCUNE CITTÀ DELL'ITALIA MERIDIONALE, ma più specialmente Napoli e Salerno nelle provincie napoletane e Messina nella Sicilia, godettero speciali concessioni sovrane nel loro ordinamento giudiziario.[1] Queste tre città ebbero conservate alcune prerogative anche dopo i Normanni e dopo la riforma compiuta da Federico II, nel settembre del 1239: ebbero un magistrato eccezionale detto compalazzo a Napoli, stratego in Salerno e in Messina.[2] Κόρτης o κούρτης,[3] curia straticotialis[4] o semplicemente curia[5] era detto in Messina il complesso τῶν ἐξουσιαστῶν (cioè ὁ στρατηγὸς οἱ κριταὶ τῆς κόρτης), i quali si riunivano in giorni ed ore determinate ἐν πραιτωρίω[6] per amministrare la « baiulia » o la « baiulatio »[7] della città per conto dello Stato.[8] La voce πραιτορίον, « pretorium » (πράκτωρ, nei documenti del tempo normanno di Sicilia vale « baiulus », ἐξουσιαστής, στρατηγός, « pretor »)[9] valse sempre ad indicare in Messina la sede ove si amministrava la giustizia. Nei primi tempi della dominazione nor-

(1) BARTOLOMEO CAPASSO, *Il «pactum» giurato dal duca Sergio ai Napoletani* (1030?) in *Arch. stor. delle prov. Nap.* IX, 710 sgg.

(2) Sulla curia stratigoziale cf. bibliografia in HARTWIG, *Cod. iuris municipalis Siciliae*, Cassel u. Göttingen, 1867, p. 45, nota 3; BRÜNNECK, *Siciliens mittelarteliche Stadtrechte*, Halle, 1881, p. 221, nota 2; STARRABBA, *Scritti inediti di Antonino Amico*, Palermo, 1892, p. 171, nota 1 e da p. 172 a p. 197; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl. Frid. II*, IV, 44; GARUFI, *La curia stratigoziale di Messina a proposito di Guido delle Colonne* in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, IX, x, 34 sgg.

(3) CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, pp. 328, 330 &c.; STARRABBA, *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 1ª ser. I, 400, 402 &c.

(4) VITO LA MANTIA, *Le antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1900.

(5) GARUFI, *Ricerche sugli usi nuziali in Sicilia* in *Arch. stor. Siciliano*, XXI, 268 sg. doc. del 1203.

(6) Cf. i documenti che saranno citati nell'elenco a p. 145.

(7) HANS von KAP-HERR, *Bajulus, Podestà und Consules* in *Deutsch. Zeitschr. f. Geschichtswiss.* V, 29; SCHEFFER-BOICHORST, in *Arch. stor. Sic.* N. S. XXIV, fasc. III-IV.

(8) H. von KAP-HERR, op. cit. p. 37; SCHEFFER-BOICHORST, op. cit.

(9) H. von KAP-HERR, op. e loc. cit.; SCHEFFER-BOICHORST, op. e loc. cit. Il CAPASSO (op. cit.) chiarisce la sinonimia fra « baiulus », e « comes palatii » di Napoli. Un doc. importante del 1183, edito dal CUSA, op. cit. pp. 432, 433 e non ricordato dal Kap-herr, dà modo a stabilire in modo preciso la sinonimia fra στρατηγός, ἐξουσιαστής e πράκτωρ. Adamo nello stesso doc. è detto στρατηγός, ἐξουσιαστής e πράκτωρ di Centorbi, non mai contemporaneamente come pare avesse inteso il Cusa dicendolo nel sunto: « Adamo baiulò e « stratego di Centuripe ».

manna gli uffici di strateghi furono in quei centri dove la popolazione greca prevalse: quegli strateghi eran pervenuti dalla dominazione bizantina, come impiegati locali con diritto giudiziario. Ma mentre in Siracusa, Noto, Lipari e Girgenti la carica loro venne soppiantata a poco a poco da quella del baiulo, in Messina come in Salerno rimase fermo e perdurò a lungo.[1]

II.

Per le nostre indagini è uopo anzi tutto vedere se sia possibile studiare lo sviluppo genetico delle prerogative accordate allo stratego di Messina, o, per lo meno, se le prerogative subirono in alcun tempo speciali restrizioni, dalle quali si possa dedurre la precedente condizione privilegiata. Nella serie dei privilegi di Messina del tempo normanno e di Arrigo VI soltanto due sono stati ritenuti veri dalla critica storico-diplomatica: quello di Guglielmo II[2] e l'altro dell'11 maggio 1197.[3] Da entrambi possiamo trarre le seguenti notizie sul riguardo dell'amministrazione della giustizia in Messina nella seconda metà del secolo XII. Nel maggio 1160:[4] *a*) esenzione ai cittadini di comprare servi, panni ed altre cose dalla curia;[5] *b*) le spese per le ambascerie inviate dalla città al re, che gravavano prima sulla curia dello stratego, sono pagate quindi innanzi dal fisco regio.[6] Nell'11 maggio 1197: *c*) i giudici delegati dal re ad esaminare e definire le questioni non percepiscono nulla dalle parti, ma sono pagati dall'erario regio;[7] *d*) la curia stratigoziale non si dà più in affitto, ma lo stratego, « statutus a celsitudine [regia],

(1) BRÜNNECK, op. cit. p. 205 e nota 4; cf. pure GREGORIO, *Consid. sulla storia di Sicilia*, lib. II, cap. 3.

(2) BEHRING, *Sicil. Stud.* II, n. 146.

(3) SCHEFFER-BOICHORST, in *Arch. stor. Sic.* vol. XXIV.

(4) Mi servo della trascrizione fatta dal LA MANTIA sul Regesto poligrafo di Trapani nei *Privilegi di Messina (1129-1816); note storiche con docc. inediti. I priv. dei tempi normanni*, Palermo, 1897, p. 23. Per la bibliografia sul documento rimando al medesimo autore. È notevole pure che i privilegi di Guglielmo veri e falsi e il vero di Arrigo VI non sono punto contenuti nel codice recentemente acquistato dalla biblioteca Comunale di Palermo; cf. STARRABBA, *Arch. stor. Sic.* XXV, 288 sgg.

(5) « Servos autem et ancillas, pannos « vel alias res curia de caetero nullus « vestrum [Messanensium] invitus emere « compellatur ».

(6) « Missaticum aliquod, si aliquando « fuerit curiae intimandum, non vestris, « sed curiae nostrae stipendiis fieri volu- « mus et iubemus ».

(7) « Volumus etiam et statuimus ut iu- « dices, quos ordinabimus pro questioni- « bus et causis examinandis et terminan- « dis, bona fide eas quanto citius poterunt « terminent, et nihil a partibus recipiant, « nostra enim celsitudo eisdem salario pro- « videbit ».

«exquirat rationes et iura» appartenenti all'erario regio. Queste notizie ci facultano a stabilire che i cittadini erano prima costretti a comprare i servi, i panni ed altre cose che venivano devolute alla giustizia in seguito a liti; che la curia stratigoziale doveva pagare del proprio le ambascerie inviate al re a chiedere norme per l'amministrazione della giustizia e ch'essa era data « in ga« bella » o « in credenza », sempre però a vantaggio dello Stato. Quest'ultima circostanza è confermata dall'assisa: De officio baiulorum di Guglielmo II. [1] Non ho compreso *c* nelle prerogative della curia stratigoziale, sia perchè riguarda l'alta giustizia amministrata direttamente dai maestri giustizieri, sia perchè mi riserbo di darla come prova solennissima che nel privilegio falso del 1129 non ha alcun fondamento storico il brano: « in eadem civitate sit in capite regia curia princi« palis ». [2]

Nella serie dei privilegi diplomaticamente falsi si hanno notizie molte sulla curia stratigoziale in quelli del 1129 [3] e del 28 ottobre 1194: [4] occorre vedere se storicamente siffatte testimonianze siano o pur no accettabili. Tralascio in quello del 1129 la menzione sulla « regia curia principalis », che sappiamo qual fede meriti; quantunque il Brünneck pare la ritenga accettabilissima, [5] mentre fa il paio col titolo « caput regni », [6] e vengo ad altro.

Nel 1129 Ruggiero avrebbe stabilito: 1) che lo stratego co' giudici greci e latini annuali amministrassero giustizia ne' primi giudizi per le cause civili e penali, « magnis et parvis, publicis et « privatis », eccetto i delitti di Stato; 2) che la curia stratigoziale presiedesse tutte le città da Lentini a Patti e tutte le città e luoghi compresi in questo territorio « iurare teneantur manutenere « honorem Messane »; 3) il « questore » o altro ufficiale non potesse procedere nel penale trattandosi d'interessi di privati; 4) niuno potesse tradurre in giudizio nè accusare un cittadino messinese estraendolo dal proprio foro; 5) il regio pretorio o altro ufficiale se procedesse contro un cittadino messinese senza provarne l'ac-

(1) HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. IV, 37, tit. LXV.

(2) LA MANTIA, op. cit. p. 6.

(3) Il medesimo La Mantia pubblicò il testo finora conosciuto come il più antico.

(4) WINKELMANN, *Forschungen zur Deutsch. Gesch.* XVIII, 479; GALLO, *Annali della città di Messina*, II, 72, ed. 2ª; STUMPF, n. 4886.

(5) Op. cit. p. 239, nota 3.

(6) LA MANTIA, *Sugli antichi privilegi di Messina e su le ultime controversie (1741-1800) per titolo di capitale del Regno, cenni storici*, Palermo, 1898.

cusa avrebbe a risarcirne i danni, le spese e le pene che il cittadino avrebbe sofferto.[1]

Nel 1194 Arrigo VI avrebbe stabilito: 1) che la curia stratigoziale si componesse di un baiulo e tre giudici, due latini ed uno greco; 2) lo stratego amministrasse giustizia in modo che altri non potesse sostituirlo « plus offerendo nisi prius finita ba-« iulatione »; 3) tutti i membri prestassero giuramento di fedeltà all' imperatore di esigere i diritti del fisco e amministrare la giustizia al popolo secondo le consuetudini della città; 4) « et sala-« rium de fisco regio recipiant, sicut consuetudines erat tempore « regis Rogerii »; 5) tutte le città da Lentini a Patti « teneantur iu-« reiurando manutenere honorem Messane »; 6) se qualcuno fosse ingiustamente accusato, chi ha deposto l'accusa sia costretto ai danni, alle spese e alla pena in cui sarebbe incorso l'accusato se fosse stato reo; 7) il cittadino di Messina di qual si fosse nazione non potesse estrarsi dal suo foro; 8) nessuno si difendesse « vigore et protectione alicuius magnatum ».

Di alcune prerogative, che propriamente si riferiscono ai cittadini più che alla curia stratigoziale, m' occuperò qui brevemente. Sul « questor » mi richiamo a quanto scrissi *sull'ordinamento amministrativo normanno; Exhiquer o Diwan?*, in cui mi pare sia dimostrato che il « questor » bizantino vale « que-« stor, magister duane de secretis » del tempo normanno. Il quale impiegato rivedeva i conti degli inferiori, sollecitava lo sbrigamento degli affari, dirimeva in linea amministrativa le questioni per confini, tributi e gravezze, invigilava le ricadenze dei beni alla corona per mancanza di eredi, o per confisca in causa di reati.[2] Ma siffatti reati erano giudicati dal giustiziere, non mai dal « questor »; però resta provato che vi fu tempo in cui lo stratego non ebbe giurisdizione su tutti i reati penali. False invece per il tempo di Ruggiero sono le notizie per le quali s' accordano guarentigie ai cittadini contro il « regium preto-« rium » e si stabilisce che tutti gli ufficiali siano cittadini non sospetti, non invisi al popolo e non molesti. Tali guarentigie potrebbero essere state concedute a Messina soltanto da re Gu-

(1) Per le prerogative concedute alla curia stratigoziale nel 1129, mi giovo della pubblicazione del LA MANTIA, *I privilegi* &c. p. 1 sgg. trascrivendone alcune e parafrasandone altre.

(2) Mi sono distaccato dal § 4 del La Mantia, perchè il testo dà la prova della falsità nel modo com' è espresso: « Et si « regium pretorium aut alius officialis ci-« vem vel habitatorem Messane incusa-« verit seu convenerit pro re quacumque « in iudicio » &c.

glielmo il 15 novembre 1167, dopo l'accusa mossa dal popolo contro lo stratego Riccardo: soltanto in quelle contingenze si era sentito il bisogno di una riforma.[1] La prerogativa, per la quale i cittadini di Messina godevano la territorialità nel diritto pubblico e privato, ha carattere di verità pel tempo normanno, perchè la costituzione CVI di Federico II, pubblicata in Sicilia nel 1232, ne sanziona la revoca per le città di Messina, Napoli, Aversa e Salerno. La consuetudine XXXVI di Messina De foro competenti può considerarsi appartenente al tempo normanno, come le altre relative alla « defensa ».[2]

Resta che m'intrattenga delle prerogative riferentisi alla curia stratigoziale, sia per il modo come veniva formata e la giurisdizione che aveva, sia per il territorio su cui s'estendeva la giurisdizione medesima e il numero di coloro che la componevano; ma l'esame di siffatte prerogative dà luogo a quattro gravissimi problemi ch'io mi sforzerò di risolvere.

III.

Per il privilegio del 1129 lo stratego e i giudici sarebbero stati annuali, ma nulla ci si dice sul modo come venissero eletti; l'altro del 1194 accerta fossero pagati direttamente dal fisco al tempo di re Ruggiero. La costituzione ricordata di Guglielmo II De officio baiulorum stabilisce che in quei tempi l'ufficio del baiulo, sinonimo di stratego, fosse dato in appalto. Come si possono collegare siffatte notizie, che sembrano fra loro discordanti? Comincio le indagini partendo dal privilegio vero del 1197, su cui non sorge alcun dubbio. « Volumusque, ut « baiulatio ipsius civitatis », dice il privilegio di Arrigo, « non sit « in gabella de cetero, sed stratigotus, a celsitudine nostra sta- « tutus » &c. Io posso dedurre che l'ufficio di stratego in Messina prima del 1197 si dava in appalto, per cui posso accettare la notizia fornitaci dal privilegio falso del 1194 e concludere collo Scheffer-Boichorst, che il « il baiulo o lo stratego « prendeva in appalto il suo ufficio, e che lo Stato lo cedeva al « maggiore offerente ». Questa conclusione trova la sua piena conferma nella costituzione tante volte ricordata, De officio

(1) H. FALCANDI *Hist. o Liber de Regno Sicilie* &c. ed. SIRAGUSA, Roma, 1897.
(2) GARUFI, *La « defensa ex parte domini imperatoris » in un documento privato del 1227-28* in *Riv. ital. per le scienze giurid.* XXVII, fasc. I e II.

baiulorum, per la quale sappiamo che Guglielmo II dava « in gabellam » o « in credentiam » la baiulia della città e dei casali. Ma la notizia del privilegio falso del 1194 ci assicura eziandio che Arrigo VII ordinò che i giudici « salarium de « fisco regio recipiant sicut consuetudines erat tempore regis « Rogerii », sicchè, essendo vero che l'ufficio di stratego si concedeva in appalto, non ho alcuna ragione per dubitare che Ruggiero avesse nei suoi tempi nominato lo stratego e i giudici di Messina, assegnando loro uno stipendio fisso. Onde risulta evidente che sotto Ruggiero re lo stratego e i giudici furono impiegati retribuiti direttamente dal fisco regio, mentre ai tempi di Guglielmo II l'ufficio fu dato « in gabellam » o « in cre- « dentiam ». Tale usanza perdurò fino ai primi anni di Arrigo VI, il quale lasciò prima che lo stratego prendesse l'ufficio in appalto, nominando però direttamente i giudici, quasi a controllare l'amministrazione nell'interesse dello Stato; ma poi, a preghiera dei cittadini che si erano mostrati fedelissimi a lui, nominò anche lo stratego e vietò che la baiulia della città quindi innanzi si desse più in appalto.

I primi tempi di Federico II appariscono dubbiosi ed oscuri; m'è lecito dire soltanto per ora che sembra ben presto si fosse ritornato al sistema dell'appalto allo stratego, mentre però i giudici venivano eletti dall'imperatore con norme e leggi speciali. Certo è però che nel 1241-42 l'imperatore scriveva a Guglielmo da Siponto, giustiziere di Sicilia: « Volentes civita- « tem nostram sub felici dominio nostro in pacifico statu servare, « utile duximus providendum, ut criminalia ipsius civitatis, que « in cabellam cum baiulacione hactenus vendebatur, in extallium « de cetero non vendatur, propter quod O. Fallomonacha, se- « creto Sicilie..., damus per nostras litteras in mandatis, ut cri- « minalia de cetero in cabellam vendere non presumat ».[1] Tralascio quanto si riferisce alla giurisdizione sui crimini, di cui mi intratterrò studiando la giurisdizione della curia stratigoziale, e conchiudo che l'amministrazione della giustizia sotto Federico II fu data dal maestro secreto « in cabellam » ed « in extallium » e che dopo il 1242 dall'appalto furono esclusi i crimini, i quali vennero giudicati da un apposito magistrato dipendente dal giustiziere di Sicilia, come da qui a poco vedremo.

(1) WINKELMANN, *Acta imperii*, I, 673.

Da tutte queste vicende appare chiaro che non mai lo stratego di Messina potè considerarsi come magistratura emanante dal popolo nel tempo normanno-svevo: o fu « statutus a regia « curia », o fu appaltatore. I privilegi di Giacomo, che confermò quello di Arrigo VI, e di Federico III, che confermò l'altro dell'imperatore Federico II, sono la riprova solenne della verità delle mie deduzioni. [1] Sotto Ruggiero re la curia stratigoziale in Messina era amministrata direttamente per conto dello Stato; sotto Guglielmo I e Guglielmo II, fino al 1166, pare che fosse data in appalto al solo stratego, riserbandosi il re la nomina dei giudici; dopo il 1167, forse in seguito alla ribellione, tutti i membri della curia stratigoziale furono cointeressati nell'appalto; con Arrigo VI i giudici di nomina regia (come nel periodo precedente al 1167) controllarono lo stratego che prese in appalto l'ufficio pe' primi anni, ma dopo il 1197 fu anche lui nominato dallo Stato; con Federico II si ritornò al sistema dell'appalto, diminuendo i proventi agli appaltatori e l'importanza dell'ufficio dopo il 1242. [2]

IV.

Quale condizione ebbe lo stratego di Messina nell'amministrazione della giustizia o, in altri termini, quale fu la giurisdizione di lui? Il von Kap-herr, riferendosi agli strateghi di Salerno e Messina, dice: « Sie nahmen eine Ausnahmestellung « unter den übrigen Baillis ein, da sie volle Gerichtsbarkeit « in ihrer Stadt ausüben ». [3] Del medesimo avviso è pure il Brünneck parlando di Messina; [4] ma i due tedeschi, che hanno con amore studiato questa parte del diritto pubblico siciliano, hanno valutato in modo diverso la posizione eccezionale dello stratego. Per il primo: « Nur Messina, und Salerno (dazu « Neapel) waren von der Gewalt der Iustitiarii eximirt; hier « hatte der Stratege mit seinem alten Namen die volle Amts-

(1) Anche sotto re Federico II i giudici erano nominati « de mandato regio »; GALLO, op. cit. II, 156, 2ª ed.; TESTA, *De vita Friderici II regis*, p. 251.

(2) Non fa bisogno avvertire che qui m'allontano molto dalle opinioni del Hartwig e dell'Amari, seguite dal ch.mo prof. G. ROMANO, *Messina nel Vespro Siciliano* &c., Messina, 1899. Io opino che nella curia stratigoziale di Messina si debba cercare il germe di quel municipio che a poco a poco si venne sviluppando, man mano che la città progredì commercialmente e politicamente, e i re concedettero nuove prerogative. Ciò che dico per Messina si riferisce a tutti i comuni dell'isola.

(3) H. von KAP-HERR, op. cit. p. 37.

(4) BRÜNNECK, op. cit. p. 222.

« gewalt, wie er sie vor der Reform König Roger's geübt « hatte, bewahrt ». Per il secondo invece: « War ja doch « der Appelationsinstanz des Iusticiarius selbst der Stratigot « Messina's untergeordnet, dessen Competenz in Criminal- « sachen... eine weit umfassendere war, als die des bajulus ». Come si spiega il diverso giudizio del Kap-herr e del Brünneck, tanto più che questi nel § 63 afferma che la competenza dello stratego non si limitava « auf ordentliche Civil- und die niedere « Criminalgerichtsbarkeit », e soggiunge: « Der Stratigot war « viel mehr ebenfalls für die schweren Vergehen und Verbre- « chen zuständig, die sonst zu der Jurisdiction der Iusticiarii ge- « hörten »? Per risolvere questo punto di capitale importanza per la storia di Messina, occorre fissare la competenza del giustiziere e quella dello stratego di Messina. Noi sappiamo che nel 1139 Ruggiero istituì i camerari e i giustizieri: i primi vigilavano l'amministrazione finanziaria, i secondi la giudiziaria. La costituzione XLIV di Federico può ritenersi come fonte anche pei tempi normanni; quivi è detto: « Que igitur ad ipsorum [iu- « stitiariorum] cognitionem pertineant predecessorum nostrorum « assisiis comprehensa... ». Il giustiziere è competente nei reati criminali che hanno una pena maggiore di venti augustali, nelle cause civili in mancanza dei baiuli e dei camerari, ed anche nelle questioni feudali, salvo le questioni delle castella, delle baronie e dei grandi feudi registrati nei quaderni della « Doana « baronum ». Parecchi documenti confermano infatti che i giustizieri nel tempo normanno definivano questioni di possessi feudali per delega del re o « magnatuum curie ».[1] Nel territorio di Messina ad una delimitazione di confini, in seguito a lite feudale sorta fra il vescovo Nicola e Leone Chilone, ἔτει κατὰ τὸ προστάγμα τῶν μεγάλων κριτῶν, fu delegata la curia stratigoziale.[2] Val quanto dire che lo stratego co' suoi giudici in tal caso erano considerati come aventi un grado conforme a' giu-

(1) Nel 1145 Guglielmo Puzzolo, Guglielmo Avenello, Rainaldo di Tusa ed Avenello, regi giustizieri, per mandato del re assegnano le divise della chiesa di Cefalù e quelle della terra di Gratteri. Il maestro giustiziere invece poteva definire siffatte liti, sempre per mandato regio; però talvolta anche un solo giustiziere, in via d'eccezione, poteva disimpegnare l'incarico, come p. es. Ruggiero Hamictus o Hamet nel 1189. Cf. GARUFI, *Doc. per serv. alla st. di Sic.* XVIII, docc. XXIV, LXII, CV &c.; idem, *Monete e conii* &c. in *Arch. stor. Sic.* XXII, docc. II e III.

Sulla differenza fra giustiziere, maestro giustiziere di provincia e maestro giustiziere di corte, cf. FICKER, *Forschungen*, I, 198 sgg.

(2) CUSA, op. cit. p. 329; STARRABBA, op. cit. p. 423.

stizieri e quindi ne avessero anche la competenza. Questa illazione trova conferma nella cost. lib. I, LXXII e LXV di Federico. (1) La prima stabilisce: « Circa tamen compalatios Neapolis « et straticos Salerni scilicet et Messane, quibus cognoscere licet « de criminibus de speciali et antiqua prerogativa et regni no« stri observatione dignoscitur esse concessum, ordinationis con« stitutionis presentis nihil volumus innovari ». La seconda, già ricordata, parla della competenza del « baiulus », che sappiamo sinonimo di στρατηγός; sicchè risulta provato ch'egli avesse avuto dopo i tempi di Ruggiero una competenza uguale al giustiziere; (2) che insieme a' suoi giudici fosse delegato talvolta sotto Guglielmo II a giudicare liti feudali; (3) che i cittadini messinesi fino al 1231 godettero la territorialità nel diritto pubblico e privato. (4)

Essendo lo stratego assimilato in Messina al giustiziere, non si comprende in qual modo questi abbia potuto avere giurisdizione sulla curia stratigoziale; è lecito al contrario ammettere che ivi non risiedesse alcun giustiziere. Ciò non esclude, e sarebbe veramente assurdo, che lo stratego non dipendesse dal maestro giustiziere (5) e dal camerario: l'equivoco del Brünneck mi par si poggi appunto sul fatto che lo stratego dipendeva dal maestro giustiziere, mentre per il resto era equiparato al giustiziere. (6) Anticipando ciò che dirò in seguito, posso soggiungere che, l'avere posto Arrigo VI al suo ingresso nel 1194

(1) HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. IV, 37, 38, 43, 44.

(2) Ibid. p. 47; costit. XLIV cit.

(3) Dopo il 1220, ma precisamente dopo il ritorno di Federico in Italia e la venuta di lui in Sicilia, le liti feudali furono devolute al « magister duane de secretis et « questorum ». Nel 1229 eserciva questo ufficio Matteo di Termini, nel 1234-1235 Matteo Marclafaba. Cf. cod. Vatic. 8201, c. 206; PAOLUCCI, *Il parlamento di Foggia e le pretese elezioni di quel tempo,* Palermo, 1897, p. 40 sg.; idem, *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo,* Palermo, 1900, p. 17; WINKELMANN, op. cit. I, 297. Il doc., pubblicato dal Paolucci in *Parlamento* &c., trovasi pure nel cod. Vatic. 8201, cc. 16 e 17 B; in questo codice si trovano le seguenti firme che non si riscontrano in quello sinora conosciuto, e che io riporto per completarlo: « † Ego magister « Rogerius de Catania iudex Messane. « † Signum proprie manus predicti do« mini Philippi de domina Granata iudi« cis Messane ». La presenza di questi giudici della curia stratigoziale di Messina, aggiunti per la definizione della lite, potrebbe considerarsi come il riconoscimento di un antico diritto che aveva la curia stratigoziale a giudicare per delegazione liti feudali; ma ciò pare che non sia.

(4) HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. IV, 72, tit. CVI.

(5) Nel 1185 marzo, ind. III, « Sancto« rus magne regie curie iustitiarius » è ἐν πόλει Μεσσήνης e dirime una questione in favore dell'archimandrita del S. Salvatore; cod. Vatic. 8201, c. 102: questo documento farà parte del mio 2° volume dei *Documenti inediti dell' epoca normanna in Sicilia.*

(6) Anche il GREGORIO pare del medesimo avviso, op. cit. lib. I, cap. 3.

in Messina a capo della curia stratigoziale un giustiziere imperiale, pruova che lo stratego nel grado e nella competenza era assimilato al giustiziere. In tali termini, e pel tempo normanno-svevo fino al 1239, l'affermazione del Kap-herr è vera, come è vera l'altra che « il titolo di στρατηγός, dato dai Bizantini al capi« tano delle milizie, non corrispondeva più alla sostanza dell'uf« ficio, perchè questi aveva perduto la sua funzione militare; che « un cambiamento da Roberto Guiscardo fu apportato nella com« petenza e nell'estensione del territorio medesimo all'ufficio « greco, avendo ridotto ad un ufficio di città ciò che prima era « ufficio di provincia ».[1]

Ma non è a credere che lo stratego abbia continuato ad avere la giurisdizióne pei crimini che portassero una pena superiore ai venti numismi o augustali, anche dopo che Federico II accentrò sempre più l'amministrazione dello Stato. In altri termini, non è a credere che lo stratego fosse stato sempre sotto l'imperatore considerato come avente il grado di giustiziere. Nel 1239 Federico II così scrive ad O. Fallomonaca: « Et quia « intelleximus quod stratigotus Messane compositionem .c. au« gustalium pro occiso clandestino ad se pertinere contendit, « cum istud de novo sit nostris constitutionibus ordinatum, fir« miter inhibeas et iniungas ut de huius modi se nullatenus in« tromittat... ». Ma l'imperatore non si limita solo a dichiarare che le pene dei crimini non appartengono allo stratego, mentre nella cost. LXXII aveva riconosciuto l'antico privilegio; ma incalza sempre più nel derogare le prerogative di quel magistrato. E nello stesso anno, avendo inteso per mezzo di Guglielmo di Anglone che lo stratego di Messina proibiva gli appelli nelle cause penali, asserendo che ciò fosse conforme ad un'antica consuetudine della città, l'imperatore ordina che lo stratego da quindi innanzi non vieti più l'appello, sia perchè è contrario al diritto dell'accusato quando lo si accorda per le cause civili, sia perchè viola le costituzioni del regno.[2] Pare che Messina avesse insistito e che molte recriminazioni fossero state fatte dal maestro giustiziere di Sicilia, perchè nel 1241-42 l'imperatore, scrivendo a Guglielmo da Siponto la lettera di cui sopra ho riportato una parte, conchiude dicendo: « Oberto Fal« lomonacha damus per nostras litteras in mandatis ut criminalia

(1) Op. cit. pp. 36, 37.
(2) HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. V, 430, 775; HARTWIG, *Cod. iuris* cit. p. 17, nota 2.

« de cetero in cabellam vendere non presumat, mandantes fi-
« delitati tue, quatenus, donec nostra maiestas provideat de sta-
« tuendo aliquo probo et fideli viro super criminalibus ipsius ci-
« vitatis, que interim in eadem emerserint, sicut generaliter per
« alias terras iurisdictionis tue, iusticia mediante, procedas... ».[1]
Le questioni sollevatesi fra lo stratego di Messina e l'imperatore negli anni 1239-1242, ci facultano a mettere sempre più in sodo l'affermazione che lo stratego da Ruggiero re al 1239 fu equiparato nella giurisdizione e nella competenza al giustiziere, e che dopo il 1241-42 non ebbe più competenza nei crimini, i quali furono affidati ad un giustiziere di Sicilia. Ne consegue che dopo il 1242 lo stratego nulla aveva di speciale rispetto a tutti gli altri baiuli o strateghi del regno; onde il desiderio, dopo gli Svevi, di godere di nuovo le antiche prerogative, rispetto alla giurisdizione e alla competenza, potè concorrere insieme con altre cause alla falsificazione di tanti documenti.

V.

Il falso privilegio del 1129 dice che la curia dello stratego presiedeva tutte le città e terre da Lentini a Patti. Quest'affermazione non ha alcun carattere di verità, come dimostrerò. Comincio col notare che lo stesso privilegio falso del 1194 tace siffatta prerogativa. Solo una rispondenza esiste nelle falsificazioni fra il passo: « civitates et loca, quae sunt a Leontino usque « ad Pactas, iurare teneantur manutenere honorem Messane » di Ruggiero e l'altro: « Loca et civitates, que sunt a Leontino « usque ad Pactensem civitatem, teneantur iureiurando manute- « nere honorem Messane » di Arrigo. Anche i falsi diplomi di Manfredi nulla dicono circa l'estesa giurisdizione territoriale dello stratego di Messina, che si vorrebbe conceduta da Ruggiero. La giurisdizione sulla città e suo distretto « et subsequenter « terram et planam Milatii et insulam Lipari » spunta solamente fuori nel 1363 col privilegio della regina Giovanna.[2] Non prima di questo tempo poterono quindi avvenire le falsificazioni. Ma potè lo stratego avere nel tempo normanno-svevo giurisdizione nel distretto compreso fra Patti e Lentini? Pria di venire alla dimostrazione diretta, sarà bene che mi soffermi alcun poco

(1) WINKELMANN, op. cit. I, 673. (2) GALLO, op. cit. 2ª ed. II, 232.

su osservazioni d'indole generale. Sappiamo che lo stratego di Messina fu equiparato, in materia penale, al grado di giustiziere, il quale esercitava la sua giurisdizione su un territorio stabilito, in modo che parecchi giustizieri nel medesimo tempo si trovassero in parecchie città e casali sotto gli ordini del maestro giustiziere. Sappiamo eziandio che Arrigo VI nel suo ingresso in Messina pose un giustiziere imperiale, e che Federico II nel 1242 ordinò al maestro giustiziere, Guglielmo da Siponto, di porre in quella città un suo giustiziere per giudicare i crimini. Ma per le cause civili non risulta che lo stratego di Messina abbia avuto competenza superiore a quella del baiulo. Siffatta determinazione era necessaria a ben comprendere le pruove che ho raccolto contro la pretesa estensione territoriale della giurisdizione goduta dalla curia dello stratego. Sappiamo ancora che l'antico Valdemone, secondo la descrizione di Edrisi, sebbene in modo abbastanza indeterminato, [1] comprende il territorio che ha come punti estremi Patti e Lentini, facendo centro in Messina; onde la curia stratigoziale avrebbe esteso la sua competenza come il maestro giustiziere, e non solo pe' primi giudizi, ma anche per la seconda istanza, perchè è noto ch'essa fino al 1239 pretese il divieto degli appelli nelle cause penali. Ma è assurdo ammettere questa estesa giurisdizione territoriale, sia per l'assetto amministrativo dato da Ruggiero re al regno, sia perchè Federico II avrebbe abolito un tale diritto e noi ne avremmo avuto ricordo come l'abbiamo per tutte le altre prerogative, sia per le pruove moltissime che si raccolgono dai documenti del tempo e che giovano alla dimostrazione diretta. Nel 1142 il protonotaro Filippo è incaricato di definire i confini fra S. Filippo di Argirò e Rachalbuto. [2] Nel 1136-1151 (?) Romano è stratego di Demenna; [3] e, si noti, egli è competente a decidere una questione fra gli abati di S. Teodoro e di S. Barbara per terre che rientrerebbero nella giurisdizione dello stratego di Messina, egli personalmente viene a Palermo a richiedere il consiglio degli arconti del secreto. Nel 1154 Basilio è stratego di Troina, quando Ruggiero Maletta, Avenello e Bar-

(1) AMARI, *Storia dei Musulmani*, III, 313 e note 2, 3 e 4; 772, nota 3.

(2) CUSA, op. cit. I, 302; STARRABBA, op. cit. p. 358. S. Filippo di Argirò e Regalbuto, o « Rachalbuto », rientrerebbero nel territorio compreso fra Patti e Lentini.

(3) CUSA, op. cit. II, 418. Qui trattasi di Demenna città; cf. AMARI, op. cit. III, 282, 313, 317 &c.

tolomeo Favara definiscono, per mandato regio, i confini dei casali Galcano e Milga, Abdella e Rachalfario. (1) Nello stesso anno Ruggiero Maletta è giustiziere di Demenna, (2) Adamo è stratego di Centorbi nel 1183. (3)

I documenti più decisivi ed importanti pel caso nostro sono quelli che appartengono al periodo svevo; beninteso però che precedono le riforme apportate da Federico II negli anni 1232-39. Ne spigolo alcuni dalla raccolta del Cusa. Nel 1217, aprile (quando cioè Federico II trovavasi nella Germania, e precisamente dopo che il figlio di lui Enrico s'era allontanato da Messina), Ugo Capasino, maestro giustiziere, per ordine del re intima ai monaci di Maniaci di presentarglisi in un tempo determinato per discolparsi delle accuse mosse loro dall'abate di S. Filippo di Demenna. Resisi i monaci contumaci, Κωνσταντίνος τοῦ 'Ευφήμη καὶ βασιλεικὸς καμερκάριος βαθείας Δεμέννων καὶ Μύλων ha incarico dal maestro giustiziere Capasino d'inquirere sulle accuse. Dunque i territori di Demenna e di Milazzo erano sotto la giurisdizione del maestro giustiziere e amministrati direttamente da un regio camerario, il quale, come sappiamo per la costituzione accennata di Guglielmo II, dava in appalto o in credenza la baiulia dei casali e delle città comprese nel territorio a lui sottoposto. Infatti dipendono dal camerario, Costantino di Eufemio, Costantino Brancone στρατηγὸς τῆς ἁγίας Λουκίας, e la questione s'agitava appunto nel territorio di S. Lucia ch'è a sud-est da Milazzo e a sud-ovest da Messina (4) e molto vicina a Rametta.

(1) CUSA, op. cit. I, 317 sg.; STARRABBA, op. cit. p. 384 sg. In M. AMARI, *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII^e siècle*, Paris, 1859, manca Abdella; Rachalfario risponde a Rahalfurug. Cf. *Biblioteca arabo-sicula*, II, 223.

(2) CUSA, op. cit. p. 317 sg.; STARRABBA, op. cit. p. 384. Il GREGORIO, op. cit. lib. II, cap. 2, § 3, nota 25, dice che Ruggiero Maletta era giustiziere di Val Demone, mentre Avenello e Bartolomeo erano giudici di Castrogiovanni. Il CUSA, op. cit. p. 72, nel sunto li chiamò tutti giudici, leggendo e traducendo κραταίου 'Ιωάννου « del potente Giovanni »; l'Amico invece, o meglio Leonardo Patè tradusse: κριταί e κριτής per « iusticiarii, iusticiarius », e lesse e tradusse κραταίου 'Ιωάννου « Castriianni ». Quest' ultima interpretazione latina è giusta, mentre la lezione è sbagliata, perchè non mai ai giudici o giustizieri si diede il κραταιός riserbato al re. Forse il Cusa identificò il « potente Giovanni » coll'arconte Giovanni che spunta nel 1168 (CUSA, op. cit. p. 434); ma dimenticò che moltissime volte nello stesso doc. si parla di Castrogiovanni, e che quel κραταιου senza dubbio è un errore di trascrizione, che sta per κάστρου. Del resto l'originale manca. Relativamente al κριτής osservo che molte volte fu usato pure per « iusticiarius », e nel 1145 trovo che Avenello era già regio giustiziere; GARUFI, *Doc. per serv.* &c. 1ª ser. XVIII, doc. XXIV.

(3) CUSA, op. cit. p. 432 &c; AMARI, *St. dei Mus.* loc. cit.

(4) CUSA, op. cit. pp. 439 a 449; cf. pure *Doc. per serv.* &c. 1ª ser. XI, 4 sg.

Nel 1223, giugno, Martino, figlio dello stratego Guglielmo, e Andrea Paganotto, baiuli in Centorbi,[1] ricevuto mandato da Federico II nell'ottobre 1222, confermano all'abate Filoteo di S. Filippo di Demenna il possesso delle terre di Malaventre.[2] Il documento porta la firma dei baiuli Martino Milite e Andrea Paganotto.[3] Finalmente nel 1224, maggio, gli strateghi o baiuli della terra di Naso (Giovanni, Mercurio, Nicola Ledoro e Goffredo figlio di maestro Pietro Sperlinga) verificano e riconoscono il diritto di pascolo che il monastero di S. Filippo aveva sul monte Talleleo.[4] Ma v' ha ancora di più. Documenti, pure del periodo svevo ma posteriori, provano in modo assoluto che Milazzo non dipendette dalla curia stratigoziale di Messina. Nel 1248 in Milazzo vi ha un giudice a' contratti;[5] nel 1262 invece troviamo la curia stratigoziale composta di uno stratego, due giudici e un notaro.[6] Siffatte testimonianze danno la sicurezza che nei luoghi, che si vorrebbero sottoposti alla giurisdizione della curia dello stratego di Messina, si trovano nel tempo normanno-svevo maestri giustizieri, giustizieri, camerari, baiuli o strateghi e perfino curie stratigoziali composte di tre membri. Tralascio di rilevare, perchè abbastanza noto, che Patti e Catania, città vescovili, erano per la giustizia amministrate da giudici dipendenti dal vescovo. Mi par quindi dimostrato che la curia stratigoziale di Messina aveva giurisdizione sulla città e sui casali finitimi, a cui s'aggiunse nel 1199, per concessione della reggenza di Federico II, il casale di Randazzo.[7]

Il Gregorio ritenne però che la giurisdizione dello stratego di Messina comprendesse, pel tempo normanno, il territorio fra Rametta e Milazzo;[8] il Hartwig e il Brunneck sono stati anche del medesimo avviso, ma non ricordarono nemmeno lo storico

(1) « Centorbi », a sud-est di Ragalbuto, nella *Carte comparée* cit. di AMARI è detta in arabo santurabi.

(2) La contrada Malaventre non è registrata dall'Amari.

(3) CUSA, op. cit. pp. 443, 445.

(4) CUSA, op. cit. pp. 446-448. Il monte Talleleo non è neppure registrato dall'Amari.

(5) « Anno 1248 19 maii, .VI. indictionis, « Friderici II imperatoris anno .XXIX. imperii, regni Sicilie .II. et Hierusalem « vero .XXIII. protonotario Ioanne de notario Rogerio iudice contractuum « Milatii, recepti sunt testes, petente « F. Dionysio abbate S. Marie de Gala, « qualiter ex privilegio Adelasie comitisse « uxoris quondam Rogerii comitis tonnaria Milatii annuatim dare debet monasterio S. Salvatoris .XV. barilia tonnine »; cod. Vatic. 8201, c. 302.

(6) Doc. in fine. Cf. *Const. regni Sic.* lib. I, tit. LXII, pars II; HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. IV, 197 e 198.

(7) WINKELMANN, op. cit. I, 74.

(8) Op. cit. lib. II, cap. II, § 3.

del diritto pubblico siciliano. [1] Se avessero riscontrato la fonte cui attingeva il Gregorio, si sarebbero ben guardati dall'accettarla. La fonte sarebbe un privilegio di Ruggiero del 1145, [2] dove si parla del diritto di pascolo conceduto al monastero di S. Filippo Grande. « Preterea », dice il documento, « quoniam « non habet infra dictum terminum loca pro pascuis apta pro « animalibus propter angustiam loci, precipimus animalia mona- « sterii pascere et accedere sine aliquo impedimento ac mole- « stia in toto districtu Messane, et Ramette et Milatii et in tem- « pore glandinum in montibus, et in territorio etiam Ramette « pinguefacere porcos... ». Primieramente mi sembra da interpretare disgiuntamente e non comprendere Rametta e Milazzo nel distretto di Messina (interpretando a questo modo avremmo un argomento di più per escludere l'estesa giurisdizione dello stratego di Messina); ma nessun vede che relazione vi sia fra un diritto di pascolo e la giurisdizione dello stratego di Messina. Il documento poi è una traduzione dal greco fatta nel 1551, cioè ai tempi del vicerè De Vega, dal notaro Bonfiglio Ciampoli di Messina, [3] onde non siam sicuri che il traduttore sia stato scrupolosamente fedele. Opino che l'originale avesse: τὸ κράτος Μεσήνης, che nel latino poteva rendersi « districtus » nel senso di « territorio », « circuito » (moltissimo adoperato nei tempi normanno-svevi), corrispondenti a « Gebiet », « Bezirk » dei Tedeschi, non mai a « districtus » nel significato amministrativo « Herrschaftsrecht ». [4] Ad ogni modo la disamina già fatta autorizza ad escludere che lo stratego avesse giurisdizione nel distretto di Messina che si stendeva da Rametta a Milazzo.

VI.

Resta che mi occupi dell'ultimo quesito relativo al numero dei giudici greci e latini che componevano la curia stratigoziale messinese. Questa parte notevolissima per la etnografia di quella città e per la critica dei privilegi falsi, a mio parere, merita uno studio particolare, ed io mi lusingo di offrire ai cultori della storia di Messina un contributo forse non privo d'interesse. Ho divisato perciò darvi uno sviluppo maggiore di quello che

(1) HARTWIG, op. cit. p. 45; BRÜNNECK, op. cit. p. 231.
(2) BEHRING, op. cit. II, n. 96.
(3) PIRRO, *Sicilia sacra*, II, 1029 sgg.
(4) WINKELMANN, op. cit. I, 874 e i docc. che ivi si citano.

avrei potuto in un paragrafo, servendomi di una serie di documenti privati (alcuni noti, altri editi da me in precedenti pubblicazioni, altri da pubblicare); dando nel contempo un catalogo di giudici e strateghi di Messina dal 1094 a Manfredi, che valga a modificare e a correggere quello del Gallo che si servì del Mugnos, del Maurolico e del Bonfiglio, il celebre editore della *Historia liberationis Messane*, anzichè dei documenti. Dividerò la trattazione in tre periodi: il Normanno fino al 1194, lo Svevo di Arrigo VI e lo Svevo di Federico II e Manfredi. Quest'ultimo periodo lo suddividerò in due tempi, cioè: dalla reggenza di Federico al 1239, epoca in cui fu dato un assetto più omogeneo all'amministrazione della giustizia, e dal 1239 all'avvento al potere di Carlo d'Angiò.

a) La consuetudine xxx di Messina [1] stabilisce che le vendite dei beni stabili debbono farsi per mezzo della curia dello stratego. I contratti che ci rimangono del secolo XII danno larghissime pruove che l'usanza fu seguíta per quei beni immobili in cui erano comproprietari i figli, per il regime della comunione dei beni. Non ci assicurano che tale usanza fosse in Messina comunemente accettata prima del regno di Ruggiero, ma essa è in fiore sotto questo re, e si può ammetterla per il periodo precedente. Da siffatto genere di documenti ho tratto numerose notizie sullo stratego e sui giudici, di cui offro qui il primo elenco.

1094. « Robertus Butiri stratigotus »; PIRRO, II, 711. [2]
1137. « Ἰωάννης στρατηγός »; CUSA, p. 522.
1143-1145 (?). « Νικόλαος ὁ Καφάνης στρατεγός »; CUSA, p. 329; STARRABBA, p. 403. [3]
1146 (gennaio-agosto). « Νικόλαος στρατηγός. Nomina iudicum erant ab « antiquo deleta »; cod. Vatic. 8201, c. 105 sg.
1148. « Νικόλαος στρατεγός »; CUSA, p. 621.
1156, ind. IV. « Riccardus strategus, Iohannes medicus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 205.

(1) VITO LA MANTIA, *Le antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1900, p. 42. Cito l'edizione del La Mantia che senza dubbio è la più rispondente ai testi.

(2) Trascrivo i nomi in latino o in greco, come si trovano nei documenti.

(3) Questa notizia la ricavo dal doc. 1175 luglio; CUSA, op. cit. pp. 328-331; STARRABBA, op. cit. pp. 399-406. Ivi è detto che Nicola Cofone, stratego di Messina, fu coll'ammiraglio Giorgio a delimitare i confini delle terre di Lardaria appartenenti all'arcivescovato. È noto che Giorgio fu in Messina più volte col re nel 1143-1145; CUSA, op. cit. pp. 306, 524 &c.; BEHRING, op. cit. II, nn. 7 e 8. Ritengo che Nicola Cofone sia tutt' uno con quello che comparisce nel 1148.

1157. « Riccardus de Aversa stratigotus, Petrus Limogen. iudex, Petrus « de Capua iudex, Κοιλούμβος iudex »; STARRABBA, p. 19.

1159 (?) « Ῥηγκάρδος στρατηγὸς, οἱ καὶ κριταὶ τῆς κόρτης Πέτρος τῆς Λι- « μότζιας καὶ Ἰωάννης Ἀβέρσας καὶ Ἰωάννης μέδικως καὶ κριτής »; [1] CUSA, p. 328; STARRABBA, p. 403.

1162. « Riccardus stratigus, Rogerius iudex, Λέων ὁ τῶν γραικῶν κριτής »; CUSA, p. 630.

1167. « Riccardus stratigotus »; U. FALCANDO, ed. Siragusa, pp. 131-32.

1167, novembre. « Andreas stratigotus »; U. FALCANDO cit. p. 150.

1169. « Andreas stratigotus, Iohannes medicus iudex, Stephanus iudex, « Andreas de Cornilla iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 214.

1170. « Andreas stratigotus, Iohannes iudex, Λέων χελώνη καὶ κριτῆς, « Stephanus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 222.

1171. « Stephanus stratigotus, Petrus medicus iudex, Iohannes medicus « iudex, Λέων κριτῆς ναργύρου »; CUSA, p. 364.

1172 marzo. « Stephanus stratigotus »; CUSA, p. 325; STARRABBA, p. 399.

1172 maggio. « Stephanus stratigotus, Petrus medicus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 160.

1172 marzo-1173 luglio. « Stephanus stratigotus, Ioannes medicus iudex, « Petrus medicus iudex »; CUSA, pp. 328-338; STARRABBA, pp. 404-406.

1176. « Andreas stratigotus, Stephanus iudex, Malgerius iudex, Ray- « naldus Limovicus iudex »; CUSA, pp. 369, 370, 373.

1177. « Andreas stratigotus, Stephanus iudex, Malgerius iudex, Ray- « naldus iudex »; CUSA, p. 331; STARRABBA, p. 409.

1178. « Ταυρομενίου Κονσταντίνος στρατηγός, Andreas de Limogiis iudex, « Stephanus iudex, Malgerius iudex, Guillelmus Chiriolus iudex »; CUSA, p. 351.

1182. « Ἰωάννης Ἀλοαρίο στρατηγός, magister Willelmus viceiudex, Vas- « sallus de Camulia viceiudex, Βασίλειος κριτής »; CUSA, p. 333; STARRABBA, pp. 411-412.

1182 maggio. « Ioannes de Aloara [2] strategotus, Ioannes de Monte ex « parte iudicis, Βασίλιος καὶ κριτίς, Robertus viceiudex »; cod. Vaticano 8201, c. 207.

1183. « Κωνσταντίνος καὶ Οὔγο στρατηγοί (il secondo si firma: « Hugo de Camulia stratigotus), Malgerius iudex, νοτάριος « Ἰωάννης ο κριτής, τοῦ ἀποιχουμενου Κουλούμβου υἱὸς Βασίλιος καὶ κρι- « τής »; CUSA, p. 632.

1184 marzo, ind. II. « ὁ Ταυρομένου Κωνσταντίνος καὶ στρατη- « γός, Hugo de Camulia strategus, Ἰωάννες ὁ κριτής, ὁ κριτής « Βασίλειος τοῦ Κουλούμβου »; cod. Vatic. 8201, c. 116 A.

1186. « Ioannes de Arcara (?) stratigotus, Malgerius iudex, Ἰωάννης ὁ « κριτής, κριτής τῶν γρεκῶν Βασίλεις ὁ Βουχολουμένου »; CUSA, p. 336; STARRABBA, p. 418.

(1) Anche quest' altra notizia si ricava dal doc. del 1175 luglio. Quivi s'afferma che mentre il vescovo si trovava in Palermo, ed era Ματθάς τοῦ Μονταλβάνου μαΐστορος τῆς ἀρχιεπισκοπῆς Μεσήνης, la « magna curia regis » diede ordine allo stratego Riccardo di delimitare i confini delle terre di Lardaria appartenenti a quel vescovato.

(2) Il cod. legge « Alcara ».

1188. « Ταυρομενίου Κωνσταντίνος στρατηγός, Malgerius iudex, Ἰωάννης « ὁ κριτὴς τῶν (γρεκῶν) Βασίλιος ὁ Βουκουλούκνου »; Cusa, p. 338; Starrabba, p. 424; Spata (Torino, 1871), p. 89; cod. Vatic. 8201, c. 166.

1191. « Riccardo del Pino stratego »; La Farina, *Studi storici nove sul sec. XIII*, Bastia, 1857, p. 231. (1)

Pei primi tempi il catalogo non ci offre modo a stabilire di quanti membri si componesse la curia stratigoziale; però fin dal 1146 sappiamo che vi erano giudici latini e greci, come assicura la dizione:..... ἐμοῦ τοῦ Νικολάου στρατηγοῦ καθετομένου μετὰ τῶν κριτῶν λατίνων τὲ καὶ γραικῶν, che trovo in un documento del cod. Vaticano 8201, che farà parte del vol. II dei *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia.*

Sotto Guglielmo I la curia stratigoziale apparisce due volte composta di quattro ed una volta di tre membri; nel 1157 tre sono latini ed uno greco; nel '59 (?) sono tutti latini, (2) nel '62 due latini ed uno specificatamente detto giudice dei greci. Con tutto l'avvicendarsi del numero dei componenti (sebbene non vi sia sicurezza che nel '62 il terzo giudice non abbia firmato perchè assente), pure si ha ragione a stabilire che l'elemento latino preponderasse in quel tempo nell'amministrazione della giustizia. Riccardo d'Aversa disimpegna la carica di stratego per un lungo periodo di dieci anni, dal 1157 al 1167, e forse sarebbe rimasto se il popolo non fosse insorto per le malversazioni di lui e non l'avesse condannato per mezzo della magna curia alla morte e alla confisca dei beni. In quei dieci anni i giudici si avvicendarono quasi sempre, ma il capo rimase. Se mi fosse lecito fare ipotesi, direi che la lunga permanenza di Riccardo nella carica si spiega ammettendo che l'ufficio fosse dato in appalto, riserbandosi il re la nomina dei giudici. Sotto Guglielmo II, dopo Riccardo latino, dal '67 al '70 fu stratego Andrea latino; lo seguì dopo Stefano figlio di Lemoto, (3) pur esso latino, che pare fosse rimasto fino all'agosto del '75 per essere nuovamente sostituito da Andrea che resse

(1) Questa notizia non ho potuto riscontrarla.

(2) Non è uopo avvertire che i nomi dello stratego e dei giudici nei documenti che sembrano originali appariscono scritti in latino o in greco; ciò mi ha dato il criterio per ritenerli latini o greci. Riccardo stratego s'identifica con Riccardo d'Aversa stratego nel documento del 1157; Petro di Limoge è un nome francese; Giovanni d'Aversa è un nome latino; Giovanni medico ha l'apparenza d'essere latino, come si vede nel documento del 1159.

(3) Cusa, op. cit. p. 371.

la curia fino all'agosto del '77; la quale curia fu poi tenuta da Costantino di Taormina greco, indi nell' 82 da Giovanni Aloaria o Alcara latino, nell' 83 di nuovo da Costantino di Taormina, che nell'88, dopo Giovanni Arcara, ritornò al potere e vi durò finchè non fu soppiantato dal latino Riccardo del Pino. Come si vede, è un avvicendarsi di strateghi latini e greci;[1] nel primo periodo di Guglielmo II prevalgono i latini; nel secondo i greci ma non completamente.[2]

Riguardo ai giudici noto che dal '70 al '77 furono sempre tre, dei quali uno solo fu greco nel '70–71. In questo tempo collo stratego latino prevalse l'elemento latino e i greci furono esclusi dalla curia stratigoziale. Dopo il '71 pare che l'elemento greco abbia reagito ed ottenuto, prima nel '78, che lo stratego fosse di parte loro; ma i giudici elevati a quattro fossero tutti latini, quindi nell' 82 che i latini avessero tre rappresentanti, compreso il capo, e i greci un solo. Dall'83 all' 88 le vicende sembrano più complesse. Si conviene nell'83 che le due nazioni, latina e greca, abbiano ciascuna un proprio stratego, e si ha Costantino di Taormina per la seconda, Ugo di Camulia per la prima; ma i greci prevalgono perchè, malgrado il numero dei membri della curia sia stato elevato a cinque, tre sono greci e due latini. Nell'86 la vittoria è di nuovo pei latini: i componenti della curia sono ridotti a quattro, le due nazioni hanno uguali rappresentanze, due giudici per i greci, un giudice ed uno stratego sono latini; nell' 88 però di nuovo prevalgono i greci che ottengono le cariche dello stratego e di due giudici, mentre i latini ne hanno uno solo.[3]

Le notizie che son venuto raccogliendo sugli elementi latini o greci, a vicenda preponderanti nell'amministrazione della giustizia, concordano in generale coi documenti che ci sono noti per Messina e co' cronisti. La *Cronaca d'Ambroise* (conosciuta sotto il nome di *Itinerarium Riccardi*), a giudizio di Gaston Paris: « Il nous peint sous des couleurs peu aimables

(1) Latini e greci debbono intendersi in senso lato: latini son tutti coloro che usano la lingua latina nei contratti, siano anche oriundi da Genova, Pisa, Amalfi &c. o dalla Francia; greci coloro che nel contratto adoperano la lingua greca.

(2) Non si dimentichi che la « baiulia » della città si dà o « in gabella » o « in « credenza ». Ho ripetuto questo avvertimento perchè non si fantastichi attorno ad un preteso comune.

(3) Mi è sembrato che i documenti mi autorizzassero a determinare un po' più precisamente le dotte investigazioni del prof. G. ROMANO, op. cit. p. 12 sgg.

« les habitans de Messine, d'un côté les Longobards (Italiens), « qui ne peuvent pardonner aux Français de les avoir conquis « autrefois, d'autre part les Griffons (Grecs) et les autres gens « extraites des Sarrazins, qui font aux pélerins tous les ennuis « possibles ». [1] Ma per le nostre indagini giova constatare inoltre che, salvo due anni, 1178 e 1183, la curia stratigoziale fu sempre sotto Guglielmo II composta di quattro membri, cioè di uno stratego e di tre giudici.

b) Arrigo VI pare abbia dato assetto alla curia stratigoziale e risoluto le lotte fra l'elemento greco e latino; ma qui conviene studiare anzitutto alcune quistioni d'indole storico-diplomatica per potere stabilire il catalogo dei magistrati di Messina in quel breve periodo. Spata,[2] Cusa[3] e Starrabba,[4] sulla fede del ms. della biblioteca Comunale di Palermo di Antonino Amico, hanno pubblicato un documento privato colla data del 1192, che a mio avviso va collocata un po' più tardi. Primieramente osservo che la indizione v non risponde affatto all'anno presunto 1192; tutto al più l'indizione v pel mese di febbraio ci porterebbe agli anni 1188, 1203, 1218, 1233. Gli anni 1188 e 1192 bisogna escluderli in modo assoluto, anche perchè in quegli anni era vescovo di Messina Riccardo, al quale succedette Berardo dopo il luglio del 1195, ch'è quello appunto ricordato nel documento in esame.[5] Anche l'anno 1233 è da escludersi, sia perchè la penale in quel tempo sarebbe stata valutata in augustali e non in numismi,[6] sia perchè a Berardo era succeduto nel vescovato Landone,[7] sia ancora perchè in quel tempo figuravano altri nomi nella curia, come in seguito vedremo. Restano quindi gli anni 1203 e 1218; ma l'esistenza di un « imperialis iustitiarius » e di giudici imperiali ci faculta a non accoglierli: rimangono, dubitando anche dell' indizione ch'è sbagliata, o il tempo di Arrigo VI o quello di Federico II

(1) *Effemeridi siciliane*, ser. III, II, 22. Il LA FARINA, op. cit. p. 227, nota 2, dà al vocabolo « Griffoni » il significato di « grifagno », e perciò dice che « i Griffoni « di Messina erano specie di pirati o « uomini rapaci ». Ma Rog. de Hoveden parla di un « monastero di Griffoni » che sorgeva presso il porto di Messina. Sarebbe un monastero di pirati?! Egli non sapeva che il cronista alludeva al monastero di S. Salvatore in *Lingua Phari*, i cui monaci erano greci. Si confronti per la popolazione greca di Messina il fatto del 1167 riportato dal FALCANDO, ed. cit. p. 148.

(2) *Miscell. stor. it.* XII, 94.

(3) Op. cit. p. 304 sg.

(4) Op. cit. p. 423 sg.

(5) STARRABBA, op. cit. pp. 34, 35, 39, 40.

(6) GARUFI, *Monete e conii* cit.

(7) STARRABBA, op. cit. p. 79 &c.

dal 1220 al 1232. Al tempo di Federico II non può riferirsi (come ne fa fede il nome del giudice Malgerio che comparisce nel documento in esame e in una concessione fattagli dal vescovo Riccardo nel luglio del 1195); [1] restano quindi i quattro anni dell' impero di Arrigo. Di ciò non può assolutamente dubitarsi anche per la ragione che or ora dirò. L' illustre prof. Romano, al quale mi rivolsi per far ricerche ne' due manoscritti di Amico conservati nella Universitaria di Messina, mi ha assicurato che nel ms. del secolo XVII non si trova il documento nostro, il quale è invece trascritto nell'altro del protopapa Giuseppe Vinci del secolo XVIII. Quivi a p. 487 si legge: « Ex « oblivione sequens instrumentum graecum non fuit debito loco « insertum hinc hocce loco transcribitur ». Segue il testo greco che porta la data: μενὶ φεβρουαρίῳ ἰνδικτιῶνος ε' τῳ ςψ... ἔτει &c. Nel ms. della Comunale di Palermo la ςψ non è seguíta da puntini, sicchè non fu avvertita l'ultima lettera dell'originale che poteva essere δ, allo stesso modo come fu letta male l' indizione, e Leonardo Patè tradusse 6700, cioè 1192 dell' éra volgare, mentre al più doveva trascrivere 67... È fuor di dubbio quindi, per le lettere ςψ della data che si trovano nei due mss., che l' anno dev'essere fra il 6700 e il 6799, cioè fra il 1192 e il 1291. Escluso il periodo imperiale di Federico II, come si poteva sospettare per la menzione dell' « imperialis iustitiarius », è certo che il documento appartiene agli anni di Arrigo VI in Sicilia. Aggiungi che un altro documento della raccolta del Cusa, che porta l' anno 1196 settembre (sebbene anche qui l'anno e l' indizione non si accordino), ha gli stessi nomi di giudici con le medesime qualità; nè può sospettarsi che non appartenga ai tempi di Arrigo quando si legge: αὐθεντὸς τοῦ μεγάλου βασιλέως Ῥώμης καὶ εἰς ἀεὶ αὐγούστον καὶ ῥηγὸς Σικελλίας...

Quali anni si possono assegnare a' due documenti che nella raccolta del Cusa portano i nn. 164 e 172 e gli anni 1192 e 1196? È certo che il n. 164, che ha il mese di febbraio, non può essere del 1195 perchè nel luglio di quest'anno Riccardo è ancora vescovo di Messina; va collocato quindi fra gli anni 1196 e 1197. Il n. 172 non può essere dell'anno 1196 settembre, perchè la curia stratigoziale del febbraio 97 cominciava appunto

(1) STARRABBA, op. cit. p. 39: « Nos « Riccardus divina gratia Messanensis ar- « chiepiscopus, iustis postulationibus iu- « dicis Messanensis » &c.

la sua amministrazione dal settembre '96 e i due documenti hanno gli stessi giudici, ma diverso stratego; rimangono quindi gli anni '94 e '95. Quando si riflette che sembra proprio dell' indole dispotica di Arrigo che, al suo primo ingresso in Messina, malgrado la città si fosse subito arresa, [1] abbia messo al posto di stratego un giustiziere imperiale, e che per il privilegio conceduto nel 28 ottobre 1194 (Stumpf, n. 4887), falso nella forma in cui ci è pervenuto, la « baiulia » doveva essere conceduta al maggiore offerente finito l'anno della « baiulatio », si ha fondamento a ritenere che il n. 172 deve essere collocato il primo dei documenti, cioè nel 1194. Onde abbiamo:

N. 172 Cusa. 1194 (?) settembre. « Berardus de littera imperialis iusti« tiarius et magister Castellanus Sicilie (detto nel testo greco: στρα« τιγὸς μεγάλης πόλεως Μεσίνης), Malgerius imperialis iudex, Valterius « primus ab imperatore iudex statutus, Guillelmus Chiriolus iudex »; CUSA, p. 376.

N. 164 Cusa. 1196-1197 febbraio. « Ioannellus stratigotus, Malgerius « imperialis iudex, Guillelmus Chririolus iudex, Valterius primus ab « imperatore iudex statutus »; CUSA, loc. cit.

Sotto l'impero di Arrigo è sicuro che i giudici furono due latini e uno greco; onde l'induzione dello Scheffer-Boichorst [2] sull'attendibilità del passo: « ponere debemus iudices « annuos tres » del privilegio falso del 1194 rimane sempre più assodata, come si pruova attendibilissimo il passo che segue nello stesso privilegio falso: « duos latinos et unum grecum »; non così attendibile credo il resto « de civibus Messane ». Parimente rimane assodata l'interpretazione data dallo Scheffer-Boichorst al passo dello stesso privilegio falso del 1194: « Et « salarium de fisco nostro recipiant sicut consuetudines erat « tempore regis Rogerii », i soli giudici che eran posti « per « annos tres ». Onde i giudici, secondo la prima disposizione di Arrigo VI, furono tre, due latini ed uno greco, e rimanevano in carica tre anni, essendo nominati e pagati direttamente dal fisco imperiale; mentre lo stratego pigliava l'ufficio « in cre« dentiam » o « in gabellam, finita baiulatio, plus offerendo ». Da ciò risulta che Arrigo avesse nel settembre 1194 posto

(1) *Ann. Casin.* p. 143; CAFFARO, *Ann. Genuenses* in *Rer. It. Script.* VI.

(2) *Arch. stor. Sic.* vol. XXIII. Il nome « Chiriolus », come si può riscontrare anche nel catalogo che ho dato pel tempo normanno, è con sicurezza greco; mentre i nomi degli altri due giudici sono latini.

come stratego un suo giustiziere che amministrava la « baiulia » per conto dello Stato; che nell'ottobre dello stesso anno avrebbe invece stabilito che la carica di stratego fosse data in appalto, « finita » però « baiulatio » ch'era in corso; che i giudici sarebbero due latini ed uno greco e durerebbero in carica tre anni ricevendo il salario dal fisco, com'era consuetudine al tempo di Ruggiero, quasi a controllare lo stratego ch'eserciva l'ufficio per conto suo. Risulta eziandio che i componenti la curia stratigoziale rimasero quattro, compreso lo stratego, e che l'elemento greco perdette la prevalenza, giacchè un solo giudice, Chiriolus (greco senza dubbio), lo rappresentò nell'amministrazione della giustizia. Dal tempo di Arrigo data dunque il decadimento della nazione greca in Messina.

c) Per il tempo di Federico II m'è uopo dar prima il catalogo degli strateghi e dei giudici che ho potuto compilare, servendomi, come già dissi, dei documenti privati che finora ho potuto conoscere; non è così ricco come quello del tempo normanno da Ruggiero a Tancredi, ma offre molte notizie degne di studio.

1201 settembre... « Τῇ προτροπῇ στρατηγῶν Μεσσήνης κυρίου Ρενάλδου τῆς « Κατίνας καὶ κυρίου Βουνβασσάλλου Βουρέλλη (firma: Bonovassallus Bu- « rellus stratigotus), Philippus de Montalbano iudex, Στέφανος ὁ κρι- « τῆς »; CUSA, I, 354.

1202 marzo. « Residentibus stratigotis in regio pretorio Bonovassallo et « Gauffrido de Riccardo medico et Philippo de Montanea iudice »; cod. Vatic. 8201, c. 293.

1203 maggio e luglio. « Matheus de Heremitis stratigotus, Petrus de « Ravello stratigotus, Philippus de Montana iudex, Iohannes de Manna « iudex, Γρηγορίος (?) κριτής »; *Tab. S. Maria di Valle Giosafat*; Arch. di St. di Pal. perg. 72; *Doc. per serv. alla st. di Sicilia*, 1ª ser. XVI, 13, senza la firma; GARUFI, *Arch. stor. Sic.* XXI, 268 sgg.

1206 febbraio. « Κανάρδος ὁ σελέος κριτὴς, Στέφανος τῆς 'Αβέρσας κριτής »; CUSA, pp. 377, 378.

1212 gennaio. « Residentibus stratigotis in regio pretorio Guglielmo de « Castroioanne castellano et iudice Philippo de Montana .... ». Firmano: « Guillelmus de Castro Ioanne castellanus Çastellimaris stra- « tigotus, iudex Philippus de Montana stratigotus .... grecus « iudex »; STARRABBA, p. 58.

1213, 1214 gennaio. « Bartolomeus de Aveto stratigotus, [1] Ambrosius « iudex, Benencasa iudex, Γριγόριος (?) ὁ κριτής ... »; *Doc. per serv.* &c. XVI, 144; *Tab. S. M. di Malfinò* in Arch. di St. di Pal. perg. n. 3. [2]

(1) Questo trovasi in GALLO, op. cit. 2ª ed. p. 82, per l'anno 1212.

(2) Nella stampa non sono riprodotte le firme.

1225 aprile. « Benencasa iudex..... Martinus iudex »; STARRABBA, p. 79.
1226 luglio. « Nicolaus Cafiri stratigotus, Leo filius iudicis Gregorii Bucca « stratigotus, Bonsignorus de Apothecis iudex, Iacobus de Bufalo « iudex, Eufranun de Porta iudex »; *Tab. S. Maria di Valle Giosafat*, perg. n. 78. (1)
1234 maggio. « Magister Rogerius de Catania iudex, Philippus de do- « mina Granata iudex »; PAOLUCCI, op. cit. p. 41; cod. Vatic. 8201, cc. 16 e 17 A.
1236 febbraio. « Riccardus Chiriolus stratigotus, Sergius de Turre stra- « tigotus, Roffridus de Sancto Germano magne imperialis curie iudex, « Vassallus Tacconus iudex, Philippus de domina Granata iudex »; GARUFI, *Arch. stor. Sic.* XXI, 272; STARRABBA, *Doc. per serv.* &c. 4ª ser., I, 8, nota.
1238 luglio. « Philippus de domina Granata iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 299.
1242 nov. « Ioannes de Gramatico iudex »; *Tab. S. Maria di Malfinò*, perg. n. 10; *Doc. per serv.* &c. 1ª ser. XVI, 146.
1243 marzo. « Guidus de Columpnulis iudex »; *Doc. per serv.* &c. 1ª ser. XVI, 147-149.
1246 aprile. « Magister Matheus de Rebecca stratigotus, (2) Iohannes de « Calvaroso iudex, 'Αλεξάνδρος τοῦ 'Αλεξάνδρου κριτής, Guido de Ber- « nardo iudex, Iacobus Cepulla iudex, Bono Iohannes de Aldigerio « iudex »; *S. Maria di Malfinò*, perg. 15.
1247 febbraio. « Guidus de Columnis iudex contractuum »; cod. Vatic. 8102, c. 301.
1247 settembre. « Matheus de Rebecca baiulus, Iacobus Cepulla iudex, « Raynerius Gallus iudex contractuum »; *S. M. di Malfinò*, perg. 17.
1248 luglio. « Raynerius Gallus iudex contractuum, Iacobus Cepulla « iudex »; *S. Maria Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 92, bibl. S. Nicola dell'Arena in Catania, arm. LXIII, n. 6.
1250 luglio. « Vivaldus de Bona Morte baiulus, Guido de Bernardo iudex, « Grillus de Baialastro iudex, Nicolaus de Riso iudex, Bartolomeus « de Aynerio iudex »; HUILLARD-BRÉHOLLES, VI, 785 sgg.
1251 novembre. « Petrus Russus de Calabria (3) regni Sicilie marescallus « stratigotus, Rogerius de Bonifacio iudex, Grillus (4) de Baialastro « iudex, Petrus de Grara (5) iudex, magister Nicolaus Maraldus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 304.
1252 maggio. « Oliverius de Catania iudex »; *S. M. di Malfinò*, pergamene 19, 21, 23.

(1) GALLO, op. cit. 2ª ed. p. 86, per gli anni 1223-1227 pone come giudici nomi che non mi risultano da alcun documento. Al 1227 pone come stratego « Vinciguerra « Palici »; per il 1230 mette alcuni giudici ch'egli candidamente riconosce che si vedono replicati pel 1326 in un ms.

(2) GALLO, op. cit. p. 90, pone a stratego in quest'anno Galvagno Lanza.

(3) Il ms. legge « Ruffus », io ho però creduto d'identificarlo con « Petrus Rus- « sus o Rusus de Calabria », che fu giustiziere di Sicilia dal 1240 al 1242, e poi « marestalle magister » dal 1244 al 1250. Cf. HUILLARD-BRÉHOLLES, V, 953 &c. e WINKELMANN, op. cit. I, 665 &c. 334 &c.

(4) Nel ms. è stato letto « Guillelmus ».

(5) È stato letto « Trara », ma nella perg. 24 di Malfinò leggesi « Grara », perciò ho creduto correggerlo.

1252 giugno. « Guillelmus Russus de Tropea [1] stratigotus, magister Ni-« colaus Maraldus iudex, Grillus de Bavalastro iudex, Oliverius de « Cathania iudex, Petrus Grara iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 24.
1253 ottobre. « Vassallus Tacconus iudex »; *S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 91.
1253 novembre. « Alduinus iudex »; *S. M. di Malfinò*, pergg. 26 e 27.
1254 febbraio. « Rogerius Bonifacius iudex »; *S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 94.
1254 novembre. « Iacobus Cepulla iudex »; *S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 95.
1254 novembre. « 'Αλεξάνδρος τοῦ 'Αλεξάνδρου υἷος κριτής »; *S. M. Maddalena*, perg. 95.
1256. « Iacobus Cepulla iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 41.
1256 ottobre. « Manfredus Lancea regius et principalis castellanus et « stratigotus, [2] Alexander Guercius iudex, Bartholomeus de Iudice « iudex, Iohannes de Coppa regius et principalis iudex, Iacobus de « Bufalo iudex »; STARRABBA, p. 90.
1256 novembre e (1257). « Iohannes de Coppa regius et principalis « iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 106; *S. M. di Malfinò*, perg. 46.
1257 marzo. « Guido de Columpnis »; *Giorn. Dantesco*, V, 272.
1257 ottobre. « Manfridus Lancea regius castellanus et stratigotus, [3] Ro-« gerius de Limogiis iudex, Guido de Columpnis iudex, magister « Abram iudex Messane, Perronus Guercius iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 50; *Giorn. Dantesco*, V, 271.
1257 ottobre. « Alduinus Paganus iudex »; bibl. Com. di Pal. ms. 29, H. 12, c. 109.
1258 novembre. « Alduinus iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 108.
1258 novembre. « Iacobus Cepulla iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 110.
1259 novembre. « Iohannes de Coppa regius iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 111; *S. M. di Malfinò*, perg. 52.
1261 maggio. « Robertus de Graviano regius stratigotus, Rotundus [4] « regius iudex, Rogerius de Limogiis iudex, Bartholomeus de Iudice « iudex, Guido de Columpnis iudex, Alduinus Paganus Iohannis me-« dici iudex, Nicolaus de Brignalis iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 56; *Giorn. Dant.* V, 274.

(1) Nel 1253 decembre è vicegerente del conte di Catanzaro e maresciallo del regno di Sicilia, per l'amministrazione della giustizia in Calabria e Sicilia, e condanna Enrico di Fonte canonico della chiesa di Messina a restituire alcuni beni stabili a Campochio procuratore di Palermina; *S. M. di Malfinò*, perg. 27. La perg. originale legge « Guillelmus Rusus de Tropea » nel testo, nella firma: « Guillelmus Russus de « Tropea illustri viri domini Catanzarii et « regni Sicilie marescallus in Sicilia et Ca-« labria super ministrandam iustitiam vi-« cegerentis ». Conseguentemente si ha a correggere il Ruffo in Russo (Russ). Cf. pure RICCARDO DI S. GERMANO, *Chron. priora*, Napoli, 1888, p. 153; all'anno 1241 si trova un « Mattheus Russus »; non è dubbio quindi che la famiglia sia Russo e non Ruffo come s'è creduto.

(2) GALLO, op. cit. p. 96, pone a stratego nel 1256 Leonardo Aldigeri.

(3) « Residente nobili viro Manfrido « Lancea castellano stratigoto in regio et « principali pretorio Messane »; GALLO pone invece Abbo Filingerio.

(4) Questa firma non è stata letta in *Giornale Dantesco*, V, 274.

1262, 9 agosto. « Rogerius de Bonifacio et Iacobus de Bufalo iudices »; SCHEFFER-BOICHORST, *Urkun. und Forsch. zu den Reg. der Stauf. Periode* (*Neues Arch.* XXIV, 187).

1262, 9 settembre. « Guillelmus de Carineis straticotus, Bartholomeus de « Syracusia professor in iure regius iudex, magister Oliverius de Ca- « tania iudex, Perronus Guercius iudex, Iacobus Cepulla regius iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 114.

1262 settembre. « Magister Simon de Burgundia iudex, Rogerius Boni- « facius iudex, Iacobus de Bufalo iudex »; STARRABBA, p. 93.

1262 ottobre. « Simon de Burgundia iudex »; STARRABBA, p. 92.

1263 marzo. « Simon de Sancto Georgio regius stratigotus, Iacobus « Cepulla regius iudex, Symon de Burgundia iudex, Alduinus de Pa- « gano iudex, Adenulfus de Gunento iudex, Bartholomeus de Iudice « iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 61.

1263 maggio. « Symon de Burgundia iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 118.

1263 giugno. « Iohannes Adenulfus iudex »; *S. M. Maddalena*, pergamena 119.

1263 luglio. « Symon de Burgundia iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 120.

1265 marzo ed agosto. « Guido de Columpnis iudex »; *S. M. Maddalena*, pergg. 123, 124; *Giorn. Dant.* V, 275, 276.

1265 giugno. « Franciscus Longobardus iuris civilis professor iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 65.

d) La prima notizia degna di studio è quella su cui tempo addietro richiamai l'attenzione e che ora mi sembra sia da approfondire. Sotto Arrigo VI s'ebbe un solo stratego, mentre con Guglielmo II fuvvi un periodo in cui ne appariscono due in Messina. Lungo la reggenza di Costanza la lettera che la cancelleria scrive « Clero, straticoto, iudicibus « et universo populo Messane », [1] ci faculta a credere che nulla avesse innovato nelle istituzioni del marito. Ma a cominciare dal 1203 fino al 1239, [2] sebbene i documenti non ci diano la serie completa, troviamo due strateghi, entrambi appartenenti alla nazione latina; i greci fino al 1254 vi hanno un solo rappresentante, ma non può affermarsi costantemente, col grado di giudice: è quasi certo che sotto Federico II nessun greco fu stratego. Anche nel numero dei componenti la curia v'è differenza: dal 1203 al 1249 figurano nel numero

(1) WINKELMANN, op. cit. I, 67; GALLO, op. cit. II, 81, pubblicò questa lettera colla data del 1202 (*sic*).

(2) I documenti privati, di cui ho dato l'elenco, hanno due strateghi fino al 1236; ma è a credere che tale sistema durasse fin all'anno 1240, epoca in cui andò in vigore la legge del 1239, lib. I, tit. XCV. Cf. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. IV, 186.

di cinque, dal '49 al '56 di sei, nel '61 di sette. Perchè tal varietà di numero? Mi fermo per ora al primo periodo 1203-1239. A mio avviso le due questioni, quella relativa al numero degli strateghi e l'altra concernente il numero dei giudici, sono intimamente connesse: entrambe trovano la loro spiegazione nella somma degli affari giuridici di Messina, dopo le prerogative accordate da Arrigo e dalla reggenza di Federico II,[1] e nella giurisdizione dello stratego equiparata a quella del giustiziere. Ed è notevole che quasi di pari passo collo sviluppo degli affari della curia vada il decadimento della popolazione greca, per quanto se ne può inferire dal numero dei rappresentanti che troviamo nella curia. L'accrescimento del numero dei membri della curia avvenne, come pare, nel 1203, perchè nel 1201 era tuttavia composta di quattro. I documenti che ho più sopra riportato, ci forniscono il mezzo di studiare il funzionamento di questa curia nell'applicazione della cost. XXX di Messina[2] De venditione rerum stabilium.

Nel 1212 Filippo di Montana giudice funge da stratego e, con tale qualità, firma dopo lo stratego titolare; nel 1214 un atto di vendita, ratificato da una minore diventata maggiorenne, è firmato da uno stratego e da due giudici, mentre nel 1226 e nel '36 due atti di vendita con l'intervento dei figli minori sono ratificati e convalidati da due strateghi e tre giudici. Da ciò posso dedurre: 1) che nei primi tempi uno dei giudici, forse il più anziano,[3] era elevato al grado di stratego (oltre il titolare) per sbrigare insieme a due altri giudici gli affari minori; 2) che per gli atti di vendita con intervento di minori interveniva la curia di cinque membri in cui funzionavano due strateghi. I documenti che ho riportato escludono l'ipotesi che la curia stratigoziale si sdoppiasse per dividere la competenza in questioni civili e penali.

Ma qui potrebbe sorgere la domanda: la curia stratigoziale di Messina fu composta di cinque membri per privilegio

(1) Oltre il privilegio di Arrigo VI cit. cf. BÖHMER-FICKER, n. 535; GALLO, op. cit. II, 79, ed. 2ª; *Doc. per serv.* &c. XIV, 45. Cf. inoltre per la concessione del casale di Randazzo fatta nel 1199, WINKELMANN, op. cit. I, 74.

(2) VITO LA MANTIA, *Le antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1900, p. 42.

(3) Questo giudice anziano risponde al « magister iudex » che la cost. lib. I, XCV del '39 attesta fosse precedentemente esistito. Dalla dizione della legge citata pare si possa inferire che il « magister « iudex » rispondesse a quello che in seguito fu detto giudice ai contratti. Cf. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. IV, 187 e nota *b*.

speciale di Federico II, o al contrario fu una cosa normale che rientrava negli ordinamenti amministrativi sanzionati poi dalle costituzioni di Melfi? Anzitutto osservo che oltre i documenti privati, documenti pubblici, fra cui una lettera dell'imperatore Federico del 22 giugno 1231 diretta «Strati- « cotis et iudicibus Messane», [1] non permettono dubitare che esistettero in Messina contemporaneamente due strateghi [2] come nel tempo di Guglielmo II. Nelle costituzioni di Melfi ve ne son due (cost. lib. I, LXX e lib. I, LXXIX), [3] che dimostrano che la condizione di Messina non era punto speciale. La cost. lib. I, LXX stabilisce che nei luoghi dove non si arrivava a sbrigare tutti gli affari si potevano nominare fin « tres tan- « tummodo baiuli et non plures in locis quibusdam »; la cost. lib. I, LXXIX prescriveva tassativamente che vi fossero, eccetto Napoli, Salerno, Capua che ebbero cinque giudici, « in locis « demani... ubique per regnum iudices non plures tribus ». Sicchè Messina, non per privilegio ma per disposizione legislativa, ebbe due strateghi per evitare che il numero delle liti arrecasse nocumento ai litiganti, e tre giudici come qualunque altro luogo. La condizione di Messina, considerata da questo rispetto, era qualcosa che stava fra quella delle città minori e l'altra delle tre città privilegiate, Napoli, Salerno e Capua. Ma al compalazzo di Napoli e agli strateghi di Messina e Salerno era stato mantenuto pure il diritto di « cognoscere de « criminibus », onde si ha fondamento a conchiudere che la somma degli affari giuridici, e quindi commerciali, in Messina era minore che in Napoli e Salerno; in Capua (non avendo quel baiulo giurisdizione speciale sui crimini che portavano una pena superiore ai venti augustali) la somma degli affari giuridici superava quella delle altre città per il maggiore sviluppo commerciale. Già Capua da Arrigo VI e da Federico II era stata scelta come luogo adatto a celebrarvi la curia generale. [4] Sicchè si può conchiudere che fino al 1240 la curia strati-

(1) WINKELMANN, op. cit. I, 211.

(2) Lo Starrabba mi assicura che la cost. XXX di Messina, nel codice recentemente acquistato dalla Comunale di Palermo, legge: « straticotorum » invece di « straticoti »; s'accenna cioè alle firme di due strateghi. Cf. HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. IV, 42 e 43.

(3) HUILLARD-BRÉHOLLES, op. cit. IV, 42 e 54.

(4) Cf. WINKELMANN, op. cit. I, 234, 189, 19 &c. Cf. SCHEFFER-BOICHORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrich's II* De resignandis privilegiis in *Sitzungsber. d. Kön. Preuss. Ac. d. Wissenschaft*, 1900, XIII.

goziale di Messina non ebbe a subire alcuna trasformazione notevole: la nomina di due strateghi (cosa che potè benissimo accadere anche altrove) l'abbiamo constatata pure sotto Guglielmo II; la giurisdizione sui crimini portanti una pena superiore ai venti augustali fu conservata, solamente si accrebbe il numero dei giudici da due a tre. Una disposizione d'ordine pubblico nell'amministrazione della giustizia colpiva però tutte le varie città del regno. I giudici dovevano essere nominati dal re, previo esame « autem litterature et etiam iuris « scripti »; e non vi è ragione a dubitare che Messina non avesse dovuto sottostare alla legge generale.[1]

e) Dai documenti che ho più sopra riportato, parrebbe che dal 1246 al '56 fossero stati sei e nel '61 sette; ma di fatto il numero dei giudici in ciascuna città, dopo le costituzioni di Melfi, fu regolato solamente una volta nel 39 con le Constitutiones super numero officialium et tempore officii &c.. Si prescrisse che in ogni città vi fossero un solo baiulo e un giudice scelti dal maestro camerario, « qui « causarum cognitionibus presint », e tre giudici « qui gesta « conficiant », nominati dall'imperatore; salvo le città di Napoli, Messina e Capua, dove per la quantità dei contratti se ne ponevano cinque. Onde, stando all'interpretazione della legge, si comprende perchè Messina dopo il 1239 abbia aumentato il numero dei componenti la curia stratigoziale da cinque a sette, e vi si trovi quindi innanzi un solo stratego. Può anche spiegarsi perchè quasi normalmente dal '46 al '56 si trovino nei contratti di minorenni le firme di sei componenti e non di sette come nel '61. Il maestro camerario aveva il diritto di nominare il baiulo o stratego e un giudice che dovevano presiedere alla cognizione degli affari, sicchè nel « conficere gesta » bastava che intervenisse e firmasse lo stratego insieme ai cinque giudici di nomina imperiale. Si può quindi con sicurezza affermare che le testimonianze forniteci dai documenti privati corrispondono in modo preciso a quelle dateci dai documenti pubblici e dalle costituzioni. Sapendo che dopo la costituzione del '39 e le lettere del '40, '42, lo stratego di Messina non fu più competente a giudicare i crimini che portassero una pena superiore

(1) Sulla nomina dei giudici rimando al mio lavoro cit. *La curia stratigoziale di Messina* &c. in *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, p. 36 sg.

ai venti augustali, val quanto dire che la giurisdizione di quello stratego fu in tutto equiparata a quella degli altri baiuli o strateghi, si ha a conchiudere che la curia stratigoziale perdette un discreto numero di affari. Ma siccome vediamo aumentare il numero dei componenti la curia stratigoziale di Messina, equiparandolo a quello di Napoli e di Capua, si conclude che Messina aveva di tanto sviluppato il suo commercio dal '31 al '39 di quanto s'era diminuito quello di Salerno. A siffatto sviluppo commerciale non è strano credere abbiano influito il cresciuto numero degli abitanti e l'impianto della zecca e del fondaco. Questo sviluppo etnico e commerciale beneficiava la città, ma gli affari amministrativamente e giudiziariamente erano gestiti dal governo con mano forte e poderosa: siam molto lungi dallo sviluppo del comune, e dal trovare un'amministrazione locale che si sottragga anche in parte alle leggi generali del regno.

Mi riassumo brevemente e concludo. Le origini della curia stratigoziale di Messina ci appaiono confuse ed indistinte, dovendo molto oculatamente procedere fra una serie di privilegi falsi. Traendo dai pochi diplomi veri le norme fondamentali che possono servire come criterio direttivo nella ricerca di notizie storicamente vere che si cavano dai falsi, ci troviamo di fronte a quattro problemi, le cui soluzioni ci danno i seguenti risultati: 1) lo stratego non è magistratura emanante dal popolo nel tempo normanno-svevo: o fu « statutus a « regia curia » o fu appaltatore. Con Guglielmo II, forse dopo la ribellione del 1167, tutti i membri della curia stratigoziale furono cointeressati nell'appalto; con Arrigo VI, giudici di nomina regia controllarono lo stratego, che nei primi anni prese in appalto l'ufficio, ma dopo il 1197 fu pure nominato dallo Stato; con Federico II si ritornò al sistema dell'appalto, diminuendone però i proventi e l'importanza dopo il 1242; 2) lo stratego, fino al 1289, fu equiparato al giustiziere per la competenza che aveva a giudicare i crimini che portassero una pena superiore a venti numismi o augustali. Dopo il 1242 la giurisdizione di lui nulla ebbe di speciale rispetto agli altri baiuli o strateghi del regno; 3) la giurisdizione territoriale della curia dello stratego non si estese da Messina a Lentini e a Patti come facilmente si dimostra con una serie di do-

cumenti editi ed inediti, ma si restringeva alla città di Messina e al territorio finitimo; 4) il numero dei giudici e anche quello degli strateghi variò da uno a due fino al 1239, epoca in cui la curia ebbe un numero stabilito di componenti; *a*) fino al 1182 si compose di quattro membri, dall'83 all'88 accaddero molte vicende: prima si elevò il numero a cinque, cioè due strateghi (uno per la parte latina e uno per la greca) e tre giudici, due greci e uno latino; nell' 86 si ridussero a quattro, lo stratego fu latino e dei tre giudici, uno fu latino e due greci; nell' 88 lo stratego e due giudici furono greci, l' elemento latino ebbe un solo giudice rappresentante; *b*) nel tempo di Arrigo fu normalmente composta di quattro; l'elemento greco ebbe un solo rappresentante; *c*) sotto Federico II, dal 1203 al 1239 furonvi quasi periodicamente (mancando le pruove non si può affermare in modo preciso) due strateghi e tre giudici; dopo, per la legge del settembre '39, Messina ebbe uno stratego, a cui si diminuì la competenza sui crimini, e sei giudici, dei quali uno nominato insieme allo stratego dal maestro camerario e cinque direttamente dall' imperatore previo esame di lettere e di diritto. In breve dunque, lo stratego di Messina nell'epoca normanno-sveva ebbe fino al 1239 la sola prerogativa di giudicare sui crimini portanti una pena superiore ai venti numismi o augustali; prerogativa che perdette dopo. Il ricordo di tale privilegio fu come a dire il canovaccio su cui in seguito fu tessuta la larghissima tela dei diplomi falsi, intorno ai quali si sono sbizzarrite tutte le fantasie.

Palermo, 25 settembre 1900.

C. A. Garufi.

APPENDICE.

[Arch. di St. di Palermo, *Tab. S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, perg. n. 114.]

✠ Signum manus mei Orlandi de Paterno.
✠ Signum manus mei Margarite uxor eius.
} subscriptam venditionem nostram agencium et stipulancium.

In nomine Domini, amen. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo secundo, mense septembris, penultimo eiusdem sexte indictionis, regnante serenissimo domino nostro rege Manfredo Dei gratia inclito rege Sicilie anno quinto feliciter, amen. nos pretitulati Orlandus de Paterno et Margarita uxor eius qui et que in presente instrumento signum sancte crucis suprascripsimus, per huius instrumenti memorialem seriem manifestum fieri volumus presentibus et futuris: quod nostra bona et spontanea voluntate non vi cohacti non dolo inducti nec metu oppressi seu per errorem, sed omni nostra provisione et consilio firmiter premunitis vendidimus et tradidimus tibi magistro Bartoloto marescalco civi Messane, totas et integras terras nostras positas in plano Milacii in tenimento Casalis Condronis cum omnibus iuribus, rationibus, proprietatibus et pertinenciis suis liberas et absolutas ab omni onere cuiuslibet servicii vel servitutis subscriptis finibus limitatas pro precio et nomine precii tarenorum auri quadringentorum ad generale pondus regni, que quedam terre dividuntur per hos fines et dicuntur de Caserta: ab oriente est quedam rupis, deinde dessendun tur per quamdam costeriam usque ad vallonem dictum de Vathirachi et ex parte occidentis protenduntur usque ad flumen Gualterii assendendo per flumen flumen usque ad terminos casalis Condronis versus meridiem, ex parte vero septentrionis sunt terre que dicuntur Mesanissi et sic concluduntur. ad huius autem nostre vendicionis robur perpetuum et munimine recepimus et habuimus a te predicto emptore pro statuto precio predictarum terrarum prenominatos tarenos auri quadringentos ad dictum pondus bonos et bene ponderatos et sine aliqua diminucione. et omnem potestatem et dominium dictarum terrarum tibi venditarum a nobis et nostris heredibus alienantes omnino in te prefato emptore et tuos heredes transtulimus et tradidimus ad ipsas terras habendas tenendas et possidendas et cum omni dominio et potestate tibi prefato emptori licenter concessas easdem terras vendendi, donandi, permutandi, alienandi et de eis et in eis quicquid tibi et tuis heredibus placuerit faciendi. quas terras convenimus et promictimus per stipulacionem sollepnem tibi prefato emptori et heredibus tuis defendere et discalumpniare ab omnibus personis tam consanguineis quam extraneis, quas si tibi et tuis heredibus ab omni

facie tam consanguineorum quam extrahaneorum defendere et discalumpniare non steterimus seu predictam vendicionem nostram aliquo tempore quolibet ingenio removere vel tibi infringere quesiverimus obligamus nos et heredes nostros pro pena persolvere regie curie augustales auri triginta et statim predictum precium in dupblum tibi prefato emptori et tuis heredibus restituere predicta vendicione nostra nichilominus firma et stabili perpetuo permanente. ad huius vero nomine vendicionis memoriam et inviolabile firmamentum factum est inde presens puplicum instrumentum per manus Petri de Ambrosiano publici Milacii et plani eius notarii residente notario Iohanne de notario Rogerio baiulo in regio pretorio Milacii, una cum subscriptis iudicibus eiusdem terre. actum Milacii anno, mense die et indictione premissis.

✠ Ego Bernardus de Ambrosio iudex Melacii testor.

✠ Ego Berardus de Cataldo iudex Melacii testor.

✠ Ἐγὼ Υίτας κριτές Μίλου μάρτιρο.

✠ Ego Guido de Panormo testor.

✠ Ἐγὼ Ἰωάννης τοῦ νοτάριου Ῥογέριου ὁ προγράφης στρατηγὸς χωρὰς Μίλου μαρτύρω.

✠ Ego Vassallus Gentilis testor.

✠ Ego Petrus de Ambrosiano publicus Milacii et planicie notarius predicta scripsi et meo signo signavi.

APPUNTI DI TOPONOMASTICA VERONESE.

ON SINCERO RAMMARICO MI SONO VISTO costretto dalla tirannia dello spazio a limitare il mio modesto contributo ad un'assai piccola parte del lavoro, che col titolo di *Appunti di toponomastica veronese* io intendeva inserire nel presente volume. Supplirà pertanto la buona intenzione alla deficienza dell'opera, che soltanto nella sua relativa interezza poteva sperare una ragionevole scusa. Prima che con l'aiuto del *Catasto geometrico* della provincia di Verona, di prossima pubblicazione, alcuno tenti di compiere un lavoro, la cui importanza fu ripetutamente e luminosamente dimostrata da G. I. Ascoli, io ho saggiato l'argomento. Varranno se non altro le critiche, se pur il mio tentativo ne sarà oggetto, a guidare lo studioso, che voglia di proposito cimentarsi alla non facile impresa. (1)

C. AVOGARO.

(1) Nel dare la spiegazione delle sigle avverto che la semplice data, anche se non seguita da lettere abbreviative, è sufficiente per riscontrare sulle cartelle mss. del regesto della bibl. Comunale l'indicazione precisa del documento.

Mus. (anno) = *Index topograficus eccl. et locorum civitatis et diocesis Veronensis*, del can. MUSELLI (ms.). Sono pure in esso riportati esempi dei documenti pubblicati da S. MAFFEI in app. alla sua *Verona illustrata* e non poche voci di quelli raccolti dal marchese DIONISI in app. alla dissertazione *De duobus episcopis Aldone et Notingo*, Veronae, 1758. Le rimanenti poi sono contrassegnate dal semplice numero romano, seguito dalla data.

Arch. ven. = C. CIPOLLA, *Nuovo Arch. Ven.* X, 478, 501. Sono in tutto due importanti documenti, il primo dei quali è sfortunatamente una copia del 1579.

Stat. rur. = *Statuti rurali veronesi* editi da C. CIPOLLA, Venezia, 1890.

Legit. = *Legitimatio Campioni facta de anno 1589*, arch. del Comune.

Ext. = *Extimum terrarum et vill.* &c. (o *larium* &c.) epoche diverse.

P. = S. PIERI, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima* in Suppl. per. all' *Arch. glott. it.* V disp. 1898.

Doc. Cip. = *Verzeichniss der Kaiserurkunden in den Archiven Veronas* von CARLO CIPOLLA (Estratto).

CAPITOLO QUINTO.

NOMI LOCALI ATTINENTI ALLE CONDIZIONI DEL SUOLO.

AGGERE. *Arzare* Lughezzano, probabilmente = 1107 genn.; in Capite de Argere 1203 giug. 3, S. Bonifacio; Arçerauto 1226 mar. 16, Romagnano, v. s. ALTU. Soarçere 1219 ag. 26, id. dic. 12 = Soarçero 1228 nov. 3, Minerbe *sub-*. *Arzerino*, Legnago. *Arzarè* Chiesanuova = prati Arzerei Mus. 1184, Arzeredo Ext. 1396, *Alzarea* S. Giorgio, Castelnuovo.

ALPE. Luogo da pascolo, v. Dc. *Alpo* Dossobuono, *Alpone*, nome del torrente, in cui affluisce la Tramigna, ad est di Verona; Kaput Alpone... Kavalpone [1] XXXVIII 987, in curia Kaput Alponis Mus. 1157 *caput Alponis*.

AQUA. *Acqua, Acque* in più luoghi; Inter ambe aque 1114 febbr., presso Avesa; = Inter ambas aquas 1174 nov. 11; « la fossa infra le aque » Legit. 1589, poco lungi da Villanuova, S. Bonifacio; Conspargolam 1204 Osped. 248, Affi; = Aquam spargolam 1217 Osped. 353, sinonimo di *Acquasparta* Terni. *Soave* se è, com'io credo, *su*[*b*]*aquis*; [2] 1040 S. M. O. rep. 1271, 311, Mus. 1100 = Giso de Suavis Mus. 929, Suave Mus. 932, (1184) Arch. ven. 478; 1211 ott. 5, (in castro-alto) Mus. 1001, Soavo 1146 S. M. O. 79, Suape Ext. 1396, Suavius Ext. 1443. Inoltre: Suavese Mus. 1069, che si riferirà ai seguenti: « locus ubi dicitur ager Soavesso » 1197 apr. 18, presso Bionde di Porcile; « in hora ubi dicitur Soavese » 1217 nov. 30, S. Bonifacio; Dugalle Suavesium « incipiens in contracta Castelleti scendit ad contratam Leomcelli usque ad pontem ecc^{mi}, d^{ni} Hieronimi Gritti », Legit. 1589, luogo vicino al precedente, *su*[*b*]*aquensis*. *Soraighe* [3] Cazzano *supra aquas*, e

(1) Si crede che il paese esistesse presso il luogo « ove ha sede l' attuale villa « di S. Donà e venisse abbandonato in se- « guito alla rotta di Cucca (anno 589) »; ENRICO NICOLIS, *Geologia ed Idrologia*, p. 35.

(2) Perchè sembri meno improbabile l'etimo proposto si tenga presente la nota a p. 9 (P.) circa la corografia e si osservi che negli assaggi del sottosuolo, eseguiti nel piano circostante il paese, fu riscontrato un sustrato paludoso con sedimenti atesini (E. NICOLIS, *Sugli antichi corsi del fiume Adige*, Roma, 1898, p. 37). Altro *Soave* trovasi nella valle del Mincio a nord-ovest di Mantova. Quanto alla difficoltà fonetica di questa e delle susseguenti forme vedasi ASCOLI, *Riv. di filol. ed istr. class.* X, 16, nota, ove si trovano pure i richiami all'*Arch.* e si confronti un curioso esempio, ripetuto due volte nel medesimo documento (1216 nov. 16; Osped. 330) qual è *sero* da *sequere* altroverso *se[q]uro *se[v]ro (per vr = r cf. *sora* supra, *poro* paupere &c.), in una frase notarile « sequi « potestatem », cf. 1218 ott. 23. Per quello che possono valere e perchè uniti da vincoli di parentela col precedente, aggiungo qui *soentri* cruschello *sequentes* (*Arch.* I, 889 nota) e *seitar* seguitare.

(3) Abbiamo *aigue* in Giacomino (Mon. B. 153) e *Passalaigua* come soprannome in doc. 1215, S. Mich. 92. Vedi pure nota 2.

forse *Sorlaghe* Cavalcaselle, con l'articolo « sopra le acque ». Per *Scaveaghe* (anche *Scavejaghe*, con *j* distruttore d'iato) Garda, proporrei *ex cavis aquae* o *cavae aquae* con *s-* prostetico. *Pisagola* o *Bissavola* (Rio-) presso il lago di Garda, la cui seconda parte è molto probabilmente *aquula*, v. pure s. PISCIARE. *Aquaroli* Villafranca, *Quarole* (1) (Valle-) Cisano; Auguellarola (2) Lavarine 1166 lugl. 13, Breonio, tutti diminutivi seriori di *aquula*. Si aggiunga: *Squarà*, fontanile in Montorio; = « in aqua que dicitur Squarado » 920 apr. *aquolato con prostesi; (3) *Quaradello* Torri. *Squaranto* (Val di-) ad oriente di Verona; Mus. 1182, 1184 *aquolante (4), *Squarantello* ivi; Mus. 1182, 1184, *Squarantone* ivi presso. *Quarente* Colognola; 1125 nov., 1130 febbr., Mus. 1144 = Aquarente 1203 lugl. 25 e, data l' identità del luogo, sarà tutt' uno con Quirentas Mus. 921 s. Forojuliana silva, Querenta Mus. 1014, per effetto di metaplasmo, *aquilentus*. Con diverso suffisso: in Arcere Quarenteso 1221 mar. tra Colognola e Caldiero. *Aquar* (Basso-) Verona, *Quar* S. P. Incariano, ambedue in una depressione del suolo, *Quari* Cologna, (Valle di-) Castelletto di Brenzone *aquarium*. *Paquara*, luogo celebre per la pace ivi conclusa nel 1233 sull'Adige, presso S. Giovanni Lupatoto; 1176 febbr. 25 = Paquaria 910 apr. (« insulam de- cum pratis ») Mus. 1158 *a*]*p*[*ud*] *aquaria*, sulla linea delle risorgive. *Aquain* Novaglie, Valpantena dim. di *aquato*. *Anguane* (Monte delle-) Quinzano *aquana* (cf. *aiguana* di Fra Giacomino, Mon. A 168 e per l'epentesi Longaçeria s. CEREU). *Quena* Negrar *aquena* (cf. per la rarità del suffisso, Meyer-Lübke, II, § 451). Altra era presso Cerro; = Fontana de Quena Mus. 1184, « in Frizolana in loco ubi dicitur ad Aquenam supra fontanam » Mus. 1190 s. Alcenagum.

ARCUS. V. cap. VI.

BALD (5) ingl. (Nigra, *Arch.* XIV 269). *Baldo* (Monte-); = Monte baldum Mus. 1163 s. Lisinium; *Baldona* Isola della Scala, *Baldoni* (6) Bovolone e, se non è nome di persona (Baldo per Ub.- o Bardo *Arch.* X, 368), anche *Bardolino*; Mus. 847; 1056 mar. (Bardolini in Monte bloto) 1193 magg. 19, Bardulino Mus. 1014; 1186 magg. 18. *Baldaria* (7) Cologna; 1174 febbr. 11 &c.

BIUNDA (8) Dc. (beund ted.). *Bionde* (-di Porcile); = Biunde Mus. 951 &c.,

(1) Questa e la precedente, se sono derivati da « aquarium », passano naturalmente nella serie successiva.

(2) Bella conferma, pure fuori del territorio ladino, della dichiarazione di G. I. ASCOLI, *Arch.* I, 211.

(3) Aquula è pure nel ver. *sgoaratarse* sciacquarsi *ex-aquol-atar-se.

(4) Con qualche incertezza; ad ogni modo per il suffisso cf. *Pescantina* s. PISCIS.

(5) Nel senso di « nudo », « glabro », sinonimo di « calvo » (v. s. CALVU). Cf. pure *raso* (Monte-), Colà, *biotto* (Dosso-), Breonio, *pelato* (Monte-), Meggiano.

(6) Sarebbero così chiamati i mucchi di ghiaia e sabbia specialmente lungo il corso dell'Adige, prima d'essere coperti da vegetazione (v. s. PULLUS).

(7) « Il dosso di Baldaria di Cologna è « formato da sabbia d'Adige alterata »; E. NICOLIS, *Sugli ant.* p. 27.

(8) « Locus septus, cinctus, fundus qui« vis »; che sia nome comune a determi-

in loco Biunda Mus. 1068 s. Sarago, (-di Visegne) Salizzole, (Le-), Chievo presso Verona &c., « in vico Calmasinus ubi dicitur Biunda » Mus. 882 s. Calmasinus; *Biondella* (Forte-) Verona, Biundella 1099 dic. Colognola; = Biondella 1211 nov. 9.

BOTRO, BORRO it. *Bora* fossa, canale Povegliano; = 1214 genn. 26, *Boralunga* (Vajo-), Dolcè. Cf. *bora* nel senso di « fossa » in Món. E, 276 e Dc. s. BORRA.

BRENTO it. Luogo basso, quasi incavato. *Brentino* Dolcè; *Brentone* Roncà; = Brentono Ext. 1396.

BRUGHIERA it. *Brugan* Soave; = Brugano 1211 ott. 5, Burgani Ext. 1589. Altro in S. Vittore di Colognola: monte Burgani 1163 giug. 20 e presso Erbè Burgano 1013 apr.

BULLA, il pullulare dell'acqua. *Boletta* (Fossa la-) tra S. Giovanni Lupatoto e Buttapietra. *Bǫ́lega* (Colle-, Fontanino-, Forte-), Pastrengo *bullĭca*.

CALCE, CALCINA it. 1. *Calcara* Cerea; Castagnè, *Calcare* (Monte-) Salionze, *Carcaro* Chiesanuova, per assimilazione regressiva; *Calcarole* S. Ambrogio; = Calcarola Mus. 1183, Calcarole 1102 febbr. Sona. 2. *Calcinaro* Nogara; Calcinarole 1214 genn. 6, Mantico.

CAMPANIA. *Campagna* (S. Michele in-); = S. M.le de Campanea 1147 genn. 15, *Sommacampagna* v. s. SUMMU, *Mezzacampagna* S. Massimo. Frequenti *Campagnola, Campagnetta*. *Campagnon* sul Bussè e *Campagnan* Concamarise, se non è da Campanius, Campanianus P.

CAMPUS -ULUS. *Campalto* S. Martino; Mus. 1132, *Camporiondo* v. s. ROTUNDU, *Campiano* Cazzano, che sarà « campo piano » e così *Campiani* Garda, Camplano 1223 S. M. O. 345 Sezano; *Campajaro* (Case-), Casaleone; = Campaliario 912 apr., Campaliaro 988 ott., Campopalliario 980 lugl. « campo pallearío » da *palea*. *Campedello* Ferrara dim. di *campĭta* per *campĭca* cf. *Campitello* P. Campejo 1212 S. Mich. 180, Minerbe; = Campiius 1215 S. Mich. 196;(1) *Campiolo* Nogara; Campilione Mus. 757, d'incerta ubicazione. *Campegno* nei Lessini. *Campazzo* Cisano. *Campostrino* Selva di Progno dim. seriore di *campestris*. *Campalano* Nogara; Mus. 1014.

CAPU[T]. *Cavo* Marcellise, *Cavo*(2) (Morando, Businetti) Angiari, canale, parimenti *Cavetto* (Il-) Angiari. Cavejus 1184 ag. 21, Roverchiara. *Cávalo* Fumane *capŭlus*; 1027 magg. 24 Doc. Cip. (24), Ext. 1396 = Mons Cavalus (1184) Arch. ven. 478, Cavolum Ext. 1443, *Cáolo* Grezzana; = Cavalo 1140 Osped. 74. *Cauciolo* S. Vittore, Colognola, *Cauchiola* Valeggio dim. di *capuclo, cf. ver. *caucio*. *Cavajon* Garda; = in vico Cavalioni 1111 giug., Cavaleone 1130 dic., Cabaliono 1191 giug. 23, in pert. Cavalloni 1197 S. Anast. 52, Cavajonis 1198 S. M. O. 212, Capalionis 1203 ag. 14, *capulione.

nate condizioni del suolo si rileva dalle espressioni « terras et biundas », III, 844; « et biunda cum vineis », ibid.

(1) Sarà campilius Dc. « campestris planus » ma non si può escludere il personale « *Campilius* » P.

(2) Nel ver. *cao d'acqua* significa piccolo corso, ruscelletto.

CINGULUM. Pietra viva, masso, rupe. *Sengio*, passim, *Cengio* Badia Calavena, *Sengia* S. Martino b. a., *Zengia* presso Verona; = Cengla Widonis Mus. 1064, *Cengia* Negarine, Cengla 1216 ag. 20 S. Floriano; *Soracingi* Caprino *supra cingula*, con *-i -i* da *-e -i*, se è davvero *cingi*; *Singiona* (La-) Dolcè; a pede le Cenglelle 1221 mar. 11 Lavagno; *Singerotti* Montecchia.

CLIVUS.[1] *Chievo* (Il-), S. Massimo; Castelletto di Soave, *Chieo* (Il-), S. Martino b. a. *Chieva* Negrar probabilmente = Cleva 1067 magg., *Cea* (La-), Grezzana, *Chieve* Fane, Clevis, subtus Clebe S. Cater. 22 app. S. Pancrazio, Verona.

COCULLUS. Culmine fatto a cappuccio (*Arch.* X, 310) e semplicemente anche « acervus », « strues » Dc. s. COGOLUS. *Cogolo* Tregnago; = Cuculli castrum et villa Mus. 1162, Cogollo (1184) Arch. ven. 478, *Cogol, Cogoletto* sul Mincio, sotto Valeggio. Ed ancora Cucullo Mus. 1198 Cerea, Cogullo 1141 mar. presso Montorio, Cogollum 1217 genn. 25 Castelrotto; Summo cogullo 1192 apr. 21 S. Zeno di Montagna. *Cogollara* Centro forse = 1150 mar., Cugullara 1164 febbr., Cogolaria 1221 magg. 2; in contrata Cugholarie Legit. 1589 in quel di Soave.

COLARE it. *Cola* (La-) Avesa, *Scole* id., *Colo* (Il-), Colognola. *Colà* Lazise; = Colata IV, 861, in pert. Colathe 1181 nov. 28, stillicidî e fonti; *Coledello* o *Coliel* Caprino 1202 mar. 13.

CONA. « Alta rotunditas » Dc. *Cona* Torri; Breonio. Altra 1182 sett. 29 Calmasino; = 1217 genn. 25.

CONCHA. Luogo basso e chiuso. *Conca* (La-) Cologna, *Conche* Isola Rizza, *Concamarise* v. s. MARA, Conche 1195 ott. 8 Montorio, Concas 953 apr. Valpantena; Concola 1221 sett. 28 Marega; Concolina 1193 sett. o dic. 5, Poiano.

CORNU. *Corno* (-d'Aquilio); Mus. 1188; S. Massimo &c., *Corna* (Monte-) Rivalta, Secornum 1214 genn. 6 Mantico *sub cornu*; *Cornasel* Marano, Cornecellus Mus. 1188 nei Lessini.

CORRIGIUM. Dc. striscia di terra particolarmente fra le acque. *Corężżo*; = Corrigium Mus. 813, in hora Coriçii 1204 nov 21, Coręço 1216 lugl. 21. Altro Coreço 1228 S. Mich. 313, presso Legnago *corriceu*. *Coregioli* Legnago.

COSTA. Fianco di poggio o di monte. *Costa* Chiesanuova ed altrove, *Coste* (Le-) Colognola &c., *Costo* Montecchia, *Costi* Roncà. *Costalunga* Monteforte, *Costamora* Erbezzo, di chiaro significato; per *Costermano* v. s. ULMUS. *Costone* Castelletto di Brenzone; Costoli Mus. 1180 nei Lessini, Costolis Ext. 1396 Mezzane. *Costioli* (Valle-) Castelletto di Brenzone, *Costeggioli* Badia Calavena, *Costeggiola* Soave *costiliolo -a*. *Costiere, Costere* frequentissime.

CRETA. *Creda* Palù, *Cree* (Le-) Palù; *Creole* Cisano, Credola Mus. 1193 non identificato. *Crearo* Arcole, *Crero* Torri (da *creero*), *Creari* Co-

(1) I derivati di clivus indicano per lo più i luoghi fronteggianti i terrazzi dell'Adige. E. NICOLIS, *Sugli ant.* p. 50.

lognola, Crearo 1214 lugl. 25 Marega, Credare 1163 giug. 20, Colognola che sarà da identificare con *Creari*; Credariolo Mus. 969, Oppeano.

CUCCO it. Cf. P. s. v. *Cucco* (Monte-) Ferrara; Mezzane, *Cucca* S. Bonifacio; = villa chuchi Ext. 1396, se non è nome di persona (cf. *Arch.* X, 310, n. 27).

DORSUM, DOSSUM. *Dosso* Cerea, *Dossi* Sorgà &c. *Dossobuono*, Villafranca; = Dossobono 1037 giug.; *Dossei* frequente.

ESLAGIUM. « Ager urbi vel pago vicinior » Dc. anche s. AALAGIA. *Illasi*; = Illaso 833 ott., Illiagiis Mus. 932, Illasii castrum Mus. 1004, -plebs Mus. 1153 (in Illasio, in burgo Illasii) 1201 S. S. Gius. e Fid. 22, Ilas 1079 genn., Ilasce 1100 mar.. Ilasio 1176 lugl. 4, Illaxio Cazani, « -sancti Bartolamei, celolis Illaxii » Ext. 1396. Quindi s'inferisce la prova che il nome originariamente non riguardasse il paese ma un abbastanza vasto territorio attorno ad esso, donde la forma odierna che è evidentemente un plurale. (1) Conradinus Illasiensis Mus. 1192.

FERRUM. *Ferro* (Ca del-) S. Martino; *Ferrazza* Giazza, *Ferrazze* (2) (Le-) Montorio. *Bonferraro* Sorgà v. s. VADUM. *Ferrara* (3) (-di Montebaldo) Caprino; = Feraciis Montebaldi Ext. 1396, Ferratia Ext. 1443; *Ferraresa* (La-) Centagnano.

FOSSA. V. cap. VI.

FLUVIUS. *Fibbio* (4) fiume che nasce a Montorio ed affluisce nell'Adige; = Flubeo 1141 apr., Fluvio 1141 Osped. 75, Flubium 1180 apr. 13 &c.

FRAGIUM. *Fraine* (5) Ferrara *fragīnae*, *Fraselle* Selva di Progno.

GAHAGIO. Longobardo v. *Arch.* IX, 409-10; X, 409. *Gazzo*; = Gaio III 844, Mus. 860, 929; 912 Portal. 1, (in castro Gai) 1150 apr., Gagio 862 dic., Gadio 1169 ott. 7 Portal. 2, in curte Gaçii 1203 Portal. 2, (Gatii Mus. 1145), in castro Gazi 1212 Portal. 2, *Gazo* (Monte-) Caldiero; Grezzana; Caprino; = Gaçum 1204 Osped. 248. *Gazzolo* Arcole, *Gazzoli* Costermano, Gazolum 1184 febbr. 4 Sommacampagna, Gazolo Mus. 1141 Trezzolano; *Gazzetto* Tregnago. *Ingazzà* Isola della Scala; = Hengazata Ext. 1396 *in gahagiata. *Gazzégo* Nesente; = Gazatico 1216 mar. 1, in pertin. Gaçaegi 1216 dic. 3, Nesentis cum Gazego Ext. 1396. Per *ai* = *e* v. *Arch.* I, 432.

(1) A ciò inclinerebbe, qualora fosse autentica, una forma con l'articolo « terras « de li Lasi » Mus. 1128 (cf. « li Lari » 1185 genn. 6, se è *larices*, luogo vicino a Grezzana) convalidata da « via nuncu- « pata *da, i, Lasi* » Legit. 1589, c. 32 r. in quel comune.

(2) A dichiarazione del nome il sig. Da Re gentilmente mi comunica le seguenti notizie: « hedificio feracie ab acuendo » 1434 mar. 29 Rett. Ven. 3, « Foxina ad fa- « cendum ferrum » 1292 ott. 29 S. Mich. 123.

(3) Forse dall'esistenza di qualche maglio. La forma attuale, prodotta dall'analogia, ricompare in Ext. 1548.

(4) Per il fenomeno *i* da *u*, favorito da *i* della risoluzione del gruppo *fl*, cf. *pi plus*, *sbima* acc. a *spiuma* per schiuma, e, sebbene in fase atona, *pimaço plumaceo* e *zimella* s. IUMELLA.

(5) Si dividono in *Fraine di sotto* e *-di sopra* su detriti rocciosi.

GLAREA. *Giara* e *Giare* in più luoghi; *Angiari* (1) *in-*; = Anglare Mus. 932, Inglare Mus. 1055, Henglare Mus. 1084, Englara (1184) Arch. ven. 478, Anglario 1195 genn. 12, Engiare Ext. 1548; *Giarole* Zevio &c., Glariola 1037 apr. 12 Valpantena.

GRANCIA, GRANTIA. (2) « Horreum, locus seu aedes ubi grana frumentaria reconduntur » Dc. s. GRANGIA. *Granza* Bevilacqua; Angiari, *Granze* Marega; Terrazzo &c.

GURGES -ITE. *Gorgo* (Il-) Custozza, ad Lari locus ubi dicitur Gurgo XLIII 994 Valpantena, Gorgum 1217 febbr. 10, Affi; *Gorgusello* Breonio; = Gurgusello 1217 magg. 10.

INSULA. Greto formato dalla biforcazione delle acque. (3) *Isolalta* Vigasio v. s. ALTU, *Isola* (-della Scala (4)); = Insula cenese Mus. 1056, Insola zenise Mus. 1151 &c. per il limo (*coenensis* da *coenum*) deposto dal Tartaro; *Isola Rizza* anticamente « insula porcaritia » v. s. PORCUS. *Isolana* Salizzole.

IUGUM. V. *Arch.* IX, 420–1, n. XII, 19. *Zovo* Colognola; 1217 febbraio 23 = Zuvo (1180) 1181 dic., Çovo 1211 nov. 1, in Zovo centri 1218 mar. 9, Zovi 1228 magg. 10 Caprino; *Zivelongo* Breonio; = Çovumlongum 1166 lugl. 13 *iugum longum*; *Dovolo* (5) S. Mauro in Saline *iugulum*; *Zuello* (Monte-) Roncà; = in hora Cuvelli 1228 febbr. 6, *Duello* (Monte-) Moruri, *Giovel* (Costone di-) Castelletto di Brenzone.

IUMELLA. Mensurae species Dc. *Zimella* Cologna 1189 mar. 12; = Zomella 1175 mar. 1, in villa Çumelle 1215 giug. 25, Zumella Ext. 1396.

LACUS -UNA. *Lago* (Ca del-) Angiari, Lago (1063) 1062 febbr. Colognola, Lacus marisius 1195 S. Silv. 459, Porto di Legnago v. s. MARA. *Lagarina* (Val-) la valle dell'Adige dalla Chiusa a Rovereto (Trento) (6); Lachari Mus. 1014, Lagari 1028 febbr., Doc. Cip. (24) 1027 magg. 24, *laculus*. *Laghizzol* Pastrengo conca acquigena; = in hora Lagexoli 1212 magg. 10 (cf. *Castellar Laguscello*, Brescia), Lagesolus 1217 febbr. 12, presso Parona. *Lazise*, (7) sulla riva sinistra del Garda; = Lacese Mus. 901; 1110

(1) L'uscita per *-i* non è conforme alla fonetica del veronese, come lo dimostrano le grafie antiche. Solo assai tardi (Ext. 1635) si venne alla forma odierna o per analogia o per adattamento all' uscita toscana (v. *Arch.* IX, 392).

(2) Nel *Liber introitus* &c. Ss. Iac. e Laz. A 100–1 del 1389–90 è usata « gran« cia » nel significato di azienda rurale, fattoria. Così pure nel Senese sono dette *grance* quelle che nel resto della Toscana si chiamano masserie (v. *Arch.* IX, 393 nota).

(3) *Isolella, isoletta, isolotta* sono frequenti lungo i corsi d'acqua.

(4) Il nome rimasto al paese è quello dato dalla Signoria Scaligera. Nei documenti anteriori a questa è ricordato come « insula Comitum » (i conti di S. Bonifacio) e nei posteriori « insula Sancti Marci », quando cioè il Veronese passò sotto la repubblica veneta (1404). Vedi per maggiori notizie C. CIPOLLA, *Nuovo Arch. Ven.* X, 1, 441.

(5) Tanto questo, quanto *Duello* ripetono l'interdentale da *j*; v. *Arch.* I, 428.

(6) Dilagamento che risale all'epoca quaternaria, prima della rotta dell'Adige alla Chiusa.

(7) Abbiamo *i* per effetto della palatina che digradando ha assottigliato il suono attiguo. Alla stessa causa dobbiamo la conservazione di *i* in *mistro* magistro (it. mastro), *sila* sagitta.

Osped. 65, Lazeses 905 ag. Lazense 905 liber priv. 23, Laçisii 1214 ag. 1, *lacense*. *Laguna* S. Zeno in Montagna.

LAMA. In Lamule seu terris pradivis 1079 S. M. O. 47 fra Illasi e Caldiero = Lamole 1196 mar. 18, 25, Lamare [1] 1225 nov. 3, Romagnano. In zerpa u. d. Lamarile 1207 febbr. 18.

LAUBIA. V. cap. VI.

LAVA it. *Arch*. XIV, 284 (cf. labe P.) [2] *Lavachiolo* sui Lessini, *Lavacetto* Castion it. Lavacchietto; Lavaclello 1217 genn. 25, non identificato; *Lavezzine* Fumane; montem Laveçolum 1184 Osped. 126 Prun, roccia friabile. *Lavedine* [3] (Le-) Breonio; in glaris de Lavedozis 1187 giugn. 8, fuori porta Vescovo, Verona. Lavarine 1166 Osped. 99, 1246 Stat. rur. 4, Breonio, Lavarinus 1217 febbr. 12, fuori porta S. Giorgio, Verona; *Lavaria* (Campo-) Peri. *Lavagna* (La-) Breonio, *Lavagno*; 1079 ott. Mus. 1158 = Lavanium Mus. 932 (in castro Lavanio) 1065 nov., Lavaneo 1102 febbr. Lavegno Mus. 1200 Cerea. *Calavena* (Badia-) Tregnago; Mus. 1040 &c., in pert. Canlavene 1198 ott. 7, ch' io credo un composto di « callis lavena » (cf. per il suffisso *Quena* s. AQUA), lastre calcari; locus ubi dicitur a Lavena 1185 lugl. 9, di difficile identificazione. *Stallavena* Grezzana, la cui prima parte sarà « stallum » (v. Dc. s. v.). *Laine* (Val-) Malcesine, *Slavino* Grezzana (cf. ver. *slain* frana).

LUCUS. *Lugo* Grezzana; = Lugus Mus. 832, Luco Mus. 1163. *Lugana* presso Peschiera; = Lugana silva Mus. 743, Lucana silva Mus. 1128, se non è nome di persona.

MANSUS. *Maso* (Il-) Negrar &c., *Masi* (I-) Caprino &c., *Masino* (Torre del-) Sorgà; *Calmasino* Bardolino; Mus. 883; 1182 sett. 29 calle-; *Masetto* [4] (Il-) Quinzano. *Masùa* Cerna.

MARA. Mara... Marino 1110 Osped. 65 Lazise. *Marà* Ronco; = Marada... Lamarada [5] 1210 mar. 19, in ora Marade 1212 nov. 22, in loco Marae 1228 apr. 9. *Valmarana* Belfiore « valle- ». Lagus marisius 1195 S. Silv. 59, Porto di Legnago *lacus marensis*, *Concamarise*; [6] Mus. 931 = Concamarisia (1184) Arch. ven. 478; 1206 ag. 22, 1219 lugl. 26, v. s. CONCHA. *Valmarissa* Chiesanuova *valle maritia*. *Marèga* Bevilacqua; = Maraticam 1177 ag. 24 &c.

MONTE. *Monte*, *Tramonte* S. Vittore, Colognola *in*]*tra montem*; *Semonte* S. Pietro Incariano; = Sumonte Mus. 1181, Somonte (1184) Arch. ven. 478, *sub monte*. Anche *Sommonte* o *Sammonte* (*S. Monte* in qualche carta topografica!) Illasi; = Submonte 911 sett., Sumonte 1182 giug. 8; *Pedemonte* pe[de] de monte S. Pietro Inc.

(1) Ma potrebbe essere anche Lamâre.

(2) Glare de lavedovra 1177 giugno 8, « lastre da lavoro » di difficile ubicazione.

(3) Purchè *d* non sia il corrispondente rustico di *ẓ*.

(4) Anche cognome al pari di Masotto, Masotti.

(5) La Marada con l'articolo; così almeno intendo il seguente « in pert. Stam« phi in loco qui dicitur Lamarada » 1193 dic. 14.

(6) Anche qui, come per *Marcellise* (v. s. MARCELLUS), si tratterà di propagginazione progressiva, se non è in giuoco l'effetto della nasale (*Arch*. I, 19, nota 2).

v. s. PEDE; *Montorio* v. s. AUREU, *Montalto*, *Rivalta* v. s. ALTU, *Mamaor* v. s. MAJORE, *Monteforte* chiaro di per sè, *Montegoi* o *Monte Godio* Sommacampagna, di cui la seconda parte è certamente un nome longobardo di persona, Gaudi (cf. Godo 1144 genn. e *Arch.* X, 375 s. Gaudizzo). *Montecchio* Negrar; Caprino; = Monteclo 810 Osped. 7, 1035 S. M. O. 33; Tregnago Monteclo 1113 genn.; Monteclello 1216 sett. 4, Montorio. *Montara* Palu; *Montarina* Cerro, *Montarone* piazza di Verona, cf. IX, 422, n. X 321, *Montorione* (-di Stoppazzola), Minerbe *montòrione* piuttosto che *montar-*. *Montecchia*;[1] Ext. 1548, in mezzo a parecchi coni vulcanici e sarà benissimo *monteculeta* = Montecleda Mus. 1163, 1216 magg. 28, Ext. 1396, Montecleta (1184) Arch. ven. 478; 1185 febbr. 20, 1197 dic. 8; in villa Monteclee 1220 lugl. 10.

PALUDE. *Palù* Bardolino &c., *Palue* Castelnuovo, *Palonga* Salizzole, *Paulunga* Castelnuovo *padule-*, Paulvecla 1228 genn. 19, Sandrà. *Paludari* Sanguineto. *Paustino* Lazise; = Paustrino 1110 Osped. 65 derivato di *padustris* per *palustris* (per. *st* da *str* cf. *celeste* cilestre, *catasto* catastro); *Palustrello* Sandrà.

PEDE. *Pedemonte* S. Pietro Inc. v. s. MONTE, Pedemontum 1217 febbr. 10 Osped. 353 Affi, Pedemonte 1127 S. Mich. 28, Colognola. *Piagne* Ferrara, Caprino, *pedaneae*, *Peagne* (Riva-) Caprino; Piagnola 1217 febbr. 4 Zevio, *Pignolo* (Ponte-) ora scomparso coi lavori dei muraglioni **pedaneolo*.

PETRA. *Prea* Castelletto di Brenzone, *Sprea* Badia Calavena; Ext. 1396 = Spreda 1333 Stat. rur. 9 *ex petra*, lastre calcari; *Buttapietra* Ca di David, forse da *butta* (= limes, finis[2] Dc.) *petrae* con *-a* di sing., Preaficta 1217 febbr. 9 S. Pietro Incariano, *-fictu* (cf. P. s. FICTU), Prealba 1202 Osped. 232 Caprino, *-alba*. *Preabocco* Brentino; = Peraboco Mus. 1181 e sarà *petra Bucchi*, gen. di persona (v. *Arch.* X, 329, n. 13) con *-o* di sing.; Predelle 1106 nov. Bardolino; *Preone* Salizzole, *Prione* Castelletto di Brenzone. *Preara* Minerbe; Lavagno &c., *Preare* Montorio &c., Predari 1214 ag. 1, Lazise. Prearęço 1213 ott. 14, 1224 sett. 13 tra Verona e il Mantico, petrareccio.

PISCIARE it. *Pisagola* o *Bissavola* (Rio-) Colà « piscia -aquŭla » v. s. AQUA. *Pissote* (Valle delle-) Ferrara, Caprino. *Pissarole* Lazise; *Pissarota* Roverè di Velo.

PLATĔA. *Spiazzo*[3] Vago probabilmente = valese apud Splaçum 1211 nov. 9, *Spiazzi* (I-) Caprino; Prun; = Splace 1217 magg. 10, Plazo de vulpara 1192 S. M. O. 186, S. Floriano, in loco Plaçi 1211 Osped. 277 Pojano; *Spiazzoi* Lessini, Plaçolo 1217 febbr. 12 Parona.

QUADRUVIUM. V. cap. VI.

RIPA -ŬLA. Revano Mus. 1087 sulla regasta S. Zeno, Verona; = 1112

(1) Per *i* da *e* cf. *Schio* s. ESCULUS.

(2) Ma non si esclude che possa essere anche un deverbale di *buttare*, essendo il villaggio di Buttapietra sul limite del terreno alluvionale alpino e fluviatile.

(3) Credo *s-* meramente prostetico e per l'uscita maschile degli esempi cf. *costo* s. COSTA.

ott., 1129 genn., Rivano 1150 magg. Zevio. Rivariole Mus. 1087 Zevio. *Rivoli*[1] Ceraino; = apud Rivolas 1158 nov., Rivole Mus. 1181, in arce Rivolis 1193 sett. 16.

RIVUS. *Lorì* (Rio-) Avesa con l'antica forma d'articolo concresciuta, *lo rio*; *Rialbo* Montecchia, Riminore... Riomenoro 1213 mar. 17, Vigasio *rivus-*. Rigolae[2] 1222 febbr. 1, Lepia. Rigolada 1192 febbr. 19, Lavagno. *Riconzello* Belfiore con *c* falsamente ricostruito (cf. per il doppio suffisso *Bissoncello* s. BUXUS).

RONCO it. V. P. s. v. *Ronco* (-all'Adige); = Runco XVIII 951, Roncumplanum Mus. 1183, *Ronchi* Angiari &c., Ronchi Mus. 1136 s. Biunde, Bionde di Porcile, *Roncolevà* Trevenzuolo; = in hora Runchi levati 1196 sett. 10, in Runcolevato 1221 Osped. 452 *-levatu*; Ronconovum 1217 febbr. 7 presso Merlara; *Ronconi* Breonio, *Rangona*[3] Sanguineto. *Roncolà* Castion *runcolato. *Roncà* *runcata, *Roncanova* Gazzo, Runcanova Mus. 1197 Pojano, calle Roncada 1193 dic. 14 Ronco; = Runcada 1201 mar. 15, Ronchata 1210 mar. 25; Ronkedellus 1214 S. Cater. 22 app. Ceriago, Negrar. Roncadicio 1211 Osped. 277 Poiano; = Roncaiço 1212 dic. 10.

RUPES.[4] *Roverchiara*; = Roveclaria Mus. 813, (in castro-, de vico-) XXII, 958; 1107 dic. 1, in pert. Rupeclarie 1191 febbr. 14, Rueclara Mus. 1041, Roveclara Mus. 1135, Ripaclara Mus. 1153; 1162 dic. 12, Ripaclaria 1167 dic., Ripeclara 1184 ag. 21, Rovechiara Ext. 1548 *rupiclaria da[5] *rupicola* (cf. *Arch.* XIII, 388 n. 107), terreno ghiaioso e disgregato; *Roverchiaretta* ivi presso.

SABULUM. *Sabbioni* frequente, Sabluno 1168 ag. 19, Illasi, Sablunis 1221 febbr. 27, Montorio. Sablonedo 1178 nov. 3, Montorio. *Sabbionara* Ronco; Caldiero, Sablonara 1191 giug. 26 presso *Vigomondon* v. s. VICUS. Sablonata Mus. 1149, Porcile.

SALTUS. Bosco da pascolo. *Saltoccio* Fumane; = Saltoclo 1205 ott. 2. Saltuclo Mus. 814; (1177) giug. 8; = Santoclo 1133 magg., Saltoclo 1192 ott. 20, Santuclo 1185 giug. 24, Saltuzo[6] Ext. 1548, Saltuzze Ext. 1635, località presso S. Pancrazio, Verona, che non figura più sulle carte.

SCALA. *Scala*, *Scalette* &c.; *Scalina* (Passo della-) Giazza, *Scaina* (Vaio-) id. (cf. *Paina* s. PALUS); *Scalucce*[7] (Bocca-) Colognola; (Le-) Breonio, Scalucle 1156 genn. presso Verona.

(1) Per l'uscita in *i* cf. *Angiari* s. GLAREA.

(2) Cf. per *g* da *v* esempi in nota s. BOVE.

(3) Circa il significato di questa ed altre voci affini v. C. CIPOLLA, *Nuove considerazioni su un contratto di mezzadria del sec. XV*, Verona, 1891.

(4) « Praerupta et inaccessa terrae »; DE VIT, *Diz.* Come termine comune è ricordato in XIV, 993.

(5) Si noti che il nome si estendeva a un tratto considerevole di terreno, come si rileva dalla distinzione di Rupeclaria Caselarum, - Scti Petri, - Ponzane Ext. 1396; e che la riduzione a *Roverchiara*, in grazia dell'analogia con la nota pianta, ricompare in epoca recente (v. *Vicariati del Veronese*, anno 1771).

(6) Notevole è la risoluzione di *cj* (da *cl*) in *-zo* (*-ço*) dovuta, io credo, alla coscienza smarrita della base etimologica così da confondere *-*ocjo* con *-uceo* per cui è normale *-zo* (*-ço*).

(7) Se non del tutto, come nella voce

SILICE. Selece 938 febbr. Grezzana, *Malcesine*; = Manessicelles III, 844, Manascicines Mus. 932, Manesicines 992 febbr., Malsesine Mus. 1022 (?), Malesicine 1023 mar., Malesisine (1159) 1158 genn., Malasilice... Malisilicis 1169 lugl. 14, (in curia Malesilicis) 1193 genn. 29, Malseseni 1202 mar. 12 *malae silices*, (1) con reciproca metatesi (cf. s. BOTANICU) e dissimilazione.

SUNDRIUM. Dc. v. *Arch.* X, 352. Vaum Sundradum (2) 1130 apr. Centagnano, *vadum-*.

TUMBA. Rialzo. *Tomba* presso Verona; = Tumba Mus. 967, 969, in nemore Tumbe 1226 S. Spir. 26 app., (Monte-), Selva; Mus. 1188, *Tomba* (3) *Sozana* Ronco, **josana* (da *josum = deorsum), per distinguerla dalla precedente, più in alto; altra Tumba 1022 dic. Quinzano; *Tombetta* Tomba, Verona; *Tombelle* Cerea; *Tombole* S. Bonifacio, Tumbula 1218 magg. 6 Valeggio, Tumbule 1217 genn. 25, Negrar, 1217 febbr. 12 Parona, Tombole 1224 magg. 23, Saval.

VADUM. Vao 1155 nov. Illasi, Vaus (1165) 1166 dic., Montorio, *Vago* (4) Lavagno; Mezzane di sotto, (Sul-) id. Probabilmente al primo = Sanctus Petrus iuxta Vagum, ultra- 1181 ag. 2, domo Vagi Ext. 1396; *Guà* torrente Cologna, *Vo* (5) Isola della Scala, (*Vacaldo* Vigasio, v. nota s. CALIDU). *Bonferar* Sorgà; = Vao ferrario 1011 lugl., Vau- 1073 ag., in curia Vadi ferrarii 1187 sett. 24 v. s. FERRUM; *Vaghetto* Vago; *Vaona* Breonio; = Vaone 920 sett., 1246 Stat. rur. 4 *vadone (cf. ver. *baon* passaggio); *Volone* Palù *vadolone; Vaoscellus 1146 febbr., S. Vito di Negrar.

VALLIS. *Valle, Valletta* &c. *Savalle* Quinzano; Parona; = Savalo 1178 ag., Savale 1204 S. Mart. 21, Savallo 1224 lugl. 6, inoltre Çovalle 1225 nov. 3 Romagnano *sub valle*; Balauta, Balalta v. s. ALTU, *Varalta* S. Mauro in Saline « valle alta » con dissimilazione; per gli altri composti v. passim. *Vajo* (6) piccolo torrente, frequentissimo, Valium 1204 febbr. 14 Fumane, Vajum seratum 1224 magg. 24 Negrar, *Vazi* (7) (I-) S. Vitale in Arco. Valloli

precedente (v. sopra nota), l'analogia è riuscita a traviare, in parte, la forma che regolarmente avrebbe dovuto terminare per *-occie* (cf. *Scalocchia* P. s. SCALA).

(1) Non capisco la convenienza dell'aggettivo riferito alle pietre di quei dintorni, risultandomi esse d'ottima qualità e di gran pregio, a meno che nell'applicazione dell'attributo non si sia considerata la distribuzione irregolare, con la quale si presentano all'osservatore.

(2) Altra cosa è *Sandrà*, che senza dubbio mette capo a *S[ant']Andreate* S. Andrea (cf. *Arch.* I, 534 e *Andreate* nome di un negoziante bresciano in 806 genn.) = Scti Andree de Sandrado 1191 nov. 30, Sundratho 1197 apr. 22, Sandrao 1212 febbr. 20.

(3) Questa voce, come la più parte delle seguenti, denomina gli ammucchiamenti di ghiaja lungo i corsi d'acqua (E. NICOLIS, *Sugli ant.* p. 37). Perciò ho dato posto ad essa in questo anziché nel cap. successivo.

(4) Si tenga presente la serie delle forme dialettali *vago, stago, fago* promosse da *digo* dico (cf. MEYER-LÜBKE, II, § 223).

(5) Sono chiamati *Vo* in Verona tutti i vicoli che conducono al fiume.

(6) Çon lo stesso significato, ma con accezione di accrescitivo o diminutivo, anche *Vajetto, Vajòla, Vajone.* Quanto all'jotizzazione di *ll* v. D'OVIDIO, *Arch.* IX, 81-2; cf. però BIANCHI, *Arch.* X, 406.

(7) Se non è una delle solite erronee restituzioni delle nostre carte, che si tratti di un plur. di *vadjo?

1188 genn. 24 Sezano e probabilmente Savàlori (s'io leggo bene) *sub vallolis* Valpantena, con *r* dissimilativo. *Vallecchia* Parona, *Valeccia* Valpantena *vallicula*. Valucle 1103 dic.; = 1202 mar. 13, Pazzone, Caprino. *Vajoi* Fumane, Valliolo Mus. 932 Chiesanuova; = Vajolum Mus. 1185, Vajolo 1216 ag. 20, S. Floriano. *Vallona* Albisano, *Vallone*(1) Ronco, Valonis 1213 Osped. 285 b. Cavajon. *Vallese* Oppeano; Colognola; 1210 S. M. O. 268 = Valese 1211 nov. 9, Valleso 1127 S. Mich. 28; *Vallesana* Lazise. *Valeggio* (-sul Mincio) = Valegio Mus. 1145, Ext. 1396, apud villam Vallesii 1218 magg. 6, *valliceu*. *Valena* sorgente, Pastrengo, *Vallene* Breonio, Vallena 1117 nov., Castelrotto; = forse 1058 sett., Vallena longa et ad Valenam de finibus Mus. 1184 s. Frizolana, Chiesanuova, Valena de vado 1217 magg. 23, Montorio, -de poleço 1224 magg. 24, Negrar, Valenis de poçolo 1202 mar. 13, Caprino *vallena*, cf. per il suffisso aquena v. s. AQUA e lavena s. LAVA. Valliatica Mus. 847 Valpantena (?) che potrebbe derivare anche da Vallius cf. P. s. v.

VARCO, VALICO it. *Barco* Parona; Lavagno; Tregnago &c., *Barga*(2) Caprino; *Barchetto* Tregnago.

WARDA(3). *Garda* nome del paese e del lago, derivato dalla famosa Rocca; Mus. 844, 904, -plana 1213 S. Anast. 44, (Monte-) Vestena, *Guardia* Malcesine, Guarda 1177 ag. 10 Lavagno; *Guardiola* Malcesine.

WASTUM. Luogo incolto, sterile v. Dc. s. v. *Guasto* Isola della Scala, *Guasti* Angiari; S. Bonifacio, Wasto 1213 Osped. 283, s, Trevenzuolo; *Guastalla* Sona. Wastume de Pignano 1176 giug. 25, Grezzana.

(1) Non so resistere alla tentazione di assegnare il suo posto in questa serie a *Casaleone*, benchè poco o nulla mi giovino le forme antiche: Casalaon Mus. 791, Vicar &c. 1771, Casalavuni 1145 giugno 16 (Ecclesia-) Mus. 1153, Casalavoni (1184) Arch. ven. 478, Casalauni Mus. 1188, *casale vallonis* (cf. Ardeçono de Casale valono 1224, Osped. 520) con reciproca metatesi (cf. *Malcesine* s. SILICE).

(2) Per la digradazione della gutturale cf. *cargo* carico, *salgaro* *salicario*.

(3) Custodia Dc. s. GARDA, luogo in alto a scopo di vedetta e di difesa militare.

DI ALCUNI CARMI SACRI DI PAOLINO D'AQUILEIA.

NELLA FAMOSA ANTOLOGIA SACRA CHE ci è stata conservata nei mss. Vatic. 7172 e Parig. lat. 1092, e che secondo la sua destinazione primitiva si potrebbe chiamare la *Raccolta Narnese*,[1] trovasi un gruppo d'inni liturgici interessantissimi per la storia letteraria del medio evo. Il primo che comincia col verso: *Refulsit almae dies lucis candidus* è stato composto per la festa della Purificazione di Maria. Il secondo: *Insigne sanctum tempus acceptabile* si riferisce al tempo quaresimale. Il terzo celebra la Risurrezione di Cristo, e comincia col verso: *Refulget omnis luce mundus aurea.* Nel quarto: *Iam nunc per omne lux refulget saeculum,* raccontasi la vita di san Marco evangelista. Nel quinto: *Felix per omnes festum mundi cardines,* si canta il trionfo dei santi apostoli Pietro e Paolo. L'ultimo: *Clara refulgent huius templi culmina,* ha per soggetto la dedica d'una chiesa.

Questi inni, salvo il secondo, sono stati pubblicati nel secolo scorso dal Madrisi [2] il quale, avendoli raccolti da fonti diverse dalla nostra Raccolta, e scorgendo in essi molte affinità colle opere di Paolino di Aquileia, non dubitò di pubblicarli sotto il nome di quello scrittore. L'inno *Insigne sanctum,* non conosciuto dal Madrisi, fu pubblicato per la prima volta dal Duemmler sotto il titolo di *Rythmorum ecclesiasticorum aevi Carolini specimen.* [3] Lo stesso Duemmler, incaricato dalla Società dei *Monumenta Germaniae historica* di preparare l'edizione dei poeti latini del medio evo, riprodusse in seguito ai carmi di Paolino d'Aquileia anche quegli inni attribuitigli dal Madrisi; ma, contestandone l'autenticità, li mise sotto la rubrica: Carmina dubia. Finalmente il Dreves, pubblicando nel 14° fascicolo delle *Analecta hymnica medii aevi* [4] la parte inedita o rara della Raccolta Narnese, ristampa i medesimi inni, salvo

(1) Cf. la nota pubblicata da me nell'*Arch. della R. Soc. rom. di storia patria,* XXII, 5 sgg.

(2) MADRISI, *Sancti Patris nostri Paulini, patriarchae Aquileiensis, Opera,* Venezia, 1737, p. 177 sgg. L'edizione del Madrisi è riprodotta dal MIGNE nel volume XCIX della *Patrol. lat.*

(3) Halis, 1881.

(4) G. DREVES, *Analecta hymnica medii aevi,* fasc. XIV, Leipzig, 1893. Questo fascicolo è stato intitolato dall'editore: *Hymnarius Severinianus,* per l'opinione, erronea certamente, che la Raccolta contenuta nei mss. Vatic. 7172 e Parig. lat. 1092 provenisse dal monastero di S. Severino

l'inno *Felix per omnes* ai santi Pietro e Paolo d'altronde conosciuto per molte altre pubblicazioni. (1) Quest'ultimo è il solo che sia stato conservato in parte anche nella redazione attuale del Breviario romano; nell'ufficio del 29 giugno se ne trovano alcune strofe, mutilate, è vero, dai riformatori umanisti e mescolate con frammenti d'un altro inno del medesimo soggetto e dello stesso ritmo *Aurea luce*, che viene attribuito comunemente a Elpide, moglie di Boezio.

La questione che vorrei trattare nelle pagine seguenti è appunto quella dell'origine degli inni di cui parliamo. Come ho detto, il Madrisi ne attribuisce la paternità a Paolino d'Aquileia. Il Duemmler, invece, mette in dubbio tale origine, e così anche l'Ebert nella sua *Storia della letteratura del medio evo*. (2) Deve ritenersi probabile l'opinione del Madrisi o ha ragione il Duemmler di stimare quegli inni più antichi?

Il primo punto da stabilire è se tutte le composizioni del gruppo siano veramente di un medesimo autore. A me sembra che non si possa dubitare della loro origine comune. Non mi fermerò sulla rassomiglianza dello stile; essa è troppo evidente fin dai primi versi, (3) ed è stata già osservata dal Madrisi; vorrei insistere invece su una particolarità di versificazione che mi pare sia sfuggita finora a tutti ed è però di somma importanza nella questione.

Tutti questi inni sono composti con strofe di cinque versi dodecasillabi. Il primo emistichio d'ogni verso conta cinque sillabe, ossia due piedi e mezzo; la quarta sillaba del verso e la decima sono sempre accentate. Ciò è stato notato a proposito dell'inno *Felix per omnes* dal signor Boucherie, (4) e già molto prima dall'autore dell'*Elucidatorium ecclesiasticum*, vecchio commentario degli inni del Breviario romano. (5) Ma una

in Napoli (cf. la mia nota già citata). Gli inni in questione vi portano i numeri 44, 55, 64, 68, 132.

(1) Quest'inno con le varianti di diversi codici si trova nella raccolta del canonico U. CHEVALIER, *Poésie liturgique traditionnelle de l'Eglise catholique en Occident*, Tournai, 1894, p. 191. La famosa strofa: « O Roma felix » che leggesi nell'inno *Decora lux aeternitatis* nel Breviario romano spetta originariamente all'inno *Felix per omnes*.

(2) DUEMMLER, *Mon. Germ. hist. Poetae lat. medii aevi*, I, 124 e 126; EBERT, *Allgemeine Geschichte der Litteratur des Mittelalters im Abendlande*, II, 91.

(3) In quattro di questi inni, per esprimere il ritorno periodico della festa, il poeta adopera una forma del verbo « re- « fulgere »; nei due altri si esprime in maniera analoga.

(4) A. BOUCHERIE nella *Revue des langues romanes*, 1875, VII, 9.

(5) CLICHTOVEUS IODOCUS, *Elucidatorium ecclesiasticum* &c., Paris, 1558, p. 60 sgg.

cosa è rimasta finora inosservata, ed è che il *Felix per omnes*, come gli altri inni del gruppo suddetto, è metrico. Il Boucherie dice che in quell' inno l' autore non tiene conto della quantità; un esame più attento ci farà vedere il contrario. Senza dubbio i versi che abbiamo qui differiscono molto dai trimetri giambici di Prudenzio sui quali sono stati imitati.[1] Ma non ci affrettiamo per questo a concludere che essi siano puramente ritmici; dobbiamo tener conto del tempo in cui furono composti e del rilassamento introdottosi nella poesia metrica nel periodo carolingio, delle numerose infrazioni alle leggi classiche del verso, volute o non volute, che s'incontrano anche nei migliori poeti metrici di quell'epoca. Studiando ben da vicino l' inno *Felix per omnes* e gli altri inni indicati più su, si vede chiaramente che in tutti è stata considerata la quantità delle sillabe, in una misura assai ristretta se si vuole, ma pure costante e facile da determinare.

Il trimetro giambico, quale si ritrova nelle poesie di Prudenzio, ammette soltanto il giambo nei piedi di numero pari, il giambo e lo spondeo in quelli di numero dispari; ne segue che tutte le sillabe pari sono lunghe; brevi la terza, la settima e l'undecima sillaba, e le altre indifferentemente brevi o lunghe. Esaminiamo a questa stregua l'inno *Felix per omnes*. Esso consta di quaranta versi; dei quali trentasette hanno regolarmente la terza sillaba breve, secondo la norma precedente. I tre versi che fanno eccezione sono i seguenti:

Et candĕlabra luce radiantia (str. 2, v. 2).
Non impăr Paulus huic doctor gentium (str. 6, v. 1).
Quos cruĕntatis iugulasti gladiis (str. 6, v. 5).

Ma si osservi che le forme *candĕlabrum* e *impăr* s'incontrano in alcuni poeti, specialmente della decadenza;[2] quindi non fa meraviglia di ritrovarle anche in un poeta dell'ottavo o del nono secolo, come è probabile che sia l'autore dei nostri inni. Resta sempre che nel verso *Non impar Paulus* la sillaba *par* è in posizione e per conseguenza lunga, ma date le abitudini dei poeti dell'epoca carolingia, un errore contro la regola di posizione esterna non ha importanza. Nel terzo verso, poi,

(1) PRUDENZIO, *Cathemimeron* e *Peristephanon* in MIGNE, *Patrol. lat.* LIX, 841 sg.; LX, 444 sg.

(2) L. QUICHERAT, *Thesaurus poeticus linguae latinae* (Paris, 1874), art. candelabrum e impar.

invece di *cruĕntatis* bisogna probabilmente leggere *trucŭlentis*, come portano alcuni manoscritti.[1] Possiamo dire dunque che nell'inno *Felix per omnes* il giambo è mantenuto di regola al secondo piede. Non si dica che tal regolarità sia effetto del caso: se il poeta avesse tenuto conto solamente dell'accento dei vocaboli, gli sarebbe successo infallibilmente di sostituire molte volte la sillaba breve del secondo piede con una sillaba atona lunga, come appunto è avvenuto per alcuni inni in dodecasillabi, certamente ritmici, contenuti anch'essi nella Raccolta Narnese,[2] e dove per centotrenta versi, cinquanta appena hanno la terza sillaba breve.

Ciò che ho detto per il *Felix per omnes*, è vero anche per gli altri inni del gruppo; sopra duecentosettanta versi, duecentoquarantaquattro hanno breve la terza sillaba; quindi per dieci versi, ce ne sono nove che mantengono il giambo al secondo piede; le irregolarità che s'incontrano nei versi sbagliati sono dello stesso genere che quelle del *Felix per omnes*, e si spiegano anche esse per il rilassamento delle leggi prosodiche; è da notare che fra quegli errori di prosodia non ce n'è uno solo contro la regola della posizione interna, se non in prefissi brevi per natura come rĕ e ĭn che l'autore considera come brevi anche nella posizione, fatto tutt'altro che raro nella poesia metrica medioevale. Un altro errore è *sĕcreta* per *sēcreta*;[3] si vede che l'autore riteneva breve per natura il prefisso se, nel qual caso si poteva mantenere tale anche davanti al gruppo consonantico cr. Delle regole prosodiche, quella della posizione era la più semplice e la più comoda: non fa dunque meraviglia che mentre le altre cominciavano a cadere in dimenticanza, questa si sia mantenuta, come appunto vediamo nei nostri sei inni. All'opposto, nei versi ritmici accennati più su, la metà dei versi sbagliati rispetto alle leggi metriche hanno la terza sillaba lunga per posizione interna.

Se non mi sbaglio, queste osservazioni bastano perchè sia rimossa ogni confusione tra gli inni del nostro gruppo ed altri inni di ritmo analogo, ma composti senza rispetto alla quantità delle sillabe. È evidente che l'autore intendeva di fare dei versi metrici e che gli pareva necessario di mantenere il

(1) U. Chevalier, op. cit. p. 191.

(2) Nell'ediz. delle *Analecta hymnica medii aevi* (fasc. XIV), nn. 15, 99, 127.

(3) Inno per la Purificazione, st. 10, v. 5.

giambo nel secondo piede dei trimetri. Ma non mi fa meraviglia che si sia pensato altrimenti finora. Infatti, non si poteva fondare nessuna conclusione sul mantenimento del giambo al sesto piede, essendovi portato naturalmente dalla chiusa sdrucciola anche nei versi ritmici. Quanto al giambo del quarto piede, lo si trova nell'inno *Felix per omnes* soltanto quindici volte per quaranta versi, e in una proporzione presso a poco uguale negli altri inni del gruppo. Si vede che l'autore, conservando scrupolosamente il giambo al secondo e al sesto piede, credeva di aver fatto abbastanza per soddisfare alle esigenze della metrica.

A questa prima irregolarità se ne aggiunge un'altra non meno grave, e che davvero ci potrebbe sconcertare, se non ci ricordassimo la libertà, per così dire illimitata, dei poeti medioevali; nei nostri inni, come, del resto, in molte altre opere poetiche di quel tempo, la lunga dell' arsi viene spesso sostituita con una breve, di modo che gli spondei diventano trochei, ed i giambi, pirrichi. Queste licenze, che si cercava allora di scusare col pretesto della necessità [1] e che l'uso avea consacrato, s'incontrano ben duecentosessanta volte per trecentodieci versi nei sei inni di cui ci occupiamo. Però anche qui il poeta mostra di conoscere la regola, sebbene spesso non la osservi: infatti nei relativi inni ritmici della Raccolta Narnese dove non si è tenuto conto che dell'accentuazione delle parole, troviamo sillabe brevi ai luoghi pari centonovanta volte su centotrentacinque versi; la proporzione, come ognuno vede, è molto più forte in questi che nei versi metrici.

Siffatte anomalie, e specialmente la conservazione del giambo nel secondo piede e la sua soppressione nel quarto, costituiscono, per così dire, la fisionomia propria del gruppo d'inni che studiamo, e se non erro, questo fatto è abbastanza caratteristico per poterne dedurre la loro origine comune. [2]

(1) Di fatti era impossibile, attenendosi alle regole, di far entrare in un verso giambico una parola che contenesse due sillabe brevi di seguito. Ciò costringeva il poeta a rinunziare a molti vocaboli quasi indispensabili nella lirica cristiana, come «dŏmĭnus», «prĕcĭbus», «trĭbŭĕ» &c. I trattatisti permettevano allora di trascurare la regola, ed i poeti usarono di questa licenza anche oltre i limiti del necessario. Si vede del resto che l'autore dei nostri inni lo faceva di proposito; non poteva ignorare la quantità delle sillabe ove era chiaramente indicata dall'accentuazione come in « dulcĭa » (44, 4, 3), «glorĭam» (44, 10, 2) &c.; ciò non gli impedisce di mettere le sillabe ci e ri dove andrebbero delle lunghe.

(2) Oltre agli esempi già citati di Prudenzio, si trovano abbastanza frequente-

Passiamo adesso ad un altro quesito. Sono veramente questi inni dell'epoca carolingia ed aveva ragione il Madrisi di attribuirne la composizione a Paolino d'Aquileia?

Il Duemmler dopo aver riferito a questo proposito l'opinione del Madrisi soggiunge, ma senza darne alcuna prova, che gli inni in questione devono essere più antichi. Confesso che mi sfuggono affatto le ragioni che possono motivare questo giudizio. Lo stile e la versificazione dei nostri inni sono prettamente medioevali, e il Duemmler stesso, pubblicando a parte il secondo, lo dava per una composizione dell'età carolingia. È vero che il Mone dice di aver trovato il terzo in una pergamena del VII o dell'VIII secolo, ma il Mone non è sempre buon giudice in paleografia; è molto probabile che il manoscritto da lui veduto non avesse l'antichità che gli attribuisce. (1) Quindi, fino a prova contraria, ritengo che gli inni suddetti possono benissimo essere dell'età carolingia e possono essere opera di Paolino.

Sappiamo poi certamente che il patriarca d'Aquileia aveva composto degli inni e li faceva cantare durante la celebrazione della Messa. (2) Questi inni si saranno conservati senza dubbio nelle chiese del Friuli fino al X secolo, epóca in cui sembra che sia stata compilata la Raccolta Narnese. Ora, se è vero, come credo di aver dimostrato altrove, (3) che l'autore di quella preziosa Raccolta intendeva di fare non un semplice innario

mente nella letteratura religiosa e profana del medio evo carmi scritti in strofe giambiche; ve ne sono diversi nel Breviario gotico ristampato nella *Patrol. lat.* del MIGNE, LXXXVI, 885 sgg. Ma non ho incontrato in nessuno altro inno i caratteri del gruppo di cui trattiamo. Spesso i versi sono semplicemente ritmici. Altre volte, come negli inni *Aurea luce* e *Annue Christi* (v. U. CHEVALIER, op. cit.), le strofe si compongono di quattro versi invece che di cinque, o ancora di tre versi dodecasillabi uniti ad un adonio ritmico come nel Pianto sulla distruzione d'Aquileia e nell'inno per la Natività attribuiti ambedue a Paolino dall'Ebert.

(1) F. J. MONE, *Lateinische Hymnen des Mittelalters*, Friburg, 1853, I, 188. Il testo veduto dal Mone si trovava su un foglio aggiunto ad un codice delle opere di san Cipriano. Questo era in possesso dell'abate Mainbourg parroco di Colmar, e proveniva dall'abbazia di Murbach nell'Alsazia. Però, dopo la morte del proprietario, il manoscritto fu venduto, probabilmente a Parigi, per mediazione del libraio Duprat, ma non mi è stato possibile finora di sapere da chi sia stato acquistato. Cf. INGOLD, *Les manuscrits des anciennes maisons religieuses d'Alsace*, p. 19. Sarebbe tanto più interessante di ritrovare il testo del Mone che l'antichità da lui attribuita alla scrittura, specialmente se si tratti di minuscola, ne farebbe una vera rarità.

(2) « Traditur siquidem Paulinum Foro« iuliensem patriarcham saepius et maxime « in privatis missis circa immolationem « sacramentorum, hymnos vel ab aliis vel « a se compositos celebrasse »; (WALAHFRID STRABO, *De exordio et incremento rerum ecclesiasticarum*, cap. 24. Pure Alcuino ringrazia Paolino di avergli mandato i suoi *Carmi sacri* (FROBEN, n. 239).

(3) *Arch. della R. Soc. rom. di storia patria*, loc. cit. .

ad uso d'una chiesa isolata, ma una vera antologia che comprendesse il più gran numero possibile d'inni per tutte le feste dell'anno, possiamo noi supporre che abbia trascurato le composizioni poetiche del famoso patriarca d'Aquileia, mentre ne raccoglieva tante altre di minor valore, provenienti anche dall'Italia settentrionale, dall'Istria, e persino della Svizzera? Ciò detto, si dovrà riconoscere che tra gli inni della Raccolta quelli che più probabilmente si additano come opera di Paolino sono appunto i sei inni di cui ci occupiamo. Infatti, si noterà che fra questi sei inni, composti per le maggiori solennità dell'anno ecclesiastico, ve n'è uno dedicato a san Marco, patrono speciale del Friuli, e che vi si menziona espressamente la fondazione della Chiesa d'Aquileia come opera del santo Evangelista. Ciò solo permetterebbe già di specificare presso a poco la patria dell' autore.[1]

Ma in una questione come questa non si può rigettare troppo facilmente la testimonianza della tradizione. Ora, una opinione già antica ed espressa anche dal dotto cardinal Tommasi,[2] attribuisce a Paolino la composizione dell'inno *Felix per omnes*; questa opinione era fondata probabilmente sui dati di antichi manoscritti, o su qualche altra informazione dal Tommasi giudicata attendibile. Ora, ammesso che Paolino abbia composto il *Felix per omnes*, la stessa provenienza si deve ritenere per tutti gli inni del gruppo, dovuti, come si è visto innanzi, ad un solo autore.

L'argomento preso dalla rassomiglianza di stile tra questi inni e le opere certe di Paolino d'Aquileia non è da trascurarsi. Questa rassomiglianza aveva già colpito il Madrisi, la cui competenza in tale materia è incontestabile, e un confronto, anche rapido, tra quelle diverse opere dimostrerà che la sua congettura non mancava di fondamento. Da ambe le parti si notano la medesima ricerca dei vocaboli astratti, delle espressioni sonore, degli epiteti composti in « fluus », « fer », « sonus » come « mellifluus », « salsifluus », « rosifluus », « palmifer », « pestifer », « mellisonus » ; il medesimo abuso dei diminutivi come « can-

(1) Non sarà inutile neanche di far notare l'insistenza colla quale l'autore di quest'inno proclama la supremazia della Chiesa Romana, e la dipendenza della Chiesa d'Aquileia verso quella. Le espressioni ivi adoperate sono in piena armonia colle idee espresse altrove da Paolino d'Aquileia e coi suoi sentimenti verso papa Adriano I. Si direbbe una protesta contro le tendenze separatiste di alcuni dei suoi predecessori.

(2) MADRISI, op. cit. p. 177.

didulus », « agniculus », « rosulus », e dei superlativi formati mediante il prefisso « per » come « perfulgidus », « perlucidus ». Si trovano anche espressioni identiche: così nell'inno *Felix per omnes* i due apostoli san Pietro e san Paolo sono chiamati « duo « candelabra », e « praeclara coeli luminaria », appunto come nel trattato di Paolino contro Felice. (1) Nel medesimo trattato l'apostolo san Giovanni viene chiamato « Accubitor Domini » in ricordo del privilegio che ebbe di posare la testa sul petto di Gesù durante l'ultima cena; la medesima espressione ricorre nell'inno a san Marco. Un inno per la Natività, edito anche esso dal Madrisi e dal Duemmler, e che l'Ebert ritiene opera autentica di Paolino,(2) contiene il verso *Suffusa laetis inrorant dulcedinem*, che poi troviamo ripetuto sotto forma un po' diversa *Perfusus aether inrorat dulcedinem* nell'inno per la Risurrezione.

Sarebbe facile moltiplicare gli esempi. Per spiegarli altrimenti che con una comunanza d'origine, bisognerebbe dire che l'autore degli inni di cui discorriamo abbia imitato appositamente lo stile di Paolino d'Aquileia, o viceversa. Si potrebbe ricorrere ad una tale ipotesi, se si avessero ragioni serie da opporre alla tradizione ed agli altri argomenti che testimoniano a favore di Paolino d'Aquileia. Ma queste ragioni, ancora una volta, non credo che vi siano; quindi le analogie da me accennate sembrano un indizio piuttosto favorevole alla mia tesi.

Possiamo anche dire che la versificazione, quale l'abbiamo osservata precedentemente, corrisponde perfettamente a ciò che d'altronde sappiamo delle abitudini di Paolino d'Aquileia. Egli, che era un antico professore di grammatica, non ignorava le regole della prosodia e della metrica tradizionali, ma nella pratica si curava poco di osservarle, stimando, come molti altri suoi contemporanei, che un rispetto eccessivo per tali regole disdicesse a un poeta cristiano. Ce lo dichiara apertamente nel prologo che premette alla sua *Regula fidei* e che si direbbe composto per gli inni di cui trattiamo. Vi scongiura il lettore di non disgustarsi se incontrerà nei suoi versi « per incuriam, brevem « pro longa, aut longam pro brevi ». Possiamo dunque dire: « Habemus confitentem reum ». Tale incuria era d'altronde scusata dai trattatisti del tempo e si pensava che per lodare Dio

(1) *Contra Felicem*, I, 36, 45. L'espressione « coeli lum. » compare un'altra volta nell' inno per la Risurrezione (st. 1, v. 3).

(2) EBERT, op. cit. p. 91.

ed i Santi il poeta si potesse esimere alquanto dalle leggi della metrica.[1] Piuttosto potrebbe far meraviglia che Paolino, autore del *Pianto sulla morte del duca Erico*, scritto pure esso a strofe di cinque dodecasillabi ma senza riguardo alla quantità, abbia creduto di dover dare ai suoi inni almeno qualche apparenza classica; forse voleva così stabilire una certa distinzione tra l'inno sacro e la canzone profana, stimando il verso metrico si addicesse meglio a quel genere per sè stesso più nobile. Del resto, sappiamo che nell'ottavo e nel nono secolo i due generi di verseggiatura, metrico e ritmico, erano praticati promiscuamente dai medesimi poeti.

Se mi sarà lecito adesso di formulare delle conclusioni, le riassumerò nei punti seguenti: 1° Gli inni enumerati più su sono metrici e presentano nella verseggiatura particolarità tali che li fanno attribuire tutti al medesimo autore. 2° Dalla parte formale di questi inni, e specialmente dal loro contenuto, risulta con grandissima probabilità che essi sono da attribuirsi a Paolino d'Aquileia, la quale opinione, già sostenuta dal Madrisi, mi sembra essere stata contrastata senza argomenti validi dal Duemmler e dall'Ebert[2].

Queste conclusioni e le considerazioni sulle quali sono poggiate mi furono suggerite nel corso di uno studio che facevo sotto la direzione del prof. Monaci. L'illustre maestro ritroverà in queste pagine l'eco delle conversazioni familiari alle quali si prestava tanto gentilmente.

Roma, luglio 1899.

E. MAURICE S. M.

(1) BEDA, *De arte metrica*: « Quod et « auctoritas saepe et necessitas metrico- « rum decreta violet » in MIGNE, *Patrol. lat.* XC, 169 sgg.

(2) Bisogna riconoscere che la tesi del Madrisi, benchè conforme al vero, non era corredata di argomenti abbastanza validi; così si spiegano in qualche modo i dubbi sollevati dal Duemmler. In fatti, il Madrisi si fondava su rassomiglianze puramente formali tra lo stile di quegli inni e quello delle opere certe di Paolino d'Aquileia. Faceva valere bensì l'argomento della tradizione per l'inno *Felix per omnes*, ma senza aver provato in antecedenza l'origine comune di tutto il gruppo; e ciò sarebbe stato tanto più necessario che egli non aveva trovato questi inni riuniti come lo sono nella Raccolta Narnese.

INTORNO A UNA EPIGRAFE DI S. M. DI CASTELLO IN CORNETO TARQUINIA.

NELLA CHIESA MONUMENTALE DI CORneto Tarquinia, che dal nome della Vergine e dal luogo in cui fu eretta prese il titolo di S. Maria di Castello, si legge tuttora una epigrafe, che offre non dispregevole contributo alla critica storica e diplomatica. (1) Se in gran numero concorsero i cultori delle arti belle ad ammirare e studiare la grandiosa struttura di questo tempio, insigne nella storia dell'arte, e i monumenti sacri e le antiche iscrizioni che vi si conservano; pochi hanno accennato nelle loro memorie a questa epigrafe, e nessuno di essi ne è stato il trascrittore e l'interprete fedele. (2) Ond'è che riteniamo opportuno di fermarci alquanto su tale argomento.

L'epigrafe si trova, entrando, quasi al principio della parete della navata sinistra. Fu scolpita su dodici righe, in caratteri gotici, sopra una rozza e scura pietra rettangolare (m. 0,685 × 0,720), spezzata fra la quarta e la quinta riga e poco prima di formare l'angolo destro della base. Quivi fu adattato un piccolo frammento della medesima pietra, a figura di triangolo, dove dalla stessa mano furono incise su due linee, risalendo nello spazio della dodicesima riga, cioè in linea all'undecima, le lettere dell'ultima parola dell'epigrafe. È evidente, anche dal tentativo di restringere, per quanto fu possibile, le frasi dell'ultima riga, che il lapicida, non potendo tutta l'iscrizione esser contenuta nello spazio rettangolare che egli si era prefisso, dovette ricorrere a quel breve prolungamento della base. (3)

(1) Daremo il facsimile dell'epigrafe in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio paleografico italiano* diretto dal prof. E. MONACI.

(2) Ultimi, per ordine di tempo, ricordiamo: L. DASTI (D), *Notizie storiche archeologiche di Tarquinia e Corneto*, Roma, 1878, p. 401 sg.; p. 513, doc. XXXVII; TH. WÜSTENFELD (W), *Regesten der wichtigeren Urkunden zur Geschichte von Corneto vom X bis XIV Jahrhunderte* in PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, Stuttgart, 1883, p. 530.

(3) La lapide non posa sul medesimo piano: mentre la parte superiore di essa, cioè quella che contiene le prime quattro righe, fu collocata quasi alla superficie del muro, la sottostante vi fu invece incastrata per qualche centimetro. Questa strana collocazione e la rottura della pietra fanno sorgere il dubbio che l'epigrafe non sia stata sempre in quel posto.

Diamo ora la trascrizione dell'epigrafe:

✠ IN N*omine* C*hristi*, AM*en*. EX H*uius*[a] SC*ri*PTURE MEMORIA P*re*SENTIBUS ET POSTE
RIS CLAREAT MANIFESTE: Q*uod* HO*c* CAP*itu*L*u*M, P*er*PETUO
VALITURUM, EDITU*m* FUIT P*er* MODULATORES[b] TE*m*
PORE D*omini* BON*i*FAT*ii*, POT*estatis* COR*n*ET*i*, UT ANN*i*[c] D*omini* I*n* CO*rneto*
D*e* CET*ero*[d] N*on* SC*ri*BA*n*T*ur*[e] I*n* INSTR*umentis* SE*cun*D*u*M TE*m*P*u*S IN-CA*rnationis* IH*esu*
C*hristi*;[f] S*et*[g] MOS TENEAT*ur*[h] ROM*ane* ECCL*esie* I*n* CO*rneto*,[1] ET SC*ri*BA*n*T*ur*[l] A*m*MO*do*[m] I*n* INSTR*umentis*
A*n*NI D*omini*[n] S*ecundum*[o] NATIVITATE*m*[p] IH*es*U C*hristi*, FILII[q] DEI;[r] INSTRUM*en*TA
AUT*em*, RETRO T*em*P*o*RUM SPATIO EDITA, SE*m*P*er* OPTINEA*n*T[s]
FIRMITATE*m*. AD C*uius* MEMORIA*m* CONS*er*VA*n*DA*m* HIC LA
PIS MARMOREUS SC*ri*PT*us* ERECTUS E*st*
EVIDENDUS,[t] A*nno* D*omini* NAT*ivitatis* ·M·CC·XXX·
·IIII·[1] H*ic* LAPIS E*st* EXPL*etus*,[u] T*em*P*o*RE CONSULAT*us* D*omini* THOM*e* D*e* SU*m*BO[2] ET VOCCAVIT*elli*.[v]

È, dunque, un'iscrizione commemorativa di un documento, della cui parte dispositiva soltanto, come quella di maggiore interesse pratico, dà il riassunto con alcune reminiscenze delle

(a) *D* hac (b) *W* valitores (c) *D* annus (d) *W D* de caetero (e) *D.* scribatur (f) *W omise* Ihesu Christi (g) *Nel testo* S; *che integriamo* set *invece di* sed, *perchè così trovasi scolpita questa particella anche in un' altra iscrizione del 1208, esistente nella medesima chiesa di S. Maria di Castello.* *W D* sed (h) *W* servatur (i) *W* in conficiendis (l) *W* et scribendis *D* et scribatur (m) *Nel testo* AM, *che integriamo* ammodo, *perchè così richiede il senso dell' editto, e perchè sarebbe troppo azzardato il supporre, come fa W, che il segno di abbreviatura sopra l'A sfuggisse, senza ragione, al lapicida, che fu così esatto nello scolpire tutta quanta l'epigrafe. L'uso di questo avverbio con tale grafia non essendo frequente nei documenti medievali, rileviamo l'esempio che ce ne offre l'iscrizione.* *W* a modo *D* annus millesimi *(sic)*. (n) *W* de (o) *W* sub (p) *W* nativitate (q) *W* fieri *(sic)*. (r) *W* debeant *(sic)*. (s) *W* optimam habeant (t) *W* et videndus (u) *D* exculptus (v) *W* vocia vitii (Vocia Vitelli)

(1) Come si vede, l'anno 1234 sulla lapide fu diviso in due parti: la prima ·M·CC·XXX· occupa la fine dell'undecima riga, la seconda ·IIII· sta al principio dell'ultima; le quattro aste poi sono seguite dalle lettere KLAPIS. Questo troncamento trasse in errore D, che, pur dando esatta la trascrizione, dovette poi leggere così: « millesimo ducentesimo tricesimo, quarto « calendas aprilis »; ed egli, che poca o niuna domestichezza aveva con gli idi, le none e le calende, come si rileva da parecchi esempi errati della sua opera, che ci riserviamo di numerare in altra occasione, tradusse ingenuamente: « L'anno « della natività del Signore MCCXXX, il « 4 di aprile *(sic)* ».

(2) D interpretò: « nel tempo del con« solato di Tommaso de Rogerio, e D. Bo« nifazio Boccavitellli ». Un Rogerio, console cornetano, si trova non già nell'epigrafe, ma in due atti di concessione, l'uno del 13 marzo 1202 (a. volg. 1201): « vobis consulibus Corgnetanis, scilicet « Thomaso Ferrario, Taliacozo, atque Ro« gerio » (*Margarita*, c. 1 B, doc. II); l'altro del 4 marzo 1202 (a. volg. 1201): « vobis « consulibus Corgnetanis, Thome videlicet « Ferrario, Rogerio atque Taliacozo » (*Margarita*, c. 1 B, doc. III). D, che non seppe integrare il casato del console Tommaso, tanto vero che nella trascrizione non ne riportò, e non bene, che l'abbreviatura, deve aver tratto da quei documenti il suo « de Rogerio ». Per « D. Bonifazio Boc« cavitelli », vedi p. 181, nota 3.

frasi tecniche di essa. Il documento doveva contenere un decreto o editto di abolizione, che, pur riconoscendo e mantenendo la validità agli atti anteriormente rogati col vecchio sistema, vietò di usare più oltre in Corneto negli istrumenti lo stile dell'incarnazione, prescrivendo invece il computo della natività, proprio della curia di Roma. (1)

I documenti editi e inediti degli archivi cornetani non ci fanno parola di questa iscrizione; tanto che saremmo tentati a porne in dubbio l'autenticità. Ma ogni sospetto vien meno, quando si osservi il modo in cui furono trattati i caratteri, che corrispondono perfettamente a quelli in uso nello stile lapidario del secolo XIII; e quando si ponga attenzione al contenuto stesso dell'epigrafe, che nell'esame dei medesimi documenti cornetani trova, se non diretta, chiara conferma alla propria autenticità. Non sono, invero, estranei all'importantissimo registro, detto la *Margarita*, (2) non solo i titoli, ma anche i nomi che l'epigrafe ricorda; (3) il che dimostra come in Corneto esistessero realmente, nel secolo XIII, famiglie con quei casati; e, argomento potissimo, mentre dei tre atti di data anteriore al 1234, contenuti nella *Margarita*, i primi due hanno designati gli anni con la formula dell'incarnazione, (4) e il terzo con la formula generica « annus Domini »; (5) dopo quell'epoca, così nella *Margarita*, come pure nell'altro importante codice, che s'intitola *Registrum cleri Cornetani*, (6) non un atto si trova che non abbia le formule usate per il computo della natività. (7)

(1) C. PAOLI, *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, III, 173.

(2) Si conserva nell'archivio Comunale di Corneto Tarquinia.

(3) In un documento del 23 gennaio 1283 è ricordato due volte « Bonifatium Bucca« vitelli » (*Margarita*, c. 1 A, doc. I, incompleto). D credette che questi fosse il Boccavitelli dell'epigrafe, e nella traduzione appose al Boccavitelli il nome di Bonifazio. Troviamo anche un Boccavitelli, podestà di Corneto, l'8 maggio 1251: « Do« minus Buccavitellus, Cornetanorum po« testas et rector » (*Margarita*, c. 2 A, doc. V). Nell'atto di concessione del 4 marzo 1202 (a. volg. 1201) leggiamo: « in presentia et testimonio Symeonis Luce « de Zumbo » (*Margarita*, c. 1 B, doc. III).

(4) « Anno eiusdem incarnationis .MCCII., « indictione quarta, temporibus domini « Innocentii pape tertii, Romanoque im« perio imperatore vacante anno quarto, « mense martii die terdiodecimo intrante » (*Margarita*, c. 1 A, doc. II). « Anno eius« dem incarnationis .MCCII., indictione « quarta, temporibus domini Innocentii « pape tertii, Romanoque imperio impe« ratore vacante anno .IIII^to^., mense martii « die quarto intrante » (*Margarita*, c. 1 B, doc. III).

(5) « Data Corneti, mense novembris, « anno Domini .M. ducentesimo quarto » (*Margarita*, c. 88 B).

(6) Si conserva nell'archivio Capitolare della cattedrale di Corneto Tarquinia. Tanto della *Margarita*, come del *Registrum cleri Cornetani* speriamo di poter dare presto l'illustrazione, già pronta per il secondo codice e a buon punto per il primo.

(7) Ne abbiamo subito un esempio nel documento di data immediatamente po-

Lo stile, dunque, dell' incarnazione, o più propriamente lo stile pisano (« calculus pisanus »), l' uso del quale, a differenza del fiorentino (« calculus florentinus »), fu molto ristretto, (1) ebbe corso anche in Corneto. E non fa meraviglia, se si pensa alle relazioni continue fra Pisani e Cornetani, specie per il commercio del grano, che la campagna cornetana, non abbandonata e deserta come oggi, produceva allora in gran copia. (2)

L'epigrafe non ricorda, come altri affermarono, (3) che il calcolo pisano durò in Corneto fino al 1234: il 1234, che leggiamo in essa, indica semplicemente la data della collocazione della lapide, non già la data della promulgazione dell' editto. Se poi il 1234 rappresenti anche l'anno di partenza per il nuovo stile, che si veniva a fissare con quel decreto; oppure indichi il termine dell' uso antico; o se, piuttosto, nulla abbia a vedere con l' una e l' altra di queste due ipotesi, non sapremmo dire; perchè l'epigrafe ci apprende soltanto che l'editto fu emanato a tempo di Bonifacio, podestà di Corneto, e a noi non è dato conoscere chi questi fosse e quanto stesse in carica; (4) nè a risolvere la questione concorre l' esame dei documenti cornetani; perchè non solo non se ne trova alcuno del 1234, ma quelli che, per ordine di tempo, più si avvicinano al 1234, sono: uno dell'agosto 1209 (5) e un altro del 27 febbraio 1238. (6) Non abbiamo quindi gli elementi necessari per una indagine critica, onde rintracciare, se non il giorno e il mese, almeno l'anno in cui fu promulgato il decreto, e l'epoca in cui esso cominciò effettivamente a valere; e dobbiamo, pertanto, star paghi di poter indicare i termini, entro i quali deve restringersi la ricerca: il terminus ante quem è, senza dubbio, il 1234 dell'epigrafe, il terminus a quo il 13 marzo 1201, ultimo esempio di una data che nelle carte cornetane sia ancora designata con la formula dell' incarnazione. (7)

steriore al 1234: « Anno nativitatis eius« dem millesimo ducentesimo tricesimo « octavo, indictione undecima, mense fe« bruarii die secundo exeunte, tempore « domini Frederici imperatoris semper au« gusti » (*Margarita*, c. 2 A, doc. IV).

(1) C. PAOLI, op. cit. p. 171 sgg.

(2) Cf. DASTI, op. cit. p. 103 sg.

(3) W e, a lui riferendosi, il PAOLI, op. cit. p. 171, nota 2.

(4) WÜSTENFELD, op. cit. p. 545, induce dal frequente ripetersi nelle carte cornetane del nome della famiglia Vitelli, che il podestà Bonifacio « ist sicher aus der « Cornetanischen Familie der Vitelleschi ». W sarà anche nel vero; ma intanto, finchè non venga confermata dalla testimonianza sicura dei documenti, la sua induzione resterà per noi nell' incerto campo delle ipotesi.

(5) Nel bell'ambone di marmo in S. Maria di Castello: ✠ [*In*] NO*mine* D*omini*, AM*en*. A*nno* D*omini* ·M·C·C·VIIII·, I*n*DI*ctione* ·XI· M*ense* A*u*G*usti*.

(6) Vedi p. 181, nota 7.

(7) Vedi p. 181, nota 4.

Così pure non possiamo dire con certezza perchè si promulgasse l'editto: esso, così come ci vien ricordato dall'epigrafe, non contiene motivi di sorta; non poteva essere la conseguenza di un raffreddamento nelle relazioni fra Pisani e Cornetani, che il reciproco interesse consigliava ad evitare ogni causa di dissidio e a mantenersi, come invero si mantenevano allora, leali e costanti nell'amicizia antica; e noi ignoriamo se, a tal proposito, sia venuto un ordine o espresso un desiderio da Roma. La ragione si deve, probabilmente, ricercare nella necessità di stabilire anche in Corneto una norma fissa e precisa, che non lasciasse più oltre incerti i notari nella scelta di questo o di quel sistema cronografico.

Il calcolo pisano dovette aver corso in Corneto per semplice consuetudine, sorta dallo scambio continuo di contratti fra Pisani e Cornetani, i quali, non avendo un proprio sistema per designare gli anni, era naturale che seguissero il pisano. Tanto è ciò vero, che noi non troviamo memoria alcuna di qualche disposizione, che prescrivesse in Corneto lo stile di Pisa; abbiamo, invece, esempi di data anteriore al 1234, che ci permettono di affermare che quello non era il calcolo unico e solo ivi usato. [1] Quando poi alla consuetudine si volle sostituire la legge, si comprende facilmente, data la maggiore diffusione dello stile della natività, perchè si preferisse questo al pisano, che non aveva corso costante che in Pisa e nel suo dominio e nello Stato di Piombino. Ma a far cadere la scelta sullo stile della natività dovettero pur concorrere altre cause: la grande vicinanza fra Roma e Corneto; le continue relazioni non solo commerciali, ma anche ecclesiastiche e politiche, che legarono spesso nel medioevo la storia cornetana alla storia di Roma. Corneto, inoltre, era allora una delle più importanti città del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia,[2] e, come tale, doveva, nelle sue deliberazioni, sentirsi naturalmente spinta a volgere lo sguardo a Roma; e a Roma, e non solo in essa, ma anche nel suo territorio, sebbene la cancelleria pontificia, nel datare le bolle, usasse

(1) V. p. 181, nota 5 e p. 182 nota 5. Cf., inoltre, altre due iscrizioni esistenti nella medesima chiesa di S. M. di Castello: nella parete d'ingresso, a sinistra entrando: ANNO MILLENO CENTUM P*rimoque* VICENO NATALIS C*hristi*; nella stessa parete, a destra: ✠ IN NOMINE C*hristi*, AM*en*, A*nno* D*omini* ·M·CC·V·III·, INDICTIONE ·X·

(2) Cf. C. CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Firenze, 1898, parte II, lib. I, cap. V, p. 143; cap. VI, p. 146; cap. IX, p. 182, nota 2; cap. X, p. 198 e note 1 e 2. Vedi, inoltre, nei suoi *Prefetti di Vico*, Roma, 1888, p. 121.

di preferenza lo stile dell' incarnazione, il computo della natività ebbe corso diffuso e continuo, tanto che fu anche denominato « stile romano ».[1]

La scarsezza dei documenti negli archivi di Corneto Tarquinia, il silenzio tenuto sull' epigrafe da quelli che ci rimangono, mettono in maggiore evidenza l' importanza dell' iscrizione; che, conservandoci il ricordo di un editto, al quale, dal principio del secolo XIII, si uniformarono costantemente i notari di Corneto, segna un momento caratteristico nella storia della cronografia cornetana

* * *
* *
*

FRANCESCO GUERRI.

(1) C. PAOLI, op. cit. p. 173 sg.

UNA LAUDE UMBRA E UN LIBRO DI PRESTANZE.

I.

RNESTO MONACI, NEL COMUNICARE AL-l'Accademia de' Lincei alcune laude della provincia di Roma con note fonetiche, morfologiche e glossario, dopo aver accennato all' importanza grande della letteratura laudese e essersi compiaciuto del crescente interesse col quale in questi ultimi anni si venne studiando intorno ad essa, osservava:

> Ma prima che si possa assorgere alla piena comprensione di tutte quelle produzioni, che andarono sparpagliate dovunque e alterate in ogni senso, è necessario che le reliquie rimastene sieno sottoposte ad una diligente rassegna, percorrendo il paese di provincia in provincia per mettere i documenti in relazione con coloro da cui ci furon tramandati, e dove ciò non sia possibile, per cercare almeno di determinarne l' età e la provenienza. Le note che cominciai a raccogliere, offrono a questo intento un primo contributo; esse serviranno almeno come un nucleo intorno a cui raggrupparne altre, che gli amici degli studi cui sono dedicate, volessero comunicarmi in avvenire. (1)

E io sono ben lieto e fortunato di poter comunicare al maestro il testo di una laude umbra secondo il codice qui sotto descritto.

La detta laude, segnalatami dal dott. Giustiniano degli Azzi, valente studioso di cose perugine e riordinatore sapiente degli archivi del sodalizio di S. Martino e delle confraternite riunite di S. Agostino, S. Francesco e S. Domenico, è in un codice cartaceo del sec. XIV, posseduto da quest' ultime (fondo *S. Domenico*, A, 1), coperto con cartapecora scritta all' interno, di carte sessantacinque, e contenente un prezioso memoriale privato di Ranaldino di ser Borgognone, allusivo a fatti privati e pubblici, ai quali egli in qualche modo partecipò. Codesto Ranaldino dovette essere un cittadino distinto e autorevole, se, come si rileva dalle sue memorie, fu capitano del popolo a Torgiano, e sostenne legazioni e ambascerie per conto della sua patria presso altre città umbre, come Todi. È curioso il ricordo che egli ci ha lasciato della sua « chapetananza di Tor-

(1) *Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati e dei Bianchi nel medio evo*, Roma, tip. della R. Accad. de' Lincei, 21 febbraio 1892, pp. 3-4.

« sciano », ove fu mandato « nel tempo [1370] ch'avevamo la « briga cholla Chiesia de Roma, chon .v. fante stettece .v. mese, « en el tempo che io devìa avere non ave maie denaio e remi- « sece de quillo de chasa per la detta chapetananza da .xxx. fior. »; come pure l'altro dell'entrata delle truppe papaline, che avvenne a Perugia nell'istesso anno: « Entrando la Chiesia en Peroscia « e io Ranaldino staendo per chapetano de Torsciano, foro rob- « bate le chase mieie e poche massarie m'armassero ». Pieno d'amor patrio è il suo racconto d'una battaglia avvenuta in Perugia tra le stesse truppe e i cittadini: « Memoria che a mille « trecento .LXXVI. pella grazia d'Eddio e en Dio ne prestò la « vertù e l'ardire noie gridammo armate a mano: viva el popolo « e muorano eie maie poste de la Chiesia, e subbito andammo « a combatere la piaza che c'erano de la gente de la Chiesia « da .XIIII. cettonara de buon uomene armate, e pocho durò la « batagglia che pella grazia d'Eddio glie schonfiggemo e fuoro « morte de loro da .XV. persone... ». Basteranno al caso nostro questi pochi cenni sull'autore del manoscritto: chi volesse saperne di più, forse troverebbe di che appagarsi nella *Cronaca* del Graziani e ne' *Registri degli Uffizi*.

La redazione della laude è in puro dialetto perugino del secolo decimoquarto, com'è dato rilevare da un raffronto fatto con gli statuti del comune di Perugia dell'istessa epoca; e l'anno 1376, sotto cui la laude è posta nel codice, coincide con il tempo in cui fu redatta o, più probabilmente, trascritta. Ed ora eccola con le poche osservazioni che meritava vi si facessero, senza aggiungere altro sulla ricostruzione che ho fatto delle stanze, sulla punteggiatura che vi ho messo e sul cambiamento delle maiuscole in minuscole, chè mi sono in tutto conformato al metodo del maestro.

Ave Maria.

Ave Maria, benedetta e laudata sia,
tuttora benedetta e laudata sia
attuttora l'antecedente Vergene Maria:
ell'è stella del mare e stella d'Iddio;
le vergene per voie portano corona d'onore. 5

1. Ms. *laundata* 3. Forse l'*antecedente* comprende il *benedetta* e il *laudata* che l'A. non ha voluto ripeter per la terza volta; ma è una spiegazione tutt'altro che soddisfacente. 4. Ms. *eddio* 5. Ms. *portiano* Così molte altre consonanti sono raddoppiate.

Ave Maria, ch' avete recevuto
enn el vostro dolce figlio alegrezze compiute,
de le sette alegrezze piene de gran vertude,
le sette alegrezze se vogliono dire per lo suo amore. 9
Ave Maria, alegrezza primiera
fo quando l'agniolo da cielo a voie venuto era,
per anuntiarve la salute altera,
de voie devìa nascia Cristo salvatore. 13
Ave Maria, la seconda alegrezza,
esso al partorire umele con pianezza:
Vergene, che partoriste con tanta dolcezza,
la notte de Natale nacque Cristo salvatore. 17
Ave Maria, eie Mage ancora
eie vinete al vostro dolce figlio umelemente a l'odore;
oro e incenso e smirra per veseta glie donar;
la terza alegrezza fo ch' ebe il vostro core. 21
Ave Maria con Cristo beato,
el dì de la santa Pasca fo resciascitato;
venne a voie, Madonna, collo corpo glorificato,
la quarta alegrezza fo de gran dolzore. 25
Ave Maria, per gratia d' one
a voie vedeste Cristo montare in Cielo per ragione
con gli agniole sante el dì de l'Asessione;
la quinta legreza fo compita en onore. 29
Ave Maria, legreza sesta,
en Pasqua de maggio en gli apostoglie fo festa;
lo Spirto santo vinne a loro sulla testa,
con lengue de fuoche spirò a lore. 33
Ave Maria, l' anema e 'l corpo vostro
Cristo el portò e 'n Cielo a grande onore l'à posto:
quisto fo el dì de santa Maria mezz'agosto;
le sette alegrezze quista fo la maiure. 37
Ave Maria, a lì foste onorata,
del regnio del Cielo foste coronata,
regina de le vergene ternale confermata,
spechio de gli agnioglie del regno celoro. 41
Ave Maria, ciaschuno entenda qui,
chi a onore de le sette alegrezze
de la nostra Donna dirà onne dì,
chi dirà sette patiennoste con sette avemmarie
ad onore de le sette alegrezze
de Madonna non morà senza penitentia en lo dì. 47

7. *enn* per *in* vive anc' oggi. 13. *nascia* = nasce', nascere. 18. *eie* = gli, i 19. *eie vinete* = ènno, vivo anc' oggi = sono venuti. 20. Ms. *uncesso - vseta* 23. Ms. *satta passcha* 24. Ms. *corbo* Ms. *glorifichato*: il *ch* per *c* è quasi costante. 26. *d'one* = d'onne, d'ogni cosa; se pur non è da intendere *domine*, di Dio. 27 e 38. L' *a* è rafforzativo. 28. Ascensione. 29. Ms. *e* 31 Ms. *e gli* 37. Se non è la maggiore anche per la Chiesa, era tale per il popolo perugino, che, secondo appare dagli statuti, aveva una special devozione per la Madonna di mezz'agosto. 40. *ternale* = eternale, eterna. 41. Ms. *agniognioglie*: *celoro*, che per la rima dovrebb'esser *celore*, è il genitivo *celorum* usato quasi in funzione di aggettivo. 47. Morirà cioè pentito, epperò riconciliato con Dio nel giorno della morte.

Ave Maria, preghiamo ch' atenda,
el mal nemicho mortale pecato non ce prenda,
da infernale sententia Cristo ce campe e defenda
vita eterna ce dia el salvatore. amen. 51

II.

Ad uno degli archivi di quelle stesse confraternite, dai quali il Monaci seppe sprigionare un così potente fascio di luce da irradiare le oscure e ignote origini del nostro teatro, appartiene un curioso codice che ha per titolo *Prestançe*, e di cui il sullodato Degli Azzi rilevò l' importanza, nell'*Indice dei manoscritti* di esse confraternite, che presto il Mazzatinti, l' infaticabile e benemerito indicatore di tanti nostri preziosi cimeli, farà pubblico, e di cui si servì per un suo non del tutto nuovo ma interessante studio.(1) Il codice (fondo *S. Agostino*, F, 442) è cartaceo, rilegato in pergamena, di carte ventinove (la 30ª è strappata), di cui soltanto quindici scritte. Sul fronte esterno porta la data del 1426, il titolo *Prestançe*, e l'arme della confraternita molto disadorna: nell' interno della copertina ha l' elenco de' confratelli in carattere gotico coi nomi delle parrocchie in rosso. È un registro cronologico delle cose prestate e restituite, spesso per sacre rappresentazioni. Va dal 1426 al 1468, quando appunto cominciavano ad andare in disuso queste solennità religiose.(2) Per dare un' idea di queste note, ne riferirò una per intero.

(Data)

Queste sono le cose prestate a quelli della fraternita de Sancto Domenicho per la devotione overo representatione de li morti de Francesco e Biagiuolo. vennero per esse Pietro Pavolo de Francesco et Bartolomeo de Pavolo de Nato. imprimis

El mantello ⎫ de li morti
Storpiccio (3) ⎪
Cacioppola (4) ⎬ renduti (5)
Le mano ⎭

49. *el mal nemicho*, il diavolo. 50. Ms. *Cristo ce campe e defenda da infernale sententia.*

(1) *Gli albori del teatro italiano*, Perugia, tip. Umbra, 1898, estratto dall' *Umbria.*

(2) Rossi, *Il Quattrocento*, Vallardi, 1899, p. 213.

(3) Lo « storpiccio » (che pel Morandi, *Antologia della critica*, p. 117, era nome ignoto) è la « falce » della Morte. V. Degli Azzi, *Indice de' manoscritti* cit. p. 12.

(4) « Cacioppola » (pel Morandi « capitozza », « testa di porco ») è la « clepsydra », « horologium ex arena », che la Morte teneva in mano. V. Degli Azzi, op. e loc. cit.

(5) Più spesso, invece che a fianco, si scriveva sotto la nota: « Tucte le sopra-

E per la devotione de la passione:

4 tonecelle	
1 piovale giallo	
2 camiscie senza fondo coll'amitto	rendute ma schagnate
10 capellature cinque belle e cinque mezzane	rendute le cinque belle e tre mezzane
7 barbe	rendute cinque barbe
una vesta encarnata colle calze	
un altro paio de calze encarnate de cuoio	
7 corone d'angnoglie gialle	

Come si vede, si tratta degli stessi oggetti di cui avemmo notizia, quando il Monaci pubblicò gli estratti degl' *Inventari della confraternita di S. Domenico.* [1] Dapprima, nel ricordare che ne' detti inventari « dopo il 1386 non si fa più menzione di « cose relative a rappresentazioni », [2] e osservando che più volte ricorrono nel nostro codice note di prestiti fatti alla confraternita di S. Domenico, come ad altre e a privati, avevam creduto che dopo quell' anno si ricorresse per gli oggetti necessari a quella di S. Agostino, che forse, pensavamo, n' era più ricca. Ma il confronto delle date ci tolse da questo pensiero, poichè, per esempio, per la rappresentazione della Natività di Cristo fatta dai frati di S. Domenico l' 11 giugno 1444 e per quella diretta da frà Roberto Caracciolo il venerdì santo del 1448, delle quali fa menzione il Graziani nella sua *Cronaca*, [3] non son registrati prestiti nel nostro codice. Onde ci par meglio concludere che i prestiti si facessero solo per supplire alla mancanza degli oggetti, quando la devozione veniva fatta con maggior pompa, o si rappresentavano drammi richiedenti maggior numero di personaggi: questo, s' intende, quando chi chiedeva il prestito non era completamente sfornito di oggetti. Dall'aver trovato tra quelli che facevan richieste di arredi per rappresentazioni un « Antonio de Giovagnino da Civitella de Bene« zone », [4] c'era venuta l' idea che alle confraternite di Perugia venissero per i prestiti anche dalle campagne, dai paeselli vicini; ma il non ricorrere altri nomi di persone non perugine ci fa supporre che l' aggiunto « da Civitella de Benezone » fosse stato richiesto dalla necessità di specificar meglio il naturalizzato perugino che prendeva le cose in prestito.

« dicte chose sono state rendute », o altre simili parole.

(1) *Riv. di filol. rom.* I, 257 sgg.

(2) Ibid. p. 257, in nota.

(3) TORRACA, in MORANDI, *Antologia* &c. p. 119.

(4) Oggi Benazzone, villa poco lontana da Perugia.

La nota che abbiam riferito c'è parsa interessante, non per la qualità degli oggetti, nè per il ricordo delle rappresentazioni de' morti (specie di drammi macabri o funebri), (1) che erano in uso quanto le sacre, sì bene per la notevole espressione « devotione overo representatione », che verrebbe a confermare, se ce ne fosse bisogno, quel che ormai si pensa circa il significato delle parole laude, devozione e rappresentazione. (2)

Un'altra cosa che per la storia letteraria merita d'esser notata, è che non soltanto gli oggetti di vestiario si chiedevano in prestito, ma anche i laudarî. Se da ciò si possa arguire, come fa il Degli Azzi, che i libretti per le rappresentazioni erano molto scarsi di numero, (3) veramente non saprei, poichè abbiam visto come non per ogni rappresentazione si ricorreva alla confraternita di S. Agostino, e certo il codice delle *Prestançe* di una confraternita non può serbar il ricordo di tutte quelle che si saran fatte a Perugia; ma il certo è che, oltre i libri « de le letioni, « delle costitutioni, delle vite de' Padri [uno de' quali era « a « lettera antica con le assecielle e catenella »], de le pistole e « vangelie [en pechorino coperto de cuoio roscio] », ricorrono dati in prestito « el livero de le devotione », « el livero de le « laode » (anche « laude »), « el livero delle divetione en carta « pecorina », « il livero de le laude da le coverte de charta pe« corina », « el livero de le laude en charta bambagina », « el « livero de le devotione con le tavolette »; le quali denominazioni non dovettero certamente riguardar un unico libro di laudi, ragione di più per non accettar in modo assoluto la conclusione dell'amico Degli Azzi, circa la scarsezza de' libretti.

E punto, perchè non sembri che noi vogliam dar troppa importanza a questa breve notizia che del codice delle *Prestançe* noi abbiam voluto dare per mera curiosità degli studiosi.

Perugia, 1 marzo 1900.

CIRO TRABALZA.

(1) DEGLI AZZI, *Indice de' manoscritti* cit. p. 12.

(2) TORRACA, op. e loc. cit.

(3) Op. cit. p. 13.

SERAFINO AQUILANO NEI MANOSCRITTI DELL'ANTINORI. (1)

'IDEA DI ESAMINARE DI NUOVO DILIGENtemente una per una tutte le novanta e più pagine dell'Antinori intorno all'Aquilano mi venne dal fatto che fu, credo a ragione, rimproverato ad uno dei tanti biografi del cantore, ai suoi tempi famoso e popolare, la trascuranza dei manoscritti Antinoriani, (2) riputati fonte importantissima dopo che il Casti n'ebbe tratto la genealogia dei Ciminelli. (3) Dall'esame scrupoloso però di questi manoscritti risultò che il Casti, per ciò che riguarda notizie puramente storiche, n'aveva tolto il meglio. Avrei dunque dovuto abbandonare questo disegno, se coll'esame stesso non fosse nata la convinzione che essi, a ben considerarli, manifestano qualche cosa di più del senso puramente letterale, al quale solo non gioverebbe certo fermarsi ora che, in occasione del IV centenario della morte, sono usciti due nuovi lavori. (4)

I manoscritti dell'Antinori non sono lavoro nè limato nè compiuto; ma, sebbene, in alcuni tratti, imponderatamente affrettati e quasi solo abbozzati, sono pur sempre opera di un raccoglitore paziente e sagace, testimone fedele dei suoi tempi e osservatore talvolta acuto. Nelle carte che riguardano la biografia di Serafino scritta dal Calmeta non risparmia di notare gli errori nei quali s'abbatta. In un luogo per esempio osserva come questi s'inganni nell'asserire che Serafino fu chiamato, nel 1491, presso Ferdinando duca di Calabria, perchè Fer-

(1) Parte I, *Annali*, vol. 17, a. 1500. I mss. dell'Antinori si conservano nella bibl. Provinciale dell'Aquila. Sono in tutto cinquantatre grossi volumi divisi in quattro parti: *Annali, Corografie, Iscrizioni lapidarie*, e *Appendice*. Il bibliotecario E. CASTI ne ha compilato il *Catalogo*, Aquila, Grossi, 1887. Il Mommsen, consultatili, disse che dovrebbero meritare all'Antinori un monumento.

(2) *Giorn. stor. della letter. ital.* XIII, 473.

(3) *La vera genealogia di Seraf. Ciminelli* in *Boll. d. Soc. d. stor. patr. A. L. Antinori*, a. XII, punt. I, p. 66 sgg. Dei Ciminelli furono, oltre Serafino, dediti alla poesia la sorella Marta, e il bisavo Nicolò, autore del poemetto sulla guerra dell'Aquila contro Braccio da Montone, in MURATORI, *Antiq. Ital.* VI.

(4) V. MOSCARDI, *Seraf. Ciminelli nel IV centen. della sua morte* in *Boll.* cit. a. XII, punt. XXIV, e A. D'ANGELO, *Illustri Abruzzesi* (1500), Aquila, tip. Aternina, 1900, II. Di questo cf. anche mia recensione in *Boll.* cit. punt. XXV; del primo id. in *Rivista Abbruzzese*, Teramo, 1900, fasc. X.

dinando non era allora duca di Calabria, ma figlio del duca di Calabria, Alfonso, e che per ciò si deve dire fu chiamato da Alfonso (per vero, avrebbe però dovuto dire per mezzo di Ferdinando, allora governatore dell'Abruzzo). In un altro, ove il Calmeta asserisce che Serafino aveva ventiquattr'anni quando lasciò la prima volta il cardinale Sforza, nota che ne aveva appena ventuno. Ascanio Sforza, infatti, il quale fu vescovo di Cremona fino al marzo dell'84, creato cardinale diacono del titolo di S. Vito da Sisto IV, prese a suo servizio Serafino appena giunto a Roma (che fu il 24 agosto dello stesso anno, essendo stato fino allora il fratello di lui, Lodovico, in guerra coi Veneziani), perchè come neoporporato aveva d'uopo di accrescere il numero dei suoi cortigiani.(1) Serafino stette poi al suo servizio prima dall'84 all'87, poi, con lunghe interruzioni, altri tre anni, cioè fino al 1491, nel quale anno, come abbiamo detto, passò al servizio del duca di Calabria. Ora la prima volta che Serafino lasciò la casa del cardinale, perchè malcontento e dispettoso verso di lui, fu veramente nell'87, cioè a ventun anno. Secondo la cronologia del Calmeta, Serafino avrebbe dovuto essere ancora al servizio del cardinale, quando egli era già passato alla corte del duca di Calabria, cioè dal '91 al 93.(2)

Così l'Antinori esamina l'*Elogio* del Colocci, la *Vita* del Cirillo, le *Collettanee* &c.; e in ciò è da notarsi ch'egli osserva soltanto le cose che furono poi egregiamente rilevate di su le fonti dal D'Ancona nei suoi notissimi studi. Non è qui tuttavia da tralasciare una congettura ingegnosissima, voglio dire quella intorno alla sepoltura, con la quale egli vorrebbe conciliare le opinioni più disparate. Il Bibbiena e il Casio, (3) egli dice, vorrebbero che Serafino fosse stato seppellito in S. Pietro; il Calmeta e dopo lui molti altri, per contrario, ritennero fosse sepolto in S. Maria del Popolo. Dall'avere sostenute le spese del funerale il duca Valentino e quelle della sepoltura Agostino Chigi, si può inferire che i funerali si fecero in S. Pietro (10 ago-

(1) CORIO, *Storia di Milano*, VI, 490 B, 1554, e R. RUSCA, *Vita di Ascanio Sforza*, p. 174. Per altre inesattezze del Calmeta, cf. LUZIO-RENIER, *Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga* &c., Torino, Roux, 1893.

(2) Dove trova oscurità nel Calmeta e non può rispondere, si fa almeno la questione. Così quando il C. accenna a un conte di Potenza, l'A. in margine: «Chi «era costui?» (era Inico di Guevara; cf. L. FIORAVANTI, *Vita e poesie di Serafino Aquilano*, Teramo, Bezzi, 1888). Così anche lascia una larga lacuna presso l'accenno fatto dal C. delle relazioni tra S. e la Accademia del Cortese, come a dimostrare che ne vuol trattare a lungo.

(3) Scrittore di un sonetto epitaffio in *Collettanee*.

sto 1500) e la sepoltura «si meditò» in S. Maria del Popolo per qualche tempo dopo. La quale poi si può congetturare che per qualche controversia o accidente non fosse più fatta nel luogo designato, ma pur ne restasse il lastrone con su inciso l'epitaffio di Bernardo Accolti, lastrone che non ebbe mai la disegnata collocazione. Quindi il Calmeta direbbe vero nell'asserire che fu scolpito, il Crescimbeni anche nel sostenere che non fu mai posto in S. Maria, chè il Landucci e l'Alvero ne avrebbero fatto parola nelle loro opere. V'è pure del resto chi crede che la sepoltura venisse eseguita in S. Maria del Popolo e il lastrone collocato, ma fosse poi coperto dall'altare maggiore fatto portare innanzi da Urbano VIII. (1)

Ciò posto, credo utile, lasciando da parte la rassegna che l'Antinori fa dei giudizi altrui, indagare le opinioni sue proprie non tanto sulla vita quanto sul valore delle opere di Serafino, a fine di conoscere il concetto che di questo s'aveva nel secolo XVIII, e misurare il progresso e le relazioni della nostra storia letteraria nei suoi diversi periodi.

Nel giudicare il poeta l'Antinori appare molto imparziale: gli riconosce grande prontezza d'ingegno e versatilità, memoria e fortuna; ma non nasconde le stranezze e la smania di popolarità ch'egli aveva, tanto più cara se fittizia e illusoria; non lo ritiene dotto oltremodo e quasi crede a quelli che poco o nulla lo riputavano versato nel latino; (2) non lo scusa dei difetti, nè lo

(1) MOSCARDI, op. cit. Quest' ultima opinione non è troppo probabile, chè il sepolcro avrebbe dovuto essere nella stessa cappella di Agostino Chigi. Del resto l'Antinori ragiona anche della probabilità che non fosse scolpito mai il famoso epitaffio, e fosse solo stato fatto come componimento da pubblicarsi, riportando a prova altri epitaffi, fra i quali uno inedito in prolissa e ampollosissima prosa latina.

(2) LODOVICO DOLCE affermò che non aveva avuto lettere di sorta (*Dei colori*, Sessa, 1565, p. 80). Serafino fu in vero quattro anni (1474-78, dagli otto ai dodici) alle scuole pubbliche degli umanisti Biagio e Pico di Fontecchio, ma poi, in occasione di terribile pestilenza, andò con lo zio materno Paolo a Potenza, e sotto di lui studiò grammatica. Morto, agli 11 di marzo 1482, il padre Francesco (sopranominato «Pizzodoca», nome latinizzato dal CIRILLO in «Rostransero», «Rostrinserius», «Rostrinsecus»), tornò nell'Aquila, ove lesse per tre anni Dante e Petrarca. Tutto ciò è quanto si sa dei suoi studi. L'ORLANDI (*Origine della stampa*) gli attribuì opere teologiche: *Summa contra errores gentilium - De divinis moribus et de beatitudine - Quaestiones de malo - De fidei articulis et de Ecclesiae sacramentis*, che l'Antinori reputa invece dell'omonimo Serafino Aquilano de' Gregori, Minore osservante, vivente nel 1528. Imparò per contrario bene la musica a Potenza, sotto Guglielmo fiammingo, secondo il Calmeta, o Guglielmo Guarnier, belga, secondo il MENGHINI (*Rime di Serafino* &c., Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894, p. 17, nota 3). E ciò serve a spiegare la perizia di Serafino come menestrello. Per altri censori e luoghi di censura, cf. *Giorn. stor.* cit. IX, 321; GILIO, *Top. poet.*; VARCHI, *Ercol.*; SPERONI, *Oraz. in morte del Bembo.*

accusa, come il contemporaneo Vincenzo da Rasino, [1] di poco carattere per aver fatto omaggio a Carlo VIII, dopo d'essere stato al servizio degli Aragonesi; e solo dinanzi all'umoristico sonetto caudato di B. Dovizi, [2] col quale si finge il derisorio testamento dell'Aquilano, egli prende un po' calorosamente la difesa del suo concittadino (e mi pare anche a ragione, perchè lì si trascende ad eccessi volgarmente felici), e trascrive, dopo un risentito commento a quello dello stesso Bibbiena, il sonetto col quale il Fusco, per quanto non troppo felicemente (difficile contro tal penna), intendeva rispondergli per le rime.

L'Antinori sottopose le rime di Serafino ad un esame accurato, senonchè prima credette suo dovere investigare il numero delle edizioni che esse avevano avuto; numero grande e che dovette fargli pensare l'importanza delle rime si dovesse pure in qualche modo misurare dalle richieste che ne erano state fatte. Egli conosceva ventiquattro edizioni complete, [3] anzi con certezza ventitre (avrebbero dovuto essere una decina di più), pur essendo egli in dubbio sopra due. E questo dubbio nasce in lui, sebbene egli si serva per la bibliografia del Fontanini in correzione allo Zeno, proprio dal fatto che, secondo lui, un'edizione sola ha due frontespizi, come ora vedremo. Le edizioni da lui conosciute sono sedici di Venezia (del 1502, 1503, 1505, 1519, 1522, 1526, 1530, 1534, 1535, 1539, 1540, 1544, 1547, 1548, 1550, 1568), la romana del 1503, una fiorentina del 1516, una milanese del 1515 (questa con opere del Tebaldeo), due senza nome di stampatore e luogo di stampa,

(1) *Sonetto ined.* in *Boll.* cit. punt. XXIV.

(2) Cf. CASTI in *Letteratura montanara*: Seraf. dell'Aquila e Bernardo da Bibbiena, a. II, 1886, n. 24, nota 5. L'Antinori tornò sull'argomento altrove così: « Bernardi Divizi « di Bibbiena fece di lui [Serafino] ri« tratto mordace; ma schiettamente fa sa« pere quanto si pensava contro di lui « dalle persone troppo impetuose ». Egli sostiene poi anche la rarità dell'edizione unica bolognese delle *Collettanee*, come il D'Ancona, contrariamente al MENGHINI (op. cit. p. 17, nota 15); e soggiunge che solo nell'Aquila Giovanfelice Sinceri, che morì nel 1654, ne fece di proprio carattere una copia manoscritta, in cui però mise nella prima parte le composizioni latine che nella stampa sono fra le volgari della seconda, perchè venute tardi (ora se ne trova una copia anche nella biblioteca dell'Aquila). Nota in fine, nella dedica di Gio. Filoteo Achillini ad Elisabetta Feltria duchessa d' Urbino, l' accennarvisi a due opere maggiori del poeta: *Il pellegrinaggio amoroso* in X libri, non ancora dato alla luce, e « un' altra opera piuttosto « epica », non impressa fra le rime stampate da lui.

(3) Sette sonetti furono pubblicati dal GOBBI in *Raccolta poetica*, I, 183, ediz. 4ª; una traduzione francese in *Comptes de Cupido*, Paris, Galiot du Prè (1525), in-8. Dei codici l'Antinori conosce appena un Laurenziano di Firenze, e uno dell'Aquila, annotato, crede, dall'autore, allora presso il dotto Vincenzo Lupacchini, ma presentemente perduto.

una delle quali gli pare del 1505, due di Pesaro (del 1504 e del 1505), una di Fano pure del 1505, che però egli crede una stessa cosa con quella di Pesaro dello stesso anno, mentre il Menghini ne ha studiate ben venti per il solo periodo di quattordici anni (1502–1516), sebbene anche a lui, per ciò che finora si sa, ne sfugga tuttavia almeno una: quella di Milano, curata dal Flavio nel 1505. [1] L'Antinori per lo stesso periodo di tempo ne conosce appena dodici, ossia nove in comune col Menghini, due almeno a questi ignote, se pure quella di Pesaro del 1505 è veramente una falsa copia di quella di Fano dello stesso anno. Ce n'è poi una pesarese anteriore, curata dal Soncino, che l'Antinori afferma espressamente venuta in luce col titolo di *Poema di Serafino,* che fu terminata contemporaneamente a quella del Flavio (forse quella di Bologna del 1504), mentre ora è creduta immaginaria. [2]

Ecco poi come l'Antinori ritiene che dai bibliografi si siano fatte due o forse tre edizioni di una sola. Il Soncino ne compì una il 1° aprile 1505 in Fano, e la dedicò ad Elisabetta Feltria da Gonzaga, mandandogliela in dono con una lettera dedicatoria già nota agli studiosi. [3] In questa lettera Serafino è detto a lei deditissimo, « continuamente suo » ; e le rime son chiamate « amorose fatiche », a « lei di gran piacere ». Queste frasi dovettero spiacere, pare, alla casta donna, tanto da indurla a rifiutare la dedica stessa. Il Soncino allora avrebbe cambiato il primo foglio e con esso il frontespizio, dedicando la stessa edizione a Galeazzo Sforza di Pesaro, conte di Cotignola. Il lavoro fu finito l'11 di marzo dello stesso anno a Fano, con la castigazione di Giovanni Battista Bonaccorso. Certuni avrebbero poi interpretata la segnatura « quinto idus martias » (undici) per « cinque di marzo » ; e così avrebbero creato una terza edizione. Vero è che si trova indicata la pretesa edizione in Pesaro (non in Fano), come purgata da Orazio Bicardi, ma all'Antinori non viene nemmeno l'idea che il Soncino potesse aver fatto apposta per mascherare il rifiuto dell'onesta duchessa. C'è stato perfino (asserisce l'Antinori) chi ha creduto che la cosa andasse all'opposto, che cioè lo Sforza avesse rifiutata la de-

(1) Op. cit. L'ediz. del Flavio di cui più avanti fu scoperta da G. ROSSI nella bibl. Universitaria di Bologna (cf. *Giorn. stor.* cit. a. XVII, fasc. 102, p. 445).

(2) LUZIO-RENIER, op. cit. p. 95, nota.

(3) Pubblicata, credo, anche dal MENGHINI (op. cit.), che ora non ho più sotto gli occhi.

dica per essere stato Serafino avverso al cardinale del cognome, e l'avesse Elisabetta accettata; ma egli è certo che quegli l'accettò, questa la rifiutò, essendochè le edizioni dedicate a Elisabetta son più rare e più «risapute» quelle allo Sforza. Ma non s'accorse l'Antinori che la cronologia da lui assegnata alle due edizioni condannava la sua opinione, dando egli come offerta ad Elisabetta la stampa compita il 1° di aprile, e come offerta allo Sforza quella invece compita già agli 11 di marzo. Per giunta egli assicura che sotto la protezione dell'altro Sforza (Giovanni d'Aragona) aveva il Soncino fatta la sua prima edizione nel 1504, proprio quella che si vorrebbe fantastica. E tutto questo dovette certo crescere interessamento per le stesse rime, tanto che a noi ora ne sono note più di trenta ristampe per un periodo di mezzo secolo appena. È d'uopo ricordare ciò per ricavare un qualche succo da queste osservazioni, succo che per me si identifica in un bel giudizio del compianto Bilancini, giovine di bellissimo ingegno. Egli scrisse che Serafino è degno di essere studiato per due fini: per darci, cioè, ragione del difetto poetico che chiamiamo secentismo – e ciò per l'arte; per rappresentarci compiutamente l'ambiente di quelle corti italiane del secolo XV, di cui egli era come un ninnolo elegante – e ciò per la storia.[1] Ricordiamoci infatti che non si può spiegare tanta avidità e popolarità delle sue rime, se non ammettendo che, con azione parallela e quasi del tutto indipendente, quel cattivo gusto di cui s'accusò a torto il Marino, si venisse preparando nella coscienza fiacca degli Italiani fin dalla prima metà del secolo XVI, proprio mentre l'Ariosto e tutta la schiera dei suoi gloriosi contemporanei compivano opere di inarrivabile perfezione; e che il pensiero dei contemporanei e dei posteri per due secoli e più vedesse ancora nelle opere di Serafino stile ciò che veramente non era, e carattere la mancanza assoluta di esso; le quali cose mi pare appunto che abbiano per lo studio dell'ambiente in cui visse Serafino una grandissima importanza.

L'Antinori, distinte le rime in erotiche, eroiche, morali e satiriche, prende ad esaminare le prime, costruendosi una vera macchina poetica. Egli crede ad una potente passione amorosa che abbia ispirato l'Aquilano in tutta la sua vita di cantore,

(1) *Boll.* cit. I, 87.

durante la quale, egli, come si espresse nel sonetto all'Aquila (il 1°), avrebbe rigettato i pensieri che non si elevassero fino alla sua donna, per la quale la sua mente si inalzava fino a Dio. Dice poi che la ragione delle rime non fù « sublime », bensì « pratica ». Ha dunque una vera donna a termine dei suoi canti, ma il tipo vero di questa donna non ha lineamenti determinati, come non hanno fermo stile le rime stesse: ella non è una madama di Sade, nè una Maria d'Aquino. Le mire di lui non son quelle del Guinizelli, nè tampoco quelle di Dante. Il sonetto 47° dell'edizione veneta del 1540, che comincia: *Non ti doler di quel che dato m'hai*, e termina col verso: *Anzi amor con amor tosto si paga*, ne sia d' esempio. Serafino avrebbe concepito in Napoli, ove fu dal 1491 al '94, la speranza di ottenere in matrimonio una giovine di notabili qualità, da lui ardentemente amata; la donna dapprima gli avrebbe corrisposto, ma poi, per sua onestà (*sic*), avrebbe dovuto rifiutargli il suo amore, anzi si sarebbe dovuta monacare in un'isoletta del Tirreno (forse Lipari). Egli allora, scampato da un fulmine che gli cade assai vicino, e poco dopo colto da infermità all' incontrar di un cieco mendicante, ripensando all'infelicità del suo stato, si sarebbe deciso a staccarsi da lei, per vantarsi, superata la sua passione, d'essere passato a stato ecclesiastico. Disprezzando quanto si diceva di sua mutazione, « e imitando in questo ancora il Pe-« trarca », avrebbe formato preghiera alla Vergine per ottenere perdono e morte diversa dalla vita. Tutto ciò che dovrebbe esser la traccia della sua vita, Serafino avrebbe compilato nei suoi strambotti e finito con l'atto scenico *La penitenza.*

La donna dovrebbe esser stata bella sebbene le mancasse un dente: nel sonetto 112 è detta « angel divino dalle chiome « d' oro, dalle guance candide e vermiglie, dalle ciglia nere e « sottili, dagli occhi splendenti come stelle ». Tutte le rime erotiche sarebbero state rivolte a celebrarne lo splendore degli occhi, i gusti, gli atti, il canto, gli eventi, le cortesie, le virtù, gli anelli, i guanti, un cagnolino, un fiore, un ventaglio, il ritratto, il ballo fatto con lei &c. Ma l' Antinori è poi incerto se si debba pensare anche all'amore di una Pesarese, oltre che di questa ch'egli ritiene di Sicilia; e del nome della « Cecilia Gale-« rani Bergamina », che Serafino veramente amò (1) e che fu

(1) Cf. oltre Luzio-Renier, O. D'ANGELO, op. cit. p. 33, nota.

cantata anche dal Tebaldeo, egli crede sia da reputare un sinonimo, e soggiunge: « detta pure Metaura ». Molti particolari accennati dall'Antinori sono indubbiamente veri, come la malattia,[1] il passaggio allo stato ecclesiastico;[2] ed egli cita sempre ad ogni asserzione uno o più sonetti, od altre rime; ma poi, a confrontarli, i passi citati appaiono per la indeterminatezza del senso così enigmatici o incerti da essere necessario un atto di fede per crederci. Il sonetto 106, ad esempio,

Donna non ti spantar, non ti pentire d'aver pigliata al mondo legge nova,

potrebbe anche alludere a monacazione; ma l'altro, 148, pure allo scopo citato,

Nel mar Tirrheno un' isoletta giace dove Scilla e Cariddi fan romore.
Ivi guidommi, e non seppe ove, Amore,

mi pare alluda a tutt' altro.

Ciò che veramente fa pensosi è il fatto che vi sono parecchi sonetti rivolti a una simbolica Fenice[3] che certo non è nè la famosa Bergamini nè la virtuosa Emilia Pia, cognata d'Elisabetta d'Urbino. A me parrebbe che, oltre la Birago e la Bergamini, debba esserci stata un'altra amata dall'Aquilano, la quale potrà essere la Metaura o qualche altra, che gli studiosi non seppero ancora scoprire. Per la virtuosa Emilia Pia non ci sono, che io sappia, che avventate congetture, tanto più che ella

(1) Cagionata dalla ferita inflittagli dal ribaldo Virgilio da Pistoia (che fu poi appiccato), della quale guarito in casa di Ibletto del Fiesco da Genova, andò a passare la convalescenza presso la madre Lippa de' Legistis nell'Aquila (1487).

(2) Ebbe l'arcipretura di S. Pietro in Preturo, secondo l'Antinori, nel 1493, sebbene fosse chierico nel ventesimosecondo anno di sua età (1488). Nello stesso anno (1493) ebbe due canonicati: uno nella badia di S. Martino d'Ocre fuori dell'Aquila, ed un altro nella chiesa di S. Pietro di Corno.

(3) Uno di questi sonetti (il 137) *alla Fenice* il Menghini attribuisce a Bernardo Accolti (l'Unico), come attribuisce quello *al Cieco* a Marcello Filosseno. Ma in questo caso mi pare che, con la stessa probabilità, dovrebbbero essere apocrifi anche gli altri, cioè il 29, il 77, l'84, alla stessa, la quale cosa pare per contrario poco probabile. E non credo basti per negare l'autenticità di molti altri il fatto che in alcuni codici vanno sotto altro nome. Non vediamo noi perfino ora errati nelle stampe spesso i nomi degli autori? I codici stessi spesso non vanno d'accordo: il son. XX (p. 226 dell'ediz. Menghini) è attribuito al Tebaldeo dal codice dell'Università bolognese n. 284; a Timoteo Ferrarese dall' Universitario Parig. 1542; e a nessuno dal Parigino 560. In tutto, senza i due nuovi sonetti scoperti da G. Rossi, nel codice Estense X*...34 (*Giorn. stor.* cit. 1898, p. 90), 198: *Qual vittima condutta al sacrifizio*, e 199: *Se sagio all' umbra Amor già posto ha il strale*, il Menghini ne dà più di venti nuovi. Egli ne porta centosedici come autentici, quarantasette di dubbia attribuzione, ventitre di falsa, complessivamente centottantasei, tralasciandone però di quelli che si leggono nelle edizioni posteriori al 1516. Due altri pubblicati dal Rossi sono noti al Menghini, 30: *Han, han, parlar non scio*, e 31: *Chi è qui, chi è là, su monsignor te vole.*

non era vedova[1] come si credette, e aveva a compagna un modello di sposa nella cognata, capace di soffocare, con la sua virtù, nel poeta finanche un semplice sospiro; chè altrimenti egli non avrebbe indugiato, come fece, a ritornare ad Urbino, quando vi fu chiamato nel '97, morta la giovanissima ed avvenente Beatrice d'Este moglie di Ludovico Sforza. Dovrebbe dunque essere stato questo, se pure, non solo non corrisposto mai, ma forse anche non palesato amore.

Nei manoscritti dell'Antinori segue poi l'esame delle altre tre categorie di rime, ad ognuna delle quali l'Antinori dà il titolo che conosce o congettura debbano avere. Notevoli i sonetti 87 e 88 per la morte di Ferdinando II, il 96 per la morte d'una principessa, già madre nel ventesimo anno di sua età (senza dubbio Beatrice d'Este, duchessa di Milano), il 128 in lode di Giuliano (forse de' Medici), il 139 e 140 sopra la prigionia di Ludovico il Moro, il 9 in lode di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, il 10 in morte di Ferdinando I e assunzione al trono di Francesco II, l'11 probabilmente pel ritorno di Ferdinando II, il 165 sulla morte del Vitelli, dopo vinti i Veneziani, liberati gli Orsini e assediata Roma[2] &c.

I titoli delle rime morali per lo più sono strambi. Es.: Sul costume di comporre i suoi versi, per lo più amorosi, di notte – Sulla varia natura e origine dell'amore – Sul destino per cui si nasce o ricco o povero, senza che vi abbia parte fatica o sapere &c.; altri però anche son degni di un vero petrarchista, come il cap. 4° sulla gelosia, il 6° sul sonno, l'8° sul tempo &c. I satirici sono appena due: uno contro chi lo tacciò di eresia, l'altro contro chi lo disse «poeta pastore». L'Antinori certo l'ebbe per un petrarchista. Fra i moderni molto liberalmente sono giudicate le stesse rime dal Gaspary[3] che vede in esse differenze di stile, date forse dalla esuberante versatilità dell'ingegno e dall'intemperante forza d'invenzione che gli fu universalmente

(1) FIORAVANTI, op. cit. e CARLI, *Vita di Serafino*, Aquila, 1826. Antonio di Montefeltro, suo marito, morì il 16 agosto 1500.

(2) Questo sonetto potrebbe essere messo dal Menghini con ragione tra gli apocrifi, perchè qui si elogia certamente Paolo, del quale si allude anche alla trista morte col verso: *Nè spegner si potea nel più bel fiore.* Ora Paolo fu anche fatale a Guido Ubaldo di Montefeltro, come narra il Guicciardini, e Serafino fu da questi protetto; a meno che qui non si trattasse di un'altra incongruenza di carattere dell'Aquilano!

(3) *Stor. d. lett. ital.*, Loescher, 1891, II, par. 1, pp. 210-211.

riconosciuta. Gli strambotti popolari talvolta, nel loro genere, sono perfetti; i sonetti, trascurati per lingua negletta e provinciale, per istile precocemente, diremo così, secentista; ma i capitoli e le lettere hanno forma migliore, e le barzellette hanno talvolta la grazia delle ballate toscane del tempo. Nella indeterminatezza di stile di Serafino, pare anche a me, come mi ebbe a dire una volta il De Gubernatis, possan notarsi quattro tendenze: una popolare, dopo i bruschi contrasti col cardinale Sforza, manifestata nei sonetti burchielleschi, prodotti alla lor volta dal gusto dei cortigiani volgari, perchè all'Aquilano garbava di piacere (amava più, a dire del Calmeta stesso, l'ammirazione del volgo, vivo, che la fama di Dante e Petrarca, morto); una, direm così, presecentistica, necessaria per piacere nelle corti; una melodrammatica e musicale, ed è quella in cui egli era eminente; una finalmente un po' letteraria, per la quale ebbe l'ammirazione dell'Accademia romana di Pomponio Leto e l'approvazione della Pontaniana di Napoli, compreso il Sannazzaro, secondo lo stesso Calmeta. Letteraria e umanistica quest'ultima anche perchè assume il carattere scettico del tempo, come rivela sopratutto il capitolo della *Voluttà*. Ecco un concetto del Magnifico nella ballata *Bella cosa è giovinezza*:

Volgete dunque a mia faccia amorosa gli occhi e la mente, o miseri mortali,
mentre coglier si può fresca la rosa ...
Però prima che giunga la vecchiezza godete quel che i cieli v'hanno offerto,
gustando qua del mondo ogni dolcezza.

Questa varietà di stile accusa appunto in Serafino mancanza di stile proprio e d'ideali artistici, mostrandone nel medesimo tempo l'ingegno e la versatilità. Egli non sarebbe stato scurrile se non avesse vissuto in mezzo a cortigiani volgari; non ampolloso e vuoto di senso, se non avesse avuto da fare il giullare nelle corti ed essere trastullo delle dame leggiadre sì, ma prive di ideali elevati; sarebbe forse stato per contrario poeta eccellente per lingua, di cui gli mancò lo studio; per concetti, che avrebbe avuto attitudine a formare; per armonia, chè aveva il sentimento della musica innato; se fosse vissuto in Firenze, alla scuola del Poliziano e degli altri sommi del tempo.

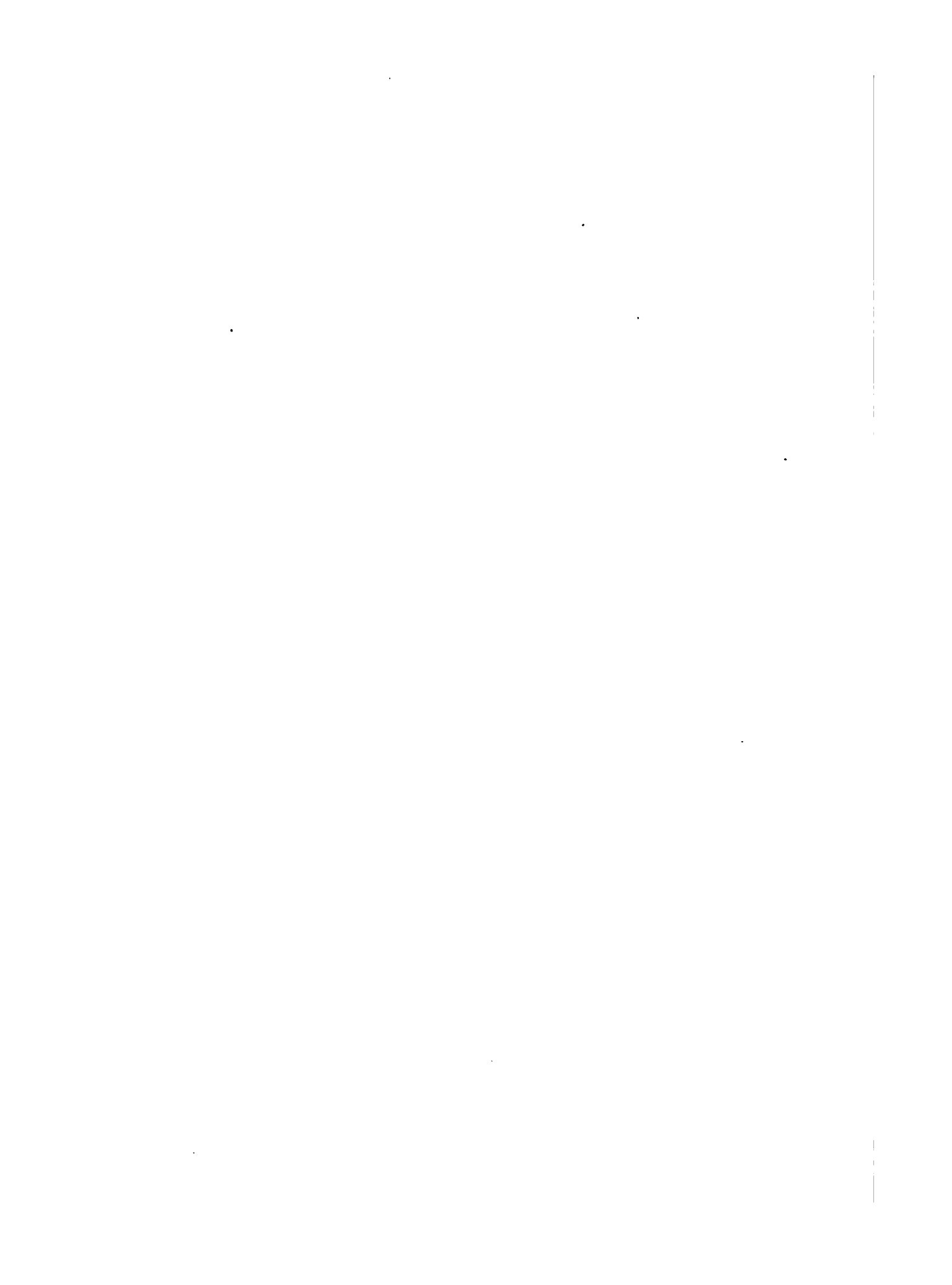
Parmi con ciò dimostrato che la critica del secolo XVIII aveva ancora occhi posticci in fronte (come direbbe il Marino),

non vedeva ancora tutto il guasto che si disse secentismo; ma ci dà modo di vedere, attraverso il pensiero di quel secolo, quello che per arte, per costume, per carattere valevano gli antecedenti, e come il difetto poetico, di cui abbiamo fatto cenno, rimanesse a lungo latente ed inconscio, come talvolta avviene dei mali contagiosi i cui germi serpeggiano nel sangue di intiere generazioni. Dopo averlo studiato nei manoscritti antinoriani, possiamo più sicuramente dire col Flamini, che l'Aquilano non fu che un « canterino »; [1] l'Antinori inconsciamente ci ripete il pensiero della madre del suo concittadino, Lippa dei Legistis, che chiamò il figlio, senza forse sapere la grande verità che diceva, « ministrigliu ». [2] E menestrello fu davvero, degno appena, come tale, che di lui si « pispigli », per quanto a noi sia ora coefficente sicuro per la conoscenza di quel secolo, che, se non in tutta Italia, nella massima parte, preparava per inerzia e mancanza di concetti elevati la decadenza dell'arte; di quel secolo nel quale si conosceva generalmente il fasto delle lettere, ma non la nobiltà.

Aquila.

G. Predieri.

(1) *Stor. d. lett. ital.*, Livorno, 1900.

(2) La parola « ministrigliu » (menestrello) è in un sonetto in dialetto aquilano riportato dall'Antinori e pubblicato per la prima volta dal Casti (*Boll.* cit. punt. IV, p. 16) e riprodotto anche in parte da Luzio-Renier (op. cit. p. 96, nota 1). La madre Lippa mandò a dire al figlio Serafino che venisse a casa (*Digli, me' isse, che revenga a casa*) e lasciasse di fare il menestrello a Milano, a Mantova, a Urbino (*Senza bisognu a fa da ministrigliu 'Nmezzo a Milanu, Mantova et Urbinu*); ma quando il messo fu giunto a Roma, lo trovò morto; e, non potendogli dare nè il saluto nè il consiglio della madre, espresse il suo dolore con questi versi. Il Casti ne vorrebbe autore Mariano Marerio, di cui parla l'Antinori nell'anno 1551 (anno della morte di lui), autore di parecchie poesie dialettali, delle quali rimangono solamente i titoli: a me pare per l'opposto di Vincenzo Di Martino da Rasino, che morì giovanissimo nel 1501, un anno dopo d'aver letto, in occasione dei funerali che si fecero all'Aquila, in S. Giusta, a Serafino, una poesia in terza rima, col titolo *Trionfo della morte*, nel finir la quale presagì prossima anche la sua fine. L'Antinori infatti trasse il sonetto dai brevi ricordi di Martino del Vecchio del Guasto (1488-1506) inseriti nella copia dei documenti del Rizio, e notò il nome Vincenzo che, scrittolo in Roma il dì della morte di Serafino, lo mandò, secondo il parere dell'Antinori, allo stesso Martino. Quel nome dovrebbe escludere per lo meno il Marerio.

UN FRAMMENTO BERGAMASCO E UNA NOVELLA DEL DECAMERONE.

I DUE COMPONIMENTI CHE SI LEGGONO SUL rovescio d' un' imbreviatura del notaio « Maifredus « Iohannis de Lino », dell'anno 1340, conservata nell' archivio Notarile di Bergamo, son noti da un pezzo agli studiosi. Li pubblicò per la prima volta, nel 1886, lo Zerbini, nelle sue *Note storiche sul dialetto bergamasco*,(1) e tornò a pubblicarli, nel '93, il Lorck nella sua raccolta di antichi monumenti dello stesso dialetto. (2) Entrambi sono certamente assai notevoli; ma il più notevole è il secondo, quello che tratta il tema del geloso confessore. Questo tema fu trattato, come ognun sa, anche dal Boccaccio nella 5ª novella della VII giornata del *Decamerone*; della quale si citano diverse fonti, ma tutte, secondo che osservava non è molto anche il Bédier, (3) troppo generali ed incerte. Ora il componimento bergamasco può dirsi che, per la storia del componimento boccaccesco, sia addirittura prezioso. Oltre che offrircene la versione più vicina, se non proprio la fonte immediata, esso ci consente di farne, per così dire, la vivisezione, di riconoscervi cioè e di sceverarvi gli elementi tradizionali dagli elementi introdotti dall' artista, e di ripercorrere la via ond' egli ha proceduto alla composizione della sua novella. Cosa che non cápita di frequente in queste indagini di fonti.

Del componimento bergamasco c' è pervenuto appena un frammento e questo pure in uno stato eccezionalmente lagrimevole. Non è dunque da maravigliarsi se né lo Zerbini, né il Lorck e nemmeno il Mussafia (4) sien riusciti a spremerne tutto quanto il senso e a vederne le primitive sembianze metriche. Ritroviamo qui la stanza composta di cinque versi, tre

(1) *Atti dell' Ateneo di Bergamo*, 1886, p. 25 sg.

(2) *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, vol. 10° della *Romanische Bibliothek* del FOERSTER, Halle, Niemeyer, 1893, p. 89 sgg.

(3) *Les fabliaux*, Paris, 1893, p. 394.

(4) Nella recensione al libro del Lorck, in *Litteraturblatt für germ. u. rom. Philol.* XV, 56. Bisogna però dire che il testo, quale era presentato dal Lorck, pareva fatto apposta per accrescere la confusione. Non si comprende qual forma metrica s'imaginasse egli che il componimento dovesse avere, avendovi vedute delle lacune inesistenti e nessuna vedendovi di quelle che esistono!

doppj ottonarj monorimi e due endecasillabi accoppiati: la forma strofica insomma del *Contrasto* di Cielo e di altre composizioni spettanti alle antiche letterature dell'Abruzzo, del Lazio e della Campania. (1) Due stanze sono ancora, se non intatte, integre; l'esempio di esse ci giova per riconoscere le falle delle altre. Ecco, restaurato alla meglio, il misero avanzo.

« Doman, a Pasqua rosata, andarmene voy al Santo
Con dona Ancsa, dona bionda, dona apresiata tanto.
. . . .
Làseme andare, marito fino, 4
A confesarme un poco col meo padrino ».
« Oy De! lass'a me dolento! se e' te ge laso andare
Forse, per aventura, starave troppo a tornare ».
. . . . 8
« A confesarte al preyto?! Lo losengasse,
Elle toe companie se a la messi anasse! »
« O padrino meo zentile, prestame una cappa un poco,
Ch' e' vorria star zelato . . . . ». 12
. . . .
E favelava col mercadante:
« Eco la cappa te reco davante ».
Ella cappa ch' el prendia tostament al indossava; 16
Lo zelloso a la fanestra mansueto se n'andava;
Ella donna sillo vide a l'andar lo figurava:
« Ben zurave qu'ello è l meo marito;
Ancó ye donarò lo zorno mal compito! » 20

4. Il Lorck unisce *fino* al v. sg.; ma ne lo riprende giustamente il Mussafia. 5. Ms. *in poco* 6. *lass' a me* è lezione proposta dal Mussafia. Lo Zerbini aveva stampato *ge l.iso*; il Lorck, che si valse d'una copia del Foerster, stampa *ge* secondo il ms. Il mio *ge* è perciò congetturale. 9-10. I due versi han patito certamente un guasto, come osserva anche il Lorck. Suppongo che queste sien parole che il marito dice fra sè, nel punto di concepire il suo disegno. Press' a poco così: *« tu, moglie, vuoi andare a confessarti dal prete? Ebbene, io lo lusingherò mentre tu te ne andrai con le (elle = en le) tue compagne »*. Devo dire però che il ms. ha *soe* e non *toe*; quanto a *lesengasse* per *lusingherei* nell'Italia settentrionale, basti ricordare l'uso assai frequente in Bonvesin dell'imperf. cong. per il condizionale. 12-15. Il v. 14 è nel ms.: *Che vorria star zelato e favellar col mercadante*; un' assurdità. L'emendamento introdotto mi pare il solo possibile.

(1) De' componimenti che rivengono a questo tipo strofico, e che sono enumerati dal MONACI, *Riv. di filol. rom.* II, 113, il nostro ha di comune col *Contrasto* cielano la quantità de' versi, tre, componenti la prima serie, ma se ne discosta per ciò, che qui si tratta di alessandrini e colà di ottonarj. Negli altri, la serie suddetta è tetrastica. Del rimanente, una varietà dello stesso tipo, quella nella quale tanto la serie maggiore quanto la minore sono endecasillabe, non fu infrequente nell'Alta Italia. Un esempio assai antico ne è la *Leggenda* di Colo de Perosa (v. ora *Studj di filol. rom.* VIII, 125). Altre tre sono le leggende agiografiche contenute nella miscellanea Ambrosiana N, 95 sup., che il QUADRIO fu troppo corrivo nell'attribuire a Bonvesin da Riva (*Rag. e stor.* IV, 209-10), come fu il BARTOLI nel credere a lui (*I primi due secoli* &c. p. 118). Pure all'Alta Italia spetterà la leggenda di san Nicola, contenuta nel cod. XIII, F, 25 della Nazionale di Napoli (v. MIOLA, *Le scritt. volg.* &c. p. 348 sgg.), malgrado la tinta meridionale datale dagli amanuensi.

Lo zeloso a la fanestra stretament incapuzato,
Ch'el no tenia ol volto ad essa domandò li so pecato.
. . . .
Ella dona si disiva, ello so cor ridando : 24
« Ancó te darò lo zorno che tu vé zircando ! »
« Volse meyo a un albergero che non volse a tuto el mondo;
Zazì con un mercadanto; el meo peccato non te l'ascondo;
. . . . 28
Ma dirte voye tute li me peche,
Ch' e' sont inamorata d'un bel preyto.
Con quel preylo e' son zazuta mille volte sot un lenzolo,
Perzò l'amo ell' ò amato più ca la matre lo fiolo; 32
S' el meo marito lo savese, el morirave del dolo !
Ę' tello digo, preyto, ella gran credenza;
Dé, ténime zellata la mia penitenza! »

La novella del Boccaccio è nota. Una donna, tenuta in stretta custodia dal marito, un mercante di Rimini, cerca di vendicarsene facendosi un amante; ma non riesce ad aver convegno con lui. Durante le feste di Natale, dice al marito di volere andarsi a confessare. Il marito dapprima tenta di dissuaderla, ma poi finisce per acconsentire, a patto che si rechi nella tal chiesa e nella tal cappella. La donna va. Intanto egli ve l' ha preceduta, s' è concertato col prete, ne ha indossato gli abiti, e, vista venir la donna, va a sedere al confessionale. Se non che, sotto le mentite spoglie, ella ha già riconosciuto il geloso coniuge e fatto proposito di fargli pagar caro l' oltraggio. Sicchè, interrogata sul sacramento del matrimonio, gli spiattella d' essere innamorata d' un bel prete, il quale, malgrado la vigilanza del marito, riesce a trovarsi secolei tutte le notti. E con questa confessione obbliga il malaccorto a prender guardia, per diverse notti, dinanzi all' uscio di casa, contro l' immaginario rivale, ed ha così il modo di farsi venire l'amante. Quando finalmente il marito, stanco delle inutili attese, le richiede insistentemente il nome del prete, la scaltra gli risponde lo sciagurato non essersi avveduto che il prete non era altri che quegli stesso, che allora la confessava: ella aveva cercato di vendicarsi, con un inganno, della folle gelosia di lui! E il marito rimane contento.

22. Ms. *domandando* 29. Ms. *li me riche*, e il Lorck: « Wohl *(e)resie* »! La lezione *peche* mi par suggerita dal senso e dall'assonanza. 32. La lezione *e ll' ò amato* è del Mussafia; ms. *amante* 34-35. Potrebbe anche leggersi: *ella gran cr. de tenime z.* « nella gran fiducia che mi terrai segreta &c. »

Riscontri parziali con questa novella han voluto trovare in diversi testi: nella *Flamenca*, [1] nella novella della *Donna Marsigliese*, [2] nel *Tristano* anglo-normanno, [3] in qualche racconto orientale, [4] in qualche tradizione classica. [5] Sarebbe ozioso insistere sulla vanità di cotali ravvicinamenti, alcuni de' quali sono stati già vittoriosamente combattuti dal Landau [6] e dal Bartoli. [7] Torno invece sopra quelle che posson parere le fonti vere e proprie della novella.

La prima fu segnalata, fin dal secolo XVIII, dal Manni. [8] È uno degli aneddoti che si leggono nella *Mensa philosophica optimae valitudinis*, al capitolo De his quibus utimur in mensa; un'opera da alcuni attribuita a Michele Scoto e da altri a Teobaldo Anguilberto, ma scritta indubbiamente al di là della Manica, tra l'XI e il XII secolo. Molte edizioni se ne fecero in Francia e in Germania, durante il secolo XVI. [9] Riferisco testualmente l'aneddoto:

Quidam miles voluit audire confessionem uxoris suae, quae renuit dicens, quod ipse non haberet superpelicium neque stolam; qui, quaerens ea, eam vocavit ad confitendum. quae ait: « Iuvenis fui, et dilexi iuve« nem armigerum, postea militem, postea fatuum, demum sacerdotem ». tunc ille, proiiciens superpelicium et stolam, quaesivit si sacerdos adhuc viveret; quae dixit quod sic, et rogavit ne ista revelaret. post triduum, cum permisisset eum affligi, vocavit eum [10] ad se dicens: « Scitote, quod « ea [quae] vobis in confessionem retuli, ex industria dixi et verum pro« tuli; vos enim accepi domicellum, post habui vos militem, post fatuum, « quod talia volebatis audire, et modo sacerdotem, quia confessionem au« divistis ».

(1) LIEBRECHT, *John Dunlop's Geschichte d. Prosadichtungen*, p. 490; cf. LANDAU, *Quellen* ², p. 127.

(2) Pubbl. dallo ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa*³, pp. 302-4; cf. LANDAU, loc. cit.

(3) LANDAU, loc. cit.

(4) Ibid.

(5) FONTANINI, cit. dal MANNI, *Storia del Decam.*, Firenze, 1741, p. 477. S'intende poi che qui, come altrove, la ricerca de' riscontri parziali potrebbe essere prolungata chi sa fino a quanto. Non sarà a ogni modo inutile il rammentare che il fatto di una moglie infedele la quale, riconosciuto il marito travestitosi apposta per scoprir l'infedeltà di lei, riesce a burlarlo e a cavarsela, è l'argomento della *Borgeoise d'Orliens*, fableau che si suol citare, più o meno opportunamente, quale fonte di altre novelle del *Decamerone*.

(6) Loc. cit.

(7) *I primi due secoli* &c. p. 566 sg.

(8) Loc. cit.

(9) V. FREYTAG, *Adparatus litterarius*, Lipsiae, Weidmann, 1753, II, 816. Il Manni vide solo l'ediz. parigina del 1514. Io ho sott'occhio anche l'altra, pure parigina, del 1509, nell'Ambrosiana. Il Manni afferma che la narrazione è attribuita « a « un certo Frontonio ». Si tratta di un equivoco. Subito dopo il nostro aneddoto, se ne riferisce un altro relativo a Scipione Africano, tolto da Frontino, nome che, essendo ricordato in principio, è divenuto Frontonio per mala lettura del Manni.

(10) Tutte e due le edizioni hanno « eam ». La correzione è ovvia.

Più ampio svolgimento ha il noto fableau *Du Chevalier qui fist sa fame confesse.* [1] Un cavaliere è vissuto per lungo tempo in buona armonia con sua moglie. Costei ammala, ed essendo quasi sul punto di morire, non le bastando d'essersi già confessata dal proprio pievano, desidera di confessarsi da un certo frate. Va il marito a chiamarlo; ma, strada facendo, insospettito da un tal desiderio, delibera di vestirsi degli abiti del frate per poter apprendere, così camuffato, i peccati della moglie. Ottenuti gli abiti, torna nella camera dell'ammalata. Nel buio, ella non lo riconosce, e gli rivela come si sia abbandonata, dapprima a' suoi garzoni, poi a un nipote del marito, infine a qualche cavaliere di passaggio. [2] Il marito tace. Ma, guarita la donna, un giorno esce in una furiosa invettiva contro di lei, e le rimprovera le colpe. Venuta così ella a conoscenza dell'inganno subíto, per uscire dalla terribile situazione, con subita trovata, prende a rampognar ella a sua volta il geloso, affermando che tutta la sua confessione altro non era stato se non una burla di lei che, avendolo riconosciuto, gli aveva voluto far pagar caro l'atto inconsulto. E il marito finisce per rimaner sodisfatto.

La XXVIII delle *Novelle antiche* [3] offre, su per giù, una versione analoga:

Una valente donna, essendo gravata d'infermità, domandò il prete, e disse che si volea confessare. Lo marito il seppe, che n'era molto geloso e bisognavagli, come fa a' più: vestissi a guisa d'uno monaco e venne alla donna. La camera era buia, a guisa come gl'infermi la ten-

(1) Num. XVI del *Recueil* del MONTAIGLON, Paris, 1877, I, 178 sgg.

(2) Veramente la penitente non afferma d'essersi concessa anche a de' cavalieri. Il passo è il seguente:

Por le blasme que je cremoie,
Le neveu mon seignor amoie:
Quar à mes chambres bien sovent
Pooit venir, véant la gent;
Jà n'en fust blasme ne parole;
Ainsi l'ai fet si fis que fole
Quar mon seignor ai grevé si
Qui à poi que ne l'ai tout honi,
Que du tortiau puant li gart
Li ai bien fet mangier la part.
Tant li ai fet, tant l'ai mené,
Que il croit plus en moi qu'en Dé.
Quant céenz vienent chevalier,
Si com droit est, por herbregier
Lors demandent-il à nos genz:
— Où èst la dame? — Ele est léenz;
Jà le seignor n'est demandé,
Car je l'ai tout anéanté...

Or io potrò sbagliare; ma qui sento una lacuna. La parte relativa al nipote e quella relativa a' cavalieri non connettono bene. Se supponiamo invece che, dopo aver detto del nipote, la donna venga a confessare di avere amato qualche cavaliere, tutto il rimanente ne sgorgherà come natural conseguenza. Ma su questo particolare non insisto; ché la consuetudine delle belle castellane di concedere i proprj favori agli ospiti cavalieri, è troppo nota per non sentirsene un riflesso anche qui.

(3) Pubbl. in PAPANTI, *Catalogo de' novellieri italiani*, Livorno, Vigo, 1871, p. 50.

gono: la donna, com'è usanza nel paese, cominciò a dire i peccati suoi, e fra gli altri ch'ella disse, si fu ch'ell' avea uno suo figliuolo, che non era del marito. Il marito, ch'era l'uditore, sospirò molto forte. La donna al sospirare lo conobbe: per riparare sua vergogna disse al marito: « Ai! « falso marito, in parte mi sono vendicata di te! » Onde il marito fu contento.

La novella del *Decamerone* si compone di due parti distinte. La prima non si ritrova in nessuno di questi tre testi. La seconda presenta da essi divergenze assai forti. Già il Bartoli, ch' ebbe a rilevarne alcune in rapporto al fableau, concluse negando l' esistenza di qualsiasi relazione diretta fra questo e quella.[1] Il fatto, nel fableau e nel testo latino, è attribuito alla società elevata; nel *Decamerone* alla società borghese. Nel testo latino, il marito si svela durante la confessione; nel *Decamerone* si svela dopo qualche tempo. In quelli la donna non riconosce il marito nel falso confessore e la confessione è veridica; nel *Decamerone* è mendace. Tutta l' astuzia della donna consiste, colà nell' aver saputo trovare, su due piedi, il mezzo di cavarsi d' un grave imbroglio; qui nell' aver saputo perpetrare una burla e nell' aver saputo volgere a proprio vantaggio l' espediente escogitato dal coniuge. Colà infine non ha luogo il doppio senso; qui tutto l' interesse del racconto consiste per l' appunto nel giocare che si fa a doppio senso.

Ora, un' alterazione così profonda della versione tradizionale si dovrà essa esclusivamente all'opera innovatrice di messer Giovanni? A questa domanda risponde esaurientemente, mi pare, il frammento bergamasco.

Tra il frammento e la novella esistono delle rassomiglianze quasi perfette. Il geloso, sì nell' uno come nell' altra, non è un cavaliere, ma un mercatante. Nell' uno e nell' altra c' è il dialogo tra la moglie che vuol recarsi a confessare e il marito che si studia di dissuadernela, c' è il dialogo tra il marito e il prete, c' è il breve monologo della donna che fa proposito di vendicarsi, c' è la burla premeditata e consumata col doppio senso, c' è, insomma, tutto identico, lo schema e la significazione del racconto. Concordanze più numerose non potrebbero davvero desiderarsi in un âmbito così ristretto.

Non è a dire che lo Zerbini non ne avvertisse qualcuna. Ma egli credè di poterne derivare la prova della dipendenza

(1) Op. e loc. cit.

del frammento dalla novella e, francamente, non colpì nel segno. Rammentiamo anzitutto che l'ospitale atto notarile è del 1340. A giudizio dello Zerbini medesimo e del Foerster, (1) la scrittura del frammento, se non è di pugno dello stesso notaio De Lino, è sicuramente de' tempi di lui e, in ogni caso, non posteriore al secolo XIV. Orbene, chi per poco consideri in quale stato ci sièn pôrti que' poveri versi, un vero tritume, si convincerà di leggieri che la via percorsa da essi, prima d'esser raccolti dalla pergamena salvatrice, dev'essere stata chi sa quanto mai lunga e spinosa! Ma il fatto stesso di un rifacimento verseggiato di un testo prosastico, in una letteratura nella quale lo svolgimento del genere narrativo segue il procedimento inverso, dalla poesia alla prosa, e, che è più, da un testo artistico, non è, già per sé stesso, un argomento di tal forza da farci scartar senz'altro ogni obiezione in contrario? Un tema popolare, una volta asceso alle sfere dell'arte, non ne discende senza mostrare ancor visibili le stimmate indelebili del genio! Dunque imaginare che il frammento bergamasco si fondi sulla novella decameroniana, è imaginare, io credo, cosa che eccede assolutamente i limiti del verosimile. Fu detto egregiamente di esso che sia un vero e proprio fableau. (2) Come negarlo? Il venirci da un notaio o da persona che con notai aveva consuetudine, non deve illuderci circa il carattere di esso. Il genere di poesia coltivato dalla gente di toga noi lo conosciamo omai abbastanza per ascrivergli anche questo rampollo. Raro cimelio di un genere presto scomparso nella nostra antica letteratura pel rapido apparire e diffondersi tra noi della novellistica in prosa, ben varrà invece, con la storia del *Frate Sbereta*, riferita dallo stesso ms., e col *Detto de' Villani* di Matazone da Calignano, (3) a rappresentarci le tre categorie di gente contro le quali, a simiglianza di quella de' confratelli di oltr'Alpe, amò di esercitarsi la musa giullaresca dell'Italia settentrionale: i chierici, i mercatanti, i villici. (4)

Messa così in sodo la precedenza cronologica del frammento, è da vedere se il Boccaccio abbia avuto sott'occhio e adoperato proprio il testo bergamasco. Si badi bene. Ac-

(1) Il giudizio del Foerster è riferito dal LORCK, op. e loc. cit., il quale, come s'è detto, si valse di una copia di lui.

(2) *Giorn. stor. della letter. ital.* VII, 458.

(3) MONACI, *Crestom.* p. 455 sgg. Per la identificazione del nl. «Calignano» (Pavia) col «Caligano» del ms. vedi SALVIONI, *Arch. glottol. ital.* XII, 383 nota.

(4) Cf. *Hist. littér.* XXIII sgg. (LECLERC).

canto a congruenze sorprendenti, ci sono, tra' due testi, differenze abbastanza significative. Nella novella il memorabile avvenimento segue durante il periodo del Natale; nel frammento in Pasqua rosata. Tutti i personaggi sono anonimi nella novella; nel frammento spunta un nome: donna Agnese, la compagna della donna. Il dialogo tra il marito e il prete, nella novella è accennato appena di volo, indirettamente; nel frammento è in forma diretta. Differenze queste ultime di molto peso, giacchè se tra' due, il novelliere e il giullare, c'era chi dovesse aspirare a maggiore effetto drammatico, questi era proprio il primo!

Ma v'ha di più. La donna del Boccaccio confessa di avere un amante: il prete. La donna bergamasca confessa di averne tre: un albergatore, un mercatante e un prete. Il Rua ha ben intravveduto testè il valore di tal divergenza; ma egli si accontenta di dire che nel frammento « la confessione della donna è « più maliziosa che non nel *Decamerone*... benchè in seguito « non si sappia a che riesca ». [1] Orbene, imaginare a che si riesciva è ovvio quanto mai. « Tu, o marito », avrà poi detto la donna, « mi rimproveri di avere amato un albergatore e un « mercatante e di amare, presentemente, un prete. Ebbene « non sei tu il mio albergatore? non sei tu un mercatante? e « non eri tu, allora, un prete? » [2] La donna riesce così a burlarsi non una, ma tre volte, del consorte; e alla burla aggiunge la beffa quando raccomanda al confessore di tenerle celata la penitenza! Non c'è che dire, il gran Certaldese riesce, al paragone, addirittura inferiore!

E la cosa tanto più ne colpisce, in quanto che dell' ingegnosa trovata la paternità spetta a tutt' altri che al giullare lombardo. Era essa così salda nella tradizione che potremmo dirla addirittura la versione vera. Già nel fableau la donna confessa di avere amato, prima i garzoni di casa, poi un nipote del marito, da ultimo, a quel che pare, qualche cavaliere. Può

(1) *Le « Piacevoli Notti » di M. Gian Francesco Straparola*, Roma, Loescher, 1898, p. 47 sg. Ma io non intendo di far torto al valente studioso: incalzato dal suo tema, non poteva egli che soffermarsi appena sopra questo particolare.

(2) Al Mussafia i rapporti del frammento con la novella sfuggirono. Ma è bello il vedere come l'illustre connazionale ne interpreti, col suo solito acume, il senso, pur scrivendo *currenti calamo*: « Ich « glaube », egli scrive, nella recens. cit., « dass die Frau dreimal in verstekter « Rede auf ihren Mann auspielt; er ist « ihr Hauswirt, ein Kaufmann und nun « durch seine Vermummung ein Priester ».

darsi (e io credo che così sia stato realmente) che, nelle prime redazioni, il fableau non parlasse che di un solo garzone, e che la moltiplicazione ne sia avvenuta più tardi. A ogni modo, se non si tratta proprio di tre amanti, si tratta sempre di una triplice colpa. Nella *Mensa* gli amanti son quattro.

Ma non si limitano a questi i nostri riscontri. È noto che il tema fu trattato anche da novellieri posteriori al Boccaccio: dal De Sale nella LXXVIII delle *Cent nouvelles nouvelles*, dal Doni, dal Bandello, dal Malespini e persino dal Lafontaine. (1) Taccio degli ultimi tre che, pel caso nostro, han poco valore, giacchè il Bandello ha una versione sua personale e il Malespini e il Lafontaine derivano direttamente dal De Sale. I primi due presentano una rassomiglianza singolare e tale che non può assolutamente esser revocata in dubbio l' intimità de' loro rapporti. Il punto sta nel precisarne il grado. Dovendo rimanere ne' giusti limiti di questo lavoro, io non posso entrare in particolari. Dirò tuttavia in breve il mio pensiero che si scosta in parte da quello espresso recentemente da due nostri eruditi. (2) A me pare che tali rapporti debbano spiegarsi nel modo seguente, come il Doni stesso ci dice, per quanto un po' velatamente. (3) Era capitato a lui di leggere la novella francese e aveva creduto in buona fede che l' autore (l' « animaletto ») (4) avesse voluto competere col Boccaccio. Gli era del pari capitato di leggerne una italiana e l'aveva creduta, anche in buona fede, composta a imitazione del Boccaccio. Allora, per far apparire, non un semplice imitatore, ma un vero e proprio plagiario, il De Sale, pensò di metterla a stampa, sol ritoccandola nella forma. Senonchè il Doni, nel supporre questo, non era nel vero. Le *Cent nouvelles nouvelles* furon composte esclusiva-

(1) Il BÉDIER, op. e loc. cit., cita altre versioni inglesi e tedesche, che mi furono purtroppo inaccessibili nelle biblioteche italiane.

(2) RUA, op. cit.; PETRAGLIONE, *Sulle novelle di A. F. Doni*, Trani, Vecchi, 1900, p. 56-8.

(3) « Egli è stato uno animaletto d'as« sai buono ingegno, ma, a mio parere, di « poco giudizio a voler concorrere con il « Boccaccio, il quale ha fatto cento novelle « al paragone; e, per sorte sua, io n'ho « una nelle mani, talmente che non mi « terrebbe tutto il mondo che io non la « mettessi a stampa: ben è vero che io « tacerò il nome dell'autore. La novella « adunque che io ho nelle mani, è simile « a quella del Boccaccio, il titol della « quale è questo: Un geloso in forma « di prete &c. Quello che conterrà que« st'altra, la quale è fatta a imitazione di « questa, leggendola lo vedrete »; *Libreria seconda*, Venezia, 1551, p. 43.

(4) Come si vede, io m'accordo, in questo particolare, col Rua. Non mi sembra che abbia ragione il Petraglione asserendo che il titolo di *Cento novelle* sia un titolo generico che poteva darsi a qualsifosse raccolta.

mente con materiale francese,[1] e se, pel caso attuale, altre prove mancassero, basterebbero a dimostrarlo le divergenze esistenti nella prima parte della novella doniana. Le due novelle adunque hanno indipendenti le fonti immediate, ma rappresentano una versione unica, uscita non sappiam da qual centro, e poi diffusa di qua e di là delle Alpi: versione indipendente dalle altre da noi ricordate, ma non meno antica di esse.[2] Anche in questa versione son tre gli amanti: un paggio, un « nobi« lissimo barone », un « frate maledetto », nel Doni; uno scudiero, un cavaliere, un prete, nel De Sale.

Che al Boccaccio il rispetto verso la tradizione non dovesse importare gran fatto, e che egli si riserbasse mano libera di romperla tutte le volte che gli tornasse utile, è naturale. Ma, nel caso presente, sarà interceduta una ragione d' utilità? La pluralità degli amanti tornava a esclusivo vantaggio della donna. O come si spiega che egli, così tenero per la donna, non se ne valga? Confesso su questo punto di non esser riescito a trovare una spiegazione soddisfacente. Forse, ho supposto, aveva già imaginato il Boccaccio d' intrecciare al racconto tradizionale l' episodio del marito aspettante per lunghe notti invano il rivale dinanzi all' uscio, episodio al quale doveva tener molto, giacchè era tutto parto della sua fantasia; ma temè che non avrebbe potuto svolgerlo convenientemente, ove il marito, in luogo di un sol rivale, ne avesse dovuto rincorrere tre. Per questo può averne scartato due e conservato il solo prete, che era il più oltraggioso e serviva mirabilmente all' assunto. Ma ha finito per prevalere in me la considerazione che si oppone a una tal congettura; ed è che, negli altri testi, la donna non ha, presentemente, che un solo

(1) Per la storia delle *Cent nouvelles nouvelles*, v. ora G. PARIS, *La nouvelle franç. au XV^e et XVI^e siècle*, nel *Journal des savants*, 1895, maggio-giugno.

(2) Il subitaneo svelarsi del marito all' apprendere che la sua donna s' è data persino a un frate, è nel testo della *Mensa* e ha un nesso nella *Novella antica*. Come nella *Mensa* e come nel fableau, il primo amante è un paggio. Il secondo che, nella versione doniana, è un barone reputato « come un fratello del marito » e a cui per questo « non è tenuta chiusa la porta « del palazzo, anzi è riverito e onorato » e ha piena libertà di frequentare a suo bell' agio le camere di madama « senza « impedimento alcuno », rammenta il nipote che nel fableau, secondo che dice la penitente:

> *... à mes chambres bien sovent*
> *Pooit venir, véant la gent;*
> *Jà n' en fust blasme ne parole...*

Infine un marito che si assenta per un lungo viaggio e che, tradito nel frattempo dalla moglie, tornato vuol provarne la fedeltà, è anche il soggetto della *Donna Marsigliese*, ricordata più addietro.

amante, gli altri due essendo cosa passata. Il proprio disegno perciò il Boccaccio avrebbe potuto svolgerlo ugualmente, senza nuocergli affatto. Non c' è insomma che una ipotesi ammissibile: che il Boccaccio non abbia conosciuto il componimento bergamasco, ma che ne abbia conosciuto e rimaneggiato uno il quale gli era bensì assai vicino, ma ove era occorsa quella grave alterazione. A rincalzo si nota che nella novella c'è un aneddoto che non si ritrova nel frammento e che sembra proprio accennare ad altra fonte. Quando la donna manifesta al marito il desiderio di andare a confessarsi, il geloso risponde: « E che peccati hai tu fatti che tu ti vuoi confessare? » Dice la donna: « Come! credi tu che io sia santa, perchè tu mi tenghi « rinchiusa? ben sai che io fo de' peccati come l'altre persone « che vivono; ma io non gli vo dire a te, chè tu non « sei prete ». La risposta è eccessiva: il marito ha soltanto espresso la propria meraviglia pel fatto ch' ella potesse aver de' peccati, ma non l' ha invitata a confessarsi da lui! Ebbene, in questa risposta chi non sente un' eco della versione della *Mensa*, nella quale il marito volle per davvero « audire con- « fessionem uxoris suae, quae renuit dicens, quod ipse non ha- « beret superpelicium neque stolam »? La proposta è perita nel Boccaccio e la risposta superstite è inopportuna.

Che poi il testo fondamentale della novella decameroniana fosse realmente assai vicino al testo bergamasco, è dimostrato persino da qualche congruenza formale. Al principiar della confessione, la donna dice ridendo tra sè al marito; nel frammento: *Ancó te darò zo che tu vé zircando*; e nella novella: « Lo- « dato sia Iddio, che costui di geloso è divenuto prete; ma pure, « lascia fare, ché io gli darò quello che egli va cer- « cando ».[1] La maliziosa raccomandazione della donna al confessore di tenerle segreti i peccati, che è nella *Mensa* (« et « rogavit ne ista revelaret »), nel frammento suona: *S'el meo marito lo savese, el morirave del dolo... De! tenime zellata* &c. Nel Boccaccio, quando il confessore dice alla penitente di volerle inviare, ne' giorni successivi, un chierichetto per appurare se le abbian giovato certe penitenze, ella si rifiuta dicendo: « Messere, cotesto non fate voi che mi mandiate per-

(1) Parve allo Zerbini naturalmente d'aver trovato in questa congruenza la prova palmare della dipendenza del componimento bergamasco dal testo boccaccesco.

« sona a casa, ché, se il mio marito il risapesse, egli è sì
« forte geloso che &c. ».

In conclusione, nella seconda parte della novella c'è tutto il frammento bergamasco. Si può ora riconoscere quel che il Boccaccio vi ha aggiunto del proprio? Spetta a lui l'avere inventato la storia dell'amore della donna col vicin di casa e gli episodj cui quest'amore dà luogo. Ed ecco com' egli è pervenuto a una tale invenzione.

Trovò il Boccaccio, nel testo ch'ebbe davanti, un marito scioccamente geloso e una moglie scaltra, e tutto favorevole, come sempre, alla donna, volle esaltarne anche di più la scaltrezza. Secondo la tradizione, ella era riescita a cavarsi d'imbarazzo, adoperando felicemente un giuoco di parole. Ma a lui parve che questo non bastasse: la donna infatti avrebbe bensì potuto evitare il gastigo, ma nulla più. D'altra parte inadeguata addirittura era la pena toccata al marito per lo strano espediente adoperato, che si riduceva a restar per sempre al buio del proprio disonore. Or qual è il necessario effetto della gelosia, se non quello d'indurre chi ne è la vittima a far ciò per l'appunto che si teme che faccia? Era dunque giusto che la povera rinchiusa si facesse un amante, e non era men giusto che il geloso stesso, e con la stessa gelosia, fornisse inconsciamente a' due l'opportunità di trovarsi insieme. Ed è per questa via che il Certaldese perviene a creare la scena, cui s'è accennato di sopra, del marito che aspetta di fuori inutilmente, nel freddo e per varie notti, il prete, mentre di dentro la moglie si gode con l'amante, venuto su per i tetti; la scena più boccaccescamente comica e in che si compendia tutto l'interesse della novella! Da artefice consumato, egli non mancò di predisporre questa scena col formare opportunamente la prima parte, quasi « il cappello », della novella, con la storia del giovane vicino, del buco del muro &c. E in tal modo, risalendo, colla semplice guida della logica, alle cause de' fatti narrati dal suo predecessore, stendendo, in altre parole, le fila della trama che gli era capitata alle mani, riuscì a foggiarne un intreccio nuovo e a trasformare in opera d'arte un'umile narrazione giullaresca.

V. De Bartholomaeis.

COMMODIANO E LA REAZIONE PAGANA DI GIULIANO L'APOSTATA.*

OMMODIANO NEL TERZO SECOLO DOPO Cristo era uno strano anacronismo, che non si riusciva a spiegare in nessun modo; rimaneva come campato in aria, simile ad un quadro senza cornice e senza sfondo, e bisognava studiarlo isolatamente, perchè in quel secolo non si trova un solo autore, che abbia con lui una certa affinità. Un poeta che parla una lingua piena zeppa d' errori di grammatica, (1) che fa dei versi in cui non è osservata affatto la quantità, (2) doveva vivere in un tempo in cui la quantità e la grammatica andavano dissolvendosi. A differenza di Tertulliano, di san Cipriano, d'Arnobio e di Lattanzio, che combattono il paganesimo con argomenti filosofici e teologici, Commodiano non conosce altra arma che il ridicolo e la satira pungente, feroce. Egli non ha alcun rispetto per i vecchi numi dell'Olimpo: i miti più belli ed eleganti sono da lui trasformati in grossolane parodie. (3) Non sa rivolgersi ai pagani senza coprirli di vituperio. Li chiama sciocchi, insensati, maligni, sciagurati, perfidi, empii, sanguinari; (4) dei loro idoli dovrebbero fare delle padelle:

Solveretis eos magis in vascula vobis. (5)

* Questo capitolo fa parte d' un lavoro di prossima pubblicazione intorno all'età in cui visse Commodiano. L'autore dopo aver dimostrato che Commodiano è posteriore al terzo secolo, aggiungendo nuovi argomenti a quelli addotti dal BREWER (*Zeitschrift für katholische Theologie*, Innsbruch, 1899, pp. 759-763), l'ascrive alla seconda metà del quarto, e pone la data della composizione delle *Instructiones* e del *Carmen apologeticum* sotto il breve impero di Giuliano, tra il decembre del 361 e il principio del 363.

(1) Vedi SCHNEIDER, *Die Casus, Tempora und Modi bei Commodian,* Nürnberg, 1889.

(2) Molti dotti si sono occupati della metrica di Commodiano, e sono state emesse le più disparate opinioni. Oramai però sembra assodato che i versi di Commodiano siano esametri ritmici. Cf. HANSSEN, *De arte metrica Commodiani,* Strassburg, 1881; MEYER, *Anfang und Ursprung der lateinischen und griechischen rythmischen Dichtung* in *Abhandl. d. k. bayer. Akad. d. Wiss.* 1885, XVII, 288-307; RONCA, *Primi monumenti ed origine della poesia ritmica latina,* Roma, 1890, pp. 16-23 e 122 sg.; RAMORINO, *La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi ed origine della verseggiatura ritmica*, Torino, 1893, pp. 65-68.

(3) PICHON, *Histoire de la littérature latine,* Paris, 1898, p. 876 sg.

(4) *Instr.* I, 6, 1; I, 6, 7; I, 7, 9; I, 11, 5; I, 14, 6; I, 20, 4; I, 23, 3; I, 24, 5; I, 25, 1; I, 26, 1; I, 27, 1 &c. Nelle citazioni delle *Instructiones* e del *Carmen apologeticum* di regola mi attengo all'ediz. critica del DOMBART, Vienna, 1887, vol. XV del *Corpus scriptorum ecclesiast. latin.*

(5) *Instr.* I, 20, 7.

I sacerdoti degli déi sono stolti e scellerati ingannatori, ubriaconi.[1] Nel terzo secolo, quando la religione pagana era la religione dello Stato, e i cristiani non formavano che una piccola minoranza, Commodiano, che non era nè un fanatico, nè un imprudente, ma uomo pratico ed avveduto, e dava saggi consigli ai compagni di fede, non si sarebbe mai permesso un linguaggio così violento: le sue parole sarebbero state una provocazione, e avrebbero avuto per effetto sicuro un rincrudimento nella persecuzione contro i cristiani.

Sotto Giuliano l'Apostata noi comprendiamo Commodiano perfettamente. La sua lingua e la sua versificazione non ci recano più tanta meraviglia; egli non è più un barbaro, come lo chiamava il Boissier,[2] ma è il poeta del suo tempo. Un latino scorretto come il suo si trova nell'*Itala*, nella *Vulgata* e nella maggior parte degli scrittori cristiani del quarto secolo, specialmente della seconda metà.[3] Prima di lui abbiamo altri monumenti di ritmica volgare. Dopo Porfirio Optaziano, che sotto Costantino aveva imitato dai Bizantini i più bizzarri e artificiosi giuochi metrici, l'esempio di Commodiano, che scrive ottanta acrostici di seguito, apparisce meno strano. Comprendiamo l'opportunità dei suoi scritti diretti ai pagani, ai giudei, ai cristiani, lo scopo che egli si prefisse. Sotto una persecuzione terribile, come quella di Decio o di Diocleziano, non gli sarebbe venuto mai in mente di convertire giusto allora i pagani e di comporre un poemetto di carattere dommatico, qual è il *Carmen apologeticum*. Sotto Giuliano, quando non è minacciata la vita dei cristiani, ma la loro fede soltanto, Commodiano alza la voce per difendere la sua religione, e tira gli ultimi colpi contro il paganesimo decrepito, ma che minaccia di ringiovanire. Non ci recano stupore nemmeno le ingiurie che scaglia contro i pagani e le loro divinità, nè le sue parole roventi e talora triviali. Giuliano non aveva maggior riguardo pei cristiani, nè maggior rispetto per la loro fede.[4]

(1) *Instr.* I, 8, 10; I, 12, 12; I, 17, 1; I, 18, 16 &c.

(2) BOISSIER, *Commodien* in *Mélanges Renier* (*Biblioth. de l'École des hautes études*, Paris, 1887, p. 39).

(3) Cf. RAMORINO, op. cit. pp. 54-59.

(4) Difatti Giuliano scherniva i cristiani chiamandoli sempre per disprezzo «Galilei», e talora aggiungendo gli epiteti di sciocchi, pazzi. Cf. *Ep.* 7, 42, 49. Nei frammenti conservatici da san Cirillo Alessandrino dei tre libri che scrisse contro il cristianesimo paragona i cristiani alle rondini, li rimprovera che abbandonando gli dèi eterni adorino un dio morto, si burla del battesimo, bestemmia la ver-

Sbalzato d'un tratto dalla prima metà del terzo secolo, in cui si collocava sinora, [1] alla seconda metà del quarto, Commodiano cessa d'essere il primo poeta cristiano latino; ma non credo che per questo scemerà l' interesse che ha destato negli studiosi della letteratura cristiana. In compenso si può interpretarlo meglio anche nei punti che prima sembravano più oscuri, e le *Instructiones* specialmente diventano una fonte storica di qualche valore. Difatti nelle *Instructiones* troviamo frequentissimi accenni alla politica reazionaria di Giuliano. Da alcuni luoghi parrebbe che Commodiano le avesse scritte quando la persecuzione era soltanto imminente. [2] Ma da altri passi e più numerosi si scorge che la persecuzione era già cominciata. [3] Nè in ciò, quantunque sembri, è alcuna contradizione. Le molestie, che allora i cristiani soffrivano, paragonate con quelle sofferte sotto Decio, sotto Diocleziano, erano ben piccola cosa, e dovevano parergli talora i sintomi d' una prossima, violenta persecuzione; considerate per sè stesse e avuto riguardo al danno che arrecavano, erano già veri atti di persecuzione. Commodiano ammonisce « qui apostataverunt Deo », [4] i « de« sertores », [5] i « refugae ». [6] Il Rigault, il Dodwel, il Cave [7] e appresso altri hanno pensato che accennasse ai cristiani caduti nella persecuzione precedente a quella che stava per venire. Ma l'autore parla sempre al presente, e non è il caso che si possa fraintendere.

Desertores enim genere non uno dicuntur:
Est alius nequam, alius in parte secedit,
Sed tamen utroque iudicia vera decernunt. [8]

gine Maria, chiama san Pietro un ipocrita, san Paolo un impostore. Cf. MIGNE, *Patrologiae cursus*, series graeca, LXXVI, 653, 797, 808, 873, 901 e 1004.

(1) V. EBERT, *Commodian's « Carmen apologeticum »* in *Abhandl. der philol.-histor. Classe der königl. sächs. Gesellsch. d. Wissensch.* 1870, V, 408 sg.; DOMBART, *Commodianus und Cyprians Testimonia* in *Zeitschrift f. wissensch. Theol.* XXII, 384-388.

(2) *Instr.* I, 12, 3: *labor imminet armis*; I, 12, 10: *Cum videris bellum agonia sume propinquus*; II, 21, 8: *bellum adest.*

(3) II, 10, 1:

Duellum hostis subito ... venit inundans.

II, 20, 5 sg.:

Cladem abiurgate ... [*mis ...*
Laborat frater adversante mundo sub ar-
In talem pendit Ecclesia tota, si vincat.

II, 11, 4:

Ecce militatur Christo ...

(4) *Instr.* II, 9.

(5) *Instr.* II, 11.

(6) *Instr.* II, 13.

(7) RIGAULT, *Commodiani « Instructiones » per litteras versuum primas* &c., Tulli Leucorum, 1649; DODWEL, *Dissertatio de Commodiani aetate*, ed. Oxon. 1698; CAVE, *Hist. litt.* ed. Oxon. secunda, p. 137.

(8) *Instr.* II, 11, 1-3.

Abstinere vides fratrem et pugnare cum hoste.
Optas tu in castris pacem, foras ille repugnat. (1)

E questi che hanno apostatato, che hanno disertato dalla fede cristiana, e o si sono uniti coi nemici, o si sono ritirati in disparte, non sono stati spinti da nessuna violenza.

Damnatorum animae merito se ipsae secernunt;
Ex hoc protegenti iterum ad sua recurrunt...
Isti ergo tales quos nulla poena coëgit,
Si cedere nolunt ab idolis, respui debent. (2)

Quel protettore, che ha causato la defezione e il ritorno al paganesimo di tanti cristiani, non è altri che Giuliano. Gli altri imperatori fino a Costantino o avevano lasciato in pace i cristiani, non curandosi affatto di loro, o li avevano perseguitati violentemente. Giuliano non solo per il suo carattere umano, ma anche perchè, ammaestrato dall'esperienza, sapeva che i supplizi non giovavano ad abbattere l'invadente cristianesimo, abborriva la costrizione brutale, e non voleva che si spargesse del sangue. Cercava di attirare i cristiani al culto dei numi con la dolcezza e con la persuasione, con un'attiva propaganda, con lusinghe, offrendo premi, uffici lucrosi ed onorifici e talvolta impaurendo con minacce; ma procurava di mantenersi sempre, almeno in apparenza, nei limiti della legalità. (3) San Gerolamo chiamò molto bene quella persecuzione « blanda ». (4) Ma meglio ancora il carattere della reazione di Giuliano ci è descritto da Commodiano nell'acrostico 25 del II libro delle *Instructiones*:

Dispositum tempus vehit nostris pacem in orbe
Et ruinam simul blandiente saeculo primis...
Subdola pax vobis venit, persecutio flagrat.
Vulnera non parent, et sic sine caede ruistis,
Bellum in absconsum geritur sub pace quod ipsud.
De [omnibus] vobis vix unus caute se gessit...
Laudatis pacem subdolam et vobis iniquam...
Alterius facti milites, non Christi, peristis.

Giuliano nel principio del suo governo professò la tolleranza

(1) *Instr.* II, 20, 19-20.
(2) *Instr.* II, 13, 1-2 e 8-9.
(3) Cf. GIULIANO, *Ep.* 6, 36, 62, 63; AMMIANO, XXII, 5, 10; SOCRATE, III, 12, 13; SOZOM. V, 5, 7, 11, 17; TEODORETO, III, 15 &c.
(4) SAN GEROLAMO, *Chron. pascale*, ad a. 362: « blanda persecutio fuit, illiciens « magis quam impellens ad sacrificandum ».

religiosa, [1] e uno dei primi suoi atti fu di richiamare i vescovi banditi da Costanzo per ragioni di fede: [2] cattolici, novaziani, donatisti e ariani puri. Fece venire al palazzo imperiale i capi delle varie frazioni religiose con alcuni dei loro partigiani, e li esortò a vivere in pace. Secondo Teodoreto, egli mirava a conciliarsi la benevolenza dei cristiani; [3] Marcellino però afferma che Giuliano s'aspettava che la libertà concessa avrebbe aumentato gli scismi e le dissensioni, e che non avrebbe avuto contro tutti i cristiani unanimi e compatti, sapendo che i cristiani divisi nel domma erano peggiori delle belve feroci. [4] Coloro, e non eran pochi, che avevano sofferto sotto Costanzo, dovevano rallegrarsi del nuovo governo, che cominciava con un'opera di giustizia e di pacificazione, e non vedevano in Giuliano un nemico del cristianesimo. Ma Commodiano scorge le mire astute di lui, e lo smaschera coraggiosamente. Era appunto una pace ingannatrice, ma dannosa quella che Giuliano offriva ai cristiani, era una guerra che si combatteva di nascosto, mentre si gridava pace.

Giuliano riuscì in parte nel suo disegno: coi suoi artificî, forse pervertì più persone che gli altri imperatori con la violenza dei tormenti. Dagli storici ecclesiastici apprendiamo che le apostasie furono numerose. [5] Ci furono sacerdoti e vescovi, come Pegasio, vescovo d'Ilio, [6] che tornarono al paganesimo. Giuliano temeva di rendersi odioso e d'esser ritenuto tiranno. Sapeva che il martirio aggiungeva forza e prestigio alla religione cristiana, e perciò non voleva fare dei martiri. Quando lo zio, il conte Giuliano, fece decapitare Teodoreto, sacerdote d'Antiochia, biasimò energicamente quella condanna. [7] Invece i cristiani zelanti avrebbero preferito piuttosto una feroce persecuzione che quella blanda reazione, e desideravano il martirio. [8] Tale desiderio è riprodotto nelle *Instructiones* di Commodiano in più luoghi, anzi ci è un acrostico indirizzato proprio a coloro che desideravano il martirio, « martyrium volenti » : [9]

Martyrium, fili, quoniam desideras, audi...

(1) GIULIANO, *Ep.* 4, 7, 42, 43, 49.
(2) GIULIANO, *Ep.* 23, 31, 52.
(3) TEODORETO, III, 11.
(4) AMMIANO, XX, 5.
(5) SOCRATE, III, 13.
(6) GIULIANO, *Ep.* 78; SAN GEROLAMO, *Chron. pasc.* ad a. 362; FILOSTORGIO. VII, 13.
(7) DURUY, *Histoire des Romains* &c., Paris, 1884, VII, 370.
(8) SAN GREGORIO NAZIANZENO, *Or.* IV.
(9) *Instr.* II, 21.

Commodiano loda i cristiani per il loro zelo, e li conforta a sperare che il loro desiderio non tarderà ad essere appagato:

Tu quidem quod optas, res est felicibus apta.
Vince prius malum benefactis recte vivendo.
Rex illa tuus cum viderit, esto securus.
Ipsius est tempus et nos in utrumque gerentes;
Ut si bellum adest, in pace martyres ibunt?

Altrove si duole perchè non vede ancora nessun martire tra il suo popolo:

Nec me supertollo, sed doleo vestri qui cerno·
Ex tanto populo nullum in agone coronari. (1)

Ma vedendo che molti cadono senza subire alcuna violenza, dubita giustamente che non tutti saranno tanto forti da sostenere il martirio:

Multi quidem errant dicentes: « Sanguine nostro
Vincimus iniquum »; quem manentem vincere nolunt...
Tu ergo qui quaeris martyrium tollere verbo,
In pace te vesti bonis et esto securus. (2)

E intanto nella speranza d'una persecuzione sanguinosa li esorta a vivere secondo le leggi cristiane: non desiderare la roba altrui, esser disposti al martirio, frenare la lingua, esser umili, non far mai male a nessuno, esser pazienti, ciò equivale ad esser martiri:

Multa sunt martyria, quae sunt sine sanguine fuso:
Alienum non cupire,... velle martyrii habere,
Linguam refrenare, humilem te reddere debes,
Vim ultro non facere, nec factam reddere contra,
Mens patiens fueris: intellege martyrem esse. (3)

Da questi ultimi versi s'intravede che forse Commodiano era convinto che ai suoi tempi non era più tanto facile una persecuzione sanguinosa. Oramai la religione cristiana, favorita per circa mezzo secolo dagl'imperatori, s'era diffusa dappertutto, (4) e in alcune provincie contava la maggioranza degli

(1) *Instr.* II, 20, 2-3.

(2) *Instr.* II, 21, 9-10 e 15-16; cf. anche II, 22, 16-17.

(3) *Instr.* II, 7, 14-18.

(4) In Commodiano stesso abbiamo una testimonianza della grande diffusione del cristianesimo: [*praelatum*
Sub caelo non aliud nomen est nisi Christi
In cuius nomine crediderunt gentes ubique.
Carm. apol. vv. 299-300

abitanti. Difficilmente dai cristiani nella seconda metà del quarto secolo si poteva attendere quella pazienza, di cui avevano dato prova in altri tempi. (1)

Il provvedimento più grave che Giuliano prese contro i cristiani fu, come è noto, la restrizione della libertà d' insegnamento. Si conserva il testo della legge da lui promulgata. (2) In essa apparentemente dava una disposizione di carattere generale, perchè non chiedeva altro che l' autorizzazione legale dei maestri, come si direbbe ora, ed i cristiani non sono per nulla nominati; ma ove s' esamini la legge nel suo spirito, si comprende che egli mirava ad escludere i maestri cristiani dalle scuole. Difatti nella lettera 42ª scritta poco dopo, e che sembra una specie di commento alla legge stessa, Giuliano cercava di giustificare quella sua misura sostenendo essere sconveniente per un maestro cristiano spiegare ed illustrare libri e testi, nei quali si parlasse delle divinità pagane. Inoltre gli storici più autorevoli per antichità e per dottrina concordemente affermano che Giuliano tolse del tutto ai cristiani la facoltà d' insegnare. In tal maniera forse sperava di paganizzare più facilmente la gioventù posta nel bivio o di restare senza alcuna cultura intellettuale, o di frequentare le lezioni dei retori e dei sofisti, in cui contava d'avere facili strumenti di propaganda religiosa. I cristiani dovettero fremere per un editto, che lo stesso Ammiano Marcellino, grande ammiratore di Giuliano, dichiara « inclemens, obruendum perenni silentio ». (3) Quale fu la condotta, che tennero dopo la promulgazione di quell'editto? Nel principio del terzo secolo Tertulliano stimava che non si dovesse impedire che i fanciulli e i giovani cristiani frequentassero le scuole pubbliche allora tutte pagane. Certo erano esposti

(1) Cf. RÉVILLE, *L'emp. Julien* in *Revue de l'hist. des religions*, 1886, XIV, 4; ALLARD, *Le christianisme et l'empire romain de Néron à Théodose*, Paris, 1897, pp. 224–5.

(2) « Magistros studiorum doctoresque « excellere oportet moribus primum, deinde « facundia. Sed quia singulis civitatibus « adesse ipse non possum, iubeo quisquis « docere vult, non repente, nec temere « prosiliat ad hoc munus, sed iudicio or- « dinis probatus decretum curialium me- « reatur, optimorum conspirante consensu. « Hoc enim decretum ad me tractandum « referetur, ut altiore quodam honore no- « stro iudicio studiis civitatum accedant »; *Cod. Theod.* XIII, III, 5.

(3) « Illud erat inclemens, obruendum « perenni silentio quod arcebat magistros « rhetoricos et grammaticos ritus chri- « stiani cultores »; XXII, 10: « Inter quae « erat illud inclemens, quod docere vetuit « magistros rhetoricos et grammaticos chri- « stianos, ni transissent ad numinum cul- « tum »; XXV, 4.

a ricevere impressioni contrarie a quelle che accoglievano in famiglia, udivano ogni giorno spiegare, commentare e ammirare quelle favole, che in casa imparavano a detestare, e correvano il rischio di perdere la fede. Ma, osservava Tertulliano, « quo- « modo quis institueretur ad prudentiam interim humanam vel « ad quemcumque sensum vel actum, cum instrumentum sit ad « omnem vitam literatura? » (1) Così dovevano ragionare anche i cristiani del quarto secolo. Ma Rufino, Socrate, Sozomeno, Teodoreto e sant'Agostino (2) attestano che ai cristiani fu proibito non solo d'insegnare nelle scuole dello Stato, sibbene anche di frequentarle; anzi Sozomeno e Socrate parlano dei due Apollinari, padre e figlio, l'uno grammatico e l'altro retore, che ridussero la Bibbia in versi greci, sotto forma d'epopea e di tragedia, e in prosa sotto forma di dialoghi, procurando d'imitare Omero, Eschilo e Platone, per sostituire le opere loro ai classici greci. Pure ammettendo con la maggior parte degli storici dei nostri tempi che Rufino, Socrate, Sozomeno &c. siano caduti in errore, o per lo meno abbiano esagerato, (3) dalle loro

(1) TERTULL. *De idololatria*, 10.

(2) RUFINO, X, 32: « Studia auctorum « gentilium christianos adire prohibens, « ludos litterarum illis solis qui deos deas- « que venerarentur patere decrevit ». SOCRATE, III, 16: ... τοὺς χριστιανοὺς Ἑλληνικῆς παιδείας μετέχειν ἐκώλυε. Νόμῳ τοὺς χριστιανοὺς ἀπέτρεπε τὰ Ἑλλήνων παιδεύεσθαι. SOZOMENO, V, 18: Οὐ μὴν οὐδὲ τοὺς αὐτῶν (χριστιανῶν) παῖδας ξυνεχώρει ἐκδιδάσκεσθαι τοὺς παρ' Ἕλλησι ποιητὰς καὶ συγγραφέας, οὐδὲ τοῖς τούτων διδασκάλοις φοιτᾶν. Οὐ συνεχώρει τοῖς χριστιανοῖς ἐν τοῖς τῶν Ἑλλήνων ἀσκεῖσθαι μαθήμασιν. TEODORETO, III, 4: Καὶ πρῶτον μὲν ἀπηγόρευσε τῶν Γαλιλαίων τοὺς παῖδας ... ποιητικῶν καὶ ῥητορικῶν καὶ φιλοσόφων, μεταλαγχάνειν λόγων. S. AGOSTINO, *De civitate Dei*, XVIII, 52: « An ipse [Iulianus] non est persecutus « Ecclesiam, qui Christianos liberales lit- « teras docere ac discere vetuit? »

(3) LARGAIOLLI, *Della politica religiosa di Giuliano imperatore*, Piacenza, 1887, p. 110 sg.; ALLARD, *Le christianisme et l'empire romain* &c. p. 214 sg,; NEGRI, *L'imperatore Giuliano l'Apostata*, Milano, 1901, pp. 321-347; e molti altri storici. Il primo a sollevare dubbi su la veridicità delle affermazioni di Rufino, Socrate, Sozomeno, sant'Agostino, Teodoreto fu il BARONIO, *Annales*, vol. V, capp. CCLXXXV-CCXC. Recentemente il KRAUS (nella sua *Real-Encyklopädie der christlichen Alterthümer*, 1880, I, 253) sosteneva che Giuliano proibì ai cristiani soltanto « an den öffentlichen Hochschu- « len als Lehrer der Grammatik und Rhe- « torik, d. h. als Lehrer der classischen « und zumal der griechischen Litteratur, « zu fungiren » e che non si può ritenere che egli « hätte die Christen auch vom « Besuche heidnischen Hochschulen aus- « geschlossen. Dieser Annahme... wider- « spricht aber nicht nur Amm. Marcel.... « sondern auch der historische Zusam- « menhang. Julians Proselytenmacherei « musst durch den Besuch heidnischer « Lehranstalten durch christliche Knaben « und Junglinge eher gefördert als ersch- « wert werden ». Il FUNK però osservava che « wenn die Christen bloss vom Lehr- « amt an den öffentlichen Schulen aus- « geschlossen wurden, wozu verfassten dann « nach dem Berichte von Sokrates un So- « zomenus die beiden Apollinaris Surro- « gate für die heidnischen Classiker? Der « Verfasser [Kraus] übersah also, dass « diese den Christen schlechthin entzogen « wurden. Er irrte aber wahrscheinlich « auch mit der Annahme, den Christen sei « der Besuch der heidnischen Schulen « nicht verboten worden. Ich wenigstens

affermazioni saremmo indotti a credere che i cristiani, sebbene per legge non fossero esclusi dalle scuole pagane, di fatto non le frequentassero. Un acrostico di Commodiano viene in buon punto a risolvere la questiòne, che sarebbe altrimenti insolubile. (1)

De infantibus.

Duellum hostis subito [ubi] venit inundans,
Et prius quam fugerent parvulos occupavit inertes,
Improperandum eis non est, licet capti videntur.
Nec quidem excuso: ob delicta forte parentum
Fuere promeriti, ideo Deus tradidit illos.
Attamen adultos hortor in aula recurrant;
Nascanturque quasi denuo suae matri de ventre.
Terribilem gentem fugiant semperque cruentam,
Impiam, indocilem, ferina vita viventem;
Bellum enim alium cum fuerit forte gerendum
Vincere qui poterit aut certe iam scire cavere
S. . . . . (2)

Commodiano distingue i fanciulli, « infantes », « parvuli », e i giovani, « adulti ». I primi vanno a scuola dai pagani, ed egli li considera come divenuti già preda del nemico. Non sa approvare, nè riprovare, « improperandum non est... nec quidem « excuso »: Dio ha colpito i fanciulli innocenti, facendo loro scontare le colpe dei genitori. Quanto ai giovanetti consiglia che vadano in chiesa, « in aula recurrant », si fortifichino nella fede, e fuggano la compagnia dei gentili, preparandosi a sostenere i nuovi assalti del nemico. In conclusione Commodiano permette, o meglio, tollera che i fanciulli cristiani frequentino le scuole pagane, lo vieta ai giovani. Il tenore di questo acro-

« sehe keinen Grund, die bezügliche Angabe der genannten Kirchenhistoriker « und namentlich die ganz bestimmt lautende Mittheilung des Sozomenus, mit « der auch Augustins Bemerkung ... übereinstimmt, deswegen abzuweisen, weil « die Proselytenmacherei des Kaisers durch « dieses Verbot eher erschwert als gefördert worden wäre. Denn was berechtigt uns, jene Tendenz gerade auch auf « diese Massregel auszudehnen? Konnte « der Kaiser nicht ein noch grösseres Verlangen haben, sämmtlichen jungen Christen die Quelle der Bildung in seinem « Sinne abzuschneiden, als einige wenige « (einem grossen Erfolg konnte er sich ja « doch nicht versprechen) für seine Sache « zu gewinnen? »; *Theologische Quartalschrift*, Tübingen, 1881, pp. 677-78.

(1) *Instr.* II, 10.

(2) Anche nell'acrostico 16° dello stesso libro troviamo accenni all'editto di Giuliano su l'insegnamento; vv. 1-3: [*vestra*
Si quidam doctores, dum expectant munera
Aut timent personas, laxantes singula vobis,
Et ego non doceo, sed cogor dicere verum.

Vv. 15-16:

Tu fidis muneri quo datores ora procludunt,
Ut taceant neque dicant tibi iussa divina.

stico sembra a prima vista abbastanza strano: dai maestri gentili, posto che volessero fare la propaganda religiosa di Giuliano, si doveva riuscire più facilmente a convincere e corrompere i teneri ragazzi, appena iniziati nella fede cristiana, che i giovanetti e i giovani già rassodati nelle loro credenze. Però i primi andavano a scuola per imparare dal « litterator » o « primus « magister » a leggere, scrivere e far di conto, cioè per ricevere l' istruzione elementare strettamente necessaria, che non potevano conseguire altrove; i secondi, che studiavano grammatica e rettorica, vi andavano per ricevere l' istruzione superiore, la cultura classica, che in quei tempi di persecuzione o di reazione poteva apparire a molti superflua e certo pericolosa. [1] Ad ogni modo da Commodiano abbiamo un dato sicuro e importantissimo: i cristiani dopo l' editto di Giuliano poterono frequentare le pubbliche scuole, e di fatto le frequentarono. Se, come è molto probabile, i vescovi cristiani nel maggior numero seguivano lo stesso metodo di Commodiano, e davano ai giovani identici ammonimenti, intendiamo anche ciò che ci raccontano Socrate e Sozomeno intorno ai due Apollinari, che composero degli scritti, i quali dovevano pei cristiani sostituire gli autori classici. Le opere degli Apollinari potevano, anzi dovevano essere lette e commentate nelle chiese; perchè altrimenti non si comprenderebbe lo scopo per cui furono composte, e del resto Giuliano non proibiva ai maestri cristiani di spiegare nelle loro chiese « Matteo e Luca ». [2]

Nell' acrostico 24 del II libro Commodiano si volge a coloro « qui de malo donant ».

Quid te bonum fingis alieno vulnere, nequus?
Unde tu largiris, alter cotidie plorat...
Munera das alteri, [3] *ut alterum reddas inanem,*
Aut si fenerasti duplicem centesima nummum,
Largiris vis inde, ut te quasi malum depurges.
Omnipotens tales operas omnino recusat...
Nanctus praeterea tempus captatoribus hostis
Ad praesens populas pretio tu sanctus iniquus,
Nec non et de lucro mercis sumis te piare;
Te ipsum inlidis, non alium... inique.

(1) *Carm. apol.* vv. 583-584:
Vergilius legitur, Cicero aut Terentius item;
Nil nisi cor faciunt, ceterum de vita siletur.

(2) GIULIANO, *Ep.* 42.

(3) Tutti leggono qui; *Munera dat alter, ut alterum reddat* &c.; ma Commo-

In questi versi evidentemente l'autore si lagna del doppio trattamento che Giuliano usava coi pagani e coi cristiani. Ammiano parla della sua liberalità; [1] da altra parte san Gregorio, Socrate, Sozomeno e altri scrittori ecclesiastici [2] lamentano le vessazioni, che i cristiani subirono durante il suo governo. L'editto, con cui Giuliano obbligava i cristiani a riparare o riedificare i tempii da essi danneggiati o abbattuti, per sè stesso non illegale, nè ingiusto, era un editto di restituzione e di confisca nel medesimo tempo. Le chiese cristiane e i privati dovettero abbandonare tutti i beni avuti a danno dei tempii pagani. Il clero perdette i privilegi ottenuti sotto Costantino e Costanzo: esenzione da alcune imposte e sussidii prelevati dalle contribuzioni municipali. Alle donne ascritte al clero per la loro povertà, alle vergini e alle vedove furono sequestrate tutte le largizioni. Secondo Teodoreto e Sozomeno le chiese furono spogliate non solo dei beni che possedevano, ma persino dei vasi sacri. [3] Socrate parla d' una tassa speciale, che s'esigeva soltanto dai cristiani, e che avrebbe arricchito il fisco, e sopperito in parte alle spese per la spedizione in Persia. [4] Ciò sembra un po' inverosimile; ma è certo che per leggieri pretesti Giuliano colpiva i cristiani con forti ammende. [5] Nel verso *Aut si fenerasti duplicem centesima nummum* mi pare di scorgere un accenno all'imposta speciale, di cui Socrate fa parola. Negli ultimi quattro esametri: *Nanctus praeterea* &c., Commodiano allude ad un fatto particolare, che si svolse nella Siria e propriamente ad Antiochia nel 362, poco dopo che Giuliano vi era arrivato. A causa della scarsa raccolta di quell'anno il grano era salito ad un prezzo esorbitante, come in tempo di carestia. L'imperatore ne fece venire quattrocenventimila modii da Jerapoli e da Calcide, e credendo di soccorrere gli abitanti poveri, invilì troppo i prezzi. Furbi speculatori incettarono subito quel grano, e poi lo rivendettero di soppiatto a prezzi enormi. Il rimedio escogitato da Giuliano fu peggiore del male. Duecento senatori d'Antiochia, che ardirono fare delle

diano in tutto l'acrostico parla sempre in seconda pers. sing.: *fingis, largiris, fenerasti, vis, depurges* &c.

(1) Ammiano, XXV, 4.

(2) San Gregorio Nazianzeno, *Or.* IV; Socrate, III, 11 sg.; Sozomeno, V, 4, 5; Filostorgio, VII, 4 &c.

(3) Sozomeno, V, 5; Teodoreto, III, 8.

(4) Socrate, III, 13.

(5) Giuliano, *Ep.* 43.

rimostranze, furono trattenuti un giorno in arresto.(1) Da Commodiano apprendiamo che da alcuni si dubitò dell' onestà di Giuliano, e si sospettò che egli fosse d'accordo con quegl'incettatori, che affamavano il popolo. Le parole: *Te ipsum inlidis, non alium... inique*, sono un avviso e una minaccia. Gli Antiocheni, che avevano poco rispetto per la maestà imperiale, misero in ridicolo Giuliano, che si vendicò scrivendo contro di essi la satira *Misopogon.* (2)

Commodiano ci dipinge anche l'operosità sacerdotale di Giuliano:

Mane ebrio, periuro creditis viro, (3)
Ex arte qui fincte loquitur quod illi videtur;
Severe divinum dum agit sibi viscera pascit.
Incopriat cives unus detestabilis omnes
Adplicuitque sibi similis collegio facto,
Cum quibus historiam fingit ut deum adornet.
Ipse sibi nescit divinare, ceteris audet. (4)

Giuliano, appena salito al trono, licenziò tutti i cortigiani di Costanzo, e si circondò di retori e di sofisti, come lui appassionati del paganesimo. Il palazzo imperiale divenne un focolare di filosofia e di pietà politeistica. Orgoglioso della sua autorità di pontefice massimo, che stimava più della stessa corona (Libanio dice nel *Panegirico* che amava d'esser chiamato pontefice piuttosto che imperatore), ne adempiva i doveri scrupolosamente, come forse mai nessun altro prima e dopo di lui. Quando attraversava le province dell'impero, per prima cosa insieme col suo seguito visitava i santuari più venerati, e talora pronunziava discorsi in onore degl déi, raccomandando al Senato ed al popolo la religione nazionale. Celebrava i sacrifizi con affettata ostentazione: si vedeva portar lui stesso le legna all'altare, soffiare il fuoco, brandire il coltello, aprire il corpo delle vittime e con grande spirito di pietà interrogarne le viscere. (5) Nelle parole: *historiam fingit ut deum adornet* s'accenna sicuramente ad uno scritto di Giuliano, all'orazione

(1) LIBANIO, *Orazione funebre*; AMMIANO, XXII, 14; SOCRATE, III, 15.
(2) AMMIANO, XXII, 14.
(3) Il Dombart legge: *perituro creditis uno*, e insieme con l' OEHLER (17, 14, Lipsia, 1848) vede in questi versi un'allusione al sacerdote di Diana Aricina. A noi sembra più giusto seguire la lezione del LUDWIG (ed. Teubner, Lipsia, 1878).
(4) *Instr.* I, 19, 3-9.
(5) LIBANIO, *Orazione funebre*; S. GREGORIO NAZIANZENO, *Or.* V.

al re Sole, che compose in tre giorni nel 361, e dedicò al suo dilettissimo Sallustio. [1]

Commodiano, che nato da genitori pagani s'era convertito al cristianesimo leggendo la Bibbia, [2] non poteva facilmente persuadersi come Giuliano, educato cristianamente, intelligente e colto, potesse vivere nell'errore, e avrebbe voluto che egli cessasse di combattere la religione di Cristo, e abbandonasse la falsa strada che batteva. In molte delle *Instructiones* dirette ai gentili pare che comprenda anche l'apostata imperatore, e talvolta l'abbia specialmente di mira. In alcuni luoghi l'allusione a Giuliano è chiarissima:

Gaudia sunt vana, quibus oblectaris inepte.
Non illa te reddunt hominem fuisse defunctum.
Anni te non possunt iam triginta reddere doctum?
Nescius si primum errasti, respice canum. [3]

Aut natis orbaris, aut perdita coniuge defles;
Destruitur totum, ruunt dignitates ab alto. [4]

Giuliano morì di trentadue anni, [5] e quando scriveva il nostro autore, avrà avuto trenta anni o poco più. Flavia Giulia Elena, sorella di Costanzo, datagli in moglie quando fu nominato Cesare, non sopravvisse al matrimonio che soli cinque anni: morì poco dopo che il marito era stato creato Augusto, e fu sepolta a Roma su la via Nomentana. L'unico figlio che ebbe, spirò appena nato, secondo alcune voci riportate da Ammiano, per colpa della levatrice, che si lasciò corrompere dall'imperatrice Eusebia, e gli tagliò l'umbilico più corto di quanto doveva. La sterilità posteriore della madre fu anche attribuita ai malvagi artifizi d'Eusebia. [6] Commodiano ricordà a Giuliano, a questo dotto per caso capitato sul trono, come disse il Duruy con un'espressione geniale, la sua età ormai adulta, le sventure domestiche, che naturalmente considera come punizioni celesti, e lo esorta a rinsavire facendogli notare che tutto perisce quaggiù, e che anche le più alte dignità vanno in isfacelo.

(1) GIULIANO (ed. Hertlein, 1875), *Or.* IV. Il Sole è il nume Mitra, è l'« Invictus de « petra natus » e, pare, anche l'Ammudas di Commodiano (*Instr.* I, 13 e I, 18). Del culto di Mitra tratta diffusamente lo ALLARD nel primo capitolo della prima parte dell'opera sua ancora in corso di stampa: *Julien l'Apostat*, Paris, 1900.

(2) *Instr.* I, 1, 6, e *Carm. apol.* 11.

(3) *Instr.* I, 26, 5–8.

(4) *Instr.* I, 26, 10–15.

(5) AMMIANO, XXV, 3.

(6) AMMIANO, XV, 8; XVI, 10; XXI, 1; XXX, 3.

Per i cortigiani di Giuliano, tra cui sembra ve ne sia stato qualcuno, che prima sotto Costanzo aveva professato il cristianesimo, Commodiano mostra un gran disprezzo.

Vae tibi, stulte homo, mortem circumspicis ipse...
Qui simplicem fingis, simpliciter vivo cum isto
Vivere te credis dum ventrem cupis implere?
Exiguus tyranni in domo resides, prave,
Paratus ad epulas, et refugis Dei praecepta...
Aspicis ad ventrem, quasi tu sis providus illi.
Tu modo profanus, modo sanctus esse videris.
In supplicem prodis Dei sub aspectu tyranni. (1)

La divinità dinanzi a cui quei cortigiani s'inchinavano supplichevoli al cospetto dell'imperatore deve essere il Sole, che Giuliano chiamava suo signore, il migliore degli déi, il sovrano di tutti gli esseri, e al quale sacrificava mattina e sera. (2)

Tutti gli storici, compreso Ammiano, biasimano la soverchia smania che Giuliano aveva di celebrare sacrifizi. (3) Gli Antiocheni si burlavano per questo di lui, e lo chiamavano «vi« ctimarius». (4) Sempre preoccupato dell'avvenire e superstizioso fino all'eccesso, interrogava gli oracoli ad ogni momento, e faceva una gran ricerca d'aruspici e d'aúguri, in cui aveva cieca fiducia: conduceva seco anche alcuni indovini etruschi. (5) Anche Commodiano accenna a tale frequenza di sacrifizi e di riti augurali:

Excurrit alius ad sortes, aves aspicit alter,
Belantum cruore fuso malus inspicit alter
Et cupit audire responsa bona crudelis. (6)

Quando partì per l'infelice spedizione in Persia, Giuliano era sicuro che sarebbe tornato vincitore: aveva avuto presagi favorevoli. (7) Ammiano veramente dice che gli auspicî non erano quali si sarebbero desiderati, e ne ricorda alcuni. (8) Ma, o buoni o cattivi che i presagi fossero, egli doveva essere pru-

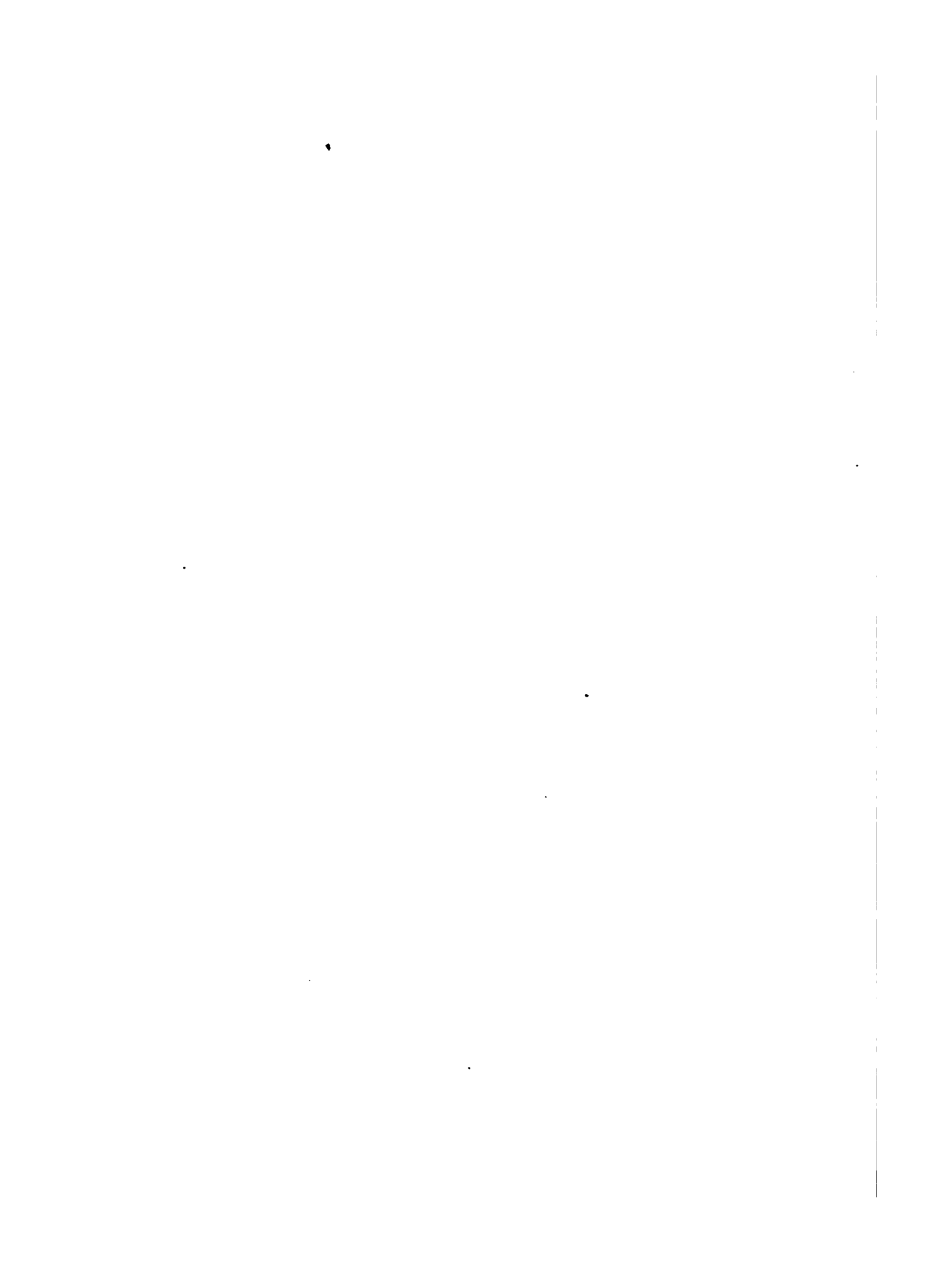
(1) *Instr.* I, 23, 3-14.
(2) GIULIANO, *Or.* IV, pp. 168, v. 7 e 204, v. 4; *Or.* VII, p. 289, v. 10 sgg.
(3) AMMIANO, XXII 12.
(4) AMMIANO, XII, 14.
(5) AMMIANO, XXV, 4: «Praesagiorum «sciscitationi nimiae deditus, ut aequipa«rare videretur in hac parte principem «Hadrianum; superstitiosus magis quam «sacrorum legitimus observator, innume«ras sine parsimonia pecudes mactans, «ut aestimaretur, si revertisset de Parthis, «boves iam defuturos...».
(6) *Instr.* I, 22, 2-4.
(7) GIULIANO, *Ep.* 27.
(8) AMMIANO, XXIII, 2.

dente e cauto e seguire la saggia ammonizione di Commodiano:

Tot duces et reges ubi sunt consulti de vita,
Vel portenta sua scisse quo profuit illis? (1)

Poteva Commodiano rivolgersi più spesso e con maggior chiarezza all' imperatore reazionario e pungerlo più a sangue? Giuliano non era un uomo violento, nè feroce. Ammiano Marcellino dice che appariva «sine crudelitate terribilis» e che «minabatur ferro potius quam utebatur»; (2) ma non era nemmeno tanto buono da perdonare facilmente le offese fatte alla maestà dell' imperatore e del pontefice massimo dell' ellenismo. Se cercava di far insorgere la popolazione di Bostra contro il vescovo cristiano, che predicava la concordia, e procurava d' impedire che sorgessero tumulti tra cristiani e gentili; (3) se scacciava da Alessandria sant'Atanasio non d' altro reo che d'aver ardito di far battezzare alcune nobili donne greche, cioè pagane, (4) senza dubbio si sarebbe scagliato con tutta l' ira sua contro Commodiano, se questi avesse osato toccarlo più direttamente o più palesemente.

GIOVANNI SALVATORE RAMUNDO.

(1) *Instr.* I, 22, 5-6.
(2) AMMIANO, XXV, 4.
(3) GIULIANO, *Ep.* 52.
(4) GIULIANO, *Ep.* 6, 26, 51.

L'EPITAFFIO DI BENEDETTO VII.

NELLA BASILICA DI S. CROCE IN GERUSALEMME, a destra dell' ingresso principale, è collocata l'iscrizione sepolcrale in memoria del papa Benedetto VII (974-983). Ma, nei secoli, l'epitaffio che ha parole di fuoco per Francone, il diacono « invasore del « soglio pontificio », dovette cambiare di luogo più di una volta, se il Besozzi, in occasione del grande restauro fatto eseguire nella basilica Sessoriana da Benedetto XIV, lo vide collocare fra la porta che introduce al monastero e l' altra per cui si scende alla cappella di sant' Elena, [1] donde più tardi fu tolto. L'iscrizione misura alla base m. 2,06 per m. 1,14 di altezza ed è incisa su una lastra di marmo bianco, in lettere maiuscole capitali. Nota a tutti gli studiosi di cose romane fino dall'antichità, benchè omessa dal Gregorovius insieme con molte altre nel suo studio storico su le tombe dei papi, [2] è stata più di una volta citata e riprodotta; [3] ma poichè nessuna delle lezioni finora pubblicate può dirsi veramente esatta, credo opportuno darne il testo sicuro. [4]

(1) RAIMONDO BESOZZI, *La storia della basilica di S. Croce in Gerusalemme*, Roma, per Generoso Salomoni, MDCCL, p. 51.

(2) F. GREGOROVIUS, *Die Grabmäler der romischen Päpste. Historische Studien*, Leipzig, 1857.

(3) SCHRADER, *Monumentorum Italiae quae hoc nostro saeculo et a christianis posita sunt libri quatuor*, Helmaestadii, typis I. Lucy Transylvani, MDXCII, a c. 127 B; BARONIO, *Annales ecclesiastici*, Romae, ex typ. Vat. MDCII, X, 853, a. 984; CHACON, *Vitae et res gestae pontificum Romanorum*, Romae, De Rubeis, MDCLXXVII, I, 975, Add. Andreae Victorelli; BESOZZI, op. cit. pp. 51, 52; FERRUCCI, *Investigazioni storico-critiche su la persona e il pontificato di Bonifazio VII figliuolo di Ferruccio Romano*, Lugo, Melandri, 1756, p. 39; GALLETTI, *Inscriptiones romanae infimi aevi Romae extantes*, Romae, Salomoni, 1760, p. XXXII, n. 41; T. M. WATTERICH, *Pontificum Romanorum vitae* &c., Lipsiae, sumpt. Guilhelmi Enghelmanni, MDCCCLXII, I, 86-87; O. MARUCCHI, *Silloge di alcune inscrizioni relative alla storia di Roma dal sec. V al XV* (in *Studi in Italia*, a. IV, voll. 1 e 2, 1881; e riprodotto con qualche variante in *Giornale Arcadico*, ser. III, 1900); DE ROSSI, *Inscriptiones christianae urbis Romae*, Romae, ex off. lib. Philippi Cuggiani, MDCCCLXXXVIII, II, 435 (dà solo il primo verso, come è ricopiato nella silloge epigrafica di Pietro Sabino); M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, Roma, tip. Pontificia, 1891, p. 299; L. DUCHESNE, *Liber Pontificalis*, Paris, Ernest Thorin, 1892, II, 258, nota; F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, Roma, tip. Editrice Nazionale, 1900, II, 81, nota aggiunta.

(4) Pubblicherò la riproduzione in facsimile in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio paleografico italiano*, diretto dal prof. E. MONACI.

✱ HOC BENEDICTI P*a*P*ae*[a] QVIESCVNT MEMBRA SEPVLCHRO
SEPTIMVS EXISTENS ORDINE QVIPPE PATRVM,
HIC PRIMVS REPPVLIT FRANCONIS SPVRCA SVPERBI:
CVLMINA QVI INVASIT SEDIS APOSTOLICAE,
QVI DOMINVMQVAE SVVM CAPTVM IN CASTRO HABEBAT,
CARCERIS INTEREA VINCLIS CONSTRICTVS IN IMO
STRANGVILATVS VBI EXVERAT HOMINEM
CVMQVE PATER MVLTVM CERTARET DOGMATE S*anct*O,
EXPVLIT A SEDE INIQVVS NAMQVE INVASOR
HIC QVOQVE PREDONES S*anct*ORVM FALCE SVBEGIT·
ROMANE ECCLESIE IVDICIISQVAE PATRVM
GAVDET AMANS PASTOR AGMINA CVNCTA SIMVL·
HICCAE MONASTERIVM STATVIT · MONACOSQ*ue* LOCAVIT
QUI LAVDES D*omi*NO NOCTE DIEQVAE CANANT·[b]
CONFOVENS VIDVAS NEC NON ET INOPESQ*ue* PVPILLOS
VT NATOS PROPRIOS ASSIDVE REFOVENS·
INSPECTOR TVMVLI COMPVNCTO DICITO CORDE:
CV*m* XP*ist*O REGNES[c] O BENEDICTE[d] D*e*O · D*ie* · X̄ · M*ensis* IVLI[e] IN AP*ost*OLIC*A*[f] SEDE[g] RESIDENS[h] · VIIII · ANN*os* OBIIT AD[i] XP*istu*M INDIC*tione* · XII·

Il pregio delle fonti epigrafiche, rilevante anche per i periodi ricchi di buon materiale storico, perchè completano tante notizie manchevoli e riempiono importanti lacune, appare inestimabile per i secoli più oscuri del medio evo, allorchè cessano le ultime fonti della storia romana, come i libri di Procopio nel sesto secolo e il *Liber Pontificalis* nel nono. Quanto al decimo secolo, al quale vorrebbe appartenere l'epitaffio di Benedetto VII, non abbiamo che rozze e incomplete cronache e scarse testimonianze. Perciò in quel periodo cresce l'importanza delle iscrizioni anche di persone private, in quanto da esse può derivare qualche lume di verità su quegli oscurissimi eventi. Questo particolare interesse che nella iscrizione sepolcrale di Crescenzio, conservata nel monastero di S. Alessio su l'Aventino,[1] richiama quelle figure di violenti commovitori che strangolavano i papi e andavano poi a rimpiangere le loro audacie nella gelida solitudine del chiostro; questo speciale valore dei monumenti del secolo decimo che nel rozzo sepolcro

(a) *Poichè nella iscrizione l'uso dei dittonghi è così irregolare da non potersene trarre un criterio generale, nel risolvere i nessi e nel compire le parole abbreviate ho seguita la regola comune.* (b) *La seconda sillaba, in cui tutte le lettere sono unite da nesso, è staccata dalla prima.* (c) *Nesso fra le lettere* N, E (d) *Nessi fra le lettere* D, I, T, E (e) *Nesso fra le lettere* L, I (f) *Nesso fra le lettere* L, I, A (g) *Nesso fra le lettere* D, E (h) *Nesso fra le lettere* D, E (i) *Nesso fra le lettere* A, D

(1) F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel m. e.* II, 80, nota 27.

di Ottone II riflette il doloroso ricordo di un' epoca infelicissima, nell' epitaffio di Benedetto VII si riconnette alla ribellione di Crescenzio « de Theodora », alla crudeltà dell' intruso Bonifacio VII che Benedetto depose e condannò in un concilio, alla morte dell' infelice Benedetto VI, strangolato nel Castel S. Angelo, alla fondazione di un monastero, e alle opere che Benedetto VII avea compiute a vantaggio della Chiesa e del suo popolo.

Benchè la maggior parte di questi eventi ci siano noti per altre testimonianze, pur tuttavia noi dovremmo esser grati al rozzo epigrafista il quale ha saputo raccogliere in così breve spazio tanti nomi e tante notizie, se l' autenticità dell'epitaffio di Benedetto VII fosse davvero indiscutibile e reggesse ad una critica diligente. Già il Ferrucci, nel suo rarissimo opuscolo diretto a rivendicare la memoria del pontefice Bonifacio VII, aveva chiamata l' iscrizione sepolcrale della basilica Sessoriana una « invereconda parodia » di quella di Stefano VI, e si era domandato come mai gli scrittori i quali si richiamano al marmo di S. Croce per appoggiare l' esclusione di Bonifacio VII dal novero dei pontefici, avessero omesso di fare il confronto « di « una epigrafe che avrebbe esistito fin dal 900, con le frasi « contraffatte di questo marmo le quali tanto smaccatamente « accusano l' iniquità e la goffaggine di chi le fece incidere ».[1] E invero, se si confronta il testo dell' epitaffio di Benedetto VII con quello di Stefano VI che qui sotto riproduciamo, non apparirà infondata la conclusione del Ferrucci.

HOC STEPHANI PAPE CLAVDVNTVR MEMBRA SACELLO
    SEXTVS DICTVS ERAT ORDINE QVIPPE PATRVM ·
HIC PRIMVM REPVLIT FORMOSI SPVRCA SVPERBI
    CVLMINA QVI INVASIT SEDIS APOSTOLICE ·
CONSILIVM INSTITVIT · PRESEDIT PASTOR ET IPSI
    LEGE SATIS FESSIS IVRA DEDIT FAMVLIS ·
CVMQVE PATER MVLTVM CERTARET DOGMATE SANCTO
    CAPTVS ET A SEDE PVLSVS IN IMA FVIT ·
CARCERIS INTEREA VINCI CONSTRICTVS IN IMO
    STRANGVIT LATVS VERBI EXVERAT HOMINEM ·
POST DECIMVMQVE DIEM REGNANTI TRANSTVLIT ANNVM
    SERGIVS HVC PAPA FVNERA SACRA COLENS.[2]

(1) Ferrucci, loc. cit.
(2) De Rossi, op. cit. II, 215, n. 81; anche per le notizie bibliografiche su questo epitaffio.

Gioverà innanzi tutto notare che questo epitaffio, nel quale Sergio III, il più accanito dei nemici di Formoso, glorifica l'abbominevole attentato di Stefano VI, non è stato il solo modello della iscrizione sepolcrale di Benedetto VII, la quale appare più tosto un centone ricavato dalle epigrafi di Stefano, di Sergio III [1] e di Benedetto IV. [2] Ma il Baronio, [3] che molto prima aveva notata la somiglianza denunciata poi dal Ferrucci, ebbe ad osservare che essa è dovuta unicamente alla ignoranza degli epigrafisti del secolo decimo. Vale pertanto la pena di mettere le parole dell' annalista romano al confronto dei fatti.

È noto che, come si ripetevano le formule diplomatiche nelle cancellerie imperiali, reali e pontificie, così nei diversi secoli fu in vigore l' uso di copiare speciali formule epigrafiche. C' erano elementi comuni, dei quali tutti gli epigrafisti solevano giovarsi, c'erano locuzioni già formate e costituite, di uso generale, ma quegli elementi e quelle locuzioni erano estranei al contenuto storico della iscrizione. Mi basterà citare alcuni esempi, dei moltissimi che potrei addurre. Nel cimitero sopra terra formatosi verso il quarto secolo su la cripta di S. Valentino, è una bella iscrizione greca, che fu poi erroneamente copiata per uso di un altro sepolcro. [4] Ma conviene osservare che il senso di quella epigrafe è così generale, da potersi riferire a ogni fedele defunto; di più il frammento che ci resta della copia, presenta alcune frasi così stranamente alterate e scritte con tanti errori di grammatica e di ortografia, che evidentemente il plagiario non sapeva nè pure ciò che copiava. Nel museo Lateranense si conserva una piccola iscrizione proveniente da Orte, la quale in rozzissimi caratteri ripete il primo distico della epigrafe sepolcrale di Gregorio Magno, [5] e una servile imitazione della stessa iscrizione nel secolo ottavo si trovò nella chiesa di S. Michele in Pavia, su una tomba; ma giustamente ha notato il Grisar [6] che ciò deve ascriversi alla

(1) DUCHESNE, op. cit. II, 238. I versi dell' epitaffio di Sergio III sono i seguenti:

Hic invasores sanctorum falce subegit
Romane Ecclesie iudiciisque patrum.

(2) Ibid, p. 233. Ecco i versi dell' epitaffio di Benedetto IV:

Despectas viduas necnon inopesque pupillos
Ut natos proprios assidue refovens
Inspector tumuli conpuncto dicito corde
Cum Christo regnes, o Benedicte, Deo.

(3) BARONIO, op. e loc. cit.

(4) O. MARUCCHI, *Il cimitero e la basilica di S. Valentino*, Roma, Saraceni, 1890, pp. 93-94.

(5) DE ROSSI, *Il museo epigrafico Pio-Lateranense* in *Triplice omaggio alla Santità di Pio IX*, Roma, 1877.

(6) H. GRISAR, *Analecta Romana*, Roma,

bella impressione che dovettero fare i versi con i quali nell'epitaffio di Gregorio Magno si magnifica la speranza della resurrezione. E se l'epitaffio di papa Damaso nella basilica di Domitilla fu imitato, storpiato e ampliato da un pessimo poeta, il cui infelice carme era stato posto non so in qual luogo dell'alta Italia, se in Roma stessa gli epigrafisti già sin dalla fine del secolo quarto si giovavano per i loro epitaffi dello stesso carme che apparisce nell'ottavo secolo in Treviri, e nel nono, in parte, su la tomba dell'abate Eigil di Fulda, conviene pensare che anche qui i concetti sono del tutto generali e che lo stesso De Rossi affermò niun poeta cristiano esserci noto, il quale dopo Damaso abbia così servilmente ripetuto il proprio frasario.(1)

A mano a mano che si smarriscono e si oscurano le tradizioni letterarie, scema il numero delle iscrizioni metriche. E già alla fine del secolo sesto si incontrano raramente i titoli sepolcrali; le epigrafi, redatte da poveri e incolti grammatici, sono quasi esclusivamente riservate ai pubblici monumenti e alle tombe più illustri. Del secolo settimo si conoscono in Roma due soli epitaffi che non spettino a membri della Chiesa Romana, e tutti e due riguardano illustri personaggi inviati a Roma rivestiti di pubblici uffici dagli imperatori d'Oriente.(2) Questo progredire dell'ignoranza doveva necessariamente favorire e talvolta rendere necessaria l'imitazione, e già a proposito degli epitaffi metrici conservati nel portico della basilica Vaticana il Sarti aveva notato: « Quum rarae potissimum ac decimo « saeculo litterae essent, hinc fiebat, ut qui nova concederent « epitaphia superiorum plerumque epitaphiorum sententias iis« dem fere verbis exprimerent ».(3) Ma anche allora il plagio non eccedette i confini dei concetti più generali. Il secondo dei carmi inscritti da Onorio I su la porta maggiore della basilica Vaticana(4) imita da principio l'epitaffio di Pelagio II. Ma poi riferisce formule dogmatiche proprie dell'età in cui Onorio occupò la cattedra pontificia, allude alle controversie allora nascenti con i monoteliti e ricorda da ultimo lo scisma

Desclée-Lefebvre, 1889. p. 104. Vedi su l'iscrizione di Gregorio Magno quello che è detto in GRISAR, *Storia dei papi*, Roma, Desclée-Lefebvre, 1899, I, fine del lib. III.

(1) DE ROSSI, *Roma sotterranea*, Roma, cromolitografia Pontificia, 1864, II, 11-12.

(2) DE ROSSI, *Inscriptiones* cit. I, 517-518.

(3) SARTI e LETTELE, *Ad Philippi Laurentii Dionysii opus de Vatic. cryptis Appendix*, Romae, Ferretti, 1840, p. 28.

(4) DUCHESNE, op. cit. II, 288.

istriano, composto dallo stesso pontefice. Il medesimo carattere hanno le imitazioni del poeta Ernaldo Nigello, che prese a prestito locuzioni ed emistichi dall'epitaffio metrico di Caedwalla re dei Sassoni, il quale morì in Roma nel 689. (1) Un esempio caratteristico ci offrono le iscrizioni di Gregorio e Austragonda duchi di Chiusi, (2) nelle quali il poeta ripete molti concetti con parole simili. Ma le due epigrafi che per la loro rozzezza ricordano le altre del secolo ottavo, allorchè la dissuetudine del versificare aveva ridotto la poesia ad un punto di cui è documento sincero la cronaca ritmica dell'Anonimo di Cordova, (3) benchè siano uguali nella parte che poteva essere comune, indicano poi chiaramente due opere ben diverse, cioè il ciborio e la basilica, edificati sul sepolcro di san Mustiola sotto i vescovi Arcadio, Montano e Sirebuto. Mi basta aver accennato a questi monumenti epigrafici, senza citare l'epitaffio di Stefano II composto sul modello di quello di san Martino di Tours (4) e l'epigramma inscritto da Adriano I su la corona d'oro offerta all'apostolo Pietro per i trionfi di Carlo Magno, derivante da quello più antico a cui è preposta la didascalia In Corona Pipini, (5) per dimostrare che l'imitazione delle epigrafi non fu spinta mai fino a copiare il contenuto storico di una iscrizione, come precisamente è avvenuto nell'epitaffio di Benedetto VII.

Ma a questo argomento esterno altri se ne aggiungono, perchè sia lecito dubitare fortemente dell'autenticità della iscrizione di S. Croce in Gerusalemme. L'analisi paleografica non può darci da sola l'ultima conclusione nel giudizio di una epigrafe. Quelle regole che nella diplomatica difficilmente si dimenticavano, spesso non si riscontrano applicate nelle iscrizioni marmoree. Di più, per ciascuno di questi monumenti, bisogna tener conto di due speciali elementi modificatori: la maggiore o minore abilità del lapicida e la qualità della pietra impiegata.

(1) Cf. *Carmen in honorem Hludovici*, lib. I, vv. 35, 107, 149; II, 161, 162; III, 13, 322, in DUEMMLER, *Poet. aevi Carol.* II, 6, 8, 9, 29, 41, 50.

(2) F. LIVERANI, *Le catacombe e le antichità cristiane di Chiusi*, Siena, Bargellini, 1872, p. 200 sgg.

(3) TAILHAN, *Anonyme de Cordoue, Chronique rimée des derniers rois de Tolède*, Paris, 1885.

(4) DE ROSSI, *Inscriptiones*, II, 275.

(5) *Second voyage de deux Bénédictins*, p. 292; dal vecchio codice della biblioteca del convento di S. Massimino di Treviri; indi il Marini; MAI, *Script. vet.* V, 200.

Premesse queste riserve, aggiungerò che anche l'analisi paleografica ha il suo grande valore quando va unita con altri argomenti e che non si può in nessun modo trascurare nello studio dell'epitaffio di Benedetto VII. Nel suo complesso, la lapide di S. Croce in Gerusalemme ha l'aspetto di una iscrizione sospetta per la differenza di forma adoperata nelle medesime lettere in varie linee e per la presenza di forme speciali che non sono comuni nel decimo secolo. Già i primi riscontri si possono fare con l'epitaffio di Silvestro II (999–1003) che si conserva nella chiesa di S. Giovanni in Laterano e con le iscrizioni sepolcrali di Massimo, di Sergio e di Mizina (1034) che ancor oggi si vedono nel chiostro dei Ss. Alessio e Bonifacio su l'Aventino. In tutte queste epigrafi la lettera A termina superiormente ad angolo acuto, e non presenta, come nella nostra iscrizione, quel caratteristico trattino orizzontale che ne tronca il vertice. Anche la T è più rozza e non ha le appendici laterali che si riscontrano nell'epitaffio di S. Croce in Gerusalemme, dove apparisce chiaro lo sforzo della imitazione. La G dell'epigrafe sepolcrale di Benedetto VII non corrisponde a quelle delle iscrizioni citate e si ritrova soltanto nel medio evo tardo; riscontri evidenti a questo proposito si possono avere nelle leggende, sicuramente posteriori al secolo decimoprimo, inscritte sotto un affresco e sotto loculi mortuari nel nartece della chiesa di S. Maria Antiqua.(1) Anche la forma della S è identica a quella che appare in una epigrafe non anteriore al secolo decimoterzo, ritrovata fra i rottami ai piedi della chiesa di S. Adriano. Si aggiunga poi l'uso nel nostro epitaffio di segni adoperati come punti (in fine dei versi 2, 4, 6, 8, 12, 14, 16), ignoti alle iscrizioni profane e in gran parte alle necrologiche – segni che somigliano a freccie e che si spiegano soltanto come una volgare imitazione da epigrafi delle catacombe – e avremo sufficienti motivi per dubitare dalla osservazione paleografica che l'iscrizione sepolcrale di Benedetto VII sia veramente del tempo a cui vorrebbe riportarla l'ultima sua linea. A proposito della quale non posso non osservare come questa formola di datazione esca da qualsiasi consuetudine delle datazioni epigrafiche. E prima di tutto essa non è metrica;

(1) V. Federici, *S. Maria Antiqua e gli ultimi scavi nel Foro Romano* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XXIII, 517.

poi comincia col giorno, mentre in genere ogni datazione incomincia con l'anno; da ultimo ricorda solo gli anni del pontificato, là dove nelle comuni datazioni non è mai omesso anche l'anno della incarnazione. [1]

Se lo sforzo dell' imitazione, che pur si rileva ad ogni verso dell' epitaffio della basilica Sessoriana, non ha impedito al lapicida di cadere in alcuni anacronismi paleografici, ben più concludenti e significativi sono gli errori cronologici che nella lapide ci è dato rilevare. Benedetto VII fu consacrato fra il 2 e il 28 ottobre del 974, come appare chiaramente dal confronto delle date di due delle sue bolle, [2] e tutti i cataloghi, d'accordo con l'epitaffio, gli assegnano nove anni di pontificato. Anzi, il catalogo dato dall'Eccard specifica meglio: nove anni e cinque giorni. [3] È evidente pertanto che Benedetto VII non può essere morto prima dell' ottobre del 983 [4] e che la data della sua iscrizione sepolcrale, la quale lo vorrebbe uscito di vita il 10 luglio dello stesso anno, da sola rivela la falsità del titolo. Ma l' errore cronologico apparirà anche più grande, quando si consideri che il mese di luglio del 983 cade nella indizione undecima e non nella dodicesima, segnata nell'epitaffio di S. Croce in Gerusalemme. [5] Di ciò evidentemente si era già avveduto il Baronio e forse per questo, contro ogni apparenza di verità, aveva portato la morte di Benedetto VII all'anno 984. [6]

Non è agevole rintracciare la ragione e l' occasione per cui, almeno due secoli dopo la morte di Benedetto VII – se convien credere agli indizi paleografici – fu sentita la necessità di incidere in memoria di lui una iscrizione sepolcrale. Gene-

(1) I riscontri sono numerosissimi, ma, tanto per non fare della facile erudizione e per fermarmi alle iscrizioni necrologiche, mi basterà rammentare le tre epigrafi citate del chiostro dei Ss. Alessio e Bonifacio su l'Aventino, alle quali saranno da aggiungere un' altra di Massimo, pure conservata nello stesso chiostro, e gli epitaffi di Giovanni XIII (972), di Silvestro II (1003) e di Sergio IV (1013). Cf. WATTERICH, op. cit. I, 86, 88, 89, 90; dove l'epitaffio di Sergio IV è dato erroneamente con la data del 1012.

(2) Cf. JAFFÉ, *Regesta pontificum Romanorum*, Lipsiae, 1885, I, n. 3810: « Dat. « 6 non. oct. a. pont. 8, ind. 11 (982) » e 3788, 3789: « Dat. 5 kal. nov. a. pont. 3, « imp. Ottone, ind. 5 (976) ».

(3) ECCARD, *Corpus histor. medii aevi*, Lipsiae, 1783, II, 1640.

(4) GIESEBRECHT, *Jahrb. der deutsch. Reichs unter Otto II*, p. 143.

(5) Mi riferisco alla indizione greca che di preferenza fu usata nelle iscrizioni dell'epoca e negli atti della cancelleria apostolica fu la sola seguita fino al 1087. Cf. H. BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre*, Leipzig, Veit, 1889, I, 832. Vedi anche PAOLI, *Programma scolastico di paleografia latina e diplomatica*, Firenze, Sansoni, 1900, III, 184.

(6) BARONIO, loc. cit.

ralmente le falsificazioni di questo genere traggono la loro origine da conflitti di interessi privati, e, tanto per non uscire troppo dai confini dell'argomento, gioverà rammentare che tutte le bolle di Benedetto VII date come sospette dallo Jaffé hanno per oggetto donazioni e privilegi concessi a monasteri.[1] Ora nell' epitaffio della basilica Sessoriana è a punto il ricordo della fondazione di un monastero, nei due versi:

Hiccae monasterium statuit monacosque locavit
Qui laudes Domino nocte diequae canant.

i quali, da tutti gli scrittori che ne hanno fatto parola, sono riferiti alla istituzione del monastero di S. Croce in Gerusalemme che sarebbe dovuta a Benedetto VII. Di quest'opera del pontefice restitutore della dignità papale vilipesa da Francone non si hanno altre memorie e non è parola nel *Liber Pontificalis*. Il primo ricordo sicuro riguardo al monastero di S. Croce ci è dato da una bolla del papa Leone IX (1048-1055), diretta a Richerio abate di Monte Cassino, nell'anno 1049,[2] con queste parole:

Quia igitur constat monasterium Hierusalem, quod etiam dicitur S. Crucis iam elapso tempore a congregatione monacorum Dei tali loco competente vacasse et sollicito nullo praeposito in eo, aut monachis habitantibus traditum; permoti proinde compassione tanti piaculi ac compulsi dolore, apostolica auctoritate providimus monasterio tibi commisso idem monasterium sociare, quatenus a praesenti secunda indictione, atque in perpetuum a te, tuisque successoribus cum sibi omnibus in integro subiacentibus disponatur, atque cum Dei timore regatur, et vestro coniunctum subsistat monasterio, ita ut in eodem venerabili loco domino Deo nostro laudes exsolvere debeatis.[3]

Dunque nell' anno 1049 il monastero di S. Croce in Gerusalemme non solo esisteva, ma da un pezzo era stato abbandonato dai monaci, tanto che si era sentita la necessità di affidarlo ai Benedettini di Monte Cassino perchè l' officiassero, con un regolare atto di donazione, riconfermato più tardi da un diploma

(1) JAFFÉ, op. cit. n. 3814: « Monaste« rii Hasteriensis libertatem confirmat »; n. 3799: « Monasterium Elwangense Sedis « Apostolicae iurisdictioni subiungit, pos« sessionesque eius confirmat »; n. 3797: « Ecclesiae Ferrariensis possessiones et « iura confirmat »; cf. PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, Stuttgart, 1883, p. 184.

(2) JAFFÉ, op. cit. n. 4165, anche per la bibliografia, alla quale conviene aggiungere l'opera del Besozzi, non citata dallo Jaffé.

(3) GATTULA, *Historia abbatiae Cassinensis*, Venetiis, 1733, p. 252.

di Vittore II (1054-1057).[1] Quanto tempo sia durato l'abbandono, disgraziatamente non ci è possibile determinare nè pure approssimativamente, per l' elasticità della frase « iam elapso « tempore »; ad ogni modo, se la bolla di Leone IX non serve a stabilire che Benedetto VII fu il fondatore del monastero di S. Croce in Gerusalemme, lascia adito al dubbio e non ci permette di escluderlo. Quanto al silenzio del *Liber Pontificalis* non può avere nessun valore in proposito, poichè è noto che la redazione di quel preziosissimo testo, interrotta al terzo anno di Adriano II (870), ripresa un momento al principio del pontificato di Stefano II, si arresta, almeno nei manoscritti fin qui conosciuti, all' anno 806. Quindi gli autori posteriori, e specialmente quelli del secolo decimo, non conobbero una continuazione al di qua di questo termine e per le loro compilazioni si giovarono di semplici e monchi cataloghi che davano dei pontefici scarsissime notizie biografiche rifuse assai più tardi in ampliamenti di un discutibilissimo valore storico.[2] Di più, poichè l' istituzione del monastero di S. Croce è almeno anteriore all' anno 1049 e prima di quel tempo di esso non è parola nel *Liber Pontificalis*, si potrebbe ancora osservare che in ogni modo gli autori di quel testo hanno mancato di ricordare il fatto di quella fondazione, sia pur avvenuta quando si voglia. Pertanto, allo stato delle cose, se i due versi citati dell' epitaffio di Benedetto VII sono da riferirsi alla costituzione del monastero annesso alla basilica Sessoriana, una volta che non è dato di pronunciarsi su l' attendibilità del loro contenuto storico, di fronte alle ragioni che stanno contro l' autenticità di tutta l' epigrafe, non sarà infondata l' ipotesi di una falsificazione diplomatica, compiuta verso la fine del secolo decimosecondo dai monaci di S. Croce, i quali si trovavano nella condizione di dover comprovare l' antichità di un possesso su la cui legittimità non voglio e non posso discutere. Già che probabilmente i monaci avevano buone ragioni per far risalire a Benedetto VII l'origine del monastero di S. Croce in Gerusalemme, ma non possedevano documenti sicuri, e ricorsero alla falsificazione di un' epigrafe perchè la tradizione avesse un fondamento materiale indiscutibile.

(1) MABILLON, *Annales ord. sancti Benedicti*, Luteciae Paris. MDCCVII, IV, App. n. 74.

(2) Cf. DUCHESNE, op. cit. II, p. IX sgg.

Si potrebbe d' altra parte pensare che il distico citato non si riferisse alla fondazione del monastero di S. Croce in Gerusalemme, come dai più fin qui si è creduto. Il Nerini, raccogliendo numerose testimonianze di scrittori e di documenti, ha dimostrato assai lucidamente che la regolare costituzione del monastero dei Ss. Alessio e Bonifacio su l'Aventino si deve a Benedetto VII, il quale, accolto benignamente Sergio, metropolita di Damasco, sfuggito ad un' incursione di Saraceni, dette a lui il mandato di raccogliere monaci nella chiesa dell'Aventino. (1) Di questo fatto è ricordo nella epigrafe sepolcrale di Sergio, conservata nel chiostro del monastero, e se memorie sicure ci attestano che, già prima della venuta di Sergio, in S. Alessio si era ritirato a vita di penitenza Crescenzio « de Theodora », per cercare nella quiete del santo e solitario luogo la pace alla sua anima angosciata dalla turbolenza delle più ardenti passioni, convien ritenere, come del resto il Nerini ha dimostrato,(2) che già anteriormente su l'Aventino, nelle case del senatore Eufemiano, esisteva un cenobio, ridotto poi a vero monastero da Sergio, per ordine e sotto gli auspicî di Benedetto VII. Nè per l'importanza di questa opera sembrerebbe di troppo l' espressione « monasterium statuit » contenuta nel-l' epitaffio di S. Croce in Gerusalemme, poichè aver raccolto dei monaci sottoponendoli ad una certa regola, dove non era che un ospizio di pochi solitari, è proprio una vera fondazione di monastero. Ma non è meno vero che l' epigrafe con i suoi accenni si riferisce più tosto al luogo nel quale fu posta, e noi, mentre sappiamo per certo che era in S. Croce nel secolo decimoquinto, perchè ivi fu veduta da Pietro Sabino, non abbiamo nessun motivo il quale ci lasci pur lievemente sospettare che vi sia pervenuta anteriormente di seconda mano. Ciò posto, se col distico in questione si fosse voluto accennare al lontano monastero dei Ss. Alessio e Bonifacio, come nell' iscrizione poteva mancare una parola che specificasse più chiaramente questa speciale ubicazione?

Se non che nè anche su questo punto voglio insistere troppo, perchè, sia quale si vuole la forza della logica, non è sempre facile leggere nelle intenzioni di un epigrafista del se-

(1) NERINI, *De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii*, Romae, ex typographia Apollinea, MDCCLII, p. 64 sgg.
(2) NERINI, op. cit. p. 30 sgg.

colo decimo. Mi basta di notare che se i versi dell'epitaffio di Benedetto VII, nei quali è ricordata la istituzione di un monastero, furono a buon diritto riferiti al cenobio di S. Croce in Gerusalemme, si potrebbero in qualche modo applicare a quello dei Ss. Alessio e Bonifacio. Con questa differenza: che mentre su l'origine del monàstero di S. Croce manca qualunque altra testimonianza, numerose attestazioni si hanno per l'altro. Ma a punto la presenza di tali memorie impedisce di ripetere per i monaci dell' Aventino l'ipotesi che è possibile per quelli della basilica Sessoriana. Una volta che essi potevano provare diversamente l' antichità e il legittimo possesso del loro titolo, non avrebbero sentita la necessità di fabbricare un falso, e, se pure, non vi avrebbero certo ricorso, con vaghi termini, come nella iscrizione di S. Croce in Gerusalemme.

Accertata pertanto la falsificazione diplomatica dell' epitaffio di Benedetto VII, tutti gli indizi ci inducono a credere che essa si riconnetta intimamente con le vicende del monastero di S. Croce. Molti episodi di quella storia lontana ci sono sconosciuti e la causa determinante dell' alterazione rimane perciò ancora nel buio; ma non è detto che l' indagine critica debba risolvere tutti i problemi che si presentano alla ricerca dello studioso, e ognuno dovrà starsi pago, quando, dopo lunga e paziente fatica, abbia gittato pur un solo lampo di luce su le tenebre del passato

* * *
* *
*

ARDUINO COLASANTI.

ANCORA IL PROBLEMA ANDARE.[1]

EN POCHE ETIMOLOGIE HANNO SUSCITATO contese tanto numerose quanto quella di *andare*, *amnar*, *anar*, *aller* &c. Negli ultimi vent'anni, furono proposte ben quindici soluzioni diverse del problema, eppure « adhuc sub iudice lis est ». Certo non pretendo fare la parte del giudice; mi contenterò di raggruppare in nuove combinazioni fatti già conosciuti, per richiamare l'attenzione su certi fenomeni con maggiore insistenza di quel che si fece finora nel caso speciale.

Enumeriamo le etimologie messe in campo: *addere,*[2] *vadere,*[3] *aditare,*[4] *adnare,*[5] *allatus,*[6] *enatare,*[7] **anitare,*[8] **amdare,*[9] **ambitare,*[10] **antedare,*[11] **amvehitare,*[12] *andruare,*[13]

(1) Scrivendo andare intenderò sempre, per abbreviazione, l'insieme delle forme neolatine, oppure il verbo andare in sè; invece *andare* sarà la forma italiana, in opposizione al francese *aller*, o a *amnar* &c.

(2) Cf. LANGENSIEPEN, nell'*Archivio dell'Herrig*, XXV, 392; poi GASTON PARIS nella *Romania*, VIII, 298, 466; IX, 174, 333. *Addere gradum* si sarebbe semplificato in *addere*, poi modificato in *addare*, *andare*. Il SETTEGAST (*Rom. Forschungen*, I, 238) combatte bensì la spiegazione del Paris, per ragione del senso, ammette però anche lui un *addere* (nel senso di *admovere*) o un *addare* (= *se dare*; ted. *sich begeben*; franc. *se rendre*).

(3) Cf. FOERSTER, *Rom. Studien*, IV, 196, nota; *Zeitschrift für rom. Phil.* III, 563. La serie sarebbe: *vadere, adere, andere, andare*. FOERSTER ha però abbandonato questa ipotesi, e sostiene ora, con ragioni assai forti, l'etimologia *ambulare*; cf. *Zeitschrift*, XVI, 251; XXII, 265, 515.

(4) Cf. MURATORI, *Antiq. Ital.*, Mediolani, 1739, II, 1129 sg.; DIEZ, *Etym. Wörterb.* I⁵, 18 sg; FLECHIA, *Arch. glott.* III, 166; IV, 369. La serie sarebbe: *aditare, anditare, and'tare, anddare, andare*.

(5) *adnare* avrebbe dato *andare*, per evoluzione del senso, come *adripare* > *arriver*. Cf. i dizionari di LITTRÉ, BRACHET e la *Gram. française* del CHASSANG, Cours supérieur, § 133 *bis*.

(6) Cf. BAUR, *Zeitschrift*, II, 592. Come *prostrare* da *prostratus*, così *allare* sarebbe derivato da *allatus*. Il MARCHOT ammette anche lui un *allatus* - *aller* fra le sue numerose ipotesi; cf. *Studi di fil. rom.* VIII, 390.

(7) Il CORNU (*Romania*, XVI, 560) cercava di rendere probabile la serie: *enatare, anatare, anitare, anidare, anedare, andare*. Oggi il CORNU è interamente convertito a *ambulare* (o per esso **ambinare*); cf. *Romania*, XIX, 283.

(8) Cf. BEHRENS nella *Zeitschrift für neufranz. Sprache und Litt.* X, 84 (2ª parte del vol.).

(9) L'ASCOLI conghiettura (*Arch. glott.* VII, 535) un **amdare* (cioè « dare at- « torno », « andar in giro ») per l'italiano e spagnuolo *andare, andar*; ammette invece l'etimologia *ambulare* per le forme *amblar, amnar* &c. del ladino e rumeno.

(10) Cf. GROEBER, in *Miscell. di filol. e ling. in memoria di N. Caix e U. Canello*, p. 40.

(11) Cf. DE GREGORIO, *Studi glottologici italiani*, I, 37 e II, 114; MARCHOT, *Studi di fil. rom.* VIII, 387.

(12) Cf. ULRICH, *Zeitschrift für rom. Phil.* XXV, 506.

(13) Cf. OTTO LAGERCRANTZ nella *Zeit-*

pāli *andh*, [1] *ambulare*, [2] e finalmente i radicali celtici *andag-*, *anna-*, *aula-*. [3] Nessuna di queste ipotesi è riuscita finora a prevalere in modo definitivo; però i sostenitori di ciascuna di esse potrebbero quasi dire ciò che il Racine diceva di una sua tragedia: « Non ho bisogno che i miei amici si mettano « in pena per giustificarmi; mi basta di rinviare i miei avversari « ai miei avversari ». Difatti, chi percorre il vasto campo di battaglia ove tante congetture si distruggono a vicenda in nome delle leggi fonetiche, sente nascere un dubbio non sulla esistenza virtuale di quelle leggi, bensì sulla conoscenza esatta che noi ne abbiamo. Invece di inoltrarmi alla mia volta in una discussione già fatta tante volte da illustri maestri, citerò le parole dello Schuchardt: « Gaston Paris dice della mia spiega- « zione di *aller* che essa gli sembra improbabile. Può darsi « ch'egli abbia ragione; ma potrà egli sostenere ch'essa sia più « improbabile di qualunque delle altre? Il Thomsen ha pro- « nunciato su di loro un giudizio contro il quale non c'è modo « di appellare... ». [4] Le cose stando in questo punto, facciamo per un momento astrazione dalle leggi fonetiche, da noi conosciute in modo più o meno frammentario, e vediamo quali sarebbero, all'infuori di esse, le indicazioni di probabilità.

A. I. Credo che ora tutti converranno in questo: « l'ori- « gine di andare deve essere una voce latina », « weil das « Wort keinen Culturbegriff darstellt, der aus der Fremde zu

schrift für vergl. Sprachforschung del Kuhn, XXXVII, 157. Un *andruare*, trovato nel glossario di S. Pompeius Festus, sarebbe diventato *anduare* > *andare*; in Francia poi *andare* > *annare*, e (per influenza di *ambulare*) *annulare* > *anlare* > *aller*.

(1) Cf. JOHANSSON nelle *Indogerm. Forschungen*, III, 201 e VIII, 180.

(2) Cf. WÖLLFLIN, *Latein. und rom. Comp.* p. 86; THOMSEN nel volume di miscell. *Det philologisk-historiske Samfunds Mindeskrift*.....; GARTNER, *Rätorom. Gram.* § 185; MARCHOT, *Rev. des langues rom.* VII, 146 (4e sér. to. XXXVII de la collection); WULFF, *Romania*, XXVII, 480. Propugnatori dell'etimologia *ambulare* sono inoltre il Baist, ed il Morf, come si vedrà più avanti. Lo SCHUCHARDT che prima credeva ad un'origine celtica (*Zeitschrift*, IV, 126; VI, 423) si è lasciato convertire dal Thomsen; per *andare* egli ammette però un « *ambitare* per *ambu-* « *lare* » (*Romania*, XVII, 417). Così pure RÖNSCH, *Zeitschrift*, XI, 247 e MEYER-LÜBKE, *Gram. der rom. Sprache*, II, 262; *Ital. Gram.* p. 253. Ho già detto che il Foerster ed il Cornu sostengono ora, anche loro, l'etimologia *ambulare*; cf. ancora W. HERAEUS nell'*Archiv für lat. Lexikographie und Gram.* XII, 269.

(3) Cf. THURNEYSEN, *Keltoroman.* p. 31 sg. Il KÖRTING ammetteva **amdare* per le forme italiane, spagnuole e portoghesi; il celtico *anna-* per il catalano e provenzale; il celtico *aula-* per il francese (*Lat. rom. Wörterbuch*, n. 2818). Nella 2a ediz., però, il Körting si è lasciato anche lui convincere dallo Schuchardt ed ammette *ambulare* (n. 588).

(4) *Zeitschrift für rom. Phil.* VI, 423.

« entlehnen war, sondern zu den unentbehrlichen Benennungen « allgemein menschlicher Thätigkeiten gehört, die in den ro- « manischen Sprachen lateinischen Ursprungs sind, und weil « andare sich in den drei Hauptgebieten derselben wieder- « findet, italisch, iberisch und gallisch zugleich ist ». [1]

II. Quella stessa considerazione del Gröber implica una seconda probabilità: « tutte le forme neolatine di andare de- « rivano dalla stessa voce latina ». Questa conclusione logica [2] (combattuta dall'Ascoli, dal Meyer-Lübke, dal Rönsch, dal Körting per la sola ragione delle difficoltà fonetiche) viene corroborata da due altre osservazioni: *a*) C' è in tutte le lingue neolatine una lotta fra *ire*, *vadere* e *andare* (o *aller* &c.), lotta che dipende certamente dalla forma e forse anche dal significato di questi tre verbi; cioè, *ire* che significava per eccellenza andare aveva contro di sè la brevità della sua forma; *vadere* era da principio difettivo; se il terzo verbo non ha trionfato su tutta la linea, facendo dimenticare *ire* e *vadere*, vuol dire che in origine esso era probabilmente in un certo grado di inferiorità, sia per il significato non ancora ben stabilito, sia per aver anche lui delle forme deficienti. Di questo punto importantissimo riparlerò più avanti, sotto *B*; in ogni modo parrebbe strano che due o tre voci diverse siano state nei singoli paesi in queste stesse condizioni; è più naturale ammetterne una sola, di cui si possa spiegare la situazione particolare. *b*) Consideriamo l'insieme delle forme neolatine: fr. *aller* (ant. fr. *aner* e *aler*); prov. *anar* (*annar*); cat. *anar*; port. sp. *andar*; it. *andare*; lad. *lare*, *allare*, *amnare*, *manare*, *mare*, *anare*, *andare*; rum. merid. *imnare*; rum. sett. *îmbla*, *umbla*. Tutte queste forme, per diverse che siano, formano una catena senza interruzione o meglio una specie di ingranaggio, e chi tocca l' una tocca l' altra. Diciamolo un' altra volta: la sola ragione che ha indotto alcuni a rompere questa catena è stata la difficoltà fonetica di *aller* e *andare*. [3] La

(1) GRÖBER, *Miscell. di filol. e ling.* p. 40.

(2) GASTON PARIS (*Romania*, VIII, 466): « comment séparer *aler* et *anar* de *an-* « *dare?* » E CORNU (*Romania*, XVI, 560): « Toute étymologie qui ne réussira « pas à établir une même base pour *an-* « *dare*, *andar*, *annar* et *aller* doit être « considérée comme manquée ». FOERSTER: « Unter allen Umständen halte ich « daran fest, dass alle die verschiedenen « romanischen Formen auf denselben « Stamm zurückgehen und dass ganz be- « sonders das frz. *aller* und das damit « identische rätor. *lar* von *anar*, *andare* « nicht getrennt werden darf »; *Zeitschrift für rom. Phil.* XVI, 251.

(3) L'ASCOLI (*Arch. glott.* VII, 535) dice: « se *amblare*, *amnare* e anche *an-*

difficoltà c' è; ne parleremo; intanto badiamo acciocchè essa non ci oscuri, con un a priori, la serena considerazione dei fatti.

III. Ora, se una voce latina sta all' origine di *andare*, *aller*, *anar*, *amnare*, *îmbla*, *umbla*, quale sarà questa voce? Le forme del ladino, del rumeno designano chiaramente *ambulare*; e se andiamo in cerca di altri argomenti ancora, essi si offrono facilmente.

In modo generale, per il significato come per l'uso latino e basso-latino, io credo che *ambulare* sarà stata sempre la prima ipotesi affacciatasi alla mente. Il Diez diceva: [1] « Vor allem ist « ein latein. Verbum von ähnlichem Klange, *ambulare*, zu « erwägen, das um so mehr berechtigt scheint, als das frühstem- « latein sich dessen ganz im Sinne von andare bedient, « wie z. B. ein longobardisches Gesetz in der Phrase *ad mari-* « *tum ambulare* - it. *andare a marito*; es macht sich sogar der « eben berührte Wechsel zwischen diesem Verbum und *vadere* « bemerklich... so liest man z. B. *ambulando ubi voluerit*... « *vadat ubi voluerit* (*Brun*. 532; v. Jahre 749); *qui ad maritum* « *ambulaverint*... *et postea vadant* (*Lup*. 646; v. Jahre 806) ». Il passo citato contiene due argomenti diversi in favore di *ambulare*; tutti e due sono stati ripresi e sviluppati da altri, in particolare dal Thomsen; [2] non mi sembra che se ne sia ricavato tutto il profitto possibile.

Riprendiamo il primo argomento. Nel latino classico, al solito, *ambulare* non era sinonimo di *ire*, nè di *pergere*, nè di *vadere*; non si diceva « ambulo Romam » o « ad locum ». *Ambulare* dava un' idea di moto, di passeggio, ma non di direzione. [3] Eppure, sebbene conservando l' idea primitiva di passeggiare (ancora sensibile nello spagn. *andar*, *caballero andante*), la parola aveva una tendenza ad estendere il suo significato. [4]

« *nare* (cioè *anar* in quanto vi si vegga « n = mn) si ricongiungono facilmente tra « di loro, l'it. e sp. *andare*, *andar*, all' in- « contro, si ricusa affatto di entrare in « codesta compagnia ».

(1) Nel suo *Etym. Wörterb.* I[5], 19.

(2) Noterò qui il titolo completo dell' importantissimo studio del THOMSEN: *Andare - andar - anar - aller. En kritisk-etymologisk undersøgelse,* a p. 197 del volume: *Det philologisk-historiske Samfunds Mindeskrift; Anledning af dets femogtyveaarige Virksomhed,* 1854-1879, Kopenhagen, ediz. Klein, 1879.

(3) Non credo che sia perfettamente esatto ciò che dice il BÜCHELER: « apud antiquissimos *ambulare* non erat id quod « plerumque intellegimus spatiari otiose, « sed prope idem quod *proficisci* et *ire* »; cf. SCHUCHARDT, *Zeitschrift für rom. Phil.* XV, 118.

(4) Cf. nel lessico del FORCELLINI: « nihilominus usu frequentissimo factum est, « ut accipiatur etiam generatim pro incedere, ingredi, pergere, iter facere; *camminare, andare* ».

In Plauto troviamo digià:[1] « cito ambula, actutum redi□ » (*Trin.* v. 1108); « bene ambula et redambula□» (*Capt.* v. 900). Altrove: « Amnis qua naves ambulant » (Catone); « Nilus per « deserta ambulans » (Plinio); « Quod caput per omnes leges « ambulavit » (Plinio); « Ambulans coena » (Marziale); « Am- « bulare in ius » (Terenzio); « Ambulat cum domino bonorum « possessio » (*Digesta*). E più tardi: « tam ambulandum quam « revertendum □ » (Tardif, *Monuments histor.* n. 23[12]; circa a. 681); « aut illic ambulantem aut inde revertentem□ » (*Lex Alam.* 29). Qui si manifesta chiaramente l'idea di allontanamento.

Il Bonnet[2] fa osservare che Gregorio usa sempre *ambulare* nel senso di andare. Il glossario di Reichenau è già stato messo a contribuzione, ma non in modo esauriente. Esso ci dà: [3]

proficiscimini : pergite, ambulate (61). [4]
proficiscaris : perges, ibis (91).
isset : ambulasset (133).
emergebant : exiebant (189).
incedebant : ambulabant (389).
secessit : abiit, ambulavit (506).
incedentes : ambulantes (636).
transire : transversare (758).
commeare : simul ambulare (col. 36, lin. 54).

Citerò più giù i casi ove figurano forme di *vadere*. Qui notiamo il fatto che *emergere* e *transire* sono tradotti *exire* e *transversare* (non *ambulare*). Inoltre *proficisci* e *secedere* tradiscono un imbarazzo, una esitazione del glossatore; egli traduce prima con *pergere* e con *abire*; poi, accorgendosi di aver messo al posto di una parola latina un'altra parola latina, egli vuol migliorare e, in mancanza di meglio, traduce con *ambulare* (due volte) e con *ire* (una volta, al futuro, si noti bene!). Che cosa prova tutto ciò? Prova che, nel secolo VIII, *ambulare*, dopo certe variazioni di cui si riparlerà, aveva precisamente il senso dell'odierno andare nè più nè meno; ma che inoltre, data la povertà del lessico, esso veniva a completare, imperfettamente, in qualità di voce popolare, il significato di *pergere* e *abire* e

(1) Segnerò con un □ gli esempi già citati dal Thomsen.

(2) *Le latin de Grégoire de Tours*, p. 297.

(3) Secondo l'edizione di FOERSTER e KOSCHWITZ, *Altfranz. Uebungsbuch.*

(4) Il DIEZ (*Anc. gloss. rom.* trad. Bauer) dà erroneamente: *pergite : ambulate* (206). E dietro a lui, altri. La forma esatta, data dal Foerster e Koschwitz, ha la sua importanza.

che, finalmente, al futuro, esso aveva già ceduto il posto al verbo *ire*, come nel francese moderno. (1) Altri esempi per l'uso frequentissimo di *ambulare* verranno più avanti. (2)

Il secondo argomento del Diez sta nell'alternazione, nei testi di basso-latino, di *ambulare* con *vadere*, precisamente come nelle lingue moderne. (3) Agli esempi del Diez, già citati, bisogna aggiungere quelli trovati dal Thomsen (4) ed altri ancora ch' io ricavo dall' inesauribile glossario di Reichenau. *Ambolare*□, *R* 21, 183, 224; *L* 83, 148; *A* 6; *ambolavit*□, *R* 199; *L* 70, 114; *ambolaverunt*□, *L* 3; *ambolaverit*□, *R* 188; *L* 3, 18, 20, 22, 84, 114, 129, 137; *ambolaverint*□, *L* 14, 134: *ambularent*□, *A* 15; *ambolantem*□, *L* 148; *ambolandi*□, *R* 182; *Ra* 13; *ambolandum*□, *A* 21; *vadit*□, *R* 368; *vadunt*□, *L* 134;

(1) Si noti la tarda apparizione di *sortir* e *partir* (e tutti e due per estensione del senso). Studiando l' intera categoria dei verbi di moto e direzione, si arriverebbe forse a conclusioni interessanti.

(2) Nella seconda parte del glossario di Reichenau, ove le parole stanno in ordine alfabetico, troviamo:

gradiatur : ambulatur (923).
profectus : alatus factus (1028).
transgredere : ultra alare (1122).
transfretavit : transalaret (1130).
transilivit : transalavit (1131).

Il Diez (*Anc. gloss. rom.* p. 46) dice a proposito di *transalavit* e *transalaret*: « le « glossateur a voulu rendre le prov. *tras*-« *salhir*, fr. *tressaillir* ». Io ritengo erronea l' interpretazione del Diez; vedo qui proprio il verbo *alare* (*aller*); e invece di *transalaret*, leggerei *transalavit*; cf. 583: *transfretavit : transnavigavit*, e 962: *insilivit : sallivit*. Ma come spiegare questo *alare*, quando nella prima parte c'è dappertutto *ambulare* (o *navigare* &c.)? Ora il Diez osservava, a p. 3: « Je supposerai « que le glossaire entier est d'un seul « auteur, en faisant remarquer toutefois « que la 2de partie, c'est à dire le glos-« saire alphabétique, renferme maintes « contradictions et est moins correcte que « la 1re. Le glossaire biblique est écrit « sur deux colonnes. L'écriture n'est pas « toujours bien nette; la partie alphabé-« tique surtout est couverte de taches et « souvent illisible ». E se le due parti del glossario fossero di due autori diversi? La differenza di metodo (ordine alfabetico nella seconda), di disposizione (due colonne nella prima), di scrittura, e forse di fonetica, sono argomenti abbastanza forti in favore di questa ipotesi. Bisognerebbe sottomettere il ms. ad uno studio accuratissimo da questo punto di vista. Intanto, per la fonetica: se la seconda parte fosse di un'epoca posteriore, si spiegherebbe l'apparizione di *alare* dicendo che nel frattempo l' ipotetico *amblare* o *amλare* (di cui parlerò più innanzi) aveva progredito nell'evoluzione fino alla forma *aler* (latinizzata *alare*), tanto che non richiamava più alla mente il lat. *ambulare*. Nell' equazione *gradiatur* = *ambulatur*, la forma latina si spiega per deficienza della forma popolare. *Profectus : alatus factus* rimane una forma mostruosa degna dell'autore negligente della seconda parte (si ricordi, nella prima: *proficiscimini : pergite, ambulate*; e *proficiscaris : perges, ibis*). Finalmente, giacchè si tratta di glossari, noterò ancora, di passaggio, in quello di Reichenau: *adlatus : adportatus* (573) contro l' ipotesi del Baur; ed in quello di Cassel, nella parte puramente latina, il *pergite : sindos* (189); *pergite*, non *ambulate*!

(3) Lo stesso Diez fa osservare che l'uso popolare conosceva, oltre *ambulare* - *vadere*, anche la flessione completa di *andare*, *aller* &c. Di ciò si riparlerà alla fine della mia argomentazione.

(4) Segnati qui con □. Sono cavati dalle raccolte di leggi longobardiche: *R* = *Leges Rotharis* (anno 643); *L* = *Luitprandi leges* (fra 713 e 735); *Ra* = *Leges Rachis* (746); *A* = *Leges Astulfi* (750 o 755).

vadat□, *R* 217, 251, 368; *L* 27, 81, 154, 158; *Ra* 10; *A* 4; *vadant*□, *R* 216; *L* 142, 158; *vade*□, *L* 130.[1] Poi nel glossario di Reichenau, oltre le forme già citate di *ambulare*, trovo *abeam: vadam* (584); *abio: vado* (826); *transgrediuntur: transvadunt* (584); *transmigrat: de loco in locum vadit* (1138).[2] Nel glossario di Cassel, *va: canc* (155).

Mi sembra necessario ed utile di insistere con molta forza su questa alternazione di *ambulare* e *vadere*. E domando: 1° se *ambulare* era semplicemente una voce latina, cioè dotta, perchè non la si coniugava interamente, invece di metterla in concorrenza con *vadere*? o allora 2° come si spiega che la deficienza primitiva di *vadere* sia già tanto progredita (mancano le forme *vadere, vadite, vadentes*) se non colla concorrenza con un verbo rivale molto in uso? 3° e se questo verbo *x* derivava da *ambitare*, o *amdare*, o *addere*, perchè non troviamo, nei testi di basso-latino, il più piccolo accenno di *ambitare, amdare, addere* &c.?

Si risponderà[3] che già allora *alar* veniva latinizzato, cioè erroneamente attribuito ad *ambulare*. Ma io replicherei: queste stesse leggi fonetiche che condannano l'etimologia *ambulare*, ci permettono di supporre, prima del secolo VIII, un *alar* o *anar* bell'e fatto? non lo credo; anzi, sia per ragioni di fonetica, sia per l'apparizione, nel secolo IX,[4] di *ambler* nel suo senso speciale di ambiare, sia per l'*alare* della seconda parte del glossario di Reichenau (v. nota 2 a p. 248), io crederei che la formazione definitiva di *aller* risalga appena appena alla fine del secolo VIII. Inoltre la risposta non scema gran forza alla prima mia domanda nè sopratutto alla terza. E così s'impone questo terzo argomento, la cui importanza supera di molto le «esigenze» fonetiche: Il verbo *x* che diede andare deve esser stato diffuso molto; e allora, giacchè glossatori, cronisti e legislatori latinizzavano più o meno, perchè non si sarebbe detto, almeno due o tre volte, *ambitare*, o *amdare*, o *addere*, invece del costante *ambulare*? È addirittura impossibile ammettere come origine di *aller, andare*, una voce ipotetica di cui non si trova traccia

(1) Nei documenti franchi però il THOMSEN trova la forma *ambulem*; *Lex sal.* 50, 3; *Hilperichi edictus* 7 (circa 574); *Childeberti II decretio 8* (596). Cf. op. cit. pp. 205, 206.

(2) Gloss. di Reichenau: *redeant: revertant* (1064), da opporsi al passo citato di Plauto: «bene ambula et redambula».

(3) Con DIEZ, *Etym. Wörterb.* I⁵, 19.

(4) Cf. DIEZ, *Etym. Wörterb.* I⁵, 16.

nei documenti a noi conosciuti. Trattandosi di una delle parole più usuali del linguaggio quotidiano, riesce certamente vano ogni tentativo di ricostruire questo verbo *x* coi soli dati della teoria fonetica, a dispetto delle necessità storiche e, direi quasi, psicologiche.

Siamo giunti così alla fine del nostro ragionamento storico e puramente logico; mi sembra che, se non ci fosse l'ostacolo della fonetica, l'etimologia *ambulare* s'imporrebbe con sufficiente evidenza. Vediamo dunque questa difficoltà fonetica.

B. L'evoluzione *ambulare* > *andare, aller* è contraria alle leggi fonetiche. Per il francese, l'Ulrich[1] ha citato *tremulare* > *trembler*, ed il verbo *ambler* (ambiare); si potevano aggiungere *cumulare* > *combler, simulare* > *sembler, humilem* > *humble* &c. Il Settegast rispondeva al Thomsen (*ambulare*) in modo assai reciso: « Ich meine, dass eine Etymologie, die sich auf kein « einziges formell zutreffende Analogon stützen kann, die im Ge« genteil sonst bekannten Lautübergängen direkt widerspricht, « schon hierdurch endgiltig beseitigt ist. In diesem Punkte « sollte man keinerlei Concessionen machen, sie würden der « etymologischen Wissenschaft gefährlich sein ».[2] Eppure i tentativi in favore di *ambulare* si sono sempre rinnovati, sia che le altre etimologie proposte non abbiano convinto, sia che l'esame storico del problema riconduca necessariamente ad *ambulare.* Ed ecco che recentemente il Wulff proponeva le serie seguenti:[3]

a) pour l'italien, l'espagnol, le portugais: *ambulare* > *ambΔare* > *amΔare* > anΔ*are* > *andare*;

b) pour le rhétoroman: *ambulare* > *amΔar,* puis parallèlement { *(am)lar*; *amnar*;

c) pour le provençal et le catalan: *ambulare* > *amΔar* > anΔ*ar* > annar > *anar*;

d) pour le français: *ambulare* > *amΔar* > *aΔΔar* > *aΔΔer* > *aler.*

(1) *Romania,* VIII, 616.

(2) *Rom. Forsch.* I, 240 (nota).

(3) *Romania,* XXVII, 480: « L'expli« cation se présente à l'aide de l'**l** gras, « la vibrante apicale cacuminale (Δ dans « le système de Lyttkens et Wulff, voy. *Un « chapitre de phonétique* dans le *Recueil « offert à M. G. Paris en 1889, p. 245 et « 255); ce Δ a le son à la fois d'un **d** « gras, d'un **n** gras et d'un r lingual, p. « ex. en Sicile et en Andalousie; il est donc « suffisamment dental pour réduire *m* à *n* ».

E Gaston Paris osservava in nota:

Assurément cette ramification est ce qu'on a proposé de plus vraisemblable à l'appui de l'étymologie en question. Reste à expliquer comment dans aucune des langues romanes les mots semblables à *ambulare* (et *ambulare* lui-même au sens d'*ambler*) n'ont subi de transformations pareilles à celles qu'on suppose pour *ambulare* au sens d'*aller*, ces transformations étant dans chaque langue également, mais différemment, exceptionnelles.

Ma non fu Thomsen il primo a far osservare che andare, essendo un verbo molto usuale, stava probabilmente fuori delle leggi fonetiche? E lo stesso Paris ammetteva questa conclusione: «Il est vrai... qu'il faut en tout cas admettre pour *andare*, «mot très usité, des altérations qui échappent à la rigueur des «lois phonétiques ordinaires».[1] Anche lo Schuchardt scriveva: «Si un deus ex machina déchirait le voile qui enveloppe «les origines de *andare*... peut-être parviendrions-nous à con«vertir ceux qui prétendent que la fréquence d'un mot n'est «jamais pour rien dans son évolution phonétique».[2]

La difficoltà sta dunque nello spiegare il perchè di questo Δ del Wulff in *ambulare*.[3]

Credo che oggi, dopo la feconda discussione provocata dalle affermazioni esagerate dei neo-grammatici, e sopratutto collo studio sempre crescente dei vari dialetti, nessuno vorrà più negare l'esistenza di voci che sfuggono, in modo più o meno completo e misterioso, alle leggi fonetiche da noi conosciute. L'evoluzione sporadica costituisce un capitolo nuovo, non ancora esaurito, degli studi fonetici. Il Meyer-Lübke, nella sua *Grammatik der roman. Sprachen*, ne tiene costantemente conto, eppure forse non ancora abbastanza. Può darsi del resto che anche in questo capitolo, oggi quasi anarchico, vengano a rivelarsi delle tendenze più o meno costanti, sopratutto se avessero da entrarvi certe voci oggi spiegate più o meno arbitrariamente. Appartengono all'evoluzione sporadica diverse categorie di parole:[4] *a*) le espressioni come *tata*,

(1) *Romania*, IX, 174.

(2) *Romania*, XVII, 417.

(3) Si potrà discutere sul valore preciso dato dal Wulff al suo Δ; io non mi ci vorrei attenere troppo rigidamente; come si vedrà più innanzi, credo che non riusciremo mai a precisare tutte le tappe di *ambulare* > *aller* o *andare*; però, il fatto essenziale (quello dell'accorciamento sintattico) mi sembra assodato: ed ora, il Δ del Wulff è per me come un riassunto o quasi un simbolo della crisi necessariamente subita dal gruppo *mbl*.

(4) Le parole come *coucou*, *glouglou*,

papa, *maman*, e i nomi vezzeggiativi *mimi*, *Loulou*, *bobo*, *dada*;[1] *b*) certe imprecazioni eufemistiche: *parbleu*, *pardine*, *sacrebleu*, e nei soli sonetti del Belli: *pettristo*, *pecrisse*, *perdina*, *'ggia san Mucchione* (= *mannaggia* per *malannaggia*) &c.; e finalmente *c*) le cosidette « Kurzformen », cioè accorciamenti sintattici di parole che si usano molto spesso; fr.: *Msieu*, *ptêtre*, *siouplaît*, *vlà*, *gna* (il n'y a); it.: *ciau*, *sor*, *sora*, *ragà* (ragazzo), *bigna* e *'gna* (per *bisogna*; frequentissimo nei sonetti del Belli). Nello svizz. ted. si confronti il saluto: *Go' gruess' ech* (e persino *Ko' gruess' ech*) coll' altro: *Gruess' Gott*. Da una preziosa raccolta del Salvioni,[2] tolgo: in Lombardia, *sa*, *ssa* = cosa; *me*, *mme* = come; *ssa l'è?* = cos'è?; *mme l'era?* = come era? Si sente persino *gg'al* = *cosa g'al?* = cosa ha? *tte stè?* = come stai? Nella Valtellina *brica* (per *mica*) si accorcia in *ca*; *l'o ca vist* = non l'ho veduto. Il pavese ha *emo* = *habemus*, *ete* = *habetis*, *eva* = *habebam*; bellinzonese, *cenọti* = felice notte; lombardo, *ttana* = puttana; *rco can* = porco cane. Il Monaci rileva « il rom. e « umbro *missore* (mio signore), nonchè l'*ussurìa*, *vossorìa* di « più luoghi dell' Italia centrale (che nel Piemonte finisce in « *ciarea* e *cerea*) ».[3] Il Meyer-Lübke cita ancora,[4] fra altri, *monna* (madonna); spagnuolo *usted* (vuesa merced); prov. *na Maria*, *n Aimar*; it. *fi' di Pietro Bernardona* (Dante, *Par.* XI, 89), *Or San Michele* (orto), *Por S. Maria* (porta); ant. gen. *tro* = troppo, *tu* = tutto; il fr. *chez* (da *casa*).[5] Per una parte di queste voci vale la spiegazione del Meyer-Lübke (conservazione dell'accento, ma diminuzione del valore sintattico); per altre vale la spiegazione del Passy: « les syllabes « finales des mots... ont disparu, non pas parce qu'elles étaient « faibles, mais parce qu'elles étaient superflues pour l'intelli- « gence »;[6] per altre ancora bisogna cercare altrove la ragione dell' accorciamento; ma per tutte rimane egualmente il fatto che sfuggono alle leggi abituali. E ne cito ora un' altra serie, più importante, quella degli imperativi:[7] *va*

trictrac, e le esclamazioni *aïe*, *ouf*, *crac*, *patatras*, formano un gruppo a parte, col quale la fonetica ha poco che fare.

(1) Cf. TAPPOLET, *Die roman. Verwandschaftsnamen*.

(2) *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der rom. Phil.* I, 127.

(3) *Krit. Jahresbericht*, I, 134.

(4) *Gram.* I, § 634.

(5) Cf. CORNU, *Romania*, XI, 83. In altri dialetti francesi si dice *a mon* = in mantione; cf. *Revue des patois gallo-romans*, I, 75.

(6) PAUL PASSY, *Etude sur les changements phonétiques*, p. 141.

(7) Ne debbo una buona parte al mio caro maestro H. Morf, il quale mi mise, sei anni fa, sulla strada del presente lavoro.

= *varda* = guarda (Belli, I, 80, 179 &c.), lad. *tχæ* (tolle),[1] spagn. *to*,[2] it. *tò*, *mo* (= mostra);[3] spagn. *ven* invece di *vien* in *venpaki* (vien para aqui),[4] parmig. *divel* (vedetelo) e *dila chi* (vedetela qui);[5] fr. *ardez* (regardez);[6] svizz. ted. *lue* (lueg); dal Meyer-Lübke[7] tolgo: afr. *oi* (audi), *gar* (gare), *leis* (laisse); spagn. *vení*, *mirá*; milan. *tel kí* = *vit el ki* (vedetelo qui). Dal Salvioni riporto:[8] « come interiezioni ven- « gono trattati gli imperativi di certi verbi, onde: lomb. *pęča* « = aspetta, lomb. *varda*, piem. *arda*, piac. *úrda*, *ṛda* = guarda, « lomb. *ássa* = lascia (e, nella piena atonia, anche *ssa*, *sa*, p. es. « *ssa-lì* = lascia lì, *ssa-stá* = lascia stare), lomb. *mṛča*, *múrča* « = marcia, piem. *ę́ica* = guarda (da *beiché*, badicare), bellinz. « *ddém*, pav. *dduma* = andiamo ».

Che andare sia da mettere fra le parole molto usate, non occorre dirlo; basta pensare al suo significato, all' uso diversissimo che ne facciamo ogni giorno, ai numerosi esempi di forme accorciate che andare ci presenta; perciò l' adesione all' idea del Thomsen è stata per così dire generale. E tanto più ancora varrà questa nostra ragione se ammettiamo l' imperativo come punto di partenza per le irregolarità di *ambulare*.

Schuchardt[9] e Meyer-Lübke,[10] e prima di loro Cornu,[11] hanno già richiamato l' attenzione sull' importanza che potettero avere, per l' evoluzione di *ambulare*, le forme dell' imperativo. Il Baist, come si vedrà più innanzi, arrivava alla stessa conclusione, per via di un ragionamento particolare, assai interessante, sebbene mi paia un po' troppo specioso. Ora, considerando le numerose « Kurzformen » imperative enumerate più su, siamo autorizzati a dire, in risposta all' obiezione mossa da G. Paris al Wulff, che qui, nelle forme imperative, stanno la ragione e l' origine delle « transformations exceptionnelles » di *ambulare*.

(1) Vedi *Zeitschrift*, XVI, 174 sg., molte forme diverse di *tolle* nel venez. e ladino (GARTNER).

(2) Cf. *Phonet. Studien* (di VIETOR), Beiblatt I, 45 nota.

(3) Cf. i *Dizionari* di RIGUTINI e FANFANI, e di PETROCCHI. Il prof. Petrocchi mi dice che *mo* tende a sparire dal toscano; persiste la formola « fare a mo' e « to' ».

(4) *Phonet. Studien*, V, 167.

(5) *Zeitschrift*, XVI, 376 (E. GORRA).

(6) MOLIÈRE, *Dépit amoureux*, acte IV, scène 4: « ardez le beau museau ».

(7) *Gram.* II, § 151, e *Ital. Gram.* § 301.

(8) *Kritischer Jahresbericht*, I, 127.

(9) *Romania*, XVII, 420; e *Zeitschrift für rom. Phil.* XV, 118: « bei welchem « Zeitwort spielt der Imperativ eine grös- « sere Rolle als bei *gehen* ? »

(10) *Gram.* II, § 226.

(11) *Romania*, XVI, 563.

Le forme *ambulate, ambulemus* o per essa *ambulamus* si saranno accorciate, molto presto, in *amblate, amblemus, amblamus*, dalle quali si poteva astrarre un *amblare*. Preferisco tuttavia rimanere all'imperativo, ammettendo col Wulff (per le condizioni peculiari dell'imperativo) un **l** grasso, che ci dà *ambΔamus, ambΔate >amΔate*, ed astraendone un verbo *amΔare* che può servire di base a tutte le forme neo-latine.

Prima di passare alla storia più particolareggiata di questo **amΔare*, ho ancora due o tre osservazioni speciali da fare. *a*) Si potrebbe obiettare che le « Kurzformen » valgono bensì per l'imperativo ma che non dànno origine a nuovi verbi. Io risponderei cogli esempi seguenti: *gire* da *eamus*;[1] antico veneziano *koñer* da *coña* (« Kurzform » di covegna);[2] poi *vardá, assá, eiché* citati dal Salvioni nelle sue preziosissime annotazioni al § 301 del Meyer-Lübke.[3] *b*) Il Baist emette una ipotesi molto ingegnosa a proposito dell'imperativo di *ambulare*.[4] Egli suppone che *ambulare* abbia servito di comando militare.

Das Commando... besteht, wie das bei jedem entwickelten Commandiren der Fall sein muss, aus zwei Gliedern, Benachrichtigung und Befehl. Die beiden Gipfelsilben werden in erhöhter Tonlage geschrien, die zweite scharf geschnitten, die erste gedehnt, bis zur dreifachen Dauer der zweiten: *pôrtez ărmes, gerāde aŭs* &c. Ein Zwischenvocal behält die gewöhnliche Stimmlage, wird in einiger Entfernung nicht mehr gehört, der Zweck erlaubt sein Verschlucken und die höchsttonige Nachbarschaft drängt dazu. Der dem überkurzen Befehlsvocal folgende Consonant wird scharf eingesetzt, zwischenliegende sind durch überstarken Expirationsaufwand gefährdet, wo nicht das Deutlichkeitsbedürfniss die dynamische Wirkung hemmt; es entsteht z. B. aus *gerade aus: ră-auss*. *Vate* und *ite* waren nur geeignet wenn man ein anderes Wort vorausschickte oder nachschickte; *ambulare* an sich... Der grössere Teil der in den constantinischen Armeen überwiegenden germanischen Offiziere hat *am-late* gelernt und an *ambulate* nicht mehr gedacht; das Volk übernahm den so ungeformten Marschruf, machte ihn sich mundgerecht, und leitete weitere Formen ab... Ich habe an diese Erklärung schon lange gedacht, und sie ist mir so wahrscheinlich geworden, dass ich sie seit zwei Jahren auch vortrage.

(1) « Da nun manche dieser Formen, so « namentlich das als Imperativ sehr geb- « räuchliche *eamus*, lautgesetzlich mit *ǧ*- « anlauteten, so wurde allmählich *ǧ* über « das ganze Verbum verbreitet »; MEYER-LÜBKE, *Ital. Gram.* § 461.

(2) Cf. MEYER-LÜBKE, *Ital. Gram.* § 301.

(3) *Jahresbericht*, I, 127. Dal futuro **garrai* per *garirai* il *Dizionario* di HATZFELD e DARMESTETER fa derivare il verbo *garer*. Si pensi inoltre al futuro *allerai* dei bambini, da *aller*.

(4) In una lettera che mi scrisse nel 1895. Ne cito alcuni frammenti.

Il Baist è ricorso a questa ipotesi perchè egli non ammette « Kurzformen » imperative (o non le ammetteva nel 1895; credo che il materiale raccolto oramai lo dovrebbe convincere); gli si potrebbe opporre che questo suo uso speciale di *ambulare* non è documentato; ho trovato però nel Vegezio la frase: « pedites « educerentur ambulatum » ; sarebbero necessari altri esempi e forse si troveranno;[1] in questo caso l'ipotesi del Baist sarebbe un argomento eccellente; intanto, citiamola come interessante possibilità, e riteniamo per fermo l'uso generale di una forma imperativa di *ambulare*. *c*) I campioni dell' etimologia *ambulare* vanno ognor crescendo di numero, mercè l' evidenza dell' argomento storico e logico; seguono però delle strade diverse ed i loro tentativi per spiegare *aller*, *andare* < *ambulare* per mezzo delle sole leggi fonetiche si distruggono a vicenda.[2] Gli esempi analogi portati dal Foerster, come dallo Schuchardt, non sono convincenti, perchè troppo isolati e circoscritti; in quanto ai cambiamenti di suffisso (*ambitare*, *ambidare*, *ambinare*) mi sembrano anch' essi improbabili, inquantochè *ambulare* era di un uso troppo frequente per cambiare il suo suffisso. Io credo che bisogna accettare risolutamente una evoluzione sporadica, che si spiega benissimo dall' uso assai frequente e sopratutto dalle forme imperative. Nel 1890, il Cornu diceva digià con molta ragione: « Pour éclaircir la genèse de tous ces verbes « qui signifient " aller " il est indifférent d' admettre à l'origine « *ambulare* ou *ammulare*. Le point capital est de montrer d'où « la première modification est partie. Or il n'est pas besoin de « prouver qu'elle n'a pu partir que de l' *l*, qui était dans des « conditions telles qu' il pouvait aisément devenir *n* et *d* ».[3] Dicendo così, il Cornu preannunziava il Δ del Wulff. Ed ora, torniamo al nostro ragionamento.

(1) Al momento di rivedere le bozze, mi capita sotto gli occhi una interessantissima recensione di W. HERAEUS nell'*Archiv für lat. Lexikographie und Grammatik*, XII, 269; ivi, da numerosi esempi, si vede che *ambulare* era veramente espressione militare; l'ipotesi del Baist ne diventa una certezza; ben inteso, io non mi restringo a questo uso speciale, ma credo che ci guadagni ancora maggiore forza il nostro argomento della « Kurzform » imperativa nell'uso generale. Osserverò che già il FORCELLINI scriveva di *ambulare*: « Hoc « sensu est etiam militare verbum ».

(2) Il FOERSTER propone la serie: *ambulare* > *ammulare* > *ammunare* > *amminare* > *amnare* > *annare* (*Zeitschrift für rom. Phil.* XXII, 515). Lo SCHUCHARDT parte da tre forme diverse: *ambulare*, *ambitare*, *ambinare* (*Zeitschrift für rom. Phil.* XXII, 398). Ed il CORNU: *ambulare*, *ambidare*, *ambinare* (*Romania*, XIX, 283).

(3) *Romania*, XIX, 284.

L'evoluzione *ambulare* >*amΔer* si sarà compiuta molto presto, nei primi secoli dell'éra nostra, allorchè il latino volgare accelerava le sue trasformazioni, e prima della differenziazione delle lingue neo-latine. (1) *AmΔare* poi, per il carattere dubbioso del suo Δ necessitava un'altra serie di trasformazioni, che furono diverse secondo i paesi oramai incamminati per strade diverse.

Per il francese, come già dissi, *amΔer* avrà persistito fino al secolo VII o VIII, tenendo più o meno vivo il ricordo di *ambulare*. Verso la fine del secolo VIII, *aler* sembra un fatto compiuto; si veda la seconda parte del glossario di Reichenau e la mia nota 2 a p. 248. Schuchardt supponeva che in **amΔems*, **amΔams* vi sia stato dissimilazione: *alems*, *alams*. O che, come vuole il Wulff, ci sia stato assimilazione *aΔmar* > *aΔΔar* > *aΔΔer* > *aler*? O ancora, che si abbia da ammettere, per la Gallia intera, un *anar*, divenuto poi il francese *aler* per effetto di un *inde* precedente? (2) Sarà ben difficile, se non per ora impossibile, il sapere esattamente la strada seguíta; ma purchè questa strada sia possibile, l'importante è il risultato finale.

C'è altro da osservare per il francese; il latino *ambulare*, per tanto tempo ricordato da *amΔer*, e sempre conosciuto dai chierici, era naturale che fornisse un doppietto alla voce accorciata, e fu il verbo *ambler*, italiano *ambiare*, che appare nel secolo IX, e rivela, pel significato (benchè «regolare» nella forma) la sua origine aristocratica o erudita. Inoltre: che *amΔer* abbia forse esitato prima di dare *aller*, e che in qualche provincia abbia accennato a forme simili all'italiano *andare* o al provenzale *anar*, è cosa possibilissima; si pensi alla varietà del ladino! ora, che *andain*, se non fu preso dall'italiano, sia un superstite di qualche provincialismo? Ciò sia detto a titolo di mera ipotesi.

Per il provenzale e catalano *anar*, il Wulff ammette la serie: *ambulare* >*amΔar*>*anΔar*>*annar*>*anar*. Diverse vie

(1) Il WÖLFFLIN (*Lat. und rom. Comparation*, p. 86) ammette un *amblare* nel secolo II, e cita i versi:

Ego nolo Florus esse,
Amblare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rutundos.

THOMSEN invece legge qui *ămŭlare*, e SCHUCHARDT cita un *ammulantibus* (*Vok. des Vulg. lat.* III, 318). Cf. *Zeitschrift*, VI, 423. Come che sia, una crisi di *ambulare* è evidente.

(2) Così il CORNU, *Romania*, XVI, 563. Vedi nota seguente.

si offrono, fra le quali la scelta sarà ben difficile. Possiamo ammettere, pura e semplice, la serie del Wulff, dicendo che *amΔar* > *anΔar* > *annar* si spiega dal *n* contenuto in Δ. Ma potrebbe anche essere giusta l'ipotesi del Cornu: « En Gaule, « *andare* semble avoir été le plus souvent accompagné de *inde*: « *ind' andar*, *ind' andamus*, *ind' andatis*, *andemus inde*, *andatis* « *inde*, *andate inde*; *nd* sonnant mal dans deux syllabes consé- « cutives a été dissimilé de façon à donner *ind' annar*, *ind' an-* « *nam* &c., d'où le prov. *annar* ou *anar* ».[1]

Invece l'italiano, lo spagnolo, il portoghese hanno conservato *andare* < *anΔare*. Interessante la forma *anar* in un sermone in dialetto gallo-italico;[2] essa è come un anello di congiunzione fra l'Italia e la Gallia. Notevoli, per le forme accorciate dell'imperativo, bellinzonese *ddém*, pav. *dduma* = andiamo,[3] e più ancora luganese *ndém*, *ddém* e *ném*; in questa ultima forma, ho sentito distintamente un ultimo avanzo di *d*, di modo che in *ném*, *n* mi sembra molto vicino al Δ del Wulff; si noti inoltre che da *ném* deriva qualche volta un infinito *ná*. Altre forme di questo genere si raccoglieranno certamente. Lo Schuchardt osserva con ragione: « Je crois que *andare* est d'impor- « tation relativement récente dans les contrées où *ire* vit encore, « ce qui ne serait pas indifférent au point de vue phonétique ». In Italia, la flessione primitiva era: *vo, vai, va, giamo, gite, vanno*; è rimasta tale nell'Italia meridionale, mentre nel Nord ed in Toscana *andare* ha preso il posto di *gire*.[4] Ne riparleremo. In Ispagna, *andar* fa la sua apparizione alla fine del secolo x.[5]

Il ladino (« raetoromanisch ») è interessantissimo per la grande varietà delle sue forme; bisogna naturalmente rimandare il lettore alla stupenda grammatica del Gartner, §§ 185,

(1) Il Cornu (op. cit.) continua dicendo: « La dissimilation a encore paru « insuffisante aux oreilles françaises et « franco-prov.; à *annar* et *anner* elles ont « substitué *aller* et *alar* » e lo Schuchardt risponde: « Si l'on voulait tirer **alems*, « **alams* de **anems*, **anams* j'objecterai « seulement que ce serait prolonger la « route d'une étape ». Anche qui sarebbe periglioso l'escludere o l'ammettere recisamente. Che *aller* venga, per assimilazione, da *amΔare*, o per dissimilazione da *ind' andar*, o che abbia una doppia origine, io non vorrei precisare. Intanto bisogna notare l'esistenza di *aner* nell'ant. franc. « anons nous ent » (*Jeu de la feuillée*, éd. Rambeau, p. 553; cf. *Romania*, XVI, 560 sg.); « A Rome lo que nos « anium » (Benoit, *D. de Norm.* I, 1249, ed. Michel); « si qu'en exil nos en anium » (id.); « Que vos anez per moi fors terre » (*Tristan*; cf. Diez, *El. W.* sotto andare).

(2) Monaci, *Crestom.* p. 13, r. 1.

(3) *Jahresbericht*, I, 128.

(4) Meyer-Lübke, *Ital. Gram.* § 461.

(5) *Romania*, IX, 299.

186, 187, ove le diverse forme vengono catalogate e riportate a sette infiniti: * *lare*, * *allare*, * *amnare*, * *manare*, * *mare*, * *anare*, *andare*. Si vedano inoltre le «annotazioni soprasilvane» dell'Ascoli. [1] La derivazione data dal Gartner può essere giusta in uno o due punti; nell'insieme non è soddisfacente; la riporto in nota. [2] Col Wulff, prendo un solo punto di partenza per tutte le forme, *ambulare* > *amΔar*, da dove 1) *allare*, accorciato (imperativo) in *lare*; 2) *amnare*, accorciato in *manare*, *mare*; 3) *andare* in *anare*. Che *lare* derivi da *allare* (e non inversamente) mi sembra evidente, dopo gli esempi citati a p. 254.

La ricchezza singolare del ladino ha la sua ragione nella situazione geografica del paese, nella sua conformazione, nella sua evoluzione storica ed intellettuale; se oggi stesso, le vallate remote, le rare comunicazioni, la poca attività intellettuale creano tante isole linguistiche (si veda per es. l'influenza del tedesco), ciò doveva accadere molto più facilmente ancora all'epoca critica di *amΔare*; le diverse t e n d e n z e di *amΔare* che altrove hanno a poco a poco ceduto davanti a qualche voce preferita (*aller*, *anar*, *andare*) si sono conservate e quasi cristallizzate nelle vallate ove si parla il ladino. Inoltre, per la conoscenza stessa del materiale, abbiamo la fortuna di possedere i *Saggi ladini* e la *Raetoromanische Grammatik*, mentre tanti altri dialetti sono ancora poco esplorati o digià sopraffatti dalle lingue letterarie.

Le forme del rumeno finalmente sono chiare: rumeno settentrionale *îmbla*, *umbla*; rumeno meridionale *imnare* (evoluzione identica a quella del ladino *amnare*). Sarebbe interessante sapere qual suono preciso abbia *l* in *îmbla*, *umbla*. Che poi la maggiore fedeltà del rumeno al latino *ambulare* sia in qualche

(1) *Arch. glott.* VII, 535.

(2) «*ambulare*. Da *u* nie den Ton «bekam, musste zunächst *amb'lare* entstehen; *am*– hielt man für *in*– oder, was «in der alten Redensart "s'en aller" «leicht möglich war, für *inde*; *b* gilt nach «*m* nichts, somit blieb 1) **lare*; davor «trat die Praep. *ad*, 2) **allare*. Oder man «verkannte *am*– nicht, z. B. in der im«perativischen 1. Plur. (da hier *inde* nicht «vorn stehen Konnte), aber man veränderte *am*–*lare* in 3) **amnare* und hielt «das wohl auch für eine Verkürzung «von **amanare*; dieses verlor den anlau«tenden Vokal, 4) **manare*, und veranlas«ste dann Verbalformen, die auf dem ety«mologisch nichtigen *a* den Ton tragen; «aber man konnte **amnare* auch dadurch «leichter aussprechbar machen, dass man «entweder das *n* aufgab, 5) **amare*, *mare* «oder das *m*, 6) **anare*, **nare*, und endlich «konnten Andere das einfache *n* doch zu «schwach finden und es durch das so nahe «verwandte (auch an *vadere* oder *inde* «erinnernde) *d* verstärken, 7) *andare*»; GARTNER, *Raetorom. Gramm.* § 185.

rapporto col fatto di essersi la Rumenia staccata la prima dalla Romania? È probabile. [1]

Un ultimo punto richiama la nostra attenzione: l'alternazione di *andare* (*aller*) con *vadere* e *ire*. *Vadere* difettivo e *ire* minacciato in molte sue forme dalla fonetica neo-latina, domandavano la creazione di un altro verbo; pel significato, *ambulare* era il solo indicato, [2] benchè non fosse, nemmeno esso, identico a *vadere* o *ire*; questa identificazione si compì a poco a poco, ancora nei limiti del romanzo, cioè prima del secolo VII; [3] per la forma, poi, *ambulare* > *amΔare* si trovava per così dire in una crisi permanente, giacchè, ostacolato da *vadere* e *ire* in molte forme, esso dipendeva essenzialmente dalla 1ª e 2ª persona plurale, cioè dall' imperativo con tendenza continua all'accorciamento. A questa relativa inferiorità di *amΔare*, minacciavano di supplire *vadere* ed *ire*; quest'ultimo si rinvigoriva in *gire* (nell' Italia meridionale); *vadere* tendeva alla flessione completa nella penisola iberica. Perciò, quando *amΔare* ebbe trovato le sue diverse forme neo-latine più o meno definitive, esso formò bensì una flessione completa, della quale si conservano le traccie, ma non riuscì a trionfare ugualmente in tutti i paesi. In Ispagna si fanno concorrenza *vadere* ed *andar*; nell' Italia settentrionale e centrale, *andare* appare tardivamente, e non si è ancora imposto nell' Italia meridionale; in Francia (a differenza dell' Italia) *ambulare* > *aller* conquista il congiuntivo presente.

Finalmente, questa tarda apparizione di *andare* nella sua flessione completa spiega forse quella forma del perfetto *andiedi* che G. Paris oppone all'etimologia *ambulare*. « Ce parfait ne « peut à mon sens s'expliquer que si dans *andare andar anar* « est contenu le verbe *dare*, avec le parfait *dedi*: en effet, aucun « verbe en *-are -ar* autre que celui-là ne présente un semblable « parfait, et on ne saurait supposer qu'il y a là une sorte d'erreur « causée par la terminaison en *-dare*, car on ne voit pas pour-

(1) Si veda *Grundriss*, I, 440.

(2) Il FOERSTER, prima ancora di essere convertito all' etim. *ambulare*, scriveva: « Die Quelle eines auf so breiter Grund- « lage gebrauchten Wortes wie gehen ... « muss notgedrungen ein bei allen Schrifts- « tellern alter und neuer Zeit allgemein ge- « brauchtes Zeitwort gewesen sein. Dies « sind nur *ire*, *vadere* und *ambulare* »; *Zeitschrift*, III, 564.

(3) Vedi pp. 246 e 247. Si noti come il significato di *ambulare* e *vadere* continua a modificarsi nel francese odierno: « je « vais te dire »; « qu'allons-nous faire? »; « nous allons lire un chapitre » e persino « vous allez venir ici » &c., ove *vadere* ed *ambulare* diventano addirittura semplici verbi ausiliari per il futuro. Si noti pure l'espressione familiare: « tu veux me « faire aller ».

« quoi elle ne se serait pas produite pour des verbes comme *fun-*
« *dare*, *mandare* &c. ». [1] L'obiezione del Paris sarebbe difatti abbastanza forte, se noi ammettessimo che la flessione completa di *andare* si costituì alla stessa epoca come quella di *fundare* e *mandare*. Ma se *andare* entrò molto più tardi nella lingua, esso si staccava da *fundare* e *mandare*, e subiva l'influenza di *dare*, tanto più facilmente che le forme più usate si prestavano, per la loro accentuazione, a questa confusione; si aveva: *andiámo, andáte, andáre, andávo* &c., mentre che *ándo, ándi, ánda* non riuscivano a vincere la concorrenza di *vo, vai, va*; si pensi inoltre all' influenza delle forme accorciate *ndém*, o *ddém* che si confondono addirittura con *dare*.

C. Riassunto. *a*) Il verbo *x* che diede *aller*, *andare*, *anar* &c., deve essere una voce latina, la stessa per tutte le forme neo-latine. *b*) C'è una sola voce chiaramente documentata dall' uso latino e basso-latino: *ambulare*. Le altre etimologie proposte mancano di base storica, difetto gravissimo quando si tratta di una delle parole più frequenti nel linguaggio quotidiano. *c*) La catena indissolubile delle forme neo-latine ci riporta pure ad *ambulare*. *d*) Non si vede la ragione per la quale si sarebbe ricorso a qualche altro verbo, come *addere*, *amdare* &c. Anzi, il significato stesso di *ambulare* era tale da conservare la voce. [2] *e*) Di un gran peso nell' argomenta-

(1) *Romania*, XXVII, 627.

(2) Sarà bene riportare qui un'osservazione assai interessante fatta dal Tappolet (e non a proposito di *ambulare*): « Es « lässt sich, wie ich glaube, behaupten: je « bestimmter oder allgemeiner ein Begriff, « desto länger wird die einmal geschaffene « Bezeichnung sich erhalten, desto grösse- « rem Gebiet wird sie sich mitteilen; und « andererseits: je unbestimmter oder je spe- « zieller er ist, desto mehr wird die Be- « zeichnung nach Zeit und Ort variiren »; *Die romanischen Verwandschaftsnamen*, p. 5.

C'è poi da confutare una obiezione sollevata dal Paris (*Romania*, XIX, 351): « Quant à la substitution à un mot très « important et très usité d'un mot qui « paraît peu employé et dont le sens est « assez éloigné, les langues nous en of- « frent des exemples bien plus surpre- « nants... Ou bien *emergere*, qui a rem- « placé *ire* en roumain, est-il plus proche « d'*ire* comme sens que les mots allégués « [cioè *addere, amdare* &c.]? et n'aurait-il « pas pu avoir dans toute la Romania la « fortune qu'il a eue à l'est? Le mot *fi-* « *lius* est tout à fait remplacé en wallon « par *crapaud*; le mot *puella* en provençal « par *catla*, les mots *furari* et *decipere* en « français depuis le xvi[e] siècle par *voler* « (terme de fauconnerie) et *tromper* (jouer « de la trompe) ».

C'è molto da rispondere. Per *emergere*, lo Schuchardt ha già osservato che non è esatto il dire che abbia « preso il posto » di *ire*; *emergere* nel rumeno sta accanto ad *ire*; niente di più. Io osserverò inoltre: se *ire* è stato minacciato e più o meno sostituito da un altro verbo, ciò si deve alla sua forma troppo breve, il che non sarebbe il caso per *ambulare*; e poi, il fenomeno *emergere* non ha oltrepassato certi limiti geografici; alla domanda « n'aurait-

zione deve essere l'alternazione *ambulare – vadere – ire* che si riscontra in tanti documenti, e particolarmente nel glossario di Reichenau. *f*) Tutte le forme neo-latine si possono derivare da un * *amΔare,* sia colle solite leggi fonetiche, sia colle forme accorciate dell'imperativo. 1. La sola grave difficoltà sta nel *mbl* > *m*Δ. Le numerose forme accorciate dell'imperativo ci autorizzano ad ammettere questa evoluzione sporadica. 2. La base gallo-romana essendo *amΔare* e non *amlare,* non ha più valore l'obiezione *tremulare* > *trembler.* Anzi il doppione *aller – ambler* viene a sostenere la nostra opinione. 3. Si arriverà forse a precisare la data dell'apparizione delle forme neo-latine e la strada che hanno percorsa da *amΔare* in poi; oggi, ci mancano i dati precisi; ed io opinerei piuttosto che ognuna delle lingue volgari avrà conosciuto facilmente diverse forme dialettali prima di adottarne una definitiva. Perciò, finchè ci faranno difetto documenti positivi, sarà arrischiato l'ammettere *una sola* possibilità d'evoluzione. *g*) La varietà probabile delle forme, e l'influenza frequente che dovettero avere su di loro le forme dell'imperativo, spiegano 1° la tardiva apparizione delle forme stabili di oggi; 2° l'alternazione con *vadere* e *ire*; 3° la forma del perfetto *andiédi.* *h*) Siamo autorizzati ad ammettere la grandissima influenza delle forme imperative sia per il significato di *ambulare* e l'uso frequente che ne deriva, sia per gli esempi numerosissimi dei dialetti odierni.

Ammettendo risolutamente l'etimologia *ambulare,* bisognerà ora ricercare documenti nuovi sia nei testi latini e volgari, sia nei dialetti odierni, per poi precisare nei limiti del possibile l'evoluzione di ciascuna lingua. Credo inoltre che riuscirebbe utile un lavoro sull'insieme dei verbi che dicono la direzione o

« il pas pu avoir dans toute la Romania « la fortune qu'il a eue à l'est » risponde negativamente non solo la realtà, ma anche la ragione teorica del suo significato troppo speciale. *Filius – crapaud* e *puella – catta* sono anche questi fenomeni ristretti ad un solo dialetto; e la ragione della sostituzione sta evidentemente nella consuetudine dei nomi vezzeggiativi (si veda l'interessantissimo studio cit. del TAPPOLET). *Furari – voler* è un eufemismo; si pensi alle espressioni del franc. mod. *chiper, souffler.* Finalmente *tromper,* secondo il *Dizionario* di HATZFELD et DARMESTETER, sarebbe « sans rapport, à ce qu'il semble, « avec l'anc. fr. *tromper,* sonner de la « trompe. Les plus anciens exemples de « t r o m p e r au sens actuel nous le montrent « presque toujours accompagné du pron. « réfl. (*se tromper de quelqu'un* = s'en mo- « quer); quelqu'uns y voient le latin *trium-* « *phare* ». Rimane dunque intatta la domanda: Perchè si sarebbe sostituito ad *ambulare,* in quasi tutta la Romania, un verbo nuovo, per noi da nessun testo documentato?

il moto, come uscire, entrare, venire &c., dei quali nessuno certamente ha l' importanza di andare, ma che però offrirebbero forse più d'una analogia interessante, sia per la semantica, sia per la fonetica.

Credo finalmente che Hugo Schuchardt, tanto benemerito di *ambulare - andare*, abbia detto assai bene l' importanza generale del problema, riportando queste parole del Bréal: (1)
« On a bien tort de repousser, au nom des lois phoniques, des étymologies qui s'imposent; car ce sont précisément ces étymologies qui nous peuvent mettre sur la voie de nouvelles observations, soit en phonétique, soit en grammaire ».

* * *
* *
*

Ernesto Bovet.

(1) *Zeitschrift*, XIII, 527.

CORRISPONDENZA INEDITA DI LODOVICO ANTONIO MURATORI CON I PP. CONTUCCI LAGOMARSINI E OROSZ DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

LE LETTERE DI L. A. MURATORI CHE HO qui la ventura di dare alla luce sono in numero di trentatre, dirette, l'una al p. Stanislao Orosz, tre al p. Contuccio Contucci e le restanti ventinove al p. Girolamo Lagomarsini. Quanto al tempo, vanno dal 18 di ottobre 1735 al 13 di marzo 1749. Variato non poco ne è il contenuto. Due, per esempio, delle tre al Contucci, quelle dei 18 ottobre e 19 novembre 1735, trattano precipuamente di materie spettanti alla compilazione del *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*; la terza dei 23 di marzo 1742 ci mette in chiaro del come sorgesse al Muratori il pensiero di scrivere la divulgata operetta il *Cristianesimo felice*, e ci dà altre rilevanti particolarità sul medesimo argomento sin qui poco note. Delle ventinove al Lagomarsini, senza ora indicare minutamente la contenenza di ciascuna, ciò che, del resto, il lettore troverà nel sunto preposto ad ogni singola lettera, dirò in genere che risguardano i seguenti capi: 1° edizione delle pregiate opere del Graziani, edite dal Lagomarsini; 2° composizione della parte II del *Cristianesimo felice*; 3° tutta intera la storia della dissertazione *Lusitanae Ecclesiae religio in administrando poenitentiae Sacramento*; 4° notizie sopra la guerra contro Genova (1747–49); 5° altri minuti ed isolati ragguagli sopra gli studî e le relazioni letterarie tra i due corrispondenti e i loro amici. L'unica lettera infine al p. Orosz, procuratore delle missioni del Paraguai dimorante in Roma, nel 1747, tratta anch'essa del *Cristianesimo felice*. Tutte queste lettere, autografe, eccetto alcune poche che saranno a' loro luoghi indicate, sono possedute dal mio Ordine; a me venne fatto di ritrovarle e copiarle di mia mano in uno dei miei ultimi viaggi di studio. Nell'edizione mi attenni alle più ragionevoli norme comunemente oggi seguite; cioè le riprodussi tali e quali, eccetto nelle iniziali maiuscole e minuscole, che ridussi all'uso ortografico corrente. Se rare volte mi convenne supplire qualche parola rimasta nella penna allo

scrittore, lo feci sempre per modo che apparisse il testo genuino come da lui fu dettato. Le soprascritte o recapiti riportai fedelmente sempre che offerivano anche leggere varianti; altrimenti, per risparmio di spazio, non istetti a ripeterli tutte le volte; benchè mai non lasciai di notare le lettere che ne sono sfornite. Ed ora delle annotazioni.

Premisi dapprima ad ogni lettera un sunto del contenuto, conciso al possibile. Procurai poi che il lettore trovasse appiè di pagina le dichiarazioni di che poteva avere bisogno per intendere il testo, preso non solo da sè, ma in connessione con le altre lettere della corrispondenza; aggiunsi finalmente alcuni ragguagli utili alla storia della vita letteraria del grande scrittore. Della diligenza richiesta in siffatto assunto non dirò nulla; poichè, come in simile materia scrisse sensatamente il Vischi, « chi ha pratica di tali lavori non ne ha bisogno ed agli altri « troppo minuto discorso occorrerebbe ».[1] Una parola di ringraziamento cordiale debbo però a questo proposito al mio confratello il p. Gio. Battista Van–Meurs, che con gentilezza squisita venne compiacendo alle molteplici mie richieste. Egli, oltre alle copie di alcuni passi di lettere del p. Retz, mi condusse le ricerche sopra antichi cataloghi della Compagnia per rintracciare notizie di parecchi gesuiti i cui nomi ricorrono nella corrispondenza.

Ecco dunque quanto aveva a dire nel presentare al pubblico questo mazzettino, credo inaspettato, di lettere Muratoriane. Esse, ne sono certo, torneranno gradite non pure all' illustre editore del grande Epistolario del Muratori, il marchese Matteo Cámpori, ma a quanti altresì pregiano gli studî Muratoriani e quelli della letteratura italiana nella prima metà del secolo XVIII. A me poi avrà apportato la presente edizione, oltre il frutto di nuove cognizioni, il piacere ben più stimato di aver potuto accoppiare al nome del sommo ed immortale cultore della critica storica in Italia, quello di un venerato maestro, per le cui dotte fatiche gli studî di filologia romanza tanto progredirono e vennero in fiore tra noi.

PIETRO TACCHI VENTURI S. I.

(1) *Scritti inediti di Ludovico Ant. Muratori*, Bologna, Zanichelli, 1880, nell'Avvertenza, p. VI.

I.

Modena, 18 ottobre 1735 [autografa].

Al p. Contuccio Contucci [1] a Roma.

Desidera copia delle iscrizioni del museo Kircheriano, non pubblicate nelle raccolte del Grutero, del Reinesio, dello Spon e del Fabretti, per inserirle nella collezione che sta preparando. Avrà caro intendere dove il p. Lupi abbia dato alla luce l'*Epitaphium* di santa Severa martire.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Aveva io scritto al p. Volpi [2] per ottenere una grazia. M'indica egli che ho da rivolgere a V. R. le mie preghiere, siccome fo ora con tutta fidanza, perchè assai consapevole della di lei singolare gentilezza corrispon-

(1) Il p. Contuccio Contucci, di Montepulciano, passò quasi tutta sua vita nel Collegio Romano dove fu per trent'anni professore di rettorica e per lungo tempo, anche dopo lasciato l'insegnamento, custode del museo Kircheriano. Il p. Giuseppe Mazzolari, o Parthenio, ci lasciò un accurato commentario del Contucci, ove ritrasse fedelmente con le rare parti ch'ebbe d'ingegno anche i difetti onde venne impedito di lasciare alla posterità quelle opere poderose che ognuno s'imprometteva da'suoi talenti. Ben giustificata era la stima che fece di questo insigne erudito il Muratori. « Quotquot suo tempore antiquarii Romae, « ac tota Italia floruerunt », scrive il Parthenio, « Contuccium magnopere suspexerunt « et vero etiam per litteras consuluerunt. « Extant de eo doctissimorum virorum « honorificentissima testimonia, quae ei « non assentatio tribuit, sed perspecta ho- « minis harum rerum intelligentia detulit. « Inter caeteros, qui eum plurimi fece- « runt, recensendi sunt Boldettus, Ficoro- « nius, Muratorius, Gorius, Maffeius, Cap- « ponius, Oliverius, Passerius, Victorius, « hi autem in scientia antiquitatis prin- « cipes et praeclarissimis editis operibus « celeberrimi » (PARTHENII IO. M. S. I. *Commentarii*, Romae, 1772, p. 107). Nel suo *Voyage en Italie* il BARTHÉLEMY ricorda spesso con grandi elogi questo gesuita da lui chiamato « un des plus grands « antiquaires de l'Europe » (cf. NISARD, *Correspondance inédite du C. de Caylus avec le p. Paciaudi, théatin*, Paris, 1877, I, 210). Secondo antichi cataloghi dei defunti della Compagnia, morì il 19 di marzo del 1765, non già del 1768, come ha il SOMMERVOGEL nella *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*. Era nato il 21 maggio 1688.

(2) Giuseppe Rocco Volpi S. I. padovano (1692-1746) si trovava in Roma nel collegio greco di S. Atanasio ove dimorò ventitre anni continui, cioè dal termine dei suoi studi di teologia nel Collegio Romano sino alla morte, 27 settembre 1746. Fu ivi prefetto degli studi e, versato com'era nella conoscenza dei Padri ed autori ecclesiastici greci, aprì una nuova cattedra di teologia polemica per ispiegare le controversie fra le due Chiese, greca e latina. Tra le parecchie sue opere di erudizione sacra e profana, composte mentre pure era occupato con la scuola, primeggia il *Latium Vetus* in nove grossi tomi, non contando i due primi editi dal cardinale Corradini. Scrive il MURATORI nella Prefazione al to. I del *Novus Thesaurus veterum inscript.* che il Volpi gli aveva comunicato parecchie epigrafi da lui trovate nei castelli romani per inserirle come fece nella sua raccolta. Nell'*Elenco dei corrispondenti del M.*, edito dal marchese M. Càmpori, s'indicano solo due lettere del Volpi al grande Modenese. A me non venne fatto di trovarne alcuna del Muratori al Volpi. Certo, da quanto leggiamo in questa al Contucci e nella seguente siamo indotti a credere che dovette essere fra loro non infrequente commercio epistolare. Succosa memoria sopra il Volpi è quella del suo confratello G. C. Cordara riportata dal TIPALDO (I, 280-282). Meno copiosa, ma utile per l'ordinato elenco degli scritti, è l'altra, anonima, nella *Raccolta d'opuscoli* del CALOGERÀ, XLV, 317-325.

dente alla sua varia letteratura. Sto di presente faticando intorno ad una gran raccolta d'iscrizioni antiche sì pagane che christiane, non comprese in quelle del Grutero, Reinesio, Spon e Fabretti. Non mi è ignoto che nel museo Kircheriano si trovavano alcune antiche lapidi e che ad esse ultimamente s'è fatta una bella giunta. (1) Io ne sospiro copia e per ottenerla ricorro alla generosa bontà di V. R. M'ingegnerò anch'io di farne onore al loro museo e di palesare al pubblico la mia riconoscenza verso chi m'avrà favorito. Tante altre ne ho ricevuto da cotesti letterati, dal museo Albano (2) &c. Non lascio io di sperare la medesima fortuna presso di V. R.

Mi significa il p. Volpi che alcune d'esse sono state pubblicate dal p. Lupi nel suo epitaffio di santa Severa martire. (3) Saprei volentieri dove sia stampata essa dissertazione, perchè bramo d'averla. Per altro, ancorchè stampate, fanno al mio proposito le iscrizioni tutte, purchè non rapportate da i colletori suddetti. Con che offerendo anch'io a' servigi di V. R. tutto me stesso e quanto ho, mi protesto con sincerissimo ossequio

Di V. R.

Modena, 18 ottobre 1735.

Div.^{mo} ed Obbl.^{mo} Ser.^{e}
Lod.^{co} Ant.^{o} Muratori.

[*Fuori:*] Al riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo il p. Contuccio Contucci della Compagnia di Gesù, Roma, nel Collegio Romano.

II.

Modena, 19 novembre 1735 [autografa].

Al medesimo a Roma. (4)

Ringrazia delle copie delle iscrizioni, alcune delle quali s o n o r a r i s s i m e e s q u i s i t e p e r l ' e r u d i z i o n e. Chiede un epigramma greco e un frammento dei

(1) Questa notizia dovette averla il M. da private informazioni. Fino a quest'a. 1735 non conosco fossero pubblicati altri lavori illustrativi del Kircheriano che quelli del meccanico Giorgio de Sepibus (Amsterdam, 1678) e del p. F. Bonanni (1709). Solo tredici anni dopo la morte del M. lo stesso p. CONTUCCI cominciò a pubblicare i due volumi, *Musaei Kircheriani in Romano Soc. Iesu Collegio aerea notio illustrata*, nei quali però non tratta affatto della suppellettile epigrafica. Cf. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Comp. de Jésus*, s. v. A m b r o g i n. 10.

(2) Gliel'aveva trascritte ed inviate il celebre Francesco Bianchini, « cuius fama », scrive il M. nella citata Prefazione al to. I del *Thesaurus*, « ubique sonans nullis nunc « meis indiget elogiis ». Quando uscì alla luce quel tomo I (1739) le lapidi erano già passate dal museo del card. Albani a quello Capitolino (MURATORI, Prefazione cit.).

(3) Accenna all'opera: *Dissertatio ... in veteri graeca inscriptione minio conscripta Severae martyris epitaphium referenti aliisque monumentis Romae nuper refossis*, edita l'anno innanzi dal gesuita ANTON MARIA LUPI fiorentino (1695-1737). Non ho trovato finora lettere del Muratori al Lupi nè del Lupi al Muratori. Questo dotto erudito ed archeologo, morto in Palermo nella fresca età di anni 42, fu altamente stimato dal grande editore del *Thesaurus*, che nella Prefazione al tomo I l'associò al canonico Boldetti come coloro « qui de sacris coemeteriis romanis optime « meriti sunt ».

(4) Manca il recapito; ve l'aggiunse in

Fasti trionfali. Variante nell'epigrafe di P. Rubrius. Si procaccerà in Roma l'opera del p. Lupi; ossequia i pp. Borgondi, Volpi, Sisti e l'abate Ficoroni.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Alla chiara idea, ch'io aveva della singolare umanità di V. R. hanno ben corrisposto gli effetti. Mi veggo favorito da lei di una preziosa raccolta d'antichità che presentemente sono di un grande ornamento al museo di cotesto Collegio e non lo saranno minore all'opera intorno alla quale sto faticando. Però infinite grazie le rendo per questo a me sommamente caro ed utile regalo. Non mancherò io di farne merito all'insigne museo e a V. R. che con tanta gentilezza e pazienza mi ha arricchito di queste memorie, fra le quali alcune son rarissime e squisite per l'erudizione. (1)

Ma giacchè la di lei bontà ha cominciato, non si stanchi e mi onori ancora dell'e p i g r a m m a g r e c o che aggiungerò a tante altre iscrizioni greche già poste nella mia raccolta. La supplico eziandio di quel pezzo di *Fasti trionfali*, perchè o per difetto de' copisti, o per passare per varie mani, corrono pericolo di qualche sbaglio; laddove l'esattezza che osservo in V. R. e il cavare dall'originale una tal memoria, mi assicurerà dell'integrità del monumento. In quella di « P. Rubrius », mandatami dal benefico mio signore abate Ficoroni, si leggeva « Orarium »; sopra di che si sarebbe strologato indarno. Nella di lei copia leggo C·L·ATRIUM. E quantunque il C·L· non sia nel sito ordinario, pure non dee dare fastidio.(2)

Aveva io scritto a Malta, dove m'era stato supposto che si trovasse il p. Lupi, a fine di potere provvedermi d'una copia della sua opera. Ora che intendo potersi trovare costì, me la procaccierò. (3)

fondo alla prima pagina il p. G. Lagomarsini di propria mano in questa forma: « Al p. Contuccio Contucci della Compagnia di Gesù, Roma ».

(1) Il M. attenne fedelmente la parola. Non solo nella Prefazione al to. I del *Novus Thesaurus* ricordò con viva gratitudine e profonda stima quanti avevano contribuito a quella monumentale raccolta, ma per ogni singola iscrizione notò chi glie l'aveva trasmessa. Tra i gesuiti oltre il Contucci, il Volpi, il Lupi, il Bardetti, menzionò il p. Francesco Andreasi, che gli fornì le s c h e d e F a r n e s i a n e e i due tomi della *Silloge* del Ligori. Il M. diede all'Andreasi la lode di « vir cum doctrina, « tum pietate spectabilis », e nel to. I, 325, n. 3, dove riporta uno dei titoli da lui ricevuti, lo chiamò « doctissimus ». Nella *Bibliothèque* del SOMMERVOGEL non ricorre l'Andreasi forse perchè non divulgò nulla sotto il suo nome. Da antichi cataloghi della Compagnia ho raccolto i seguenti ragguagli della sua vita. Nacque in Mantova il 15 maggio 1674; entrò nella Compagnia il 24 ottobre 1693 e il 2 di febbraio 1708 vi fece la solenne professione. Dal 1718 al 1733 fu bibliotecario del duca di Parma, nella quale città passò di vita il 4 maggio 1737.

(2) È l'iscrizione inserita nel *Novus Thesaurus*, I, 314, n. 2, così come l'aveva letta il Contucci. Le note colle quali l'accompagnò mostrano com' essa appartenga alla classe delle « squisite per l'erudizione ». Eccola:

P·RUBRIVS TROPHIMVS ET
RVBRIVS AGATHOS·C·L·ATRIVM
REFECERVNT·ET·VERMICVLVM
STRAVERVNT·ITEM·PAVIMENTVM
SPICAM·STRAVER·ET·SEDILIA
CIRCVMITVM REFECERVNT·IMPENSA SVA
L·NONIO TORQVATO ASPRENATE
T·SEXTIO·MAGIO·LATERANO·COS

La mancanza di più determinati ragguagli non mi ha permesso di rintracciare con sicurezza l'epigramma greco e il frammento dei *Fasti trionfali*. Forse serviranno non poco all'intento le due lettere del Contucci che ancora si conservano e saranno pubblicate nell'*Epistolario Muratoriano*.

(3) Il Lupi era nel 1535 in Palermo prefetto degli studi e professore di retto-

La prego de' miei rispetti al p. Borgondio il quale mi è dispiaciuto forte di non avere potuto riverire nel suo passaggio per queste parti. I miei ossequi ancora al p. Volpi, quando potrà vederlo e così pure al p. Sisti. (1) Ma sopra tutto la supplico di riverire divotamente in mio nome il nostro signor abate Ficoroni, al quale professo tante obbligazioni. Grandi ancora son quelle delle quali mi ha caricato la liberalità di V. R. a cui intanto rassegno il mio ossequio con ricordarmi

Di V. R.

Modena, 19 novembre 1735.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.e
Lod.co Ant. Muratori.

III.

Modena, 23 marzo 1742 [autografa].

Al medesimo a Roma.

Apre il suo desiderio di descrivere le missioni della Compagnia di Gesù nel Paraguai, da lui credute le più utili alla Chiesa e più gloriose pei gesuiti. Lo richiede confidenzialmente se, insieme con i pp. di Roma, approvi il suo disegno; e, ove che sì, lo prega degli aiuti di libri e mss. necessari all'impresa. Si raccomanda non divulghi la cosa. (2)

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Tra tutte le missioni che l'infaticabile Compagnia di Gesù ha finora fatto in varie parti del mondo, io ho sempre creduta più utile alla Chiesa

rica nel nuovo collegio dei Nobili. Di qua forse l'inesatta informazione data al M. circa il soggiorno di lui in Malta, dove, se pure mai vi fu, non trovo avesse carico d'insegnamento. Cf. le *Memorie* sopra la sua vita raccolte dal canonico MONGITORE in CALOGERÀ, *Raccolta* cit. XVIII, 523-539.

(1) Orazio Borgondi, bresciano, forte e versatile ingegno, prefetto anch'esso per alcun tempo del museo Kircheriano e per trent'anni professore di matematiche nel Collegio Romano, ove morì in officio di rettore il 1° marzo 1741 in età di anni 62. Cf. il periodico *Novelle della repubblica letteraria*, 1741, p. 112.

Ignazio Sisti, suo confratello (1685-1763), fu dal 1720 al 1738 bibliotecario dello stesso Collegio.

(2) La lettera è importante per la storia della composizione del *Cristianesimo felice*. Non pare siasi conservata la risposta del Contucci; certo essa non apparisce nel mentovato *Elenco dei corrispondenti Muratoriani*. Si può tuttavia ben credere che il Contucci dovesse confortare il grand'uomo al lavoro, non sembrando probabile, dopo questa lettera, che il M. vi si fosse accinto quando quegli o ne l'avesse dissuaso, o avesse solo mostrato un contegno soverchiamente riservato e freddo. Lo scritto qui dal Muratori modifica alquanto i giudizi riportati dal suo nipote. Apprendiamo infatti che il motivo precipuo onde fu indotto a scrivere di quelle missioni, fu la gloria che poteva tornarne a Dio, non già il desiderio di «cattivarsi «l'animo dei padri gesuiti contro di lui «irritati per aver impugnato il *Voto sanguinario*» come sembra propendesse a credere il SOLI-MURATORI, *Vita* &c. p. 65. Ci fa inoltre scorgere un po' d'esagerazione là dove lo stesso biografo asserisce che «per quante istanze e premure facesse «il Muratori a vari dei primi personaggi «della Compagnia perchè gli fossero co«municate notizie e documenti riguardanti «quelle missioni e province, non potè im-

di Dio e gloriosa ai pp. gesuiti quella del Paraguai. E pur di questa poco o nulla si sa in Italia. Tra que' pochi ancora che ne dicono due parole alcuni spacciano essi padri per principi in quelle contrade con aggravio manifesto del vero. Confesso a V. R. ch'io sono innamorato di quelle missioni perchè mi pare di trovarvi la primitiva Chiesa. E però a lei ricorro per consiglio in primo luogo con dirle ch'io bramerei di poter

« petrar cosa veruna. Nulla si trovò nei « loro archivi che degno fosse di veder la « luce » (ivi). Non negherò che, stante la recente e troppo viva controversia ardente fra alcuni gesuiti di Sicilia e il M. per la polemica sopra il *Voto sanguinario*, potesse il M. trovare qualche diffidenza e certa freddezza. È anche certo che non ottenne memorie mss., come si ha dalla Prefazione del *Cristianesimo*; ma di opuscoli e memorie stampate e rare dovette, o dal Contucci o da altri, averne parecchie. La relazione delle missioni de los Chiquitos che qui chiede al Contucci, protestando di essere a lui impossibile averla, fu nel fatto una delle sue principali fonti. E si potrà pensare che non gli fosse somministrata appunto dai gesuiti di Roma, ai quali la domandava? E non potrà dirsi il medesimo delle altre opere da lui ricordate come rare, e ristrette ad un pubblico non molto esteso? « Quel solo che avrei desiderato », così conchiudesi l' Avviso ai Lettori nella prima parte del *Cristianesimo*, « ma non « ho potuto ottenere, si è una più minuta « relazione del paese, cioè della qualità « delle lor terre, animali, uccelli, alberi &c., « delle maniere del pescare, cacciare &c., « con altre simili notizie ». Or io mi penso, abbiamo qui la chiave per intendere la proposizione testè riportata dal Soli-M.: « Nulla si trovò nei loro archivi che degno « fosse di veder la luce ». Per lo studio che da parecchi anni vado facendo sopra documenti gesuitici, posso asserire che simili notizie, quali erano le desiderate dal M. e non ottenute, non si conservavano di via ordinaria negli archivi così del Generale, come dei Provinciali. Se alcuno dei missionari scriveva di tali argomenti, e parecchi vi furono che ne scrissero, le loro lettere o relazioni non rimanevano sepolte negli archivi destinati a conservare le carte risguardanti la disciplina e il buon governo religioso delle varie province e case dell'Ordine. Potè dunque ben essere con tutta verità che negli archivi della Compagnia non si trovasse nulla in tal genere che degno fosse di veder la luce. Il Soli-M. avrebbe potuto informarci delle eccellenti disposizioni e degli aiuti trovati dallo zio nel Lagomarsini e in altri gesuiti, quando nel 1746-47 compilò la seconda parte del *Cristianesimo felice*. Tutto ciò è dato a noi ricavarlo dalle lettere che stiamo pubblicando (cf. lett. VII-IX, X, XIV-XVI); ed egli poteva attingerlo dalla corrispondenza del Lagomarsini felicemente conservata a' suoi come a' dì nostri. Non lasciò, egli è vero, quel biografo di ricordare la gratitudine che Lodovico Antonio incontrò nei padri della Compagnia: « Non mancarono », così egli, « di contestargli in diverse guise le loro « obbligazioni », e prosegue noverando le prove che glie ne diedero. Rimettendo all'*Epistolario Muratoriano* la pubblicazione delle cinque amplissime lettere che il generale della Compagnia Francesco Retz scrisse al Muratori dal 1743 al 1749,* darò in questo luogo quella inviata dal detto generale al p. Lelio Comini superiore della provincia di Venezia il 19 di agosto 1743, anno della stampa del *Cristianesimo*. « Il signor abbate Muratori « nel libro da lui ultimamente stampato « delle missioni del Paraguay ha scritto in « commendazione della Compagnia in guisa « che mi stimo in obligo di dovergliene « far passare i miei cordiali ringraziamenti. « Desidero pertanto che V. R. se ne prenda « il carico ed in mio nome protesti al signor « abbate sudetto le obligazioni che io gliene « professo e gliene conservarà per sempre « la nostra Compagnia, a cui sarà sempre « di vanto l'essere stata commendata da « un uomo del suo sapere et del suo cre« dito. Se questa mia la trovasse già « partita da Modena, dia V. R. subito l'in« cumbenza al p. Rettore di passare con « esso in mio nome il sudetto ufficio &c. ».

* Ne ho avuto conoscenza da un registro di lettere spedite dal Retz. Hanno la data: 28 ottobre, 23 decembre 1743; 27 gennaio 1744; 24 marzo, 12 maggio 1749. Anche nell'*Elenco dei corrispondenti* si notano appunto cinque lettere del Retz con l'indicazione del periodo in che furono scritte (1743-49); ciò che basta a farci conoscere che le missive sulle quali fu compilato il registro non sono andate smarrite ed entreranno naturalmente nell'*Epistolario*.

fare una descrizione d'esse missioni. Ne ho già una relazione manoscritta; ho la carta geografica dov'è anche segnato il luogo, dove alcuni di essi padri sofferiron il martirio da quei barbari. Ho anche qualche lettera venuta di là. (1) Ciò non ostante veggo mancarmi molti materiali senza i quali non si potrebbe fare un'esatta e compiuta relazione. Voi altri signori li dovete avere e se voleste avere la bontà di comunicarmeli servirei alla religione cattolica e alla vostra Compagnia il meglio che sapessi.

Sicchè prego in primo luogo V. R. di dirmi se ella e cotesti padri potessero approvare il mio disegno e desiderio. E secondariamente quando mi credessero atto a tale impresa e gradissero ch'io l'imprendessi, se fossero in istato di somministrarmi degli aiuti. E caso poi che giugnessi a far questo lavoro, mi esibisco a non lasciarlo uscire alla luce senza l'approvazione e correzione di voi altri signori.

V'ha da essere una descrizione del Paraguai in lingua spagnola già data alla luce; siccome ancora una relazione spagnola stampata anch'essa delle missioni de los Chiquitos popoli di quei contorni. È a me impossibile il trovar essi libri. (2)

Starò dunque attendendo da V. R. risposta intorno a questa tela con pregarla nondimeno di non lasciar traspirar fuor di casa la proposizione. Tal fidanza ho io in lei che ad altri non l'ho voluta confidare, risoluto di governarmi in ciò totalmente come ella mi suggerirà. Intanto con rassegnarle il mio vero ossequio mi confermo

Di V. R.

Modena, 23 marzo 1742.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.re
Lod.co Ant. Muratori.

[*Fuori:*] Al riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo il p. Contuccio Contucci della Compagnia di Gesù, Roma, Casa professa.

(1) La relazione manoscritta di cui qui il M. dovette essere quella composta da un canonico circa il 1690 e dal gesuita, il p. Gaetano Cattaneo, inviata a suo fratello Giuseppe in Modena. Non pare che la carta geografica qui ricordata fosse quella che accompagnò la 1ª edizione del *Cristianesimo.* Quest'ultima, oltrechè è la carta dell'America meridionale e non del solo Paraguai, come sembra farebbe credere il contesto della lettera, non indica affatto i luoghi dei martirî sofferti dai gesuiti. Forse la carta avuta dal M. notava la terra dell' Urvai, ove nel 1628 furono uccisi per la fede i pp. Rocco Gonzales, Alfonso Rodriguez e Giovanni di Castillo? La « qualche lettera venuta di là » va intesa evidentemente di quelle del menzionato p. Cattaneo. Cf. l'Avviso ai Lettori premesso al *Cristianesimo felice.*

(2) Ecco il titolo di quest'operetta, usata, come dissi, dal M. quale fonte precipua del suo lavoro: *Relacion historial de las Missiones de los Indios, que llaman Chiquitos, que están á cargo de los Padres de la Compañia de Jesus de la Provincia del Paraguay. Escrita por el Padre Juan Patricio Fernandez de la misma Compañia. Sacada á luz por el p. Geronimo Herrán* &c. Madrid, 1726. Secondo il Muriel (*Hist. du Paraguay,* XIII, 199, nota 5) il vero autore non sarebbe il p. Fernandez che avrebbe solo contribuito all'opera, ma l'italiano p. Domenico Bandiera di Siena (cf. Sommervogel, op. cit. s. v. Fernandez). Il M. venne a conoscere solo parecchi anni appresso che l'opera era già stata tradotta e pubblicata in italiano dal p. Gio. Batta. Memmi nel 1729 (cf. infra lett. xix) ed in latino da un altro padre della Compagnia della provincia della Germania Superiore, il quale l'aveva già pubblicata in Ausburgo nel 1733 coi tipi di Mattia Wolff.

IV.

Modena, 18 ottobre 1745 [autografa].

Al p. Girolamo Lagomarsini a Firenze.

Lo ringrazia in termini umanissimi dell'onore fattogli col dedicargli l'opera di mons. Graziani. Si rallegra che questa circostanza valga ad attestare al pubblico la stima ed amore che professa alla Compagnia di Gesù. (1)

Ha ben voluto V. R. fare uno sfoggio della sua gentilezza coll'indirizzare a me l'opera di mons. Graziani che porta quel sì curioso titolo.(2) Già ho letto la di lei lettera, formata con tutta quella eloquenza e purità di stile latino che oggidì vien riguardata per uno dei di lei più bei pregi; e starò da qui innanzi aspettando con impazienza il libro stesso e le erudite annotazioni sue che corteggiano l'altrui fatica. Giacchè V. R. ha preso per motivo di compartire a me questo per altro non meritato onore, la stima ed amore ch'io professo all'insigne Compagnia di Gesù, confesso il vero che me ne son compiaciuto; perchè mia premura è che ognun sia persuaso di questa verità e sospiro anche nuove occasioni di maggiormente attestarla al pubblico. (3) Vengono dunque i miei più divoti ringraziamenti alla di lei generosa bontà pel preparato favore ch'ella mi destina; e mi rallegro con lei, perchè in mezzo alle applicazioni sue per

(1) Il foglio è tagliato nell'estremo lembo; quindi manca l'intestatura.

(2) ANTONII MARIAE GRATIANI a Burgo S. Sepulcri episcopi Amerini *De scriptis invita Minerva ad Aloysium fratrem* libri XX nunc primum editi cum adnotationibus HIERONYMI LAGOMARSINI e Soc. Iesu, vol. I, Florentiae, MDCCXLV. Il Lagomarsini dedicò questo primo volume al Muratori per attestargli la gratitudine sua e dei confratelli per l'operetta il *Cristianesimo felice* (cf. la Dedica dettata, come dice il M., senza adulazione, con « quella elo« quenza e purità di stile latino » che avevano reso celebre non pure in Firenze, ma in tutta Europa il professore di S. Giovannino. Questo attestato di gratitudine del Lagomarsini era già stato preceduto, circa due anni prima (ottobre 1743), da un altro ancor più ampio per parte del generale Francesco Retz, che concesse all'autore del *Cristianesimo* la partecipazione alle opere buone fatte nella Compagnia. Alla lettera di ringraziamento scritta in questa occasione dal M. e da me indarno cercata, tornò a riscrivergli il Retz il 23 decembre 1743. Meritano essere conosciuti i termini coi quali il Generale inviò questa sua nuova risposta al p. rettore del collegio di Modena, Pier Paolo Guglielmi, perchè la recapitasse in mano del M.: « Trasmetto a V. R. l'acclusa; nel conse« gnare la quale al signor abbate Mura« tori ravviverà colla voce i ringraziamenti « che gli rendo per la bontà che ha avuto « di gradire la partecipazione a cui l' ho « ammesso. Per l'idea che egli ha di scri« vere l' istoria della California et del « Messico, ella avrà dal p. segretario ciò « dovrà rappresentare al signor abbate ». Non mi è stato fin qui possibile di ritrovare questa lettera del segretario, il padre Scotti, al rettore di Modena. Essa ci avrebbe fatto conoscere preziose particolarità.

(3) Accenna indubbiamente alle non giuste conseguenze che i poco bene informati avrebbero potuto trarre dall'acre polemica, non ancora in tutto assopita, sostenuta da lui contro alcuni gesuiti di Sicilia, i quali con zelo indiscreto avevano preso in troppo mala parte l'opuscolo: *De superstitione vitanda, sive censura voti sanguinarii in honorem Immaculatae Conceptionis Deiparae emissi* (cf. SOLI-M., *Vita* &c. pp. 109-129).

la grandiosa edizione delle opere di Cicerone (1) abbia saputo trovar tempo da preparare ed illustrare anche l'altra del Graziani. Alle obbligazioni che le professo per la grazia suddetta ne aggiungo io ora un'altra di non minore rilievo da che con tal'occasione mi ha ella dato adito alla stimatissima sua padronanza ed amicizia di cui sommamente mi pregierò in avvenire. Resta solo, ch'io la preghi di esercitare da qui innanzi l'autorità sua sopra di me col comandarmi, acciocch'io ancora co' fatti possa comprovarle quel vero ossequio con cui ora mi dedico

Di V. R.

Modena, 18 ottobre 1745.

Div.^{mo} ed Obbl.^{mo} Ser.^{re}
Lod.° Ant.° Muratori.

[*Fuori:*] Al riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo il p. Girolamo Lagomarsini della Compagnia di Gesù, Firenze.

V.

Modena, 12 novembre 1745 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Ha ricevuto il primo volume dell'opera del Graziani, di che rende al Lagomarsini divotissime grazie; encomia altamente i pregi letterari dell'autore e quelli ancora dell'editore.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Mi è pervenuto il primo tomo dell'opera di monsig. Graziani, dono per se stesso degno di grande stima, più degno ancora nel concetto mio per essere un vivo attestato della generosa bontà che V. R. ha per me. I divoti ringraziamenti, ch' io le porgo per tal regalo, vengono tutti dal cuore, che mai non dimenticherà le obbligazioni sue verso chi fa com-

(1) Sin dal 1741 il p. Lagomarsini aveva pubblicato un manifesto o programma latino col quale annunziava di volere intraprendere l'edizione delle opere di M. T. Cicerone con tutte le varianti da lui estratte dai codici fiorentini nel corso di sette anni, corredate di osservazioni per correggere ed ampliare l'edizione fatta in Leida, dal Gronovio il 1692, tolta come a base della nuova fiorentina. Le *Novelle della repubblica letteraria* il dì 8 luglio 1741 (p. 216) annunziavano la prossima pubblicazione, riportando, in segno del plauso che avrebbero accolto, il giudizio di un professore di Padova, concepito in questi termini: « Nihil poterat ad summi oratoris gloriam « praestantius, ad studiosae iuventutis utilitatem uberius, ad ipsius Lagomarsini « commendationem nominis excogitari commodius, quam si in unum quasi locum « omnes florentini codices editionesque « principes conferrentur et variae Iani Gulielmii, Iani Gruteri, Iacobi Gronovii « reliquorumque lectiones quasi ob oculos « ponerentur... Pergat, Superis bene iuvantibus, opus immortale iam coeptum « vir immortalis procudere, et de latinitate, de romanae eloquentiae principe, « de literatis omnibus bene mereri &c. ». Anche le *Mémoires de Trévoux* davano, nel febbraio del 1743 (pp. 352-53), simile annunzio. È troppo noto che l'aspettatissima opera non uscì giammai alla luce.

parire ancor me qualche cosa in sì bell'opera. L'ho io letta e con piacere. Veramente ella ha ragione di non essere contenta di quel titolo. Anch'io mi aspettava tutt'altro. Con tutto ciò torno a dire che è opera bella in se stessa ed averne V. R. accresciuti i pregi colle erudite sue annotazioni e coll'avere dato fuori dei pezzi, che maggiormente illustrano la materia. Oh che elegante latinità! Da i nostri si esaltano tanto i cinquecentisti. Ma convien badare anche gli scrittori susseguenti. Gran lode che merita il Graziani pel suo stile. E poi che, non han fatto tanti scrittori della Compagnia, fra quali anch'ella tanto si distingue per tale ornamento a' giorni nostri? Se sarà ben ricevuto questo primo tomo, io vo prevedendo che abbia anche maggiormente a piacere l'altro che si aspetta(1) perchè tutte le vite de i letterati interessano molto il lettore e contengono ordinariamente notizie più rare. Un prelato, come il Graziani, adoperato in vari affari, ha da somministrare un buon pascolo alla pubblica curiosità. S'affretti dunque V. R. a darlo e continui un'edizione sì bella, che non ha invidia alle più stimate fra le oltramontane. Seguiti ancora a conservare per me quel benigno amore di cui per sua gentilezza mi fa ora provare gli effetti, con sicurezza che in me non verrà mai meno quel vero ossequio ed affetto con cui mi glorio d'essere

Di V. R.

Modena, 12 novembre 1745.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.re
Lud.co Ant.o Muratori.

VI.

Modena, 21 dicembre 1745 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Si scusa che non può accettare l'offerta di scrivere sopra i Riti malabarici e ne dà le ragioni. Propone di tentare se il Maffei voglia prendere l'assunto in sua vece. Prega non si attribuisca il suo rifiuto a manco di devozione verso la Compagnia di Gesù da lui tanto stimata.(2)

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Grazie ben vive rendo a V. R. e a tutti codesti signori per la favorevol'opinione che hanno delle mie povere forze e della confidenza meco

(1) V. infra lett. VII.

(2) La lettera conferma pienamente il seguente ragguaglio del Soli-M.: « Avreb« bero dipoi desiderato i padri della Com« pagnia di Gesù che il nostro proposto « avesse intrapreso la difesa de i loro mis« sionari del Malabar contra ciò che di essi « aveva scritto il famoso p. Norberto cap« puccino lorenese nelle sue *Memorie istori« che* stampate in Lucca, e caldamente ne « fu pregato dal suddetto p. Lagomarsini. « Ma il Muratori non si seppe indurre ad « entrare in sì fatto aringo» (*Vita* &c. p. 66). Il biografo (cui probabilissimamente non fu noto altro che la lettera di proposta del Lagomarsini, che sarà pubblicata nell'*Epistolario*) non s'informò tuttavia delle ragioni del rifiuto, le quali troviamo qui esposte tanto partitamente che non lasciano luogo a dubitare della loro sincerità.

usata per la controversia de' riti malabarici. Intorno a che debbo dirle non aver io voluto mai leggere l'opera del P. Norberti,(1) ma bensì letta la breve risposta creduta di mons. Laffiteau (2) e una pastorale del regnante pontefice.(3) E però non ho bastevole cognizione della lite e per conseguente nè pur so qual risoluzione io fossi per prendere, qualora avessi ben considerata e conosciuta la qualità dell' impegno. Quello, che posso ben dire a V. R. e lo dico con tutta verità, io mi truovo impotente ora ad entrare in questo aringo.

Fin l' anno prossimo passato da Roma a me fu dato l'assunto di prima illustrare e poi di pubblicare alcuni antichi *Sacramentari* della Chiesa romana. Accettato che ebbi tale impiego, mi furono di colà inviati i manoscritti. Ma perchè da più parti fui pulsato di continuare i miei *Annali d'Italia*, misi a parte quegli scritti con disegno di tornare ad essi allorchè fossi sbrigato da questa faccenda. Nel presente anno più doglianze mi son venute da Roma per tanta dilazione e si giunse una volta fino a ridomandare indietro i manoscritti, giacchè io non dissimulai d'essere occupato intorno al compimento d'essi *Annali*. Allora tornai più che prima ad obligar la mia fede di faticare intorno ad essa opera, siccome a Dio piacendo farò, subito che sia terminata l'altra tela, che si va accostando al fine.(4)

Ecco dunque a V. R. i motivi di quel non posso che pur debbo in tal congiuntura allegare, ma con dispiacere per non poter meglio corrispondere a i di lei stimatissimi comandamenti o desideri. Sarebbe da vedere se mai il signor marchese Maffei, che si truova ora disobbligato dall'impegno del suo contrastato libro, fosse ora in istato di assumere il progettato assunto. Da che egli maneggiò un'altro più difficile argomento, potrebbe darsi che assumesse quest'altro molto più facile.(5) Prego io

(1) Intendi i due volumi delle *Memorie storiche* dell'ex-cappuccino p. NORBERTO (al secolo Pietro Curel Parisot, poi abate Platel), ricordati qui sopra dal Soli-M., condannati da Benedetto XIV sin dal 1° aprile del 1745. Sul p. Norberto vedi il succoso articolo del p. PFÜLF che riassume egregiamente, sopra buone fonti, la storia dell'infelice sua vita (*Kirchen-Lexicon*, 2ª ed. s. v. Parisot).

(2) È la *Lettera sopra il libro del p. Norberto*, s. l. 1745, in-4, di pp. 65. Fu pubblicata anonima col francese a riscontro e fu da tutti attribuita al detto vescovo di Sisteron mons. Pietro Lafiteau, che ne fu in realtà l'autore. Alla lettera seguiva (pp. 69-83) il *Decreto di mons. illustrissimo e reverendissimo vescovo di Sisteron in cui si condanna un libro intitolato « Memorie storiche scritte dal p. Norberto cappuccino di Lorena »*, Avignone e Marsiglia, presso la vedova di Giov. Brebion, 1745.

(3) Col vocabolo meno proprio di « pastorale », usato anche in altre di queste lettere nello stesso senso, non pare possa significare altro che la costituzione di Benedetto XIV, « Omnium sollicitudinem », dei 12 settembre 1744. Con essa definì il pontefice la tanto lungamente agitata controversia dei Riti malabarici. Cf. BENEDICTI XIV *Bullarium*, I, 177-190, ediz. veneta 1778.

(4) *Liturgia romana vetus tria Sacramentaria complectens, Leonianum scilicet, Gelasianum et antiquum Gregorianum*, edente LUD. ANT. MURATORIO &c., Venetiis, Pasquali, 1748, voll. 2 in-fol.

(5) Col « contrastato libro » allude forse all'opera del MAFFEI, *Dell'impiego del denaro*, dedicata a Benedetto XIV e pubblicata la prima volta in Verona il 1744, oppure all'*Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei primi secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione* &c., uscita alla luce in Trento il 1742? La frase « più difficile argomento » farebbe pensare a quest'ultimo lavoro, ma non so

intanto V. R. di non argomentare dalla situazione, in cui mi truovo, scemamento alcuno di quella divozion che professo alla tanto da me riverita Compagnia di Gesù; e rinovando le proteste del mio vero ossequio mi confermo

Di V. R.

Modena, 21 dicembre 1745.(1)

Div.^{mo} ed Obbl.^{mo} Ser.^{re}
Lud.^{co} Ant.^{o} Muratori.

VII.

Modena, 21 maggio 1746 [autografa].

Al medesimo a Roma.

Ringrazia del secondo volume dell'opere del Graziani e ne rileva i pregi superiori a quelli del primo. Chiede documenti per aggiungere un secondo volumetto al *Cristianesimo felice.*

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Al tomo II dell'opera di mons. Graziani di cui con tanta generosità mi ha favorito V. R. non manca alcuno de' pregi che s'incontrano nel primo, sì per la rara eleganza di quello scrittore, come per le tante notizie, ch'egli ci ha dato e che la di lei diligenza ha accresciuto. Ma ciò non ostante questo supera il primo; perchè tessuto tutto di notizie, delle quali fu non solamente spettatore, ma diligentissimo osservatore quel bello ingegno; e certamente questo riuscirà presso d'ognuno più gustoso del primo, come appunto è a me succeduto. A V. R. noi siamo tenuti di questo regalo e più de gli altri io; laonde vengono i miei più divoti ringraziamenti a tanta sua bontà verso di me, con protestarle le mie obbligazioni ch'ella va sempre più accrescendo senza far caso del poco mio merito, e della molta mia inabilità a servirla. (2)

Giacchè suppongo V. R. pervenuta a Roma, non vo' lasciare d'implorare la di lei intercessione. Da Venezia mi scrivono di volere ristam-

con quanta proprietà avrebbe in questo caso potuto dire il M. che il Maffei si trovava « ora disobbligato dall'impegno del « suo contrastato libro ».

(1) Senza il recapito.

(2) Dopo breve intervallo di pochi mesi diede il Lagomarsini alla luce il secondo volume del Graziani, dedicandolo al celebre Scipione Maffei. Il giudizio che di entrambi i volumi fa in queste lettere il M., è pur quello che ritroviamo nei periodici letterari di quel tempo. Ricorderò, tra gli stranieri, i *Nova Acta eruditorum* di Lipsia, che in due recensioni li tolsero a minuto esame, non lasciando naturalmente senza censura ciò che nel vol. II si contiene di non favorevole a Lutero e ai suoi seguaci. Curioso, ma niente nuovo, è il fatto che i dotti scrittori del periodico, pur tributando lodi al valentissimo editore del Graziani, soppressero studiosamente l'aggiunta di « e Soc. Iesu », che accompagnavane il nome ed evitarono usare espressioni dalle quali i lettori di Germania, cui per sorte era ignoto, avessero potuto intendere essere il Lagomarsini sacerdote cattolico e gesuita. *Nova Acta erud.*, 1750, pp. 17-23; 492-97.

pare il mio trattatello del Paraguai. Vi farò delle giunte e ne bramerei tante da formare il secondo tometto. Darò il decreto ultimo di S. M. Cattolica in favore de i Padri contro le calunnie de' malevoli; notizie delle missioni tentate nel Chiaco e nella California e che so io. (1) Se mai cotesti Padri avessero qualche relazione o altro pezzo spettante alle missioni dell'America meridionale o del Messico Nuovo, che meritasse d'essere comunicata al pubblico e volessero a me somministrarla, mi studierei di farne onore alla Compagnia. (2) Intorno a ciò la prego di esporre le mie suppliche al sempre da me riverito p. Scotti segretario e occorrendo anche al rev.mo p. Generale. (3) Con che rassegnandole il mio costantissimo ossequio, mi ricordo

Di V. R.

Modena, 21 maggio 1746.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.re
Lod.co Ant.o Muratori.

[*Fuori:*] Al riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo il p. Girolamo Lagomarsini della Compagnia di Gesù, Roma.

VIII.

Modena, 21 giugno 1746 [autografa].

Al medesimo a Roma.

Si rallegra che il p. Lagomarsini abbia speranze d'inviargli le desiderate notizie sopra le missioni straniere dei gesuiti. Quanto a quelle del Paraguai non crede vi sia altro da aggiungere. Disegno della seconda parte del *Cristianesimo felice* &c.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Se le speranze concepute da V. R. di trovar notizie intorno alle straniere missioni de' pp. della Compagnia saran seguitate da buon effetto, avrò io occasione di ringraziare la fortuna, che ha condotto lei a cotesta gran città, lei piena di fuoco e di una saggia attività. Credo io che del

(1) Cf. nota 1 a p. 278.

(2) L'operetta del M. sul Paraguai ebbe grande spaccio. Scrisse con verità il Soli-M.: « Essa divenne il condimento « delle mense dei gesuiti » (*Vita* &c. p. 66), cioè un libro letto frequentemente durante la mensa. Tra la richiesta della ristampa e il disegno di ampliarla con una seconda parte, uguale presso a poco alla prima, corse più di un anno, secondo si rileva dalla Prefazione a mons. Enriquez, che ha la data dei 3 di agosto 1747. Vero è che trovandosi occupato l'autore in opera di molto maggior polso, quale era la *Liturgia romana vetus* edita nel 1748, la nuova stampa del *Cristianesimo* con la copiosa aggiunta non venne fuori prima del 1749. Nelle lett. viii, xxi, xxxi sono indicati i documenti che parecchi padri della Compagnia comunicarono al M. per questo ampliamento dell'opera.

(3) Il piacentino Giovanni Scotti (1681-1755), uomo di profonda scienza teologica, fu segretario della Compagnia, sotto il generale Francesco Retz, dal 1743 al 1755, cioè fino a pochi giorni innanzi la morte, allorchè era stato eletto assistente d'Italia. Non so se fosse in diretta corrispondenza col M. Nell'*Elenco dei corrispondenti* non si registra nessuna lettera dello Scotti al M., nè a me ne venne finora trovata alcuna del M. a lui.

Paraguai poco di più si possa dire. Quella cristianità continua nel suo felice sistema e solamente sarebbe da desiderare che si potessero accrescere le riduzioni e dall'Europa passassero colà de i reggimenti di gesuiti. Per la seconda parte da me ideata potran servire altre notizie spettanti ad altre missioni americane. Durante un poco di villeggiatura che ho preso ne' giorni addietro ho steso quelle poche che da Madrid mi son venute intorno alla California, alle provincie di Cinaloa, Sonora, e Pimas. Nella prima, che è bel paese, si erano già fatti molti progressi e piantate varie missioni. Nel 1734 vi fu una sollevazione e ribellione. Un missionario gesuita restò vittima del loro furore. Gli altri missionari si ritirarono al forte de gli Spagnoli. Chiegga di grazia V. R. se costì si avessero nuove più recenti d'essa California e se siano quetati que' rumori. Giacchè mi trovo io di presente occupato intorno a i *Sacramentari*, non ho fretta alcuna per le sue grazie. (1)

Quanto alla balletta di libri, che viene per me da Napoli e che sento raccomandata a cotesto Collegio, nè pure per questa ho fretta. Se è cosa discreta che potesse darsi a qualche viandante amico si potrebbe aspettare la buona ventura. Quando poi altrimenti fosse, rimetto alla bontà e prudenza di V. R. lo spedirla per quella condotta che giudicherà meno dispendiosa. Noi qui, per inviar robe a Roma, ci serviamo de' mulattieri di Fivizzano che la conducono a Livorno ad imbarcarsi. Si goda V. R. coteste grandiosità, mi conservi il suo benigno amore e mi creda

Di V. R.

Modena, 21 giugno 1746.

Div.^mo ed Obbl.^mo Ser.^re
Lod.^co Ant.^o Muratori.

[*Fuori*:] Al riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo il p. Girolamo Lagomarsini della Compagnia di Gesù, Roma, al Gesù.

IX.

Modena, 22 luglio 1746 [autografa].

Al medesimo a Roma.

Ringrazia il Lagomarsini delle sue diligenze in procurargli notizie per la seconda parte del *Cristianesimo felice*. Lo ragguaglia della materia già messa insieme e si congratula delle sue dotte fatiche in Roma.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Per la benigna cura, che si è presa V. R. di spedire a Bologna l'involto di libri destinato per me le rendo io somme grazie. E molto

(1) Le notizie venutegli da Madrid l'ebbe senza dubbio dal nunzio mons. Enrico Enriquez. « Ecco da i rinforzi spezial- « mente da lei somministrati nata la se- « conda parte dell'operetta », cioè del *Cristianesimo*. Così il Muratori nella Prefazione in forma di lettera a quel prelato. I capi distesi dall'infaticabile storico nella sua villeggiatura furono il terz'ultimo: *Delle missioni di Cinaloa e Sonora nell'America Settentrionale*, e l'ultimo: *Introduzione della religione cristiana nella California e felice esito di tale impresa.* È anche certo dalla lettura dell'ultima parte

più per aver preso così bene a cuore le suppliche mie per ottener soccorsi da formare la parte II del Paraguai. Veramente ho io unito finora il decreto del Re cattolico in favore dei pp. della Compagnia; una relazione di quelle missioni fatta da un cappuccino, e presa dalle *Lettere edificanti*; un viaggio da Buenos Aires a Cordova del Tucuman; una relazione della provincia del Ciaco e de' tentativi per introdurvi il Vangelo; la formazione di cinque riduzioni ne los Chiquitos e l'informazione delle missioni gesuitiche nella California, Cinaloa, Sonora e Guiana. (1) Troppo poco nondimeno è questo per formare una parte corrispondente alla prima. Sicchè le mie speranze nel benefico genio di V. R. sono riposte. E m'ha ella rallegrato assaissimo coll'avviso d'aver già adocchiato più pezzi di quegli appunto ch'io desidero. Non è di dovere l'arrischiare originali a viaggi. Ma se il far le copie avesse da costar danaro a V. R. molto meno sarebbe questo di dovere; e in tal caso la prego di avvisarmi della spesa. Vo ancor io considerando, quanto ella debba essere occupata nell'oggetto grande che l'ha condotta costà. Me l'immagino per lo più alla Vaticana a collazionare manoscritti. Ma so ancora che la di lei benignità saprà carpire qualche ritaglio di tempo per favorir me. (2) Protestandole intanto la conoscenza degli obblighi miei col più costante ossequio mi rassegno

Di V. R.

Modena, 22 luglio 1746.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.re
Lod.co Ant.o Muratori.

X.

Modena, 3 novembre 1746 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Gli dà il ben tornato dall'eterna città. Giudizio poco lusinghiero degli ingegni romani. Ancora dei documenti per la seconda parte del *Cristianesimo*. Dell'attesa edizione dell'opere di Marco Tullio. Elogio dell'abate Ficoroni.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Ben tornata V. R. dalla gran città e con avere riportato di colà sì bei tesori. Veramente in quel paese son delle ricche miniere, ma non ne

di questo capo che il Lagomarsini gli procurò ragguagli sopra lo stato della California dopo i moti del 1734.

(1) La lettera ci dà a qual punto fosse la composizione della seconda parte del *Cristianesimo* ai 22 luglio 1746. Il M. aveva messo insieme il decreto di Filippo V del 1743 con i documenti che l'accompagnano e l'Introduzione (pp. 13-87); le due lettere del p. Carlo Gervasoni, dove narrasi il viaggio da Buenos-Aires a Cordova del Tucuman (pp. 119-140); la descrizione della gran provincia del Ciaco e delle imprese degli Spagnoli e dei missionari (pp. 140-172); il capo sopra le missioni dei Chiquitos (pp. 172-197) con l'antipenultimo ed ultimo (pp. 246-261; 274-300). Calcolando sulla ristampa veneta del 1752, che è l'edizione di cui fo uso, abbiamo centonovantatre pagine di testo, cioè più che la metà di tutto il lavoro. Non tenni conto della relazione del cappuccino, perchè il M., studiatala meglio, non credette di pubblicarla. Cf. lett. sg.

(2) Il Lagomarsini profittò dei mesi di vacanza dalle scuole per recarsi in Roma

san profittare quei tanti ingegni che pure soggiornano ivi. A lei poscia mi protesto sommamente tenuto per la memoria che ha avuto del bisogno e delle preghiere mie. Ho la lettera del vescovo domenicano di Buenos Aires, che veramente è da stimare e la comunico al pubblico.(1) M'era stata anche inviata la relazione di un cappuccino presa dalle *Lettere edificanti*; e pensava di darla: ma per timore che vi si truovi qualche avventura da romanzo avrei caro di tralasciarla e di supplire con altre più sicure notizie.(2) La relazione che V. R. mi accenna delle missioni americane, e si aspetta in breve di Spagna, sarà senza dubbio al caso mio e tale da poter contentare la curiosità de' nostri italiani e massimamente della gente pia, a cui riesce di tanto piacere il vedersi condotta in quegli strani paesi e molto più di osservare dilatata ivi la religione di Cristo. Però con ansietà starò aspettando le grazie ch'ella co' suoi sempre da me riveriti compagni è per compartirmi.(3)

Conosco ancor io che l'edizione preparata da V. R. di tutte l'opere di Cicerone ha da portare il vanto sopra d'ogni altra sì pel confronto di tanti manoscritti, come pel corteggio di tante belle annotazioni. La stampa son certo che riuscirà corretta, ma s'essa avrà anche un bell'occhio: allora si sarà giunto al non plus ultra. Le auguro pertanto la sanità e quiete necessaria per sì nobile impresa.

La storia del Paraguai del p. Del Techo la cercai per li collegi della Compagnia nelle città circonvicine. Non la potei trovare. La desiderava io per ricavar notizie delle particolarità di que' vasti paesi. Perciocchè per conto delle felici riduzioni, che ivi ora sono, siccome fondate dipoi, egli non potè parlarne.(4)

Mi aveva promesso l'abate Ficoroni una sua operetta ultimamente stampata. Non l'ho mai veduta. Ne intendo ora il perchè. Mancherà in lui uno dei più intendenti di Roma antica; nè so se vi resti chi l'uguagli.(5)

a lavorare sui codici Vaticani per la sua edizione Ciceroniana. Cf. sopra lett. IV, p. 272, nota 1, e lett. sg.

(1) È la lettera di fra Giuseppe Peralta O. P. al re Filippo V dei 28 dicembre 1743. Cf. *Cristianesimo*, II, 69-86.

(2) Il M., critico profondo anche nelle opere destinate ad un largo pubblico, com'era quella del *Cristianesimo*, si studiò di non ricevere in esso punto nulla che sapesse di favoloso o leggendario. « Finalmente non vo' lasciare di dire che si « leggono relazioni de' paesi americani, « dove o la troppa credulità, o il genio « romanzesco intesse avventure e cose in« verisimili ed anche false. Veggonsi esse « date alla luce da chi troppo buonamente « presta fede a tutto » (*Cristianesimo*, II, 104). In queste parole troviamo come il suo programma e la ragione che lo mosse a non più dar luogo alla relazione del cappuccino.

(3) Non ho dati sufficienti per determinare quale fosse siffatta relazione. La lettera del Lagomarsini rischiarerà senza dubbio questo punto.

(4) Il p. Nicola du Toict, belga (1611-1695), citato comunemente col nome spagnolo Del Techo, scrisse l'*Historia provinciae Paraquariae Soc. Iesu*, Leodii, Hovii, 1673. Cf. SOMMERVOGEL, op. cit. s. v.

(5) L'ultima opera pubblicata dal Ficoroni furono le *Memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico*, Roma, 1745. La dedica a monsignor Bottari ha la data del 23 decembre 1745. Egli morì il 24 gennaio del 1747 (*Novelle della repubb. lett.*, 1747, p. 264). Da quanto qui scrive il M. si vede il 3 di novembre 1746 il Ficoroni era così malato da non lasciare più speranza di vita. Non conosco alcuna biografia di questo valente archeologo od antiquario, come dicevasi nel secolo XVIII.

Con ringraziarla di tutti i favori e con ratificarle il mio inviolabile ossequio mi confermo
Di V. R.

Modena, 3 novembre 1746.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.re
Lud.co Ant.o Muratori.

[*Fuori:*] Al riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo il p. Girolamo Lagomarsini della Compagnia di Gesù, Firenze.

XI.

Modena, 18 novembre 1746. (1)

Al medesimo a Firenze.

Accetterà l'offerta del Lagomarsini di scrivere sopra la controversia tra i vescovi del Portogallo e l'inquisitore generale di quel regno quando prima gli consti che nel farlo non dispiaccia al papa. Darà risposta decisiva come abbia tentato il guado. (2)

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

In questo punto ho ricevuto coll'umanissimo foglio di V. R. la relazione di quanto occorre di là da' monti ed immediatamente rispondo,

(1) Questa lettera e le quattro seguenti sono da una copia di mano del p. Lagomarsini, eseguita da lui nel *recto* e *verso* di un solo foglio.

(2) Con la presente si apre tra il M. e il L. una corrispondenza che per quattordici lettere (18 novembre 1746-16 marzo 1747) si svolge in gran parte sopra la composizione, la revisione, l'edizione e pubblicazione dell'opuscolo teologico *Lusitanae Ecclesiae religio in administrando Poenitentiae Sacramento et Decretalis ea de re Sanctissimi Patris Benedicti XIV Pontificis propugnata a* L. A. MURATORIO &c., Mutinae, Soliani, 1747. Ad agevolarne l'intelligenza e per risparmio di note che altrimenti dovrei troppo accrescere nelle singole lettere, ragguaglierò qui brevissimamente circa lo stato della controversia.

Il card. patriarca di Lisbona Tommaso di Almeida aveva proibito ai confessori, sotto gravissime pene ecclesiastiche, d'interrogare i penitenti circa il nome dei loro complici. A lui si aggiunse da lì a poco l'inquisitore generale di quel regno, l'eminentissimo Nonio da Cunha, che rinnovando le proibizioni, pretese imporre ai fedeli, sotto pena di scomunica, l'obbligo di denunziare all'Inquisizione quei sacerdoti che non avessero osservato la saggia proibizione. Il fatto seppe malissimo ai vescovi del Portogallo. Si dolevano che con infamia non lieve del loro clero si fosse divulgato un abuso che essi pastori sostenevano non sussistere affatto nelle loro diocesi; ma più acremente riprovavano il peso ingiusto della denunzia. La controversia fu portata a Roma. Benedetto XIV con sue lettere, in forma di breve, « Suprema omnium », dirette agli arcivescovi e vescovi di Portogallo, condannò il 7 di luglio 1745 il detestabile abuso; dell'obbligo della denunzia non fece motto. Si continuarono ed accrebbero le dispute; l'inquisitore e suoi partigiani volevano in ciò vedere confermata l'obbligazione della denunzia; i vescovi e con essi il fiore dei teologi la giudicavano piuttosto implicitamente condannata dal riguardoso silenzio del pontefice. A togliere i dubbi uscì il 2 giugno 1746 la bolla benedettina « Ubi primum » nella quale il papa confermando la precedente costituzione « Suprema omnium » dichiarò espressamente di non volere astringere il penitente alla denunzia del confessore dal quale fosse stato indotto a manifestare il nome del complice, e quattro mesi di poi, cioè il 5 di ottobre, pubblicò l'altra costituzione

che non avrei difficultà ad entrare in lizza, ma non ardirò di farlo se non prendo qualchè lume da Roma per sapere, se un tale impegno possa non dispiacerè a chi ha saviamente deciso questo punto che per altro era deciso da se stesso. (1) A me non dà fastidio di oppormi a que' due, che si sono arrogati più di quel che devono di autorità; ma mi preme di non far passo che fosse disapprovato da chi desidero che non resti mal soddisfatto di me. (2) Con tal congiuntura vedrò se si potesse ottenere quegli atti che darebbero maggior risalto alla difesa. Abbia dunque V. R. un po' di pazienza, e si riporti ad altra mia, dappoichè avrò tentato il guado. Con tutto l'ossequio mi ratifico

Di V. R.

Modena, 18 novembre 1746.

Dev.mo ed Obbl.mo Ser.re
Lod.co Ant.o Muratori.

[*Nel sommo del foglio:*] Al P. Gir.o Lagomarsini della C. di Gesù in Firenze.

XII.

Modena, 2 decembre 1746 [copia come la XI].

Al medesimo a Firenze.

Ha già cominciato a scrivere la *Dissertazione*. Desidera si confronti il breve « Suprema omnium » come uscì nel luglio 1745 col testo riportato nella bolla « Ubi « primum ».

(3) Serva a V. R. d'avviso, ch' io ho già impugnata la penna pel proposto argomento, ed ho cominciato oggi il lavoro. Quando non venga

« Ad eradicandum » colla quale confermò la precedente « Suprema omnium » e sancì, contro i dubbi mossi da alcuni, che avesse vigore in ogni parte dell'orbe cattolico. In questo stato di cose scese in campo il Muratori con quella grande autorità che meritamente godeva in tutta Europa. Queste sue lettere mostrano da qual parte gli venisse l'invito « d'entrare in lizza », come egli qui scrive; particolarità non toccata dal SOLI-M. (*Vita* &c. p. 69). Come cortesemente ragguagliami il marchese M. Càmpori, nell'archivio Muratoriano in Modena (filza IX, fasc, 6, lett. *c*) si conservano i seguenti documenti: *a*) Un *fascicolo ms. contenente il ristretto della controversia spedito al Muratori dal p. Lagomarsino,* Firenze, 15 novembre 1746; *b*) *Mezzo foglio volante in cui si espone che cosa si vorrebbe su questa controversia dal Muratori*; *c*) Un *quinterno imperfetto che forse è parte delle bozze di stampa della detta opera.* La lettura poi dell'opuscolo Muratoriano mostra quanto il sommo erudito del secolo XVIII fosse profondo nella teologia e quanto a torto gli opponessero gli avversari che ebbe nella celebre controversia del Voto sanguinario di non essere ben versato in questa sacra disciplina.

(1) La bolla « Ubi primum » era stata pubblicata il 2 giugno, l'altra « Ad era- « dicandum » il 5 ottobre 1746.

(2) Gli eminentissimi Almeida e Cunha. Quanto premesse al M. di non disgustare il papa, lo prova tra gli altri molti argomenti la nobilissima lettera dei 16 di settembre 1748 in proposito delle parole scritte da Benedetto XIV sopra di lui all' inquisitore di Spagna e da malevoli tirata ad un senso alienissimo dalla verità e dalla mente di quel sapiente pontefice. Cf. SOLI-M., *Vita* &c. pp. 126-129; 298-300.

(3) Manca l'intestazione, come nella seguente, perchè omessa nella copia del Lagomarsini.

ordine in contrario (il che non pare verisimile) lo continuerò. Io aveva la pastorale a' vescovi. Per quanto n'abbia cercato non l'ho saputa trovare. Mi resta solamente l'ultimamente emanata costituzione che replica e stende all'Italia &c. la stessa pastorale.(1) Di grazia o V. R. confronti o faccia confrontare l'una coll'altra per vedere se vi fosse mutazione alcuna. Chieggo questo perchè nella relazione sembra che S. S. abbia vietato ogn'altro giudizio su questo argomento, e annullato tacitamente l'editto dell'Inquisizione portoghese; nè di ciò v'ha parola nella copia, che mi resta. Con tutto l'ossequio mi ricordo

Di V. R.

Modena, 2 decembre 1746.

Dev.^{mo} ed Obbl.^{mo} S.^{re}
Lud.° Ant.° Muratori.

XIII.

Modena, 16 decembre 1746 [copia come la XI].

Al medesimo a Firenze.

Ha già compiuto il lavoro e desidera di inviarglielo. Darà una scorsa ai due libri manoscritti ricevuti con la sua lettera. Giudizio della bolla « Ubi primum ».

Niuna risposta finora mi è venuta di Roma. Intanto in dieci capitoli consistenti in nove o dieci fogli aveva io compiuta la mia cicalata, e intendeva di scrivere a V. R. che avrei caro di comunicarle quanto ho scritto ed ho poi dato a copiare, pregandola di significarmi se doveva io inviare essi fogli per la posta in due o tre plichi.(2) Intanto mi è sopragiunto il di lei stimatissimo foglio e seco i due libri manoscritti.(3) Ho qui trovata la bolla pontificia che saggiamente prescrive l'ordine di procedere contro i delinquenti esimendo da questo peso i penitenti stessi ed annullando l'editto dell' inquisitore generale. Non aveva io così importante costituzione.(4) Resto ammirato come dopo sì chiara e veneranda decisione vi sia più chi osi contrastare e alzare le corna contra chi può comandare ed ha comandato. Darò una scorsa a sì gran farraggine, benchè

(1) Da ciò che torna a scrivere il 16 decembre (lett. sg.) si deduce con certezza che la pastorale indarno ricercata era la bolla « Ubi primum » dei 2 giugno 1746, non già il breve « Suprema omnium » dei 7 luglio 1745. La costituzione che dice solo restargli non può essere altra che la bolla « Ad eradicandum » dei 5 ottobre 1746. Cf. lett. sg.

(2) Nuova prova della celerità straordinaria con la quale il M. soleva comporre. Ai 16 di decembre la dissertazione in dieci capi era compita; non vi aveva speso dunque più di mezzo mese. Cf. lett. prec.

(3) I due libri manoscritti contenevano lettere, memorie &c. dei vescovi di Portogallo sopra l'agitata questione. Il M., che aveva già ultimato il suo lavoro, non sembra da quanto qui scrive prendesse a farne profondo esame. Del resto egli aveva già trattato sommariamente il punto nel capo VI, nè credette per buone ragioni, come poi vedremo (cf. infra lett. XV), di pubblicare alcuno di quei documenti. A questi volumi di manoscritti si allude, senza dubbio, nelle lett. XXVII, XXVIII, XXX, XXXI.

(4) Bolla « Ubi primum ».

poco importi, avendo io notato il sugo delle giuste querele e secondochè verranno le risposte ed istruzioni o restrizioni di Roma mi governerò per vedere se alcun altro atto meritasse di comparire al pubblico. Osserverò intanto il segreto. Ma non ho saputo trovare fra tante carte la lettera del papa che dicesi ricevuta con lagrime di consolazione da' vescovi. (1) Bene sta che questi son vincitori e chi difende essi difende il pontefice, che saggiamente ha provveduto a tutto. Con rassegnarle il mio inviolabile ossequio mi confermo

Di V. R.

Modena, 16 decembre 1746.

Dev.^{mo} ed Obblig.^{mo} Ser.^{re}
Lod.^{co} Ant.^{o} Muratori.

XIV.

Modena, 23 decembre 1746 [copia come la XI].

Al medesimo a Firenze.

Attende sempre risposta da Roma. Difficoltà che gli presenta la bolla « Ubi « primum ». Ringrazia dei nuovi documenti per il *Cristianesimo felice*. La *Dissertazione* è finita, ma non potrà inviarla prima di avere ricevuto luce da Roma.

Riveritissimo Padre signor mio e Padrone colendissimo,

Sto aspettando e finora nulla si vede della risposta che desidero. (2) Intanto si finirà di copiare quanto ho scritto e verrà anche la risposta di V. R. al precedente mio foglio.

Non aveva io la decretale con cui N. S. annulla l'editto e prescrive la maniera da tenersi contro i delinquenti, obligando ognuno a denunziarli al Santo Uffizio con esentarne nondimeno i penitenti. (3) Tutto va bene, se non che questo obbligo di denunziare. Aveva io fatto conoscere il fiero imbroglio di un confessore accusato dal penitente che interrogato dall'inquisitore o ha da restare senza difesa per non rompere il sigillo, o, se avrà da difendersi, romperà esso sigillo: due mali l'uno peggiore dell'altro. (4) Ma avendo S. S. imposto l'obbligo d'essa denunzia ad ognuno

(1) Non v'ha vestigio di simile documento tra le opere di Benedetto XIV. Molto probabilmente non la scrisse mai, e fu soltanto una delle false voci che sogliono correre quando ferve qualche acre controversia. Le ricerche che ho fatto nell'archivio Vaticano nei registri delle lettere di Benedetto XIV ai vescovi e ai principi (*Vescovi*, nn. 330, 331, 341; *Principi*, nn. 270, 271) rimasero senza frutto.

(2) Il M. era fermissimo di non pubblicare punto nulla sopra l'ardente questione se prima non si fosse certificato dell'animo del pontefice; cf. lett. XI, XII, XIII.

(3) Bolla « Ubi primum »; cf. lett. XII con la nota.

(4) Cf. il cap. VIII della *Dissertazione* dove trattò l'argomento con lucidezza ed efficacia di prove.

fuorchè al penitente, anche in questa maniera succederà il medesimo assurdo; ed io tacitamente verrò a riprovare questa pontificia determinazione contro il mio volere ed avrò combattuto anche contro chi s'ha per tutti i conti a venerare. Scampo io non lo veggo e questo mi rende pensoso non poco. E chi volesse male a me direbbe aver io somministrate armi ai poco rispettosi verso la Santa Sede. Aggiungerebbeno essersi fatte valere contro l'editto la verecondia e ripugnanza a rivelare il suo misfatto; ma che tuttavia avverrà lo stesso. Perchè, se uno denunzierà d' avere inteso da una persona penitente l'interrogazione indebita del confessore, il tribunale dovrà volere esaminare esso penitente per chiarire se l'accusa sia vera; ed eccoci tornati al riprovato eccesso.

Confesso a V. R. che tali riflessioni mi turbano ed avrei caro, che ella ne discorresse con cotesti suoi dottissimi confratelli per consiglio; perchè mia intenzione in fine è di non dir cosa che direttamente o indirettamente possa dispiacere a Roma. (1)

Mi ha poi l'ultimo foglio di V. R. recato motivo di molto giubilo in vedere gli effetti delle di lei premure per gli affari del Paraguai. Ottima intenzione mostrò quel buono spagnuolo e de' favori ch'egli mi fa sperare sarò a lei principalmente tenuto.

Ho altresì letto il foglio di quanto vien desiderato da me. Risposta non posso dare, perchè mi convien prima aspettar luce da chi ella sa. Quando venga torno a pregar V. R. che mi dica come io le abbia ad inviare i fogli della *Dissertazione* già terminata, affinchè sieno con tutta libertà esaminati da lei, e da chiunque occorrerà. Il foglio stesso a lei inviato fa temere che il S. P. non approvi che si scriva. (2)

Con augurarle ogni maggiore felicità nelle imminenti sante feste e rassegnarle il mio obbligato ossequio mi ricordo

Di V. R.

Modena, 23 decembre 1746.

Dev.mo ed Obl.mo Ser.e
Lod.co Ant.o Muratori.

(1) La soda difficoltà del M. ammetteva una sola soluzione d'ogni parte sodisfacente ed era che non fosse mai lecito di chiamare il penitente a deporre contro il confessore reo d'inosservanza delle costituzioni di Benedetto XIV. Tale fu appunto il sentimento del Lagomarsini. Secondo mi comunica il marchese M. Càmpori, che con isquisita cortesia mi trascrisse il passo della risposta conservata in originale nell'archivio Muratoriano in Modena, così quegli riscrisse all'amico, il 3 di gennaio 1747: « Io son di parere che in « vigore della pontificia costituzione il « penitente non possa mai dal tribunale « essere citato a testificare, nè ammesso, « quando ancora da sè e spontaneamente « si facesse innanzi per deporre l'accusa « o il testimonio ». Con questa lettera inviò il Lagomarsini al M. un parere teologico sullo stesso argomento, dettato da altro autore di cui tacque il nome, conforme intendo dal lodato marchese. Non so se siasi fin qui conservato; egli è però certo che a questo scritto, oltre la soluzione del Lagomarsini testè riportata, vanno pure riferite le parole del M. nella sua del 6 gennaio 1747: « Le rendo grazie « pel parere teologico che mi ha soddi- « sfatto »; cf. infra lett. XVII.

(2) Questi prudenti timori non si avverarono felicemente; cf. lett. sg.

XV.

Modena, 31 decembre 1476 [copia come la XI].

Al medesimo a Firenze.

Ha ricevuto il placet e invia al L. la *Dissertazione* ms. con preghiere caldissime di correggere nelle cose e nello stile. Non gli cale sia già noto che si è occupato della questione; ha bene tenuto il segreto quanto alle persone onde ebbe l'invito a scrivere. Non crede opportuno pubblicare lettere dei vescovi del Portogallo e la scrittura del patriarca di Lisbona e ne dà le ragioni. Sarà bene pensare dove stampare la *Dissertazione*. Gli sono giunte lettere dai padri Orosz e Nussdorffer &c.

Riveritissimo Padre signor mio &c.

Il placet è venuto. Solamente si desidera, che si faccia in maniera da non attizzare le parti.(1) Il che serva di lume a V. R. in esaminar la mia ciarlata per correggere quello che occorresse. Mando adunque i fogli in due pachetti. Il maggior favore di cui la prego si è di prendersi tutta la libertà per cancellare, aggiungere e mutare tutto quanto ella crederà bene e di stendere tale autorità anche al mio pedestre latino perch'io poca cura vi metto.

Del resto non si prenda pena V. R. se si è saputo il mio ricorso. L'avrà detto il Principale essendo egli assai liberale. (2) A lei dee bastare per sua quiete, che a niuno ho scritto o palesato onde mi sia venuto l'invito.

Ultimamente ho ricevuto nuova carta dove si parla di chiedere licenza da i procuratori de' vescovi e si vorrebbe che si pubblicassero lettere e la scrittura del patriarca colla risposta. Sarebbe questo un'entrare in un gran filatoio. Nè lo credo necessario da che la decisione pontificia ha annullato ogni contraria pretensione e se si pubblicasse alcuna lettera, troppe ve ne sono e potrebbe lamentarsi chi non vedesse compartito questo onore alle sue. Tuttavia allorchè V. R. avrà letto quel che mando, mi dirà poscia il suo parere.

E quando si avesse a stampare conviene pensar bene al luogo perchè non so se gl'inquisitori vedran volentieri che si scriva contra del medesimo lor tribunale. Troppo son pratico del loro procedere.

Da' padri Nusdorffer ed Oxos da Roma ho ricevuto lettere benignissime, ma senza cosa alcuna di rilievo finora per il Paraguai. Staremo a vedere se altro verrà. (3)

(1) Il M. seguì fedelmente il desiderio di Roma. Nella sua *Dissertazione* non si sa che più ammirare, se cioè la nobile franchezza in sostenere con valore la sua causa o la forma piena di libera riverenza dovuta pure al grado dei due eminentissimi che diedero in quella congiuntura sì poco saggio del loro senno.

(2) Evidente allusione a Benedetto XIV.

(3) Il p. Bernardo Nussdorffer (non già Hudsdorffer come ha l'*Elenco dei corrispondenti Muratoriani*, p. 43), nato in Platting in Baviera il 18 dicembre 1689, fu uno di quei tanti gesuiti tedeschi che con l'indole paziente e tenace meritarono altamente del florido stato delle riduzioni del Paraguai. Navigò all'America verso il 1730; per otto anni fu superiore della

Volesse Dio che le mie povere orazioni valessero qualche cosa, perchè certo ne partecipa anche V. R. Ma io ho bisogno delle altrui. Con augurarle un felicissimo anno nuovo, e rassegnarle il mio ossequio mi confermo

Di V. R.

Modena, 31 decembre 1746.

Dev.mo ed Obbl.mo Ser.e
Lod.co Ant.o Muratori.

XVI.

Modena, 1 gennaio 1747. (1)

Al p. Ladislao Orosz a Roma. (2)

Si rallegra dell'accoglienza che il suo *Cristianesimo felice* ha avuto nelle regioni d'America. Espone il disegno della seconda edizione che sta per dare alla luce e ricerca a tal fine sussidio di nuovi documenti.

Piissimo Patri Ladislao Oxos Soc. Iesu Lud.us Ant.us Muratorius.

Nunquam putassem tanta felicitate progressurum meum de rebus Paraguariensibus opusculum, ut ad ipsas Americanas plagas perveniret. Pervenit tamen, eiusque fausti itineris testes habeo tum tuas tum patris Nusdorffer literas. Quanta alacritate humilem hunc meum laborem uterque acceperitis, intellexi: quo sane nihil gratius poterat mihi obvenire. Tu vero gratiora etiam paras, eaque ut spero usui futura mihi erunt. Quum enim typographus iterum proelo committere cupiat idem opusculum, alteram partem addere mihi animus foret, si novae merces se mihi offerrent. Ibi recudendum erit decretum Catholici regis pro Paraguariae missionibus cum regiis etiam literis ad socios tuos. At, quandoquidem vix aliquid novi Paraguaria ipsa sufficeret quod lectores alliciat, in ampliorem campum calamus excurret, nempe indicabit originem missionum invectarum inter Chiquitos, inde in Californiam et novum Messicum excurram, quo patrum vestrorum indefessus zelus penetravit, et aliquot etiam missiones

missione del Paranà. Ignoto è l'anno della sua morte. Un catalogo della provincia della Germania Superiore citato dal SOMMERVOGEL, op. cit. s. v., lo registra come vivente nel Paraguai l'anno 1762-63. Per il p. Orosz v. la nota 2 di questa pagina.

(1) Copia di mano del p. Lagomarsini, trascritta nel margine del *recto* e nel *verso* della lett. XVII.

(2) La vera forma del cognome di questo gesuita ungherese, Orosz, fu in queste lettere (eccetto che nella XXIX) alterata dal M. in Oxos e con la stessa ricorre nell'*Elenco dei corrispondenti Muratoriani*, p. 44. Il Lagomarsini nelle accurate sue copie trascrisse sempre, per debito di fedeltà, Oxos, ma notò, così in esse come nelle altre autografe, la correzione, aggiungendo la *r* sopra la *x* ed indicando con un puntino sotto la linea l'espunzione di quest'ultima lettera. Io ho lasciato la forma usata dal M. il quale, nel resto, se l'edizione del *Cristianesimo* del 1752 è anche in questo punto conforme alla precedente del 1749, corresse l'errore e scrisse sempre Oros. Le date principali della vita di questo missionario (1697-1773) si trovano nel SOMMERVOGEL, op. cit. s. v. Nel 1746-47 era in Roma qual procuratore della missione del Paraguai.

instituit. Hanc in rem pauca profecto mihi sunt monumenta et plura exoptassem. Potissimum rescire vellem, quo in statu nunc sint Californiae res, postquam enim gemini missionarii S. I. ab infidelibus e medio sublati fuerunt, tam bene coeptum negotium pessum abiisse videtur. (1) Si quid novi de ea regione ad vos pervenit ut mihi significes rogo. Attamen, quae nunc memoro, nimis pauca sunt ad exhibendum alterum librum. Proinde satagite, quaeso, ut aliquod subsidium ministretis. Iam habes quam longe tendat intentio mea. Nihil autem efficacius lectorum animos allicit, quam legere descripta quae in Americanis regionibus rara sunt sive ad animalia sive ad arbores, fructus, mores insuetos et his similia pertinent. Legi in literis cuiusdam missionarii Paraguarienses vestros quotannis abducere e silvis ad mare meridionale positis centum millia boum. Vereor ne hoc incredibile videatur. Neque satis assequor qua ratione tanta silvestrium boum [copia] certe furentium, per longum (2) iter adduci possit. Tot deinde millia boum ab Hispanis ad Buenos Ayres morantibus perimuntur: quei (3) deinde tanta copia superest ad Paraguariam compellenda?

Eximio patri a secretis red.[mi] praepositi salutem verbis meis preceris velim. Ut etiam bene sit literis quas ad p. Nusdorffer mitto, eas tibi commendo. Vale. Mutinae Kal. Ianuar. MDCCXLVII.

[*Extra:*] **Al riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo il p. Ladislao Oxos della Comp. di Gesù, Roma.**

XVII.

Modena, 6 gennaio 1747 [autografa].

Al p. Lagomarsini a Firenze.

Gli sono pervenute due lettere dei pp. Nussdorffer ed Orosz. Include la risposta per il p. Orosz. Lo ringrazia dell'ultima sua lettera e del parere teologico. Non può ancora rispondere ad una questione sopra un punto di storia genovese.

Riveritissimo Padre signor mio e Padrone colendissimo,

Nell'ordinario precedente inviai a V. R. la mia ciarlata. Le scrissi di avere ricevuto due lettere spettanti al Paraguai. (4) Non le aveva peranche potuto (*sic*). (5) Trovai che l'una era del p. Provinciale d'esso Paraguai, scritta da Buenos Ayres, che mi esprime la gran festa in quelle parti per l'arrivo di quel mio libercolo. (6) Mi veniva essa da Roma spe-

(1) Furono i pp. Lorenzo Caranco e Nicolao Tamarel; cf. *Cristianesimo felice*, II, 297.

(2) Il testo, evidentemente corrotto, ha «locum».

(3) Forma insolita invece di «qui», «quomodo». Ricorre, ma con dubbia lezione, in PLAUTO, *Mil.* II, 4, 12. Alcune di simili forme arcaiche sembra fossero care al M. Ho notato p. es. che nella dissertazione *Lusitanae Ecclesiae* abbonda l'avverbio «heic» invece del comune «hic».

(4) Cf. lett. XV.

(5) Manca il verbo; forse va supplito «riscontrare».

(6) È la lettera del p. Bernardo Nuss-

dita da chi s'intitola « Servus et capelanorum minimus Ladislaus Oxos », senza dire d'essere gesuita. Dice bensì d'essere procuratore di quelle missioni e amico di V. R. a cui invierà delle memorie per me. Per non sapere se mai fallassi mi prendo l'ardire d'inviare a lei la risposta pregandola che la mandi e di correggere se occoresse il soprascritto. (1)

Ricevo in questo punto l'altro suo carissimo foglio colla speranza di vicino soccorso pel Paraguai. Le rendo grazie pel parere teologico che mi ha soddisfatto. (2) Non ho storia di Genova che arrivi al 1536 per vedere se mai in quell'anno il doge fosse stato un « Iacobus ». In una più antica Genova io trovai « B. I. » e sognai « Benefactor Ian. ». Ma qui si muta registro. Penserò, ma finora non trovo la chiave. (3)

Mi rassegno
D. V. R.

Modena, 6 gennaro 1747.

Div.^{mo} ed Obbl.^{mo} Ser.^{e}
Lod. Ant. Muratori.

XVIII.

Modena, 13 gennaio 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Gradirà di riavere indietro i fogli della *Dissertazione* che inclina di pubblicare in Modena. Tenterà se qualche eminentissimo voglia accettare la dedica dell'opuscolo. Terrà conto delle correzioni inviategli, ma non si sente di far nuove aggiunte nè di rinforzare le tinte là dove parla dell'Inquisizione di Portogallo. Aspetta i documenti promessigli per la II parte del *Cristianesimo felice*. Accetterà volentieri il crocione benchè potevasi attendere fino a stampa compiuta &c.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Al benigno foglio di V. R. ultimamente a me pervenuto rispondo che, se si può, avrei caro, che mi si rimandassero i fogli per timore d'avere ivi fatto qualche giunta, di cui non avessi qui tenuta copia. E giacchè si crede passabile quanto ho scritto, a me toccherà il pensiero di cercare chi lo stampi. Avrei caro, che potesse passare per la solita legittima traffila. Se no, si penserà ad altro mezzo. Posso scrivere a Roma per vedere, se si potesse dedicare ad alcuno di quei maggiorenti; perchè non pare proprio che il Capo voglia permetterlo per non mostrarsi parziale. (4)

dorffer, innanzi ricordato, che veggo notata nell'*Elenco dei corrispondenti Muratoriani*, p. 43.

(1) Cf. lett. precedente con le note.

(2) È il parere chiesto dal M. il 23 decembre 1746; cf. lett. XIV.

(3) La sola lettera di proposta del Lagomarsini potrà dare luce per intendere di quale punto di storia genovese qui trattisi. È poi notissimo che nel 1536 non un « Iacobus », ma Cristoforo Grimaldo Rosso era doge di Genova.

(4) Il fatto andò come qui il M. dà indizio di avere già preveduto. Non trovò cardinale che per non dispiacere ai colleghi Almeida e Cunha accettasse la dedica dell'opuscolo che infatti comparve con sole due scarse pagine di un avvertimento Ad

Farò buon uso delle correzioni e mutazioni inviate. Ma per ora non credo bene di fare accrescimento d'altre Memorie. Se mai venisse risposto dalla parte contraria, allora potrebbono venire in acconcio le notizie di più che mi sono state inviate. Nè crederei bene di dire di più di quel che ho fatto di quel tremendo tribunale, il quale anche si gloria d'aver fatto bruciare tanti e tanti. Dio loro lo perdoni. Fan tutto per discreditare la santa nostra religione. Ma se gridassero per quel poco che ho detto, allora si dirà il resto. Il fatto di quel medico non è assai circostanziato. Bisognerebbe sapere il suo nome. (1)

Starò dunque attendendo le grazie di V. R. riguardanti il Paraguai. E venendo seco il crocione sarà ben veduto, benchè si poteva aspettare al compimento dell'opera. (2) Tenterò qui per la stampa. Se no, mi volgerò a Venezia dove si sbrigano presto le cose. In questo caso desidero sapere se le 400 copie si avessero ivi a consegnare a chi a dirittura le portasse costà o se avessi a farle venir qua.

Qui non abbiamo se non copie de' miei *Annali* in carta grande, che in Venezia si vendono lire quindici di quella moneta. A V. R. costeranno un solo filippo per tomo. Mi comandi e mi creda quale con tutto l'ossequio mi protesto

Di V. R.

Modena, 13 gennaro 1747.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.e
Lod.co Ant. Muratori.

XIX.

Modena, 20 gennaio 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Ha ritrovato eccesso di finezza nell'ultima spedizione di un involto di carte da lui trasmessegli. Si varrà della presenza in Roma del p. Orosz per averne nuovi ragguagli per il suo Paraguai. Non perderà tempo per procurare l'imprimatur per la *Dissertazione*. Valore del crocione già ricevuto; dirà a suo tempo che cosa abbia costato la stampa. Possiede la *Storia dei Chiquitos* in ispagnuolo. Non trova la desiderata opera del Foglietta &c.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Quanto V. R. ha avuto la bontà d'inviarmi nella settimana presente, m'è puntualmente giunto, ed ho trovato un eccesso di finezza, perchè

lectorem; cf. infra lett. XXIII. Per le medesime e più forti ragioni Benedetto XIV, come intendiamo in questo passo, aveva fatto significare al M. che non poteva permettere gli fosse dedicata l'operetta.

(1) La *Dissertazione* quale dunque ora la possediamo è proprio come uscì dalla penna del M., cioè nè notevolmente accresciuta nè accorciata. Le correzioni e mutazioni propostegli dal Lagomarsini o da alcun altro de' suoi confratelli non poterono esser altro che di lieve momento e risguardanti più la forma che la sostanza.

(2) Moneta d'oro in corso nei regni di Portogallo, rispondente in circa a lire italiane 168.14. Gli era stata inviata per le spese della stampa della *Dissertazione*; cf. lett. sg.

trattandosi solamente di notizie spettanti al Paraguai e di quella Bulla aurea, ciò non ostante s'è voluto francare costì l'involto. Ho dunque con tutto piacere ricevuto esse notizie e giacchè il p. Oxos non partirà sì presto da Roma mi prevarrò di sì bella congiuntura per ricavare altre notizie. Già ne ho dimandate alcune. (1)

Veramente io sperava, che mi tornassero i fogli mandati, perchè così avrei subito trattato della stampa. Giacchè non son venuti ne ho tosto ordinata altra copia e finita che sia non perderò tempo a procurar la licenza del torchio dove si potrà.

Il crocione inviato l'ho fatto vedere e mi dicono che qui dee valere più di quattordici gigliati o ruspi di vostra moneta. (2)

Ma questo nulla importa. Saprò dirle in fine ciò che sarà importata la stampa e tutto sarà rimesso alla di lei bontà e alla gentilezza di que' signori.

Ho la *Storia dei Cichiti* in ispagnuolo e m'immagino che sia la stessa tradotta dal Memmi. Io ne darò quello che crederò a proposito non mi essendo sembrata tale che possa dilettare i lettori dandola intera.(3)

Per quanto io abbia cercato, truovo ben molte opere di Uberto Foglietta; ma non l'accennata da V. R. Due ancora ne ho veduto dell'Amydeno e di Agostino Valiero; ma senza trovar conto delle esistenti presso di lei. Ma a lei questo non dee bastare. Si truovano alle volte dove meno si pensa stampate le altrui operette. Del Foglietta buon conto ne potran rendere i Genovesi. Dio sia per loro. Parlo ben di cuore. (4)
E con vero ossequio resto
Di V. R.

Modena, 20 gennaro 1747.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.e
Lod.co Ant.o Muratori.

[*D. S.*] Siccome io in Milano pensava poco a scrittori moderni, così nulla badai al Poggiani.(5) So che era un valentuomo. Avrò davanti agli occhi il di lei desiderio.

(1) Il M. si valse del soggiorno in Roma del p. Orosz per attingerne informazioni per la seconda parte del *Cristianesimo*. Cf. p. es. pp. 98, 100, 105.

(2) Il zecchino toscano, detto anche gigliato o ruspo come qui scrive il M., rispondeva in questo tempo a lire it. 12.01; cf. Martini, *Manuale di metrologia*, Torino 1883, p. 208.

Su questa base ho valutato nella nota 2 a p. 289 il valore del crocione, che non trovo nel Martini, a lire it. 168.14.

(3) Cf. sopra p. 270, nota 2.

(4) È il primo accenno che fa il M. in questa corrispondenza alla guerra tra gli Austro-Sardi e la repubblica di Genova.

Non sono entrato ad annotare minutamente questa parte del carteggio, perchè l'argomento è ben noto. Dirò solo qui in genere che la sollecitudine che il M. sentiva per le sorti di Genova e tutto il modo con il quale segue le varie fasi della campagna mostrano quanto fortemente sentisse quel grande il nobile amor di patria.

(5) Il Lagomarsini pubblicò i quattro volumi delle *Epistolae et orationes* del Pogiani dal 1762 al 1767. Questo poscritto del M. ci ragguaglia che già dal 1747

XX.

Modena, 28 gennaio 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Ha già presentato la *Dissertazione* all'inquisitore, epperò non ha bisogno gli sia rimandata indietro la copia inviata a Firenze. Farà preparare gli *Annali* e l'invierà; darà pure corso alle altre commissioni per il libraio Soliani, ma prevede difficoltà. Crede che in Roma non abbiano più nulla per il suo *Cristianesimo*. Timori per le sorti di Genova.

Riveritissimo Padre signor mio e Padrone colendissimo,

Se torneranno indietro i fogli saranno ben venuti; ma più non mi occorrono perchè ho affrettato il copista e già ho presentata questa copia al nostro p. inquisitore. S'egli non muta pensiero, spero di far qui la stampa. Me ne chiarirò fra pochi giorni. Facendosi, qui si fermeran le copie, finchè mi vengano gli ordini di quel che s'abbia a fare. Intanto sia certa V. R. ch'io con calore accudisco ed accudirò all'impresa.

Farò ammanire gli *Annali* ch'ella ricerca, e veduto che avrò, come riesca quell'involto, penserò alla maniera d'inviarlo sino a Bologna. Temo solamente che venga un po' troppo greve. Voglio intendermi col Soliani libraio per pagarlo io qui e valermi del prezzo d'esso danaro per un mio bisogno in coteste parti, per cui mi occorrerà d'inviare maggior somma subito che potrò.

Parlerò al sudetto Soliani, che oggi non ho potuto trovare, per proporgli il cambio coll'opera del Graziani, [1] che veramente è a buon mercato. Ma mi aspetto dalla di lui stitichezza la risposta che dette al signore Argelati [2] poche settimane sono, il quale richiedeva copie delle mie *Antichità Estensi* con esibire le mie *Antiquitates Italicae* ed altre mie opere. Nulla volle farne, dicendo che qui non si vendono libri latini. Pur troppo dice il vero. Nè pur si vendono i volgari, perchè siam pieni di guai per cagion della guerra e tutto quel poco di danaro che abbiamo va via. Tuttavia farò quanto potrò.

Temo che nulla di più abbiano in Roma pel Paraguai. Almeno potessi averne d'altre missioni del Messico e come si truovino [quelle del]la California. [3] Ne diedi un tocco al p. Oxos.

Noi qui stiamo con gli occhi fitti sopra Genova, a cui chiunque non è troppo appassionato pel settentrione augura del bene o risparmio di

l'infaticabile filologo aveva in animo di procurare quell'edizione riuscita per tanti capi egregia.

(1) *De scriptis invita Minerva* edita dal Lagomarsini. Cf. sopra lett. IV.

(2) Filippo Argelati grande erudito del secolo XVIII, noto autore della *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*.

(3) L'autografo ha: «... si trouvion la «California». Cf. p. 303, nota 2.

mali. Abbiamo nuove tutte opposte senza sapere a chi credere. Oh gran Dio, dateci la pace.

Con rinnovare le proteste del mio ossequio mi confermo

Di V. R.

Modena, 28 gennaro 1747.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.e
Lod.o Ant.o Muratori.

XXI.

Modena, 11 febbraio 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Rende grazie per la *Relazione del Paraguai.* Ha finalmente, ma non senza sacrifizi, ottenuto il permesso di stampa della *Dissertazione.* Gli *Annali* sono preparati per ispedirli.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Rendo grazie a V. R. per la *Relazione del Paraguai*, di cui mi ha favorito.(1) Dopo lunga battaglia finalmente ho ottenuto di potere stampar qui la mia operetta, ma mi è convenuto castrare. Quel « formidandum « tribunal », quella « decrepita aetas » e simili altri termini sono sembrati troppo piccanti. Pazienza. Ora mi conviene fare altra battaglia con lo stampatore che mal corrisponde alla fretta ch'io ho. Pure a Dio piacendo, ne vedremo il fine. Stampata che sia, ne invierò a V. R. una copia. L'altre aspetteranno il loro destino, ch'ella intanto potrà determinare.

Perchè troppo indiscreto sarebbe stato il fardello de' tomi IX, gli ho divisi in due involti. Perch' io non pratico, uno ne ho consegnato al p. Bardetti per prima occasione che capiti per Bologna.(2) Si penserà all'altro. Intanto il Soliani ricusa di cambiare l'altra copia richiesta. Con che le bacio le mani.

Di V. R.

Modena, 11 febbraro 1747.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.re
Lod.co Ant.o Muratori.

(1) Intende la *Relazione* che gli dette la materia per il capo Giunta alle missioni del Paraguai del *Cristianesimo*, II, 105-113.

(2) Stanislao Bardetti S. I. (1688-1767), noto letterato ed erudito conosciuto sotto il nome arcade di *Euclito Oroneo*, e teologo del duca di Modena. Visse in questa città lungamente: fu due volte rettore del collegio e nel 1747 vi teneva l'ufficio di bibliotecario, come attingo da un antico catalogo. Vive controversie destò la sua opera postuma: *De' primi abitatori dell'Italia*.

XXII.

Modena, 24 febbraio 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Gli sono arrivati i fogli della *Dissertazione*, non i nove filippi; non se ne duole però, perchè se ne varrà per la provvista di china in Livorno. Incaglio occorsogli nella stampa che l'obbliga a rifare un foglio. Ragguagli delle cose di Genova.

Riveritissimo Padre signore mio e Padron colendissimo,

Ben mi giunsero i fogli rimandati da V. R. ma non già i nove filippi. (1) Ho caro, che sieno restati indietro, avendone io bisogno costì per provvedermi a Livorno di china china (2) da dare a questi poveri della città: il che sarà quando potrò mandare tutto il danaro occorrente per essa provvisione.

Ho riveduto l'ultimo foglio dell' operetta nè vi manca se non il publicetur, e spererei di poterne inviar copia a V. R. nell' ordinario presente. Ma sappia, che una lettera giuntami poco fa da Roma m'ha imbrogliato non poco. Cioè (sia detto in confidenza) persona autentica mi scrive d'aver veduto le attestazioni della parte contraria, moltissime di numero e di persone qualificate, Domenicani, Francescani, Carmelitani Scalzi, Trinitari, Oratoriani, Benedettini e Gesuiti, che rendono, oltre ad altri ecclesiastici, conto dell'errore e de' gravissimi disordini indi seguiti. Oltre a ciò nell'ultima costituzione il papa dice: « Nuntium accepimus « non levi aliquo incertoque rumore ad nos perlatum, sed ita gravibus « solidisque fundamentis innixum, ut prudentem omnino fidem de periculi cum veritate tum magnitudine facerent ». (3)

Ora io credo necessario il riformare quel capitolo e moderare il giudizio sopra il fatto: altrimenti resteremmo esposti a doglianze e censure. Ma il far questo dappoichè la stampa è terminata, e colpire nel segno nel rifare quel capitolo e moderare il giudizio sopra il fatto, sarà

(1) L'escudillo d'oro di Spagna, detto filippo dall'effigie di Filippo V che portava coniata, valeva lire 5.12 della nostra moneta. Invece dei nove filippi fu dipoi inviata al M. una lisbonina, rispondente alla stessa valuta. Cf. p. 299, nota 2.

(2) Edificante particolare della carità del proposto della Pomposa. Non lo trovo così per singolo ricordato dal nipote biografo; esso conferma, se pur ve ne fosse bisogno, ciò che il conte Artico di Porcía ebbe a scrivere allo stesso Lodovico Antonio: « Con pace della sua modestia è « forza che le dica che ella non tanto è un « dottissimo letterato, quanto un piissimo « ecclesiastico e che col suo esempio non « tanto può istruire gli uomini di lettere, « quanto gli uomini di Chiesa »; lett. dei 17 ottobre 1721 presso il VISCHI negli *Scritti inediti di L. A. M.* &c. 2ª ed. n. x.

(3) Il M., secondo ce ne toglie ogni dubbio la lettera seguente, rifece uno dei quattro fogli della *Dissertazione*, cioè il secondo. Come rilevasi da uno studio accurato del testo, i cambiamenti suggeriti dalle nuove informazioni sono alle pp. 26-27. Non dissimulerò tuttavia che, nonostante la fine sua arte di peritissimo avvocato per ridurre il tutto in perfetta armonia, anche nella nuova forma si scuopre una qualche dissonanza tra lo scritto a pp. 26-27 confrontato con le pp. 19-22.

un grande imbroglio; e più sarebbe se quanto ho detto fosse parte in uno e parte in un'altro foglio; del che non mi posso accertare se non mi portano tutta l'operetta. Mi è ben rincresciuta questa notizia. Nulladimeno meglio è averla saputa in tempo da potervi rimediare. Credo bene di non mandar per ora la detta copia differendo d'inviarla dappoichè sarà rifatto quel che occorre.

Qui veramente non si sa vedere, perchè in Genova abbiano da far festa. È vero che l'armata ritornata di qua dal Varo è sminuita di molto e la cavalleria in malissimo stato. Ma non sussiste battaglia al passo del Varo, e finalmente i restati, dopo qualche riposo, possono inquietare quel povero popolo, e se non la città, le fabbriche esterne e i poveri contadini, contro de' quali si dicono commesse grandi crudeltà. E quando non si verifichi che la Francia mandi colà sei mila soldati, guai vi saranno, perchè per ora i Franzesi non possono passare i monti, e tutto dì vengono di Germania reclute e rinforzi. S'ella ha buone nuove di Genova, ne favorisca chi desidera ogni bene e sollievo a quell'oppresso popolo. Io non son fuori di speranza di qualche armistizio o della pace.

Le bacio le mani e mi rassegno

Di V. R.

Modena, 24 febbraro 1747.

Manderò dunque gli *Annali* nella forma prescrittami.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.e
Lod.co Ant.o Muratori.

XXIII.

Modena, 3 marzo 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Ha ristampato un foglio della *Dissertazione* per conformarlo con le nuove informazioni più esatte. Glie ne invia un esemplare, ma desidera non si pubblichi ancora e ne dà le ragioni. Come andasse la faccenda della dedica. Il re di Portogallo è ora tutto degli e.mi Almeida e da Cunha. Notizie non liete di Genova &c,

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Mi convenne poi rifare un foglio de' già stampati e fui a tempo prima che si chiedesse il publicetur.[1] Ora spedisco a V. R. copia della povera operetta. Credo bene che si sospenda la pubblicazione delle altre, finchè mi venga risposta da Roma da persona che è ben'informata dell'affare. Perchè non vorrei che avendomi supposto che il patriarca non ha voluto pubblicar le costituzioni di S. S. e l'Inquisizione non ha voluto ritrattar l'editto si trovasse che è falso; il che screditerebbe me e più i vescovi che m'avessero fatto credere cose contrarie alla verità.[2]

(1) Cf. p. 293, nota 3.

(2) Ecco il passo della *Dissertazione* sopra del quale ricercava prudentemente più sicure informazioni: « ... Eminentissimus

Grande impegno vedo in questo imbroglio. Un cardinale aveva accettato la dedica, ma colla condizione che non vi fosse cosa che potesse spiacere a i due porporati. Scrissi che ringraziassero S. E. ma che con questa condizione io non potea goder l'onore esibito. Mi sopragiunse da lì a poco lettera in cui quell'eminentissimo si scusò se non poteva accettar la dedica. Vegga V. R. che venti regnino.

Dico di più che il re ha mutato registro ed ora è tutto de' due cardinali e mi si vuole far credere che avea nominato al cappello il dignissimo arcivescovo d'Evora, (1) ma che abbia mutato pensiero e nomini un canonico. Però tanto più conviene camminare con pesatezza.

Non sento buone nuove di Genova. I Tedeschi van prendendo posti di sotto dalla Bocchetta e cominciano da ponente a stringere la città. Broun si fa arrivato con molta gente a Savona. E dove sono i soccorsi per quel povero popolo? Dio gli aiuti. Stimo una frottola che il signor conte Pallavicino col conte Cristiani abbiano facoltà di trattare di aggiustamento. Con vero ossequio mi rassegno

Di V. R.

Modena, 3 marzo 1747.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.re
Lod.co Ant. Muratori.

Venne poi a Bologna il primo involto per mezzo del p. Bardetti. Verrà anche l'altro. Egli mi ha pagato qui i nove filippi. (2)

XXIV.

Modena, 10 marzo 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Invierà le copie della *Dissertazione* al recapito indicatogli. Non darà il conto delle spese fatte rimettendosi in tutto alla liberalità di chi l'onorò de' suoi comandi. Vicende della guerra contro Genova &c.

Riveritissimo Padre signor mio e Padrone colendissimo,

Secondo gli ordini inviatimi da V. R. io proccurerò di far preparare la spedizione delle 400 copie verso il sito indicatomi. Occorreranno

« patriarcha pontificiam decretalem evul« gare renuit; eminentissimus vero a Cu« gna non solum a revocando edicto suo « abstinuit atque a publici iuris facienda « constitutione pontificis, sed etiam se lae« sum arbitratus indoluit, literasque se« creats dedit ad summum pontificem, « quarum tamen nulla est habita ratio » (pp. 55-56). Avendolo poi lasciato correre e trattandosi di cosa sì grave, com'egli bene intendeva, penso gli venisse novamente confermato con tutta la possibile certezza.

(1) Il M. encomiando nella *Dissertazione* il saggio contegno tenuto dal re Giovanni V nella sorta questione tra i vescovi e i due cardinali, scrisse tra le altre cose: « Imo non semel ministro in Romana curia « suo iniunxit ne ullam animi inclinatio« nem circa hoc negotium ostenderet &c. ». L'arcivescovo d'Evora, Michele di Tavora O. S. Aug., non fu promosso mai al cardinalato; avvenne ciò per la causa che qui tocca il M.?

(2) Manca la seconda carta del foglio; però l'autografo è senza recapito.

anche spese per queste; ma nè d'esse, nè d'altre occorse io [1] non intendo di dar conto alcuno a chi mi ha onorato de' suoi comandi, lasciando totalmente in libertà, se vorranno, di usare verso di me della loro liberalità sì per quel poco che ho fatto, come ancora per animarmi ad altre battaglie se così portasse il bisogno. Altro che questo non dirò io, perchè in tutto mi rimetto a loro e facciano poi quel che vogliano. [2]

Certo da queste parti altro non si sente che minaccie contro Genova, e voglia di fare gran male se la fortuna gli assisterà. Ma ora non pare che si possa intraprendere quell'impresa perchè i magazzini non vi sono e mancano le vetture. Intanto se pure è vero che la Francia voglia soccorrere, avrà del tempo. Ma dicono esservi delle navi inglesi sopra Genova per impedire i soccorsi.

Intanto potrebbe Iddio mandarci la pace. Anche da Vienna scrivono, che gli Spagnuoli ed Inglesi sieno come d'accordo e che i Franzesi abbiano spedito a Lisbona un nuovo piano per entrarvi anch'essi. Faccia Iddio che si truovi ripiego e riparo a tanti mali. Noi avevamo qui un reggimento di cavalleria. Due altri ne son venuti a riposar qui: gente cattiva e insolente e maggiormente tale divenuta perchè tornata senza bagaglio e senza soldo.

Terrò a conto le carte ultimamente inviate per tutte le occorrenze; e col maggiore ossequio mi confermo

Di V. R.

Modena, 10 marzo 1747.

Div.^{mo} ed Obbl.^{mo} Ser.^{re}
Lod.^{co} Ant.^{o} Muratori.

XXV.

Modena, 16 marzo 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Ha già spedito le 400 copie. Gli è significato da Roma che la materia fu ben trattata; ma non è esatto che passasse pel S. Uffizio, e temersi che possa essere chiamato a rendere conto per avere scritto contro un inquisitore generale. Suoi timori. Voci correnti sulla guerra, poco favorevoli a Genova.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Con una cassa che ho fatto fare apposta per le 400 copie ed ho già consegnato ad uno de' nostri spedizionieri, ho soddisfatto a quanto mi

(1) L'autografo ha: «... me nè d'esse, «nè d'altre occorse ion non intendo &c.». Simili scorrezioni non dànno meraviglia, chi tenga presente ciò che il M. in proposito delle sue lettere rispose all'abate Tacoli il 9 di giugno 1740: «Io scrivo «alle volte in fretta nè son solito a rileg-«gere quello che ho scritto»; SPINELLI, *Dell'epistolario Muratoriano* nel *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital.* n. 17, 1896, p. 9.

(2) Le lettere del Lagomarsini potranno mettere in chiaro chi dette a lui commissione di passare ufficio col M. perchè scrivesse sopra la nota controversia teologica. Questa del M., e più ancora la XXIX, provano all'evidenza che il Lagomarsini fu

è stato ordinato. Vi s'è fatto sopra a chiare note l'indirizzo che mi venne prescritto.

Debbo dire a V. R. che avendo io inviata copia a Roma della *Dissertazione*, ricevo in questo punto avviso che la materia è ben trattata. Ma che non sussiste che questa sia passata pel S. Uffizio, e però non camminare quel « pauci, aut nullus fuit qui pro episcopis non steterit ». Ma questo poco importa. Il male è temer quella persona ch'io possa esser chiamato a rendere conto per aver osato di scrivere contro un inquisitor generale. (1) Ci mancherebbe ancor questa. Avviso tale mi ha dato e dà molta turbazione; ma voglio sperare che non succederà. Mi dispiacerebbe ancora se solamente fosse fatta querela contro di questo padre inquisitore per aver dato l'imprimatur. Or vegga come va il mondo.

Qui si vuol far credere che fra pochi dì e dalla Bocchetta e da Savona marcieranno le forze austro-sarde contro di Genova. Dio preservi quella afflitta città. Con che ratificandole il mio costantissimo ossequio mi confermo

D. V. R.

Modena, 16 marzo 1747.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.re
Lod.co Ant.o Muratori.

XXVI.

Modena, 25 marzo 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Lo ringrazia delle nuove circa Genova e si estende sopra le probabili sorti della guerra e la salute di quella città che gli sta grandemente a cuore. È corsa voce della morte del card. da Cunha; gli avrebbe volentieri pregato requie eterna.

Riveritissimo Padre signor mio e Padrone colendissimo,

Con tutto piacere ho letto quanto viene scritto da Genova e ringrazio V. R. che m'abbia fatto conoscere che colà non ha luogo la paura.

solo il mediatore. Ma rappresentò egli i vescovi direttamente, oppure per mezzo di qualche suo confratello di Portogallo? Mi mancano argomenti per deciderlo. Il M. non ritrovò in chi gli ebbe commesso il lavoro la generosità che forse si aspettava ed era troppo dovuta ad uomo sì venerando e tanto alieno da ogni basso interesse (cf. infra lett. XXVIII, XXIX e le note). Quanto nobile rammarico sentisse il Lagomarsini per il modo onde vide trattato il dotto e carissimo amico suo, lo proverà la lettera da lui scrittagli in questa occasione come ognuno potrà fra breve riscontrare nell'*Epistolario Muratoriano*.

(1) Dal contesto e dallo stile usato dal M. in questa corrispondenza (cf. sopra lett. XI, XIII, XV) mi sembra che la persona cui mandò presentare la *Dissertazione* e del cui giudizio mostra qui di rallegrarsi sia lo stesso Benedetto XIV. Ad ogni modo, se pure il passo non va riferito al papa, va sempre inteso di qualche grande personaggio ecclesiastico, giudice competente e bene informato dei negozi delle Congregazioni romane. Quanto all'errore di fatto notato in Roma, il M. aveva scritto: « Delata ergo ad Romanam « congregationem Sancti Officii eiusmodi « controversia aut paucos, aut nullum ibi « offendit qui pro episcopis non steterit. « Proinde summus pontifex &c. » (p. 45).

Veramente son poche le truppe regolate e straniere; ma se verran Franzesi, tutto camminerà bene. Solamente ducento che ne arrivino farebbono toccar con mano l'impegno preso dalle due Corone per la difesa di quella città. O non hanno avuto forza o nè pur voglia di calar contro Genova gli Austriaci; ma anche avendola avuta, si vede che le orazioni di que' cittadini han forza, perchè è tornato da noi il gennaio. Son tre o quattro giorni che nevica e fa gran freddo. Alta è la neve alla collina, più alle montagne. Nè so come possa durar gente alla Bocchetta, dove non è legna nè tetto. Intanto si guadagna tempo. Abbiamo addosso tre reggimenti di cavalleria, due tornati di Prov.a, un d'essi più barbarico del solito. Cadaun d'essi passa i quattrocento uomini. I cavalli mal ridotti.

Ci lusingano questi signori Savoiardi dicendo d'aver buone nuove di pace, e da Venezia scrivono che sembra immancabile. Questa è la vera medicina di cui tutti abbisogniamo. Le apparenze nondimeno poco corrispondono.

Da Roma mi scrivono ch'era corsa voce della morte del card. da Cugna, ma che è poi svanita. Gli avrei detto volentieri un *De profundis*, perchè così cesserebbero presto le ciarle, che si faranno contro di me. (1) Se le predizioni che fa V. R. per conto mio si verificheranno, ne sarò ben contento. Con che rinovando le proteste del mio indelebil'ossequio, mi ricordo

Di V. R.

Modena, 25 marzo 1747.

Div.mo ed Obbl.mo Ser.re
Lod.o Ant.o Muratori.

XXVII.

Modena, 21 aprile 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Rimanderà presto i mss. confidatigli insieme con il resto degli *Annali*, se pure il p. Bardetti non li abbia già inviati. Ha preso i necessari accordi con lo spedizioniere per l'invio della cassa de' noti fogli. Ritenga presso di sè il danaro inviatogli per suo conto. Che si pensi in Modena circa la guerra &c.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Oggi insieme mi giungono due carissimi fogli di V. R. da' quali intendo le commissioni a lei date di rimandare i manoscritti che già mi

(1) Non si dia a questo passo un senso alieno dalla profonda religiosità e grandezza d'animo dell'autore, i cui esempi di cristiana magnanimità con i suoi avversari e nemici sono ben noti; cf. Soli-M., *Vita* &c. pp. 85–87. Qui egli, non senza un po' d'umorismo, volle scherzare coll'amico, dicendogli che se veramente quel vecchio porporato (aveva già 83 anni) se ne fosse andato all'eterno riposo, egli ci avrebbe guadagnato col non trovarsi più esposto alle ciarle altrui, ed anche, mi sia lecito aggiungere, col liberarsi dalla pauretta non lo chiamassero da un momento all'altro a render conto del recente suo opuscolo.

furono confidati. [1] Saranno queste eseguite in breve. Manderò parimente a vedere se il p. Bardetti abbia tuttavia presso di se il resto degli *Annali* dopo la speranza datami che tarderebbe poco a mandarli a Bologna e me li farò restituire per formare un involto di tutto e spedirlo secondo la direzione ch'ella mi ha suggerito.

Vidi ne' giorni addietro lo spedizioniere a cui raccomandai la cassa de' fogli consaputi e mi dimandò, s'io aveva alcun'avviso che la medesima fosse arrivata al destinato luogo. Dissi che nò, e ch'io ne chiedeva conto a lui. Mi disse di non saper altro, se non che essa cassa aveano creduto bene in Bologna d'incamminarla per Toscana a cagione del luogo, dove s'avea a fermare che è su quella strada. Mi diede alquanto di noia tale spedizione perchè so i pericoli a' quali sono esposte le stampe che di costà entrano nello Stato ecclesiastico. Ma poi pensai che seco va la licenza di questo S. Ufizio e di Bologna e che gli spedizionieri sanno partita da Modena la cassa. E in fine si possono chiarire che non è mercatanzia proibita. Sto con ansietà aspettando da V. R. l'avviso che sia pervenuta al suo fine.

Tenga ella pure in sua mano la lisbonina [2] a lei inviata per mio conto, perchè ho bisogno di valermene in Livorno per comperare china china a questi miei poveri. Gliene scriverò a suo tempo.

Qui assolutamente si credeva che dopo l'arrivo di almen 4700 Gallispani (altri francamente parlano di sei mila) non pensassero più gli Austriaci di calare verso Genova. Anzi voce comune era che fosse stato inviato a Vienna il generale Coloredo per rappresentare le difficoltà e i pericoli di tale impresa. Ma da qualche dì si vocifera forte, ch'essi marciavano e si sa di certo, che erano mossi da Novi. Al generale Schulemburgo era caduto il cavallo addosso in una cascata. Chi disse che niun male gliene era avvenuto, ed altri che sputava il sangue, e che fosse stato chiamato il generale Broun per comandar quell'armata. Ancorchè fossero andati non si sa credere, che quella città abbia da averne paura. Così ben animati sono que' tanti cittadini dalla fede nella B. Vergine e dalla protezione delle due Corone. Un altro convoglio era preparato a Tolone. Ne' giorni scorsi venne ordine qua di preparare tappe per un corpo di Croati ed altri masnadieri che si volevano inviare per le montagne del Reggiano verso Sarzana. Un altro corpo dovea marciare da Parma verso Pontremoli; ma inteso che erano in armi i popoli di quelle montagne, fu detto che anche quel corpo passerebbe pel Reggiano sudetto. Dio preservi i poveri Genovesi che ora son tutti convertiti a Dio e fanno tutto dì processioni. La nuova de i tre punti esibiti a quel popolo da gli Austriaci qui è vecchia, nè si crede vera. Con tutto l'ossequio mi riassegno

Di V. R.

Modena, 21 aprile 1747. [3]

Div.^{mo} ed Obbl.^{mo} Ser.^{re}
Lod.^{co} Ant.^{o} Muratori.

(1) Sono i due libri mss. inviatigli per la *Dissertazione*; cf. lett. XIII.

(2) La lisbonina, moneta portoghese in oro, rispondeva a lire it. 50 incirca. Sul caritatevole uso di questo denaro fatto dal pio proposto vedi lett. XXII, con la nota 2 a p. 293.

(3) Senza recapito.

XXVIII.

Modena, 4 maggio 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Si è rallegrato che le copie della *Dissertazione* siano arrivate salve, ma gli sembra strano che abbiano tutte ad uscire d'Italia. Desidera intendere se i signori che gli commisero il lavoro non intendano dare altro che la lisbonina depositata presso il Lagomarsini. Di altre spedizioni di scritti e libri. Notizie della guerra &c.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

All'avviso che fosse arrivata la cassa a salvamento me ne sono ben rallegrato; ma strana cosa mi è sembrato che tutte quelle copie abbiano ad uscire d'Italia senza soddisfare alla curiosità di alcuni in Roma. Ne chieggono essi a me, e già il mio piccolo fondaco si avvicina a gli estremi. Desidero sapere da V. R. s'ella creda che que' signori si pensino d'avere ristretta la lor generosità nella lisbonina che si conserva costì, o pure s'ella speri o abbia sentore alcuno d'altro segno del loro gradimento, perciocchè nè pure è bastata la prima lisbonina a tutte le spese occorse qui.(1)

Ho consegnato e raccomandato qui ad uno de' nostri spedizionieri l'involto delle scritture a me confidate, acciocchè lo faccia consegnare in Bologna al procaccio di Firenze. Esso è indirizzato al signor Gaetano Biondini. (2)

Mandai tosto dal p. Bardetti per ricuperare il resto de gli *Annali*. Rispose essere ben molti giorni che l'avea spedito a Bologna al p. Muniaco con cui ella si potrà intendere.

Qui si è veduta l'intimazione dolce ed amara fatta ai Genovesi per parte dell'imperatrice regnante e la risoluta risposta de gli altri. Non si sa capire che 20 in 22 mila persone pensino di forzare una città sì forte e difesa da popolo sì numeroso ed animato dalla protezione del cielo. V'ha chi crede che nè pur potranno gli Austriaci condurre colà cannon grosso; e se pure vi arriverà che ne faranno un regalo a que' cittadini. Già è inteso che ne' primi incontri v'hanno trovato poco gusto. Mi dicono già partito il re Cristianissimo per la Fiandra. Se è vero, m'aspetto qualche colpo. E se si verifica che uno o due di questi reg-

(1) Il M. innanzi di cominciare la stampa della *Dissertazione* aveva ricevuto un crocione = lire it. 168,14; cf. lett. XVIII, XIX. Poscia, mentre stava per ultimarla, gli furono inviati nove filippi (cf. lett. XXIII) equivalenti, come penso, alla « prima lisbonina » ricordata in questa lettera; compiuto infine il lavoro gli si aggiunse una seconda lisbonina = lire it. 50 incirca (cf. lett. XXVII). Ebbe dunque circa 268 lire con le quali dovette pensare alle spese di stampa di 500 esemplari, quanti si può credere ne fossero tirati (cf. lett. XXIV), a quelle dei copisti e della posta. Vi rimase ben poco per le sue fatiche. Fortuna che non cercò l'interesse, altrimenti, come scrive nella lettera seguente, « avrebbe « pattuito ». Storie vecchie, sempre nuove nella vita de' letterati.

(2) Sono i due libri mss., o raccolta di documenti inviatigli dal Lagomarsini per la *Dissertazione*. Cf. lett. XIII, XXVII.

gimenti di cavalleria che ci divorano, marcieranno in breve alla volta dell'Ungheria, ancor questo può significar qualche cosa. Mi rassegno
Di V. R.

Modena, 4 maggio 1747.

Div.^{mo} ed Obbl.^{mo} Ser.^{re}
Lod.^{co} Ant.^{o} Muratori.

Lettera de' 29 aprile di Genova porta che si viveva senza timore in Genova ed essere seguiti solamente alcuni piccoli fatti e tutti favorevoli.

Persona venuta da Milano riferisce che il re di Sardegna darà 10 000 soldati per quell'impresa. Dee molto fidarsi che i Franzesi saran pigri ad uscire in campagna.

XXIX.

Modena, 3 giugno 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Gli si professa gratissimo di quanto ha fatto per favorirlo con chi gli commise di patrocinare la causa dei vescovi di Portogallo. Non iscrisse per iscopo di lucro; quindi non vuole insistere e prega l'amico faccia il medesimo. Gli duole non siano arrivate le note scritture; darà opera di rintracciarle. Sta ultimando la parte II del *Cristianesimo*, troppo ancora scarsa. Sente di non avere più in Roma il p. Orosz &c.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Mi ha trovato in villa il gentilissimo foglio di V. R. coll'avviso di tutto l'operato da lei per favorirmi con chi aveva l'incumbenza di far patrocinare la causa de' vescovi. Di tanta sua bontà le rendo vivissime grazie. Non parliamo più di questo affare. S'io avessi avuto pretensioni d'interesse avrei pattuito prima. Mi rimisi all'arbitrio altrui e da che ho inteso le risoluzioni del suo corrispondente, nulla cerco di più. Io non vo' fare i conti come fan gli osti, ed avvertire tra le altre cose che mi convenne rifare un foglio già stampato, siccome le scrissi, (1) nè dolermi, perch'io mi sia tirato addosso le querele e probabilmente l'odio di qualche porporato in Roma del cui [risentimento?] fui avvisato ne' giorni addietro. Torno a dire: la cosa è finita, non ne facciamo più parola.

Quel sì che m'ha crucciato e mi cruccia si è l'intendere che non sia peranche giunto l'involto delle scritture, tanto tempo fa raccomandato a questo spedizioniere Vergani. (2) Farò domani per questo una scorsa

(1) Cf. sopra lett. XXIII. Risponde qui nobilmente il M. alla lettera del Lagomarsini da me sopra ricordata (p. 296, nota 2). Conobbi questo bellissimo scritto da una minuta, o, come credo meglio, da una copia autografa dello stesso Lagomarsini. Ho voluto nondimeno rimettere la pubblicazione di questo importante documento all'*Epistolario Muratoriano*, dove, come tengo per fermo, sarà riportato dall'originale che si conserva nell'archivio Soli-Muratori.

(2) Cf. lett. XXVIII.

in città per parlare con lui. Si ricordi V. R. che l'involto non è indirizzato a lei, ma bensì ad altra persona ch'ella m'indicò con sua lettera. Mi è ben questo ritardo una spina nel cuore. Faccia Dio che non sieno intervenute disgrazie.

Sto qui mettendo insieme quel poco che ho potuto raccogliere delle missioni americane; chè vorrei pure poter dare una parte seconda del Paraguai. Ma appunto è poco finora. Se mai venisse di Spagna quella *Storia* ch'ella m'additò, n'avrei ben bisogno. Credo partito il p. Oros per Germania e però non ho in Roma a cui potere raccomandare questa mia povera impresa. Con che rassegnandole il mio indelebil' ossequio mi confermo

Di V. R.

Modena, 3 giugno 1747.

Dev.^{mo} ed Obbl.^{mo} Ser.^{re}
Lod.^{co} Ant.^{o} Muratori.

XXX.

Modena, 9 giugno 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Ancora della spedizione delle note scritture. Brevissimi cenni delle cose della guerra.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Secondochè mi ordinò V. R. le consapute scritture furono da me indirizzate costà al signor Gaetano Biondini; e questo spedizioniere Vergani mi assicura che furono consegnate in Bologna al signor Giuseppe Bandini, come ancora mi aveva ella ordinato. Egli è restato di scriverne di nuovo a Bologna. Ella intanto è pregata di fare costì che il signor Biondini ne cerchi conto presso il procaccia a cui doveva il Bandini fare la consegna. Mi sta sul cuore questo punto e sto con impazienza aspettando che V. R. mi queti. (1)

Abbiamo buone nuove di Genova. Dovrebbero gli Austriaci oramai trovarsi stanchi di arare quel lido e lasciare in pace quel popolo. Diconsi i Franzesi in Nizza. Saprà ella se sia vero. Noi non abbiam bisogno di Napolitani in queste parti. Altrettanto e forse più si dirà da voi altri signori. Con vero ossequio mi ratifico

Di V. R.

Modena, 9 giugno 1747.

Div.^{mo} ed Obbl.^{mo} Ser.^{e}
Lod.^{o} Ant.^{o} Muratori.

(1) Cf. lett. XXVIII, XXIX.

XXXI.

Modena, 23 giugno 1747 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Gode siano finalmente arrivate a Firenze le scritture, spera che in breve v'arrivi anche il resto degli *Annali*. La lisbonina può passarla al medico del lazzaretto di Livorno. Ha dato a copiare quanto ha messo insieme per la parte II del *Cristianesimo* &c.

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

Ancorchè questo spedizioniere mi assicurasse che l'involto consaputo era stato consegnato in Bologna a chi si dovea, ma non essere poi stato dato al procaccio, come gli era stato ordinato, io finora sono stato in pena. Mi ha finalmente quetato il foglio di V. R. coll'avviso di averlo ricevuto e mi rallegro di vedere con ciò soddisfatto al mio dovere.

Le speranze mie sono che giungerà anche il resto degli *Annali*. Come non sieno finora stati rimessi costà, veramente pare strano; ma io ho qui il p. Bardetti che mi assicura d'avere spedito quell'involto secondo a chi andò il primo; e però non so temere che sia avvenuta disgrazia alcuna.

Quando V. R. troverà occasione opportuna la prego di far avere in Livorno la lisbonina al signor dottore Giovanni Gentili medico ivi del lazzaretto. Non occorre fretta perchè mi resta da inviare al medesimo almen dieci ruspi di più per comperarmi la china china e mi conviene aspettare qualche occasione che mi si presenti da se stessa perchè io da me non saprei trovarla. [1]

Ieri terminai e ho dato a copiare quanto ho saputo raccogliere per la parte seconda del Paraguai con essere passato a trattare dell'altre missioni gesuitiche dell'America, ne' Cichiti Mochi, al Maragnon, Nuovo Messico e California. [2] Tanto ho fatto che a suo tempo uscirà un'altro libercolo. Se in questo mentre venisse a V. R. alcun' altra notizia di quelle parti, si ricordi della mia sete. Avrei detto volentieri qualche cosa

(1) Dieci ruspi rispondono a circa 120 lire it. Aggiuntavi la lisbonina abbiamo un 170 lire che il caritatevole proposto spendeva per provvedere medicine ai suoi poveri. Cf. lett. XXII.

(2) La materia per le missioni dei Chiquitos (pp. 172-196) l'attinse dalla *Relaciòn historial* (cf. sopra p. 270, nota 2) e l'accrebbe col ragguaglio del recente martirio del p. Castagnares, comunicatogli probabilmente dallo stesso p. Nussdorffer. Il capo sulle missioni de' Mochi e del Maragnone (pp. 197-234) fu messo insieme in gran parte con le tre lunghe lettere del gesuita tedesco Domenico Mayer procuratogli dal p. Giuseppe Zauli S. I.; per il restante, cioè per le missioni del Nuovo Messico e della California, furono precipue sue fonti le lettere del p. Gian Maria Salvaterra dategli ad usare dal marchese Dadda, erede di quella nobile famiglia milanese. Per il tempo in che ebbe radunato quasi tutta questa materia cf. sopra lett. IX, p. 278 e ivi nota 1.

delle missioni dell'Orinoco, delle quali ultimamente è uscito un libro, ma questo non so come vederlo. (1) Rassegnandole il mio costantissimo ossequio mi ricordo

Di V. R.

Modena, 23 giugno 1747.

Div.^{mo} ed Obbl.^{mo} Ser.^{re}
Lod.^{co} Ant.^{o} Muratori.

XXXII.

Modena, 1° settembre 1747 [originale].

Al medesimo a Firenze.

Ha ricevuto sue lettere. Si meraviglia che gli *Annali* gli siano giunti sì tardi. Lo ringrazia del recapito della lisbonina. Scrive servendosi d'altrui mano perchè convalescente &c.

Riveritissimo Padre signore mio e Padrone colendissimo,

Serva la presente mia per accusarle la ricevuta del gentilissimo foglio di V. R. Stupore mi ha fatto un sì gran ritardo de gli *Annali*; ma giacchè nulla s'è perduto restiamone obbligati a gli amorevoli spedizionieri. Nello stesso tempo le rendo mille grazie per la lisbonina ch'ella fece avere al signor dottor Gentili. Molto più serva la presente mia per dirle che mi servo d'altra mano a cagion della convalescenza in cui mi truovo per alcune terzane doppie strozzate dall'unico rimedio de' nostri medici. (2) Vo a poco a poco ricuperando le forze e con tutto l'ossequio mi rassegno

Di V. R.

Modena, 1° settembre 1747.

Div.^{mo} ed Obbl.^{mo} Ser.^{re}
Lod.^{co} Ant.^{o} Muratori.

(1) Non può intendersi altro che la celebre opera del p. GUMILLA, *El Orinoco ilustrado y defendido* &c., Madrid, Fernandez, 1745. Esso era stato per verità pubblicato la prima volta nel 1741; ma la seconda edizione del 1745 si vantaggiava sì notevolmente sulla precedente che poteva considerarsi come un'opera nuova. Gli scrittori delle *Mémoires de Trévoux* ne fecero argomento di due succosi articoli; an. 1747, pp. 2239-2345; 2502-2524.

(2) Scrive di questa malattia il nepote biografo: « Soffrì nel settembre del 1746 « e 1747 alcuni termini di febbre terzana « doppia che d'uopo fu arrestare colla china « china perchè accompagnati da sintomi, « che nella sua età davan molto di che « temere »; SOLI-M., *Vita* &c. p. 120.

XXXIII.

Modena, 13 marzo 1749 [autografa].

Al medesimo a Firenze.

Ha procurato gli sia recapitata una copia della parte II del *Paraguai.* Suo giudizio dell'operetta &c. (1)

Riveritissimo Padre signor mio e Padron colendissimo,

A questo p. rettore Anguisciola ho consegnato una copia della mia parte II del *Paraguai*, indirizzata a V. R., e questo per un tenue sconto delle tante obbligazioni che a lei professo. (2) Molto di più avrei desiderato di porgere alla pubblica curiosità per gloria di voi altri signori, ma mi son mancati gli aiuti. (3) Non so quando le arriverà questo pic-

(1) Quest'ultima lettera della corrispondenza è probabilmente anche l'ultima scritta dal M. all'amico. E ciò perchè tra il marzo 1749 e il 23 gennaio 1750, quando il M. passò di vita, non pare avessero negozi da trattare come era seguito nel 1747.

(2) Il p. Carlo Anguisola di Piacenza era in quest'anno 1749 rettore del collegio della Compagnia in Modena, ufficio che tenne varie volte per parecchi anni. Morì l'8 gennaio 1768; era nato il 13 settembre 1694 e giovanetto di 18 anni entrato nell'Ordine. Fu predicatore del duca e quasi sempre occupato nell'esercizio del suo ministero. Della stessa nobile famiglia erano in quel medesimo tempo altri quattro religiosi della Compagnia: Alessandro seniore, Alessandro iuniore, Giuseppe ed Antonio.

(3) Non do a quest' ultime parole un senso di tacito e garbato rimprovero per il Lagomarsini e suoi confratelli. La lettura della seconda parte del *Cristianesimo*, anzi quella pure del solo indice, prova con evidenza, quanta parte di tutta la materia gli fosse procurata dai padri della Compagnia. Io veggo nella frase un'espressione di quel legittimo desiderio che sempre punge i grandi incitandoli a perfezionare l'opera loro e rendendoli, come si dice, uomini di difficile contentatura; tutto all'opposto de' mediocri e piccini che tanto facilmente se ne appagano, quanto quelli se ne professano insoddisfatti e scontenti.

Conchiuderò queste annotazioni riportando integralmente, quale è tolta da un antico registro, la lettera che il già menzionato generale della Compagnia, Francesco Retz, sopravvissuto di appena dieci mesi al Muratori, scrisse il 16 di febbraio 1750 al nipote Gian Francesco Soli per condolersi della morte dello zio. In essa volle il Retz testificare con amplissime forme la stima e venerazione da lui professata ad un uomo scomparso dal mondo come ne scompaiono i sommi, cioè lasciando vivissimo desiderio di sè e traccia luminosa di esempi e di opere imperiture.

« 16 febr. 1750. S. Gio. Franc. Mura« tori preposito di Pomposa.

« La perdita grande che V. S. Ill.ma ha « fatto nella morte del sign. preposto « Ludovico Antonio Muratori suo « degnissimo zio d. f. memoria viene « intesa da noi con dolore non inferiore « a quello che ella giustamente ne resente, « mentre non minore era la stima et ve« nerazione, che io aveva per persona di « tanto merito et a cui professava ben « obligata servitù. A misura del mio « rammarico è l'applicazione de' numerosi « sacrifizii con i quali ho accompagnato « quella grande anima a cui non « ho lasciato d'usare quelli atti di gra« titudine in morte che non ho avuto oc« casione di dimostrarli in vita. Passo « ora con V. S. Ill.ma quelli ufficii di con« doglienza che richiede sì dolorosa cir« costanza, e pregandole dal Signore il « compenso di ogni prosperità con pie« nezza d'ossequio mi rassegno ».

ciolo dono; alla più lunga spererei dopo Pasqua. Mi dia ella buone nuove di sua salute e delle sue letterarie fatiche. E pregandola di conservarmi il suo benigno amore, passo a ricordarmi con tutto l'ossequio
D. V. R.

Modena, 13 marzo 1749.

Div.[mo] ed Obbl.[mo] Ser.[re]
Lodov.[co] Ant. Muratori.

UNA LETTERA DI BERNARDO DOVIZI DI BIBBIENA A GIULIO DE' MEDICI.

DOPO CIRCA OTTO ANNI DI ESILIO, NEGLI ultimi di agosto del 1512 i Medici rientravano a Firenze, donde, all'accostarsi dell'esercito federato, veniva costretto a fuggire l'irresoluto e bonario gonfaloniere Soderini, che tante volte Giulio II aveva giurato di « mandare al diavolo ». Così trionfavano finalmente le lunghe e laboriose mene, mai interrotte dalla cacciata di Piero « testa grosa ». [1] Quei casi e quelle vicende sono maestrevolmente narrati dal Guicciardini, nell'undecimo libro della sua *Istoria d'Italia*, e poco d'importante vi si potrebbe aggiungere. Ma poichè è un diplomatico che scrive, e un diplomatico letterato per giunta, è impossibile che non trasparisca di quando in quando questa sua doppia qualità, a danno, se non dell'insieme, dei particolari. Oltre a che, per l'inevitabile imitazione latina, sotto la penna dello storico cinquecentista, le cose assumono un aspetto pieno di gravità e di solennità; e quegli uomini noi li vediamo spesso come gente che posi, per un ritratto, vestita dei suoi panni migliori e in un atteggiamento più maestoso del solito. Quindi non è inutile, quando si può, sorprendere quei dignitosi uomini di Stato, grandi e piccini, nei momenti di distrazione, o allorchè, credendosi non visti, si mostrano nel loro vero aspetto, senza lustre e senza sussiego. E così in parte ci riesce di poter fare per gli avvenimenti accennati in principio, grazie a una lettera che Bernardo Dovizi, il futuro cardinale di Bibbiena, scriveva confidenzialmente a Giulio de' Medici, il futuro papa Clemente VII.

Il Dovizi, che, da quando il cardinal Giovanni era stato eletto Legato di Romagna, era rimasto alla corte pontificia, come suo uomo di fiducia, aveva certo avuto gran parte di merito nel condurre a così buon punto le cose dei Medici, al servizio dei quali si trovava fino dai tempi del magnifico Lorenzo.

(1) SANUTO, *Diarii*.

Ecco la lettera: (1)

Sempre fusti presumptuoso. Chi diavol v' ha data questa auctorità, di tormi la camera mia? Et forse che io non mi preparavo con tucti li miei calamari et fogli a venir giù per tornare alla cancelleria, ove io scripsi più lettere per voi, et per quelle cose vostre di Passignano, (2) che voi non havete fottuto la Masina? (3)

Hor su, poichè non vi ho camera, non mi vi aspettate più, che secondo Pietro Paulo (4) mi struggevo di tornarvi. Al sangue del maggiore, che io vi ho havuto invidia a non mi essere trovato con le arme ove voi, et vi giuro per quel Dio che se adora, che vi sarei venuto in poste per esservi; ma vedévovi sì freddi et sì leati (*sic*), che io stetti talora in pensiero andarmi con Dio di qua verso Napoli, credendo che voi fussi fuora de l'animo et del cervello, et hora dubito che voi non sarete da tanto che *facciate venti o trenta forusciti* (5) et che non chiamiate *li Soderini per torli* poi quanto hanno, che devresti essere *lioni* havendo tucto il mondo in favore. Può far Christo che qua .IIII. pidochiosi havessino animo di sparlar più che mai contra di voi. Pensate quel che era, se voi la governavi altrimenti.

Piacemi, veschovo mio charo, la vostra deliberatione del volere mantenere in quanto per voi si può costì, come vi sete trovato a rimetterli. Così fate. Delle cose vostre di Siena, a dirvi il vero, io ne stimo *male*, perchè così sonano sempre *le parole di S. S.*tà et harete inteso quel che N. S. 3 sere sono dixe a Cornelio. (6) Infine si vede manifestamente che *S. S.*tà *li ha mala* mente, et se fa le cose di *Ferrara a voto suo*, il che non credo, esser certo mi pare che farà quel*le di Siena*; pur altro non ne so. Intenderete quello che N. S. dixe al veschovo di Pistoia, cioè: portatevi con Sanesi, come epsi si porteranno con Noi et con voi. Visitato non ho mai mons. rev.mo vostro (7) in questo suo male, perchè intendo le visitationi non li sono grate, ma bene ho sempre facto fare la scusa mia a Cornelio. Li medici dicono è fuor di periculo. Scriveteli talora perchè Cornelio mi dice le lettere di V. S. esserli carissime. Servirò Pier Natta (8)

(1) Seguo il metodo comune di ammodernare, per dir così, la lettera, staccando le parole unite, mettendo apostrofi, accenti, virgole e maiuscole.

(2) Quest'abbazia, posta sul lago Trasimeno, era uno dei benefizi goduti da Giulio de' Medici.

(3) Costei è nominata in un'altra lettera del medesimo al medesimo, con queste parole: « M. Accursio [cameriere del papa] « è malato, et la Masina è facta continua « palatina &c.; purchè de amante non di- « venti massara »; arch. Centr. di Firenze, *Carte Strozziane*, ser. prima, V, 26; lettera del 12 dicembre 1511.

(4) Non so al servizio di chi fosse costui, nominato anche in altre lettere.

(5) Le parole in corsivo, nell'originale sono in cifra.

(6) Era l'uomo di fiducia di Pandolfo Petrucci. In quanto alle cose di Siena, si trattava forse d'impedire, a favore dei Petrucci, partigiani dei Medici, che il papa desse quella repubblica al duca di Urbino, suo nipote; come poi tentò, comprandola segretamente dall'imperatore per trentamila ducati. V. GUICCIARDINI, op. e loc. citati.

(7) Alfonso Petrucci, cardinale di Siena.

(8) Costui, insieme ad alcuni altri chierici, figura nel pagamento di un legato testamentario di venticinque ducati, ordinato dal cardinale di Bibbiena « ratione « servitii per eosdem in infirmitate sua

per la prima. Quel dal Riccio può trovarsi costà qualche luogo: perchè non posso tanta spesa, non mi dando monsignor le spese, come non fa, che in tempo che io pensava guadagnare più che mai, ho perso più che mai, cioè il pane. Chancher venga a tucti voi, et forse che anche ogni dì non spendo in staffecte? (1)

Servirò Pier Natta come dico di sopra, et V. S. li dica che ho havuto la crocetta sua.

M. Iulio mio, guardate se Christo sa aiutar uno quando vuole, che per pressa che stamani mi fece Alexandro Pucci, che era sul cavalcare, andai dal papa senza prima legger la vostra. Questo dico perchè la cosa *di Ramazotto* (2) ve la conducevo tanto bene alla voglia vostra, quanto voi medesimo non haresti desiderato più. Mi son voluto di poi dare al diavolo, quando, havuto el *sì dal papa nella cosa sua*, ho visto quel che voi me ne scrivete, perchè a dirvi il vero io sono del medesimo parere che voi in tal cosa, et vi rifarei uno invito: pur nella risposta mi son portato in modo, che Tomaso (3) ha oncino ove attacharsi senza molto uscir della risposta *di S. S.tà*

Se *Siena* (4) si fussi *morto*, al getto vi riusciva il fare *il vescovo nostro* (5) *cardinale*, pur che havessi vomitato qualche parte di quelle entrate che lui serba in gozo, o a dir meglio in borsa.

Monsignore non mi ha mai scripto del riunir S. Marco alla congregatione di Lombardia &c. Ohymè! fra Martino non teme altro. Se ciò fate, presupponete non havere al mondo il maggiore inimico nè la più mordente lingua che la sua.

Come desiderate, Pistoia et Alexandro ne vengono giù. Io non posso scrivere più, nè in risposta di questa vostra de' 18 me accade dire altro, se non ringratiarvene quanto dir si può. Madonna (6) è a Castello. Sta bene et tucte le lettere che vanno a lei si mandano fidelmente.

Io penso de andare sino alla badia mia, (7) fra pochi dì, quando a monsignore et a voi piaccia di darmi licentia, saltem per un mese, perchè mi bisogna et per rendere li vostri a voi, (8) et per qualche altra cosa mia necessaria, far qualche ducato, et l'andar mio sin là a questo effecto saria

« prestati bone memorie cardinalis &c. », e da un istrumento notarile del 20 febbraio 1521 si deduce che fu cappellano del Dovizi, dopo la sua creazione a cardinale. Non so invece chi sia « quel dal Riccio », nominato subito dopo.

(1) Non è questo il primo e il solo rimprovero di spilorceria fatto dal Dovizi al cardinale de' Medici, passato alla posterità per uomo così prodigo e liberale. E si noti che la forma scherzosa non attenua il valore della sostanza; tanto più quando si sappia che il povero Bernardo era indebitatissimo, essendosi fatto prestar denaro perfino da messer Giulio.

(2) Paolo Ramazotto, bolognese, condottiero di qualche nome, fu uno dei capi che il 16 settembre avevano assalito il palazzo della Signoria, dov'erano adunati gli Ottanta, costringendoli a ristabilire il governo nella forma, in cui era prima della espulsione dei Medici.

(3) Nome convenzionale, con cui veniva indicato il card. Giovanni.

(4) Cioè il card. Alfonso Petrucci.

(5) Credo che sia Guglielmo Capponi, vescovo di Cortona.

(6) Alfonsina Orsini, vedova di Piero.

(7) Giulio II, per dare al Dovizi un segno del suo favore, gli aveva concesso un'abbazia in Abruzzo, già goduta dal cardinale San Severino, privatone come scismatico, per aver aderito al conciliabolo di Pisa, parteggiando caldamente per i Francesi.

(8) Di questo prestito si parla in altre lettere.

molto necessario, oltre che ne ho grande voglia. Sì che prego monsignore che me ne compiaccia et Iuliano et voi. Farò quanto mi ricordate di scrivere al signor vicerè.

N. S. fu l'altra sera per mandarmi alla Excellentia Sua.

A tucti voi mi raccomando. In Roma adì .xx. di septembre 1512.

Servo Secho. (1)

Se qualcuno, dopo aver letta questa lettera del « Secho », si maravigliasse di veder trattare con lo stesso tono burlesco o scettico della Masina, dei fuorusciti, di simoniache elezioni di cardinali, e di mille altri minuti intrighi, non ne voglia però trarre un giudizio sfavorevole sul furbo autore della *Calandria*; tali erano gli uomini cresciuti sotto la scuola di quel Lorenzo, al quale i contemporanei diedero e la storia conserva il titolo di magnifico

* *
*

Giulio Grimaldi.

(1) Così si firmava qualche volta il Dovizi per la sua magrezza eccessiva, per cui, scherzando, s'indicava anche con il nome di « Tisico vostro ».

Questa lettera fa parte di un copioso epistolario inedito, assai importante, che si conserva nell'arch. Centrale di Firenze, tra le carte Strozziane.

Intorno al Dovizi vedrà presto la luce un lungo studio, da me compiuto principalmente sulla scorta di queste lettere, di cui possiedo la copia.

L' ETEROCLISIA IN *ARE* E *IRE*.

CHI ESAMINI LA SERIE DEI VERBI ITALIANI, e poi la confronti con quella dei latini, noterà agevolmente questi tre fatti: che molti verbi latini o sono andati interamente perduti, o sopravvivono soltanto nei loro composti; che molti altri sono stati trasportati nel nuovo idioma; che, da ultimo, l' italiano s'è arricchito di parecchie centinaia di verbi propri. Tutti quelli venuti dal latino, generalmente, si sono adagiati nella coniugazione corrispondente all'antica. I passaggi da una coniugazione all'altra sono stati ben pochi, e determinati da ragioni quasi sempre facili a indovinare. Sicchè gli esempi di trasformazione, come quelli di *muovere*, *mordere*, *rispondere* &c., rispetto ai latini *movere*, *mordere*, *respondere* &c., e di *fuggire*, *morire*, *capire* &c., rispetto a *fugere*, *mori*, *capere* &c., son già quasi tutti notati e dichiarati. [1] Qualche rara incertezza nella trasformazione si nota anche oggi. [2] Morti *implere*, *adimplere*, *complere*, vivono *empire* ed *empiere*, *adempire* e *adempiere*, *compire* e *compiere*, benchè l' uso propenda già chiaramente per la forma in *ire*. Morto *fallere*, l' italiano ondeggia tra *fallare* e *fallire*, benchè il primo sia poco comune e non s' accordi in tutti gli usi col secondo. Morto *tremere*, s' è fatto *tremare*; ma gli antichi usarono *attremire* e *intremire*. Ci sarebbe da aggiungere l' antiquato e poetico *stridire*, di fronte a *stridere* che non si è allontanato dal latino; e così *cernire* di fronte a *cernere*, benchè questo sia oggi comune soltanto ne' suoi composti. Razzolando tra le anticaglie, poco o null'altro si troverebbe.

Maggiori invece, e di più difficile spiegazione, sono le incertezze dell'uso, per i verbi di formazione neolatina, o addirittura di schietto conio italiano. [3] Una gran parte di questi, non ricavati da altre lingue, nè formati con particolari suffissi

(1) Cf. la *Italienische Grammatik* del MEYER-LÜBKE, §§ 418, 422, 445.

(2) Cf. la *Grammatica Italiana* di L. MORANDI e G. CAPPUCCINI, § 513.

(3) Dal latino avevamo ricevuto *abortare* e *abortire*; e da un passo del VARCHI, *Ercolano*, cit. anche dai dizionari, risulta come il primo sopravvivesse ancora a' suoi tempi.

verbali (come *-eggiare*, *-olare* &c.),[1] sono stati derivati soprattutto da aggettivi o da nomi, assai frequentemente giovandosi dei prefissi *ad*, *in*, *ri* &c. Tali verbi appartengono tutti quanti alle coniugazioni in *are* e in *ire*; e mentre molti risolutamente hanno scelta l'una di queste, parecchi invece o si possono coniugare anche oggi in tutt' e due le maniere, o preferiscono l'una, ma nell' uso antiquato o poetico hanno anche l'altra. E naturalmente la questione si complicherebbe, ma non quanto può parere a prima giunta, estendendo di proposito le ricerche anche ai dialetti. Non si tratta più di trasformazione, non essendoci un verbo latino da cui derivano, bensì di una vera diversità di flessione, di una eteroclisia,[2] che li ha colpiti, si può dire, dalla nascita, e da cui non si sono ancora interamente liberati.

A me non è parso inutile rintracciarli a uno a uno, e darne, come sinora (s'io non m' inganno) non era stato fatto, un elenco compiuto. Questo potrà esser fondamento sicuro, per chi voglia indagare un po' minutamente le cagioni e i modi di tale nostra particolarità morfologica. Ma si badi che, per quanto io abbia usato diligenza, l' elenco non sarà mai davvero compiuto, giacchè ognun sa con quali criteri si sia proceduto, soprattutto rispetto alla nostra lingua antica, nei dizionari anche maggiori, e come la suppellettile dei glossari sia ancora scarsa. E la mancanza di un dizionario storico della lingua, nel quale non solo siano registrate con ordine le diverse forme delle parole, ma siano metodicamente recati esempi d'ogni secolo (e la più gran parte toscani), è anche il maggior impedimento a stabilire il trasformarsi de' significati e le loro gradazioni.

Ecco pertanto l' elenco dei verbi, disposti, per quanto mi è stato possibile, in gruppi.

ABBELLARE non si può dire interamente perduto, essendo usabile in poesia. Ma ABBELLIRE, che si trova già in Dante, è il solo veramente comune e usabile nella prosa (cf. pure *abbellimento*, *abbellitura* &c.). Di fronte poi agli altri composti *disabbellire*, *rabbellire*, *imbellire*, *rimbellire*, non si trova registrato altro che *rimbellare* antiquato.

ABBONARE, oggi comune con significati particolari, venutigli soprattutto dal franc. *abonner*, non pare che sia stato mai frequente con gli stessi significati di ABBONIRE. Questo poi fa riscontro con *rabbonire*, *imbonire*.

(1) Cf. MORANDI e CAPPUCCINI, op. cit. § 733.

(2) Mi pare che questo nome (sul cui uso i grammatici non son punto d'accordo), preso nel suo significato fondamentale ed etimologico, possa adattarsi benissimo a esprimere anche il fatto ora considerato.

ABBRIVIDARE dev'essere stato abbastanza comune, e aveva il suo composto *rabbrividare*. Ma ABBRIVIDIRE, e ancor più *rabbrividire*, hanno ottenuto vittoria. C'è pure *rimbrividire*, sul cui significato il Tommasèo ha sottilmente ragionato; ma l'uso non lo vuole.

ABBRONCIARE e ABBRONCIRE son tutt'e due poco comuni. Ma *imbroncire* prevale in Toscana su *imbronciare*, il quale resiste nell' uso letterario altrove. *Sbroncire* è più comune di *sbronciare*. Il semplice *broncire* è in qualche dialetto toscano.

ABBRONZARE e ABBRONZIRE anche oggi si contendono il terreno. Ma il secondo, parlando del colore della pelle, prevale in Toscana; sicchè forse vivranno tutt'e due con diverso uso.

ABBRUNARE e ABBRUNIRE (cf. *brunire*) vivono con diverso significato. *Imbrunare* e *imbrunire* hanno lo stesso significato; ma il primo è poetico. *Rimbrunare* è quasi morto, *rimbrunire* è comune.

ABBRUSTIARE e ABBRUSTIRE non s'adoperano più. Lottano *abbrustolare* e *abbrustolire*, con prevalenza del secondo.

ACCALORARE e ACCALORIRE (cf. *incalorire*), son più o meno vivi tutt'e due nell'uso figurato, con qualche gradazione di significato (secondo il Tommasèo) e con diversità nell'uso regionale.

ACCANARE è antiquato (cf. *accaneggiare*), ACCANIRE è comune.

ACCORCIARE ha di fronte il popolare toscano ACCORCIRE; *raccorciare* ha *raccorcire*; *scorciare*, *scorcire*. Vedi poi SCORTARE.

ACETARE e ACETIRE ci son tutt' e due; ma non generalmente noti, e con qualche differenza tra loro. *Inacetare* è quasi antiquato, *inacetire* comune.

ACUTARE e ACUTIRE, *inacutare* e *inacutire*, son tutti antiquati.

ADDOLCARE e *raddolcare* son vivi in Toscana, e non hanno lo stesso uso di ADDOLCIRE, *raddolcire*; ma gli altri Italiani adoperano soltanto gli ultimi due. *Raddolciare*, *raddolicare*, sono ignoti a quasi tutti. *Dolcire* è antiquato, *indolcire* usatissimo (un po' meno *rindolcire*): poco vivi *indolcare* e *indolciare*, più raro *rindolciare*. Di fronte poi a *sdolcinato* (cf. pure *sdolcinatezza*, *sdolcinatura*), si usò *indolcinire*.

ADDOMESTICARE o *addimesticare* ha uso più largo di ADDOMESTICHIRE, che si può dir vivo soltanto in Toscana e con significato ristretto. Non comuni, *domesticare*, *dimesticare*.

ADUGGIARE, in Toscana, ha di fronte la forma popolare AUGGIARE. Questa è molto più comune di AUGGIRE, benchè *uggire* viva anch' esso con significato proprio. Antiquato poi, *uggiare*.

AFFIEBOLARE è antiquato. Resta AFFIEVOLIRE.

AFFINARE è prevalso su AFFINIRE; e così *raffinare* su *raffinire*, il quale pure ebbe largo uso. A questo gruppo di verbi, che metton capo all'aggettivo *fine* o *fino*, fanno riscontro quelli che si riconducono al nome *fine*. Tali sono *finare* e *rifinare*, usati un tempo di fronte a *finire* e *rifinire*. Non ebbe competitori *sfinire*.

AFFIOCARE è antiquato, invece di AFFIOCHIRE.

AFFRALARE non ha mai rivaleggiato gagliardamente contro AFFRALIRE, ed è finito da un pezzo.

AGGRADARE resta vivo soltanto in una frase non dell'uso familiare (« se

così v'aggrada »). AGGRADIRE è comune, sebbene con qualche restrizione. Così pure non s'adopera più *disgradare* col significato opposto, benchè non siano molto comuni *disgradire*, *sgradire*. Bada di non confondere con questo gruppo di verbi, che si riporta a *grato*, quello d' altri verbi pochissimo usati (salvo *degradare*, il quale per altro non sempre è schietto italiano) e derivati da *grado*.

AGGRANCHIARE è meno comune di AGGRANCHIRE. Invece, se si ha da credere ai dizionari, *raggranchiare* e *raggranchire*, *sgranchiare* e *sgranchire*, sono ugualmente usati; anzi taluno ci trova anche una leggiera differenza di significato. C'è poi *ingranchire*.

AGGRANDARE è stato sopraffatto da AGGRANDIRE; *sgrandare* e *sgrandire* non s'usano più. *Ingrandire* è il più comune.

AGGREZZARE e AGGREZZIRE si posson dire scomparsi tutt'e due. Ma il secondo fu adoperato anche dal Foscolo.

AGGRINZARE è meno comune di AGGRINZIRE; e la gradazione di significato che ci ravvisa il Tommasèo, non si sente. *Raggrinzare* e *raggrinzire* si usano ugualmente. Ci son poi *ingrinzire* e *ringrinzire*.

ALLEGGERARE, o *alleggierare*, è antiquato: s' usa ALLEGGERIRE. Pel suo opposto *aggravare*, *aggrevare*, non c'è stata mai incertezza, esistendo *aggravare* in latino.

AMMAGRARE e AMMAGRIRE, *smagrare* e *smagrire*, non hanno altra differenza che nell'uso; ma, nel determinarla, non son tutti d'accordo. Tra *dimagrare* e *dimagrire*, ugualmente comuni, il Tommasèo trova anche qualche differenza di significato. C'è pure, ma raro, *immagrire*.

AMMALATTARE e AMMALATTIRE son caduti tutt' e due nel dimenticatoio, benchè in qualche dizionario sia dato come vivo il primo.

AMMANNARE e AMMANNIRE sono stati usati con gli stessi significati. Oggi il secondo è ben vivo col significato di « preparare »; il primo si dà per usabile con quello, che pare il più antico, di « raccogliere in manne », cioè « in covoni ».

AMMANSARE e AMMANSIRE hanno solo qualche lieve differenza nell'uso.

AMMOLLARE e AMMOLLIRE hanno differente significato nell' uso vivo toscano. Ma gli scrittori adoperarono, e i dialetti adoperano anche oggi, il primo con l' identico significato del secondo. Nè se n'allontana lo stesso toscano, con *immollare* e *smollare*. Invece *rammollire* è prevalso dovunque su *rammollare*. Negli antichi si trovano *mollare* e *mollire*, ma non l'uno per l'altro; oggi resta il primo con qualche uso figurato, e il secondo, che rispecchiava esattamente la forma latina, non s'usa più.

AMMORBIDARE si può dir morto, vinto da AMMORBIDIRE, e anche da *ammorvidire* in Toscana. E così *rammorbidare*, da *rammorbidire* e *rammorvidire*.

AMMORTARE non ha avuto nè ha i significati di AMMORTIRE. Questo poi ha dalla sua *tramortire*, *stramortire*, e il non comune *smortire*. Nell'arte de' cuoiai, par che ci sia *rammortare*.

AMMOSCIARE è vivissimo in molti dialetti, anche di Toscana. Ma la lingua conosce solo AMMOSCIRE.

AMMUFFARE è meno comune di AMMUFFIRE in Toscana; non così altrove. Anche *muffare* e *muffire* si contendono il posto.

AMMUSARE e AMMUSIRE vivono nell'uso letterario. Il primo è popolare a Roma e altrove, mentre i Toscani preferiscono *immusire*. In Toscana vive pure *smusare*, nel significato proprio.

AMMUTARE e AMMUTOLARE sono antiquati, rispetto ad AMMUTIRE e AMMUTOLIRE.

ANIMARE è comune, ANIMIRE non s'usa più. Ci son poi *disanimare* e *rianimare*. Il solo *inanimire* è più forte del suo opposto *inanimare*. L'aggettivo *inanimato* vien diritto dal latino, e ha significato diverso.

ANNERARE ha ceduto il passo ad ANNERIRE.

ANNICHILARE e ANNICHILIRE vivono tutt' e due, con poca differenza nell' uso. ANNIENTARE invece va prevalendo su ANNIENTIRE, e ANNULLARE è già prevalso su ANNULLIRE.

ANNUVOLARE, seguìto da *rannuvolare*, oramai ha vinto ANNUVOLIRE.

APPASSARE si è ritirato dinanzi ad APPASSIRE. È antiquato, o per lo meno assai raro, *passire*. C'è poi l'aggettivo *passo*, che accenna ad una forma in *are*, di cui si ha qualche traccia nel basso latino.

APPASSIONARE è seguìto da *spassionarsi*, ma ha di fronte APPASSIONIRSI, che non è molto comune.

APPRATARE ha un largo uso dialettale, anche di Toscana, invece di APPRATIRE. A Roma e altrove, usatissimo *impratire*. Negli antichi, sono *pratare* e *pratito*.

APPROFONDARE ha perduto molto terreno, nell'uso proprio e figurato, rispetto ad APPROFONDIRE. Ma *sprofondare* è vivissimo, e *profondare* esiste.

APPUNTARE (« far la punta »), insieme col suo opposto *spuntare*, non ha nemici. Ma « viso appuntito » è registrato e difeso dal Tommasèo.

APPUZZARE è usato assai più di APPUZZIRE; invece *impuzzire* è assai più comune d'*impuzzare*. Oltre il semplice *puzzare*, c'è, anche in qualche dialetto toscano, *spuzzare*.

ARROCARE è molto raro, per ARROCHIRE.

ARROSELLARE e ARROSELLIRE, oltre *arrosolire*, son toscani. C' è poi *rosolare*, acccetto dovunque, dinanzi a cui restò quasi ignoto *rosolire*.

ARROSSARE e ARROSSIRE vivono tutt' e due; ma il primo è meno frequente, e, salvo qualche caso in poesia, non si scambierebbero.

ARROVENTARE e ARROVENTIRE pare che prevalgano l'uno su l'altro a vicenda: il primo come transitivo, l'altro come intransitivo. Ma il secondo non è frequente fuori di Toscana. *Roventare* poi e *roventire* non s'usano più.

ARRUVIDARE si sente poco; ARRUVIDIRE prevale con *irruvidire*, *sruvidire*, non tutti ugualmente diffusi.

ASSAPORARE e ASSAPORIRE, nati con lo stesso significato, si son venuti via via distinguendo, benchè il secondo non sia molto comune. In più luoghi gli si preferisce *insaporire*, mentre *insaporare* è appena conosciuto. *Rinsaporare* e *riassaporare* non sono uguali nel significato, e il primo è anche raro. *Saporare* è antiquato, *saporire* sta per raggiungerlo.

ASSECCARE è antiquato e dialettale; e non comune è ASSECCHIRE. Ma son comuni *seccare* e *disseccare*, e d'altra parte esistono *insecchire* e *riassecchire*. *Rinsecchire* non è registrato, ma si sente.

ASSENNARE è men raro dell'antico ASSENNIRE. *Dissennare* non ha e non ebbe rivali; e, come il suo opposto, non s'adopera comunemente altro che nel participio passato.

ASSETARE e *dissetare* hanno solo di fronte qualche esempio antico di ASSETIRE.

ASSOGGETTARE ebbe di fronte ASSOGGETTIRE. Ma *insoggettire* è vivo, come d'altra parte si usano *soggettare*, *riassoggettare*.

ASSONNARE e ASSONNIRE s'adoperano particolarmente nel participio passato; ma *assonnito* e *insonnito* son più comuni. Antiquato, *insonnare*.

ASSORDARE è transitivo, ASSORDIRE intransitivo. C'è poi *riassordire*, e il non comune *insordire*.

ATTIEPIDARE ha con sè *rattiepidare*, *rintepidare* o *rintiepidare*, oltre il semplice *tepidare* o *tiepidare*. Ma tutta intera la famiglia, e prima degli altri il verbo semplice, s'è venuta spegnendo. Vivono, sebbene non ugualmente accetti, ATTEPIDIRE O ATTIEPIDIRE, *rattepidire* o *rattiepidire*, *intepidire* o *intiepidire*, *rintiepidire*, *stepidire* o *stiepidire*.

ATTRISTARE e ATTRISTIRE non sono molto comuni, per cagioni diverse. Si schierano col primo *contristare*, *intristare*, *rattristare*; col secondo, *intristire*, *rintristire*, l'antiquato *rattristire*: hanno, tra loro, differenza nell'uso e nel significato.

ATTUTARE è molto meno comune di ATTUTIRE, il quale poi ha in Toscana anche qualche uso particolare.

AVVAMPARE, seguìto da *divampare*, *svampare*, ebbe un tempo di fronte AVVAMPIRE.

AVVELENARE e *riavvelenare* son vivissimi; dialettali o antiquati, *invelenare*, *svelenare*. AVVELENIRE non è comune, e ha significato proprio; vivissimi *invelenire* e *svelenire*.

AVVILIARE è antiquato, come *avvilare*, *invilare*, e il semplice *vilare* o *vilire*; ma è usato *rinviliare*. AVVILIRE è comune, e così *riavvilire*, *invilire* (un po' meno, *rinvilire*), *svilire*.

AVVIZZARE si può dire antiquato, rispetto ad AVVIZZIRE o *invizzire*.

AZZITTARE e AZZITTIRE, con significato presso che identico, son tutt'e due poco comuni in Toscana. A Roma e altrove è vivissimo il primo. Attecchisce, ma non è popolare, il neologico *zittire*.

AZZOPPARE è antiquato e dialettale, invece di AZZOPPIRE.

BALBETTARE ha avuto, per qualche tempo, dinanzi a sè, la forma latina BALBUTIRE o *balbotire*. Son poi tutti antiquati, ma si trovarono a fronte, *balbezzare*, *balbuzzare*, *balbuzzire* o *balbuzire*.

BIANCARE non si sente più; BIANCHIRE è usato. *Imbiancare* e *imbianchire*, veramente comuni tutt' e due, hanno qualche differenza nell'uso. *Rimbiancare* c'è, ma dell'altra forma i dizionari registrano soltanto *rimbianchito*. *Sbiancare* è comunissimo, e *sbianchire*, che pur si sente talvolta, non ha ancora avuto il suo battesimo.

CHIARARE è antiquato; ma son vivissimi *dichiarare*, *rischiarare*, *schiarare*. Hanno di fronte CHIARIRE, *rischiarire*, *schiarire*, e l'antiquato *dichiarire*. Non sono tutti ugualmente accetti nelle varie regioni, nè c'è consenso generale nel far prevalere in ciascuno di essi il significato proprio o il figurato.

COLORARE è meno comune di COLORIRE. Il primo ha con sè *scolorare*, *ricolorare*, e i non comuni *discolorare*, *incolorare*. L'altro, *scolorire*, *ricolorire*, e il men comune *discolorire*.

DISUNARE è antiquato, rispetto a DISUNIRE. Ma son vivissimi *adunare* e *radunare* da un lato, *unire* e *riunire* dall'altro.

FAVORARE, usato pure da Dante, è caduto dinanzi a FAVORIRE. Questo ha con sè *disfavorire* o *sfavorire*.

FREDDARE e i suoi composti *affreddare* (non comune), *raffreddare*, *sfreddare*, fanno riscontro con INFREDDITO, *infreddolito*, e col dialettale *sfreddito*.

GRANARE è quasi ignoto, e non è lo stesso che GRANIRE. Sono morti, nella lingua, *aggranare* e *ingranire*; vivono, con significati particolari, *ingranare*, *ringranare*, *sgranare*.

GRUGNARE è antiquato. Resta GRUGNIRE.

ILLIQUIDARE è sorto un istante, di fronte a ILLIQUIDIRE. Quasi appena degni di menzione, *alliquidare* e *alliquidire*. Il più noto è *liquidare*, per l'abuso che se ne fa nel figurato.

IMBALDANZARE è antiquato. Restano IMBALDANZIRE e *sbaldanzire*.

IMBALSAMARE non ha contro di sè, altro che qualche esempio di IMBALSIMIRE.

IMBAMBOLARE non è comune, ma c'è; IMBAMBOLIRE non s'usa più, ed ebbe altro significato. Ci son poi *rimbambinire* e *rimbambire*.

IMBIONDARE è raro, e *rimbiondare* anche di più. IMBIONDIRE e *rimbiondire* son comuni. *Biondare* e *biondire* ci sono stati tutt' e due.

IMBOSCARE non è lo stesso che IMBOSCHIRE. L'uno è seguìto da *diboscare*, *rimboscare*, *sboscare*; l'altro da *rimboschire*.

IMBRUTTARE non s'usa più, e non ebbe sempre il significato di IMBRUTTIRE. Ci son poi *bruttare*, *rimbruttire*, e fuori di Toscana *abbruttire*.

IMMALINCONICARE è rancido un po' più di IMMALINCONICHIRE, di *ammalinconire*, di *immelanconire*. Il solo ben vivo è *immalinconire*.

IMPALLIDARE è antiquato. Resta IMPALLIDIRE. *Spallidire* è più che raro, ma non ebbe mai competitore.

IMPAURARE ha ceduto a IMPAURIRE. Così pure son caduti *rimpaurare*, *spaurare*, tutt' e due i semplici *paurare* e *paurire*, e *appaurire*; mentre restano *rimpaurire*, *spaurire*.

IMPAZIENTARE è meno comune d'IMPAZIENTIRE; il primo si schiera con *pazientare*, l' altro con *spazientire*.

IMPAZZARE e IMPAZZIRE son toscani tutt' e due, e hanno uso diverso.

Fuori di Toscana, è popolare l'uno o l'altro. Lo stesso si può dire di *rimpazzare* e *rimpazzire*.

IMPEDIMENTARE e IMPEDIMENTIRE nacquero e morirono da un buon pezzo.

IMPERVERSARE è comune, ma s'usò anche IMPERVERSITO.

IMPETTARSI, non molto comune, sta di fronte a IMPETTITO e anche a *rimpettire*. C'è pure, senza rivale, *appettare*, con significati particolari.

IMPIANTARE, che ha con sè *piantare* e *spiantare*, non ebbe mai l'identico significato d'IMPIANTIRE, il quale per giunta è assai raro.

IMPICCOLARE è caduto dall'uso, e s'adoperano IMPICCOLIRE e IMPICCIOLIRE. Della stessa famiglia, son diventati ignoti *appiccolare*, *appicciolare*, *rappiccolare*; e li seguono da presso *appiccolire*, *appicciolire*, *rappiccolire*, *rappicciolire*. Vivono *rimpiccolire*, *rimpicciolire*, uno prevalendo fuori di Toscana, l'altro in essa. *Spicciolare* non si può dir morto, ed è comune qualche suo derivato (« alla spicciolata »).

IMPIETRARE, meno popolarmente *impetrare* (anche per l'ambiguità del significato), aveva dalla sua *spetrare* o *spietrare*; ma oggi è prevalso IMPIETRIRE.

IMPINGUARE ha un uso molto più largo e diffuso di IMPINGUIRE. C'è poi *rimpinguare*.

IMPORTUNARE lotta con IMPORTUNIRE, ma solo in Toscana.

IMPRATICARE è stato sopraffatto da IMPRATICHIRE. Non ha rivali *praticare*.

INACCIAIARE (col quale si schierano *acciaiare*, *rinacciaiare*) ha di fronte INACCIARIRE. Ma in tutt' e due ci si sente poco il getto popolare.

INACERBARE fu usato, come largamente si usò *acerbare*. *Disacerbare* non si può dir morto, e molto meno *esacerbare*. Ma INACERBIRE e *rinacerbire* son veramente diffusi.

INACIDARE è antiquato. Resta INACIDIRE, insieme col poco comune *disacidire*.

INAGRARE e INAGRIRE son tutt' e due antiquati. Ma il secondo potrebbe, in qualche raro caso, tornare in vita; e così il suo opposto *disagrire*.

INAMIDARE è il solo comune. E INAMIDIRE, benchè dal Tommasèo sia dato come più comune in talune voci, pure non si diffonde oltre il volgo toscano e forse d'altre parti.

INARIDARE è antiquato. Resta INARIDIRE.

INASPRARE è antiquato, e così *disasprare*. Nell'uso non popolare, s'adopera spesso *esasperare*, che rispecchia fedelmente il verbo latino. La lingua di tutti ha INASPRIRE e *rinasprire*; ma nessuno dice più *disasprire*.

INCAPRICCIARE è in Toscana meno comune di INCAPRICCIRE. Lo stesso si dica di *raccapricciare* e *raccapriccire*; ma *scapricciare* e *scapriccire* sono usati ugualmente. Fuori di Toscana è più accetta sempre la forma in *are*, la quale ha dalla sua gli antichi verbi *capricciare* e *accapricciare*.

INCARBONARE è appena registrato; INCARBONIRE si può dir sostituito, per l'efficacia de' mal parlanti, da *carbonizzare*, salvo in qualche uso particolare e figurato. Affine a questo gruppo, è quello di *incarbonchiare* e *incarbonchire*, con prevalenza della seconda forma.

INCARNARE e INCARNIRE hanno significato diverso; e così, press' a poco, *scarnare* e *scarnire*, *rincarnare* e *rincarnire*, non tutti ugualmente diffusi. *Accarnare* e *accarnire* sono antiquati.

INCAROGNARE non è comune; INCAROGNIRE, sì. *Scarognare* e *scarognire* vivono in Toscana con significato diverso.

INCATARRARE e INCATARRIRE s' usano tutt' e due. C' è anche *scatarrare*.

INCATTIVARE si usò per « fare schiavo »; INCATTIVIRE è usato per « diventar cattivo ». C' è poi *cattivare*.

INCENERARE non è comune, e non significa lo stesso che INCENERIRE.

INCOLLERARE è antiquato. Resta INCOLLERIRE.

INCORAGGIARE e INCORAGGIRE si contendono ancora il campo; e similmente *rincoraggiare* e *rincoraggire*, *scoraggiare* e *scoraggire*.

INCUPARE è appena registrato, e non col significato di INCUPIRE. C' è pure *rincupire*.

INCURIOSARE è antiquato, di fronte a INCURIOSIRE. Poi ci sono *scuriosare* e *scuriosire*, vivi tutt' e due, ma con significati quasi opposti. Il semplice *curiosare* non ha rivali.

INCURVARE è transitivo; INCURVIRE, intransitivo. E così, *rincurvare* e *rincurvire*. Solamente transitivo è *curvare*.

INDEBITARSI è usato come INDEBITIRSI. Negli altri verbi dello stesso gruppo, c' è una forma sola: *addebitare*, *sdebitarsi*.

INDURARE, che vien diritto dal latino, ha di fronte INDURIRE, il quale è anzi più comune. E così *sdurire* rispetto a *sdurare*. Morto, da lungo tempo, *addurare*. C' è poi, si noti, un antiquato *durire*.

INFASTIDIARE è antiquato. Resta INFASTIDIRE.

INFELTRARE ebbe significato più ampio di INFELTRIRE, il quale si dà come vivo, benchè sia generalmente ignoto. Registrano pure *sfeltrirsi*.

INFORMICOLARE e INFORMICOLIRE paiono ugualmente usati. Il primo ha dalla sua *formicolare*.

INFRACIDARE, e il suo derivato INFRADICIARE, hanno di fronte INFRACIDIRE.

INFRONDARE è antiquato e dialettale; e così *rinfrondare*. Antiquati, pure *frondare*, *frondire*, *fronzire* e *rinfronzire*. Restano nell'uso vivo INFRONDIRE e *sfrondare*.

INFUNGARE è ne' dialetti toscani, invece del poco noto INFUNGHIRE.

INFURIARE è prevalso, da lungo tempo, sopra INFURIRE, benchè *infurito* resti in qualche dialetto toscano. *Furiare* era comune anticamente, e *sfuriare* s' adopera.

INGAGLIARDARE è antiquato, *sgagliardare* è raro. Si usano INGAGLIARDIRE, *ringagliardire*, *sgagliardire*.

INGALLUZZARE è perduto; e così il semplice *galluzzare*. Restano INGALLUZZIRE, *ringalluzzare* e *ringalluzzire*.

INGELOSARE è antiquato. Resta INGELOSIRE.

INGESSARE, e il semplice *gessare*, hanno di fronte INGESSIRE, usato da' contadini toscani, parlando de' bachi da seta.

INGIALLARE è antiquato. Resta INGIALLIRE, e meno comune *ringiallire*.

INGOBBARE è dialettale, per INGOBBIRE. Ma la lingua ha *sgobbare*.

INGOFFARE è antiquato. Resta INGOFFIRE.

INGRAVARE è antiquato, e ancor più INGRAVIRE. Restano *gravare*, *aggravare*, *sgravare*.

INGRAZIANARE o INGRAZIONARE ha ceduto al toscano INGRAZIONIRE. Gli altri derivati di *grazia* hanno esclusivamente la forma in *are*, ma di fronte a *graziare* si ebbe *grazire*.

INGROGNARE è antico; ma INGRUGNARE lotta con INGRUGNIRE, e prevale fuori di Toscana. C'è poi *sgrugnare*.

INORGOGLIARE è antico. Resta INORGOGLIRE.

INSALVATICARE è antiquato. Vivono INSALVATICHIRE o *inselvatichire*, *rinsalvatichire* o *rinselvatichire*.

INSATANASSARE si dice ancora qualche volta, ma ci fu pure INSATANASSIRE.

INSERPENTARSI e INSERPENTIRE son pochissimo usati, e non hanno avuto lo stesso significato.

INSETARE e INSETIRE son tutt' e due antiquati, e significarono *innestare*. Il romanesco *insitare* fa veder chiara l'origine da *insitus*, participio di *inserere*.

INSOSPETTARE è antiquato, rispetto ad INSOSPETTIRE. Con lui si schierano *sospettare* e l'antico *dispettare*.

INSOZZARE ebbe di fronte INSOZZIRE. Vive con lui *rinsozzare*, e vissero *sozzare*, *assozzare*.

INSUCIDARE e INSUCIDIRE sono stati vinti tutt' e due da *insudiciare*, derivato dal primo.

INTENEBRARE ebbe di fronte INTENEBRIRE. Con lui si schiera una serie di verbi ugualmente latineggianti, come *ottenebrare*, assai meno usati di questo. E la lingua d'un tempo ebbe *attenebrare* e *attenebrire*.

INTENERARE è antiquato, rispetto a INTENERIRE. Ma un proverbio, poco noto fuori delle campagne toscane, dice: « Gennaio ingenera, Febbraio intenera ».

INTERRARE fa riscontro con INTERRIRE, e hanno qualche uso comune. Il primo ha con sè *sterrare* e l'antico toscano *atterrare* (« empir di terra »).

INTIMIDARE si va bruttamente diffondendo, e non è proprio lo stesso che INTIMIDIRE. L'uso toscano ha poi *timidarsi*.

INTIRIZZARE è caduto dinanzi a INTIRIZZIRE.

INTISICARE è stato vinto da INTISICHIRE.

INTORBIDARE lotta con INTORBIDIRE, e così *rintorbidare* con *rintorbidire*. C'è poi *intorbare*.

INVAGARE è antiquato, rispetto a INVAGHIRE. Restano, con altra sfumatura di significato, *divagare*, *svagare*.

INVECCHIARE ha con sè *svecchiare*, e di fronte il dialettale *invecchire*. Son poi registrati *invecchignire*, che è raro, e gli antiquati *invecchiuzzare*, *invecchiuzzire*.

INVIGORARE è antiquato, un po' meno rancido è *rinvigorare*. Usati sono INVIGORIRE, *rinvigorire*, *svigorire*, e assai meno *disvigorire*. Ebbero vita anche *vigorare* e *vigorire*.

INVIPERARE non s'usa più. Resta INVIPERIRE.

INVOLPARE e INVOLPIRE son parole quasi ignote, e non furono usate con lo stesso significato.

LIVIDARE e LIVIDIRE non si usano più. Restano, ma non popolari, *allividire*, *illividire*.

RASSERENARE è usatissimo, e alquanto meno il semplice *serenare*. I Toscani hanno poi *rinserenare* e *rinserenire*.
RINCARARE è più comune di RINCARIRE in Toscana; non così altrove.
RINCHIOCCOLARSI è voce toscana, meno comune dell' altra RINCHIOCCOLIRSI.
RINFRONZOLARE e RINFRONZOLIRE non hanno differenza. C'è pure il semplice *infronzolare*.
RISANARE è transitivo; e i Toscani adoperano, come intransitivo, RINSANIRE. Adoperano altresì *rinsanicare* e *rinsanichire*. C' è poi il semplice *sanare*.

SCORTARE (« far più corto »), vivissimo fuori di Toscana e in qualche luogo di essa, ha larghi esempi di scrittori anche toscani; nè riuscì mai a vincerlo SCORTIRE. Ma oggi la lingua preferisce *accorciare*, *accorcire* &c. Vedi queste voci.
SCURARE è antiquato, di fronte a SCURIRE; ma restano *oscurare*, *rioscurare*. Dall'altro canto vive, ma poco robustamente, *inscurire*.
SEMENTARE è transitivo; SEMENTIRE è intransitivo e poco comune. Antiquati, *semenzare* e *sementire*.
SFIORARE ha significato quasi sempre diverso da SFIORIRE. *Infiorare* ha di contro un esempio antico d' *infiorire*. *Fiorire* non ha rivali.
SGARARE e SGARIRE (« vincer la gara ») son tutt'e due antiquati.
SGOMENTARE è comune; SGOMENTIRE vive da lungo tempo, e si sente anche oggi.
SGUERCIARE è vivissimo ne' dialetti. SGUERCIRE è toscano, ma non comune.
SINGHIOZZARE è rimasto, essendo antiquato SINGHIOZZIRE.
SPESSARE e SPESSIRE son tutt' e due antiquati. Così pure *inspessare* ; e il solo un poco vivo è *inspessire*.
SPOLTRARE è antiquato, rispetto a SPOLTRIRE. E assai più comune di *spoltronare* è *spoltronire*, il quale fa riscontro con *impoltronire*, *rimpoltronire*.
STARNUTARE e STARNUTIRE son tutt' e due comuni anche in Toscana.
STIZZARE ha oramai ceduto a STIZZIRE, nel figurato. Resta, ma è quasi dialettale, nel proprio; ed ha a lato *attizzare*, che è vivissimo.
STORDARE è antiquato. Resta STORDIRE.
SUPERBIARE è antiquato, e la lingua poetica ha SUPERBIRE. *Insuperbire* è veramente comune, come all'opposto son caduti *insuperbare*, *insuperbiare*.

TINTINNARE è raro, ma un po' meno di TINTINNIRE.
TRASFIGURARE ha dalla sua, oltre *figurare*, anche *raffigurare*, *sfigurare*, l'antiquato e dialettale *affigurare*, il non comune *disfigurare*. Ma i Toscani gli oppongono *trasfigurire*, o meglio *strafigurire*; e poi il senese *rinfigurire*, e il participio *sfigurito*.

41

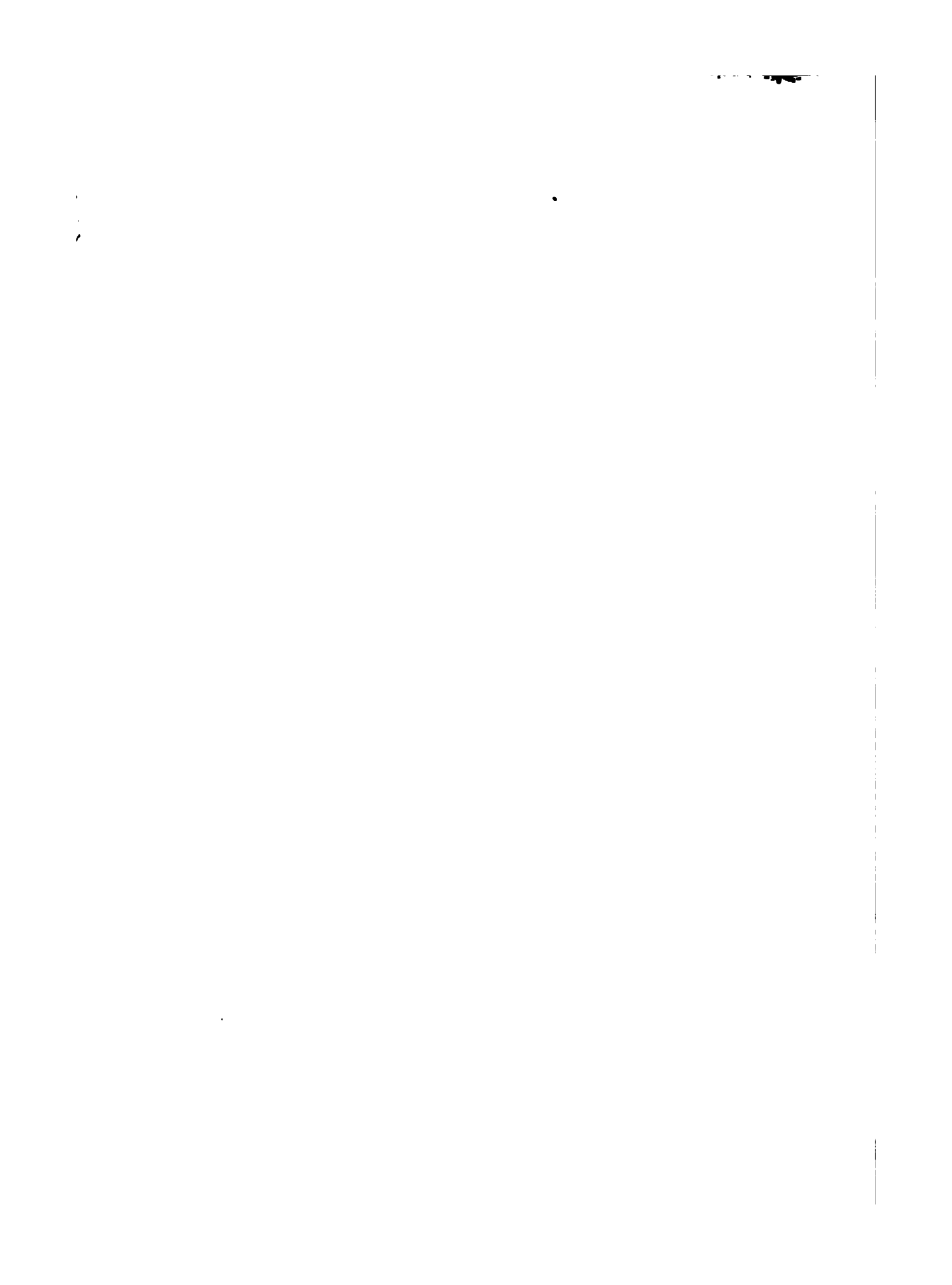
A questo elenco si potrebbe aggiungere qualche altro esempio, non più contrapponendo due forme dello stesso verbo, ma bensì due verbi della stessa famiglia: *affoltare* a *infoltire*, *appartare* a *spartire* o simile, *appuntare* (da *punto*) a *impuntire*, *avvalorare* all' antiquato *invalorire*, l' antiquato *cancrenare* a *incancrenire*, *dirozzare* ad *arrozzire*, *fiaccare* a *infiacchire*, *tormentare* a *intormentire*. E si potrebbe notare da ultimo, e mostrare con parecchi esempi, che l' uso è incerto anche nel formar, via via che occorrono, verbi come *infiorentinare* e *infiorentinire*, derivati da aggettivi locali.

Il Meyer–Lübke, portando il suo acuto sguardo indagatore anche sull'eteroclisia in *are* e *ire*, osservò [1] che oggi raramente i verbi delle due forme si distinguono nel significato, ma in quelli della prima pare che dovesse prevalere il significato fattitivo e in quelli della seconda l' incoativo. Quest' ultimo è ancora ben chiaro in molti casi. Attribuisce poi la scomparsa di ogni differenza negli altri, alla stretta parentela che hanno i due significati, e alla facilità con cui da quello incoativo si trapassa al fattitivo. E soggiunge che una ricerca storica rivelerebbe certamente altre antiche differenze.

Anche io non dubito della efficacia di una tale ricerca, quando fosse raccolta una ricca messe di esempi, sicuri nel testo e bene scelti a questo scopo, negli scrittori più remoti. Giovandomi dell' uso moderno, e di quel che si sa comunemente dell'antico, ho notato molte differenze di significato, non sempre spiegandole, potendo bastare i migliori tra i dizionari più noti. Ma son differenze particolari, non generali nè sistematiche. Alle altre osservazioni del chiaro filologo, ben poco ho da aggiungere. Non può certamente negarsi che dal significato incoativo si passi ben presto a quello fattitivo, che in molti casi è quanto dire dall' intransitivo al transitivo. E lo stesso potrebbe dirsi, io credo, del fatto opposto. Lo mostrano molti verbi dell' uso vivente, che hanno tutt' e due i significati. Però, quando si considerino tali esempi, pei quali nessuno sente ora il bisogno di crear nuove forme di verbi, e d'altra parte si ponga mente all'esiguo numero di casi, ne' quali le forme in *are* e *ire* ci mostrano appunto tale differenza, e anche al fatto che il signi-

(1) Op. cit. § 571.

ficato incoativo si ottiene per lo più dando al verbo la forma riflessiva, riesce malagevole il pensare che questa possa essere stata la principale cagione dell'eteroclisia. A ciò si aggiunga che spesso la forma in *ire* ha più schietto sapore toscano di quella in *are*, la quale vien preferita anche dalle persone colte, parlando e scrivendo, a Roma e nelle parlate che le si avvicinano. Forse, esaminando singolarmente ciascun gruppo de' verbi da me raccolti, si potrebbe trovare in parecchi qualche ragione particolare. Ma tale indagine va oltre lo scopo e i limiti assegnati a questo mio lavoro.

G. CAPPUCCINI.

L' EPIGRAFE INCISA SUL SEPOLCRO DI DANTE.

EMBRA CHE ORMAI TUTTI S'ACCORDINO nel negar fede a un'antica tradizione, che voleva Dante autore dell'epigrafe esastica rimata, la quale si legge sul suo sepolcro, preceduta dalle sigle S · V · F · (« sibi vivens fecit »). Poichè in un codice della Commedia appartenente al secolo XIV, ora conservato nella Bodlejana di Oxford, i famosi sei versi sono attribuiti a Bernardo Canatro (Canaccio), la questione parve risoluta definitivamente. Il Ricci [1] riassume e fa sue la notizia e le affermazioni del Mortara e del Borgognoni; il Moore nella sua edizione di *Tutte le opere di D. A.*, [2] pur ripubblicando i *Sette salmi penitenziali* solo « perchè è stato « uso l' includerli nelle edizioni delle opere di Dante », [3] non ha trovato uno spazio di sei linee per riprodurre l'esastico; recentemente lo Zingarelli, nel volume *Dante*, ora in corso di stampa, [4] si attiene alla opinione, che ormai può dirsi comune, senza mostrare il menomo dubbio che possa attribuirsi un valore a quanto il marmo e le parole dell'epigrafe attestano. Giova rileggere i sei versi.

S · V · F

IVRA MONARCHIAE SVPEROS PHLEGETONTA LACVSQVE
LVSTRANDO CECINI VOLVERVNT FATA QVOVSQVE
SED QVIA PARS CESSIT MELIORIBVS HOSPITA CASTRIS
ACTOREM QVE SVVM PETIIT FELICIOR ASTRIS
HIC CLAVDOR DANTES PATRIIS EXTORRIS AB ORIS
QVEM GENVIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS.

Già il Ricci [5] notò la coincidenza degli ultimi due versi con quelli della canzone *Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia,*

Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
che [6] *fuor di sè mi serra*
Vota d'amore e nuda di pietate:

(1) *Ultimo rifugio di D. A.*, Milano, Hoepli, 1891, par. III, IV, 261-66.
(2) Oxford, nella stamp. dell' Università, 1894.
(3) P. 193.
(4) *Storia letteraria d'Italia scritta da una Soc. di professori,* Milano, Vallardi p. 252.
(5) Op. cit. p. 264.
(6) Pur seguendo l'ediz. Moore, scrivo « che » e non « chè » per una ben chiara ragione.

e ne trasse argomento a concludere che colui il quale scrisse l'esastico « era compenetrato dal sentimento del poeta e ne avea « fermato i pensieri dominanti ». Ecco perchè l'epitaffio può essere stato creduto di Dante stesso; ecco perchè chi non poteva aver bene esaminato la questione, osservava, come ad esempio il Perez, che l'esastico « fu o scritto da Dante o da chi « ne conobbe l'intimo dei pensieri ». Credo non siasi ben posto mente al senso contenuto nei primi due versi. Il poeta qui si presenta come il difensore dei diritti imperiali, ch'egli cantò percorrendo, visitando (« lustrando ») le alte regioni (« superos », che dovrebbero comprendere Paradiso e Purgatorio) e l'Inferno (« Phlegetonta lacusque ») finchè vollero i fati: « cecini volue-« runt fata quousque ». Non saprei spiegare questa limitazione. Che qui s'intenda parlare della Commedia, come opera politica, non è dubbio. Ma che altro avrebbe cantato Dante sul viaggio per il regno dei morti, se i fati glielo avessero consentito? Nessuno si ferma, per quel ch'io vedo, su questo punto, che mi sembra di grande importanza. La difficoltà è tolta ove si supponga che realmente i sei versi appartengano a Dante; il quale li avrebbe scritti quando, non ancora compiuto il grande poema, potè aver timore non gli bastasse a tanto la vita. Accenno chiarissimo alla poca salute, all'eccesso di lavoro che gliela veniva minando, e alla soddisfazione d'esser uscito vittorioso dalla titanica lotta, è nel noto principio del XXV canto del *Paradiso*. Durante il tempo (che chiama « più anni ») in cui il sacrato poema lo fece macro, egli, sfinito o malato o còlto dal presentimento d'aver presto a morire – forse giustificato, come vedremo, da un pericolo comune – non potrebbe forse aver composto l'epitaffio? Il quale suppone in chi l'ha scritto la conoscenza del famoso distico, che comprende la vita e le opere di Vergilio. « Cecini », « genuit », « Florentia » son parole evidentemente suggerite da quello. Non dico che questa sia una prova; il Canaccio e qualunque altro (come Giovanni del Virgilio, che appunto nel terzo de' suoi sette distici nomina Pascua l'opera pastorale di Dante interrotta dalla morte) potevano ricorrere all'antico « Mantua me genuit », improntando su di esso l'opera loro. Ma è accettabilissima l'ipotesi che Dante, il quale probabilmente credeva di Vergilio l'epitaffio famoso, a cui è facile si riferisse nel v. 72 del canto VI del *Purgatorio*, pensando al caso intervenuto al suo maestro e che forse inter-

verrebbe anche a lui, di lasciare incompiuta l'opera propria, preparasse pur egli l'iscrizione da mettere sul suo sepolcro e la desse ad alcuno dei fidati amici o la lasciasse tra le sue carte in Ravenna. A lui piacquero forse i versi latini rimati, che aveva certo letto su famosi sepolcri (come su quelli di Iacopo del Cassero e di Beatrice contessa di Toscana); Giovanni del Virgilio doveva naturalmente preferire le forme classiche.

A ogni modo sarebbe singolare che un Canaccio, di famiglia bolognese, forse uscito da quel famoso Studio, in una età in cui, anche su l'esempio di Dante scrittore delle egloghe, si era tornati all'imitazione dei grandi latini, in sì solenne occasione, nella gara di tanti poeti, usasse le forme medievali ormai in discredito. Nella ipotesi che Dante sia l'autore dell'esastico, questo parmi composto prima delle egloghe famose. Me ne dànno sospetto le osservazioni seguenti. A Ravenna nel 1318 infierì una pestilenza; [1] da questo fatto il Ricci crede poter dedurre che, se Dante non si trovava colà, non vi si sarebbe allora recato; se vi si trovava, come gli par certo, non ne sarebbe partito: e ne conclude che il poeta v'era andato sino dal 1317, « prima che vi scoppiasse il cattivo influsso ». Del resto la pestilenza non fu limitata a Ravenna, e Dante potè temerne altrove. Ora lo Zingarelli [2] sostiene che l'Alighieri si recò presso Guido da Polenta nella primavera del 1320. Qui non è opportuno entrare nella difficile questione. Osservo che dal 1316 al '19 corsero anni calamitosi in molta parte d'Europa, compresa l'Italia. Riassumo dagli *Annali delle epidemie occorse in Italia*... scritti da Alfonso Corradi. [3] Nel 1316 la « pesti-« lenza [che era in Germania, Fiandra e Borgogna] contenne si-« migliante in Romagna e in Casentino infino in Mugello ».[4] Grave carestia fu nel '17 così in Italia come fuori; nel '17 e nel '19 in tutta Inghilterra gran mortalità d'uomini e peste fra gli animali: strage, specialmente tra le bestie bovine, in tutta Italia nel '18: anno, che fu, oltre che per il morbo che tanto colpì la Romagna e ch'è indicato dal Ricci, tristamente famoso per l'inverno rigidissimo. Sul principio dell'ottobre caddero grandi piogge che durarono quasi otto giorni; il Sarno e l'Elsa furono in piena. Al sopravvenire del freddo, l'Adige restava agghiac-

(1) RICCI, op. cit. p. 72.
(2) Op. cit. p. 329 sgg.
(3) Par. I, Bologna, 1865, pp. 169-70; vol. VII, par. I, Bologna, 1892, p. 29.
(4) GIO. VILLANI, *Croniche*, lib. IX, cap. 80 (78).

ciato. Il 6 dicembre (festa di san Nicola) cominciò a gelare così che sul Po potevano passare uomini e bestie: il pane non si poteva mangiare se prima non lo si poneva al fuoco. Tanto eccesso durò sino al 25 febbraio del '19; anno di cattiva raccolta per essere state le seminagioni guaste dalle piogge straordinarie dell'anno precedente. Sembra peraltro che il tempo di sofferenze e pericolo maggiori fosse il 1318, almeno in Romagna, che rimase spopolata dalla moría.

Dante, come del resto ogni altra persona, deve aver pensato con apprensione e dolore al continuato rischio, a lui specialmente inopportuno e nefasto per la grande opera non ancora compiuta. Non potrebbe adunque essersi preparata l'iscrizione in quel triste anno 1318? Non si capirebbero assai meglio le parole: « cecini voluerunt fata quousque »? Egli ebbe, com'è naturale, momenti di supremo sconforto. Quando i maggiori letterati della prima metà del secolo XIX mostrarono una certa antipatia per Dante, e classicisti e romantici si sentirono piuttosto attratti al Tasso, [1] non considerarono la dignità che fu di Dante nel sopportare il dolore: questo « tetragono ai colpi « di ventura », questo quasi mendicante che tremando per ogni vena pur sa distinguere l'opera gradita, secondo la bontà del cuore da cui ella esce, [2] dalla malignità di chi aspetta di esser pregato pur vedendo l'altrui bisogno per mettersi in sul niego; [3] e che come si loda di Bartolommeo della Scala, il quale prevenne con gentilezza il suo chiedere, [4] così esalta la Vergine che « liberamente al dimandar precorre », [5] ch'è quanto ella aveva per lui fatto chiamando Lucia; [6] con tutto il cuore desidera morire. A Forese che gli domandava quando lo avrebbe riveduto, egli risponde che non sa quanta vita ancora gli avanzi;

(1) « Noi veggiamo in Dante un uomo « d'animo forte, d'animo bastante a reg« gere e sostenere la mala fortuna; oltrac« ciò un uomo che contrasta e combatte « con essa, colla necessità, col fato. Tanto « più ammirabile certo, ma tanto meno « amabile e commiserabile ». Così scriveva il LEOPARDI (14 marzo, 1827) dopo aver visitata la tomba di Dante, senza aver « sentito alcun moto di tenerezza » e credeva che ciò generalmente avvenisse (v. *Zibaldone*, VII, 196). Lasciando le molteplici cagioni che gli hanno fatto sentire e giudicare a questo modo, parmi che la principale sia nell'inadeguato concetto che della Commedia si aveva allora e da classicisti, come il Giordani che sì incompleta idea erasi fatta del *Paradiso* (*Opere*, XIV, 188), e da romantici, come il Manzoni, che, improvvisando in onore del Monti i famosi quattro versi, non si contentava di paragonarlo a Dante come animo, ma gli pareva necessario attribuirgli la poetica vena di Vergilio.

(2) *Par.* VII, 106-8.

(3) *Purg.* XVII, 59-60.

(4) *Par.* XVII, 73-75.

(5) *Par.* XXXIII, 16-18.

(6) *Inf.* II, 97.

ma il suo tornare al Purgatorio non sarà tanto sollecito ch' egli non sia prima « alla riva » con la volontà. Tanto lo addolora lo scadimento di Firenze, che par precipiti in triste ruina.[1] Se qui è un nobile desiderio di chiudere per sempre gli occhi a tanti mali, parmi notare altrove un presentimento della morte. I celebri canti di Cacciaguida, scritti con tanta lena di ricordi fiorentini, più che d'altri signori che ospitaron Dante e di cui egli si lodò, contengono un elogio singolare di Cangrande, il quale aveva ridonato animo ai ghibellini. A non voler sofisticare, [2] quando, se non nel 1318, cioè nell'anno, in cui, a Soncino, Cangrande era eletto capitano della lega ghibellina, Dante poteva essere acceso da nuove speranze, che non era dato determinare, perchè sempre vaghe speranze? Per questo inclinerei a credere del 1318 i canti del cielo di Marte e l'incontro con Cacciaguida. Forse in quel tempo di pestilenza Dante ripensava con invidia alle antiche donne fiorentine certe della sepoltura. E appunto allorchè riferiva, con sì poco preciso latino, ciò che avrebbegli dello Scaligero rivelato Cacciaguida, l'esule sentiva che molta vita non gli restava

E disse cose incredibili a quei che fien presente.[3]

Un uomo di poco più che cinquant'anni, il quale magnifica un signore che ne conta ormai trenta e ha grande potere, perchè mai deve supporre che tanto tardino a verificarsi le cose meravigliose che questi farà, da aggiungere che appena potranno crederle quelli che allora vivranno? Egli sarà morto. A meno che non augurasse allo Scaligero successi molto lontani, bisogna convenire che la tristezza assale il poeta, dolente di non esser forse destinato a vederli. [4]

Se non che ogni sua speranza doveva essere in quel lavoro, ch'era sublime vendetta delle ingiurie fattegli dagli uomini e dal

(1) *Purg.* XXIV, 76-81.

(2) Il TODESCHINI (*Scritti su Dante*, I, 166-69) per sostenere che non può essere stato scritto prima del 1314 il canto I dell'*Inferno*, in cui si indica nel Veltro Cangrande, dice che questi divenne famoso dopo la vittoria riportata sui Padovani il 17 settembre 1314. Ma Dante, che probabilmente ricorda questa guerra nel IX del *Par.* (vv. 46-48), non credo avrebbe esaltato tanto chi, pur facendosi strumento di giustizia, versava sangue italiano, nè ancora aveva la dignità conferitagli dall' imperatore.

(3) *Par.* XVII, 92-93.

(4) Non so immaginare che allontanasse a bella posta il tempo di simili fatti per prudenza di profeta. A qualche prossimo avvenimento, di cui sapeva alcuna cosa, egli assai più probabilmente allude. Chi lo forzava al vaticinio?

destino, e insieme il fondamento della sua gloria. Sarebbe da chiedere: se ha preparato a sè stesso l'epitaffio, perchè vi si è presentato come il poeta dell'impero, il cantore della monarchia? Ripensiamo agli avvenimenti di quegli ultimi anni e del 1318 in particolare. Re Roberto d'Angiò aveva risollevata la parte guelfa; per il valido aiuto del pontefice Giovanni XXII era riuscito ad abbassare i ghibellini.[1] E Dante scrive il sesto del *Paradiso*, « il bel canto sul corso trionfale dell'aquila latina »;[2] nell'ottavo chiaramente allude con disprezzo al re da sermone. Chi sa che, dubitando di non giungere a innalzare ad Arrigo VII il gran seggio nel cielo empireo, non abbia voluto presentare l'opera sua, se disgraziatamente incompiuta, per uno dei più alti fini che aveva, e sè stesso per il cantore di quella idea dell'impero, che sola potè essere allora l'idea nazionale?[3]

A un intenso lavoro, da cui con qualche dispiacere si toglieva anche per corrispondere con un amico ben caro, credo accenni il famoso sonetto al Sigisbuldi:

Io mi credea del tutto esser partito da queste vostre rime, messer Cino;
chè si conviene omai altro cammino alla mia nave già lunge dal lito.
Ma perch'io ho di voi più volte udito che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
piacemi di prestare un pocolino a questa penna lo stancato dito.

Dal Fraticelli allo Zingarelli[4] si è pensato che la nave sia la vita ormai giunta alla fine, alla riva. Ma Dante e Cino erano quasi coetanei, se l'amico suo era nato nel 1270. Anche ammesso che il poeta volesse qui ricordar solo l'età sua (non nostra nave), perchè Cino pensasse alla propria; non avrebbe detto la nave lunge dal lito, ma vicina al porto. Lontana invece dal lito, può essere quasi in alto mare, cioè nel mezzo del cammino, e chi sa quanto starà ancora prima di venire a proda! Di più, che significa che il poeta s'induce a prestare « un pocolino » (quanto occorre per dettare un sonetto di semplice fattura com'è il presente) « lo stancato dito a questa penna »?

(1) Il Del Balzo così riferisce l'opinione del Pasqualigo su la ragione per la quale Dante, nella seconda egloga, chiamò Polifemo, il re Roberto: « Tanta era la « paura che egli [Roberto] vi veniva spar- « gendo [in Sicilia], massime verso « il 1318, allorquando la fortuna sì gli « arrideva, che se il papa, ad istanza dei « Siciliani, non si fosse interposto per una « tregua, avrebbe, per comune opinione, « dopo il gran guasto che vi fece, riguadagnato quel regno »; *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, I, 236, nota 62.

(2) Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, 2ª ediz., Firenze, Seeber, 1896, I, 270.

(3) Cf. Comparetti, op. cit. I, 272 sgg.

(4) Op. cit. p. 225.

Forse che Dante intende essersi stancato di scriver rime amorose e non le allegoriche e le morali, quelle « d'un amore in« tellettuale e filosofico », [1] ma ora farà una eccezione? Non ci sarebbe senso. Dante infatti qui non compone un sonetto d'amore sensuale. È una epistola in forma di sonetto, in cui accenna di tornare per poco a quelle forme ch' ebbe familiari in altro tempo; ora non attende più a « rime ». [2] E se a « questa « penna », cioè al genere lirico, « presta un pocolino » il dito, non è già perchè questo sia stanco per le troppe rime scritte; poichè anzi mostra come da molto tempo non siasi occupato di tal forma poetica. « Queste vostre rime » dice quasi con un poco di sprezzo. E allora perchè è stancato il dito? Perchè egli lo « presta »? E qual è l'altra penna, a cui poi il dito ritornerà? A me par chiaro che qui il poeta si tolga per un momento (quasi a breve riposo) dal grave lavoro della Commedia; lavoro che Cino non ignorava. [3] Ma resta sempre a dire qual fosse la nave lunge dal lito, a cui conveniva altro cammino. Chi non ricorda l'immagine prediletta da Dante della navicella dell'ingegno e del legno che varca cantando? Il quale se era andato terra terra sì che i lettori, in piccioletta barca, lo avevano potuto seguire, ora s' era messo in alto pelago, per l'alto sale; era, cioè, lontano dal lito. Dante era dunque intento a quell'ultima e più difficile parte dell'opera sua; scriveva il *Paradiso.* Non si deve quindi vedere in questo sonetto il fastidio d'« un « giorno di malumore » e un troppo facile obblio del poeta di aver anch'egli altra volta ceduto a molteplici amori; [4] e molto meno uno « sgarbato dispetto », un « tremendo rabuffo » come di chi « non credeva dover ricevere all' età sua questi sfoghi « amorosi »: [5] è in esso un accenno ben più importante all' intenso e alto lavoro, rispetto al quale lo scriver tenzoni in sonetti è naturalmente stimato ben povero esercizio d' ingegno.

Con altro animo si volse, più tardi, allorchè non temeva di

(1) FRATICELLI, *Il Canzoniere di D. A.*, Firenze, 1856, p. 223.

(2) Cf. CARDUCCI, *Delle rime di Dante*, in *Opere*, VIII, 105.

(3) Si veda, ad esempio, il sonetto di Cino, *Dante, io non odo*:

Il ben sai tu che predicava Dio
e non tacea nel regno de' demoni.

Cioè, tu sai, o Dante, quel bene, appetito del bene, pensamento buono, che divulgava il concetto e l'amore di Dio, quel bene (v. DANTE, *Inf.* I, 8) che non taceva nemmeno là dove parrebbe non dovesse trovarsi, nell'Inferno.

(4) CARDUCCI, *Discorso prelimin. alle « Rime » di Cino*, p. XXVI.

(5) BARTOLI, *Storia della letter. ital.* IV, 94.

lasciar incompiuta la Commedia, all'invito di Giovanni del Virgilio: la sua mano infaticata strinse nuova penna e diè inizio all'opera bucolica, che la morte ha troncato. Forse egli era a quel tempo inteso al lavoro ultimo, il « limae labor », intorno alla terza cantica. Ce ne son prova, oltre al noto riscontro col principio del canto XXV del *Paradiso*, i versi

... Quum mundi circumflua corpora cantu
Astrilocaeque meo, velut infera regna, patebunt,
Devincire caput hedera, lauroque iuvabit.

Quando verrà conosciuto il suo *Paradiso*, potrà compiacersi della corona poetica. Ora adunque non avrebbe scritto « cecini voluerunt fata quousque ».

Nello spingermi un po' troppo innanzi nel facile campo delle ipotesi non ho avuto altro intento se non quello di mostrare come nella composizione dell' ultima cantica, nelle varie disposizioni d'animo del poeta, può trovar luogo il desiderio di scriversi una epigrafe e quella epigrafe. Nella quale è da notare una grande modestia: non vi si accenna alla dottrina dei dogmi, non si chiama il poeta « gloria delle muse », come nell'entusiastico elogio di Giovanni del Virgilio; non si nomina nemmeno la fama, che, secondo l'amico suo bolognese, si estende dall'uno all'altro polo,(1) e, secondo il ravennate (Menghino Mezzani), penetra per l'universo mondo, (2) parafrasi quasi del secondo verso del *Paradiso*: no, egli ha semplicemente cantato, non si dice come, i diritti della monarchia. Percorse i luoghi « superi ». Se realmente non aveva allora condotto molto innanzi l' « ultimo lavoro », non poteva adoperare che una locuzione vaga, la quale comprendesse il *Purgatorio* e quella parte del terzo regno, a cui sarebbe giunto quando lo avesse colto la morte. Se l'anima, che è la « pars hospita », partì per sedi, luoghi più belli, per una città migliore; ciò non significa ch'egli ponesse sè stesso subito in paradiso. Invece il Mezzani e Giovanni del Virgilio, fin dal giorno della morte, schiusagli la corte superna, lo facevano ritornare al cielo: che è il concetto più naturale e spontaneo a chiunque componesse un epitaffio per Dante.(3)

(1) *Et fama pulsat utrumque polum.*

(2) *Inclita fama cuius universum penetrat orbem.*

(3) Questo concetto, com'è naturale, ricorre anche nei molti scritti, che la morte di Dante inspirò. Vedasi, ad esempio, il sonetto dato come di anonimo dal codice Chigiano n. 580 e che fu attribuito al Faytinelli, *O spirito gentile, o vero dante*,

Ma uscendo finalmente di tanti travagli (« felicior ») s'indirizzò alle stelle, verso il suo fattore; « petiit auctorem (o « actorem ») « suum astris ». Con sottile distinzione, non aliena dall'indole e dall'ingegno dantesco, usando il verbo « petere », l'autore dell'epitaffio non dice troppo: ogni anima di purgatorio « petit « auctorem suum », quel padre che sta nei cieli (« astris »). E in fine è quel delicato affettuoso richiamo all'esilio, al dolore di dover chiudere gli occhi fuori di Firenze. Inoltre, perchè nell'esastico non si fa cenno della città di Ravenna? Persino nel distico antico « Mantua me genuit » non eransi trascurate le indicazioni del luogo della morte e del sepolcro, ove furono trasportate le ceneri di Vergilio. Poteva bastare « hic » come designazione di luogo, lo so; ma quanto più giusto sarebbe stato contrapporre a Firenze, madre di poco amore, Ravenna ospitale? Un'epigrafe scritta dal Canaccio o da altro ammiratore di Dante pare dovesse onorar non solo il poeta, ma anche l'ultimo suo rifugio. Non è una espressione troppo generica « extorris ab oris »? Tutto ciò non dimenticava nel suo epitaffio Giovanni del Virgilio. Ma se Dante ha realmente scritto questi versi, tale indeterminatezza si spiega: come poteva egli esser sicuro del luogo di sua sepoltura? L'amico del cittadino morto in esilio chiamerà Firenze « ingrata », in antitesi con la « pia » Ravenna; [1] ma è qui detta soltanto « parvi mater amo- « ris ». Lo sdegno non parla nei versi che devono rimanere sul proprio sepolcro. Se nella canzone *Amor, dacchè convien* (per non citar altro luogo delle opere dantesche), in quel passo che più si raccosta all'ultima parte dell'esastico, ella è *vuota d'amore e nuda di pietate*; qui è madre, della quale il figlio avrebbe desiderato più grande l'amore. Bisognerebbe proprio credere che il Canaccio non solo avesse animo e mente conformi a quelli di Dante; ma sapesse imitar troppo bene l'arte di lui, spogliarsi dei sentimenti propri e dar al personaggio introdotto a parlare il linguaggio più verosimile. Come in uomini tanto inferiori al grande poeta supporre una tale arte e una tanta moderazione

sonetto notevole anche per la conoscenza che l'autore mostra del Paradiso dantesco:

È l'anima tua santa oggi partita
dalla miseria della turba errante;
a te, il quale io credo fermamente,
rispetto alla tua fede e gran virtute,
essere a' piè del vero Onnipotente,
mi raccomando; e per la mia salute
priego che prieghi quella Magestade,
ch'è uno in tre, e tre in unitade;
della cui trinitade
e del suo regno sì bene scrivesti...

(1) GIO. DEL VIRGILIO, vv. 9 e 11 del suo epitaffio.

e nelle lodi e nelle invettive così facili a chi fu testimone delle ineffabili sofferenze dell'esule? Inoltre è da osservare che l'esastico non contiene la data della morte; ciò che non manca negli altri due che possediamo, elemento necessario a un'epigrafe.[1] Non si parla di marmi, di sepolcro adorno, ma solo si dice « hic claudor »; parole convenienti anche a qualunque modestissima tomba.

Tutto questo discorso parrà forse inutile e vano a chi veramente crede che il Canaccio sia indicato dall'autorevole codice Bodlejano Canoniciano n. 97 di Oxford, che alla c. 193 reca la seguente notizia: « Epitaffium ad sepulcrum Dan-« tis in Ravenna urbe factum per dominum Ber-« nardum de Canatro: Iura Monarchiae &c. ». Chi ha scritto queste parole non si è forse espresso in modo molto chiaro; ma chi legge senza preconcetti intende che non l'epitaffio, ma il sepolcro sia stato fatto da messer Bernardo. Il nome più vicino a « factum » è « sepulcrum », non « epitaffium ». E si può intendere che fu murato un marmo, che fu abbellito il sepolcro, anzi che a dirittura rifatto. Se avesse inteso riferire « factum » a « epitaffium », per evitare l'ambiguità, avrebbe usato « scriptum », « compositum » o simile più proprio e determinato vocabolo. Che se chi dava tale notizia intendeva con le sopra citate parole che il Canaccio fosse autore dell'esastico, credo bisogni convenire ch'egli non bene interpretò il senso dei due sonetti riportati nella stessa carta di quel codice. Il primo è di un anonimo De laude dicti domini Bernardi, il secondo è la Responsio di Bernardo stesso; il quale non ci fa saper nulla su la ragione, per cui aveva ricevuto delle lodi. In cambio di queste egli conforta di non si sa bene quale sventura l'amico, con espressioni che ricordano la Commedia:

Le lode che mi deste a dar mi mosse *a voi conforto tal qual son mie posse.*

(1) Può rispondersi a ciò che l'epitaffio « Iura monarchiae » fu scritto per completare l'altro « Inclita fama ». « Certo », scrive il Ricci (op. cit. p. 261), « lettera-« riamente l'una epigrafe completava l'al-« tra e poterono ben essere scolpite in-« sieme nel luogo ove riposava il divino « poeta ». Ma, come abbiamo veduto, nel secondo si dice che Dante andò in paradiso il giorno stesso in cui morì; le parole del primo suonano diversamente. E poi perchè ripetersi? Nell'uno e nell'altro è la notizia della patria. La differenza sta nel modo diverso di concepire e di sentire e nella rara modestia dell'esastico. Bisognerebbe piuttosto immaginare che fosse avvenuto il rovescio; cioè che prima fosse inciso l'epitaffio « Iura « monarchiae » e dopo l'altro « Inclita « fama ».

Ma di che lo avea lodato lo scrittore del primo sonetto? Se d'aver composto l'esastico, d'un'opera, insomma, dell' ingegno, sembrerebbe strano com' egli le accettasse così, senza alcun tentativo di schermirsene. Leggasi con attenzione il sonetto dell'anonimo al Canaccio.

Vostro sì pio ufficio offerto a Dante, tanto aspettato già, messer Bernardo,
tanto più car' gli fia, quanto più tardo gli è stato ogni altro amico al si-
[migliante.
Sì ch' ei ve 'n loda in ciel tra l'alme sante, et io ve 'n lodo in terra; ma
[mi guardo
di nominarmi in questo foco ov' ardo, che servir non vi posso come fante.
Ciò ch' io non posso, minimo Dantista, in darvi degne lode, grazie e onore,
lascio al dover d'ogni altro mio maggiore. Voi fate che 'l suo nome omai
[non muore
(se pria non muor l'età del ferro trista) scritto nel marmo vostro ad ogni
[vista.
L'onor che date al cenere et all'osse vostro amor mostra quanto al vivo fosse.

I codici citati dal Ricci ripetono con insistenza che prima fu inciso l' epitaffio, che nessuno ha attribuito al Canaccio, quello che comincia « Inclita fama », e poi l'altro « Iura monarchiae ». Se dunque messer Bernardo veniva secondo, non è vero che a Dante deve esser tanto più gradita cosa in quanto ogni altro amico suo gli era stato tardo al simigliante. È una lode di letterato a letterato questa? Non mi par possibile supporlo. Ogni altro poteva avere scritto quell' epitaffio che sapeva; non dunque buona volontà, ma ingegno poteva essergli mancato. E se, com' è da credere, questo è un secondo epitaffio, c' era stato un altro ammiratore più sollecito a fare un simile ufficio alla memoria di Dante. Pio ufficio; non è quindi opera intellettuale; ma un onore reso al poeta in altro modo, ufficio tanto aspettato già. Era la prima epigrafe che si scolpiva su quel sepolcro? Forse si scolpirono contemporaneamente, com' è costretto il Ricci a supporre? [1] Ma allora, se questo sonetto è del Mezzani, come il Ricci crede, [2] il nome di Dante non morrà perchè è incisa con quella di messer Bernardo anche la sua iscrizione? Ma non sembra possibile ammettere che proprio il

(1) « Poco dopo che il Boccaccio fu andato « a Ravenna per la seconda o terza volta « nel 1353, l'urna fu ripulita e v'apparvero « a poca distanza di tempo se non contempo- « raneamente i due epitaffi »; op. cit. p. 261.

(2) Op. cit. p. 266.

Mezzani dettasse quei sedici versi, a cui il Canaccio avrebbe dovuto nel rispondere render la parte di lode che all'amico sarebbe spettata per l'epigrafe « Inclita fama ». Il marmo è dall'anonimo detto vostro e non nostro; onde par chiaro anche allo Zingarelli [1] che qui si tratti di un ringraziamento di un ammiratore di Dante rimasto a noi sconosciuto « per « l'incisione dell'epigrafe ». Ma epigrafe di chi? Del Canaccio stesso? E come non una parola sul merito letterario di essa? Ma chi vede nell'anonimo il Mezzani, potrebbe osservare che l'epitaffio « Inclita fama » non fu inciso contemporaneamente all'altro « Iura monarchiae ». Il cesenate Francesco di maestro Tura in un codice della Commedia, finito di scrivere nel 1378, dà il nome del Mezzani per il primo epitaffio e del secondo dice che fu fatto « nuperrime per quendam ». Parrebbe dover di qui dedurre la non contemporaneità almeno della apparizione (non dico composizione) delle due epigrafi. Anche in questa ipotesi non è men vero che al Canaccio dovevasi una parola d'encomio per aver fatto parlare in quel modo Dante nei sei versi rimati.

Se l'esastico era di Dante, quand'anche non al cesenate Francesco di Tura, poteva ben esser noto ai Dantisti; parola che nel sonetto qui esaminato evidentemente vale ammiratori di Dante: quindi non un accenno al merito letterario dei versi latini, che potevano, in quel risorgere delle forme classiche, meno piacere. Ma per ognuno dei superstiti amici era un dovere rispettar la volontà del grande uomo. In conclusione, ci pare che i due sonetti non ci dicano altro che questo: il Canaccio aveva esaudito un voto di quei buoni Dantisti, adornando il sepolcro del poeta e facendovi incidere un epitaffio. Se anch'esso, comparso « nuperrime », era stato preceduto dall'altro « Inclita « fama », può dirsi benissimo che il nome di Dante, raccomandato a versi da sè stesso composti, « mai non muore ». [2] Lo Zingarelli pensa che, se un « sì pio ufficio » era « tanto aspet- « tato », non doveva esser già su quella tomba altra iscrizione. E se l'ufficio « tanto aspettato » fosse questo appunto di compiere la volontà del morto poeta? Non il solo Bernardo poteva

(1) Op. cit. p. 354.

(2) Naturalmente il nome di Dante doveva esser tramandato ai posteri non da marmi, come ha detto un altro poeta; ma in qualunque modo si spieghi il sonetto, questo è il pensiero di chi lo scrisse.

posseder copia dell'esastico. È probabile che gli amici ne fossero stati, come poi vedremo, impediti.

Per porre d'accordo il senso che mi sembrano avere i due sonetti con la notizia data da chi esemplò il codice Bodlejano, ho creduto che le parole Epitaffium ad sepulcrum... factum non significhino altro che il sepolcro fu fatto, cioè reso un vero sepolcro, e non che l'epitaffio fu composto dal Canaccio. Ma quand'anche la stessa disposizione delle parole[1] e qualche segno diacritico non lascino dubbio sul riferirsi di « factum » a « epitaffium »; la mia ipotesi non perde nulla del suo valore. Chi ha così scritto, o chi a lui può averlo riferito, è stato tratto in inganno dai sonetti, che non bene interpretava. Del resto, per qual ragione il codice Bodlejano abbia maggiore autorità degli altri Vaticano e Parigino[2] che dicon di Dante l'esastico, non mi sembra dimostrato. Forse perchè il primo reca anche i sonetti? Ma, anche avendo in più questo particolare, poteva chi mise insieme quelle notizie essere appunto fuorviato da un modo inesatto d' intenderli.

E ora sarebbe da chiedere come mai gli amici di Dante credettero opportuno inscrivere su la sua tomba dei versi, de' quali i due primi, attentamente esaminati, verrebbero a significare che la Commedia non è compiuta. Non mi par tanto strano che i moderni, occupati talvolta un po' troppo e del sepolcro e del tempo in cui l'epitaffio, anzi gli epitaffi vi furon posti e di chi li compose, non siansi resa chiara ragione di ciò che versi così importanti voglian dire; meno sembra probabile che gli amici del poeta non si curassero di comprendere quanto quel grande aveva lasciato scritto di sè. L'ammirazione, il culto per un sì profondo pensatore, per uno scrittore anche ad essi oscuro, spiegano bastantemente come non osassero ritoccare l'esastico, almeno in ciò che non potesse offendere alcuno, come non sarebbe impossibile supporre e vedremo più oltre. In fondo, il tratto da noi discusso, vuol dire: – nel mio viaggio attraverso i regni de' morti cantai i dritti della monarchia sino alla fine della mia vita. – E nessuno dubita che Dante poco più vivesse dopo

(1) Il Del Balzo (op. cit. II, 72) riproduce così quelle parole:

Epitaffium ad sepulcrum Dantis in Ravenna urbe factum per dominum Bernardum de Canatro.

Non ho avuto alle mani il *Catalogo* del Mortara, che descrive il codice di Oxford.

(2) De Batines, *Bibliografia Dantesca*, II, 167 e 238.

aver dato compimento all'opera sua. Notissimo è il miracoloso ritrovamento degli ultimi canti, riferito dal Boccaccio.

Sarebbe ora da chiedere che cosa può aver impedito per tanto tempo ai buoni amici del poeta d'incidere e così pubblicare l'epitaffio famoso. Forse non era pronto, ripulito, decorato il sepolcro. Inoltre bisogna por mente alle parole, con cui comincia l'esastico. Ravenna era stata restituita alla Chiesa Romana « existente domino Bertrando Ostiense cardinali » [1] nel 1329, quel medesimo cardinale che aveva il 24 gennaio del 1321 pubblicata una condanna contro Pietro di Dante, e che, se è da credere a quanto ne scrive il Boccaccio, in parte confermato da documenti e da qualche altra testimonianza, perseguitava l'autore del libro *De Monarchia*. Per quanto Ostasio da Polenta, allora signore di Ravenna, avesse, come sembra, aiutato il pietoso concittadino di Dante, Pino della Tosa, a dissuadere il cardinale dal recare sfregio alle ossa del poeta; non era poi opportuno procurare a Ostasio stesso delle noie col magnificare le virtù di quello insieme con l'opera sua politica, onorandone le ceneri salvate forse con fatica dalla intolleranza della curia. Potendo accettare le congetture del Ricci [2] (ciò che non ha fatto ora lo Zingarelli [3]) che le epigrafi venissero incise verso il 1357, sarebbe da ricordare che nel 1352 Bertrando moriva. Ostasio era morto nel 1346. Dopo di lui fu signore di Ravenna Bernardino da Polenta (1346-1359), che sedò una sollevazione di popolo avvenuta il 28 maggio del 1357, uccidendo, imprigionando. Sembra che allora fosse messo in carcere il Mezzani, confortato con rime da Antonio da Ferrara. Lo stesso Mezzani, notaio e rimatore, segnò nel 1343 un atto importante: i Ravennati, i Cerviesi e Ostasio « giurarono obbedienza alla « Sede Apostolica, chiedendo anche perdono d'essersi ribellati « a Bertrando del Poggetto. Con esso Ostasio promise di « presentare al Legato e ad ogni altro ufficiale della « Chiesa le chiavi di Ravenna e di Cervia ». [4] Il Mezzani era ghibellino; ma ormai anche in Ravenna l'idea imperiale era nome vano, senza soggetto. Molto probabilmente adunque la prudenza aveva consigliato a non rendere a Dante il pio ufficio, se non quando fosse senza pericolo il farlo e per la memoria e

(1) Ricci, op. cit. p. 188.

(2) Op. cit. pp. 259, 265.

(3) Op. cit. p. 354.

(4) Ricci, op. cit. p. 221.

le ceneri sacre e per coloro che le circondavano di sì riverente affetto. I quali peraltro non potevano aver più interesse alcuno a una propria dimostrazione di parte, facendo parlar Dante a quel modo sul sepolcro. Solo la fede costante di buoni amici alla volontà e agli ideali dell' ospite indimenticato spiega l'aspettazione, la soddisfazione dell' opera compiuta e le lodi pubblicamente date e ricevute.

Si è pensato che il Canaccio « composti i suoi versi per « farli scolpire sull' arca di Dante, dovè dare ad intendere che « fossero fattura del medesimo divino poeta; o, pure, questa « voce, se non da Bernardo medesimo, dovè essere sparsa molto « più tardi, da ammiratori dei famosi sei versi, per difenderli « dalle volubilità di taluno, che, forse, manifestò il desiderio di « condannarli alla stessa sorte dei versi del poeta bolognese ».[1] Il Ricci ha cercato di spiegare come siasi diffusa la voce che l' epitaffio « Theologus Dantes » di Giovanni del Virgilio fosse prima inciso e poi tolto dall' arca dove il poeta fu sepolto, e ha dimostrato come ciò non sia mai avvenuto.[2] Strano timore doveva esser quello di chi, fatta porre una propria iscrizione su una tomba, tenta con menzogne che di là non venga mai tolta. Perchè vuole che sempre vi si legga? Forse per quella poca fama che gliene può venire? Ma se rinuncia a farsene credere autore! Solo perchè questo era l' epitaffio più bello fra i passati, i presenti e i futuri? Di più, quando mai accade questa continua sostituzione di un epitaffio a un altro? V' era allora una moda che facesse dalle sepolture raschiare le vecchie iscrizioni per sostituirvene delle nuove? Ma, può dirsi, altri, non l'autore dell' epitaffio, lo hanno temuto, e perciò inventarono la storiella. Chi poteva ormai avere tale intento? Il tempo della gara indetta da Guido Novello era passato.

La voce che Dante fosse autore dell' esastico non ha, a mio credere, che due probabili spiegazioni: o il grossolano modo d' intendere i versi come composti dal poeta, perchè in essi parla in propria persona[3] o il credere realmente che Dante

(1) Del Balzo, op. cit. II, 75.

(2) Ricci, op. cit. pp. 252–56.

(3) « Poterono », scrive il Ricci, op. cit. p. 263, « certo crederlo sua fattura per « esser dettato in prima persona, come se « Dante stesso facesse fede dell' opera sua « maggiore, e per l' aspirazione al para- « diso » (aspirazione, è detto bene, « actoremque suum petiit »; ma questo è proprio un argomento che infirma l' opinione del Ricci) « fine della sua più su- « blime concezione e dello stesso suo amore,

li avesse scritti; onde eran tenuti in gran conto. Che proprio in Ravenna, una città sì piena di sepolcri e d'iscrizioni antiche, si cadesse da persone cólte (poichè di persone cólte qui si tratta) in un errore come questo, mentre potevano leggersi o in altro modo conoscersi molti epitaffi in prima persona, che nessuno certo pensava preparati prima di morire da coloro ch'erano in esse ricordati; non mi pare poter supporre. È vero che Dante era stato uno scrittore, un poeta; ma senza un fondamento di verità, senza una particolare notizia a noi non pervenuta, per la quale si avesse, se non sicurezza, almeno sospetto che Dante, in determinata occasione, s'era composta l'iscrizione sepolcrale, non è presumibile che la voce si diffondesse.

Ad accettare adunque la seconda delle due probabili ipotesi m'inducono le ragioni esposte fin qui e qualche altra osservazione che riferirò brevemente. Tra le iscrizioni ravennati riportate dallo Spreti [1] è notevole una [2] in una grande lapide, collocata in terra. In essa Caio Clodio Paolino, giovane di ventiquattro anni, parla in prima persona: «Dum vixi . . . can«tavi . . . iam doctus notus et noctibus pervigilavi ast miro in«genio sacro concrepui . . . ut me infern. . . . . Stygias dis pater «accipiat». Dante, che dobbiamo immaginare pensoso dinanzi alle «tombe terragne» che «portan segnato» quello che i sepolti «eran pria», [3] non poteva esser passato oltre entrando nella chiesa sul cui limitare leggevansi quelle parole, senza riflettere a quello che si inscriverebbe su la propria fossa. Qual meraviglia che da questa e da simili impressioni e dal presentimento della morte vicina fosse indotto a scriver l'esastico?

Nel codice Bodlejano, più volte citato, il quinto verso dell'epigrafe leggesi così:

HIC CLAUDOR DANTES PROPRIIS EIECTUS AB ORIS,

a differenza del marmo, ove fu inciso nella forma «patriis ex«torris ab oris». In altri codici la lezione è diversa; non «eiectus», ma «externus». Quel gettato fuori dal paese ch'era suo pare fosse spiaciuto ai Fiorentini e per

«e pel vivo rimpianto d'esser morto lungi «dalla patria senza che la forza del«l'ingegno gli aprisse *il bell'ovile ove* «*dormì agnello*!»

(1) Desiderio Spreti, *De amplitudine, de vastatione et de instauratione urbis Ravennae*, Ravenna, 1793, I, 214 e II, 46.

(2) È la 58ª della classe I.

(3) *Purg.* XII, 17-18.

opera loro si sarebbe attenuata l'espressione in una più generica e men aspra per essi. Ciò non toglie che l'epitaffio si contenesse, come ho di sopra notato, in una grande moderazione, specialmente per l'ultimo verso. Che se la lezione del codice Bodlejano (« propriis eiectus ») è genuina e l'averla cambiata fu un riguardo a Firenze, [1] il fatto può meglio spiegarsi supponendone autore Dante che il Canaccio o altri. Prima che venisse incisa, l'iscrizione era nota e se ne ebbe copia dagli ammiratori del poeta. La storia delle varianti, che non sono poche – ad esempio «actoremque», «auctoremque», «factoremque»; «ca« stris », « terris »; « petiit », « reddit » - potrebbe mostrare una diffusione di questi versi prima che comparissero sul marmo.

La voce che l'esastico fosse di Dante fu certamente diffusa nel secolo XIV, come fanno fede i codici che la raccolgono, e nel XV era ancora viva ed affermata senza dubbi da cólte persone. Desiderio Spreti, nella sua storia scritta nel 1450, trovava assai bello l'epitaffio che Dante erasi composto: « Epita« phium, quod sibi mirum composuit, in ipso marmore incisum, « tale est . . . ». [2] Il Ricci crede che Bernardo Bembo, facendo incidere l'esastico e aggiungervi le lettere S·V·F·, seguì l'autorità delle storie dello Spreti « diffuse allora e reputate as« sai ». [3] Ma solo delle storie dello Spreti si sarà fidato il Bembo o di altre autorevoli testimonianze ravennati? Preferire un epitaffio senza date, senza lodi, è prova chiara ch' egli lo credette di Dante, e forse non con leggerezza fece la scelta e si formò la convinzione espressa nelle sigle. Le quali, se furono aggiunte poco dopo l'incisione dell'epigrafe, [4] acquistano un valore più grande.

Nel piccolo marmo quadrato, già appartenente al sepolcro di Dante costruito per ordine del Bembo, son le parole « His non « cedo malis », ossia « per la corona del poeta e per quella del « martire io non cedo alle sciagure », « motto », dice il Ricci, [5] « giustamente assegnato a Dante ». Cioè il concetto è dantesco, e ciò prova con quanto studio si cercò di conservare in luogo così sacro quello che potevasi della effigie fisica e morale del poeta. Ma perchè non si credesse che l'esastico fosse, per

(1) V. in DEL BALZO, op. cit. II, 72, la nota 2.
(2) Cf. in RICCI, op. cit. p. 262.
(3) Op. cit. p. 263.
(4) DEL BALZO, op. cit. II, 75.
(5) Op. cit. p. 276.

un artificio retorico, come le quattro parole citate, in prima persona, si volle non trarre in inganno il visitatore affermando l'autenticità di esso, S·V·F·

Anche si potrebbero fare altre osservazioni su la forma dei sei versi famosi. Ho già notato l'imitazione del distico «Mantua «me genuit».

Superos. Se gl'inferi sono quelli sotterra, superi sono tutti gli altri e dell'altissima montagna e dei cieli. Di più può dirsi col poeta[1] che quante anime non si calano verso d'Acheronte, sian destinate alla gloria eterna. In questo passo della seconda cantica Dante accomuna, rispetto alle infernali, le anime del purgatorio e del paradiso. «Infera regna» della egloga prima[2] son da intendere per inferno; come qui superos valgono, per la stessa ragione, purgatorio e paradiso insieme.

Flegetonta lacusque. Flegetonta è notato tra i fiumi infernali visitati. Vergilio dice a Dante che quello era quanto, dal loro entrare nella porta dell'inferno sino al terzo girone del settimo cerchio, avevano veduto di più maraviglioso.[3] Lacus ricorda la parola «lacca» più volte usata dal poeta[4] e l'*infima lacuna dell'universo*;[5] e «lacca», secondo il *Glossario* del Du Fresne e l'*Amaltea* del Laurenti, nel basso latino valea «cavità»; derivato forse da «lacus...».[6] Stazio,[7] parlando di Anfiarao sceso all'averno con il carro e le armi, passo sicuramente imitato da Dante,[8] scrive:

Tunc regemunt pigrique lacus, ustaeque paludes.

Qui «lacus» è in senso simile.

Castris. Nel Ducange è registrata la differenza che nel medioevo facevasi fra «civitas», «urbs» e «castrum». Innanzi tutto è da dire come questo vocabolo è forse in tutta l'epigrafe il più medievale per il significato. Lo voleva il concetto cristiano, lo voleva la rima. Se «castra» val meno che «civitas», perchè per lo più non vi risiede il vescovo, «meliora «castra» è chiaramente il purgatorio, ove non è Dio, ma sol-

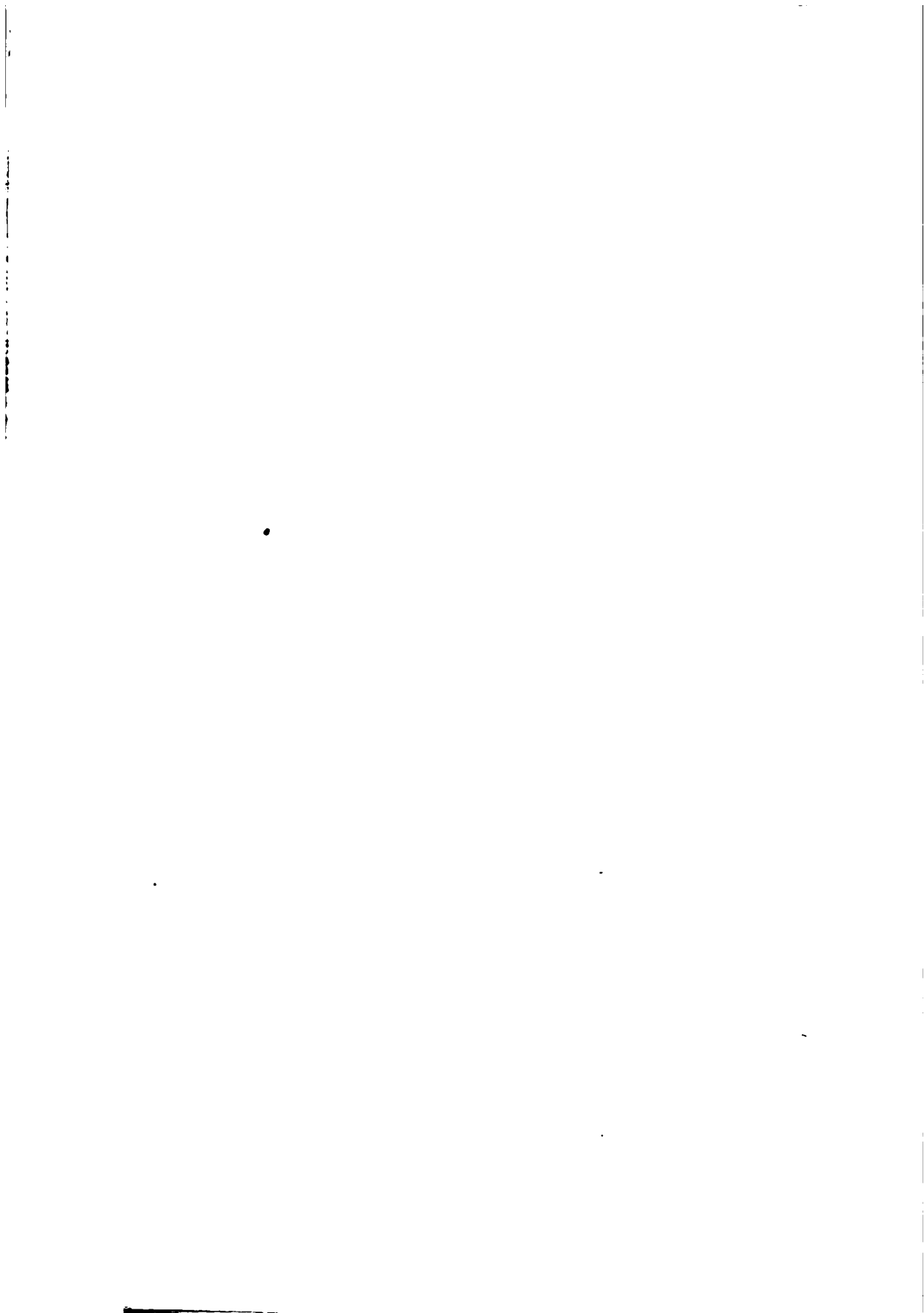
(1) *Purg.* II, 104-5.
(2) V. 49.
(3) *Inf.* XIV, 85-90.
(4) *Inf.* VII, 16; XII, 16; *Purg.* VII, 71.
(5) *Par.* XXXIII, 22.
(6) Ross. in Scartazzini, *Enciclop. Dant.*
(7) *Teb.* VIII, 17.
(8) *Inf.* XX, 32-36.

tanto la luce del sole. E sarebbe una tacita antitesi con la « civitas Dei », dove risiede l'autore e il motore di tutte le cose. E come importi per la mia tesi intendere che Dante si faccia subito luogo nel purgatorio, ho già rilevato.

Propriis eiectus ab oris. Patriis extorris ab oris. Qualunque sia la genuina lezione, è sempre una reminiscenza vergiliana.

Riassumendo, sembrami che vada tenuta in maggior conto l'antica costante tradizione: il mistero su la verità, dovuto a ragioni di prudenza, spiega l'attribuzione o a persona ignota, come nel codice di Francesco di Tura (1378), « epitaphium... nuperrime factum per quendam », o al Canaccio che lo fece incider sul marmo. Potranno forse trovarsi prove e argomenti che meglio rischiarino una questione non vana nè credo inutilmente riesaminata; per la quale si aggiungerebbe un componimento breve ma importante alle minori opere del poeta, si metterebbe in rilievo un fatto della sua vita non sospettato finora, si getterebbe un po' di luce su la storia delle persecuzioni alle ceneri del cantore dell'idea imperiale e su la invitta fede degli amici suoi.

Torino, 17 gennaio 1901.

ORESTE ANTOGNONI.

LA BIBLIOTECA DI SAN FRANCESCO (TEMPIO MALATESTIANO) IN RIMINI.

UN MAESTRO DI GRAMMATICA, «VENERA-«bilis vir dominus Sampierinus canonicus Arimini», nel 1435 lasciò per testamento ad un canonico Angelo ed al «magnificum et potentem dominum «Carolum de Malatestis» una sua casa «in qua tempore sue «vite et mortis solitus fuit et erat tenere scolas gramaticales et «scientie gramaticalis». Il magnifico principe avea pensato di destinare il valor di quella casa «pro quadam bibliotheca «construenda et fabrichanda in civitate Arimini ad comunem «usum pauperum et aliorum studentium in facultatibus, quarum «libri ibidem venirent deponendi»: lui morto, la volontà sua eseguì Galeotto Roberto, che nel luglio del 1440 «vendidit et «tradidit egregio viro et gramatice professori magistro Bona-«venture filio quondam magistri Pauli cirosici olim de Verona» quella casa «pro pretio et nomine pretii ducentarum librarum»; e tal somma «voluit, deposcuit et mandavit integre debere dari, «solvi et numerari rev. in Christo patri domino Ieronimo episcopo «Arimini», perchè questi la spendesse «in hedificio et pro «hedificio dicte librarie». [1] Il Tonini non riuscì a determinare «che operasse poi il vescovo»; [2] ma è fuor di dubbio che nel 1490 la biblioteca esisteva, arricchitasi già delle opere che le aveva lasciato il Valturio. La iscrizione, infatti, che oggi è murata nel cortile dell'ex-convento, e che il Clementini e il Garuffi pubblicarono, ma non perfettamente, va letta così: PRINCIPE PANDULPHO MALA|TESTAE SANGUINE CRETUS | DUM GALAOTUS ERAT SPES | PATRIEQUE PATER DIVI[NI] ELOQUII | INTERPRES BAIOTTE IOANNES | SUM TUA CURA SITA HOC BIBL[I]O|TECA LOCO · 1490. [3] Dice bene il Tonini: per cura di frate Giovanni di

(1) L'atto notarile è nella biblioteca di Rimini, *Collez. Zanotti*, tomo VI, parte II, p. 110. Pubblicato dal TONINI, *Storia di Rimini*, Appendice al vol. II (Rimini, 1882), doc. XXXV, p. 134 sgg. L'atto fu rogato nel palazzo dei Malatesta, presenti Ungaro degli Atti da Sassoferrato, Pacino «de Consulibus de Fracta», Giovanni Tiberti da Cesena, Guglielmo Malatesta e frate Gregorio cappellano del vescovo riminese.

(2) *Storia* cit. II, 83.

(3) Cf. BATTAGLINI, *Della corte letter. di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, p. 170. Un discreto facsimile in TONINI, op. cit. p. 406. L'anno 1490 fu erroneamente letto 1420 dal MUCCIOLI, *Catal. codd. mss. biblioth. Malatestianae Caesenae*, II, 51.

Filippo Baiotti da Lugo, professore di teologia e guardiano del convento, « fu o eretta o ampliata una biblioteca degna della ma-« gnificenza del principe regnante Pandulpho e del suo go-« vernatore Galaotus ». Ampliata, ho detto, per ciò che Roberto Valturio con testamento del 3 maggio 1475 lasciò alla libreria del convento « omnes libros cuiuscumque facultatis, ut « perpetuo stent et sint in libreria dicti conventus ad usum stu-« dentium et aliorum fratrum et hominum civitatis Arimini », severamente vietando di asportarli da quella sede e imponendo la costruzione d' « unam aliam liberariam in solario desuper, « actam ad dictum usum liberarie ». Pertanto « hoc loco », come dice la iscrizione che ho riferita, « sita [fuit] bibliotheca » nel 1490. (1) Eran tra quei libri l' *Esperis* di Basinio da Parma e l'*Anticlaudianus*, che ora conservansi nella Gambalunghiana.

Della ricchezza cospicua della biblioteca, mercè la munificenza di Sigismondo, ci dà testimonianza il Valturio stesso: (2) « plurima denique sacrorum ethnicorumque librorum ac omnium « optimarum artium volumina una donatione contuleris ». Nè meno prezioso incremento essa ebbe nel 1499, quando, a dì 17 febbraio, Raniero Migliorati, giureconsulto riminese ed oratore del principe, legò al convento la propria collezione di manoscritti, credo, in gran parte giuridici. (3)

Chi visitò (non so determinarne il nome) ed ammirò la biblioteca nel 1560, ne compilò un indice, ch'esiste nel ms. I, 112 della Comunale di Perugia (4) e pubblico qui sotto. Allora (così possiam dedurre da questo inventario) era disposta in due file di plutei, venti de' quali costituivano ciascuna fila: nella prima eran collocate circa cencinquanta opere e circa centoventitre nella seconda. V'abbondavano manoscritti biblici, di santi Padri, di teologia e filosofia, raccolte di sermoni; in minor numero v'eran testi del Codice e scritti giuridici, e opere di classici e postclassici; la *Monarchia* di Dante e il commento di Benvenuto alla Commedia; vari scritti latini del Petrarca, ed uno del Boccaccio; le epistole del Filelfo, la *Cronica virorum clarorum Aretini*, le *Eleganze* del Valla, il *De re militari*

(1) TONINI, op. cit. pp. 409, 594.

(2) R. VALTURIUS, *De re militari*, alla fine del lib. VII.

(3) Rogò l'atto un notaio Mangiaroli; cf. TONINI, op. cit. pp. 401, 601. Un breve cenno della biblioteca in TONINI, *La coltura letter. e scientifica in Rimini*, Rimini, 1884, II, 20 sg.

(4) G. MAZZATINTI, *Inventari dei mss. delle biblioteche d'Italia*, V.

del Valturio, l'*Hesperis* di Basinio, un *Liber vulgare in gallico* &c.

Tra la fine del secolo XVI e il primo ventennio del successivo codesta biblioteca, a quanto asserì il Clementini, [1] morto nel 1624, constava di circa quattrocento volumi; non esisteva più nella seconda metà del secolo XVII! È inutile domandar col Tonini: « Dove passaron quei libri?; quali avvenimenti luttuosi « accaddero in Rimini a quel tempo, perchè la biblioteca fosse « interamente dispersa? » Narra mons. Giovanni Villani, morto nel 1690, in *De vetusta Arimini urbe*: [2]

Haec bibliotheca suis codicibus evacuata, conversa est in horreum. Fratres heu parum de servandis eis solliciti, cum eorum lectionem ob caracteris vetustatem ignorarent, ingentem eruditionem laeserunt, cum spectabilem libreriam totam depraedatam fecere, quod deinde in manus salsamentariorum mea aetate pervenisse satis constat. Heu pretiosa exemplaria usque adhuc evigilata ac inter ea D. Bonaventurae calamo exarata, ignominia nostrorum coenobitarum, civitati et nobis deperdita!

Forlì, agosto 1901.

GIUSEPPE MAZZATINTI.

Index librorum omnium quos fuisse in bibliotheca divi Francisci Arimini comperi anno 1560 cum eam inspicerem. Illos vero qui tunc temporis deerant cum littera etiam scripsi n.

[1.] n. Libri Moises, Iosue, Iudicum, quatuor libri Paralipom. Iudith, Iob, Ester. Psalterium, Propheta, Proverbia, Sapientia, Cantica, Ecclesiasticus, Esdras, Ecclesiastes, libri Machabeorum. Testamentum novum. Concordantiae Bibliae. Mamotretus, Vocabulista. *6 [volumina]*.

2. Biblia tota in uno volumine. Concordantiae Bibliae. Magister Sententiarum super Psalterium. Ecclesiastes, Sapientia, Proverbia, Cantica cum glosa ordinaria. Psalterium glosatum. Iob cum glosa ordinaria. *6 [volumina]*.

3. Prima pars Bibliae. Secunda pars Bibliae. n. Concordantiae Bibliae. Canonicae; et in eodem volumine Apocalipsis, Daniel cum glosa ordinaria. Canonicae; et in eodem volumine est Cantica cum glosa ordinaria. *6 [volumina]*.

(1) *Ricolto* &c. VIII, 222.

(2) TONINI, *La coltura* &c. II, sg.

4. Passiones multorum sanctorum. n. Legenda sanctorum. Legendae sanctorum. Augustinus super psalmos. Moncharius super evangelia totius anni. n. Postilla optima super Matheum et ..... (1) Crisostomi. *6 [volumina]*.
5. n. Epistolae sancti Ieronimi. Hieronimus super 12 prophetas. Hieronimus super epistolas Pauli. Hieronimus super Isaiam et Ieremiam. Et in eodem volumine: Rabanus super Hieronimum. Hieronimi glosae divinorum librorum. Et in eodem volumine: Hieronimi questiones divinorum librorum. Hieronimus de instantiis veteris ac novi Testamenti. Hieronimi liber qui incipit: « Oculi « mei ». Hieronimus super Penthateucum Moisis. Hieronimus super Genesim. Hieronimus de viris illustribus. Hieronimus traductio Sibillae Tiburtinae. Hieronimus glosa novi Testamenti. Ambrosius super Lucam. Et in eodem volumine: Ambrosius (2) *[s. n.]*.
6. Augustinus de civitate Dei libri 8. Augustinus de civitate Dei libri 4. Augustinus de Trinitate. Et in eodem volumine: Augustinus super Genesim ad litteram. Augustinus confessionum. Augustinus enchiridion. Eusebius super Penthateucum. Et in eodem volumine: Eusebius super libros Regum. Augustinus super Genesim. Augustinus Omiliae 50. Anselmus de authoritate Pontificis et Cardinalium. Et in eodem volumine: Anselmus monologion. Augustini libri retractationum. Augustini opuscula multa. *6 [volumina]*.
7. n. Omelliae sancti Gregorii. Gregorii expositio in omnes libros..... (3) Originalia quam plura recolecta..... (4) Lactantius Firmianus divinarum institutionum. Et in eodem volumine: Lactantius Firmianus de Dei ..... (5) Theoremata. Anselmus de veritate. Et in eodem volumine: Petrus Cardinalis. Damascenus. Crisopolitanus de concordia evangeliorum. Et in eodem volumine: Crisopolitanus de elimosina. Gregorius super Michaelem (?) *7 [volumina]*.
8. n. Magister Sententiarum. Magister Sententiarum optime glosatus. n. Beltrandi cardinalis super epistolas totius anni. Ioanes Gualensis liber collationum. Et in eodem volumine: Tractatus de vitiis et virtutibus. Tractatus de sententia. Tractatus de arte praeceptis. Tractatus de vita et moribus philosophorum. Tractatus de itinere. Tractatus de sapientia sanctorum cristianorum philosophorum. Tractatus de virtutibus antiquorum principum. Tractatus de exemplis sacrae Scripturae. Flores virtutum omnium librorum sancti Augustini. *6 [volumina]*.
9. Varo super quatuor libros Sententiarum. Ricardus super p.^{m}, Ricardus super 2^{m}, Ricardus super 3^{m}, Ricardus super 4^{m}, Ricardus super 3^{m}, Ricardus super 4^{m} Sententiarum. Quollibetta Godofredi

(1) Lacuna.
(2) La carta è stata rifilata, sì che non si legge altro.
(3) Lacuna.
(4) Lacuna.
(5) Lacuna.

de fontibus. Et in eodem volumine: Quollibeta magistri Petri de Alaconia. Quollibeta magistri Iacobi ordinis heremitarum. Tractatus de possibilitate intellectus et voluntatis. *6 [volumina]*.

10. Nicolaus de Lyra super psalmos. Ugonis sententiae. Thomas de Argentina super 4° Sententiarum. n. Andreas de Castronovo super p.° Sententiarum. Ciatonus super p.° Sententiarum. Scriptum super p.° Sententiarum copiosissime. Scriptum ..... (1) *6 [volumina]*.

11. Bonaventura super 2°, Bonaventura super 3° Sententiarum. Secunda secundae sancti Thomae. Bonaventura super primo Sententiarum. Quolibeta domini Henrici de Gandavo. Tancredus de ordine iuditiorum. *6 [volumina]*.

12. Decretales. n. Decretum. n. Decretum. n. Sextus Bonifacii. Clementinae. n. Innocentius super ius canonicum. n. Azo super Codicem. *6 [volumina]*.

13. Summa magistri Godofredi. Summa Rainerii. Summa Monaldi. Summa: « Qui ignorans ignorabit ». Sestus Decretalium Bonifacii. Quartus magistri Sententiarum glosatus. *6 [volumina]*.

14. Summa codicis domini Azonis. Codicus. Repertorium domini Bartoli super ff. veteri. n. Summa Rolandini de testamentis. Codicus. Abreviationes Bernardi. Et in eodem volumine: Decretales Innocentii. Lectura Salicetti. *7 [volumina]*.

15. n. Ethica Aristotelis glosata. Metaphisica Aristotelis. Et in eodem volumine: Physica naturalis Aristotelis. Metaphisica Aristotelis. Et in eodem volumine: De celo et mundo, Metaura Aristotelis. Politica Aristotelis. Et in eodem; Poetica Aristotelis, Problemata Aristotelis cum comento. Ypocras de virtute medicine. Logica Aristotelis completa. Ethyca et Politica Aristotelis. Nicolaus de Lyra contra Iudaeos. Et in eodem: Epistola Rabbi Samuellis de adventu Messiae. *7 [volumina]*.

16. n. Magister Ioanes Ferariensis de immortalitate animae. Cornelius Celsus liber medicinalis. Ocha logica. Scotus super p° et 2°, Scotus super 3° et 4° Sententiarum. Liber de imagine mundi. Et in eodem volumine: Sermonarium sanctorum. Burleus super ethicam Aristotelis. Cronica virorum clarorum Aretini. Epistolae Philelphi. Quadragesimale magistri Francisci de Arimino. Ugo de Castronovo super 4° Sententiarum. Comentaria Cesaris. Questiones de anima magistri Francisci de Arimino. Guglielmus Ocha in phylosophia. *13 [volumina]*.

17. n. Alexander de Alexandria super metaphisica. Et in eodem: Alexandri de Alexandria questiones in metaphisica. Buridani questiones super ethycam. Burleus super libros phisicorum. Vitae virorum clarorum. n. Sermonarium quolibet. Supplementum decretalium. Comentum libri Posteriorum. Roberti quadragesimale. n. Sermonarium quolibet. n. Salustii Catilinarius et

(1) **Lacuna per la rifilatura del foglio.**

Iugurtinus. n. Petrus de Varignano super libris de anima. Laurentii Vallae elegantiae. Burleus super libros ethicorum. *13* [*volumina*].

18. n. Aristotelis de celo. n. Liber de proprietatibus rerum moralizatus. Bartolomeus Anglicus de proprietatibus rerum. Bartholomeus Anglicus de virtutibus rerum. Egidii de regimine regum et principum. Summa quaestionum phylosophie fratris Cerasoni. *6* [*volumina*].

19. Sermonarium per totum annum fratris Lucae. Sermonarium dominicale per totum annum. Sermonarium sanctorum per totum annum. Sermonarium. Sermonarium dominicale totius anni. Sermonarium. Sermonarium dominicarum et festorum totius anni. Sermonarium dominicale et sanctorum et quadragesimale. Sermones dominicales totius anni sancti Bonaventurae. Proverbia vulgaria eleganter latinizata. *9* [*volumina*].

20. n. Decretum. Abreviationes totius iuris canonici. Sermones Beltrandi in dominica prima adventus usque ad festum. Sermones Beltrandi. Sermones Beltrandi de comuni sanctorum. n. Sermones Beltrandi de sanctis. Decretales. [*s. n.*].

P[*rimu*]*s*. Strabonis geographia. Senecae epistolae. Senecae de clementia et alia. Fratris Geraldi supra ethicam Aristotelis. Epistolae Plinii nipotis et aliorum. Senecae de divina providentia ad Lucilium. Ad Martiam de consolatione filiae. *6* [*volumina*].

2ˢ. Tulii de Oratore. Tulii de Officiis. Et in eodem volumine: Tulii Paradoxa. Tulii Tusculanae. Tulii invective contra Catilinam. Tulii Paradoxa et alia opuscula. Tulii Philipice et Verinae. Tulii ... anus. *6* [*volumina*].

3. Auli Gellii noctium atticarum. Livius istoricus ab urbe condita. ..... [1] de agricoltura. Et in eodem volumine: Cato de agricoltura. Marcus..... [2]. Opus solatiosum de vita et Aprotius de nugis curialium. Et in eodem volumine: Policretus de vestigiis phylosophorum. Martiani de nuptiis Phylologiae et Mercurii. *5* [*volumina*].

4. Robertus Valturius Ariminensis de re militari. Fr[ont]inus de re militari. Et in eodem volumine: Vegetius de re militari. Aretinus de re militari. Opusculum de re militari inscriptum Iulio de re militari. Apuleus magus metamorphoseos. Apuleus de magia. Her... papale de venenis. *6* [*volumina*].

5. Lucius Victorinus de architectura. Emilius Probus. Et in eodem volumine: Hieronimus. Genandius. Issidorus. P us [3] 2ˢ de viris illustribus. Laertius de vita et moribus phylosophorum ad Alexandrum. Calendarium Romanorum. ..... [4] historicus.

(1) Lacuna.
(2) Il foglio è rifilato nè altro si legge.
(3) Così nel ms.
(4) Lacuna.

..... (1) ...rosius. ..... (2) florentinus de nobilitate legum et medicinae. *7* [*volumina*].

6. Cronica pulcra veteris ac novi Testamenti. Cronica imperatorum et summorum pontificum. Adhortationes sanctorum patrum ad bene vivere volentes. Pomerium ecclesiae ravennatis et cronica ab origine mundi. Cronica imperatorum. Monarchia Dantis et vitae philosophorum. *6* [*volumina*].

7. Cassiodorus epistolarum libri. Et in eodem volumine: Cassiodorus de anima. Prima pars sancti Thomae. Sermones dominicales. Prophetae et Testamentum novum. Et in eodem volumine: Hyeronimus super Isaiam. Expositio sive glosa Boetii de consolatione. Originalia ad omnem materiam per alphabetum. Basinii Parmensis Hesperidos. Legendae sanctorum. Summa Monaldi. Scotus super p° et 2° sententiarum. Et in eodem: Scotus 2ⁱ reportationum. *10* [*volumina*].

8. Lucretius de rerum natura. n. Senecae tragediae. Epistolae Pauli in carminibus compositis. Gesta Alexandri magni in........ (3) Statii Thebaidos. Alanus Anticlaudianus de comp..... (4). *6* [*volumina*].

9. Franciscus Petrarca de re familiari. Franciscus Petrarca de rebus senilibus. + Franciscus Petrarca de remediis utriusque fortunae. Franciscus Petrarca de rebus memorandis. Franciscus Petrarca aphricum carmen. Franciscus Petrarca de viris illustribus et p° de..... (5). Boccacius de montibus et fontibus. Et in volumine: Comentum Virgilii super 6 pulcrum. Orthographia Guasparini Bergomensis. Robertus de Saxonia questiones logicales. Legendae aliquot sanctorum. Liber vulgare in gallico. *11* [*volumina*].

10. Fons memorabilium totius universi pª pars. Fons memorabilium universi 2ª pars. Fons memorabilium universi 3ª pars. Cronica totius universi. Sectae phylosophorum fontis. Liber logicalis multarum quaestionum et tractatuum. Provinciale 2ᵐ usum romanae curiae. Buridani quaestiones supra physicam. Augustini super psalmos. + Liber scacorum. *11* [*volumina*].

11. Elegantiae Laurentii Vallae. Boetius de octo partium orationis et de modis significandi. Comentum Valerii Maximi. Vocabulista Ugonis. Comentum in orationibus Tullii. Comentum rethoricae Tullii. Comentum Lucani. Vocabulista B... sionis (6). Comentum Benvenuti supra Dantem. Vocabulista sacrae scripturae. *10* [*volumina*].

12. Frontini de re militari. .....tius (7) de oratore. Leonardi Aretini epistolae. Lucanus. Tulii rhetorica nova. Terentius. + Diodorus Siculus. Summa arithmeticae fratris Lucae de Burgo. *8* [*volumina*].

(1) Lacuna.
(2) Lacuna.
(3) Lacuna.
(4) Lacuna.
(5) Lacuna.
(6) Così nel cod.
(7) Lacuna.

13. Codicus. Priscianus maior. Et in eodem volumine: Tractatus de scansionibus. Tortelius Vocabulista. Plinius de naturali historia. Strabo de situ orbis. + Herodotus Alicar. historicus. Macrobius de somnio Scipionis. Et in eodem: Saturnalium Macrobii. Domitii Calderini comentum Martialis. *8 [volumina]*.
14. Vitae Plutarchi. Genealogia Deorum. Titus Livius ab urbe condita. Titus Livius macedonicum. Titus Livius de bello punico. Valerius Maximus sine comento. *6 [volumina]*.
15. Abbas in p.ª Abbas in p.ª, 2ª et 3ª 2.ⁱ Abbas in 3, 4, 5. Abbas in p.ª 2.' Geminianus in sexto. Cardinalis in Clementinis. Abbatis quaestiones. *6 [volumina]*.
16. Alexander in ff veterem. Alexander in ff novum. Alexander in Infortiato. Alexander in Codice. Alexander in p.ª, 2ª, 3ª. Alexander in 4ª, 5ª. *6 [volumina]*.
17. Bartolus super ff vet. Baldus super p. 2, 3, 4, 5 Codicis. Baldus in 6, 7, 8, 9 C[odicis]. Aretinus de actionibus et appellationibus. Repertorium Aretini super appellationibus. Castrum super p.ª, 2, 3, 4, 5, 6, 7 C[odicis]. *6 [volumina]*.
18. Bartolus super p.ª Infortiati. Bartolus in 2ª Infortiati. Bartolus super prima ff novi. Bartolus super 2ª ff novi. Bartolus super Codicem. Bartolus in tribus libris C[odicis]. Et in eodem volumine: Angelus in authentica. Aretini testamenta. Servitia et cautelae Cipollae. *6 [volumina]*.
19. Ioannis Angeli speculum speculorum. Secunda repertorii. Prima repertorii. Consilia Ludovici Papiensis. Consilia Angeli. Et in eodem volumine: Consilia Abbatis. Usurae Abbatis. Consilia Bartoli. Et in eodem volumine: Liber tractatuum. Societas emphiteosis. *[s. n.]*.
20. Digestum novum. Codex. Infortiatum. Digestum vetus. Speculum. Instituta. Et in eodem: Auctentica.

QUEL DI LEMOSÌ. [1]

ESSUNO OGGI VORREBBE DUBITARE CHE si tratti proprio di Guiraut de Borneill; ma mette conto fermar bene come, pur essendo così indeterminata l' allusione, si conseguisse la certezza di tale identità.

Iacopo della Lana [2] scrive semplicemente: «Mostrò [Gui-« nizelli] una anima innanzi ad esso, della quale, come appare « nel testo, fa menzione essere stato migliore dicitore di sè, ed « eziandio di quello di Lemosì, cioè migliore dicitore che Guido « Brunello; ed era quello, che si era mostrato, messer Arnalt di « Provenza». E qui, se non è detto di più, non sarà per proposito di sobrietà: chè insomma anche d' Arnaldo non si potea dir meno, e quel che si dice par semplicemente ricavato dai versi provenzali che Dante mette in bocca ad Arnaldo stesso.

Meno informato ancora si mostra l'autore dell'*Ottimo Commento,* [3] che pure qualche volta ebbe l'occhio a quello del Laneo. [4] Egli nè di Arnaldo nè di Giraldo fa il nome, ma del primo dice solo che fu un «famoso dicitore provenzale», e del secondo non sa ripetere se non che fu « di Lemosì ».

L' Anonimo Fiorentino, [5] posto pure che oziosamente «si « diffonda in lunghe parole » [6] rispetto ai due trovatori, dovè pel commento di questo passo utilizzare più d' una fonte: una, comune anche al Laneo, dove il nome di Giraldo (per essere stato forse scritto nella rubrica di qualche canzoniere colla sola iniziale o forse anche, come parve al Canello, per influenza del nome ben più noto del Guinizelli, [7] o più probabilmente per l' una e per l' altra ragione) èra svisato in « Guido »; l' altra,

(1) Cf. *La Divina Commedia, Purg.* XXVI, 120.

(2) *Comedia di Dante degli Cllagherii* col commento di IACOPO DELLA LANA, Milano, Civelli, 1865, p. 310.

(3) *L' Ottimo Commento della Divina Commedia,* Pisa, 1828, II, 486.

(4) Cf. ROCCA, *Di alcuni commenti della Divina Commedia,* Firenze, 1891, p. 242 sgg.

(5) *Commento alla Divina Commedia d'* ANONIMO FIORENTINO del sec. XIV, ediz. FANFANI, Bologna, 1868, II, 428–29.

(6) CANELLO, *La vita e le opere del trovatore Arnaldo Daniello,* Halle, 1885, p. 55.

(7) Op. cit. p. 55, nota 3.

dove l'essere di Arnaldo era meglio precisato con l'aggiunta di « Daniello ».

Pietro Allighieri [1] fa già un po' più di luce che tutti i precedenti, dandoci tutto intero com' è nelle più autorevoli biografie provenzali un « Gerardum de Bornel de terra Esidueil de « Limosino » (« de Lemosi de l' encontrada d' Esidueill », dice il testo provenzale) [2] colla peregrina aggiunta del suo: « quae « est contrata inter Franciam et Bretanniam ».

E luce di meriggio ci attenderemmo da Benvenuto da Imola [3] che di Arnaldo Daniello [4] più cose sa raccontare e che a fonti provenzali, a volte note anche a noi, si curò di attingere quando si trovò di fronte alle figure di Bertran dal Bornio, di Sordello, di Folchetto di Marsiglia. Ma, invece, egli scrive laconicamente: « Iste novus inventor vocatus est Giraldus Bru- « nellus, qui fuit de patria Lemovitarum », dove non so se quella forma « Brunellus », già occorsa nel Laneo e nell' Anonimo, si ripeta per un fortuito accordo nell' italianizzare, per poi tradurlo in latino, il nome un po' aspro, nella forma provenzale, del trovatore.

Al buio perfetto si torna con Francesco da Buti, [5] pel quale Arnaldo non è se non uno « spirito di Francia », e quel di Lemosì « uno dicitore lo quale non nomina [il poeta] se non « per la patria, che fu di Lemosì che è una città di Francia ».

Ma qualcosa intorno al secondo è pure in grado di dirci l' autore delle *Chiose sopra Dante* [6] il quale lo conosce per

(1) PETRI ALLEGHERII *Super Dantis ipsius genitoris commentarium*, ediz. NANNUCCI, Firenze, 1845, p. 486.

(2) Cf. CHABANEAU, *Les biographies des troubadours*, p. 14.

(3) *Commento*, Firenze, 1885, IV, 135.

(4) Il CANELLO, op. cit. pp. 27 e 58, addita ragionevolmente come una delle fonti della storiella che Benvenuto narra d'una canzone mandata ai principi d'Occidente da Arnaldo la terza stanza (« sesta » egli dice per svista) della canz. *Dregz et razos es qu' ieu chant em demori*, anonima in uno dei due codici che l'han conservata, attribuita a Guillem de S. Gregori nell'altro, e ad Arnaldo (v. tra l'altro, a tal proposito, CASTELVETRO, *Opere critiche*, pubblicate da L. A. MURATORI, Siena, 1727, p. 105), dai commentatori della canz. V del Petrarca. Se non che, è lecito il dubbio che anche l'attribuzione a Guillem de S. Gregori sia mal fondata, o, meglio, fondata sull'invocazione a san Gregorio che in quella stessa stanza occorre. A ogni modo è curioso a rilevare che il Petrarca ebbe familiare ed imitò un'altra canzone attribuita a G. de S. Gregori da codici autorevoli, quelli, precisamente, della famiglia italiana. Parlo della canz. *Bem platz lo gais temps de pascor* (cf. BARTSCH, *Grundriss*, n. 233, 1), dove per lo meno i vv. *Quand vei per campaingna rengatz Cavalliers e cavals armatz* hanno un'esatta rispondenza in quello del Petrarca: *Nè per campagne cavalieri armati.* Salvo errore, il riscontro sfuggì anche alle diligenti ricerche dello SCARANO, *Studi di fil. rom.* VIII, 285.

(5) *Commento di* FRANCESCO DA BUTI *sopra la Divina Commedia*, ediz. GIANNINI, Pisa, 1860, II, 632.

(6) Firenze, 1846, p. 466.

« messer Giraldo Brunelli da Limusi ». Se non che, di lui e d'Arnaldo, aggiunge che « furono huomini virtudiosissimi in « trovare e belli dittatori in loro linghuaggio i rime e so- « netti (!!!) e chanzone ».

Tra i quattrocentisti meritano appena menzione l' autore della *Leandreide* che confonde nella folla dei trovatori e delle trovatrici « Guirautz Bornello » [1] e Benedetto da Cesena il quale ci presenta un *Brunetto che cantò in lingua francese*, [2] da identificar forse, piuttosto che con Ugo Brunet, con Giraldo di Borneill, per essere la menzione di lui attigua a quella di Arnaldo stesso. Nulla di nuovo sono in grado di apprenderci Talice da Ricaldone [3] e Cristoforo Landino [4] che avranno avuto l'occhio al commento dell' Imolese; e sarà solo da rilevare riguardo al secondo, che mentre egli ne desume i principali particolari intorno ad Arnaldo, si chiude poi in un prudente riserbo per ciò che concerne il Borneill: « non pone el nome, « ma nominalo dalla patria sua che è in Francia ».

Tra i cinquecentisti ci si presenta tosto Alessandro Vellutello, che oltre a quella di Arnaldo mostra di conoscere per più certi segni che l'antico Pietro degli Allighieri anche la biografia di Giraldo: [5] « Guido... gli addita e mostra Arnaldo « Daniello provenzale, dando il pregio a lui oltre a tutti gli altri « infiniti che d' amore scrissero in quella lingua, confutando la « falsa opinione d' alcuni ignoranti, i quali voleano che Gerault « de Berneil, che fu d' un castello di Limoges, l'havesse avan- « zato, perchè portò il nome del maestro de trombadori ». E in quest' ultima frase s' ha già un' eco sicura della più sobria ma più largamente divulgata biografia provenzale, che al Borneill attribuisce appunto il titolo di « maestre dels trobadors » ; ma di essa ci dà la versione presso che letterale nel commento ai *Trionfi* del Petrarca, [6] dove del resto egli dà prova di aver

(1) Cf. ediz. RENIER, in *Sui brani in lingua d'oc del « Dittamondo » e della « Leandreide »*, p. 19 (estr. dal *Giorn. stor. d. letter. ital.*).

(2) Secondo la citazione del CANELLO, op. cit. p. 59.

(3) *La Comedia di* DANTE ALIGHIERI *col commento inedito di* STEFANO TALICE DA RICALDONE, pubbl. per cura di VINCENZO PROMIS e CARLO NEGRONI, Milano, 1888, II, 343.

(4) *Comento di* CHRISTOFORO LANDINO FIORENTINO *sopra la Comedia di* DANTE ALIGHIERI *poeta fiorentino*, 1493, c. CCII.

(5) *La Comedia di* DANTE ALIGIERI *con la nova espositione di* ALESSANDRO VELLUTELLO, Venezia, 1544. Il Vellutello, secondo le conclusioni dello CHABANEAU, *Revue des langues romanes*, 3ᵉ série, IX, 13, ebbe per le mani un manoscritto contenente forse maggior numero di biografie che il Vat. 5232, ma della stessa famiglia.

(6) *Il Petrarca con l'espositione d'A-*

conosciuto quelle di tutti i trovatori, e non son pochi, che il Petrarca ricorda.[1] Notabile è anche che qui appare la forma del nome «Gerault de Berneil», che, di dovunque il Vellutello la cavasse, fece fortuna e fu poi tenuta viva da Ludovico Dolce,[2] da Bernardino Daniello[3] (presso il quale però s' alterna coll' altra «Girardo Burnello»), da Andrea Gesualdo,[4] da Francesco Alunno[5] (dei quali due ultimi il secondo non fa che copiare dal primo la parafrasi della solita notizia biografica provenzale), ed ereditata e conservata da moderni, se non modernissimi, quali il Biagioli, il Lombardi, il Costa, il Fraticelli.

Ma più esplicito ancora del Vellutello fu il Varchi nel rendersi ragione dello scatto sdegnoso di Dante contro gli « stolti » esaltatori del Borneill, in quanto egli, dopo aver riportata la sua versione della biografia di Giraldo secondo una lezione[6] non dissimile da quella che il Vellutello aveva utilizzata, fa esclamare al conte Cesare:[7] « hora intendo io assai meglio la cagione, la quale mosse Dante a scrivere quelle parole:

..... *e lascia dir gli stolti Che quel di Lemosì credon ch'avanzi* ».

All' incontro, il Barbieri,[8] che veramente avanzò tutti i cinquecentisti nella conoscenza del provenzale, nel fare il no-

LESSANDRO VELLUTELLO, Venezia, 1554, c. 176 B.

(1) Certo per una svista, il compianto CANELLO, op. cit. p. 62, scrive, riferendosi al commento ai *Trionfi*: « di Giraldo « asciuttamente nota: " Gerault de Ber- « neil fu d'un castel de Limoges " ». Come pure mi pare che non del tutto esattamente egli dia per derivato « da « Dante e dal Petrarca, la sentenza dei « quali voleva egli mettere d'accordo con « quella del biografo provenzale » il passo ivi pure scritto a proposito del Daniello: « portò il vanto di quanti provenzali, che « innanzi e doppo vi furon mai che in « componer versi volgari s'esercitassero », dove invece a me pare di sentire incrociantesi colla parafrasi de' passi dantesco e petrarchesco un' eco ancora delle biografie provenzali, e più precisamente, per un curioso caso di contaminazione, di quella di Giraldo, dov'è detto ch'egli « fo meiller « trobaire que negus d'aquels qu' eron « estat denan ni foron apres lui ».

(2) *La Divina Commedia di Dante con la dichiaratione de' vocaboli più importanti, usati dal poeta, di* M. LODOVICO DOLCE, Venezia, 1578, p. 355,

(3) *Dante con l'espositione di* M. BERNARDINO DANIELLO DA LUCCA, Venezia, 1568, p. 427.

(4) *Il Petrarcha, con la spositione di* M. GIOVANNI ANDREA GESUALDO, esemplare senza frontispizio della bibl. Univ. di Genova, commento al v. *E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo*, in *Trionfi d'Amore*, cap. IV, v. 48.

(5) *La Fabbrica del Mondo*, Venezia, 1581, al n. 76, s. Giraldo.

(6) Quella di *a* (Ricc. 2814) secondo la ragionevole ipotesi del CANELLO, op. cit. p. 66.

(7) *Hercolano*, Firenze, 1570, p. 160.

(8) *Dell' origine della poesia rimata*, Modena, 1790, p. 96.

vero dei trovatori provenzali, dopo aver ricordato Pier d'Alvernia, scrive: « Venne appresso Giraud de Borneill di Lemo-« sino, poeta di moralità più tosto che d'amore, il quale « hebbe voce di avvanzare gli altri tutti. Alla quale opinione « non acconsentendo Dante dice nel XXVI canto del *Purga-« torio*, parlando di Arnaldo Daniello:

Versi d'amore e prose di romanzi Soverchiò tutti e lascia dir gli stolti Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.

« Per quel di Lemosino s'intende Giraldo di Borneill... ». E di qui risulta che il Barbieri tenne presente anche il giudizio da Dante pronunciato sul Borneill nel *De Vulgari Eloquentia*, cap. II del libro II, ma di quello comparativo nel *Purgatorio* non rese ragione altrimenti che colla parafrasi delle parole stesse di Dante.

Ripetutamente, benchè sempre di volo, è Giraldo mentovato dal Redi; ma a noi basterà qui rilevare che lo seppe investito del titolo caratteristico di « maestro dei trovatori » ; [1] del che ebbe anche notizia il Tassoni, [2] il quale però questo e molti altri dati, alcuni, al solito, inventati o intenzionalmente svisati, attinse dal Nostradamus. Nè il Redi, del resto, nè il Tassoni, ebber l'occhio o la mente al passo dantesco; e non ve l'ebber poi neppure il Crescimbeni [3] e il Quadrio [4] che d'altra parte si fidarono anch' essi del Nostradamus, lasciandosi per tal via il secondo indurre a grossolani errori cronologici circa l'invenzion della canzone. [5]

In somma, ch' io sappia, bisogna venire al secol nostro [6] e precisamente al Diez per trovare chi, a proposito del passo dantesco, sviluppi il ragionamento appena sbozzato nel commento del Vellutello e nel dialogo del Varchi: che cioè la notizia recata dai codici provenzali essere stato Giraldo tenuto « maestro dei trovatori » indusse Dante a prender così caloro-

(1) *Bacco in Toscana*, con le annotationi, Firenze, 1685, pp. 103, 112, 205, 210.

(2) *Le rime di Francesco Petrarca, riscontrate coi testi a penna* &c.; *s'aggiungono le considerationi di* ALESSANDRO TASSONI, Modena, 1711, p. 762.

(3) *Commentari*, Venezia, 1730, II, par. I, pp. 98 e 229.

(4) *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. II, lib. I, Milano, 1741, p. 129.

(5) Op. cit. vol. II, lib. II, Milano, 1747, pp. 73 e 154.

(6) Del GALVANI non mi fu dato vedere che le *Osservazioni sulla poesia dei trovatori*, Modena, 1829, dove a p. 99, nota 1 si legge semplicemente: « in quanto alle « cose rimasteci di questo Arnaldo, io poi « mi prendo dal severo Alighieri, di assai « buon grado, dello stolto, perchè *quel di « Lemosì credo che avanzi* ».

samente le difese di Arnaldo Daniello. (1) Se non che egli subito soggiunge: « ma precisamente lo zelo col quale egli lo « difende, prova che i suoi contemporanei, dividendo l' avviso « dei manoscritti, consideravano ancor sempre Giraldo di Bor« neill come il più grande dei trovatori provenzali ». E a tal considerazione io non saprei acquetarmi, pel fatto che soltanto in pieno rinascimento e pel tramite d' una peregrina erudizione si riuscì a precisare il motivo prossimo della sdegnosa sentenza dantesca, laddove gli antichi commentatori, dei quali si sa essere stati, eccezion fatta forse di Benvenuto, assai ignoranti in materia provenzale, (2) brancolarono nel buio o del tutto indarno o riuscendo a stento e senza la precisa coscienza della verità a metter le mani su Giraldo, che qualche commentatore anteriore allo stesso Laneo avrà (una rondine non fa primavera!), ravvicinando il passo dantesco alla biografia provenzale, messo alla loro portata. E qui mi soccorre un assai semplice ragionamento: o questi antichi commentatori ebber sott'occhi il passo della biografia che fu la chiave di volta per la spiegazione del Vellutello, del Varchi e poi del Diez, e allora anche quelli per abito più sobri avrebbero voluto e dovuto rilevarne quel tanto necessario a fare un po' di luce intorno al nome del Borneill; o fondarono le loro induzioni unicamente sulla incerta designazione « quel di Lemosì », e allora alla verità non sarebbero potuti così concordemente pervenire, fossero eziandio stati gli eredi diretti di quegli « stolti » che ai tempi di Dante tenevano in altissimo conto Giraldo di Borneill. Perchè del Limosino, almeno in quel senso relativo in cui fu Giraldo che propriamente nacque perigordino, (3) furon parecchi trovatori e dei migliori: lo stesso Arnaldo Daniello, per esempio, col quale Giraldo è messo a confronto; e poi, benchè i manoscritti della famiglia italiana non lo dicano esplicitamente, Bertran dal Bornio, davvero noto, questo, al volgo fiorentino in seno al quale si vorrebbero cercare gli « stolti » di Dante, e caro ai suoi novellatori, e degno, secondo il giudizio stesso di Dante, nella prosa equanime del *De Vulgari Eloquentia*, d'essere aggruppato

(1) Cf. *Leben und Werke der Troubadours* [2], p. 281.

(2) Cf. MAHN, *Ueber einige von Dante in seinen Werken erwähnte provenz. Dichter* in *Jahrb. der Deutsch. Dante-Gesellsch.* I, 174.

(3) Cf. CHABANEAU, *La langue et la littérature du Limousin* in *Revue des langues romanes*, XXXV, 379 sgg.

con Arnaldo e Giraldo. E Limosini, [1] senza neppur quella restrizione necessaria per gli altri or ricordati e per attestazione esplicita dei manoscritti già citati, furon Bernart de Ventadorn, Gaucelm Faidit, Gui d'Ussel, trovatori insigni; tale anzi il primo che un grammatico fiorentino del principio del secolo XIII, avanti dunque che fosser redatte le biografie provenzali, mostrava di considerarlo come « il più famoso allora fra i Provenzali » ; [2] che Dante non isdegnò renderglisi debitore della peregrina similitudine della lodoletta che in aer si spazia; e tale ancor oggi ai nostri occhi che non esiteremmo, anche a rischio di entrare in branco cogli stolti, a metterlo bene al di sopra di Arnaldo; proprio, si badi bene, come poeta d'amore.

È mio parere dunque che, azzannando l'Alighieri così bruscamente gli « stolti » esaltatori di Giraldo, non potesse voler intendere di soffocare una immeritata popolarità, rumoreggiante intorno a lui; sibbene con una indeterminatezza di parola consentitagli dalla sua grande familiarità con persone e cose agitantisi nei canzonieri occitanici, avrà voluto semplicemente manifestare la sua opinione affatto contraria a quella del biografo provenzale il quale la supremazia poetica di Giraldo tornava (se pure era sempre lo stesso) ad affermare in quel suo tono semplice, ma non per questo meno perentorio, nella biografia di Pietro d'Alvernia, [3] anch'essa nota, indubbiamente, a Dante. [4] Nè varrebbe obiettare che a ogni modo ai tempi del biografo provenzale, circa dunque la metà del XIII secolo, il che vuol dire solo qualche decennio prima di Dante, fosse veramente Giraldo il più popolare dei trovatori, poichè esso biografo scrive: « fu chiamato maestro dei trovatori, ed è ancora da « tutti quelli che bene intendono sottili detti e bene assettati [5]

(1) Intorno ai trovatori in genere del Limosino v. CHABANEAU, op. e loc. cit.

(2) Cf. CARDUCCI, in *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1881, p. 203.

(3) Cf. BARTSCH in *Jahrb. der deutsch. Dante-Gesellsch.* II, 379.

(4) Cf. il mio *Sordello di Goito*, Halle, 1896, p. 96, e ZENKER, nelle *Romanische Forschungen* del VOLLMÖLLER, XII (1900), 915.

(5) Così traduco col CANELLO (op. cit. p. 38) il « ben pauzatz » che il PÄTZOLD invece, *Die individuellen Eigentümlichkeiten einiger hervorragender Trobadors im Minneliede*, Marburg, 1897, p. 105, rende per « wohldurchdachte », cioè ben meditati (« les ingénieuses pensées d'amour » aveva già tradotto il MILLOT, *Histoire litt. des Troubadours*, II, 2). Chè credo qui voglia proprio esser questione di « concinnitas », sicchè insieme colla elettezza delle voci in sè si contempli quella dell'ordine loro o almeno della reciproca convenienza. Nelle *Leys d'Amors*, « pauzar » occorre assai frequentemente, e unito con « ben » o « mal » par voglia significare « bene » o « male « adatto » (cf. p. es. vol. I, p. 340 e APPEL, *Chrest. prov.* al *Gloss.* s. pauzar).

« di amore e di morale ». Chè qui anzi siamo davanti alla rassegna dei « pauci electi » capaci d' intendere « detti sottili ».

Ma che cosa insomma avrà reso Dante così recisamente avverso al biografo provenzale? Certo, in parte, la sua forte predilezione per Arnaldo Daniello, della quale già da altri estesamente si ragionò. [1] Nel Daniello Dante non ammirò e non potè ammirare se non il poeta d' amore, che, appunto perchè unicamente tale, e perchè come tale cercò e conseguì il « nuovo » in fatto almeno di forma, è nell' episodio del *Purgatorio* additato dal Guinizelli come « miglior fabbro del parlar materno », dal Guinizelli inventore di « dolci detti », iniziatore del « dolce stil novo ». Or il biografo provenzale anche e prima che il resto loda in Giraldo i « detti... d' amore » e li definisce « sottili » [2] e « bene assettati », come Dante appunto, facendo onore alla verità, avrebbe potuto definire i modi dell' arte arnaldesca. E come avrebbe dunque potuto il biografo scriver cosa che più apertamente poi si trovasse in contrasto coll'opinione di Dante? Il quale, d' altronde, non ha voluto, per chi interpreti quei versi nel modo più semplice, secondo cioè fece il Paris, [3] e tenendo il debito conto della restrizione che in « prose di romanzi » non sarebbe da includere tutto ciò che fu scritto in francese, ma quel che in rispondenza ai versi d' amore di Provenza e con ugual perfezione fu scritto in francese, cioè romanzi d' amore (e qui ci sovvenga di Paolo e Francesca: *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse*), non ha voluto, dico, elogiar Arnaldo se non come gran maestro (e così appunto lo chiamò poi il Petrarca) nella trattazione della materia d'amore; e per quel suo soggettivismo che spesso lo induce a lasciar nell' ombra

(1) Cf. CANELLO, op. cit. p. 44 sgg.

(2) Il dir « sottile » che non differisce punto (cf. KOLSEN, *Guiraut von Bornelh*, Berlin, 1894, p. 41) dal dir « coperto » o « chiuso » fu il segreto fondamentale dell'arte d'Arnaldo. Tuttavia, molti componimenti di Giraldo, sia o non sia che vadan tutti insieme a rappresentare una sua prima maniera poi rinnegata (cf. KOLSEN, op. cit. p. 42), sono oltre misura difficili ad intendere (il MILLOT, *Histoire litt. des Troubadours*, II, 2, affermava senz'altro: « les pièces de Giraud de Borneil sont en « général fort obscures »; e difficili parvero anche all'accademico DAUNOU, *Hist. litt. de la France*, XVI (1824) 196-7, quantunque egli non ne conoscesse che di erotiche e crociate); e tra essi in ispecie proprio quelli citati da Dante nel *De Vulgari Eloquentia*. Sicchè mi par di dover esitare davanti all'opinione del CANELLO, op. cit. p. 39, che Arnaldo colla sua maniera studiata non facesse se non reagire contro quella troppo facile e leggera di Giraldo, della quale opinione forse è una conseguenza quella, ancor meno probabile ai miei occhi, manifestata dal CASINI, che a Dante « forse... la sua arte... pareva troppo « semplice e popolare » (*La Divina Commedia di Dante Alighieri con il commento di* TOMMASO CASINI, Firenze, 1896, p. 457).

(3) *Romania*, X, 479.

le qualità dei personaggi che non quadrino alla scena del momento (chi direbbe, a prima vista, che Dante seppe essere stati Bertran dal Bornio, Sordello, Folchetto, oltre al resto, dei trovatori?), [1] anche nel suo antagonista Giraldo, che il biografo provenzale celebra come poeta d' amore oltre che di morale, egli non vede, per il momento, se non il poeta d' amore. [2]

Ciò ammesso, rimarrebbe pur sempre in piedi quel che io altra volta affermai, [3] e cioè che la decisa predilezione di Dante per Arnaldo estendesse anche le sue radici fino a quel che fu un giovanile pregiudizio di Dante stesso: al volgare di *oc*, come a quello di *sì*, convenir soltanto la materia d' amore, [4] e male operare chi ad altra volesse adattarlo. E nessuna scossa in vero patirebbe dal giudizio che di Giraldo dà nel *Purgatorio* quello ch' ebbe a darne nel *De Vulgari Eloquentia*, dove insomma verrebbe accettata e convalidata l' altra parte della sentenza del biografo provenzale, e cioè essere stato Giraldo sovrano maestro di « subtils ditz ni ben pauzatz... de sen », nella poesia cioè morale. [5] E, ad ogni modo, la lode implicita in quel « ben pauzatz », ch' è lode, s' intende, di forma, non di contenuto, si allarga nel *De Vulgari Eloquentia*, là dove al cap. VI del lib. II [6] come primo [7] campione dell'eccellentissimo grado di « costruzione » (cioè: « regulata compago dictionum » come Dante definisce) figura appunto Giraldo.

Dante dovè conoscere su per giù di Giraldo di Borneill quel tanto che è contenuto nel Vaticano 5232 (*A*) il quale solo per pochissimi numeri differisce dall' Estense (*D*) ancor più strettamente affine, secondo le conclusioni, non del tutto certe in questo particolare, del Bartsch, [8] alla raccolta ch'ebbe l'onore

(1) Cf. in via generale GORRA, *Il soggettivismo di Dante*, Bologna, 1899, pp. 20–29.

(2) Del resto, già il CRESCIMBENI, op. cit. p. 100, contraddicendo al Tassoni, che aveva accusato il Petrarca di aver a torto schierato tra gli amorosi spiriti Giraldo, celibe impenitente, osserva: « che poi Giraldo cantasse egregiamente d'Amore « non v'ha dubbio, mentre fu appellato « maestro dei trovatori, che di materia d'amore più che d'altra facevan pompa ne' « loro componimenti ».

(3) In *Flegrea*, 20 marzo 1899, p. 324.

(4) Cf. *Vita Nova*, ediz. FRATICELLI, Firenze, 1857, p. 100.

(5) Cf. *De Vulgari Eloquentia*, ediz. RAJNA, p. 120.

(6) Ediz. cit. p. 148.

(7) Primo non fortuitamente, ma per intenzione, come parve già al CANELLO, op. cit. pp. 48 e 50, quantunque l'intrusione di Tebaldo di Champagne tra i Provenzali, giudiziosamente poi eliminata dal RAJNA, op. e loc. cit. nota 2, potesse far parer fortuito l' ordine della serie.

(8) Op. e loc. cit. p. 384. È notabile anche che Dante là dove nel *De Vulg. El.* I, X, 4 (ediz. RAJNA, p. 50), discorre dei primi che poetassero in volgare, determinatamente nomina « Petrus de Alvernia », primo, per ordine, nei canzonieri *A* e *D*,

di formar l'erudizione provenzalesca di Dante. E nel canzoniere Vaticano e in quello Estense abbiamo non assai meno che due terzi del bagaglio poetico del Borneill, e, direi anche, tutto il meglio, compresivi i quattro componimenti che Dante determinatamente ricorda.

E anche a voler considerare così all'ingrosso tutto questo materiale poetico[1] (chè il tentativo di una minuta analisi si troverebbe a ogni tratto di fronte a difficoltà e incertezze tormentose, dato il gran numero dei codici e la mancanza di un'edizione critica) appar, se non del tutto fondata, agevolmente spiegabile la definizione di poeta della rettitudine che Dante diede di Giraldo. La maggior parte invero dei canti del Borneill è contro i « rics malvatz »,[2] non calenti di pregio, sollazzo e gioia, che furon l'incubo dei trovatori d'ogni epoca: e alle ire ed alle invettive di lui avrà forse Dante attribuita la sincerità delle proprie, sì da non isdegnare di appaiarsi con esso, quale poeta della rettitudine; egli che, del resto, in grazia solo di un sirventese non esita, là nell'antipurgatorio, ad abdicare nelle mani dell'avventuriere Sordello la propria missione di flagellatore di viltà e di vili. Ma non men che la sostanza dovè sul giudizio di Dante influire l'esteriorità della poesia di Giraldo. Chè, presso di lui, salvi alcuni di quei componimenti nei quali di proposito volle esser chiaro e semplice al punto che le fanciulle potessero ripeterli alla fontana,[3] quasi si direbbe che il sentimento, manchevole in realtà come presso tutti i trovatori, sia piuttosto dissimulato dal pensiero, quasi questo gli si faccia incontro per contenerlo e comporlo in una certa solennità. E poco importa che il pensiero sia più spesso ingegnoso che profondo: chè una certa coscienza della dignità dell'arte fa sì ch'egli, pari, in questo, al Daniello, s'industrii di tener su la forma quando senta manco il peso specifico del contenuto. Sicchè nell'inca-

oltre che « primo buon trovatore d'oltre« monti » secondo la biografia provenzale. Se fra le sue mani fosse stata una raccolta dove avesse trovato posto anche Guglielmo d'Aquitania, non mi par dubbio che lo avrebbe ricordato; e mi par probabile che avrebbe riportato oltre i « .CL. anni » le prime produzioni della lirica occitanica (cf. *Vita Nova*, ediz. cit. p. 100). Chè ben si può ammettere ch'egli non avesse notizie cronologiche esatte d'un Marcabru o d'un Cercamon, ma sì avrebbe dovuto averne d'un Guglielmo IX duca d'Aquitania e VII conte di Poitou, se lo avesse conosciuto come trovatore.

(1) Un tentativo di cernita fecero il KOLSEN, op. cit. pp. 14-15 e il PÄTZOLD, op. cit. p. 111.

(2) Cf. *Il Canz. A* cit. n. 10, v. 93; e per la volgarità dell'epiteto cf. il mio *Sordello di Goito*, p. 75, n. 1, e p. 273, v. 22.

(3) Cf. *Canz. A*, n. 51, vv. 9-14.

pestramento sapiente della parola si corrughi la fronte dell'artefice come in un intrigo di gravi meditazioni. Di qui quella nobiltà di tono che colpisce anche noi moderni, [1] quell' accigliatezza severa dell'arte sua che a lui stesso a volte pareva da prediche più che da poesie, [2] e che a Dante in quel suo bisogno tutto scolastico di molto e molto sottilmente distinguere, avrebbe potuto già da sola fornire argomento sufficiente per la rassegna di Giraldo stesso nella categoria dei cantori della morale. Chè anzi non di più ebbero in mano i biografi provenzali, i quali cercando di ricostruire l'uomo sull'opera del poeta, in mancanza di documenti di carattere più oggettivo, furono indotti a immaginare una figura tutta nuova di trovatore, un dotto austero, « un maistro in carega », come dice la nota per l'alluminatore nel codice Vaticano 5232, il quale mai non volle esser distratto nelle cure della vita coniugale, e il freddo inverno spendeva a meditar canti che poi, al rifiorir della stagione, egli, seguíto da due cantatori, andava divulgando per le corti; e il cui precipuo e più caro tesoro, a quell'epoca in cui il poeta soleva essere un « soudadiers », importuno sollecitatore di messioni, erano i libri; quantunque poi in cavalli e gioie tanti doni ricevesse che fosse in grado di eriger chiese, quando pure i re non scendessero sulla strada ad assaltarlo e depredarlo. Tale, insomma, che la dignità esteriore rispecchiasse in lui quella interiore.

Dico che i biografi provenzali immaginarono, appunto perchè ai particolari dei loro racconti offrono sempre rispondenza le poesie del trovatore, magari a volte per via di qualche interpretazione affatto arbitraria. [3]

(1) Cf. FAURIEL, *Histoire de la littérature provençale,* Paris, 1846, II, 41.

(2) Cf. *Il Canz. A*, n. 19, vv. 45-46:

> *Eraus semblara prezics*
> *Mos chans . . .*

e cf. n. 46, vv. 16-19:

> *. . . ab sos*
> *Vuoill far sermos*
> *E precs contrals non calens*
> *Cui cors faill enans qu'argens.*

(3) Un dei particolari più rilevanti della biografia di Giraldo, quello dei due cantatori che lo seguivano nella buona stagione, ebbe origine dall' interpretazione, scientemente o no falsa, del passo (*Il Canz. A*, n. 9, vv. 52-55): *Que la bon'esperanssam pais E m'acompaing* (*Lex. Rom.* I, 392: « acompanha ») *ab chantadors E m'a faich solatz recobrar Don m'era totz loignatz de cors*; dove, com'è chiaro, i « cantador » sono gli eguali, non i satelliti del trovatore (cf. n. 23, vv. 30-32: *Per que deu esser mos chans Sobrels autres cantadors Per vos, dompna, c'ai amada*). Salvo a cercare altrove il particolare che il trovatore smetteva di cantare nell'inverno per poi ripigliare alla buona stagione, e più precisamente nel passo seguente interpretato con tutta libertà: *E sil chantar lais per freig Don mainta gens si complaing Non ai mon conort plus vil. Ben estera qem sofraigna Qan venra l'estatz Deportz e solatz* (*Il Canz. A*, n. 49, vv. 13-18). Ugualmente

Ma lasciam la vita, e torniamo all' arte del trovatore, nella quale sempre viva è la preoccupazione dell'originalità della frase [1] e sempre si consegue novità di tono, anche quando si ripetan luoghi comuni della morale trovadorica; chè questi variamente vengono atteggiati con una industriosa selezione di particolari. Il decadere del bel viver di corte è il motivo fondamentale della poesia morale occitanica sin dai suoi inizi; ma il Borneill, per evitare monotonia, si studia di condirlo con copia e vivezza di particolari, per virtù dei quali riesca efficace l' antitesi tra il passato e il presente; e quando anche si accosti a quel tipo di poesia puramente gnomica, [2] infarcita di sentenze e proverbi, così cara a Marcabru, egli rifugge da quel fraseggiare crudo e piazzaiuolo e insomma giullaresco del Guascone, senza per ciò troppo avvicinarsi ad Arnaldo Daniello, chiuso, come in una ferrea cappa, nel suo linguaggio sibillino ed aspramente latineggiante.

D'altra parte, quanto alla sostanza, nella morale di Giraldo amore non è, come in quella di Marcabru intollerante di drudi

mal fondato sembra il racconto del saccheggio che la casa del poeta avrebbe patito per opera del visconte di Limoges, è che il canzoniere *N²* (1910 della biblioteca Phillips, ora a Berlino) allega come « razo » al canto morale *Per solatz revelhar*; avendo esso assai probabilmente sua radice (quantunque la storia registri ostilità di Guido di Limoges contro Exidueil patria di Giraldo, cf. CHABANEAU, *Biogr.* cit. p. 16, n. 3) nei versi di quel canto stesso: *D'aitan me puesc vanar qu'anc mos ostaus petitz No fon d'els envazitz*, interpretati alla rovescia (cf. KÖLSEN, op. cit. p. 28) fors'anche per la loro vicinanza ad altri dove veramente si parla di furti e grassazioni: *Ar es pretz de raubar buous, motos e berbitz; Cavaliers si' aunitz ques met a domnejar Pus que toca dels mans motos belans Ni que rauba gleizas ni viandans* (cf. MONACI, *Testi antichi provenzali*, col. 53). E chi sa anzi che la chiesa eretta da Giraldo, secondo la più divulgata biografia, non abbia anch'essa suo fondamento su una nebulosa reminiscenza delle « gleizas » qui ricordate.

Sia ciò come si voglia, messi in guardia contro la veridicità dei biografi da quei tratti del loro racconto che son contraddetti direttamente dalle poesie stesse di Giraldo, con tutta ragione considereremo come desunti dalle poesie stesse quelli che da esse parrebbero più o meno esattamente confermati. L'« hom de letras » della biografia di *ABaIK* lo ritroviamo nei versi: *Anz me sui totz acordatz Que viatz Torn al mestier dels letratz* (*Il Canz. A*, n. 44, vv. 67–70), per non ricordar anche quelli ove come artefice di canti si pone al di sopra di tutti i « doctor » del mondo (*Il Canz. A*, n. 43, vv. 1–7, e pel « doctor » che fa riscontro al « doctores » del *De Vulg. El.* cf. *Studi di fil. rom.* VIII, 167, nota 1); e quelli dove baldamente si dà per più sapiente di Catone (*Il Canz. A*, n. 45, rr. 19–20). Il racconto poi che reca *N²* dell'aggressione patita da Giraldo in Navarra (« en la frontera de Castella « e d'Aragon e de Navarra », CHABANEAU, op. cit. p. 16) e in cui il re stesso di Navarra si sarebbe appropriato il suo palafreno, serve di « razo » alla romanza *Lo doutz chans* e ha, secondo ogni probabilità, suo fondamento nei versi: *Ans fui raubatz ogan Entre tres reys prezatz Si que l' us dels regnatz M'o vai contrarian; E parec al ferran Que m'era gen donatz E fom mal presentatz* (APPEL, *Chrest.* p. 99); nei quali invece chi sa a che cosa s'alluderà.

(1) Cf. PÄTZOLD, op. cit. p. 120.

(2) V. p. es. *Leu chansoneta vil* in *Canz. A*, n. 32.

e druderia, articolo di contrabbando; anzi, per entro ai suoi canti la materia amorosa e la morale disinvoltamente s'alternano o s'intrecciano e si confondono. Per Giraldo v'è amore e amore; e fino a questa differenza arrivarono i più degli altri trovatori; ma egli fa anche differenza tra amanti e amanti;[1] e questa è men comune, se non nuova, e l'insistervi più che sull'altra è vera e propria finezza che insieme alla necessità ripetutamente proclamata della materia ispiratrice,[2] inducono il pensiero, fatta alcuna proporzione, all'avvento del « dolce « stil novo ».

Amore è sprone e guida a virtù e pregi di perfetto cavaliere; e beltà di donna è ministra d'Amore in tale intenzione. Questo è il canone precipuo, se non esplicitamente enunciato, della morale cavalleresca di Giraldo, come già di quasi tutti i trovatori; ma poichè pregio di cavalleria è umiliato nel fango, amor di donna valente appena trova più sua degna sede; e il poeta s'atteggia tutore delle donne gentili:

Mas l'engans es intratz Qui desreia d'ams latz
Vilanamen, . C'us, a presen,
Que bai ni manei, Non sec tornei,
Ni non crida l'enseigna. Per que nois taing
Que s'acompaing Dompna on es valors
Ab tal, qan l'aura sors, Que ja mais non valgues.
Ben volgral conogues, Ans c'ab lui s'agazaill
Nil don gans ni fermaill, Si n'er gens lo ressos,
Que gen masan Sol hom far de rics dos. [3]

Ma pregio è umiliato nel fango da avarizia, orrendo peccato, il peccato più orrendo, anzi, che il Codice della morale trovadorica

(1) Citerò per tutti il passo: *Sapchatz q'ieu non cuidera Qe de mil ans Fos tant baissatz pretz ni bobans; Q'eissa cavallairia Val meins, e drudaria, Puois gardet son pro ni son dan, Non ac mestier de fin aman* (*Il Canz. A*, n. 24, vv. 39-45).

(2) *Nuilla res a chantar nom faill Per que deu pro mos chans valer, Q'er ai ben razon e lezer E luoc e sazon de que chan* ..... (*Il Canz. A*, n. 27, vv. 1-4). *E doncs cum es Qu' ieu ses joi cuge chantar be Qui totz los chans soffr'e soste?* (MAHN, *Gedichte*, n. 228, st. 2). *Mas voill qel cors s'acort el chan E que la bocha renda apres Dels bels digz e dels faitz majors Graz e lauzors* (*Il Canz. A*, n. 29, vv. 17-20). *De que puesc doncs chantar? Quel chan jal fai razos* (MAHN, *Gedichte*, n. 241, st. 2). *Ja ses joi be no chantarai Qu'enquera non cug qu'om chantes Ses amor, quel cor nol mostres,* e poco oltre: *Qu' ades a la bona sabor Qier la lengal cor e lai cor El ren del ben bonas merces E del mal pres Mals gratz* (MAHN, *Gedichte*, n. 228, st. 3 e 4).

(3) Cf. *Il Canz. A*, n. 18, vv. 55-72.

contempli; e contro avarizia e i suoi sacerdoti, che osano intendere ad amore, sermoneggia e tuona Giraldo:

Quem desplatz en amar C'om ja i posca trichar
Ni si' avars . . . [1]

E altrove:

Ni ja rics malvatz Ni mal enseignatz
Nois degra en aut entendre, Sin fos dreitz jutgatz.
Va, e si m'entens, Oc? e doncs cossens
Que malvaza gens S'aus vas dompna atraire
Coinda, de bon aire? [2]

E altrove ancora:

. . . . . que sis gares Dompna, als trespas, anz qels passes,
Ia vils ni sobriers ni savais Noil plagra, que noil taing s'apais
En tal obra don desonors Li remases a razonar,
S'avenia entrels amadors. [3]

Ora, contro il decader di pregio, di gioia e sollazzo, con parole di fuoco contro i cavalieri, mercanti e ladri, che a donneare intendono con mani puzzolenti di montone, è il canto scorato di Giraldo che Dante cita nel *De Vulgari Eloquentia* per convalidare il battesimo che gli dà di poeta della rettitudine. E, come già altrove notai, [4] tutta contro l'avarizia, che deturpa l'uomo agli occhi della donna, e in favore del donare è la canzone che ivi ancora Dante cita di sè per aver diritto a contrapporsi a Giraldo col titolo istesso. Non solo. Ma anche Dante, proprio al modo che abbiam visto far Giraldo, della dignità delle donne si fa tutore geloso, e con voce ove dolore e sdegno si mescono le ammonisce non esser più luogo all'amor loro:

Io dico a voi che siete innamorate Che se beltate a voi
Fu data, e virtù a noi, Ed a costui di due potere un fare,
Voi non dovreste amare, Ma coprir quanto di beltà v' è dato,
Poichè non è virtù ch'era suo segno. Lasso! a che dicer vegno?
Dico che bel disdegno Sarebbe a donna di ragion lodato
Partir da sè beltà per suo commiato. [5]

(1) *Il Canz. A*, n. 17, vv. 23-25.
(2) Ibid. n. 10, v. 98 sgg.
(3) Ibid. n. 9, vv. 71-77.
(4) Cf. *Flegrea* cit. p. 325.
(5) Cf. *Il Canzoniere*, ediz. FRATICELLI, Firenze, 1856, p. 207.

E nell' ultima stanza:

Che non de' creder quella, Cui par ben esser bella,
Esser amata da questi cotali: Chè se beltà fra' mali
Vogliamo annoverar, creder si puone, Chiamando amore appetito di fera.
Oh! cotal donna pera &c.

Che Dante, scrivendo le canzoni morali, avesse l' occhio specialmente a modelli provenzali, appar già probabile dalla, direi quasi, nomenclatura: chè non ad uomini ordinari, ma a «cavalieri», rivolge il suo discorso (cf. *Poscia ch' Amor*, st. 4 e 6); e largheggia egli di provenzalismi quali «non per mio grato» (XVII, st. 1), «messione» «coraggi» (ibid. st. 2), «donneare» (ibid. st. 3), «sollazzo», nel senso astratto di giocondità (ibid. st. 4 e altrove), «lado» per «laido» (XVIII, st. 7: *Perchè a dire è lado*, e Giraldo, MONACI, op. cit. p. 53: *lagz es l'afars*), «raggio» per «rivo», «drittura» per «rettitudine» (XIX, st. 2) [1].

Precisi riscontri, nei quali cioè si produca una vera e propria concordia di parole, io non saprei additare, ma non esito ad affermare una rilevante conformità di tono.

Un tratto proprio di Giraldo è l'accostarsi alla materia morale quasi per ripiego, in mancanza, cioè, d'altra: [2] e questo fa anche Dante nella canzone *Le dolci rime* [3] e nell'altra *Poscia ch' Amor.* [4] Comune ad ambidue è la maestà sacerdotale del gesto al cospetto delle moltitudini:

Io dico a voi che siete innamorate, esce a dir Dante nella prima stanza della canzone *Doglia mi reca*; e *Io vo' che cia-*

(1) Cf. anche CANELLO, op. cit. p. 47.

(2) *Ges aissi de tot non lais*
Chantar, ni deport, ni rire,
Mas car plus nom platz
Deportz ni solatz,
Non vuoill en mi sol despendre
Mos bos digz prezatz
(*Il Canz. A*, n. 10).

Los apleitz ab q'ieu suoill
Chantar, el bon talan,
Ai ieu c'avia antan;
Mas car non trob ab cui
Nom deport nim desdui.
(Ibid. n. 12).

Si sotils sens
O plans aturs nom val
Que mos leus chans
Vailla e poje e s'esmer,
No m'es per ren semblans
Que puosca mout valer;
Que la cuida e l'esper
Quem solia ajudar
Pert... (Ibid. n. 17).

(3) *Le dolci rime d'Amor ch'io solia*
Cercar ne' miei pensieri
Convien ch'io lasci...

(4) *Poscia ch'Amor del tutto m' ha lasciato,*
Non per mio grato,
Chè stato non avea tanto gioioso...

scun m'oda grida poi nella sesta stanza; e Giraldo in un dei canti ricordati nel *De Vulgari Eloquentia*:

..... *a vos o dic, qu'auzitz* *Com era jois grazitz* (1)

e in un altro, d'Amore, ma pur esso ricordato da Dante:

Aujatz, joves ni antics. (2)

Che frequentissimo poi è presso l'uno e l'altro il brusco passaggio dal tono elegiaco all'apostrofe più o meno violenta in forma interrogativa o esclamativa; espediente per nulla ripugnante in vero all'arte dantesca, ma abbastanza peregrino in un trovatore occitanico, (3) presso il quale si vorrebbe quasi considerarlo come il germe della canzone a dialogo, (4) se perfetti esemplari di questa non ci offrisse anche il suo contemporaneo Peire Rogier. Comune ai due, e Dante ne manifesta anche il proposito, (5) è il parlar coperto, oscuro e sottile, (6) sola veste condecente a pensieri gravi e reconditi, e in tale comunanza deve aver sua radice il giudizio, originale o no, dell'Anonimo Fiorentino che « le canzoni morali di Dante fossono ritratte et « pigliassono forma da quelle d'Arnalt di Daniel provenzale » ; in quanto oscure come le canzoni amorose della terza maniera, alle quali veramente servirono di modello quelle di Arnaldo. Ma in verità, è bene notarlo, tra le proprie canzoni amorose e quelle morali si direbbe voglia pôr Dante la stessa barriera che tra

(1) « Per solatz », in MONACI, *Testi antichi provenzali*, col. 53.

(2) « Sim sentis », ibid. col. 55.

(3) *E cuidatz quien sia clamans*
Ni q'ieu m'en rancur? Non fatz jes.
(*Il Canz. A*, n. 25, vv. 23 sgg.).

E cum non o diras? fals es;
Ja sabs tu d'aqels amadors &c.
(Ibid. n. 29, vv. 42-3).

E nous par pieitz de mort
C'om cui s'ateing solatz
Viva desconortatz
Ni fassa mal semblan?
(Ibid. n. 31, vv. 37-40).

E nel canto *Er auziretz*, ch' è ancor esso un dei mentovati da Dante, è l'uscita, inopinata invero,

Terra, cum o sofers?

(cf. MONACI, op. cit. col 54) che, a traverso uno celebre di Virgilio, fa pensare a un verso non men celebre di Dante nel canto del conte Ugolino.

(4) Tali sono i nn. 3 e 66 in *Grundr.* p. 242.

(5) Canz. XVI, st. 1:

Con rima aspra e sottile
Riprovando...

Canz. XVII, st. 5:

. . . .
Con rima più sottile
Tratterò il ver di lei...

(6) Per Giraldo, v. KOLSEN, op. cit. p. 41 sgg.; ma importa rilevare principalmente che forse, in sostanza, i canti più difficili del suo canzoniere son proprio quelli che Dante ricorda.

l'arte d'Arnaldo e quella di Giraldo. [1] E giraldesco, e pur esso motivato dal desiderio di conseguir solennità, è quel tipo di stanza svolgentesi, come un ampio paludamento, in un numero considerevole di versi, ove abbondano frammisti agli endecasillabi (decasillabi) versi brevi e brevissimi, settenari e quinari, e le rime al mezzo, [2] quasi s' intenda far luogo così ai sussulti dell' anima nella continuità del discorso, e al gesto largo e solenne alternar quello breve e concitato.

Del resto, appuntando gli occhi, nelle canzoni morali di Dante si riesce forse anche a sorprendere se non dei riscontri veri e propri con quelle di Giraldo, degli scorci di motivi che, non uno per uno, ma considerati nel loro complesso le ricordano.

Nella prima stanza della canzone XVI Dante annuncia l'argomento della canzone stessa, che è contro l'ingiusto pregio di ricchezza:

E dirò . . . .
. . . . Riprovando il giudizio falso e vile
Di que' che voglion che di gentilezza   Sia principio ricchezza.

E Giraldo nella prima stanza della canzone *Si per mon Sobretotz* citata nel *De Vulgari Eloquentia*, II, VI:

Qu'aissim suy conseillatz   Que nul ric non convey
Que trop mal senhorey. [3]

Nella seconda stanza della medesima canzone Dante vien fuori con una precisa allusione storica a un personaggio regale che fu nobile campione di gentilezza, se pure potè errare nel definirla a parole:

Tale imperò che gentilezza volse,   Secondo 'l suo parere,
Che fosse antica possession d'avere.

E quest'uscita riconduce il mio pensiero alla prima stanza del componimento ora ricordato di Giraldo, dove s'allude a Ric-

(1) La prima morale infatti comincia:

Le dolci rime d'Amor ch'io solia
Cercar ne' miei pensieri
Convien ch'io lasci...

(2) Già il BEMBO notava, *Prose della volgar lingua*, Milano, 1824, p. 27: « come « ch' egli [Arnaldo] in alcuna canzone « traponesse eziandio le rime ne' mezzi « versi; il che fecero assai sovente ancora « degli altri poeti di quella lingua, e sopra « tutti Giraldo Brunello ». Contro di che v. CASTELVETRO, *Correttione d'alcune cose del dialogo delle lingue di Benedetto Varchi et una giunta al primo libro delle prose di M. Pietro Bembo*, Basilea, 1572, p. 177.

(3) Cf. MONACI, in *Testi antichi provenzali*, col. 51.

cardo Cuor di Leone; altro esemplare di sovrano che non poteva non esser nelle grazie di trovatori e poeti:

Er aug del rey qu'era plus pros E plus valens en totz assays
De totz selhs que vianda pays.

Ancora nella stessa canzone e stanza seconda tocca Dante di

. . . . . quelli Che fan gentili per ischiatta altrui,
Che lungamente in gran ricchezza è stata: . . . .
. . . . . l'uom chiama colui
Uomo gentil che può dicere: i' fui Nipote o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente: Ma vilissimo sembra a chi 'l ver guata
Chi avea scorto il cammino, e poscia l'erra.

E nella stanza quarta:

Nè voglion che vil uom gentil divegna, Nè di vil padre scenda
Nazion, che per gentil giammai s' intenda: Quasi è da lor confesso;
Onde la lor ragion par che s'offenda, In tanto quanto assegna
Che tempo e gentilezza si convegna, Diffinendo con esso.

Spero non parrà ardito e neanche inopportuno allegar a riscontro i seguenti di Giraldo:

E sil par fo lauzatz, El fills se fai malvatz,
Mi par tortz e pechatz C'aja las heretatz.
Doncs, cals dreitz o acuoill Qel fills aja atretan
De renda, el pretz soan? Ni cals razos adui
Que mieills nois taigna autrui? Q'ieu cre que fos enans
Outra mil ans
C'onors e seignoratges Davon pretz e coratges
E costas e trebaill; El fills, sill mieills trassaill,
Non es doncs forlignatz? (1)

dove è già affermata, si noti, quella individualità della gentilezza che poi il Guinizelli bandirà solennemente nella sua celebre canzone.

Nella canzone XVII (*Poscia ch'Amor*) che intende a mostrare dove e come s'abbia vera leggiadria e valore (e vorrà proprio essere il corrispondente di « valors » prov.), alla stanza prima si legge:

Io canterò così disamorato Contr'al peccato,
Ch' è nato in noi di chiamare a ritroso Tal, ch' è vile e noioso,
Per nome di valore, ... Cioè di leggiadria,

(1) *Il Canz. A*, n. 12, vv. 29-44 (ma con correzioni secondo *M* in MAHN, *Gedichte*, n. 852).

e precisamente contro un così pernicioso mutamento di cose e di nomi inveisce Giraldo nella canzone *Si per mon Sobretotz non fos*:

Selha vetz eral segle bos Quan per tot aondava jays,
E selh grazitz on n'eral mays, E pretz s'aveni' ab ricors;
Ar appell'om pros los pejors E sobrier selh que pieitz s'irais
. . . . . De quem tenh per forssatz
Qu'om d'avol plait savay Cuelha bon pretz veray
Don degr'esser blasmatz . . . . .
Mal fon capdelada razos Des qu'om tenc per pros los savays. (1)

E ai primi di questi versi, in quanto, secondo la maniera prediletta di Giraldo, nettamente disegnano l'antitesi tra il passato e il presente, sarebber forse pure da accostare questi della stanza prima della canzone (XIX) di Dante, in cui si piange su Rettitudine, Generosità e Temperanza miseramente derelitte:

Tempo fu già nel quale, Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale.

Ancora nella canzone XVII, alla stanza seconda si legge:

Sono, che per gittar via loro avere Credon capere,
Valere là dove gli buoni stanno,

e nella canzone di Giraldo *Si per mon Sobretotz*:

Que lai val pauc rictatz, Qui la men' a desrey
Ni dreg non sec ni ley. (2)

E quando nella stessa stanza della medesima canzone di Dante trovo:

Qual non dirà fallenza Divorar cibo ed a lussuria intendere?

mi si ridestano all'orecchio altri versi di Giraldo nella canzone or citata:

Que ja s'om se deblui Las carns nils vis nils blatz,
E se l'acompanhatz, A pretz non o tenray; (3)

mi si ridestano nell'orecchio, quantunque il senso ne sia oscuro, e possa, chiarendosi, riuscire opposto a quello del passo dantesco. (4)

(1) Cf. MONACI, op. cit. col. 51.
(2) In MONACI, op. cit. col. 52.
(3) Ibid.
(4) La chiave di volta del passo è in « deblui », e a tal riguardo cf. LEVY, *Supplement-Wörterbuch*, II, 20, s. debluire.

Giraldo ora citato: *Leu chansoneta vil*.[1] Alla sesta stanza poi, il passo ove si tocca delle condizioni che possono scemare il pregio del dono,

Qual con tardare, e qual con vana vista, Qual con sembianza trista
Volge il donare in vender tanto caro,

ricorda subito, all' odore, luoghi comunissimi nel repertorio trovadorico,[2] specie negli « ensenhamen »; è non sarà inopportuno allegar questo di Giraldo:

Mas per zo nos deu deffendre Cel qui vol largesa far,
Anz deu largamen estendre Sa man, donan ses tarzar. [3]

Finalmente, le « tre donne », le tre virtù, Rettitudine, Larghezza e Temperanza, cantate da Dante nella canzone *Tre donne intorno al cor*, son delle maggiori stelle nel cielo della morale trovadorica; e se alla luce della prima, ch' è poi la « drechura » del Borneill, la « rectitudo » del *De Vulgari Eloquentia*, tien gli occhi affisi anche Dante è cosa del tutto secondo ragione; ma non altrettanto è che della seconda di esse si lamenti da Dante il tramonto al modo istesso che da un trovatore provenzale. E, per me, l'apparir di queste « tre donne », che son poi tre virtù le quali vengono a piangere col poeta il non cale in cui son tenute dall' universale degli uomini, ben mi ricorda – e, si badi, nell' un caso e nell' altro si tratta di una canzone–romanza – l' incontro di Giraldo colle « tres tozas », le quali

Planhion . . . . en chantan
La desmezura el dan Qu'a pres joys e solatz [4]

tanto più in quanto delle tre una sola, « la più trista » in Dante, la « maier, que saup mays » in Giraldo, tien discorso. Che anzi i versi della prima stanza ai quali già più innanzi si cercò alcun riscontro,

Tempo fu già, nel quale, Secondo il lor parlar, furon dilette;
Or sono a tutti in ira ed in non cale,

(1) Cf. anche: *Ben deu en bona cort dir Bon sonet qil fai Per q'ieu retrairai Un levet* . . . (*Il Canz. A*, n. 16, vv. 1–4). *Qu'es mais amatz Chans e prezatz Quil fai levet e venasal* . . . (Kolsen, op. cit. p. 84). *A penas sai comenssar Un vers que vuoill far leugier* (*Il Canz. A*, n. 51, vv. 1–2).

(2) Vedine alcuni in Cnyrim, *Sprichwörter, sprichwörtliche Redensarten und Sentenzen bei den provenzalischen Lyrikern*, Marburg, 1888, pp. 30–31, e specialmente ai nn. 200 sgg.

(3) Mahn, *Gedichte*, n. 844, vv. 19–22.

(4) *Lo doutz chans* in Appel, *Chrestomathie*, p. 99; ma non si dimentichi ch'è dei componimenti contenuti in *A* (cf. n. 22).

per via di quell' antitesi tra il passato e il presente ch' è un tratto caratteristico della poesia morale occitanica, tenuto nel debito onore da Giraldo di Borneill, trovano una certa eco anche nelle stanze terza e quinta di quella sua romanza.

In un luogo, che appartiene però ad altro canto, dubita il Borneill che sia dover suo lamentar le altrui opere torte, e tra il timido e l' ironico affaccia la possibilità che tornino al mondo verità, sincerità, diporto e sollazzo:

Ben proar agra ab sort Uns dels meillors letratz
Si ja venra vertatz Ni viures ses engan,
Ni si ja cobraran Jois, deportz ni solatz
Lor anssian estatge. No'n metria jes gatge.

E la donna dolente e vergognosa della canzone dantesca appunta anch' essa l' occhio nell' avvenire, ma con risoluta fede:

Chè, se noi siamo or punti, Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente.

CESARE DE LOLLIS.

SULLE LAUDI GRECHE CONSERVATE NEL *LIBER POLITICUS* DEL CANONICO BENEDETTO.

E LAUDI DELLA CORNOMANNIA contenute nel *Liber Politicus* del canonico Benedetto furono per la prima volta frammentariamente pubblicate dal Ducange.[1] Nel 1880 l'Amati le ripubblicò per intero come cosa inedita in appendice ai prolegomeni della *Bibliografia romana*, traendole dal cod. Valliceliano F, 73, del secolo XV. Finalmente Paolo Fabre rinvenne nella biblioteca Municipale di Cambrai il manoscritto già adoperato dal Ducange (n. 512, sec. XII) e ne diede con la trascrizione del *Curiosum Urbis* quella del cerimoniale di varie feste popolari celebrate in Roma.[2] L'età delle Laudi è stata approssimativamente fissata dal Fabre al X piuttosto che al IX secolo.[3] Ma non mi sembrano valide le osservazioni che il prof. Novati[4] adduce a conferma di questa opinione. Egli crede infatti che dal confronto dei versi della *Cena Cipriani*:

Ha(n)c laudat papa Romanus in albis pascalibus,
Quando venit coronatus scolae prior cornibus,
Ut Silenus cum, Mnasylo deriso, cantantibus,
Quo sacerdotalis lusus designet misterium;

ne' quali Giovanni Imonide accenna alla Cornomannia, con la descrizione che ne ha lasciato Benedetto canonico nel suo *Polittico* possa desumersi che la festa nel IX e nel X secolo presentasse caratteri sostanzialmente diversi. Non mi sembra che dalle poche parole di Giovanni diacono si possa conchiudere che a' suoi tempi la Cornomannia fosse celebrata unicamente dalla Schola cantorum, come vuole il Novati, nè che dalla descrizione di Benedetto apparisca la scuola esser divenuta nel X secolo poco più che spettatrice alla cerimonia. Io non credo che le parole « lusus sacerdotalis », colle quali Giovanni designa la festa, ne escludano la partecipazione degli arcipreti e del clero

(1) *Glossarium*, s. v. Cornomannia.

(2) P. FABRE, *Le Polyptyque du chanoine Benoît. Étude sur un manuscrit de la bibliothèque de Cambrai.*

(3) Op. cit. p. 11 sg. Cf. anche *Le Polyptyque du chanoine Benoît à la Vallicelliane* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, X^{e} année, 1890, p. 385.

(4) *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel medio evo*, p. 138^{2} sg.

seguíti dai parrocchiani, nè d'altronde che il « mansionarius co-« ronatus corona de floribus cornuta », il quale primeggia nella descrizione di Benedetto, sia altri che il « prior scolae coronatus « cornibus » cui allude Giovanni diacono, il capo cioè della scuola de' cantori. [1]

Anche abbiamo difficoltà a rappresentarci, come vorrebbe l'illustre professore, tutto il clero ed il popolo inneggiante per le vie di Roma alla rondine ed alla primavera in versi latini e greci. È vero, dice assai chiaramente Benedetto che ogni arciprete co' suoi chierici ed i suoi parrocchiani canta: « Eya preces « de loco, Deus ad bonam horam, et alios subsequentes ver-« sus latinos et grecos », ma è altresì vero che, ponendo mente a questi versi latini e greci conservatici, alla sua affermazione non si può prestar fede. Le parole: « Exeant pueri de scola « ad novum argenzolum pueri mei, pueri boni. quam multi « estis multi et boni &c. » mi sembra che dovessero esser pronunziate dal mansionario; certo gli scolari, non altri, avranno risposto: « gaudeat domnus noster sanctissimus papa. gau-« deat et Roma, gaudeant magistri, gaudeant discentes, gau-« deant et nostri parentes qui nos ad scolam dederunt et bene « nos nutrierunt ». Ma ad ogni modo queste parole non saranno state dette di seguito e senza distinzione da tutto il clero ed il popolo, come esplicitamente afferma Benedetto.

Così tra i versi greci parecchi ve ne sono (v. 12 sgg., 57 sgg., 73-82, 83 sgg.) che evidentemente spettano solo ai fanciulli della scuola e che perderebbero ogni significato ove fossero cantati dal clero e dal popolo, come pure si dovrebbe concludere stando alla testimonianza del canonico. Ma quando poi si rifletta alle parole

φύγε φύγε, φεβρουάρι, ὁ μάρτις σε διώκει·
ὑπέρβα ὑπέρβα φεβρουάρι·
χαῖρε μετὰ πάντων, ὦ μάρτι

(1) Di questa opinione è il prof. MONACI, *Per la storia della Schola cantorum Lateranense* in *Archivio della R. Soc. rom. di storia patria,* XX, 453. Il Novati intende per mansionario il sacrestano seguace dei singoli arcipreti delle diciotto diaconie, ma allora si parlerebbe di più mansionari, ovvero si indicherebbe di quale di essi si discorre. Invece le parole: « Tunc unusquisque archipresbyter « cum suis clericis et populo facit rotam « et incipit cantare: Eya preces de loco, « Deus ad bonam horam, et alios subse-« quentes versus latinos et grecos. man-« sionarius vero in medio saltat in giro so-« nando phinobolum et cornutum caput « reclinando » mi sembrano indicare che il mansionario non era compreso fra i « clerici » ed il « populus » delle diaconie.

ed alle altre: ἔξω, φεβροάρι, ἔσω, ὦ μάρτι le quali, come i versi dell'inno latino:

Marcius instat mensis ubique
Quo Deus auctor cuncta creavit

ci conducono naturalmente ai primi dì di marzo, vien da domandarci se non sia assurdo ritenere che si ripetessero, da scolari o non scolari, il sabato in albis che al più presto cade ai primi di aprile, quando cioè non pure il febbraio, ma il marzo è interamente trascorso, e se non si debba addirittura escludere che queste laudi fossero destinate a cantarsi nella festa della Cornomannia.

Il prof. Monaci [1] scrive a proposito dei cantori:

Nelle feste di mezza-quaresima essi cantavano versi, nei cui frammenti si colgono curiose reminiscenze come quella di combattimenti o ludi nel campo Marzio. Nelle feste di ottobre il canto aveva un'intonazione addirittura marziale. Nella Pasqua poi il loro canto era un inno alla primavera improntato di un sentimento vivace della natura &c.

Egli sembra dunque ritenere che queste laudi, cioè: « Eya preces de loco, et alios subsequentes versus latinos et grecos », fossero cantate solo dagli alunni della scuola e solo in parte si riferissero alla festa del sabato in albis. Ma nel cod. di Cambrai si legge come titolo ai canti: Laudes puerorum in medio XL^e e a me sembra che questa indicazione valga per tutte le laudi conservate da Benedetto, che esse tutte si cantassero dagli alunni nella festa della scuola a mezza-quaresima.

Non so vedere nelle parole « octo octobria » un indizio che i versi frammentarî e corrotti che seguono fossero cantati in ottobre: il Fabre anzi, esprimendo il sospetto che si abbia un'allusione alle ottobrate romane che cadono appunto otto mesi dopo la mezza-quaresima, intende che anch'esse si cantassero in questo tempo. Alla quaresima, al marzo, al primo apparir delle rondini, all'inizio della primavera ci conducono i canti greci e l'inno latino seguenti.

Anche mi pare che un nesso potrebbe rilevarsi tra le varie laudi. Potremmo immaginare che all'invito del mansionario: « exeant pueri de scola ad novum argenzolum [2] &c. » gli sco-

(1) Op. cit. p. 457.

(2) Il FABRE spiega: « dal greco ἀργός, « che non lavora, che è in vacanze ». Cf. i versi greci 73 sg.

lari rispondessero: « gaudeat domnus noster sanctissimus « papa &c. », che poi venissero fuori cantando: « aperite nobis « portas, ad domnum papam Alexandrum [1] venimus. salutare « illum volumus, salutare et honorare, et laudes illi levare, quo- « modo qui [2] ad Caesarem », che il popolo fosse radunato ad attenderli ed il pontefice fosse spettatore della cerimonia dalla finestra. [3] Che ivi intonassero invocazioni alla primavera ed alla rondinella, stranamente mescolate ad augurî per il loro maestro ed alle cantilene religiose cui il popolo faceva eco esclamando ritmicamente: « amen, amen! » E, per spiegare l'equivoco di Benedetto nel riferire queste laudi alla Cornomannia, avendo presente che la cerimonia fu abolita, come si rileva dalle parole del canonico,[4] dopo la venuta di Enrico IV e le perdite subíte con Gregorio VII dalla Chiesa, cioè sulla fine del secolo XI e che il *Liber Politicus* è stato compilato, come mostra il Fabre, [5] dopo il 1140 e prima del 1143, si può supporre che Benedetto non avesse assistito alla festa caduta da oltre mezzo secolo in disuso, o almeno non ne conservasse memoria; e che la festa degli scolari per la mezza-quaresima, la quale può invece benissimo aver sopravvissuto, presentando qualche somiglianza con l' antica Cornomannia, inducesse il canonico a quella confusione. Ed una conferma dell' ipotesi che queste laudi, le latine almeno, si cantassero ancora dagli scolari a' tempi di Benedetto, può vedersi nel fatto che nel cod. di Cambrai una volta si legge in luogo di Alessandro il nome di Innocenzo, e che ciò si verifica sempre nel cod. Vallicelliano. Il Fabre [6] crede che Benedetto sostituisse al nome di Alessandro II che figurava nel testo che doveva aver sotto gli occhi, quello di Innocenzo II allora papa, ma questo scambio ingiustificato, apparirebbe naturalissimo ove si ammettesse che le laudi si continuassero a cantare ai giorni di Benedetto dagli scolari e che il nome di Innocenzo fosse realmente sostituito nel canto. [7]

(1) Cod. Vallic. « Innocentium ».
(2) Cod. Vallic. « fit ».
(3) Cf. « Domine aperi fenestram, vides « qui [que Vallic.] venit ».
(4) « Hoc fuit usque ad tempus pape « Gregorii VII, sed postquam expendium « guerre crevit, renuntiavit hoc ».
(5) Op. cit. p. 7 sg.
(6) Op. cit. p. 23, nota 4.
(7) Nel canto greco si conserva (v. 79) il nome di Benedetto. Disgraziatamente ci manca ogni elemento per stabilire il nome del pontefice in onor del quale l'inno è stato composto e cantato per la prima volta. Se in Benedetto si volesse vedere il nome dell'ultimo papa in onor del quale l'inno fu ripetuto, si tratterebbe probabilmente di Benedetto X.

Le laudi greche delle quali qui ci occupiamo, sono conservate nella trascrizione fonetica. « Barbara et absurda » parvero al Ducange le strane parole, e l'Amati trovò che « non valeva « la pena di raddirizzare questi testi ». Ma così non parve a Paolo Fabre che, valendosi, come egli dice, dei consigli dell' abbate Duchesne, diede per primo una ricostruzione dell' inno degna nel complesso del critico valoroso. Senonchè i luoghi più oscuri per la corruzione delle parole tramandateci lasciò affatto intentati, talora poi troppo arbitrariamente e senza ragione sufficiente si allontanò dalla trascrizione, altrove ne conservò invece errori palesi. Insomma, come ebbe a riconoscere Carlo Krumbacher, (1) è possibile condurre la critica del testo più innanzi di quello che a Paolo Fabre sia riuscito. E questa è, per quanto è possibile, la nostra intenzione.

Riproduco a fronte della lezione del cod. di Cambrai, della quale ho potuto accertarmi io stesso grazie alla cortesia dell'abbate Duchesne, quella del cod. Vallicelliano (2) affatto irriconoscibile nella pubblicazione dell'Amati e tento poi la restituzione dell' inno, conservando quella specie di divisione in versi che si può desumere dalla trascrizione dei codici e per la quale risulta generalmente un andamento ritmico che talora pare regolare, ma senza permettermi di alterare menomamente il testo nell' intenzione di ristabilire lo schema ritmico originario. Attesa la perdita della melodia e la barbarie della trascrizione, ci manca ogni fondamento per determinarlo con qualche probabilità. Noi ci studiamo unicamente di ricostruire il testo quale può desumersi e congetturarsi da quanto ne intese e frantese l'autore della trascrizione: questo solo, e non sempre, mi sembra possibile tentare, finchè non sopraggiungano in aiuto nuovi documenti, da chiunque creda che in questioni scientifiche immaginazioni e fantasie non possono tener luogo di dati storici e di verità.(3)

Notiamo ancora che l'apostrofe alla rondinella e alla bella stagione ha fatto naturalmente subito ripensare alla cantilena dei

(1) *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, p. 257².

(2) Il cod. DCLIII, sec. XVI, dell'archivio della basilica di S. Pietro contiene una redazione del *Liber Politicus*, copia del cod. Vallicelliano. Ma della trascrizione fonetica delle laudi greche l'amanuense non copiò che qualche parola in principio. Ecco quanto se ne legge a c. 315: « Despotachon chere metopanton deoy« soro oristo mello ochera ... othitiratha« me lomatis paraschun ... tegna probata « tina ... ».

(3) Non poco mi sono giovato, nell' opera di restituzione dell' inno, dei suggerimenti del mio carissimo maestro ed amico, il

chelidonistai di Rodi che ci ha conservato Ateneo. (1) Più opportuno è forse il richiamo ad un canto popolare più vicino per età e carattere al nostro: alle acclamazioni che si solevan fare in primavera all'imperatore bizantino, riferite da Costantino Porfirogenito: (2)

Ἰδέ, τὸ ἔαρ τὸ γλυκὺ πάλιν ἐπανατέλλει
χαράν, ὑγείαν καὶ ζωὴν καὶ τὴν εὐημερίαν,
ἀνδραγαθίαν ἐκ θεοῦ τῷ βασιλεῖ Ῥωμαίων
καὶ νίκην θεοδώρητον κατὰ τῶν πολεμίων.

Il Krumbacher (3) insiste su questa rispondenza e vorrebbe fosse studiata e rintracciata fino alle origini. Ma non so quale potrebbe essere la conclusione di queste indagini se non che il risveglio della natura al ritorno della primavera desta in ogni popolo sentimenti che trovano alcuna volta somigliante espressione. (4)

[Cod. di Cambrai 512, sec. XII.]	[Cod. Vallicell. F, 73, sec. XV.] (5)
Ycodes potachere . Chere metopanton . deoysoro . Orosisto mello . O kerasisilthe . Carpoforunta . Keagalliunta . Tysa galliusi . O tyrathanate. Loinatis paraschu . Singinunta . tegna . Probatha tinabula . damaritinagria . Timisuntes colites . Oscheinus . Manthanone . fige fige . febroarie . O martis scediochi . Yperba yperba . februarie . Kera meta pantono martis.	Uco despotachere chere metopanton deoysoro Oristo mello Ochera sisilche Carpoforunta keagalliunta Tifa galliuse O . thitirathane Lomatis paraschu Singinunta tegna probata tinabua . damaritinagna (a) Tunsuntes colires oschemus manthanone fige fige februarie O anartis sediochi yperba yperba februarie Kerameta pantono martis.
Arxomen protopin . Keretepantisode. Chelido . Chelido . Basilia . Ysida .	Arxomun protonipim Kere thepanteso (b) de chelido Chelido . Basilia

(a) -gria? (b) *La lezione è molto dubbia quanto al secondo t ed al secondo e*

prof. E. Piccolomini che però debbo ringraziare anche pubblicamente.

(1) Cf. BERGK, *Poetae lyrici graeci*, p. 671[4].

(2) *De cerimoniis aulae byzantinae*, I, 73 (ed. Bonn, p. 367, in MIGNE, *Patr. gr.* CXII, 664). La ricostruzione metrica in versi politici è del KRUMBACHER, op. cit. p. 255.

(3) Op. cit. p. 277.

(4) Assai più notevoli coincidenze di pensiero e di forma coi canti di cui ci occupiamo si rinvengono ad es. nei *chelidonismata* recenti riprodotti dal Passow nella sua raccolta (*Popularia carmina Graeciae recentioris* ed. ARNOLDUS PASSOW, Lipsiae, 1860, p. 225 sgg.).

(5) Per la nessuna costanza nell' indicazione dei punti sovra gli *i* riesce impossibile determinare se ad es. alla riga 6 debba leggersi « tunsuntes » o « timsuntes », o alla r. 7 « oscheinus » od « oschemus », se alla r. 11 « protonipim » o « protompim » &c. Nè è sempre possibile distinguere la ſ dalla f. Ove sia paleograficamente affatto indifferente leggere nell' uno o nell' altro modo, trascrivo secondo che dal confronto col cod. di Cambrai si può desumere fosse l' intenzione dell'amanuense.

Palino . de parinu . Georgite . Georgos . Cathapanta . et tini . Diaydor . kepilu . Pirgo . micodomisa . Abina . Abina . via . via . etkelegasi . Mimediris . Istas keras . kestotrima Pente . Pente . Allapente . dicapente . Exilthes . Astrofores . ton . Angelon . Simbule . simbule . Kesiskene . Anameniseo cosmos . Ylaros : Keoreon . Agallias . tepedes . kallite . seraconta . Istos colion . trecontes . Gramatha mantan . nontes . O magister ymon . O didascalo symon . Apotes . Anatholis . Graphi . Keana . ginosche . Kelam banini . tobagin . tobagin . Kestostobro . Otheos eleyson . ymas . Teruices . Exo februaris . Exo o martis . Teruices . Anetilento . ear .II. Biyazusi . Tubanda .II. . diadadascale. O theos sephilacis .II. . filoponuntus . machitasu .II. . Tintilogus uti narpasin .II. . Tintulogu uepatheluntes . Romanianica . Alpha . Archios . tonapanto . Bitabisileu y curios . Respondent [1] Romaniamen [2]. Gamma gennate . o Christos . Delta . dialogu . theicu . Respondent [1] Romaniamen [3] . Eichete . epistisgis . zithasion . ferito cosmu . Respondent [4] Romaniamen [3] . Eichete . Ita ilos . keselin . Tethateon . Proscinumen . In gicheni carmoni . Tempedaon . Ethasen . O magister garautus . apestilen . cheroste . Christe otheosymon . filaxontus prugintas . I . benedicte patriarchien [5] . Polistis etesi . Tondidascalo nimon . curie filaxon ymon . Osipedes isti Christi ebreon craicanzontes . Osanna toyconti Christo toy . odauid . Apotis . Anatolisto . eraranetile . Kefocia . Ianastas . Kosmon . panthaosotyr .

adisa . palino cheparum . Georgite . Georgos Catapanta . Bthim dyaidor Kepilu . purgo mico domisa Abina abina viauia ykelagasi . Nunc diris . istas . cheras . resto trima . Pente pente . Allapenthe vicapante Exilches Astrophoris ton anglon symbule sumbule kesiskene . anamenseo cosmos . vylaros Keoreon . Agallias tepedes Kallice seraconta Istos collion trecontes . Gramata . manthannontes . O magister ymon . O clidascalo symon Apothes anatholis . Graphi keana ginosche Kelabanim . tobagim kerostrobo O theos Cleyson ymas . Ceruices Exo februariis Exo martis . Teruices anetilento car u [a]

philopomintus mathitaffu . n . Tintulogus utinarpasim n [b] . Tintulogu sue patheluntes . Romanita Roma manica . alpha . archicos tonapanto Bitabasileu ycurios . Respondent [c] Romanam Gamma gennate o Christos Belta dyalogu Theycu Respondent [c] Romanam [d] Eichete epirisgis ziza zoisereto cosmi Respondent [c] Romanam [e].

Ita ylios kezelun Tithatheon prochinumen Respondent [c] Romanam [e] Ingicheni charmon . Tempedason ethasen . O magister garautus apestilem cheroste Christe otheo symon filaxontu prugintas I . benedicte patriarchien pollistis ethesi . Tondidascalo nimon curie filaxen . apron . osipedes isti Christi ebreon craigauzontes . osanna roycronti Christo toy . o dauid aporis anatolisto erara vetile kefona ianastas kosmon pantagomet .

(1) *Abbr.* ℟ (2) *Abbr.* Romaniam (3) *Abbr.* Ro (4) *Abbr.* R' (5) *Ms.* patrierchien; a *soprascritto dalla stessa mano.*

(a) *Il brano corrispondente è omesso.* (b) *Cancellato con un tratto orizzontale.* (c) *Abbr.* ℟ (d) *Abbr.* Ro (e) *Abbr.* Rom

⟨Σ⟩ύ, ὦ δέσποτα, χαῖρε,
χαῖρε μετὰ πάντων.
εἰσορῶ εἰς τὸ μέλλο⟨ν⟩·
ὦ χαῖρ' ⟨ἔ⟩αρ, εἴσελθε
5 καρποφοροῦν τὰ.....
καὶ ἀγάλλον τὰ ⟨πάντα⟩
τῇ σ⟨ῇ⟩ ἀγαλλιάσει.
ὦ Σωτὴρ ἀθάνατε
.....οις παράσχου
10 συγγεν⟨ῆ⟩ ὄντα τέκνα,
πρόβατα, πτηνά, ποῦλα.
Μαρί⟨αν⟩ τὴν ἁγία⟨ν⟩
τιμήσοντες, πολῖται,
.....μανθάνομε⟨ν⟩.
15 φύγε φύγε, φεβροάρι,
ὁ μάρτις σε διώκει·
ὑπέρβα ὑπέρβα,
φεβροάρι·
χαῖρε μετὰ πάντων,
20 ὦ μάρτι.

Ἄρξωμεν πρῶτον εἰπεῖν·
χαίρετε πάντες ὧδε.
χελιδὼ⟨ν ὦ⟩ χελιδὼ⟨ν⟩
βασιλία ⟨σ'⟩ εἴσειδα,
πάλιν ὧδε πάρει νῦν. 25
γεωργεῖτε γεωργοὶ
κατὰ πάντα ἐπὶ γῇ.
διὰ ὕδωρ καὶ πηλὸ⟨ν⟩
πύργο⟨ν⟩ μοι 'κοδόμησα
. . . .
. . . .
ἐγκελεύουσιν· 30
ἡμετέρας
εἰς τὰς καλιὰς
καὶ 'ς τὸ τρῆμα.
πέντε πέντε
ἄλλα πέντε 35
δέκα πέντε.
ἔσελθε, ἀστροφόρε
τῶν ἀγγέλων σύμβουλε

2. μετὰ ⟨τῶν⟩ F(ABRE).

4 sgg. ὁ καιρὸς γὰρ εἰσῆλθε
καρποφορῶν τὰ ⟨πάντα⟩
καὶ ἀγαλλιῶν...
τῆς ἀγαλλιάσεως F.

8 sgg. Si ha un'invocazione al Cristo che può rammentare l'oraziano: « Romulae « genti date remque prolemque » (*Carm. saec.* v. 47). La parola *loinatis* sembra contenere un dativo da unire a παράσχου: non ho osato introdurre nel testo la voce Ῥωμαίοις che di quante me se ne sono presentate è forse la meno improbabile.

12 segg. Gli scolari direbbero: « in onor « di Maria la santa, o cittadini, atten- « diamo noi ⟨assiduamente⟩ ad impa- « rare ». Il πολῖται è molto dubbio; in *oscheinus* mi sembra sia da cercare una espressione avverbiale, per significato simile ad ἀσχόλως. Il F. scrive:

δάμαριν τὴν ἄγριαν
...σὺν... ταῖς... λίταις.

20. ὁ μάρτις F.

23 sgg. Il F. scrive:

χελιδὼν βασιλία
χελιδὼν ⟨τὴν⟩ εἴσειδα
πάλιν ὧδε παρ' ἡμῖν.

26 sgg. Così corregge il F.

29. Ovvero: πύργο⟨ν⟩ μ' οἰκοδόμησα, F. πυργον οἰκοδόμησα.

30 sgg. Questo è il luogo più corrotto. Le parole εἰς τὰς... καὶ 'ς τὸ τρῆμα mi paiono sicure; le altre sono tutte molto dubbie. Le rondini si esorterebbero dicendo: « orsù orsù ai nostri nidi ed al « ⟨loro⟩ buco » (ἓν διὰ δυοῖν). Il *mimediris* può altrimenti spiegarsi μή με δείρῃς, « non mi beccare », ma, il senso? Il F. scrive:

ἡμετέροις
εἰς τὰς χεῖρας
καὶ 'ς τὸ τρῖμα (?).

34 sgg. Che significhino questi versi, a che si riferiscano non si comprende. L'enunciato della verità $5+5+5=15$ così isolatamente non ha senso. Correggendo l'ἄλλα in ἄλλαι si potrebbero riferire al soggetto di ἐγκελεύουσιν, ossia alle rondini, come dicesse: « sono cin- « que, cinque, altre cinque: quindici! » Male ad ogni modo il F. togliendo il δέκα πέντε e trasportando qui il verso 43 che a suo luogo gli sembra interrompere il senso, legge:

πέντε, πεντ' ἄλλα πέντε
ἄλλοι τεσσαράκοντα.

Chi sarebbero questi esseri neutri e mascolini ad un tempo? *Kallite seraconta* interpretato καλοὶ τεσσαράκοντα a suo luogo non ha in sè nulla di oscuro.

37. Credo che si abbia nell'*exillhes* dei mss. lo scambio di *x* per *s* che ritro-

σύμβουλε καὶ σύσκηνε·
40 ἀναμένει σε ὁ κόσμος
ἱλαρὸς καὶ ὡραῖος.
ἀγαλλιᾶσθε παῖδες
καλοὶ τεσσαράκοντα
εἰς τὸ σχολεῖον τρέχοντες
45 γράμματα μανθάνοντες·
ὁ μαγίστερ ὑμῶν
ὁ διδάσκαλος ὑμῶν
ἀπὸ τῆς ἀνατολῆς
γράφει καὶ ἀναγινώσκει
50 καὶ λαμβάνει τὸ ’βάκιν
τὸ ’βάκιν καὶ τὸ⟨ν⟩ σταυρόν.
ὁ θεὸς ἐλέησον ἡμᾶς *ter vices*
ἔξω, φεβροάρι,
ἔσω, ὦ μάρτι. *ter vices*
55 ἀνέτειλεν τὸ ἔαρ *bis*
ἐπανθοῦσι τὰ πάντα. *bis*
.....διδάσκαλε,
ὁ θεός σε φυλάξῃ *bis*
. . . .
φιλοπονοῦν⟨τας⟩
τοὺς μαθητάς σου *bis* 60
τὴν τοῦ λόγου σου
τὴν ἅρπασιν *bis*
τὴν τοῦ λόγου σου
ἐπιτελοῦντας.
ἄλφα ἀρχηγὸς τῶν ἁπάντω⟨ν⟩ 65
βῆτα βασιλεύει Κύριος.

Respondent Romani: Amen.

γάμμα γεννᾶται ὁ Χριστὸς
δέλτα διὰ λόγου θεϊκοῦ.

Respondent Romani: Amen.

⟨ε⟩ ἔρχεται ἐπὶ τῆς γῆς,
ζῆτα ζωὴν φέρει τῷ κόσμῳ. 70

Respondent Romani: Amen.

viamo in *exo* al v. 54. La correzione di ἐσῆλθες in ἔσελθε, poi, mi pare s'imponga per la connessione coi versi immediatamente seguenti: se la rondine fosse giunta, l'universo non sarebbe più ad attenderla. Ed i versi superiori: «ti « ho visto, o regina, sei qui di nuovo» che tradiscono la maraviglia di chi scorge le prime rondini, non mi sembrano impedire la nuova apostrofe.

39. Il F. toglie il secondo σύμβουλε, non comprendo perchè: tale ripetizione, frequente in questi canti, sembra che qui servisse anche a completare il metro.

46 sgg. Il F. inserisce un γὰρ dopo μαγίστερ. L'*ymon* dei codd. può ugualmente bene interpretarsi ἡμῶν (come fa il F.) ed ὑμῶν. Così ho scritto perchè questi versi paiono connessi coi precedenti che evidentemente sono rivolti agli scolari (dal mansionario?) e non detti da essi.

50 sgg. Non mi discosto dal F. ’βάκιν = ἀβάκιον, come egli annota. τὸν σταυρόν è naturalmente assai dubbio. Al v. 54 seguo l' emendamento consigliato da Francesco D'Ovidio al Novati (op. cit. p. 164) ἔσω per ἔξω ed anche col Novati restituisco il vocativo, ove il F. scrive φεβροάρις ed ὁ μάρτις.

56. ’πωάζουσι, F.

57. Il cod. di Cambrai (il Vallic. omette queste parole) ha *diadadascale*, corruzione grafica, sembra, di *didascale*. Manca una o più d'una parola: il F. scrive κύριε διδάσκαλε, ma, sempre basandosi sul vuoto, si potrebbe scrivere ugualmente bene ὦ φίλε διδάσκαλε, o χαῖρε, ὦ διδάσκαλε o in mille altri modi.

59. Il F. scrive φιλοπονοῦντα, ma non mi pare che φιλοπονεῖν τοὺς μαθητάς possa dirsi. Scrivendo φιλοπονοῦντας il senso sarebbe: «i discepoli che si affaticano « per afferrare i suoi discorsi e che li « afferrano». Manca per lo meno una congiunzione che renda il μαθητάς oggetto di φυλάξῃ a pari del σε, ma forse vi sarà un guasto maggiore nel testo.

64. Il F. aggiunge: Ῥωμανία νίκα che non intendo. Mi parrebbe necessario correggere: Ῥωμαίοις νίκη, ma credo piuttosto che si abbia nei mss. una ripetizione erronea del *Romaniamen* che segue poco sotto.

65 sgg. Si ha il principio di un alfabetario. Cf. quello che scrive di questo luogo il Krumbacher (op. cit. p. 257) e i confronti che fa con simili canti.

67. Il F. inserisce un μὲν dopo γεννᾶται e quindi scrive ⟨δ'⟩ἐπὶ al v. 69.

70. Il F. φέρειν ed anche scrive: « Re« spondent Romani ἔρχεται ». Ma l'*Eichete* del cod. di Cambrai (omesso nel Vallic.) è viziosa ripetizione del precedente, ed il *Ro*, come sopra, abbreviazione del *Romaniamen*.

ἦτα ἥλιος καὶ σελήν⟨η⟩
θῆτα θεὸν προσκυνοῦμεν.
ἐν γῇ καινὴ χαρμονὴ
τῶν παίδων ἀνέ⟨σ⟩τησεν,
75 ὁ μαγίστερ γὰρ αὐτοὺς
ἀπέστειλεν χαίρεσθαι.
Χριστὲ ὁ θεὸς ἡμῶν
φύλαξον τοὺς προύχοντας·
Βενεδίκτο⟨ν⟩ πατριάρχη⟨ν⟩
80 ἐν πολλοῖς τοῖς ἔτεσι,
τὸν διδάσκαλον ἡμῶν
Κύριε φύλαξον [ἡμῶν].
ὡς οἱ παῖδες τῷ Χριστῷ
ἑβραίων κραυγάζομεν·
Ὡσαννὰ τῷ ἥκοντι 85
Χριστῷ τῷ υἱῷ Δαβίδ.
ἀπὸ τῆς ἀνατολῆς
τὸ ἔαρ ἀνέτειλε,
καὶ φωτίζει ἀναστὰς
κόσμον πάντα ὁ Σωτήρ. 90

72. προσκυνούμενοι, F.

73–82. Non mi discosto dal F.

81. Forse: εἰς τὸν Χριστόν.

84. Dal *craigauzontes* si ricaverebbe un participio κραυγάζοντες. Il F. lo conserva e suppone quindi che vi sia una lacuna dopo il v. 32 da riempirsi con un verso che suoni presso a poco così: πάντες ἡμεῖς κράζομεν.

89. Il F. allontanandosi dalla lezione dei codd. scrive:

καὶ φῶς καὶ ἀνάστασις
κόσμῳ παντὶ ὁ Σωτήρ.

L'accusativo κόσμον πάντα ed il participio ἀναστάς sono certi: il φωτίζει è dubbio, ma nelle voci *kefocia I* bisogna naturalmente ravvisare un verbo.

VINCENZO TOMMASINI.

CHI ACCUSÒ IL PETRARCA DI MAGIA.

PER BEN MISURARE LA ELEVATEZZA DELLA mente del Petrarca – e ci son taluni, che o per difetto di cognizioni o per irrugginita sensibilità poetica si compiacciono di abbassare una tale misura – conviene considerarlo in rapporto ai tempi, in mezzo a cui egli visse: è facile allora convincersi che non ci fu forse nell'intera storia della civiltà un uomo, che sia stato come lui così fuori, e fuori perchè posto troppo in su, di tutte le manifestazioni spirituali de' suoi contemporanei. Talchè ei può dirsi più nostro che loro. In nessun campo, credo, codesta superiorità sua si palesa più eloquentemente che in quello delle superstizioni e de' pregiudizi, che mantennero una sì tetra luce medioevale su quell'incerto e torpido svegliarsi di un'altra età: campo, sovra cui la sua figura s'erge sorridente e fiera, annunziatrice di un più lieto e illuminato avvenire.

Quali brutture, quali vergogne l'ostinata ignoranza fecondava intorno a lui, sotto i suoi occhi così indagatori per natura, e fatti dall'esperienza così sprezzanti e sconfortati! La fede nelle arti magiche dominava dovunque, persino in quel palazzo avignonese, dov' ei rendeva omaggio alla santità del vicario di Cristo. E giovine aveva potuto udire da testimoni di veduta il racconto del turpe e spaventoso processo a carico di Ugo Gerauld, vescovo di Cahors. Era in una di quelle sale da lui attraversate sì di sovente che qualche anno innanzi s'era pronunciata l'infame sentenza, era di là, da quell' «Hospitium audientiae», su cui al suo occhio era dato posarsi, che il vescovo era uscito per affrontare il tremendo supplizio. Riportan parecchi storici che nel 1317 s'era scoperta alla corte papale una congiura, il cui scopo si era di far morire il pontefice «par le supplice de «l'envoûtement». I cospiratori avevan composte tre piccole statue di cera rassomiglianti a Giovanni XXII, che mettevano innanzi a specchi e che ferivano a colpi di coltello, credendo che con l'aiuto di parole fatate questi potesser giungere sino al papa e finirlo. De' colpevoli il solo Gerauld fu tratto in arresto; e venne poi condannato alla deposizione e al carcere perpetuo.

Sventuratamente per lui, pochi dì dopo la condanna un nipote del pontefice, Giacomo de Via, si spense all' improvviso. Se ne attribuì la morte ai congiurati, e il misero Gerauld fu levato di prigione e affidato « au bras seculier », dice una cronica inedita del XIV secolo, « qui le fist trayner publiquement et l'escor« cher en maints endroits de son corps et enfin brusler, luy ayant « au préalable faist couper le poing ».[1] E di casi analoghi poteva il Petrarca spesso raccogliere la fama dolorosa, e talora osservare da sè lo spettacolo umiliante. La peste del 1348 fu quasi l'occasione di una mostra a queste insane credulità: i sospetti di malefici, le accuse di sortilegi, e le persecuzioni e le repressioni, che ne seguirono, formarono come un cumulo di ignavia e di ferocia, dinanzi a cui impallidisce la terribilità della storia, che con una pacatezza così poderosa fa il Manzoni dell'epidemia lombarda del XVII secolo.[2] L'ombra dell'arcano potere dei maghi, delle streghe, dei diavoli aveva una parte nella vita quotidiana, e gettava nelle coscienze un terrore confuso, simile a quello, che inciampa e rende mancipia ogni attività dell' infanzia. Che dire dell' opinione, di cui godeva l'astrologia? Si considerava propriamente come una scienza, tanto che ne esistevan cattedre a Padova e a Bologna:[3] nè v'era azione di qualche importanza che s' iniziasse senza aver prima ottenuti i suoi responsi. Il Visconti – e n'ebbe grave danno – non volle muovere l'assedio a Pavia che nel momento indicatogli dall' indovino; e nelle cure, che intraprendeva per i suoi mali, il consiglio di questo soleva aver la precedenza su quello del medico.[4] La superstizione era mantenuta e rinfocolata dallo zelo di speculazione di codesti ciarlatani, che s' avvantaggiavan della dabbenaggine altrui: com' ebbe a confessare candidamente l'un d'essi, che, messo un giorno alle strette su la veridicità dell' arte sua, esclamò per tutta sua scusa: « Ma gli è pur « mestieri ch' io viva! »[5]

Contro questa fucina di talismani, prognostici e incantesimi insorse audacemente il Petrarca, denunciandola come un'espressione della follia e della malizia umane. Se l'autorità di Cice-

(1) DUHAMEL, *Une visite au palais des papes*, pp. 35-36; *Regestum Clementis V* (Romae 1887), n. 9044.

(2) Cf. J. B. CHRISTOPHE, *Histoire de la Papauté pendant le XIVe siècle*, II, 195. V. anche HECKER, *Der Schwarze Tod*, passim.

(3) VOIGT, *Wiederbelebung des classischen Allerthums*, I, 73.

(4) PETRARCA, *Sen.* III, 1; V, 3.

(5) PETR. *Sen.* III, 1.

rone e sant'Agostino, per la quale nutriva un culto da discepolo, lo sorresse in una tal guerra,[1] è pur innegabile ch'ei trasse dall'intimo del suo animo equilibrato, dalle sue dirette conoscenze del vero spirito cristiano i più validi argomenti e i più fermi sostegni delle sue convinzioni in proposito: c'è in esse una modernità di vedute, ch'ei non avrebbe di certo saputo ricavare dallo studio di quel mondo pagano, in cui le dottrine augurali facevan parte dell'organismo religioso dello Stato. Egli si ride della taumaturgia, degli oroscopi e dei sogni: e colpisce a sangue, con le sferzate della sua prosa più irruenta, coloro che servendosi di queste fandonie s'aprivan la strada agli onori e alla fortuna. Solo Iddio – esclama in una delle sue tante invettive contro gli astrologi – vede il futuro, la cui porta è fatalmente chiusa agli sguardi degli uomini.[2] Nè le visioni notturne, nè i segni celesti sono indizi della volontà divina, ma semplici fenomeni dell'eterne vicende della natura. In un libro dal titolo *De rebus memorandis* ci ha palesato la sua opinione sul valore delle imagini nate nel sonno;[3] e in una lettera a Giovanni d'Andrea afferma che se talvolta queste s'accordano con gli eventi, gli è puro effetto del caso.[4] Ci voleva del coraggio per sostenere allora una simile persuasione ad alta voce: era proprio un andar da solo contro la corrente. Tutti reputavan per vere quelle cose ch'ei proclamava volgari imposture: tutti, dico, persino quel diletto amico suo, che fu il Boccaccio, così illuminato, così acuto e largo d'ingegno, il quale pur credeva alle qualità di astrologo di Virgilio e alle virtù prodigiose attribuitegli dalla leggenda, e doveva esser confortato da messer Francesco non solo circa le paure, che si solevan concepire intorno al sessantesimoterzo anno della vita umana, ma anche circa il verificarsi dei sogni.[5]

Il Petrarca s'accorse a sue spese che è più facile combattere contro de' giganti reali che contro i fantasmi della fantasia, poichè, mentre cercava di propagare il rimedio, venne colpito

(1) DE NOLHAC, *Pétrarque et l'Humanisme*, Introd.

(2) PETR. *Sen.* I, 7; cf. anche *Fam.* III, 8.

(3) PETR. *De rebus memorandis*, lib. IV, dov'è un trattato dal titolo: *De naturali divinatione, quae maxime somniis constare creditur* (Basilea, 1554, p. 525 sg.).

(4) PETR. *Fam.* V, 7.

(5) BOCCACCIO, *Il Comento sopra la Comedia* (1863), I, 121; PETR. *Sen.* VIII, 1. Gli scrittori, citati dal Petrarca, che si occuparono di questo anno fatale, apportatore di morte e di sventure, sono Aulo Gellio, Censorino, Giulio Firmino Materno. Egli conchiude « ch'ei si ride della scoperta, che costoro hanno fatta, e delle ragioni, che adducono ».

alle spalle da un di que' pazzi, che più abbisognavano delle sue cure. Egli stesso ne dava la notizia al Nelli con queste parole, che ci dipingono i suoi sentimenti:

Dicam quod magis rideas. ipse ego, quo nemo usquam divinationi inimicior fuit aut magiae, nonnunquam inter hos optimos rerum iudices propter Maronis amicitiam necromanticus dictus sum! en quo studia nostra delapsa sunt! o nugas odibiles ridendasque! (1)

È noto in che modo nacque l'accusa e quali conseguenze essa ebbe per il poeta. Come si desume dalla lettera 4ª del lib. I delle *Senili*, indirizzata al cardinal di Talleyrand, che è fondamentale per la storia di questa avventura, un vecchio porporato, dotto in leggi e di molta esperienza, dall'amore, che il Petrarca nutriva per le opere di Virgilio, argomentò ch'egli attendesse alla negromanzia; di ciò parlò con molti e in ispecie col collega Stefano Aubert, il quale prestò orecchio all' iniqua fiaba. Non è da meravigliare se la fama di grande sapiente attirasse addosso al Petrarca quella di mago: i due termini a que' dì si confondevan sovente: e a lui toccava la sorte ch'era toccata a Roggero Bacone in Inghilterra, il quale, perchè aveva studiato chimica e fisica, passò in carcere una parte della sua esistenza, sospettato di stregoneria. (2) E si capisce ancora come la sua predilezione per Virgilio potesse dar origine a quella voce in un paese, dov'era popolarissima la leggenda virgiliana col suo svariato corredo di cavalli fatati, di giardini incantatori e di libri portentosi. (3) In ogni modo il Petrarca accolse la calunnia da par suo: non se ne curò, e, celiandone insieme al Talleyrand, in presenza anche dell'Aubert, vi fece su le più matte risate. Ma quando, morto Clemente VI, fu l'Aubert creato papa sotto il nome di Innocenzo VI, cessò la cosa di esser burlesca, e incominciò a divenir cagione di sdegno al Talleyrand, ch'era uomo di elevata cultura, e di amarezza al Petrarca. Questi, vinto dal dispetto, essendosi risoluto ne' giorni della esaltazione dell'Aubert di uscir dalla Francia, non volle prender commiato dal nuovo pontefice, per quanto il Talleyrand glie ne facesse vivissime preghiere. Il signor Alberto Róndani in una sua breve

(1) PETR. *Fam.* XIII, 6.

(2) È fama che morendo nel 1294 esclamasse: « Io mi pento di essermi data tanta « pena per distruggere l'ignoranza » (cf. *Dictionary of National Biography*, ed. Stephen & Lee, alla voce Bacone R.).

(3) D. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo* (Firenze, 1896), II, 66.

monografia [1] insinua il sospetto che in questa decisione di partire e in questo rifiuto di presentarsi c'entrasse un poco la paura, che, cioè, al poeta «balenasse l'idea non esilarante di un rogo», e che in quegli inviti reiterati anche molti anni più tardi «egli «temesse di una trappola». L'ipotesi mi sembra del tutto inaccettabile. E di che invero aveva egli a temere? Senza dir che la gloria universale del proprio nome poteva servirgli oramai di scudo sufficiente contro pericoli di tal genere, non era forse quel cardinal di Talleyrand, che l'esortava con tanta amorevolezza, il primo per autorità nel sacro collegio, così possente «da do-«versene far più conto che se fosse papa»? [2] D'altronde, se per taluni rispetti il Petrarca peccò di debolezza di carattere, non fu mai vittima di simili vigliaccherie; e se non andò, si fu solo per una specie di fiero puntiglio, perchè non volle, come dichiara egli stesso con tono lievemente ironico, «nè offender «il pontefice con la sua magia, nè dalla credulità di lui restare «offeso». [3] Poco durò peraltro l'errore di Innocenzo VI, il quale, per riconciliarsi l'animo del poeta, gli offrì nel 1361 il posto di segretario apostolico reso vacante per la morte di Zanobi da Strada: ufficio, che quegli, come al solito, rifiutò mosso dall'impazienza dell'indole sua e dall'imperioso bisogno di libertà. [4]

È questa l'istoria della celebre diceria, che qualificò il Petrarca per mago e che nacque in Avignone in sul 1352. [5] Di essa noi possediamo, come si vede, tutti i dati: uno solo ne manca: il nome del bravo prelato, che divulgò il sospetto a danno di messer Francesco. Chi fu costui? È possibile rintracciarne qualche probabile notizia?

Nella citata lettera 4ª lib. I delle *Senili* al Talleyrand così ce lo dipinge il Petrarca:

Magnus ille quidem vir, nempe tui ordinis non ultimus, et praeterea

(1) A. RÓNDANI, *Francesco Petrarca, sua casa in Selvapiana e accusa fattagli di magia* in *Nuova Antologia*, dicembre 1874 (vol. XXVII).

(2) Cf. PETR. *Fam.* XIV, 2, e FRACASSETTI, nota alla lett. 1 dello stesso libro. Il Froissart dice di lui e del cardinal Guido de Boulogne che «estoient les plus grans du «collège» (FROISSART, *Chronique*, I, 216).

(3) PETR. *Sen.* I, 4.

(4) FRACASSETTI, nota alla lett. 3, lib. XII delle *Fam.*

(5) Il RÓNDANI (op. cit.) assevera che la diceria può esser sorta assai innanzi. Ma la lettera ad Ugolino de' Rossi, che parla dell'accusa calunniosa come di cosa recente, è senza dubbio del 1352 (cf. FRACASSETTI, nota alla lett. 5, lib. IX delle *Fam.*). Un'altra allusione – e sempre come di cosa recente – ne troviamo in una lettera a Francesco Nelli, anch'essa riferibile certamente all'anno 1352 (cf. PETRARCA, *Fam.* XIII, 6, e FRACASSETTI, nota a questa lettera).

iuris consultissimus, quodque mirabiliorem facit errorem, et experientiae multiplicis et provectae admodum aetatis.

Argomentando da queste parole, il De Sade mise fuori l'ipotesi ch'egli fosse quel Bertrando del Poggetto, che si rese celebre per le sue legazioni in Italia, e più per il suo odio feroce contro la memoria dell'Alighieri. (1) Il Fracassetti però ha ribattuto l'asserto del dotto critico francese. Secondo lui quella lettera, che è del 1361 o 1362 (e qui son tutti d'accordo), allude alla recente morte del cardinale, che aveva inventata la frottola, ed afferma che in seguito a codesta scomparsa il pontefice aveva mutata opinione a suo riguardo sì da fargli proporre per mezzo del Talleyrand la carica di segretario apostolico. Ora, ammesso ciò, poichè Bertrando morì nel febbraio del 1352, come poteva il pontefice per cotal morte avvenuta già da nove o dieci anni convertirsi d'un tratto nel suo calunnioso pregiudizio? E poichè apparisce sempre dal contesto che quel cardinale alimentò, finch'ei visse, il sospetto nell'animo di papa Innocenzo, come avrebbe potuto far ciò Bertrando, che venne a mancare prima ancora che l'Aubert assumesse la tiara? « Si noti an- « cora », aggiunge il Fracassetti, « che se quegli fosse stato l'au- « tore della stolta accusa, onde il Petrarca confessa di essersi « tanto rammaricato, nell'annunciarne che fece al vescovo di « Cavaillon suo intimo amico la morte (*Fam.* XII, 6) non avrebbe « al certo omesso di lagnarsi di lui come acerbamente si lagna « del vero autore nella lettera al Talleyrand. Ed invece con « poche ma succose parole ei ne intessè un bellissimo elogio: « qui ut mihi videtur matura sibi ac naturae, sed « acerba rei publicae morte defungitur ». Per tali motivi il Fracassetti esclude che il cardinale indicato dal poeta per suo nemico possa essere Bertrando del Poggetto, mentre dichiara di non essere in grado di sostituire con fondamento a quella un'altra designazione. (2) Se non che il signor Róndani nello studio, che abbiamo sopra ricordato, ha creduto, contro gli argomenti di lui, di spezzare una lancia a favore dell'antica congettura del De Sade. Il perno del suo ragionamento sta nel rigettare il presupposto, da cui parte il Fracassetti: nell'asserire,

(1) Il DE SADE, *Mem.* (Amsterdam, 1767) III, 279, 584 sg., confutò giustamente l'opinione del Baluze, che vedeva designato il cardinal de Commenges: a questo non si convenivano le qualità attribuite dal Petrarca al suo calunniatore.

(2) FRACASSETTI, nota alla lett. 5, lib. IX delle *Fam.*

cioè, che la lettera in questione non considera come defunto da poco il porporato accusatore, e quindi che niuna influenza abbia quella morte esercitato su lo spirito del pontefice per indurlo a cangiar d'avviso. Ma alcuna seria prova non reca il Róndani a conforto della sua tesi; e il suo discorso è pieno di quelle ingegnose sottigliezze, in mezzo a cui è sempre obbligato a rifugiarsi il preconcetto. In un luogo il Petrarca afferma di quel suo diffamatore: quell'uomo odiavami, ma « non propter me « quidem, sed propter illum, cui familiarissimum me fuisse me« minerat, propter quem et te ipsum [il Talleyrand] oderat, sed « odii sibi conscius iniusti, erga utrumque nostrum simulator « callidus amicitiam fingebat (nota tibi commemoro) sicut se« pulto illi, ipsius nec lenitus morte, ipsis bellum cineribus in« dixit ». Ebbene il Róndani è così infatuato del suo Bertrando che arriva persino a imaginarsi dietro quell' « illum » l'ombra di Cola di Rienzo, unicamente perchè fu da quel cardinale perseguitato: mentre, essendo Cola, ai cui rapporti col Petrarca (sia osservato in parentesi) mal si converrebbe quel « familiaris« simum », mancato ai vivi l'8 ottobre del 1354, con difficoltà poteva Bertrando, trapassato due anni innanzi, imprecare alle ceneri dell'estinto. Per me non v'ha dubbio: il tono di tutta la lettera al Talleyrand, quelle parole in ispecie « Gratias Deo quod « mendacium veritas, mors mendacem vicit » appoggiano vittoriosamente l'ipotesi del Fracassetti: e sarebbe ostinatezza di contradizione il non ritenere codesta « mors » come un fatto di fresca data, a cui il poeta attribuisce il mutato contegno del pontefice a suo riguardo.

Da qui, dal punto, cioè, in cui s'è arrestato il benemerito annotatore dell'Epistolario, noi prendiamo le mosse per cercar d'identificare la degna persona, che tanto si pregiudicò dinanzi ai posteri con la sua stolta invenzione. Era dessa adunque un cardinale dottissimo in legge (« iuris consultissimus »), autorevole (« tui ordinis non ultimus »), ricco d'esperienza (« expe« rientiae multiplicis »), assai avanzato in età (« provectae admo« dum aetatis »), e che nel 1361 o '62 doveva esser morto da poco.

Risulta dalle diligentissime indicazioni dell' Eubel che nel 1362 morì un sol cardinale, Nicola Roselli: [1] nell'anno pre-

(1) EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, p. 19.

cedente invece ne moriron nove, di cui otto di peste, ad Avignone. « Eo tempore [1361] », scrive il Baluze, « in aestate « mortalitas reincepit in Avinione, ita quod aestate illa octo « cardinales mortui sunt et populus innumerabilis ». [1] Chi furono questi morti del 1361? Così ce ne informa, per otto, Matteo Villani nel capitolo Come papa Innocentio riformò Santa Chiesa de cardinali morti per la morìa:

Erano morti in pochi dì nella corte di Roma il vecie cancelliere di Preneste, il cardinale Bianco, quello d'Hostia et di Velletri, quello di Calamagna, messer Andrea da Todi detto il cardinale di Firenze, il cardinale della Torre, e quello che fu generale de frati minori, e un altro. Il papa volendo riformare Santa Chiesa di cardinali, nel tempo delle digiune del mese di settembre detto anno [1361] ne fece altri otto. [2]

Con l'aiuto del Baluze e dell'Eubel noi possiamo in tal modo integrare e correggere la lista dello storico fiorentino: 1) « Il vecie cancelliere di Preneste » fu Pietro de Prato (Desprez) vicecancelliere di S. R. C., vescovo di Palestrina dal 25 maggio 1323. Morì il 30 settembre 1361. [3] 2) « Il cardi« nale Bianco », cioè Guglielmo Curte (Curty), cardinal nepote, eletto nel 1338 e vescovo d'Alby fin dal 1337. Morì il 12 giugno 1361. [4] 3) « Quello d'Hostia et di Velletri », ossia Pietro Bertrand, creato cardinale il 27 febbraio 1344, poi vescovo d'Ostia e Velletri nel 1358. Morì il 13 luglio 1361. [5] 4) « Quello di Calamagna », che fu Giovanni de Caramanno (Carmain), eletto il 17 dicembre 1350 e morto il 1° agosto 1361. [6] 5) « Messer Andrea da Todi detto il cardinale di « Firenze », cioè Francesco degli Atti da Todi, vescovo di Firenze, cardinale il 23 dicembre 1356, morto il 25 agosto 1361. [7] 6) « Il cardinale della Torre », ossia Bernardo della Torre, creato

(1) BALUZIUS, *Vitae paparum Avenionensium* (Secunda Vita Innocentii VI) (Parisiis, 1693), I, 341.

(2) M. VILLANI, *Istorie*, X, cap. 71.

(3) BALUZIUS, op. cit. Notae ad Vitas, pp. 746, 1418; EUBEL, op. cit. p. 15. Riportiamo la data della morte del Desprez secondo le cronologie più recenti. Nonpertanto abbiamo ragione di ritener più esatta la data dell'*Obituaire du Chapitre de Montpezat*, che dichiara morto il Desprez ai 16 di maggio.

(4) BALUZIUS, op. cit. p. 816; EUBEL, op. cit. p. 17.

(5) BALUZIUS, op. cit. p. 870; EUBEL, op. cit. p. 18.

(6) BALUZIUS, op. cit. p. 907; EUBEL, op. cit. p. 18.

(7) BALUZIUS, op. cit. pp. 933, 934. Il Baluze corregge il Villani (loc. cit.), il quale, confondendolo con un fratello di questo nome, chiamò Andrea il porporato. EUBEL, op. cit. p. 19.

il 20 settembre 1342. Morì il 7 agosto 1361.[1] 7) «Quello «che fu generale de' frati minori», ovvero Guglielmo Farinerii de Gourdon, che venne eletto cardinale il 26 gennaio 1357. Morì il 17 giugno 1361.[2] 8) «E un altro», che fu Pietro de Cros, creato cardinale il 17 dicembre 1350 e morto il 23 settembre 1361.[3] A costoro va aggiunto il nono, a cui neppure si accenna dal Villani, e che fu Pietro de Foresta, creato cardinale il 23 dicembre 1356, e morto il 7 giugno 1361.[4]

Tra questi dieci porporati, di cui nove defunti in Avignone fra il giugno e il settembre del 1361, e uno nell'anno 1362, deve trovarsi il calunniatore di messer Francesco. Cominciamo per eliminarne quattro, il Farinerii, il degli Atti, il de Foresta e il Roselli, perchè creati da Innocenzo VI (il cardinal Aubert): e il Petrarca dice chiaramente che chi inventò la frottola della magia nel 1352 era un collega del Talleyrand e dell'Aubert, non ancora papa. Vediamo ora fra gli altri sei quale risponda ai connotati offertici dal poeta.

Di questi non poteva esser qualificato o come avanzatissimo di età o come dottissimo in leggi nè il Bertrand, nè il de Carmain, nè il della Torre, nè il de Cros.[5] Profondi invece nelle scienze giuridiche furono il Curty e il Desprez. Fra questi due è ormai ridotta la nostra scelta. Ma al Curty mal si poteva attribuire all'epoca della nostra lettera l'appellativo di «assai «vecchio»;[6] inoltre ei fu sovratutto versato nelle materie canoniche e teologiche: «iuris canonici professor», «famosus theo«logiae doctor» è chiamato sì in varie Vite di Benedetto XII come in una epigrafe apposta in suo onore nella chiesa del collegio di S. Bernardo a Parigi, e di codesta sua speciale perizia fanno fede gl'incarichi assunti in curia durante il periodo del suo cardinalato.[7] A Pietro Desprez, o de Prato, invece, s'at-

(1) BALUZIUS, op. cit. p. 853; EUBEL, op. cit. p. 17.

(2) BALUZIUS, op. cit. p. 941; EUBEL, op. cit. p. 19.

(3) BALUZIUS, op. cit. p. 900; EUBEL, op. cit. p. 18.

(4) BALUZIUS, op. cit. p. 931; EUBEL, op. cit. p. 19.

(5) Risulta che nessuno di essi possedeva cognizioni speciali in diritto, e i più eran relativamente giovani. Il BALUZE (op. cit. p. 900) chiama il de Cros «magistrum «in theologia»; di Bernardo della Torre dice (op. cit. p. 853): «erat anno .MCCCXXI. «maior .XIV. annorum minor viginti». Per gli altri cf. EUBEL, op. cit. p. 18.

(6) Il Curty fu nepote per parte di donna di Benedetto XII, che fu papa dal 1334 al 1342. Questi, a sua volta, fu nepote, sempre per parte femminile, del suo predecessore Giovanni XXII (1316-1334).

(7) BALUZIUS, op. cit. (Prima Vita Benedicti XII), p. 210; (Secunda Vita Benedicti XII), p. 216; (Notae ad Vitas), p. 816 sg.

tagliano a capello le parole adoperate dal nostro Petrarca. Era nato circa nel 1280 presso Montpezat:[1] era quindi « provectae « admodum aetatis » al momento, cui allude il Petrarca. Poichè la sua elezione a cardinale risaliva al 1320, indossava la porpora da quarant' anni; [2] ed era il decano del sacro collegio: poteva perciò ben dirsi « vir multiplicis experien- « tiae ». Fu vicecancelliere di S. R. C. dal 1325 al dì della sua morte; [3] il che spiega la frase del poeta: « nempe tui « ordinis non ultimus », e l'altra: « en ingenia quibus rerum « summa commissa sit! » Di più, e in ciò sta il dato più importante, ei fu davvero assai profondo nel diritto civile, a cui più propriamente si riferisce l'epiteto di « iuris consultissimus ». È l' unico fra i summentovati, compreso il Curty, che il Baluze chiami « legum doctor ».[4] Da giovine infatti insegnò a Tolosa diritto civile:[5] e allorchè nel 1317 Bernardo de Artigia conspirò col Gerauld, da noi sopra ricordato, contro Giovanni XXII, a lui, « tunc doctori in iure civili », insieme ad altri fu affidata l'inchiesta del triste affare. Adempì inoltre durante la sua lunga carriera cardinalizia a numerosi incarichi, che rivelano per la natura loro l'autorità, di cui godeva per codesta sua particolare dottrina: come quando, nel 1332, fu arbitro nella controversia fra il vescovo Ademaro de la Voulte e il conte di Valenza, e quando, nel 1355, risolse le divergenze sorte « inter Androinum « abbatem Cluniacensem et Philippum abbatem Sancti Se- « quani ».[6] Altre notizie su la sua vita si trovano nelle note del Baluze e negli *Annales de la sainte église d'Aix* (par Jean Scholastique Pitton). Ei morì, come accennammo, in Avignone

(1) J. SCHOLASTIQUE PITTON, *Annales de la sainte église d'Aix* (Lyon, 1668), p. 170.

(2) BALUZIUS, op. cit. (Secunda Vita Ioannis XXII), p. 138.

(3) Succedette a « Petrus Textoris de « S. Antonio ». Cf. CIAMPINI, *De sanctae Romanae Ecclesiae vicecancellario* (Romae, 1697), p. 28.

(4) BALUZIUS, op. cit. (Notae ad Vitas), p. 749.

(5) BALUZIUS, op. cit. p. 1418. Altra prova della speciale dottrina del Desprez in diritto civile può riscontrarsi nelle due seguenti disposizioni, che si leggono nel suo testamento pubblicato dal DUCHESNE, *Histoire de tous les cardinaux françois* (Paris, 1660), II, 620:

« 36. Item, legamus Raimundo de Pratis, « archidiacono Riperiae, totum Corpus « Iuris Civilis; scilicet quinque Libros « quos ei commodaveramus, Decretum in « quo studemus, & Decretalia meliora, « quae habemus. item, chimum & omnes « Lecturas nostras, & scripta & Tabulas « Iuris Civilis & Canonici . . .

« 37. Item, legamus Ioanni de Pratis, « filio quondam domini Geraldi de Pratis « militis, ac fratri dicti Raimundi, totum « Corpus Iuris Civilis de libris nostris, « in quo studeat. item, eidem Ioanni « unum Decretum & Decretales de no- « stris . . . ».

(6) BALUZIUS, op. cit. pp. 746-748, dove sono riferite le altre incombenze affidategli da diversi papi.

nel 1361, « aussi chargé », scrive il Pitton, « de vertus, que d'an« nées dans une croyance commune de sainteté ». [1]

Meglio l'imagine di questo porporato non potrebbe concordare con le linee, che ne ha tracciate messer Francesco. Se pensiamo poi alla grande autorità, che il vecchion grave doveva avere in curia, ci è facile capire come Innocenzo VI, fors'anco contro le proprie convinzioni mutate col tempo, cercasse di non offenderlo contradicendo a quella sua antipatia per il Petrarca: e che, appena appena quegli scomparve dalla scena del mondo, s'affrettasse a dare al poeta lontano una prova eloquente della sua sana conversione.

Resterebbe ora a determinare qual fosse la persona per odio della quale il Desprez non esitò a inventar la calunnia contro il Petrarca. E quella, che spontanea si presenta al nostro intelletto, è il cardinal Giovanni Colonna, del quale nel vero e stretto senso della parola il Petrarca poteva reputarsi di esser stato « familiarissimus ». [2] E qualora si rifletta al carattere franco veramente romano del Colonna, a quella sua calorosa schiettezza, che non gli faceva crescer peli in sulla lingua, non parrà strano ch'ei potesse avere tra i colleghi fierissimi oppositori. [3] Se non che nella lettera più volte citata vediamo che quest'odio di rimbalzo – per dir così – toccava anche il Talleyrand: e noi non sappiamo che fra costui e Giovanni ci sia stata mai intrinsichezza: anzi sembrerebbe che nel conclave turbolento, che precedette la elezione di Benedetto XII, fosser capi delle due parti avverse. [4] Ma tale ostacolo può sormontarsi, se si ammette che, creato il papa e svanita ogni ragion di dissenso, sien nati o forse rinati tra loro rapporti di cordialità: il che è assai verosimile, giacchè – è lecito domandarsi – avrebbe il Petrarca contratta così viva amicizia, come professò per il Talleyrand, con un nemico notorio del suo benefattore?

(1) BALUZIUS, op. e loc. cit.; PITTON, op. e loc. cit., dice di lui: « Dex Prez « estoit sçavant & devot, liberal, & hum« ble. Sa sciance & sa devotion ont paru « dans le Traité qu'il a composé à la « loüange de la tres-sainte Vierge Mere « de Dieu ».

(2) Cf. DUCANGE, *Glossarium*, s. v. familiares e derivati: « Praesertim vero « familiares vocabant quos reges ac prin« cipes in familiam suam peculiariter ad« sciscebant ».

(3) MORONI, *Dizion. di erudiz. eccles.* XIV, 302; CARDELLA, *Memorie stor. dei cardinali della S. R. C.* (Roma, 1793), I, 132, II, 132.

(4) Il BALUZE però, op. cit. p. 774, parla della cosa dubitativamente: « ut videtur ».

Quest'è la congettura, che noi presentiamo circa colui, che chiamò mago il cantore di Laura. In ogni modo la questione non è in sè di capitale importanza: ha quella sola, che le deriva dal nostro desiderio di dare un nome preciso e una collocazione esatta a tutte le persone e a tutte le cose, di cui la memoria fa da cornice alla figura di un grande. Nell' intero episodio di rilevante davvero non c' è in fondo che quanto conosciamo di certo: la ignava caparbietà del prelato e il riso sincero e sonoro del Petrarca.
In questo riso – a ben guardare – c' è l' addio schernitore a un mondo, che se ne va barcollante ed oscuro, ed il baldo e ridente saluto ai rosei albori de' tempi nuovi.

* *
*

Carlo Segrè.

UNA LETTERA INEDITA DI PAPA URBANO VI.

NEL TEMPO IN CUI LA CHIESA ERA TRAvagliata dallo scisma d' Occidente, non soltanto popoli e stati si allontanarono dalla obbedienza di Roma, seguendo la via torta che menava ad Avignone; ma potenze minori anche, come università, istituti laici, monasteri, furono di frequente scossi dal dubbio sulla legittimità del vero pontefice. Qui mi accade di illustrare un semplice episodio della lunga lotta che arse tra il focoso papa Urbano VI e lo zoppo cardinale di Ginevra. Siamo colla storia all'anno 1382, al quarto anno dunque dello scisma. L' antipapa Clemente VII si è già stabilito ad Avignone, e di là cerca di trarre quanti più può dalla sua parte, quando tra coloro che lo seguono troviamo un abbate di Grottaferrata per nome Girolamo. Costui aveva per giunta indebitamente venduto parte dei beni della comunità affidata alle sue cure, con grave infamia sua e detrimento dei monaci. Il nuovo abbate a lui successo, certo Giannotto, umilia ai piedi di Urbano VI una supplica, a fine che voglia annullare gli atti di vendita dell' abbate suo predecessore, e tornino così al convento i beni malamente alienati. Urbano non solo accorda al nuovo abbate Giannotto e al convento la chiesta giustizia, ma lancia, per giunta, formale scomunica contro l' abbate scismatico e ladro. Nella storia dell' abbadia di Grottaferrata, fatta dal monaco Antonio Rocchi, (1) non è parola di tutto ciò: nel catalogo degli abbati di cui è rimasta memoria, il Rocchi registra il solo Girolamo; di Giannotto non è fatta menzione e non si allude in nessuna pagina del libro a questa posizione scismatica in cui pare che per un momento si sia trovata la fedele ed illustre badia. Io desumo il fatto da un nuovo documento finora inedito e sconosciuto, che ho avuto la ventura di acquistare. È appunto la lettera papale che annulla gli atti dell' abbate Girolamo e lo scomunica. La pergamena (m. 0,30 × 0,465) è annerita dal tempo e dall' umidità e sciupata per l' uso, cui ha servito,

(1) A. ROCCHI, *La badia di Grottaferrata,* Roma, 1884.

di copertura per protocollo notarile. Di fatti sulla parte esterna si legge: *Liber Instrumentorum* | *Anni 1513*; più sotto, di nuovo, *liber instrumientorum* (*sic*). Altre esercitazioni calligrafiche si vedono qua e là anche sulla parte interna, tra cui la imitazione della parola « memoriam » nella prima linea del testo, evidentemente di mano diversa da quella che vergò il testo e posteriore d' età. La scrittura è la minuscola gotica, propria della cancelleria papale di quegli anni, come ho potuto osservare nei registri di Urbano VI. che si conservano nell'archivio Vaticano, [1] in cui per altro non è mai stata registrata la presente lettera. Il diploma è redatto in tutto conforme allo stile cancelleresco del tempo. La data è per anni di pontificato e col calendario latino e corrisponde esattamente al giorno 4 di ottobre dell' anno 1382.

La lettura ne è sicurissima.

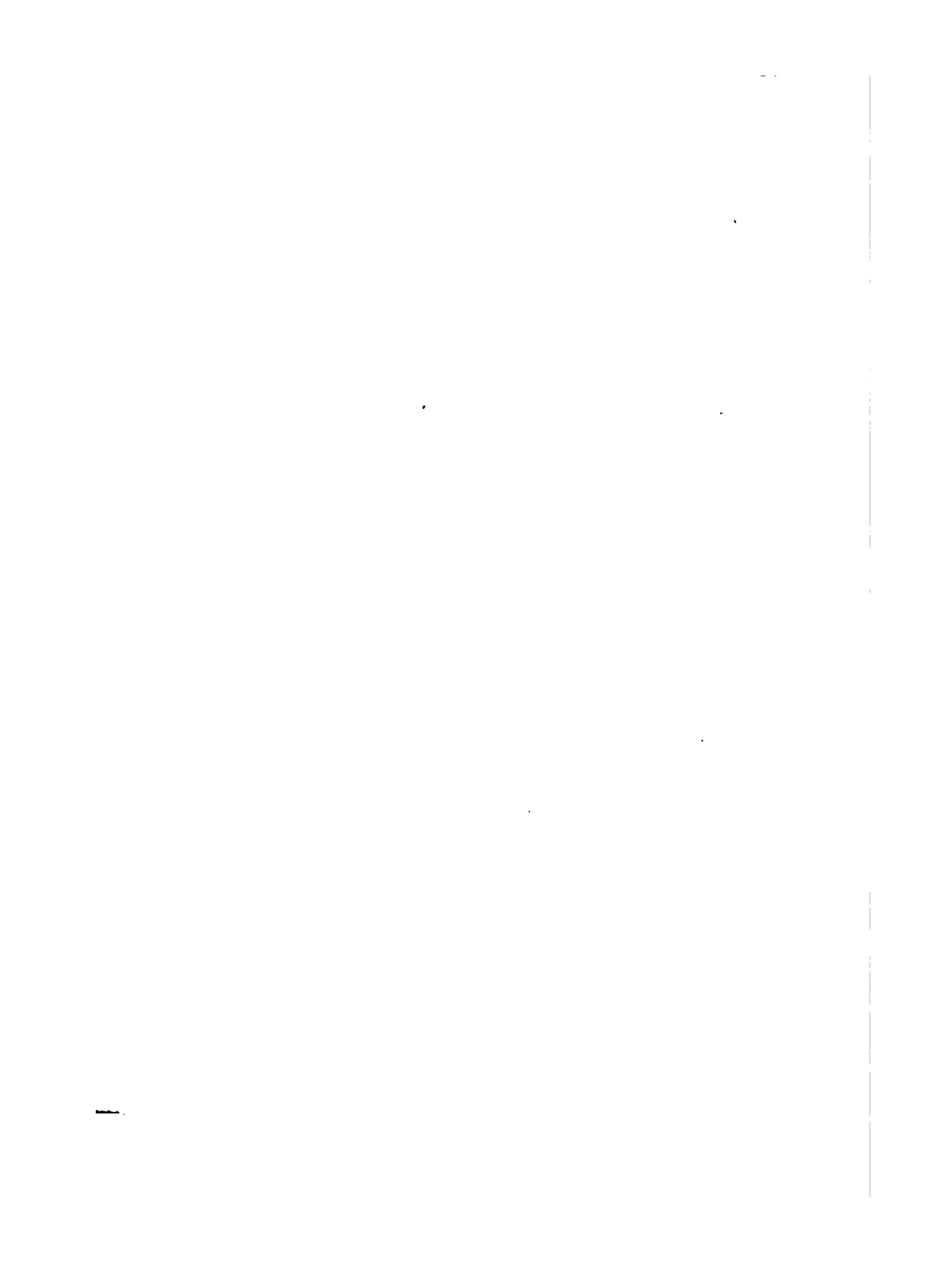
VINCENZO ROCCHI.

Urbanus episcopus, servus servorum Dei, ad futuram rei memoriam.

1. Tunc debitum iniuncte nobis a Domino apostolice servitutis officium digne peragimus, cum lesis ecclesiis et monasteriis, ne totaliter colla 2. bantur, opportunis et promptis remediis subvenimus. sane petitio pro parte dilectorum filiorum Iannotti abbatis et conventus 3. monasterii Sancte Marie de Grottaferrata, ordinis sancti Basilii, Tusculane diocesis, nuper nobis exhibita continebat quod dudum 4. iniquitatis filius Ieronimus monachus olim abbas dicti monasterii iniquitatis alumno Roberto, olim basilice Duodecim Apostolorum 5. presbitero cardinali, nunc antipape, qui se Clementem papam ausu temerario nominare presumit etiam post et contra processus per nos contra 6. ipsum Robertum et eius sequaces ac fautores et ei adherentes factos et solemniter publicatos notorie adherere et favere presumpsit et presumit, post huiusmodi adhesionem nonnulla res et bona tam mobilia quam immobilia predicti monasterii alienavit, im 7. pigneravit ac vendidit et quedam indebite locavit diversis personis ecclesiasticis ac etiam laicalibus in anime sue periculum et dictorum 8. abbatis et conventus ac monasterii non modicum detrimentum. quare idem abbas et conventus nobis humiliter supplicarunt, ut 9. huiusmodi alienationes, impignerationes, venditiones et locationes declarare fuisse et esse nullas cassas et irritas, de benignitate apostolica dignaremur. 10. nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati, omnes et singulas alienationes, impignerationes, venditiones et locationes quorum-

(1) *Urbani VI Secretorum* an. III, IV, V. Liber primus.

cumque bonorum dicti 11. monasterii per dictum olim abbatem factas declaramus fuisse et esse nullas et nullius roboris vel momenti, illasque etiam auctoritate predicta 12. revocamus, cassamus et irritamus et nullius esse decernimus firmitatis. nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre declaratio 13. nis, revocationis, cassationis, irritationis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. si quis autem hoc attemptare pre 14. sumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Rome, apud Sanctum Petrum, .IIII. nonas octobris, pontificatus nostri anno quinto.

PER LA DATAZIONE DEL CODICE CASANATENSE A.I.8 (233).

UESTO CODICE PRIVO DI DATA, CONtiene una storia universale scritta in francese, che dalle origini del mondo giunge sino a Pompeo. La notizia del codice insieme con il saggio d' una delle più belle pagine fu data dal prof. E. Monaci ne' *Facsimili d'antichi manoscritti*, tav. 65; ed è stato quel saggio che mi ha invogliato a vedere il codice ed a farne oggetto di studio per fissarlo nel tempo e nello spazio. Codesta ricerca è specialmente interessante pel fatto che il codice è, senza dubbio, anche un bel monumento d'arte, poichè è ornato di miniature assai bene eseguite, opera certo di un valente artista. E darò subito la descrizione di quelle conservateci, undici in tutto, poichè una, e forse non delle meno belle, ne doveva contenere la prima carta che ora si desidera.

1ª, c. 86 B. Giuseppe ebreo è rappresentato a capo del suo gregge: nove pecorelle sparse per la verde pianura che si stende sotto la città di Canaan, visibile in distanza. Esso è in atto di raccontare al padre, in presenza anche dei fratelli, il suo sogno.

2ª, c. 110 A. La battaglia tra Nino e Zoroastro. Si vedono schiere di cavalieri che si combattono: sul davanti della scena è rappresentato Nino che alza la spada in atto di ferire Zoroastro, il quale, sul cavallo già caduto in ginocchio, sembra implori pietà dal nemico. Ambedue i re si distinguono pel diadema reale che hanno in capo.

3ª, c. 115 B. Re Latino ascolta dagli indovini e dai saggi l'infausto presagio che il suo figliolo avrebbe ucciso il padre. Nello sfondo di una finestra è rappresentato un soldato con in braccio il bambino in atto di condurlo nella foresta per ucciderlo, come re Latino ordinò, dopo d'aver saputo il funesto vaticinio.

4ª, c. 142 A. Nello sfondo son figurati i Cretesi in lotta con quelli di Atene. Più innanzi è rappresentato il supplizio che i Cretesi fecero dei più nobili Ateniesi fatti prigionieri: ad uno di questi, che si vede legato ad un albero, un soldato cava con un pugnale l'occhio destro, un altro è dato in pasto al mostro Tauro « qui estoit moitie homme et moitie « thaureau plus cruel que nulle beste ».

5ª, c. 147 A. Questa miniatura, come la seguente, è più grande delle altre e diversamente colorata, poichè mentre nelle altre per le figure sono adoperati solamente il bianco e il nero, qui s'hanno anche altri colori. La storia è divisa in due parti: a sinistra è rappresentato il re Peleo che persuade Giasone ad andare alla conquista del vello d'oro; a destra re Peleo mentre saluta Giasone che sta per partire per l'ardua impresa. Nello sfondo si vede la nave che dovrà condurlo.

6ª, c. 172 A. L'incendio di Troia: le fiamme involgono gli edifizi; donne e fanciulli escono dalla città; sul mare navi rotte e cadaveri galleggianti.

7ª, c. 205 B. Il console Bruto circondato da personaggi che gli rendono omaggio.

8ª, c. 297 A. Scena di battaglia tra i Tarantini e i Romani.

9ª, c. 325 A. Partenza di Annibale con Asdrubale e l'esercito da Cartagine.

10ª, c. 361 B. Incontro dei messaggeri romani coi senatori di Cartagine.

11ª, c. 391 A. Il console Gaio Publio stringe coi « Tongriens » una « villaine paix ».

Non mi fermerò molto a parlare del contenuto del codice. Abbiamo anche qui una delle numerose compilazioni francesi di storia antica fino a Cesare, studiate da P. Meyer. (1) Per avere un'idea della diffusione di tali compilazioni basti dire che il Meyer ricorda nel suo studio più di trenta manoscritti alcuni dei quali ornati di miniature e, a quanto sembra dalla breve descrizione che ne dà, in tutto parenti strettissimi del nostro, che è ignoto al Meyer. Questi, seguendo il codice Parigino 246, uno dei più antichi, divide il contenuto di codeste storie in sette parti: 1) Genesi; 2) Primi tempi dell'Assiria e della Grecia; 3) Tebe; 4) Il Minotauro, le Amazzoni, Ercole; 5) Troia; 6) Enea; 7) Storia di Roma. Il nostro codice invece presenta alcune varianti. Anch'esso s'apre colla Genesi, di cui manca la prima carta, e comprende i capitoli da I a CLIX; seguono poi altre nove parti, delle quali do qui le rubriche, tolte dall'indice che è in principio del manoscritto:

2) Cy commence l'ystore de Ioseph filz de Ioseph (capp. CLX–CCXXIII). (2)

(1) *Romania*, XIV, 1-81.

(2) La fine della Genesi, secondo la divisione del Meyer, è a metà dell'ultimo capitolo di questa seconda parte.

3) La fin des hystores du pueple d'Israel et commencement des hystoires paiennez (capp. I–LXVIII).

4) Commencement de l'ystore des dames d'Amazonie (capp. LXIX–LXXX).

5) Commencement de l'ystore de Troyes (capp. I–XLIII).

6) Quelles gens eschapperent de Troye (capp. I–CLIX).

7) L'ystore du grant roy Alixandre de Macedonne (capp. I–LXXXIX).

8) Cy commence l'ystore des Rommains contre ceulx de Tarente (capp. XC–CLV).

9) Le commencement de la seconde guerre entre Romme et Cartage (capp. I–CLXXXIII).

10) L'ystore du commencement de la guerre entre ceulx de la cite de Tongre et les Rommains (capp. I–LXXXXVI).

Il codice è un bel volume in 4° (m. 0,305 × 0,425) rilegato recentemente, senza alterare la legatura antica in legno e pelle, sulla quale sono impressi dei gigli. Consta di quattrocentrenta carte numerate recentemente a lapis. Di esse le prime tre e le ultime quattro sono in bianco e servono di guardia. Nella seconda carta però è la seguente nota di mano del secolo XVIII:

Hic liber gallicus continet Historiam Universalem. Primum quidem Sacram usque ad Exodum. Deinde prophanam usque ad bella civilia inter Pompeium et Caesarem. Videtur scriptus ante annos 300 aut 400.

e d'altra mano anch'essa del secolo XVIII:

Emptus anno 1774 ex Biblioth. D[omus] Prof[essae] Soc[ietatis] I[esus] Romae.

Una mano contemporanea ha infine notato: « Mancante di « un foglio dopo l'indice dei capitoli ». Manca infatti il principio della storia che doveva, per quel che possiamo immaginare, contenere una grande miniatura che, come si vede, ha destato l'interesse di qualche poco corretto lettore.

Nessun dato intrinseco si ha per fissarne il tempo. Una nota sincrona e probabilmente della stessa mano dello scrittore del codice è a cc. 426 B–427 A, ma non ci dà alcun lume circa il tempo in cui il manoscritto fu eseguito. Il criterio principale non ci è fornito quindi che dall'esame paleografico.

La grafia adoperata è la gotica; ma essa ha un aspetto ben differente dal comune, sì da farcela attribuire ad una

scuola scrittoria speciale, nella quale lo sviluppo dei nessi e l'uso della r gotica – che sono gli indizi più sicuri, sui quali, secondo il Meyer,[1] si può fondare il giudizio cronologico – possono esser soggetti a norme peculiari. Nella ricerca di codesta scuola siamo subito portati fuori d'Italia. Se si confronti la grafia del nostro codice con quella degli esemplari più belli di gotica italiana, troviamo appunto staccarsene per la maggiore angolosità, ed anche per caratteri speciali, che un esame più esteso di altri manoscritti, che si possono ravvicinare al nostro, ci permette di fissare con qualche certezza. La gotica italiana è sempre di una regolarità scrupolosa: le aste sono diritte e perpendicolari; tutto l'alfabeto è privo nei tratti complementari di qualunque fioritura. Per le singole lettere, eccetto la p, la g e la q, nessuna oltrepassa il rigo inferiore.

a] L'a si trova quasi costantemente nella forma che alla minuscola derivò
d] dall'onciale, la d tanto nella forma onciale che nella minuscola con prevalenza della prima, dinanzi a lettere che ammettono il nesso.
f.ſ] L'f, come l'ſ, non oltrepassa mai il rigo inferiore ed ha l'asta uni-
g] forme: in fin di parola è adoperata l's maiuscola. La g ha sempre
r] la voluta inferiore di una grande compostezza. Per l'r è usata la forma gotica nei nessi, e fuor di nesso la minuscola coll'asta diritta e solo talvolta munita di un leggero ripiegamento nel basso.

Si prendano i codici in scrittura gotica sicuramente italiani, poichè questi sono gli esempi più belli di questa scrittura che deve alla genialità dei copisti italiani, come osserva anche il Meyer, le caratteristiche sue più eleganti, e dai primissimi che hanno ancora l'aspetto di codici scritti in minuscola romana (si veda per es. il cod. Vat. Palat. 1611 della *Gemma Purpurea* di Guido Fava, dell'anno 1268),[2] fino ai libri corali più recenti (cf. il messale del card. Cornaro del 1538–39, bibl. Casanatense 458), e si vedrà in tutti rimaner costanti le forme di codeste lettere e l'aspetto della scrittura composto, uniforme e solo variare il numero dei nessi e dei legamenti. Ma nel nostro manoscritto sono

(1) WILLELM MEYER, *Die Buchstaben-Verbindungen der sogenannten gotischen Schrift* in *Abhandlungen der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, Philol.-Histor. Klasse, Neue Folge, Band I, n. 6, Berlin, 1897.

(2) Cf. E. MONACI, *Facsimili di ant. mss.* tav. 94.

poche le lettere che trovano un riscontro nell'alfabeto della gotica italiana.

a] L'a non ha mai la forma onciale, ma è sempre ɑ. L'asta della b
b] finisce con uno svolazzo od un ripiegamento, una voluta insomma
di forma non sempre costante. Notevole poi che spesso nella parte
inferiore, ripiegandosi verso sinistra, viene a formare col tratto ul-
c] timo della pancia un angolo acutissimo. La c è formata da due tratti:
una curva ed una specie d'accento che si attacca alla parte supe-
d] riore della curva stessa. La d di varie forme ma tutte derivate più
o meno direttamente dall' onciale ꝺ, ꝺ. Il tratto superiore
e] dell'e, anzichè essere piegato a curva verso sinistra, è leggermente
volto in alto sì da formare col trattino che lo unisce alla pancia un
f. ſ] angolo acuto. L' f è una delle lettere più caratteristiche e ci offre
uno dei dati fondamentali per distinguere questa scrittura dalla go-
tica italiana. Codesta lettera discorda dalle altre che sono più o
meno poste (non certo colla regolarità della gotica italiana) in po-
sizione verticale, poichè essa è sempre pendente da destra verso si-
nistra, e la sua asta si ingrossa talmente nel mezzo da formare una
grossa pancia che sembra quasi una macchia che sfuma via via in
basso; allo stesso modo è pure l'asta dell'ſ mediana, senza il trattino
g] che la distingue dall' f. La g è anch'essa ben caratteristica, giacchè
h] formata da tre tratti ed un ampio svolazzo: g. L' h ha quasi
sempre l'asta che si va assottigliando in alto e ripiegando a destra,
l] così come la l nella quale però la voluta si ingrossa e si ripiega sì
da formare un occhio più o meno grande. Nulla di notevole per
p] l' m, l' n, l' o. Per la p caratteristico lo sfumare dell'asta in un
q] filetto sottile che si ripiega a sinistra. La q ha la forma dell'abbre-
r] viatura del *con*: ꝯ. La lettera r è ben caratteristica. La forma
della r gotica ꝛ è usata non solo dopo o, come s' ha anche nella
gotica più antica, o dopo ogni lettera che termini con una curva
simile a quella dell'o, ma persino quando è preceduta da una let-
tera a curva rientrante ed in principio di parola. In tutti questi
casi può esser sostituita così dalla forma che deriva dalla minuscola
romana, come dall' ꝛ moderna. Ma della **r** gli esempi scarseggiano,
poichè spesso viene ad acquistare una forma speciale per render
possibile il nesso con la lettera seguente, specialmente se questa
offre una curva a sinistra. L' r allora acquista l'aspetto di un **v** (**v**)
e nel maggior numero dei casi è in legamento pur conservando
talora la sua forma speciale anche fuori del nesso. Dell' ſ mediano
s] si è parlato più sopra; ma per l's finale si notino queste forme:
t. v] 6, S, ʃ. La t ha l'asta sfumata e piegata come l' h. La v ini-
y] ziale è distinta dalla mediana per lo sviluppo della prima asta. L' y ha

sempre il comma. Di forme peculiari noto l'abbreviatura del numero 80: « IIIȈ », che non son riuscito a trovare in altri manoscritti, nè è notata dai trattatisti.

Noi abbiamo un buon numero di manoscritti che si accostano al nostro nella forma della scrittura, molti dei quali come il nostro miniati e come il nostro contenenti compilazioni di storia religiosa e profana. Nell'*Album paléographique de l'École des chartes*, pl. 43, si hanno due esempi di codici ambedue contenenti i *Miracles de Notre Dame*: il primo è tolto dal ms. 9199 della Nazionale di Parigi, il secondo dal ms. 374 della Bodlejana di Oxford; in ambedue i saggi si ha una miniatura rappresentante una processione intorno alla cattedrale di Puy. Secondo la descrizione che ne dà il Delisle sono usciti ambedue dalla stessa officina scrittoria e, sebbene non datati, si possono assegnare più o meno al 1456 (quello d'Oxford è un po' più antico), contenendo entrambi il ritratto del principe Filippo il Buono, duca di Borgogna. Sebbene la grafia del primo saggio presenti una piccola differenza nelle aste, che non hanno svolazzi così pronunciati come si vedono nel nostro codice, ed il secondo abbia molte lettere munite di filetti ornamentali, dei quali nel nostro non s'hanno esempi, tuttavia presentano ambedue una scrittura affatto identica a quella esaminata, specialmente nelle lettere più caratteristiche: f, s, q, g, t &c. e manca solo l'r a forma di v, che non compare nemmeno in un altro manoscritto di cui un saggio s'ha negli *Eléments de paléographie* del Reusens a tav. XLIX. In esso si riproduce la parte inferiore della prima colonna del secondo foglio della *Cronique du Hainaut* di Jacque de Guyse, ms. della biblioteca Reale del Belgio n. 9242, datato del 1446 ed originale: l'autore stesso è rappresentato in una miniatura, riprodotta appunto nel saggio, in atto di scrivere il libro. Il margine è decorato da graziosi fogliami di vari colori, ornamentazione affatto identica a quella che si ammira anche nel margine delle pagine del nostro codice che contengono le miniature. La grafia è in tutto simile a quella dei codici già ricordati, ma nelle aste, se non presenta gli svolazzi così pronunciati, come sono nel nostro, non è nemmeno così corretto come nei codici menzionati dei *Miracles de N. D.* Senza svolazzi di sorta ed anche senza la forma speciale dell'r che abbiamo notata per il nostro codice è pure la grafia di un altro manoscritto

di cui un saggio si ha nel Reusens stesso a tav. L, datato del 1458 e contenente le *Conquestes de Charlemain* di David Aubert ed è conservato nella biblioteca Reale del Belgio, n. 9067. Per la grafia si accosta piuttosto al manoscritto di Oxford dei *Miracles de N. D.*, specialmente per le filettature ornamentali che hanno alcune lettere.

Tutti questi manoscritti derivano dalla biblioteca dei duchi di Borgogna, biblioteca che cominciò a formarsi sotto Filippo l'Ardito, si arricchì sotto Giovanni Senza paura e gli altri principi ed ebbe un notevole aumento al tempo e per opera di Filippo il Buono, biblioteca che formò il nucleo principale della biblioteca di Bruxelles la quale si suole chiamare ancor oggi Bibliothèque de Bourgogne, sebbene dal 1830 sia diventata la Bibliothèque Royale de Belgique. I duchi di Borgogna avevano fondato un'officina scrittoria e di ciò abbiamo una testimonianza nella *Histoire abrégé des Empereurs* scritta nel 1457 da David Aubert che fu esso stesso un impiegato di codesta officina. Molti dei manoscritti di questa scuola belga furono distrutti da un incendio nel 1731 ed altri si trovan dispersi per le biblioteche d'Europa dopo il saccheggio del maresciallo de Saxe del 1746. Codesti manoscritti contenevano per lo più compilazioni di storia (anche questo ci è attestato dall'Aubert)[1] e a tal nucleo doveva appartenere evidentemente anche il nostro manoscritto. Ma come nel 1746, tempo della dispersione dei codici della biblioteca di Bruxelles, sia passato immediatamente o per altra via ai gesuiti di Roma dai quali fu venduto nel 1774 alla biblioteca Casanatense, come dice la nota del tempo apposta alla seconda carta, non sappiamo.

Ma una prova che il manoscritto ci viene dal Belgio e dall'officina scrittoria fondata dai duchi di Borgogna ci è data oltre che dall'identità di grafia che esso ha con i codici che si è riconosciuto provenire di là, anche dalle miniature. In esse sono infatti i costumi belgi del secolo XIV-XV ed edifizi belgi anch'essi dello stile adoperato in quel tempo ed ornati di crêtages e lucarnes caratteristici di quel paese. Al Belgio ci porta inol-

(1) Tra i mss. che contengono le compilazioni francesi di storia antica, ricordati da P. MEYER nel suo articolo citato, ve n'è uno della bibl. Reale di Bruxelles n. 9104-5 del sec. XIV, per il quale il Meyer stesso ci dice: « ce ms. vient des « ducs de Bourgogne », e forse un esame più accurato potrà far riportare a codesta officina scrittoria parecchi altri dei trenta manoscritti menzionati dal Meyer.

tre la legatura del libro, ornata dello stemma dei re belgi. Ma ciò che ci toglie qualsiasi dubbio sulla provenienza del codice è la nota che troviamo nelle ultime carte scritta in corsivo dalla stessa mano che ha vergato il testo e che dice:

> La toute vostre [1]
> vostre Iossine de Briade
> la toute votre fransoise
> de Winnizele
> de alle uwe fransoise
> van Winnizele.

Le ultime due righe sono la traduzione fiamminga della frase francese « la toute votre fransoise de Winnizele ». Nessuna notizia son riuscito a trovare circa Iossine de Briade qui ricordata; nè ne' vocabolari geografici che ho potuto consultare è notato « Winnizele » che dev'essere sicuramente un nome di luogo e all'aspetto sembra fiammingo. Di questo mi son potuto persuadere essendomi per caso capitato sotto lo sguardo, consultando gli *Annales de l'Académie royale d'archéologie de Belgique*, il nome del segretario dell'Accademia stessa negli anni 1898-99 « M. le baron de Vinck de Winnezelle ».

Abbiamo dunque qui un manoscritto belga della biblioteca dei duchi di Borgogna. Quali criteri avremo quindi per fissarlo nel tempo? Valgono, e così torniamo al quesito postoci dianzi, valgono per questa scrittura le regole del Meyer? Non credo, per la ragione che non abbiamo qui una vera e propria gotica. I duchi di Borgogna si servirono di amanuensi forestieri, per lo più francesi, [2] che avevano la mano abituata a quella che si suol dire minuscola o corsiva francese e che non è gotica ma una scrittura parallela alla minuscola italiana. [3] Essi erano

(1) « vostre » cancellato.

(2) Anche questo ci è attestato da DAVID AUBERT nella prefazione alla sua *Histoire* cit.

(3) Con questa anzi s' hanno a volte analogie così esplicite che è impossibile non ammettere che vi sia stata un'influenza reciproca. La minuscola francese potè influire sull'italiana in più modi: primieramente per mezzo della cancelleria pontificia al tempo della cosiddetta cattività avignonese (basta perciò consultare nella raccolta del DENIFLE, *Specimina palaeographica regestorum pontificum Romanorum* &c. ex arch. Vaticano, Roma, le tavole 55, 56, 65 &c. Anche alcuni documenti privati della provincia romana hanno subito codesto influsso, tanto da sembrare scritti in corsiva francese); in secondo luogo per mezzo della dominazione Angioina (un esempio caratteristico è il cod. 20 della bibl. Vittorio Emanuele di Roma che contiene un volgarizzamento siciliano del *Dialogo* di SAN GREGORIO MAGNO, fatto da « Giovanni Campulu di « Missina dell' ordine de frati minuri a « devutione de... madonna Alianora per « la gratia de Deu regina de Sicilia ». Spe-

però chiamati a scrivere opere di gran lusso per le quali era necessario adoperare una lettre de forme e questa non fu altro che la minuscola francese modificata per influenza della gotica. Nei primi anni della scuola scrittoria belga i manoscritti mostrano in prevalenza gli elementi derivati dalla minuscola francese: i grandi svolazzi, l' r a forma di v ed una relativa scioltezza e rotondità che andrà sempre più perdendo col tempo. (1) La scrittura s'avvia a mano a mano verso il perfezionamento che consiste nell' accostarsi al gotico, dimenticando le forme della minuscola francese, e nei codici anche posteriori appariscono nelle lettere i filamenti ornamentali che – come sempre – sono indizio della decadenza. Il primo periodo comprende tutto il tempo anteriore a Filippo il Buono (fino al 1419). Il secondo comprende la prima metà del regno di Filippo il Buono e di questo tempo sono i migliori codici, quale quello della *Cronique du Hainaut*, già ricordato, dell'anno 1446. Ma nei due manoscritti dei *Miracles* del 1456 e nell' altro delle *Conquestes de Charlemain* del 1458 già si hanno gli indizi della decadenza. Il nostro manoscritto è invece un bell'esempio del primo periodo. Basta ad attestarcelo la scrittura con i suoi grandi svolazzi e la sua forma dell' r chiusa; e ci può esser confermato forse anche da un altro indizio.

I manoscritti eseguiti per ordine dei duchi di Borgogna sogliono, quando sono miniati, contenere il ritratto del duca stesso. Nel nostro manoscritto è possibile vedere codesto ritratto nella miniatura di c. 147 A dove il duca sarebbe rappresentato sotto le spoglie di re Peleo. La figura del re offre infatti una grande somiglianza con il ritratto di Giovanni Senza paura che si osserva in una miniatura del ms. francese 2810 della Nazionale di Parigi, riprodotta dal Quicherat nella sua *Histoire du costume en France* a p. 249. I lineamenti ed il co-

cimen in MONACI, *Facsimili*, n. 67. Sarebbe interessante a questo proposito esaminare la raccolta dei registri angioini del Grande Archivio di Stato di Napoli); e finalmente per mezzo dei contatti dei mercanti fiorentini co' mercanti francesi (risentì di codesto influsso tutta la minuscola notarile del sec. XIV–XV. Si veda per qualche esempio caratteristico l'*Arch. paleograf.* del MONACI, tav. 20).

(1) Per la minuscola francese un esempio interessante è fornito dal cod. 9430 della Nazionale di Parigi: Inventario della libreria del Louvre del 1413 (v. MONACI, *Esempi di scrittura latina*, tav. 38). Inoltre nel *Manuale* del REUSENS a pp. 264, 266, 268, 270, 292, 310, 333, 337 si hanno esempi di tale scrittura che vanno dalla prima metà del secolo XIII alla seconda del secolo XV. Altri facsimili vedansi nel *Manuel de paléographie* del PROU, tavv. 6 e 7.

stume sono identici; nè per concludere della identità ci fa ostacolo il fatto che al duca sia nel nostro codice aggiunta la barba.

Ad ogni modo il manoscritto si dovrà riportare al tempo di Giovanni Senza paura (1404-1419) e all'officina scrittoria che fioriva nella corte del duca stesso

* *
*

FRANCESCO EGIDI.

UN IGNOTO POEMA LATINO DEL SECOLO XIII SULLA CREAZIONE.

A STORIA DELLA LETTERATURA LATINA negli ultimi secoli del medio evo è ancora quasi tutta da fare. L'Ebert trattò magistralmente il periodo che si chiude col secolo x; scrittori diversi son venuti illustrando con molta ampiezza la letteratura latina del Rinascimento. Ma per quel periodo che sta di mezzo a quelle due epoche, si brancola tuttora nel buio, specialmente per l'Italia, malgrado i lavori di Kuno Francke, di Umberto Ronca ed altri di maggior merito, ma di argomenti più ristretti. Credo di non portare un disutile contributo, riferendo sopra un poema moralizzato dal titolo *Peri ton anthropon theopysis* (idest *De hominum deificatione*), composto nei primi decenni del secolo XIII da un certo Gregorio, abbate del monastero benedettino di Monte Sacro al Gargano.

Il monaco e l'opera sua sono rimasti affatto sconosciuti a tutti i dotti ricercatori di opere medievali, quali il Fabricius, il Leyser e per ultimo lo Chevalier; a tutti questi è sfuggita l'unica menzione, che, dopo molte ricerche, ne ho potuto trovare nell'Ughelli:[1]

> Gregorius abbas de Monte Sacro in dedicatoria operum suorum ad Thomam tituli S. Sabinae card. M. Rogerium presb. card. S. Anastasiae vocat, eumdemque virum facit scientia clarissimum, qui Romae manens suis familiaribus septem poenitentiales psalmos disserebat. Huius Gregorii opera mss. in bibliotheca rev.di D. De Ruinis asservabantur, nunc vero industria Complucensium ducis, apud Sedem Apostolicam olim Catholici regis oratoris, in Hispaniam delata.

Questo poema latino, di ben tredicimila esametri, insieme con altri componimenti minori dello stesso abbate Gregorio, si trova nel cod. Vat. 5977 e nel cod. Barberiniano XXX, 162. Per la descrizione del cod. Vaticano rimando al libro di Albrecht Wagner[2] il quale ricorse a questo medesimo manoscritto per

(1) UGHELLI, Adnotationes alle *Vitae pontificum* del CIACCONIO, Biografia del M. Ruggero card. di S. Anastasia sotto il pontificato di Innocenzo III.

(2) *Visio Tnugdali. Lateinisch und Altdeutsch* von ALB. WAGNER. Questi, a torto, dell'abbate Gregorio e di Pietro Caro fa due persone differenti.

una redazione latina sulla *Visio Tnugdali,* legata casualmente insieme colle opere dell' abbate, e pel saggio calligrafico alle tavole 96–97 dell'*Archivio paleografico* diretto da E. Monaci.

Il cod. Barberiniano XXX, 162 (mm. 310×320) membranaceo di carte centrentanove, con rigatura a piombo, di scrittura gotica libraria del secolo XIII, contiene:

Carta 1 A. « Epistola dompni Gregorii abbatis Montis Sacri quam « destinavit domino magistro Thome Sancte Savine venerabili presbitero « cardinali super libro quem edidit et eius nomine dicavit ». C. 2 A. Comincia il poema scritto ad una sola colonna, di cinquanta versi ciascuna, e contornata di glosse marginali, che termina a c. 131 B. C. 132 A. « Oratio specialiter ad personam filii edita a dompno Gregorio abbate ». C. 133 A (a 4 colonne). « Gregorii abbatis Montis Sacri Flores psal- « morum ». C. 135 A. « Gregorii abbatis Montis Sacri Cur Deus homo « liber incipit ». Cc. 137 B–139 B. Contiene varie sequenze ed inni.

Questo codice manca del Prologus introductionis al poema, che si ritrova invece nel ms. Vaticano.

Nell' epistola dedicatoria al card. Tommaso, che precede il prologo, si trovano i pochissimi e vaghi cenni biografici, che l'autore dà di sè stesso. Di poverissima condizione, chiamato al secolo Pietro Caro, a dieci anni fu adottato come figlio da Gregorio card. del titolo dei XII Apostoli, allora legato della Sede Apostolica, da cui prese il nome entrando nell'Ordine benedettino. Senza avere atteso regolarmente agli studi della grammatica e delle altre arti liberali, egli dice di avere ascoltato in Roma le lezioni del maestro Ruggero card. di S. Anastasia, e ritornando dall' Inghilterra, quelle del card. Pietro Romano che insegnava allora teologia a Parigi. Nessun altro accenno personale si contiene anche nel corso del poema, che ci dia notizie più precise della sua vita. La sua nascita rimane altrettanto incerta appunto per l' incertezza riguardo al card. Gregorio dei Ss. XII Apostoli: esso non può essere l'omonimo che, mandato come legato a Monte Cassino nel 1126, fu poi fino al 1138 antipapa sotto il nome di Vittore IV, ma uno degli altri Gregori cardinali, a cui forse nel 1199 fu cambiato il titolo cardinalizio [1] in quello dei XII Apostoli; ciò si arguisce indirettamente dal fatto che nel primo caso il nostro abbate avrebbe compiuta l' opera ad età più che centenaria.

(1) Cf. MAS-LATRIE, *Trésor de chronologie*, p. 1190.

Il poema però si può fortunatamente datare con una certa approssimazione. Nell' ultimo libro, all' enumerazione della serie dei pontefici, arrivato al papa Gregorio IX, verseggia l' autore:

Nunc magisterium fidei sermone vel actu
Gregorius sumens toto splendescit in orbe.
Hoc micat insignis Franciscus dogmate signis.

Il pontificato di Gregorio, a cui Tommaso di S. Sabina (cardinale dal 1212–13 al 1243) sopravvisse, si estese dal 1227 al 1241, al qual periodo di tempo va assegnato il compimento dell'opera, e se vogliamo congetturare dall' ultimo verso citato, si può probabilmente riportare ai primi anni che seguirono il 1228, in cui la canonizzazione di san Francesco d'Assisi colla fama de' suoi miracoli dovè spingere l' abbate Gregorio, così parco di simili ricordi, a farne menzione.

Ritornando alla dedica, al card. Tommaso, il dotto poeta latino, che frà Salimbene [1] stima « melior dictator de curia », rende ragione dell' opera composta confessando: « ne dictamen « cresceret immensum illud metrice coartavi »; descrive la fatica ed il tempo che gli è costata e per le gravi occupazioni e per la sua imperizia « scabrosus horrebat sermo et libratas pe- « dibus sillabas quia balbutiens trucinabam », ma non ha potuto tralasciare l' argomento, che fin da giovane lo aveva allettato, specialmente « propter materiei excellentiam, quae relicta est « hactenus intemptata ».

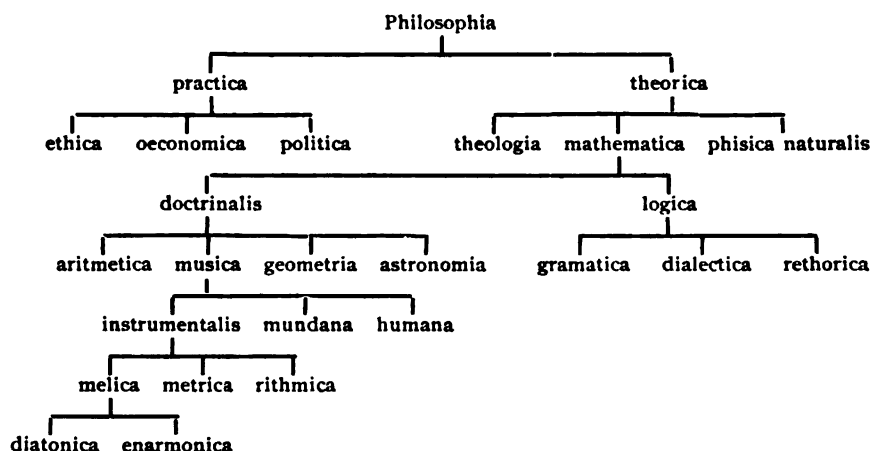
Il nostro abbate Gregorio al pari degli scolastici latini, quali Neckam, Jean de Garlande, Adam de Petit-Pont e volgari quali Pietro Alighieri, l'autore del *Doctrinal d'amour* e del *Lumiere os lais*,[2] conserva l' abitudine della scuola facendo conoscere nel prologo l' autore, il titolo, la materia, la « causa « formalis » e quella « finalis » dell' opera sua.

Titulus talis: Gregori Abbatis Montis Sacri *Peri ton anthropon theopysis,* idest *De hominum deificatione*, liber primus incipit. Auctor huius operis est Deus, instrumentum autem Gregorius civis Garganiensis, natione Apuliensis, Montis Sacri vero monasteri solo nomine abbas. Materia huius operis est verbum Dei noviter caro factum, mundum veterem sua innovans mirabiliter novitate. Intentio est eidem sive per

(1) *Cronica*, pp. 66 e 194.

(2) Per tutti questi vedi *Romania*, VIII, 327.

lavacrum regenerationis, sive per peccatorum poenitudinem innovati homines conformari. Utilitas est phisicas, theologicas ferre, rethoricas rationes.

E dilungandosi a parlare dei rami della filosofia, che abbraccia l'opera sua, viene a darne un quadro più completo di tutti quelli enumerati da Vincenzo di Beauvais, che ha molti punti di rassomiglianza con quello di Brunetto Latini, come apparisce da questa copia:

Il prologo finisce con un breve riassunto dei sette libri di cui si compone l'opera e segue il poema, perfettamente uguale nei due codici Vaticano e Barberiniano.

Il poema comincia con una lunga invocazione a Dio, in cui ribatte la teoria pagana, secondo la quale Dio è l'esemplare e non il creatore delle cose del mondo, e quella concettualistica di Abelardo, allora in voga, e prega che alla sua nave siano guida le sacre pagine. Movendo dal principio che tutto ciò che esiste deriva da una causa, mostra che tale non può essere che Iddio distinto in tre persone, e verseggia prolissamente il credo Atanasiano per seguitare poi a sottilizzare sulle relazioni fra le tre persone divine. Iddio creò il cielo distinto in empireo, sidereo, etereo ed aereo e separò nell'informe caos i quattro elementi. Cielo e terra compendia in sè l'uomo, vero microcosmo, la cui generazione, che tratta lungamente sulla guida di Aristotele, imita il caos: e questo raffronto si estende lungamente alle membra e qualità umane; conchiudendo che come il tempo muta ad ogni ora, così l'uomo passa dalla sanità alla malattia: da ciò l'autore prende le mosse per tessere una lunga enumerazione di malattie. Ma non minori mali affliggono l'anima! Iddio però ha compassione degli

uomini così traviati; infatti ha scritto: « spiritus Dei ferebatur super undas »,[1] puniti col diluvio i discendenti di Caino salvò Noè, e d'esempio in esempio arriva fino a Giuseppe e Maria, di cui, dopo avere descritta la figura coi più vivi colori della sua povera tavolozza, narra l' annunciazione, la visita a Elisabetta, verseggiando quasi a parola, e senza leggenda alcuna, i Vangeli. Parafrasati i due primi versetti del *Genesi*, l'abbate passa agli altri tre, che si riferiscono alle opere del primo giorno della creazione. Dio è luce, dice, e una delle sue prime opere fu la luce, e per luce primaria, seguendo san Gregorio Magno, intende la creazione degli angeli. Passando quindi alle varie interpretazioni mistiche di luce, in essa raffigura anche Maria, il miracolo della cui verginità spiega con comparazioni fisiche tolte a sant'Ambrogio e a sant'Agostino. Movendo a questo punto dalla nascita di Cristo verseggia i Vangeli fino alla strage degli innocenti per terminare il libro colle interpretazioni mistiche di « dies », « nox » &c.

Apre il secondo libro una nuova lunga invocazione ascetica, seguita dalla esposizione dell'opera del secondo giorno. La creazione degli angeli conduce l'autore a ricordare la defezione e la punizione di Lucifero e dei suoi compagni, contro cui si scaglia con una filza di rabbiosi epiteti, per tornare di nuovo a trattare sulle proprietà e virtù dei nove cori angelici. Si ferma alquanto sugli arcangeli Raffaele, Gabriele e più a lungo su Michele, che gli ricorda la pia leggenda della fondazione della basilica sul Gargano, leggenda conservata pure in un anonimo opuscolo del secolo IX.[2] Passa quindi a trattare dei demoni, dei lacci che tendono agli uomini con tentazioni e predizioni, nelle quali l'abbate riconosce un fondo di verità, poichè non sono che rivelazioni da Dio date agli angeli, che i demoni riescono a carpire per usarne a loro pro. Tornando a parlare degli angeli, il nostro autore sostiene che le lodi, da essi innalzate a Dio, si risolvono in veri suoni musicali, che insieme ai toni particolari (che scrupolosamente passa in rassegna) dei vari pianeti, formano la musica « supercelestis » o « naturalis », come i vari accordi armonici formano l'altra specie di musica che è la « subcelestis » o « artificialis ». A questo punto una lunga spiegazione di « firmamentum » gli permette di trarne l'interpretazione allegorica, per la quale nel firmamento sono raffigurati Iddio, la Chiesa ed i santi; mentre l'uomo in conseguenza del peccato è mobile come l'onda del mare. A lui, così caduto in basso, Iddio mandò il Salvatore, la cui vita egli seguita a verseggiare fino al battesimo sul Giordano, al solito sull'ordito e spesso colle parole del Vangelo. Cristo è stato firmamento fin dalla nascita, l'uomo lo diventa unicamente col battesimo, sul cui rituale e sui cui effetti tratta a lungo per finire con una esortazione morale agli uomini e coll'accenno della seconda età storica del mondo.

Nel terzo giorno Dio comandò che le acque si raccogliessero insieme, e che si sollevasse la terra, la quale rivestì di alberi, d'erbe e di fiori.

(1) *Genesi*, I.

(2) EBERT, *Allgemeine Gesch. der Literat. des Mittelalters in Abendlandes*, III, 390.

Dopo aver dato delle varie denominazioni delle acque l'etimologia presa da Isidoro di Siviglia, e l'interpretazione mistica, l'abbate Gregorio si ferma a nominare vari mari, a trattare sulle virtù favolose di certe fonti e, cominciando dai quattro fiumi che scendono dal Paradiso terrestre, a ricordare un centinaio di fiumi senza ordine alcuno. Intanto la terra, sollevatasi dalle onde, si rivestiva di piante, e di ben dugencinquanta specie l'autore va descrivendo brevemente le qualità e gli usi medicinali. Il terzo giorno della creazione richiama il monaco al terzo dì del Nuovo Testamento attraverso l'esplicazione simbolica di « mare », « terra » e « lignum ». L'umana natura, soggetta alla morte, è onda che passa, Gesù invece apparisce arida terra nella sua incarnazione come pure nelle tentazioni del deserto e negli altri suoi atti, che secondo l'ordine evangelico egli narra sino alla chiamata dei primi quattro apostoli. Una lunga esortazione agli uomini a fuggire l'avarizia ed il ricordo della terza età chiudono il terzo libro.

Nella invocazione solita, al principio d' ogni libro, espone l'opera del quarto giorno. Il Creatore riempì di stelle il firmamento e l'etereo solcò coi sette pianeti con nomi e leggi note a lui solo, che l'uomo si è soltanto immaginate, dando loro denominazioni che ricordano fatti e persone mitologiche. Il campo dell'astronomia si apre dinanzi al nostro abbate ed egli vi scorre largamente, trattando delle costellazioni e quindi dei pianeti, dei quali ammette la profonda influenza sulle sorti dei nascenti. Come avanti la creazione del sole la luce avea illuminate le opere dei primi tre giorni, così l'uomo cacciato dal Paradiso terrestre vide spuntare la luce del primo dì, quando da Dio ricevè le leggi delle dodici tavole, finchè nel quarto sorse il mistico sole, Gesù Cristo, i cui pianeti sono i dodici apostoli; di qui prende le mosse per seguitare la vita di Gesù fino alla trasfigurazione, seguendo a preferenza il vangelo di san Giovanni. Come morale del libro raccomanda al lettore di fuggire la superbia ed accenna alla quarta età del mondo.

A Dio l'autore chiede nel quinto libro la grazia di poter penetrare negli abissi del mare e prende tosto a parlare prima dei pesci e quindi degli uccelli, descrivendone in un paio d'esametri, talora in un solo, la forma e la proprietà, che la scienza medievale loro attribuiva, senza ricorrere alla esplicazione typologica. Il mondo è mare, quindi è pieno di amarezze, che Dio ha indolcite colle sante leggi date a Mosè e poscia col legno della croce, fecondando con esso le acque infeconde dell'umanità. Dopo lunghe esplicazioni bibliche di pesce ed uccello, finisce col conchiudere che Gesù è pesce ed uccello allo stesso tempo, che ci ha raccolti colle reti della sua carità; guai a chi collo scandalo rompe questa catena d'amore, meglio per lui se non fosse nato. Attaccato a questo filo il nostro abbate ci fa passare dinanzi le varie parabole, l'ultima cena e la passione, intercalando una parafrasi del cap. XXIV di san Matteo sui prodigi, che precederanno la venuta di Cristo sulla terra, ed una disquisizione sulla transustansazione del pane e del vino; vivificata da qualche reminiscenza virgiliana è la discesa all'inferno. La risurrezione di Cristo è

simbolo di quella del peccatore, che avviene con una confessione umile e sincera, a cui esorta gli uomini, chiudendo colla menzione della quinta età del mondo.

Anche il sesto libro comincia con una invocazione ispirata, come tutte le altre, alla materia, che tratta nel corso di esso, e passa a verseggiare sulla forma e sui favolosi costumi di moltissimi quadrupedi e rettili. A compiere l'opera della creazione Dio creò come signore l'uomo, di cui l'abbate Gregorio passa in esame membro per membro per finire in questioni metafisiche sull'anima e sulle sue facoltà, nelle quali si ravvisa l'influenza di Aristotele. Ma cacciato con Eva dal Paradiso egli non solo perse l' ubbidienza degli animali, ma divenne animale lui stesso: uomo litigioso è cane, adirato è leone, e così via in questa interpretazione simbolica dei bestiarii. Anche Gesù fu formato di fango come l' uomo, di cui non prese però nè le categorie nè le passioni, e come l'uomo si rese simile agli animali non nei vizi, ma nelle virtù. Qui entra d'un tratto a verseggiare le apparizioni di Cristo sino alla sua ascensione e finisce colla solita esortazione morale ed il solito accenno alla sesta età del mondo.

Dopo un' ascetica invocazione a Dio, l'abbate Gregorio si ferma a descrivere nel settimo ed ultimo libro lo stato dell'uomo prima del peccato e quello dopo la sua cacciata dal Paradiso, e non si lascia sfuggire l'occasione di spiegare minuziosamente la distinzione tra animali mondi ed immondi quando viene a parlare dei suoi alimenti. Trapassando quindi all'interpretazione mistica di Paradiso, in esso è simboleggiato oltre Dio e la Chiesa, il legno della croce. Fra Adamo, collocato nel Paradiso terrestre, e Gesù innalzato su quello mistico stende un lungo confronto, che poi riprende tra la vita e la morte del solo Cristo, dopo una disquisizione sull' essenza e la cognizione di Dio, per riepilogarne la vita fino all'ascensione in cielo. Seguita col verseggiare gli Atti degli apostoli; ricorrendo a quelli apocrifi, e non al poema di Aratore e di Amato, per la passione di tutti quanti gli apostoli e per l' assunzione di Maria, che non si trovano negli Atti del canone. Dagli apostoli passa a nominare ad uno ad uno per ordine cronologico i loro successori nel pontificato, arrestandosi al vivente Gregorio IX e intromette rapidi cenni di eresie, di supplizi e di martiri. Questa schiera di santi gode veramente il sabato eterno, nella Chiesa si compie la settima età del mondo, che sarà preceduta dalla venuta dell'Anticristo, su cui tratta ispirandosi non alle tante leggende che circolavano, ma all'*Apocalisse* ed ai commenti di Lattanzio e di sant'Agostino. Ormai al nostro Gregorio non rimane che tratteggiare il giudizio finale e lo fa freddamente senza l'ombra di poetica ispirazione: quindi rivolge agli uomini un ultimo avvertimento morale, e a Dio rende grazie per avergli concesso di compiere la lunga e faticosa opera.

Dopo questo breve sunto dell'opera non sarà inutile aggiungere alcune considerazioni d'ordine letterario. Attraverso

il medioevo l'argomento della creazione aveva dato origine ad una larga fioritura poetica sino dal secolo IV. Dai nudi verseggiamenti a scopo didattico-apologetico di Giovenco Spagnolo e di Faltonia Proba, attraverso i primi tentativi artistici di Ilario Arelatense, del retore Mario Vittore e di Draconzio si giunge nel secolo VI all'opera veramente poetica di Avito, vescovo di Vienna, la cui concezione sì originale in più d'un luogo prelude al poema grandioso del Milton. Nel *De spiritalis historiae gestis* abbiamo il capolavoro medievale sul *Genesi*; [1] la coscienza di tale perfezione ed il prerinascimento paganeggiante [2] di Carlo Magno spiegano forse il silenzio della poesia su tale soggetto sino al secolo XII. In questo secolo nell'argomento della creazione fanno le loro prove due nuovi indirizzi letterari: il risorgere della cultura classica, più vigoroso che sotto Carlo Magno, porta al *Microcosmus et Megacosmus* di Bernardo di Chartres; il fiorire predominante della scolastica si rispecchia nelle parafrasi allegoriche del *Genesi* di Pietro di Riga e di Ildeberto Cenomatense, il quale apparisce il precursore diretto di Andrea vescovo di Sund e del cardinale Stefano Langton nei loro *Exameron*, per la notizia che dell'uno ci dà il Fabricius, dell'altro il Leyser, ed in parte anche del nostro abbate Gregorio.

In parte dico; poichè le opere ricordate come le *Genesi* antica e moderna anglo-sassone [3] e le verseggiature francesi della Bibbia [4] sono o ispirate esclusivamente o parzialmente ad uno scopo artistico, che invece non raggiunge ed anzi non cerca il nostro autore. La tessitura uniforme ed identica di ogni libro, lo sforzo e la stiracchiatura, che apparisce nel legarne le varie parti, il ricorrere esclusivo senza soffio di poesia alle sacre scritture per esempi, immagini e frasi, non ci fanno sembrare semplice atto di modestia le sue proteste al card. Tommaso di imperizia letteraria: i suoi esametri sanno sempre di fatica, di studiato al pari delle ripetizioni frequenti di pensieri e di parole, troppo scrupoloso osservatore delle regole di Everardo di Bethun e di Gaufrido di Vinosalvo! Questo è piuttosto un trattato scolastico, e si ricollega a tutti i grandi commentari sul *Genesi*, che fanno capo a san Basilio e a sant'Ambrogio; e l'origina-

(1) EBERT, *Allgemeine Gesch.* cit. I, 420.

(2) EBERT, op. cit. II, 466.

(3) EBERT, op. cit. III, 14 e 268.

(4) J. BONNARD, *Les traductions françaises de la Bible*.

lità della sua concezione sta forse nel raffigurare simboleggiato il Cristianesimo esclusivamente nei sette giorni della creazione, laddove nella esegesi biblica dei Padri della Chiesa lo si trova allegorizzato sparsamente nei vari fatti dell'antico Testamento. Ad ogni modo quest'opera non è frutto spontaneo e naturale di Italia, che fu sempre un terreno poco adatto alle speculazioni filosofiche e teologiche; dove i pochi poeti mistici del secolo XII e de' primi del secolo XIII usciti dalle mura di Monte Cassino, rifugio della musa sacra, mostrano altre tendenze che quelle dottrinarie e speculative e si preoccupano della forma classica;[1] dove in generale la poesia scolastica accoglie il fremito del risveglio politico:[2] appunto per questo mi pare sia non priva affatto di interesse la notizia di questa produzione sporadica.

Ma l'abbate Gregorio merita considerazione per un altro rispetto. Il poema mistico nell'intenzione è riuscito tale nello sfondo, ma spesso nell'autore l'erudito toglie la mano all'ascetico, il dottrinalismo sopraffà l'allegoria e la moralizzazione. Così la tendenza di popolarizzare la scienza, che, ridestatasi nel secolo XII, vigoreggia nel XIII, trova in Italia la prima ispirazione nell'abbate di Monte Sacro ed in una forma nuova ed isolata, a cui il verso, come più di un secolo più tardi a Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo*,[3] è soltanto il mezzo per limitare e restringere la trattazione: su questo lato scientifico dell'autore credo quindi necessario soffermarmi.

La parte più sviluppata nel poema dell'abbate Gregorio è quella delle scienze naturali (manca però la mineralogia) di cui darò dei riscontri, che invece non sono riuscito a trovare per le nozioni delle altre scienze, tanto è vago ed indeterminato il modo con cui sono trattate. Infatti riguardo alla medicina (lib. I) l'autore fa una rassegna disordinata di un censettantotto malattie, fermandosi sopra i caratteri generali di alcuna, dai quali apparisce aver egli fatto un semplice spoglio di Plateario e Galieno.

Nella trattazione sulla musica (lib. II), che divide in superceleste e subceleste, la parte sui toni e sugli accordi musicali si

(1) U. RONCA, *Poesia latina medievale in Italia nei secoli XI e XII*, p. 245.

(2) K. FRANCKE, *Zur Gesch. der latein. Schulpoesie des XII u. XIII Jahrh.* par. III.

(3) *Liriche edite ed inedite di F. degli Uberti* per cura di R. RENIER, p. CCLXVII.

ritrova nelle opere di Agostino, di Beda e di Alcuino; per varie altre nozioni non sono riuscito a determinare le fonti.

Le nozioni cosmografiche (lib. IV) sono più generiche e più larghe che non in Beda ed Onorio d'Autun, e per l'estensione che dà alle proprietà o virtù dei pianeti l'abbate mostra di avere attinto alle opere astronomiche degli Arabi.

Di geografia egli inserisce al libro III una nuda e disordinata enumerazione di fiumi e laghi, senza nessuna leggenda, preceduta dalla spiegazione delle nomenclature geografiche, presa dalle *Etimologie* di Isidoro, ed una semplice citazione di diversi mari e delle virtù fantastiche di certe acque, tolte anch'esse a parola da Isidoro. (1)

Anche le notizie storiche si riducono ad una ben povera cosa, ad una scarna filza di nomi di papi per ordine cronologico col ricordo di qualche re, ma specialmente di eresie, di martiri e di santi.

PIANTE (lib. III, vv. 525-1330). Tratta di dugentottantanove piante, divise in alberi ed erbe senza ordine alfabetico.

Purpureis foliis robusto cortice triplex *Cassia virtutem non vim quia cinnamus addit.*	ISID. 622: « Cassia virga robusti « corticis et purpureis foliis ut pi- « peris. Est autem virtutis xinna- « momi similis sed potentia infe- « rior . . . ». PLINIO, XII, 95: « . . . amplitudo « frutici trium cubitorum color tri- « plex . . . ».
Non ullis cessura rogis a stipite ferro *Levis ut atra silex ebenus fit dura recisa.*	ISID. 615: « Ebenus in India et « Aethiopia nascitur, quae caesa « durescit in lapidem . . . ». VINC. BELLOV. XII, 65: « Liber « De natura rerum: Ebenus est « arbor cuius lignum durissimum « et non facile cedens igni ».
Non cariem sethim surgit passura nec ignem, *Aurea qua fieret celestis federis archa.*	VINC. XII, 100: « Ex libro De « natura rerum: . . . . . Lignum « eius album et leve non facile ce- « dens igni nec umquam umore « aliquo vel antiquitate corrupti- « bile, quod adhuc patet in archa « Noe ». Sethim: manca in ISIDORO.
Truncus adest tiliae cuius levitasque nitorque *Telorum sevum complissima surgit ad usum.*	ISID. 617: « Tiliam dicunt voca- « tam eo quod utilis sit ad usum « telorum nitore et levitate iacu- « landi . . . ».

(1) Speciale dell'autore sembrami l'accenno alle acque di Viterbo: *Frangit arenosum vesicae limpha lapillum,*
Altera set iuxta Viterbi indurat eumdem.

Atriplex edere foliis tenerisque subalbis *Stirpibus et quadris et lentis semine plenis* *Ytericos ignemque sacrum curatque podagram.*	VINC. X, 26: « Macer: ... igni- « bus et sacris dicunt posse me- « deri. Dicunt appositam calidam « sedare podagram. Ytericum di- « cit Galienus tollere morbum ».
Contractis foliis spinis pungentibus astis *Vertice vermiferis spinosus dipsacus intus,* *Unguine vermiculis collo suspensa vel ulnis* *Dicitur omnino quartanae obsistere febri.*	In ISID. manca. VINC. XII, 60: « Diascorides: Dipseus est frutex « spinosus ... in singulis nodis ha- « bet bina ipsaque oblonga et intus « spinosa. Habet etiam folia spi- « nosa. In virgam deintus vermes « nascuntur ligata et collo suspensa, « vel brachio dicitur quartanam « febrem penitus curare ».
Sedet ut ignitum veneris substrata furorem *Floribus ybernis castus quoque pullulat agnus.*	In ISID. manca. VINC. XII, 47: « Plateariuss: Agnus castus omni « tempore reperitur viridis... a. c. « dicitur quia libidinem repri- « mendo reddit castum virum ut « est agnus ».

Molte delle piante che cita si ritrovano in Isidoro, ma raramente si attiene a lui solo e ricorre a Plinio, a Plateario, a Dioscoride, a Macer ed al medesimo fonte del *De natura rerum* di Tommaso di Cantimprè, come si ricava dalle citazioni di Vincenzo di Beauvais. (1)

PESCI (lib. V, vv. 45-290). L'autore dice che cencinquantatrè sono le specie dei pesci, di cui ne rammenta ben centrentuna, dividendoli in « pisces », « amphibia » e « chonchilia »:

Serra serratae securus acumine cristae *Ingentes trieres subter quibus inatat undas.*	VINC. XVII, 127: « Isid.: Serra « dicta est quia serratam habet cri- « stam et subter natans naves se- « rat ».
At specie gratus nec non iucundus odore *Ut flos aspirat fraglatque sapore timallus.*	ISID. 454: « Thymallus ex flore « nomen accepit ... nam dum sit « specie gratus et sapore iucundus « tamen sicut flos flagrat et corpore « odores aspirat ».

Il fonte principale è Isidoro e Plinio; pei pesci che mancano a quello, raramente è il *Phisiologus*, per esempio nella sirena, e forse di cognizione sua personale sono alcuni dei pesci, che non ho potuto identificare:

araba, barbulus, calamus, capitone, carodinus, castaldellus, dorea, enocile, fundulus, fungia, guttulus, lam-

(1) Non ho potuto ritrovare la fonte delle seguenti piante: aprotanus, campsica, capnos, caramante, cardilione, carmecissos, cervaria, crisimone, fu (vel valeriana), pomelida, spargia, viburnum.

pade (vel carcheis), letheus, playde, saraca, spaniolus, sydone, tubicen.

UCCELLI (lib. V, vv. 325-540). Riguardo all'aquila, verseggiato delle proprietà e della scelta dei nati secondo Isidoro, aggiunge:

...fonte petra rostro iuvenescit et icta. (1)

Stat placidum ventis bis septem forte diebus
Tempore brumali dum foetibus incubat equor,
Alcione pennis subiens freta salsa sub albis.

VINC. XVI, 26: « Ambros.: Alcion est avis maritima, quae in « litoribus foetus suos edere solet. « Nam in arenis ova sua deponit « medio hiemis... qua excubante « mare subito mitescit, omnes ven- « torum procellae cadunt, fovet ova « septem diebus, tunc pullos educit, « quos aliis .VII. dieb. enutrit ».

Sic arpia vadis levibus meat aera pennis
Obsceno rostro scopulos colit unguibus atrox.

VINC. XVI, 94: « Ex libro De « nat. rerum. Harpia est avis « in solitudine iuxta mare Ionium « fame rabida. Ungues habet a- « duncos... ».

Tum caligosi prodit laturus amicam
Albens caradryon oculis ex ventre medelam,
Victurum docet hic placide dum respicit aegrum
A non victuro prompte sua lumina vertit.

VINC. XVI, 44: « Caladrius, dicit « Phisiologus, avis est tota alba « ... cuius interior fimus curat ca- « liginem oculorum... Per hanc « cognoscitur de homine infirmo « utrum vivat an moriatur. Si « enim aegrotat ad mortem, mox « avertit ab eo faciem suam, si au- « tem non ad mortem intendit et « assumit infirmitates omnes eius « et dispergit ».

Pelleque qui cana fit pellicanus et idem
Pellicanus prodit vivens regione Canopo
Mortificat proprio, proprio set sangnine natos
Vivificat triduo, macie confectus obesas
Recte intestino sibi nam incorporat escas.

ISID. 462: « ... habitans in soli- « tudine Nili, unde et nomen sum- « psit, nam Canopus Aegyptus di- « citur. Fertur, si verum est, eam « occidere natos suos, eosque tri- « duum lugere, deinde se ipsam « vulnerare et aspersione sui san- « guinis vivificare ».
VINC. XVI, 127: « Aristot.: « ... Haec avis macilenta est, quo- « niam ut dicitur tenso per viscera « intestino quidquid escarum acci- « pit sine aliqua decoctione trans- « mittit... ».

Maior adest aquila tragopan subductus ab unda
Cornibus armatus ceu veru ex vertice prodit.

SOLINUS: « Tragopa est avis ma- « ior aquila, cornibus arietinis, prae- « ferens caput armatum ».

(1) Per questo ved. VINC. BELLOV. XVI, 36, Iovath.

Queste sono le varie fonti delle altre novanta specie di uccelli, di cui fa menzione. [1]

Bestie e serpenti (lib. VI, vv. 65–630). Fa menzione di censettantacinque animali, dividendoli in « bestiae », « ser« pentes », « lacertae » e « aranea ».

Quaeque sibi sumens argivum vertice nomen
Ora gerens ranae prodit botraca *loquacis.*

Vinc. XX, 56: « Isidorus: Bo« tracha dicta est graece eo quod « habeat ranae speciem ».

Pervasura siti phison licet influat ori
Exaustis venis et carnibus igne veneni
Ardentis tacite cunctoque liquamine dipses,
Corpora dans morti potiusquam parvo dolori.

Isid. 446: « Dipsa serpens tantae « exiguitatis fertur ut cum calcatur « non videatur. Cuius venenum « ante extinguit quam sentiatur... ».
Vinc. XX, 34: « Phisiologus. « Dypsas etiam torrida dicitur quia « vulneratus ab ea tanto fervoris « estu succenditur, ut nulla aqua« rum copia sitis eius compesca« tur ».

Corpore tumque brevis catablapa *luce trucidans*
Letifera offensus sed inerti vertice prodit.

Plinius, VIII, 77: « Catablepa « appellatur fera modica et iners... « Fera haec ceteris quoque mem« bris iners caput tamen pregrave... « Alias intermicio humani generis, « omnibus, qui oculos eius videre, « confestim expirantibus ».

Seva necans partum nepa *partu dira necatur*
Fitque parens natis tumulus natusque parenti.

Vinc. XX, 39: « Phisiologus. « Nepa... in hora libidinis aestuan« tis mari suo compari caput prae« scindens ipsum necat, unde et « ipsa in partu necatur ».

Dei censettantacinque animali, che va enumerando, si può trovare la fonte nei vari autori già citati varie volte: i seguenti non ho potuto ritrovare nelle varie enciclopedie medievali:

Bestiae. de armenio, befero, burdone, butone, ciropatico, cisimo, griseo, involvulo, martrice, titiro, zebelino, zoccula.
Serp. de amadite, rimatrice.
Lacert. de racano.
Aran. de caspomia, furcillula, sexcupede.

Fu già osservato come nel secolo xiii si allarghino le fonti delle cognizioni scientifiche e si attinga non solo ai Padri della Chiesa, quali Basilio, Ambrogio, Isidoro &c. ed al *Phisiologus*,

(1) Mancano riscontri dei seguenti: alcedo, auxialis, arpax, aspergais, caruca, circanea, code, grandipes, lactellus, lucatus, moata, movens caudam, opterus, ornix, perragus, rubicius, ycter.

ma anche direttamente ad autori profani greci, latini ed arabi, come Ippocrate, Dioscoride, Aristotele, Plinio, Isacco, Averroè &c.[1] Dopo il rapido esame che abbiamo fatto delle fonti del nostro abbate, possiamo ascriverlo a questi nuovi enciclopedisti, come pure per l'ordinamento sistematico delle cognizioni scientifiche sulla tela del *Genesi*, che si generalizzò nel secolo XIII, l'opera sua segna un miglioramento sulle enciclopedie del XII secolo, presso le quali tale ordine è una semplice tendenza.[2] Per la forma poetica ha un solo precedente, ma ben diverso per intento, per tessitura e per estensione, nel *De laudibus divinae providentiae* del Neckam; per la copia di notizie, specialmente di scienze naturali (non però per ampiezza di trattazione) rivaleggia con lo *Speculum maius*, col *De natura* e col *De proprietatibus rerum*; per di più, sebbene non scevro di interpretazioni mistiche di animali e piante, non arriva mai alle moralizzazioni di queste due ultime enciclopedie e tanto meno alle *adaptationes* del Neckam. Importante è poi il posto che per ordine di tempo occupa questa enciclopedia poetica; compiuta fra il 1227 e il 1241, essa precede l'opera di Vincenzo Bellovacense e di Bartolommeo l'Inglese ed è contemporanea, per lo meno, al *De natura rerum* di Tommaso di Cantimprè.[3] Restringendoci all'Italia, essa apparisce la prima opera enciclopedica, poichè precede di vari anni il *Tresors* di Brunetto Latini, e fra quelle latine del secolo XIII, che fino ad ora sono state illustrate, anche l'unica originale. Infatti le enciclopedie contenute nei codd. Libri 188 e 1068 in Firenze dal Delisle[4] furono ritenute come rimaneggiamenti del *De natura rerum*, e le *Proprietates rerum moralizatae*,[5] contenute nel cod. Angelico Q, 5, 26, furono dimostrate come un plagio dell'opera di Bartolommeo Glanville:[6] l'altra enciclopedia, ritrovata dal Narducci e da lui attribuita a Bartolommeo da Parma,[7] è soltanto, come altrove proverò, un trattato d'astronomia, a cui le altre nozioni scientifiche son aggiunte come semplice cornice.

(1) SUNDBY, *Della vita e delle opere di Brunetto Latini* tradotta da R. RENIER, p. 117.

(2) CAPELLI, *Primi studi sulle enciclopedie medievali*, p. 36 sgg.

(3) *Histoire littér. de la France*, XXX, 365 sgg.

(4) *Histoire littér. de la France*, XXX, 382–84.

(5) *Rendiconti R. Accad. dei Lincei*, an. 1884–85; NARDUCCI, *Intorno ad una enciclopedia finora sconosciuta di Egidio Colonna romano ed al plagio fattone da Bartolommeo di Glanville inglese.*

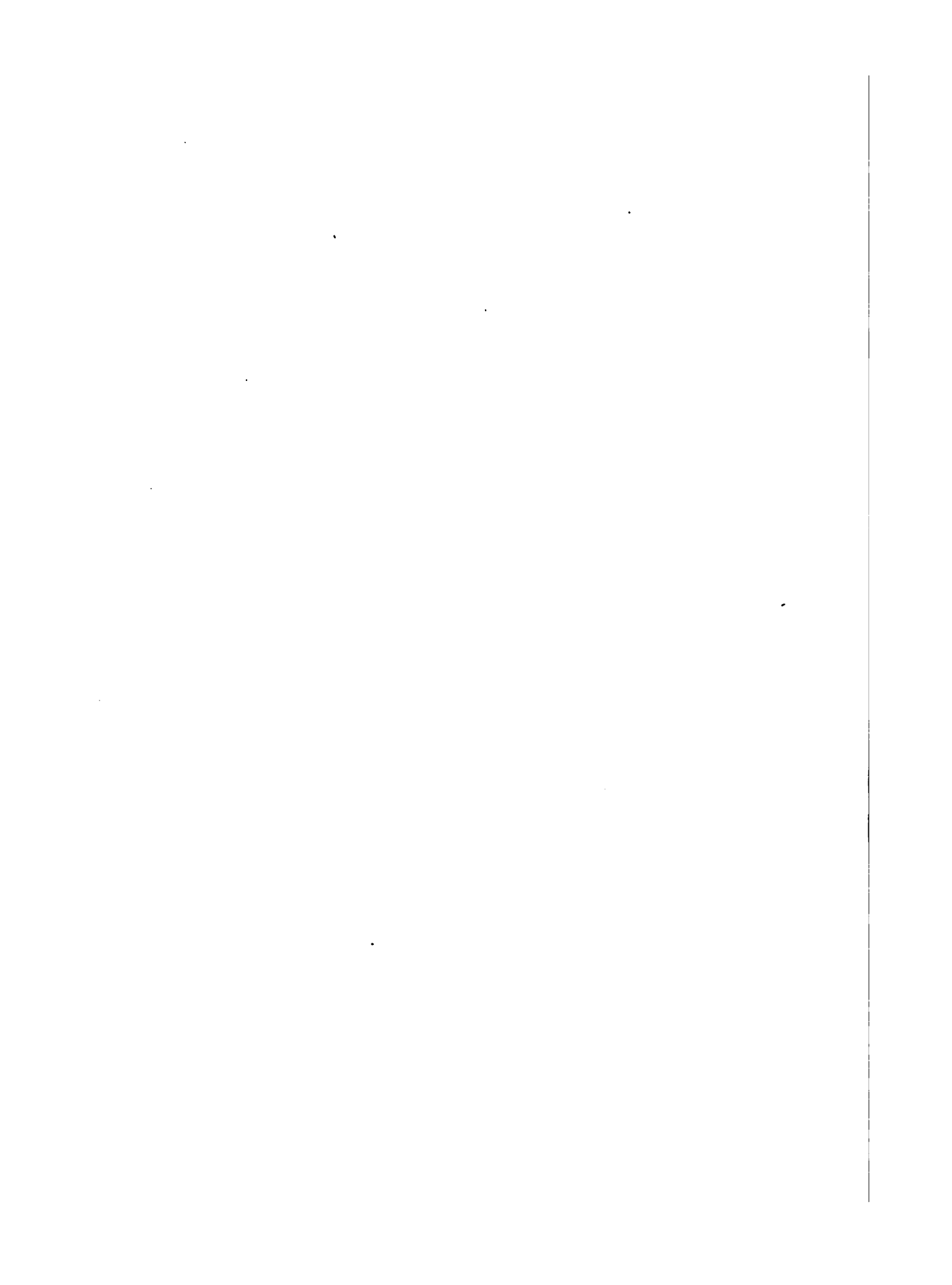
(6) *Histoire littér. de la France*, XXX, 334 sgg.

(7) R. Accademia Lincei, *Transunti*, vol. VIII, ser. III.

Tutto considerato non sarà esagerazione pretendere per
l'abbate Gregorio un posto, sia pure modesto, nella letteratura
latina medievale come quegli che primo in Italia sentì
il nuovo indirizzo scientifico e che trasportan-
dolo, sia pure involontariamente, nel
campo dell'arte, fu il precursore,
lontano per tempo ed assai
più per talento poetico,
del Du Bartas e
del Tasso. (1)

* * *
* *
*

Angelo Silvagni.

(1) Mi riserbo di dare altrove alcuni estratti del poema con lo studio delle altre operette dell'autore.

IL DIALETTO DI CANISTRO. [1]

CANISTRO, IN ANTICO A SUD-EST DEL TERritorio dei Marsi, è ora nella provincia dell'Aquila a sud di Avezzano. Come territorio marsico fu parte delle genti Sabelliche, ora è delle Abruzzesi. Ma dal centro d'Abruzzo e dal suo capoluogo è così discosto da partecipare di quello meno che della provincia romana, cui l'avvicina anche la vasta immigrazione annuale che vi compiono i suoi agricoltori. Il dialetto che qui si studia (quello del capo luogo, Canistro) è ciociaresco a somiglianza dell'alatrino studiato dal Ceci [2] e dell'arpinate studiato dal Parodi [3] e dal Magliari. [4] Onde avverrà che il seguente studiuolo vada, modestamente, a collocarsi presso quelli dei detti professori più tosto che del Finamore sul dialetto lancianese, nel versante opposto dell'Abruzzo. [5]

Arcevia (Ancona), 12 agosto 1900.

G. CROCIONI.

(1) Compio il grato ufficio di ringraziare il mio caro e bravo discepolo Giuseppe Marinetti di Canistro, dal quale mi è stato fornito il materiale necessario al presente studio.

(2) In *Archivio glottologico italiano*, X.

(3) *Arch. glott. ital.* XIII.

(4) A. MAGLIARI, *Sul dialetto arpinate. Note grammaticali*, Napoli, 1884, tip. Lanciano. Ripubblicato nel volumetto: GIUSEPPE ZUMPETTA, *Amore i ppatria, motivi classici e barbari in dialetto arpinate*, Arpino, G. Frajoli editore, 1899.

(5) Ora cf. G. CROCIONI, *Canti popolari di Canistro*, Teramo, De Carolis, 1901; ID., *Novelle popolari in dialetto canistrano* (con Glossario), in *Arch. delle tradiz.* &c. del PITRÈ.

VOCALISMO

VOCALI TONICHE.

A I. Lungo e breve, in posizione e fuori, conservato: *rappaċá* pacificare, *akkurċá*, *jętlá*, *natá*, *pistá*; *bǫkalo*, *ranaro* granaio, *dukana* dogana, *piñata*, *ċęrasa*, *vajo* gallo, *raċċo* braccio, *lákręma*, *tágla*, *álęma* anima; *háǫza* calza, *sáǫċo*, *káuċi*, *áǫtro* e *âtro*, *áǫto*. Ma

II. *kiamętti kiamisti kiamętte* &c.; *stęa stii stęa*; *stęmo stęte*; *mañęnno*; *resvęjęsse* e alcune altre forme al pari di queste più o meno sicuramente analogiche. Notevole nella flessione del dialetto di Canistro l'impoverimento cagionato appunto dall'analogia che ha impedito il libero sviluppo delle singole forme.

III. I soliti *allęġro*, *męrko*, *mijo* melo (cf. ionico μέλον), *kiǫo* chiodo; ma *kastaña*, e *nato* nuoto.

IV. -ARIU -ARIA. I due riflessi soliti: *ǫttaro*, *fęrraro* fabbro, *kannuċċaro* canneto, *kalamaro*, *pajaro*; *kallara*, *madǫnnara*, *hašara*, *mijara*; *bękkęro*, *kaffęttęro*, *rašęro*, *kavalęro*, *penżęro*, *frustęro*; *kurięra*, *frustiera*, *banniera*, *ristęra*,[1] con qualche incertezza quanto a *-ę-* e *-ię-* per la reciproca azione di un genere sull'altro.

(1) Questa e molte altre parole sono state volte a soprannome, con mutamenti e anche senza, provocando flessioni e formazioni di cui tengo qualche conto, perchè meno transitorie di quel che si creda, e non certo disutili alla toponomastica, alla onomastica, al dizionario e alla fonetica in generale. Giovano anche talora alla precisa determinazione dei significati delle parole. Ne registro alcuni: *Nirǫno* uomo nero come il carbone; *Surġitto* uomo piccolo dal muso topesco; *Quęquaro* tartaglione, cf. *quaquęrá*; *Frabbǫtta* uomo quasi arrotondato dalla pinguedine (*abbottà*); *Patęlla* uomo dal viso schiacciato (cf. lat. PATELLA); *Ċęrnusko* uno zoppo (che si *ċęrne*, cioè che trascina, una gamba); *Spikkapanundo* uomo magro e alto (tanto da spiccare il lardo (*panundo*) appeso in alto); *Linġęrtǫno* uomo magro come una *linġęrta*; *Ċufęlla* uno che faceva *ċufęli*; *Piaċina* uomo cui piace tutto; *Ċarċęlla* tale che porta orecchini, cf. *ċarċęlo*; *Ċafręlla* uno che fa *ċafręlle*; *Pizzikilo* cui piacciono le pizze; *Kǫrnakkia* donna ladra; *Pǫċitto* un pigmeo, una *pǫċe* (pulce); *Skǫċina* cuoco da strapazzo; *Ristęra* uno avido di caldarroste, cf. *ristęra*; *Fumęnti* fumatore instancabile; *Ċammaruka* uomo tozzo e grasso come una chiocciola; *Rǫšina* uomo irascibile, cf. *rǫšina*; *Kurċitto* uomo basso, da *kurċo* = *kurto*; *Skardęlla* una attaccabrighe; *Skafǫno* uomo dalle scarpe lunghe come baccelli di fava (*skafe*); *Rapęa* (arpia) giovanotto dall'unghie aguzze; *Pęnnazzǫno* uomo dalle lunghe palpebre, cf. *pęnnazza*; *Pilǫzza* uomo che fa mortari (*pilǫzze*); *Ċiċċętta* persona avida di carne; *Mbriakęlla* sborgnione; *Mazzǫkkǫno* uomo tarchiato e saldo come un *mazzǫkko* (batacchio); *Sęppia* donna magra; *Ġiġġio* o *Ċarala* un tartaglione; *j' Urso* uno zoticone; *Fǫkętta* una pettegola mordace; *Turkatto* uno dal viso brusco, cf. *nturkasse*; *Pallǫkkǫno* uomo arrotondato dalla pinguedine; *Pękǫrilo* uno dal muso pecoresco; *Lębaro* ragazzo svelto; *Ċǫrra* una donna, cf. *ċǫrra*; *Barǫna* (baronessa) una giovinotta florida; *Rǫšitto* uno dai capelli rossi; *Kaliǫno* uno che porta *kalęnni* al cappello; *Mę* uno che dice *mę* per *ebbene* (cf. § LXXXIX); *Pikǫzzo* un sacristanello; *Piǫkkio nżatullo* avaro insaziabile; *Linġǫno* uomo dal collo lungo; *Sęrpa mę-*

E v. Lungo. Due riflessi: *ẹ... a*, *ẹ... e*, ma *i... u* e *i...i*:(1) *sẹsa* mammella, *rẹna*, *sẹra*, *massẹra*, *fẹra* (cf. *Arch. glott.* IV, 147), *kẹsa*, *kannẹla*, con i rispettivi plurali; *mẹ*, *tẹ*; ma *bjastima* comune ad altri dialetti abruzzesi e marchegiani. Inoltre: *arbọrito*, *livito*, *sio* sego, *pọčino* pulcino, *vẹlino* veleno, *fiče* FECIT, *tridiči*, *sidiči* (ma *trẹ*). *Pẹjo* peggio forse è da rimandare sotto § VI; cf. *Arch. glott.* XV, 459. E qui stia pure *mẹjo*. Mozione nominale: *sẹrino sẹrẹna*, *mbiso mbẹsa*, *stiso stẹsa*, *paẹso paiši*; mozione verbale: *krẹdo kridi krẹdọno* (*krinži* credi, anal. di *pinži*), *vedẹ́*, *tenẹ́*; ma *sapimo* sappiamo.

VI. Breve: ordinariamente *ẹ*, che viene ad *ẹ* (e raramente *iẹ* e *i*) nelle formole *e... i*, *e... u*: *dẹče*, *mbẹ*, *pẹo*, *mẹte*, *mačẹra*, *prẹta*, *stẹtte*; *prẹto* e *prẹọto* e anche *derẹte* RETRO; *mẹ* mio (e gli analogici *sẹ tẹ*). Mozione nominale: *pẹo pẹi*, *lẹbaro lẹbri* e *liẹbri*; flessione verbale: *sẹdo sidi*, *lẹggo liggi*, *mẹto miti*. *Asiditi* siedi.(2)

VII. Di posizione: *frẹve*, *ntramẹnto*, *pẹlle*, *Purginẹlla*, *čičẹrkia*, *quattrọ tẹ́mpọra*, *bẹlla*, *kannẹlla*, *limọnčẹlla*, *lingẹrta*;(3) *kortẹlo*, *ombrẹlo*, *čẹnto*, *vẹnto*, *lẹtto*, *pẹtto*, *pẹrsiko*. Per *kọttẹrilo*, *pẹkọrilo*, *mitro* e non pochi altri, oltre che ad una certa azione del plurale è da pensare all'analogia di quelli al § X. Mozione nominale: *vẹrmẹne vẹrmẹni*, *vẹkkia vẹkkio* e anche *vikkio*, *bẹlla bẹllo* e anche *bilo*, *kontẹnta kontẹnto* e anche *kontinto*, *warzẹtta warzitto*; ma sempre *rapẹrta rapẹrto*, *pẹrsa pẹrso*. Flessione verbale: *pẹrdo pẹrdi pẹ́rdono*, *vẹsto vẹsti vẹstono*, *sẹrvo sẹrvi sẹrvono*; *pretẹnne*; *vedẹnno*.

I VIII. Lungo. Intatto: *vẹčino*, *fẹrnito*, *frisko*, *rẹnfrisko*, *mmito*, *šimmia*, *bọšikia*, *primo*; *addọrmi*, *tiče* DICERE; *spina*. Ma *čẹ́mmọčo*.

IX. Breve: ordinariamente *ẹ* che si restringe a *i* nelle formole *i... u*, *i...i*: *rẹte*, *čẹnnẹre*, *mẹja* MILIA, *famẹja*, *strẹa*, *dọmẹnika*, *vẹduva*. *Pẹče* forse per attrazione di *fẹče* feccia, *dẹče*. E *pijo* pelo, *piro*, *spito*, *mino* meno, *sino*. Mozione nominale: *niro nera*, *viduvo vẹduva*, *piro pẹra*, *dito dẹta*. Flessione verbale: sempre *i*: *bivo bivi bivọno*, *vido vidi vidono*, per la solita attrazione. Cf. § II. Per la stessa ragione *čẹto* (*čẹtato*, *čẹtaziọne*).

X. Di posizione: *tẹnka*, *čẹnta*, *prẹnčipo*, *lẹngua*, *kapẹzza*, *vẹrde*, *rẹnto*, *lẹna*, *pellẹčča*. Ma *Kanistro*, *krapitto*, *tọččitto*, *Pippo*, *nziño*,

---

lẹminata (velenosa) trista donna; *La Resia* bestemmiatore tremendo; *Piọkkio* ragazzo scemo; *Piruzzo* mangiatore di pere; *Il Nẹkus* uomo nero e deforme; *jo Cifaro* un assassino &c.

In questi pochi (le città meridionali ne sono ricchissime) si potrà notare il buon uso dei modificativi (*Nirọno*, *Skafọno* &c., *Surgitto*, *Pọ́čitto*, *Kurčitto* &c., *Mbriakẹlla* &c., *Piruzzo* &c.), la frizzante mordacità (*Piọkkio nžatullo*, *Sẹrpa mẹlẹminata* &c.), la efficacia dell' applicazione (*La Resia*, *Ristẹra*, *Fọkẹtta* &c.). Alcuni trovano riscontro in molti altri paesi: *Skọčina*, *Skardẹlla*, *Lẹ́baro*, *Sẹppia* &c. Quale città italiana non chiamò, anni addietro, qualche sventurato deforme col nome di *Negus*? *Turkatto* può serbar traccia di fatti storici; *Barọna* ha colore locale; altri si prestano ad osservazioni svariate; tutti giovano alla fonetica, e un po' anche alla psicologia popolare.

(1) Per fenomeni che il nostro abbia comuni con dialetti abruzzesi rimando a DE LOLLIS, *Arch. glott.* XII, 1-23, 187-198; D'OVIDIO, ivi, IV, 175.

(2) Anche qui *ẹkko* qui, ECCUM, *ẹllo* là, *ẹsso* costà; *ẹllọlo* &c. *ẹssọlo* &c. *ẹkkọlo* &c. Cf. *Arch. glott.* IV, 150.

(3) Cf. *Arch. glott.* XII, 7.

polliććo, ćirkio, vitro, diño, kapilo, bęnęditto, buržitto, frisko, varžitto, firmo FIRMU (e anche *konfirma*?), *tinto, spiććo, dintro.* Anche qui *vinti* di fronte a *tręnta*; *maleditta* rifatto sul maschile. Mozione nominale: *Frangisko Frangęska, diño dęña, isso ęssa, quisto quęsta, quijo quęla, quisso quęssa.* Anche qui le forme neutre *quęlo, quęsto, quęsso.*[1] Flessione verbale: *komęnžo kominći, vęnćo vinći vinto, sęmbro simbri, striño striñi striñe, mitto mitti mitte* &c. Cf. § III.

O XI. Lungo. Normalmente *ǫ*; *u* nelle formole *o...i, o...u*: *ǫttǫbre, vǫće, polęmǫno, kǫttǫno*; e invece *annùo* nodo, *duno, surgo*; inoltre *nu, vu*: *rasuro, šakkuaturo, abbovęraturo, tǫrturo, lavaturo, kǫtturo* caldaio; *kauzuni.* Ma *Purgatǫrio* e *grǫlia* letterarii, *vęttǫria* regolarmente. Flessione nominale: *tęrrǫno tęrruni, pǫlęmǫno pǫlęmuni, ljǫno ljuni, sulo sǫla, ruguso rugǫsa, ćęnćuso ćęnćǫsa.* Flessione verbale: *m'assǫro t'assuri*; *respǫnno respunni, spǫso spusi.*

XII. Breve. Normalmente *ǫ*, che viene ad *ǫ* e fino ad *u* nelle formole *ó...i, o...u*; *galantǫmmeno, sǫre, bǫvo, skǫla, sǫla, fǫre*; ma *kǫro* coro, *trǫno, ǫi, fǫlo, linzǫjo* e *linzǫi.* Mozione nominale: *bǫno -i, bǫna -e, nǫvo -i, nǫva -e, ǫvo ǫva, brǫdo brǫda.* Flessione verbale: *mǫvo mǫvi mǫve mǫ́veno, mǫro mǫri mǫre, skrǫpo skrǫpi* &c.

XIII. Di posizione: *ǫtto, dićiǫtto, mǫrte, fǫrte, kǫssa, sbǫ̀ta, brǫnko, prǫspero* zolfanello; ma *kǫjo* collo, *pǫnto, mǫnto, dapǫ̀, kǫrpo, ǫrto, tǫććo, ǫkkio, sǫnno* sogno, ed anche: *atturno, kunto, kurno, zumpo, arrusto, mustro.* Mozione nominale: *mǫrto mǫrta, kǫtto kǫtta, lǫngo lǫnga, tǫrto tǫrta, fǫsso fǫssa, pǫrćo pǫrka, vǫstro vǫstra, nǫstro nǫstra.* Flessione verbale: *pǫrto pǫrti pǫrta, rękǫrdo rękǫrdi rękǫrda, pǫzzo pǫzzi pǫzza, ręspǫnno ręspunni ręspǫnne, ręspuse.*

U XIV. Lungo. Intatto: *uno, kęękuno, nišuno, ñuno, luna, skuro, ñuo, bùfęlo, funno, pęzzuto, sudo, muro, uso, nùvilo, usto* busto.

XV. Breve. Normalmente *ǫ* che ritorna ad *u* nelle formole *u...i, u...u*: *sǫ, kǫkǫmmaro, kǫ, addǫ̀, jǫvęno*; *furno, uto, du* (e *dǫa*). Mozione nominale: *krǫće krući, jupo lǫpa, pǫće pući,* ma *nući* sing. e plur. come a Cori. Flessione verbale: *puto puti puta.*

XVI. Di posizione: *fjǫnna, pǫnto, ǫkka, vǫlępa*; resta in *azzuña* forse per azione del *ñ*; *junto, kurbo, sùleko* e *sùleki, funno, urso, agusto* (e *austino*), *puzzo, mukko, kurto* (e *kurćo*), *sutto* e *sǫtto, sęppùliko*; *jurno* e *jǫrno.* Mozione nominale: *rušo rǫša, kurto kǫrta, zuzzo zǫzza.* Si sottraggono *finǫkkio, vinǫkkio* per attrazione di *ǫkkio.* Flessione verbale: *rumpo rumpi rumpe rùmpǫno,* ma regolarmente *panǫño panuñi, panǫnta*; *ññǫtto ññutti* (inghiottire).

XVII. Dittonghi. AE. Normalmente *ę* che talvolta si dittonga *ię*: *prędęka, pręmio, Ćęsaro, ćęse, fęće, ćęlo* e *ćięlo, fięno, ćięko* e *ćęko*; *gudìo* di tanti idiomi; *aććide* è già dal latino. Ma *pristo* PRAESTO.

XVIII. OE. *pęna*; *pęnto pęnti pęnte.*

XIX. AU. Comunemente *ǫ*: *kǫsa, kǫa, tesǫro, pǫko,* ma *ǫro*; *le laude*; *Pàvolo, làvoro, kavolo*; *tàǫla.* Nella flessione verbale: *gǫdo gǫdi gǫde gǫdǫno gǫda, rępǫso rępǫsi rępǫsa* &c.

(1) Cf. *Arch. glott.* XII, 6.

VOCALI ATONE.

A Protonico. xx. Aferesi: *šęnna, ręna, ręnğa, Ñęsa, strǫ́nçka, cę-ręvo* acerbo, *sparaĉo, ndrǫno* atrio, *Nunžiata* Annunziata. Iniziale e interno: *gârǫfano, ajutá, kantá, annuá; karnǫale, katasta, rekkǫjo, kataratta, kapilo, gǫkaręlo; abbǫtá, austino* di agosto, *ardaro, anęlo alǫttí* inghiottire, *ainasse* affrettarsi. Noto però *kęękuno* per assimilazione, *skiuffá* schiaffare per dissimilazione, come *lintęrna; karobina* per la labiale.

Postonico. xxi. *Stéfano, Césaro, trápano, stnnako, stǫ́mmako; tǫkkala, lévala; jéttano, tǫkkano* &c., ma *sándǫle* dissimilato.

Finale. xxii. Intatto: *nžęrta, janna, kalina, unnella* gonna, *kǫtęka, kręęnža* &c. Ma *mammǫta, sǫręta* da *sore* (SORORE). Si nota qualche metaplasmo.

E Protonico. xxiii. Aferesi: *ší, šuğá, ręditá, limǫsina, stratto* estratto.

xxiv. Iniziale e interno: di solito *ę*: *dęvęní, dę ręto, dę nanzi, dę-vǫrá, pę, ę, mę tę sę, kę, dęsǫnǫro, ręsvęjasse, pękǫrǫno, vęnnikatǫro, ğǫvęnǫtto, pęttęnęssa, ręĉęlá, mbręstá.* Vanno però notati *ka* perchè (*ke*), *assukká* estesi ambedue a molti vernacoli; e d'altra parte *siğuitá limǫ́sina, piǫkkio, diĉiǫtto, finęstra; ĉǫręvęlo; ĉǫmentá* di non certa radice, e *ĉǫvętta* per la labiale seguente.

xxv. Nello iato: *i* e anche *ę*: *paisitto, mbriakato, skrianzato, markrianza, ljǫno, Napǫljǫno, riale* leale; *bęato, pajęsano.*

xxvi. Sincope: *supriǫro.*

Postonico. xxvii. Interno, si conserva: *pátręmo, frátęto, anğęlo, ĉęnnęre;* ma *ĉifaro, kálaĉo; kadavire, karattire, karĉire,* e gli assimilati *sidiĉi, quiniĉi, tritiĉi.*

xxviii. Finale. Nei nomi femminili si conserva: *fine, fáǫĉe, pęĉe, fęĉe* &c.; così in tutte le altre finali, meno i nomi maschili attratti dalla 2ª declinazione: *patrǫno, pękǫrǫno, lébaro, zinálo, kano, tęttǫro* dottore &c., e le forme verbali; *sęto* siete, *faĉéto* fate &c.

xxix. Cade in *ǫpra*; si muta in *kammǫra, Barbǫra* Cf. *fęmmǫna* (per la labiale precedente?).

I Protonico. xxx-xxxi. Aferesi: *sto, sta, sso, ssa;* e il tipo *mbiso, mmerno* &c., anche *ñǫrante, ññottí.*

xxxii. Interno *ę*: *ręğǫlizia, fęrnito, vęcino, ĉękala, ĉękuta, ĉęntǫrino, Vęttǫrio, spęlá, tęrrupo* dirupo, *vęnnęká, karęká* (e *karęko*); ma anche conservato spesso: *minúo* o *minuto, battizzá, diskurso, animale, Lisabetta, tizzǫno.* Sì anche *ĉǫvile* e cf. § xxiv in fine.

xxxiii. *Abbǫvǫrá, abbǫvǫraturo, bǫvǫrǫno* per la labiale che segue e che precede.

Postonico. xxxiv. Ora *ę*: *fráĉęko, ásęno, álęma* (seppure non è per epentesi da *alma*); ora *i*: *subbito, Dominiko, pirsiko;* quanto a *fęmmona,* cf. § xxix.

xxxv. Sincope: *spirdo, spirdato.*

xxxvi. Apocope: *nu, vu, dapǫ́.*

O Protonico. XXXVII. Aferesi: *liva, livito, skuro, staria, męčidio, ñitanto.*

XXXVIII. Iniziale e interno ordinariamente si conserva: *prǫvá, skropi, pǫtę, pǫlito, prǫvęrbio, ǫkkǫno, Ĝǫsęppo, ñǫrante, ǫlli, kǫttǫno, kǫčina.*

XXXIX. Viene ad *u* in *spusá, skuntá, šukká, vulę* &c.

XL. Viene ad *a* in *addǫre, bammače* per dissimilazione; *ardika* (per concrezione); *arlǫggo, arloggaro,* da *re-* pel noto fenomeno.

XLI. Ad *ę* in *pręfunno,* e in altre parole con *pro-.*

Postonico. XLII. Si conserva; *árbǫro, mármǫro, quattro tęmpǫra, kǫ́mmodo,* e poi *sintǫmo, vidovo, se terrupęrono.* Ma *čúfęlo* (a Velletri *čifęlo*).

U XLIII. Protonico. Aferesi: *nǫ, na; čifaro.*

XLIV. Interno: ora si conserva ora viene ad *ǫ*: *skudęlla, struito, lunari, skiuma, uspitale* (e *spitale*), *rugá, tturá, dučęnto*; e poi *kǫrtęlo, kǫnilo, pǫllastro, vǫttǫno, rǫsiñǫlo, rǫmǫre.*

XLV. Viene ad *i* in *lingęrta, lingęrtǫno.*

XLVI. Postonico. *tǻǫla, fráǫla* e cf. § XLII.

AE XLVII. Iniziale: *state, stima, rame, rúggęna.*

OE XLVIII. *finǫkkio.*

AU XLIX. *rękkia, rękkiá, čellitto; austino; agusto; affǫčá; skaǫzo.*

CONSONANTI.

J L. Iniziale: rimane: *júdičo, junko, junto, jǫstizia, jǫvęnko, jǫko, jǫká, jęttá, justo,* e anche *jamo, jęte, juto*; *dijuno, dijuná, sdijunato*; e stiano qui anche, *jǫrno, jǫrnata.* Hanno la forma italiana i nomi propri *Ĝuvanni, Ĝerǫlamo, Ĝęsú, Ĝęnnaro.* Ma anche *gǫdizio.*

LI. LJ, LLJ: *famęja, męja, fǫjo, mijara, paja, pajaro, mǫjika, mǫjikučča*; e anche *kavajo, vajo* gallo, cf. § LXI.

LII. RJ: *rǫsarjo, kurjuso, grǫlja*; ma nelle desinenze -ORIU -ORIA e -ARIU -ARIA come ai §§ IV e XI.

LIII. NJ, MJ. Vengono a *ñ*: *sbǫrña, ñente, skañá, vęnniñá, siñuro, skalękañasse* (e anche *mañá*); ma in parole forse più recenti si conserva: *Ntǫnjo, Pęllǫnja, kǫmǫnjǫne.* Per *sǫnno* sogno cfr. *Arch. glott.* IV, 161. Siano ricordati anche *čęręmǫnęa,* e i seriori *kunnia, simmia* &c.

LIV. VJ, BJ. Iniziali si conservano: *vjajo,* e i secondari *Bjaso, bjastimá*; interni si riducono a J: *raja, arajasse* (anche *rábea*).

LV. SJ. Dà *š*: *bašo, čęraša, fašǫi, kašǫle* caldarroste, *kašo, kašaro, bǫšia, bušardo*; *kamiša, bǫšikia* vescica.

LVI. TJ. Viene a *zz*: *avvizzasse* avvezzarsi, *puzzo, piazza, palazzo.* Si conserva nel tipo *pačęnžia, sentęnžia, Nunžiata.* Si palatilizza in *skǫrčatǫra, skǫrčá.*

LVII. DJ. Iniziale cf. § L. Interno si conserva in *mmidja, miserikǫrdja, prędja* sgabello; si palatilizza in *sęgga*; identico all'italiano è *vergǫña*; dà inoltre *ǫi* HODIE; *ǫrzo* HORDEU; *męso* dal greco μέσος e non da MEDIU.

LVIII. PJ. Iniziale resta *pjatá*, e i secondari *pjọve*, *pjañe*; interno *čč*: *piččọno*, *saččo*.

LIX. CJ. Viene a *č* e *čč*: *sọččo*, *nfročasse*, *ramičča*, *fačča*, *faččẹnna*.

LX. GJ: *assajá*, e i secondari *pẹjo*, *viajo*, *appọjá* AD-PODJARE, *majo*.

L LXI. Iniziale si conserva, nè c'è bisogno d'esempi. *Jupo* lupo è da *jo lupo* (*jo upo*, *jupo* per concrezione); *ajupá* è derivato (essere affamato). *Pajo* palo, *fijo* filo, *mijo* melo, come i già ricordati al § VII, *kọttẹrilo*, *bilo*, *pẹkọrilo* &c. sono probabilmente rifatti su i plurali *palj*, *filj* &c. Cf. § LI.

LXII. Mediano pure si conserva, ma v'è qualche esempio in contrario. Il solito *kọnọkkia* COLUCULA, come nell'italiano, inoltre *muje* mule e *kunnja*, *simmia*, *nsimmiá* &c.; cf. § LIII.

LXIII. LL. Si conserva: *cellitto*, *lučjẹlla* lucciola, *ballá*, *kavallería*, *kakkiẹtẹlla*, meno i casi di jotizzamento, cf. § LI; ai quali aggiungo *fargija* falcetto.

LXIV. LC. Si vocalizza: *káọčo*, *káọza*, *kaọzá* &c., *káọče*, *fáọča*; ovvero *sáliko* (veramente da SALICE), *súliko*, *bẹfúliko*, *sẹppúliko*, *skalẹkañá*, *Pọlẹčinẹlla*; e anche *kọlẹko*, se non è da COLLOCARE. Raramente viene a *rǵ*: *sẹrǵi*, *farǵija*, con digradazione. Qualche volta cade: *pọčo*, *pọčino*, *dọčo*, *kẹẹkuno* qualcheduno.

LXV. LD, LT, LP, LB, LV, LM, LZ. Ordinariamente avviene la rotacizzazione: *ṣurdato*, *murdo*, *sẹppọrdura*, *surdi* soldi, *sardarẹlo*, *nẑurdo*, *ardaro*, *kurbo*, *arba*, *sarvá*, *Karvario*, *fúrmẹno*, *armẹno*, *sarẑa* &c. Talora, come al § LXIV: *áọto* (raro *ardo*), *aọzá*; *áọtro*, *quiss' áọtri*, *quill' áọtri*, *púlepo*, *pọlẹpaččo*; *vǭta*, *rabbǭtá*, *ẑǭto*, *rakkǭta* &c.

LXV.[bis] LS. Viene ad *rẑ*: *burẑa*, *burẑimitto*, *purẑo*, se non si vocalizza: *čẹọzo* gelso.

LXVI. CL, C'L, T'L. Vengono a *k*: *kẹsa*, *kiọo*, *pẹọkkio*, *sikkio*, *vẹkkio*.

LXVII. PL, BL, FL. Come nell'italiano. Si eccettua *fraǵẹlo* e *sfraǵẹllato*. Regolare *tripjo* triplo.

LXVIII. GL. Si riduce a *l*: *qualo* &c., ma se precede nasale a *ñ*: *ññọttí* (anche *alọttí*), *ọña*, *ñǭmmẹro*. Metatesi in *grọlia*.

R LXIX. Conservato: *tripjo*, *ladro*, *árbọro* &c., *karẹvǭno* carbone.

LXX. Metatesi: *frabbika*, *krapa*, *frọmika* e *sfrọmiččiká* triturare, *ngrọntá*, *skrọstẹká*, *trúvọlo* torbido, *krastapọrčẹli*, *krọvatta*, *apprọfidjá*, *skrọpjọne* &c., e anche *trọno* TONITRU; e qui stia anche *straformá* rappresentante di un tipo speciale di metatesi.

LXXI. Cade con la sillaba negli infiniti: *sparupá*, *vẹdẹ́*, *sẹntí*, *mitte*, e nella preposizione *pe* (ma *pẹrkẹ́* o *pekkẹ́*).

V, W LXXII. Ordinariamente si conserva: *liva*, *viduvo*, *vípọra*, *vita*, *vẹdẹ́*; *wardá*, *wardjano*, *wajo* e passino qui *warzitto*, *warzọno*, *walọno* &c. S' indura in *ǵuẹrra*, *ǵuẹrčo* &c., al modo italiano.

LXXIII. Se iniziale, per un prefisso passa a B: *abbisá*, *abbjasse*, *abbǭtá*, *sbẹlá*, *abambato*, *arrabbẹlá*; per attrazione: *abbẹssi abbẹsse* da HABERE; per enclisi: *la bulẹte*, *a bballe*.

LXXIV. NV. Viene a *mm*: *mmito*, *mmęče*, *kummęnto*, *kǫmmurżiǫne*.

F, PH. LXXV. Restano: *furbiče*, *fęnta*; *fannašia*, *fantašiuso*. Si digrada in *mbętto* infetto.

S LXXVI. Tra vocali *ș*: *rǫșa*, *Tęręșia*, *fușo*, *pașo*, *męșo*.

LXXVII. NS. Viene a *ż*: *pinżi*, *nżęnżato*, *nżino*, *n żiño*, *nżęrrá*.

LXXVIII. CS. Dà *ss*: *tǫ́ssęko*, *kǫssa*, *matassa*. Giunge ad *š* in *šalá*, *šęnna*.

LXXIX. PS. Ho solo: *gęsso*, *isso*; e *kaša* cassa.

LXXX. ST. Ordinariamente resta: *stǫkko*, *tǫsto*, *mmasto*, *pisto*, *bęstia*; ma *pašǫno* bastone, *ammašęká* masticare &c., per la posizione protonica. Da FISTULARI *fisckiá* come l' italiano e, notevole, *skirǫto* storto (cf. il toscano *stianto* e *schianto*).

N LXXXI. Intatto; *álęma* da *alma*? cf. FINAMORE sotto anima. Si conserva anche in *spǫnsalizio*, ma cade in *kǫsilo* e derivati.

LXXXII. Cade in *kǫ*, *dǫ*, che promuovono cambiamenti nelle parole seguenti: *kǫ ttę*, *kǫ Ffrangisko*, *kǫ ppiačęre*, *dǫ Lluige*, *dǫ Biętre* &c.

LXXXIII. NT. Oscilla. Ora si conserva: *fantašiuso, antikǫro*; ora viene a *nd*: *pęnnęndi*, *panundo* &c.; ora viene a *nn*, per un anteriore passaggio a *nd*: *fannašia*, *mumęnno*, *ntramęnno*, *tanno*, *quanno*, che hanno vive pure le forme col *nt*.

LXXXIV. ND. Viene a *nn*: *ranne*, *munno*, *funno*, *fǫnnúto* fondo, *sbannimęnto*, *únnęči*, *quinniči*, *pęnnęnte* orecchino, *janna*, *manná*. Cf. § LXXXIII.

LXXXV. La muta P dopo N si fa sonora: *mbiččo*, *mbręsto*, *m bętto*; e anche, non so se costantemente, *č* a *ǵ*: *n ǵięlo*, *n ǵima*, *ngambiká*; e *k* a *g*: *n gǫrpo*, *ngǫmbenżá*.

LXXXVI. NS. Cf. § LXXVII.

LXXXVI.bis NV dà *mm*. Cf. § LXXIV.

LXXXVI.tris Si raddoppia in *čęnnęre*, *tęnnęro*, *vęnnardì* &c.

M LXXXVII. Si conserva: *murdo*, *męsǫlina* mussolino, *manijá* maneggiare, *šęmo*, *mǫntiččęlo*.

LXXXVIII. Si raddoppia in: *ǫmmęni*, *kámmǫra*, *fęmmǫna*, *kǫmmanná*, *ręvǫmmęká*, *kǫmmędo*, *kǫmme*; mentre si sdoppia in *caminá*.

LXXXIX. MB. Si assimila: *mammǫččitto*, *trǫmma*, *bammače* &c.; e anche (forse da **strambęlla*: ho un esempio *m baradiso*) *strammęlla*.

XC. *Mǫlikio* ombelico, da *bellico*, attraverso *mmelliko*. Lat. UM]BILICULU.

C XCI. KA, KO, KU. Si conservano: *triká* tardare, *sfǫká*, *makara*, *pręká*, *paká*, *fękato*, *katto*, *kruo* crudo. Passi anche *dukana*. Ma *arrangasse* &c. Cf. § LXXXV.

XCII. Cade in *rasso*, *rǫtte*, *rǫttǫno* la sorgente del Liri, *rattakaša*, *ratikǫla*.

XCIII. CE, CI. Restano: *pęče*, *fęče*, *čęozo* gelso &c., meno che se preceduti da *n*: *lingęrta*, *Vingęnżo*, *ngęnżo* (cf. § LXXXV). *ČČ* si dissimila in *bęsarča*, *kularča* &c.

XCIII.bis KT. Notevole *quitarra*.

G XCIV. GA, GO, GU. Restano: *ǥanassa*, *ǥarǥarismi* &c. Si rafforza in *kusto*, *kǫčča*, *rękalà*, *kalina*, *tikamo*.

XCV. Cade in *stręa*, che forse è da STRIGE, *bęùnzo* e *fraǫla*. Stia qui anche *unnęlla* gonna.

XCVI. GL attraverso *ǥj* viene a *janna*, *jutto*; ma *ñǫ̀mmęro* (cf. *Arch. glott.* II, 424), *ñotti* inghiottire &c. § LXVIII.

XCVII. GR cade in *ramičča*, *rankio*, *ranne*, *rano*, *ranaro*, *rǫsso*, *rata* &c., ma negli altri casi si conserva.

XCVIII. GE, GI. Restano in *ǵęnte*, *vęrǵęne*, ma cadono in *dito*, si attenuano in *inęstra*, *tięlla* (in Arcevia *tiǵęlla*); si rafforza anche talora: *arčęnto*.

XCIX. GN. Si conserva: *nżiño*, *ręño*, *pęño*. Ma *lęna* legna, *quinato -a*.

QU C. Si conserva: *quinniči*, *quattro*, *quanno*, *quaranta*; si contrae in *kękuno*; si muta in *rękǫlizia*, *akkętà*.

CI. Si riduce a *č* negli altri casi: *činko*, *kǫče*, *laččo*.

T CII. Ordinariamente si conserva, ove non preceda nasale: né occorrono esempi (cf. § LXXXIII). Tuttavia noto *strada* italiano e *menùo* minuto, attraverso **menudo* § CVI.

CIII. LT, cf. § LXV; NT cf. § LXXXIII.

CIV. TJ, cf. § LVI.

CV. Cadono le desinenze -ATE, -UTE: *pjatà*, *sǫččętà*, *sęrvitù* &c.

D CVI. Resta ordinariamente; ma cade, come nel reatino (cf. CAMPANELLI, *Fonet. d. dial. reat.* pp. 96-97), fra due vocali: *pęo*, *kręęnza*, *pęękǫno*, *pęata*, *piǫkkio*, *kiue*, *rękiue*, *annùo*, *kiǫo*, *ñuo*, *bęęnte* bidente, *męǫlla*, *nio*; che pure si conserva in *męděkà* e derivati.

CVI.[bis] Spesso si rafforza: *tęttǫro*, *tuno*, *tǫte*, *tęrrupo*, *fǫ̀tęro*, *fità*, *tǫvęre*, *Giuta*, *trati*, *tiče* dire.

CVII. L'D. Si assimila: *skallalętto*, *kallo*, *kallara*, *kallararo*.

P CVIII. Si conserva spesso, anche se precede nasale: *pajo* palo, *piñata*, *piummo*, *kampana*, *kǫmparo*, *sęmpre*, *lampà* &c. Ma *m Bula*, *m bręša*, *lambà*, *abambato* &c.

CIX. Si digrada in *ręsibbęla* risipola, scompare in *izzǫko* attraverso *bi-* e *vi-zzǫko*.

CX. LP, cf. § LXV. PL, cf. § LXVII.

CXI. PT. Esito normale: *akkattà*, *ręčętto*.

B CXII. Si conserva, con tendenza spiccata ad attenuarsi, sino a scomparire: *bęlanča*, *bęùnzo*, *bǫkàlo*; *vaño*, *vasso*, *vǫno* (ora quasi scomparso); *sǫ̀ręvo*, *kavalo*, *čavatta*, *vatte*, *vǫaro* bovaro, *ǫtęlo*, *ǫtte*, *ǫttęka*, *ǫkka*; *bǫo*, *tàǫla*; *raččo*, *rašęro*.

CXIII. MB, cf. § LXXXIX.

CXIV. MBR. Conservato: *mbręaǥasse*, *mbrulone*.

[BOCCACCIO, *Decamerone*, giorn. I, nov. 9.] (1)

Nę jǫ tęmpo dę jǫ primo rę dę Čipri, dǫppo fatto jǫ konquisto dę la Tęra sanna da Gǫttifré de Bujǫno, vinne kę na bǫna dǫnna dę Guaskǫña, kǫmme madǫnnara, jętte a jǫ sęppùliko, ę ręvęnęnno da ękko, junta a Čipri, da čęrti brutti mukki, sinža krianža, futte (2) *turmentata. De quęsto* (3) *ęssa nǫn truvęnno pace, pę jǫ dǫlǫro, pęnžętte dę i a rękurre a jǫ rę, ma uno či dičętte kę sę skalękaňarria a uffa, pęrkę isso ęra kǫší pękǫrǫno kę nǫ vęnnękęa quęlle de j ǻǫtri, e isso nę sǫppǫrtęa nǫ sakko e na spǫrta. Koší ki či stęa kǫ jǫ mukko, sę sfokęa ko jǫ nžurto. La ziǫtta, ngǫrda dę vęnnękasse, pęnžętte de fà ręšęrne jǫ rę, ę juta biaňęnno dęnanži a isso, či dičętte: « Siňǫro mę, i nǫ vęngo pę ttę domannà vęnnętta « de jǫ dęssǫnǫro mę, ma pę kkuęla tę pręgo a mani jǫnte kę mę mpari a « patí quęle kę, a kǫmme sęnto dí, tę fanno quissi dę Čipri; akkǫší, da tę « mparata, i pǫzza sǫffrì m pačęnžia la mę, kę, sę jǫ potissi fà, ti la ręga- « larria a tti kę ssi kartoččǫno ». Jǫ rę, kę nžinęnt' a quijo momęnno stęa quaši addǫrmito, kǫmme sę ręsvęjęsse da jǫ sǫnno, kǫmenčętte da jǫ dissǫ- nǫro fatto a kęla ziǫtta a vęnnikasse dę i sę, e dęvinne kǫší da quijo tęmpo granne vęnnikatǫro de quiji ke kǫmmettęano kęe kǫsa a j'ǫnǫro dę la kǫ- rǫna sę.*

GLOSSARIO. (4)

Per il Glossario mi riporto al Vocabolario (5) compilato dal Finamore, omettendo tutti i vocaboli che non si discostino sensibilmente, per la fonetica o pel significato, da quelli ivi registrati. Più esattamente dirò che il Glossario è volto a completare la parte venuta al

(1) Ho fatta tradurre questa novella, ormai famosa, dopo il volume del Papanti, perchè si possa mettere a un rapido confronto con le altre traduzioni che ne furono fatte.

(2) Anche questo passato remoto obbedisce all'analogia degli altri, riuscendo a una forma che richiama la latina: *fuit*. Per questo e altri *potte*, potè, *vulette* &c. cf. DE LOLLIS, *Arch. glott.* XII, 109, nota 1 e D'OVIDIO, ivi, IV, 175.

(3) È il neutro. Cf. § x.

(4) Pongo qui alcune frasi efficaci dello stesso dialetto: *Pęnža a le pękore ke tę m Bula* = è distratto (dall'abitudine dei possidenti di mandare le pecore a svernare in Puglia); *na męsa skarpętta*, si dice di persona agiata (si ricordi che siamo in Ciociaria); *ęsse de la banna d'i vindǫtto* = essere affamato (?); *Vęni le furie frangęse* = adirarsi; *Mitte jǫ cifaro n gǫrpo* = affatturare; *stá a bęčča* = essere senza un soldo (cf. la frase: « tirar la tramontana « in saccoccia », con lo stesso significato). Cf. *bęčča*. Questa frase anche a Zagarolo, dove *bęčču* significa addirittura « mi- « seria ». *Remętte j'api* si dice di chi strimpella qualche strumento (dall'uso di far rumore affinchè le api sciamate si raccolgano); *Veni le cataratte chiare* = essere abbacinato &c.

(5) *Vocabolario dell'uso abruzzese* compilato da G. FINAMORE, 2ª ediz. Città di Castello, Lapi, 1893.

Vocabolario del Finamore da Pescocostanzo e da Avezzano e, in genere, dalla provincia dell'Aquila.

abambato abbronzato, avvampato. Cf. FINAMORE e § LXXIII.

abbǫlá gonfiare; *abbǫlastǫ́mmęko*, bisogno di vomitare; cf. it. *bolla.*

akkiarasse riacquistare la vista.

affočá rimboccare. Lt. FAUCE, port. *foçar.*

aistro arista (metat.).

álęma anima; cf. § LXXXI.

alǫtti inghiottire. Cf. *ñǫtti.*

ammašęká masticare, § LXXX e FIN.

ammǫšilo ammosciato.

ammullo molle, morbido. Nella Marca *mǫllo.*

ančino uncino. Cf. KÖRTING, 2ª ed. 4474.

annúo nodo; *annuá* annodare; § CVI.

antikǫ́ro battito di cuore. Nella Marca *antikǫre.*

appaná fare il pane; *panatǫra* madia.

arka madia. FIN. *arche.*

ardika ortica; *Ardikęlla* il Limbo. Per concrezione e aferesi: *la ort- la rt-, art-.*

arilo e *rilo* grillo. Cf. *rilo.*

austino di agosto. Nella Marca *agostaruǫlo* e *agostinięllo.*

baržamá imbalsamare.

bęčča libeccio. A Velletri *arbęččo*, Zagarolo *bečču.* Per afer. Cf. nota 4, p. 438.

bęęnte bidente, § CVI.

bęfúliko bifolco, § LXIV.

bęšarča bisaccia, § XCIII. Anche nel velletrano.

bęúnzo bigoncio; § XCV. Nella Marca *bijǫnza.*

bǫvǫrǫno beverone; *abbǫvǫrá* abbeverare; *abbǫvǫraturo* abbeveratoio; § XXXIII.

bǫ̃la volta; *sbǫ̃la* svolta; *abbǫ̃lá* avvolgere; *ręvǫ̃lá* metter sossopra; § LXV.

brǫnko abito lungo, falda. A Zagarolo *brǫ́nkise*, scherz. ?

buržimitto marmitta con tre piedi. A Velletri *pǫzzǫnętto*; § LXV[bis]. In ambedue si torna a -LS.

kakkiętęlla fila di due pagnotte. FIN. s. *cacchie.*

kafǫne contadino. A Sulmona ho sentito dire *cap'ǫmme* ironicamente per uomo dappoco, formato, come altri dispregiativi abruzzesi, da *cape* e il sostantivo che specifica (*cape mariuole*, *cape mazze*, *cape puzze* &c.); onde dedurrei *kafǫne* da CAP-HOMME; cf. francese *on dit.*

čafręlla fiscella; metatesi di **fračęlla*? FIN. s. *frucęlle.*

kalękaño calcagno; *skalękañasse* correre (§ LXIV); *scalekañitto* il giuoco dello scaricabarili.

kalęnni fiori di maggiociondolo. Anche primitivi (in Dante, calendi, *Purg.* XVI, 27), quasi fiori del primo del mese.

kano-pazzilo volpe. Per similitudine. Cf. § XXVIII.

kantęro grano lordo. FIN. s. *candére* e *capecandére.*

kampanaro sordo. Derivato.

kannuččaro canneto.

káǫza calza; *kaǫzá* calzare; *kaǫzuni* calzoni; *kaǫzętte* calzette (§ LXIV).

kapętunno capitombolo; *kapętunná* capitombolare; fallire.

kapitanio capitano: CAPITANEU.

karęvǫno carbone; § LXIX.

kartoččǫ́no che soffre le ingiurie. Derivato.

kas-ta (per *kasa-ta*) casa tua. FIN. s. *caste.*

káttaro cf. ital. *cáttera*, esclamativo eufemistico.

čarčęlo orecchino; CIRCELLU. FIN. s. *ciarcelle.*

čarlǫtto pitocco. Giustifica l'etim. di *čarlare* da CIRCULARI (MENAGE).

čękǫjo bubbone, fignolo. FIN. s. *cecule.* Si pensi a *čuko, ziko, zęko, čika, čigolo* &c.

čęmmǫčo cimice; § LXXXVIII.

čęǫzo gelso; § XCIII.

čęręmǫnęa complimento.

čęręvo acerbo; § XX.

čęša bosco ceduo; *le cęşe* campi piani presso il Liri. FIN. s. *cesa*, lat. CAESU.

čĭfaro Lucifero, discolo. *Mille jo čĭfaro n ğǫrpo,* affatturare; § XLIII.
čimęlla cresta di gallo. Deriv.
čǫnğo monco; inetto. FIN. s. *cionge.*
čǫręvęlo e *čęręvęlo* cervello. CEREBELLU; § XXIV.
čǫrra assiuolo. Credo per similitudine, giacchè a Pescocostanzo (FIN. s. *ciorne*) *čorne* vale sciatto, dappoco. Si pensi ad *allocco, barbagianni* con lo stesso trapasso. Da *čonno,* per dissimilazione *čorne,* per assimilazione seriore *čorra.* In molti luoghi *šǫrna, stǫrna*; . cf. § LXXX. Cf. anche *bęsarča.*
čǫtia tazza, it. *ciotola*; cf. *kunnia.*
čuęrta donna volgare. A Falvaterra *šavęrta,* a Zagarolo *šuęrta,* a Velletri *šǫęrta, šuęrta* e *šǫvęrta,* ad Aquila *šuęrta*; cf. FIN. s. *sciuerta.*
čúfęlo zufolo; *čufęlitto* piffero. FIN. s. *čuffelá.* Cf. DIEZ, *Et. Wort.* s. *ciufolo.*
čurri capelli arruffati. (A Nemi, Cori, Civita Lavinia, Velletri: *zurli*); *šurrasse* accapigliarsi. FIN. s. *šcerrd.* Da CIRRU?
kǫa coda; *kǫazinžęra* cutrettola; § CVI. FIN. s. *codažinžere.*
kǫkǫča testa e mandolino, per similitudine.
kǫrso mastino. FIN. s. *còrse.*
kǫsiĭo consiglio; § LXXXI.
kǫttúro pajuolo; *kǫttęriĭo, kǫttęręlla* caldajuolo. Lt. COCTORIU.
kręlla crepa; lt. CREPITU (plur. -TA); *Arch. glott.* III, 329.
kruje grinze. A Cori *krǫje* i mocci inariditi.
kunnia culla; CUNULA. Cf. *simmia.*

dǫčo dolce; § LXIV.

ęt e. Nelle locuzioni *jǫka ęt rejǫka, ğira ęt reğira. Ette* piccolissima quantità.
erbęne ebbene. Dissimilato.

falǫrña favola, it. *fandonia.*
fęlla tagliatura. FIN. s. *felle.* Velletri e contorni *sfęlla.*
fiarasse avventarsi; FRAGRARE.
fǫnnúto (fondo) concavo; § LXXXIV.
frissǫra padella. Cf. lt. FRIXORIU. KÖRTING, 3999.
frǫmika formica; *sfrǫmiččiká* triturare; § LXX.
frušia ramo; pl. *fruši.* Da unire a *frusco* it. (RUSCUM).
futo folto; FULTU. Cf. *ręfǫta.*

ğesummarino rosmarino. D'uso, o almeno di provenienza, scherz.
ğunkiĭo giunchiglia. Spagn. *junquillo.*

lamba (FIN. *lambata*) lampo; § CVIII.
lardaro luogo immondo (da *lardo,* cosa che può sporcare). Per simil.
ládvoro lauro; § XIX.
lébaro lepre; LEPORE.
lęstra covo; ait. *lustra,* lt. LUSTRU.
linğęrta lucerta; *lingęrtǫno* lucertone; § LXXXV.
livito oliveto; § XXXVII.
lucięlla lucciola. A Velletri, Segni *luččikandręlla*; a Falvaterra *luččeka* e *luččekaręlla*; a Nemi *luččikaręlla*; a Zagarolo *luččika* e *luččula*; a Cori *luccicappęndola*; in Abruzzo *lucenacappelle*; cf. FIN. e SALVIONI, *Lampyris italica,* Milano, 1892.

madonnara pellegrina.
malǫppio busta; franc. *enveloppe.*
manękuto canestro con manico.
mari arrenati luoghi favolosi lontanissimi ricordati spesso nelle leggende di Canistro.
mbianá spianare, lastricare.
mbilatura accia; § CVIII.
męlęminato avvelenato. Da VENENU, cf. § LXXIV (invelenire – *mmęlęni*).
menúo minuto; § CII.
męlǫno bica. FIN. s. *méte* e *melone.*
mistęro officio sacro. La parola ha valore storico non trascurabile.
mitro otre d'olio; μέτρον. FIN. s. *mitre.*
mǫččęlęfo moccio. Cf. *ngálęfo.*
mǫjęra moglie; MULIERE.
mǫrra branco; μόρα. Ma cf. *Arch. glott.* XIV, 399.

mǫši giuoco puerile del rimpiattino. Il FIN. registra *muscijà*; forse è da risalire a *mosca-cieca*.

mukko faccia; *lękkamukko* ceffone dato a strisciare sul muso; BUCCA. Pel trapasso logico cf. OS ORIS, faccia. Abruzz. *leccamusse*, a Zagarolo *leccamuffu*. *Ammukkasse* star col broncio (pop. *col muso*).

natà nuotare. NATARE.

ngàlęfo fango; *ngalęfà* infangare; *ngalęfaturo* piccolo stagno. A Civita Lavinia *čafru* o *nčafru* fango. Cf. *mǫččęlęfo*.

ngallanito ingiallito. Con epent. di *-ni-*.

nfročasse imbattersi, intrudersi. Da *frǫče* narici (nell'ordine ideologico cf. ital. *ficcanaso*) che ci riportano a FORCEPS, e questo a FORUM CAPITIS (cf. *anceps, biceps*) il cui genitivo ci chiarisce e conferma la etimologia. Tuttavia cf. *Arch. glott.* XIV, 114.

nturkasse infuriarsi. *Turkatto* per soprannome, un uomo terribile; cf. nota al § IV.

nufrià russare, dormire profondamente. Forse per metat. da *runfià* REINFLARE.

ñuo nudo.

nziño segno. Ma oggi *no nziño* vale « poco », con evidente allusione ai segni o di un orologio o di qualche misura di spazio, ora non più capita.

ǫkkǫno boccone; § XXXVIII.

ǫji e *ǫi* oggi, HODIE. KÖRTING, 4596.

olli bollire; § XXXVIII.

ǫtęlo budello; § CXII.

ǫtte botte; *ǫttaro* bottaro; *ǫttǫne* bottone; § CXII.

pajùka pagliuzza; PALEUCULA.

palęttǫno anca delle bestie. Per similitudine.

panata patata. Abruzzese *patane*, nella Marca *papata*, a Velletri *petata* &c. per assimilazione o dissimilazione.

panǫñe ungere, sporcare; adulare; *panunto* lardo; *panǫntęlla* &c.

parapatta pari e patta, nel giuoco.

parǧǫno loggia; ital. *balcone*; § LXIV.

pašǫno bastone; *pašǫnata* bastonata; § LXXX.

passo (*fà jǫ-*) digiunare dal giovedì al sabato santo, onde si postulerebbe volentieri un PASSIO; ma nella Marca: *digiuno del trapasso*, donde ci è dato credere che *passo* sia da *passare*.

patriño padrino; *patręo* padrigno.

pazziaręlo buffone.

pękǫrilo agnello; *a pekǫrilo* carpóni.

pęo piede; *pęękǫno* pedale, caule; § CVI.

pęnnazza palpebra. Da PENDERE. In abruzz. *pennàzzere*.

pęntikkiato maculato; lentigginoso. A Velletri *pentęliččo*, a Zagarolo *pęntęrikkiato*; nella Marca *pentęlla, pęntęllato* e *pentikhiato*; PINGERE.

pęskio scoglio. Parola d'uso comune. La radice ormai è nota, PESSULU (cf. *Arch. glott.* XV, ZINGARELLI), tuttavia non sarà inutile aggiungere i nomi locali *monte del p., acqua del p., fosso del p.* di Velletri, e *pęša lupa* (macchia dirupata) di Arcevia. Poco bene FIN. sotto *peschie*.

pęti chiedere. Altrove *pęte*. Qui con metaplasmo.

pęttęnęssa pettine usato a fermar le trecce. FIN. s. *pettine*.

pikkio avarò. Rom. *pirkio*, Velletri *pirčo*, tosc. *tirkio*.

pikǫzzo sacrista, ragazzotto. È omologo di *picille* bambino (lt. PISINNU), con altro suffisso. Cf. FIN. 246.

pilǫzza mortaio. In abruzz. *pile* vaso di pietra per conservare olio.

piǫvillikà piovigginare; anche *piǫviččikà*. FIN. *piuvillekà*.

pizzikilo = *kakkiętęlla*, piccola pizza (più pagnottelle di pane attaccate).

pǫlliččo crivello; *pǫlliččaro* crivellajo; *pǫlliččà* crivellare. A Civita Lavinia *pelličču*; FIN. *pęlličče*; cf. lt. PELLICIU dalla materia ond'è formato, comunemente, il crivello.

pręǫto prete; *arčipręǫto* arciprete. Cf. altrove *preite, prevete* &c.

pręšęluso frettoloso.

prętia panca. Non da PETRA che dà *pręta*. KÖRTING, 1569, 7418.
prętóno grossa pietra.
pupęlla bambola.

quaquęrá gorgogliare, dell'acqua che bolle. Per onomatopeia cf. ital. *squacquarare*.
quinato -a cognato -a.

rallętlá chiamare i polli; frequentativo di ALLICERE (ALLECTU).
rapęa arpia; *arrappá* rapire, rubare; ARRIPERE con metaplasmo.
raša brage; *rašęro* braciere; § CXII.
raša abbondanza; § XCVII. (Lo *š* è duro assai più che in *raša*). Nella Marca *graša*.
rękkiá origliare; § XLIX.
ręčęttante trattore, locandiere; RECEPTARE.
ręfǫta bottaccio. FIN. *refólde*. Da FULTU (FULCIRE) perchè ivi si aduna l'acqua; §§ LXV, XVI. Cf. *fulo*.
ręitto figlio del re.
ręmǫšiná rivoltare. Nella Marca *bušiná*, rom. *mušiná*, ital. *rimuginare*.
ręmǫnna castagna lessa; MUNDU, dall'uso di venderle sbucciate.
ręnčaramęllá ravvolgere. Cf. *ciaramelle* in FIN.
ręsbrušiká ricercare (rifrustare).
ręšęrne ravvedersi; RE-CERNERE.
ręsibbęla risipola.
rilo e *arilo* grillo. A Zagarolo gli *Arilari* nome di un luogo in campagna dove stavano i *ghiri* detti *arili* (lat. GLIRE).
riša miriapode (da ERICIU?).
ristęra padella forata da «arrostir» castagne. Forse da ROSTARIA.
rǫfá russare. Altrove *rǫnfá* e *rǫnfiá* da RE-INFLARE.
rǫnža favilla; ital. *brǫnza*. ZAMBALDI, *Voc. etim.* s. bronzo.
rǫšina favilla. Da *rušo* rosso?
rǫtte grotta; *rǫttǫno* grottone, sorgente del Liri; § XCII.
rǫvęlle occhi rossi; *rǫvęllá* arrovellare; ROBELLU.
ruspo ricerca. Cf. *ruspare*, ital. Cf. DIEZ, *Gramm.* I, 24; *Arch. glott.* XII, 109 e KÖRTING, 8222.

Salamanka (*jǫ dǫtto dę-*) saccente.
sáočo salce.
sarrikkio falce da mietere. FIN. s. *sarrekkie*. In Arcevia *sęrękkia*. SERRICULA.
sátena e *sátana* satira.
sbannimęnto bando, incanto pubblico.
sbęlá svelare, scoprire; *arbęlá* ricoprire; *ręsbęlá* confessare. FIN. s. *sbelá*. EXVELARE.
sbuša buca; *sbuša* sbucare.
skannia tavola del letto. Cf. *kunnia*. Da SCANDULA.
skarazzǫno bacherozzo. A Velletri *sgarawuǫtto*. Si veda ASCOLI, *Arch. glott.* X, 8-9.
skariši segatura. FIN. *scariche* scheggia. Forse per sincope da SECARICIU. Cf. *riša*.
šęnna ala. FIN. *scenne*.
skolaturo colabrodo; § XI.
skrępantęllo zerbinotto. A Nemi anche *scrępante*. Da CREPARE vantarsi, millantarsi.
sdęlluffá slogare (delle ossa). Da «luffo», con un *-de-* quale nel marchegiano *sdelongá* allungare, *sdelontaná* allontanare.
sęlužzo singhiozzo. Cf. FLECHIA, *Arch. glott.* II, 377.
sęppúliko sepolcro; § LXIV.
simmia crusca; SIMILA. *nžimmiá*, incruscare. Cf. *kunnia*.
sintenžiaro sputasentenze.
sio sego. KÖRTING, 8549.
Siręvęstro Silvestro.
sǫnni (*sta ai sętte-*) dormire profondissimamente, forse per ricordo dei sette dormienti.
sparupá disperdere; ital. *sparpagliare*.
squalazzato spalancato.
spiñá spillare. FIN. *spignette* spilletto. *SPINULARE.
strǫnęko -a cabalista; *strǫnęká* far cabale; ital. *astrologo*.

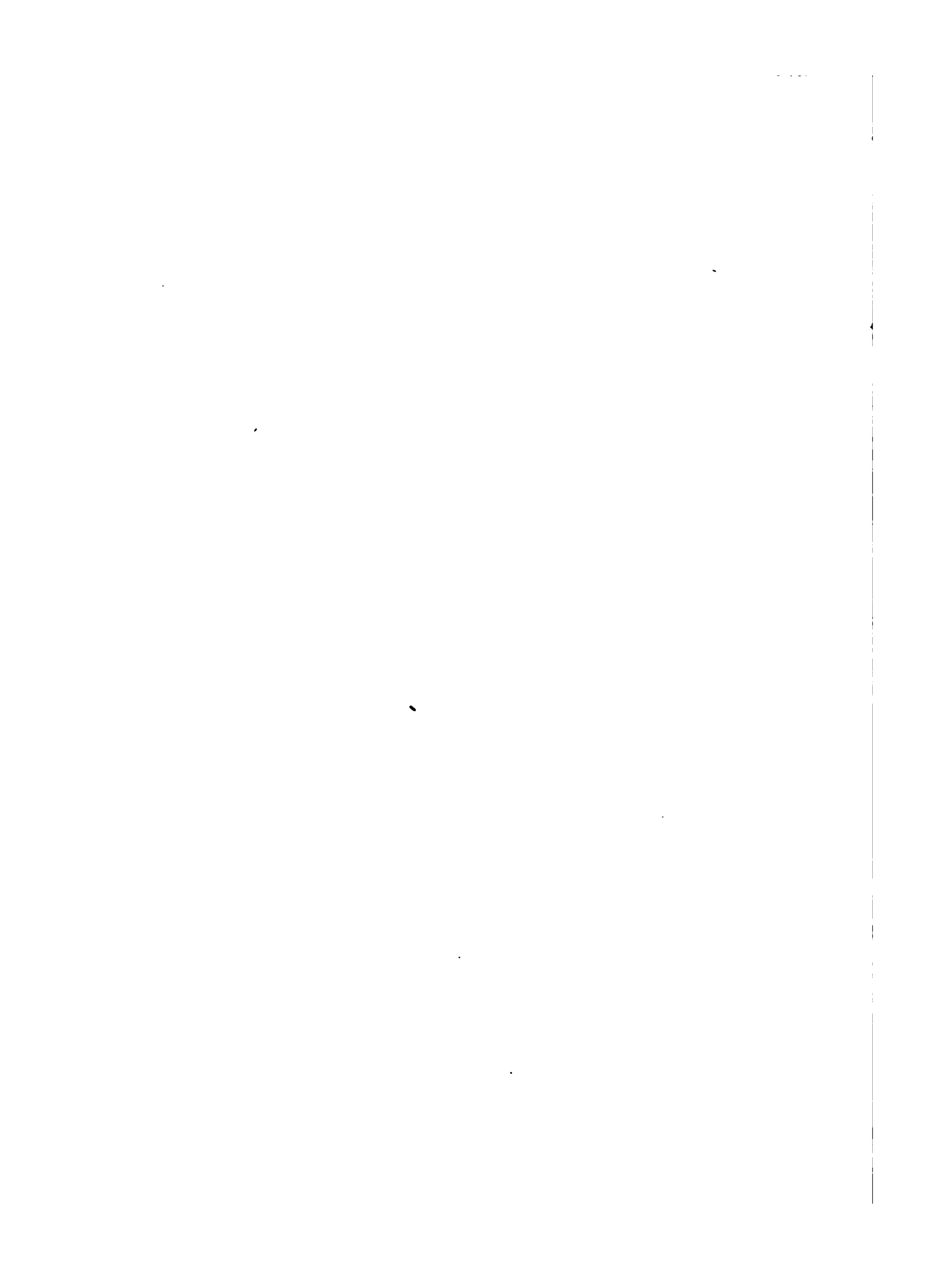
stuzzikitto antipasto.
surgo sorcio.

tata padre. DIEZ, *Gramm.* I, 26.
tauto bara. Cf. FIN. *tavute*. Dall'arabo *at-tabut*, sic. *tabbutu*. KÖRTING, 9330.
tęrrǫno grande terreno.
terrupo dirupo; *terrupasse* diruparsi; § CVI*bis*.
tętte maiale. In Arcevia il *cane*. Cf. *tǫtto*.
tettǫro dottore. Per dissimilazione vocalica.
tǫmá (*la*–) il domani.
tǫtto cane. Dal modo di chiamarlo: *tó' tó'!*
trašęrna luogo sporco.
tripjo triplo; § LXVII.
tronata il tonare.
trúvǫlo torbido; § LXX.

usto busto; § CXII.
uto gomito. Merid. *wute*; a Nemi *jǫvito*, a Velletri *lǫvito*. Cf. D'OVIDIO, *Arch. glott.* IV, 181.

úvito vuoto; *uvitá* vuotare; *reuvitá* rivuotare. Cf. FLECHIA, *Arch. glott.* IV, 370.

vajo gallo; *valitto* galletto.
varzǫno garzone, servitore; *varzitto* bambino; *varzętta* bambina; ital. *garzone* &c.
vinǫkkio ginocchio. Attraverso **inokkio*.
vǫno buono. Tende a scomparire.

zanna dente; *azzanná* addentare.
zappo capro; ted. *zapfen* maschio.
ziko piccolo. Cf. *čękǫio*. Lt. CICCU.
zikǫme voce per chiamare il porco. FIN. s. *zikęlle* e *zikkie*.
ziǫtto uomo; *ziǫtta* donna. Con valore di vocativo (*ziǫ́!*) e anche diretto.
zuffi castagne lesse, e poi anche mele, pere &c. che si dánno in mancia il giorno di san Silvestro; ted. *zuf* polenta di granturco; anche con le castagne infatti si fa il castagnaccio, specie di polenta.

IL MINIATORE DEL CODICE DI S. GIORGIO NELL'ARCHIVIO CAPITOLARE DI S. PIETRO IN VATICANO.

NELL'ARCHIVIO CAPITOLARE DI S. PIETRO in Vaticano si conserva un magnifico codice medievale miniato, detto volgarmente di S. Giorgio perchè contiene la storia del santo martire, composta dal cardinale Iacopo Stefaneschi. Le miniature che lo ornano, certamente fra le più belle che siano state dipinte in Italia durante il tardo medio evo, hanno sempre così altamente destata l'ammirazione di tutti, che senz'altro si pensò di attribuirle al pennello di Giotto e perciò quando nel 1601 si rilegò il codice gli si pose innanzi un foglio ornato d'arabeschi dove sta scritto: « Missarum librum et sancti Georgii martyris historiam hanc a « Iacobo de Stephanescis Petri filio diacono cardinale magnae « eruditionis et pietatis viro editam, iussu et impensa eiusdem, « Iottus clarissimus sui temporis pictor auro minio ac transma« rino caeruleo eleganter adeo exornavit, ut ars cum materia « certare videatur... ». Chi conosce la bellezza delle miniature del codice di S. Giorgio capisce facilmente come coloro che non si curavano di esaminarne lo stile o di accertarne la data pensassero senz'altro a crederne autore quell'artista che è stimato primo fra i pittori italiani del medio evo. Dalla grande storia, mista di cose gentili e robuste, dove san Giorgio abbatte il drago dinanzi agli occhi degli sbigottiti cittadini di Selene libica, sino a quelle piccole *Annunciazioni* di cui nulla può immaginarsi di più delicato e fine, nelle storie e nelle iniziali il miniatore è sempre grande e singolare.

Il codice, che contiene centotrentadue fogli, è ricchissimo di fregi e d'iniziali figurate ed è ornato d'una grande storia a c. 85 coll'uccisione del drago. Fra le iniziali figurate le più importanti sono: a c. 1 B, *L'Annunciazione di Maria Vergine*; c. 17, *Il cardinale Stefaneschi che scrive la vita di san Giorgio*; c. 18 B, *San Giorgio che uccide il drago*; c. 42 B, *Martirio del santo*; c. 123, *Il cardinale Stefaneschi offre al beato Pietro da Murrone le sue opere.* Le iniziali minori contengono le figure di Gesù, degli evangelisti ed apostoli, e semplici figure di santi

e di angioli; in alcune sono rappresentate scene complete, e a c. 4 B è figurata in una forma diversa da quella di c. 1 B un'*Annunciazione*. Il ritratto maggiore di Iacopo si trova a c. 17, dov'egli, vestito in abito cardinalizio, sta seduto in un grande seggiolone gotico, di cui i braccioli sostengono una tavola sulla quale egli scrive e lo schienale contiene scaffali con libri; sulla guglia sinistra del seggiolone è piantato il cappello rosso. Al termine dell'ornato, che superiormente si diparte dall'iniziale, entro un tondo, è *San Giorgio* armato di lancia e scudo il quale guarda il prelato che scrive la storia delle sue geste e del suo martirio. Occupato nello stesso lavoro vediamo raffigurato il cardinale a c. 41; sta invece in atto di preghiera dinanzi al suo santo patrono a c. 85, ed a c. 123 è ritratto, mentre porge a Pietro da Murrone l'opera compiuta. In tutte queste miniature il cardinale è raffigurato cogli stessi ed identici caratteri fisiognomici, molto diversi dal tipo delle altre figure che l'artista forma idealmente, sicchè non v'ha dubbio che abbiamo davanti agli occhi veri ritratti del dotto prelato romano. In molte delle composizioni l'artefice si mostra con caratteristiche che s'accostano più alle consuetudini della grande pittura che a quelle della modesta arte del minio. A c. 85 è quasi con dispiacere che si vede la scena drammatica dell'uccisione del drago stretta fra lo scritto ed il margine, e l'occhio immagina volentieri al di là delle lettere gotiche del manoscritto la cerchia dei poggi che, digradanti dal colle sul quale sorge il castello reale, contornano lo stagno dove ha dimora il mostro. La folla, varia per atteggiamenti e pose, che si stringe fra le rupi e le mura della rocca, ci fa pensare alle moltitudini vivaci che gremiscono i fondi dei grandi affreschi sacri, ed è nella rappresentazione di queste persone così diverse tra di loro che il miniatore palesa il massimo della sua arte. L'*Annunciazione* soavissima della c. 1 B, le varie figure dei santi e delle sante, benchè disegnate con spirito ed eleganza e talora con grande vivacità d'espressione, non sorpassano di molto ciò che la tradizione aveva stabilito da tempo, mentre qui nella grande miniatura lo studio di ottenere un effetto e l'abilità nel saperlo esprimere è veramente singolare e degna di un grande artefice avvezzo ad ornare non le anguste pagine di un codice, ma le pareti di una cattedrale. In questa storia egli ha saputo unire in felice accoppiamento quel certo che d'ingenuo e di minuto che gli viene dalla tra-

dizione dei miniatori colla forza della grande arte. Il santo cavaliere ha sotto la chioma bionda un viso delicato d'angiolo ed han quasi l'apparenza d'ali gli svolazzi del mantello ondeggiante al vento nella rapida corsa del cavallo bianco, ma le gambe diritte ed i piedi, fortemente puntati nelle staffe, mostrano il vigore della giovanile persona chiusa nell'arme e protetta dal grande scudo. Nella mossa del braccio alzato a piantare l'asta nella gola del mostro è qualcosa di più dello sforzo del cavaliere umano che corre colla lancia in resta. A sinistra del drago, lo stagno, dove egli ha dimora, non è torbido e fumoso, ma sorride d'acque trasparenti popolate di pesci e d'anitre ed ha sponde coperte di canne e di fiori. A destra la vergine principessa giovane e bella che prega, e più su il castello piccolo e grazioso come un giocattolo, troppo piccolo e grazioso per contenere la folla degli spettatori che è uscita fuori della porta e s'è affacciata alle balze rocciose. Sul volto del re e della regina è dipinta l'ansia più paurosa, ed un cortigiano s'agita come disperato, mentre una fanciulla incappucciata rivolge la testa, quasi timorosa di vedere la strage del giovane avventuroso.

La bellezza di questa storia non si trova nelle altre miniature del codice, e Maria che fra le rose ascolta l'annuncio divino e san Giorgio che cade rassegnato sotto i colpi della spada sono belli e graziosi, ma non possono in alcun modo reggere al paragone. Eppure da un capo all'altro del libro la mano del miniatore è la stessa e non v'è traccia nè di allievi nè di aiuti. Il maestro che ha disegnato e dipinto tutte le figure e tutti i fregi è uno solo e valentissimo, esperto ugualmente nel tracciare ornati finissimi e nel comporre scene piene di vita e di passione.

Tutto ciò non basta per farci seguire la tradizione antica che il pittore sia stato Giotto, di cui, fra l'altro, non c'è notizia che abbia mai atteso a miniare codici. Nessuna ragione esterna c'è che valga a sostenere una simile attribuzione, se si tolgano le relazioni del grande pittore toscano, durante la sua dimora a Roma, con Iacopo Stefaneschi, che è stato senza dubbio il committente delle miniature. L'esame dello stile ci mostra poi chiaramente che la connessione è falsa, ed infatti è già da tempo ripudiata dagli storici dell'arte. Il Cavalcaselle [1]

(1) G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe, *Storia della pittura in Italia*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1887, IV, 4.

nella sua *Storia della pittura italiana* pensò di sfuggita ad Oderisi da Gubbio e alla sua scuola; ma non recò nè poteva recare per questa assegnazione nessuna prova di documento nè di raffronto stilistico, sia perchè del celebre miniatore umbro non si conosce sinora la più lieve traccia d'opera certa colla quale fare paragoni, sia perchè le miniature del codice per tempo sono distanti da lui. È facile infatti trovare due termini cronologici fra i quali porre il tempo dell'ornamentazione del volume. A c. 123 è rappresentato col capo cinto di nimbo l'eremita Pietro da Murrone, che fu canonizzato nel 1313 e, come abbiamo visto, nel codice è ritratto ben cinque volte il committente cardinale Stefaneschi, facilmente riconoscibile agli stemmi che gli sono dipinti dappresso. Le miniature non possono dunque essere state dipinte che fra il 1313, anno della canonizzazione di Pietro da Murrone, ed il 1341, anno della morte di Iacopo Stefaneschi, quindi, dopo la morte di Oderisi che avvenne nel 1299.[1] Il maestro miniatore è quindi da ricercarsi altrove ed in persona della quale si conoscano opere sicure e cronologicamente corrispondenti al tempo del codice.

L'esame stilistico delle figure, delle iniziali e delle storie m'indicò subito ch'esso non poteva trovarsi che fra gli artisti della scuola di Siena, ed ero proprio occupato in queste ricerche quando trovandomi a parlarne col signor conte Erbach di Fürstenau, dotto conoscitore di miniature medievali, ebbi da lui il primo suggerimento di volgere la mia attenzione specialmente a Simone Martini. Ora che riscontri di vario genere m'hanno condotto alla persuasione che veramente le miniature non possono essere che del grande pittore di Siena, ringrazio il conte d'Erbach del prezioso consiglio.

Vediamo ora quali relazioni possano esservi tra Simone e le nostre miniature. Francesco Petrarca dopo di avere spesso lodato l'amico Simone Martini per l'eccellenza dell'arte ed averlo assomigliato ai grandi maestri dell'antichità, lo vanta come squisito miniatore scrivendo di lui:[2]

Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,
Onde questa gentil donna si parte;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

(1) G. Vasari, *Le Vite*, ed. Milanesi, I, 384.

(3) Fr. Petrarca, *In vita di Madonna Laura*, son. XLIX.

Purtroppo questo ritratto di madonna Laura, che non poteva essere che miniato, « ritratto in carte », è perduto ed è gran danno poichè doveva essere opera stupenda di cui il poeta vantava la perfetta somiglianza e che teneva in grandissimo conto non separandosene mai. Se è perduto il ritratto di Laura ci restano però di Simone miniature sicure e preziose per i raffronti di stile col codice di S. Giorgio e sono quelle che ornano il frontispizio del *Virgilio* della biblioteca Ambrosiana di Milano.

Tutto il *verso* della prima carta di questo prezioso codice è ricoperto dalle miniature di Simone, che si possono vedere riprodotte nella *Gazette Archéologique* del 1887 a tav. 13, dove furono pubblicate da Eugenio Müntz ad illustrazione di un suo scritto su Simone Martini e Francesco Petrarca. (1) Il frontispizio è diviso in due piani. Nel superiore si vede Virgilio che col capo cinto di corona poetica e seduto ai piedi di un alloro, alza lo sguardo al cielo come ad attendere l' ispirazione delle Muse. Servio solleva colla sinistra una cortina che nasconde il poeta, per rivelarne intere le bellezze, allusione questa al suo commento contenuto appunto nel codice, e colla destra mostra Virgilio ad un guerriero, che gli sta dappresso. Nel piano inferiore due campagnoli barbuti sono occupati in faccende campestri, ma hanno pure lo sguardo volto al cantore della loro vita; l' uno d' essi munge una pecora, l'altro pota un albero. Il guerriero, il pastore ed il contadino non sono, come credeva il Müntz, simboli dell'*Eneide*, delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*, ma indicano le varie classi d' uomini ai quali il commento di Servio ha spianato la via per comprendere gli insegnamenti che Virgilio aveva posto per loro nei suoi versi. Su due cartelle, che sono tenute sospese a mezz' aria fra i due piani da mani alate, stanno scritti i seguenti versi che si riferiscono a Virgilio ed a Servio:

Ytala preclaros tellus alis alma poetas,
Set tibi grecorum dedit hic attingere metas.

Servius altiloqui retegens archana Maronis
Ut pateant ducibus pastoribus atque colonis.

Presso il margine inferiore del foglio poi sono i versi:

Mantua Virgilium qui talia carmine finxit,
Sena tulit Symonem digito qui talia pinxit,

(1) EUGÈNE MÜNTZ, *Pétrarque et Simone Martini à propos du Virgile de l'Ambrosienne* in *Gazette Archéologique* 1887, p. 99, tav. 13.

che, come si vede, dicono chiaramente che l'autore delle miniature è Simone Martini, perchè non v'è tra i pittori senesi della prima metà del secolo decimoquarto alcun altro Simone degno di tanto vanto, e tanto meno capace di condurre miniature che come queste, per forza e vivacità di disegno e colore, debbono stimarsi fra le più belle del tardo medio evo. È antica la tradizione che il *Virgilio* Ambrosiano abbia appartenuto a Francesco Petrarca, amico di Simone Martini, e molti umanisti, fra i quali Candido Decembrio, Bernardo Illicinio e Saba da Castiglione, pensarono che le scritte delle cartelle dovessero essere state composte dal Petrarca, e di questa opinione è anche Pierre de Nolhac.[1]

Per lo stile le miniature del *Virgilio* vanno poste nell'ultimo tempo della vita del pittore e cioè quando egli, fra il 1339 ed il 1344, anno di sua morte, dimorava in Avignone contemporaneamente al Petrarca. In quel tempo si trovava nella stessa città alla corte papale il magnifico Iacopo Stefaneschi, cardinale diacono di S. Giorgio in Velabro, committente del codice della Capitolare di S. Pietro, miniato certamente dopo il 1313, anno della canonizzazione di Pietro da Murrone. È certo che lo Stefaneschi, uomo coltissimo e mecenate d'artisti, non poteva desiderare di meglio che di vedere ornati dalle mani del grande pittore senese i fogli del volume nel quale egli aveva narrato la vita, i miracoli ed il martirio del suo prediletto patrono san Giorgio, di cui aveva fatto adornare dal maggiore pittore romano, Pietro Cavallini, la basilica titolare del Velabro. I caratteri stilistici delle miniature del codice valgono più di qualsiasi ragione esterna per convincerci che veramente Simone Martini e non altri deve esserne stato l'autore.

Do ora qui un breve elenco delle miniature, che esaminerò in seguito: c. 1, iniziale, *La Beata Vergine Maria*; c. 1 B, iniziale, *Annunciazione di Maria Vergine*; c. 4 B, *Annunciazione di Maria Vergine*; c. 17, iniziale, *Il cardinale Iacopo Stefaneschi in atto di scrivere la storia di san Giorgio*, la cui immagine si scorge entro un tondo dipinto nell'angolo superiore destro della cornice ornamentale; c. 18 B, iniziale, *san Giorgio uccide il drago*; c. 41, *Il cardinale Iacopo Stefaneschi in atto di scrivere*; c. 42 B, *Decollazione di san Giorgio*; c. 68, ini-

(1) PIERRE DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Vieweg. 1887, p. 296.

ziale, *Papa Zaccaria col capo di san Giorgio* e piccola veduta fantastica della basilica di S. Giorgio in Velabro; c. 85, *Grande storia dell'uccisione del drago*; iniziale con il cardinale Stefaneschi che venera san Giorgio; c. 89, iniziale, *Gesù benedicente*; c. 91 B, iniziale, *S. Gregorio papa*; c. 96 B, *S. Marco evangelista*; c. 102, iniziale, *I santi Filippo e Giacomo*; c. 103 B, *Gesù Cristo*; c. 106, iniziale, *Sant' Elena regina in atto di venerare la SS. Croce*; c. 111 B, iniziale, *S. Giovanni evangelista*; c. 114 B, iniziale, *S. Michele arcangelo*; c. 116, iniziale, *L'Angelo simbolico di san Matteo*; c. 123, *Il beato Pietro da Murrone* che riceve l'omaggio di Iacopo Stefaneschi che gli presenta le sue opere.

Osserviamo ora le caratteristiche di stile di queste miniature. Le teste delle figure possono dividersi in due tipi principali, quello individuale nei ritratti del cardinale Iacopo e quello fantastico generico che si trova in quasi tutte le altre figure, variato a seconda delle persone rappresentate, secondo il sesso e l' età, ma sempre cogli stessi caratteri distintivi. È una testa grande di forma allungata, che manca di qualsiasi accenno alla struttura ossea, tanto che il volto apparisce quasi come enfiato, senza che vi sia differenza di modellatura tra la fronte, le gote ed il mento. Il naso è regolare e di giusta grandezza, ma poco profilato; le sopracciglia s'alzano di soverchio sulla fronte dando al viso quella curiosa espressione che in alcune figure, come ad esempio nell'arcangelo a c. 116 e nella principessa a c. 18 B, è quasi di stupore, ed in altre di vana alterigia. Gli occhi, piccoli in proporzione col viso e per forma allungati e stirati, hanno le palpebre fortemente ripiegate e grosse che pesano sulle pupille. La bocca ha labbra grossissime, carnose e semiaperte come se le persone avessero affannoso il respiro e le estremità ne sono abbassate. Il collo è grosso e largo. Di questo tipo sono quasi tutte le figure giovanili del codice; vergini, angioli e santi. Il corpo è alto con larghe spalle e col ventre prospiciente, mentre le gambe e le braccia appariscono esili. Le mani lunghe e carnose sono anch' esse disegnate con cura minuziosa e le dita disposte più con eleganza che con naturalezza, tanto che più d'una volta si vede l'anulare che sorpassa in lunghezza il medio. Sono da notarsi specialmente la poca evidenza delle giunture ed in genere della struttura ossea e la forma strana del mignolo arcuato e sempre forzatamente distante dalle altre dita. In generale la mano è esilissima al polso e s' allarga soverchiamente

nella regione del palmo. Le vesti sono studiate con gran cura nei panneggiamenti ricchissimi e le ripiegature delle stoffe disposte secondo schemi stabiliti piuttosto che seguendo il modello del vero, tanto che spesso, benchè belle ed armoniose, sanno troppo dell'artificioso e del ricercato; caratteristico è che i seni delle pieghe ricaschino sempre in fuori.

Questo tipo esaminato ora, si vede talvolta rappresentato con maggiore finezza in alcune figure, come ad esempio nell'angiolo annunziante della c. 1 B, che ha il viso più sottile ed allungato, il naso maggiormente profilato ed in tutti i lineamenti qualcosa di più delicato che s' allontana dal soverchio tondeggiare delle forme della maggior parte delle figure. Ad ogni modo tutte queste caratteristiche fanno sì che lo stile delle miniature sia chiaramente definibile e che facile ne risulti il paragone con opere dello stesso autore.

Nella miniatura del *Virgilio* dell'Ambrosiana, benchè i personaggi rappresentati siano per natura loro ben diversi da quelli del codice di S. Giorgio, pure si scorge chiaramente la stessa maniera. Nelle due figure di Servio e del guerriero i tratti del viso e la forma del corpo corrispondono a quelli del codice romano. È la stessa testa ovale colle sopracciglia alzate, che vediamo nel Gesù Cristo a c. 89 ed a c. 103 B; la stessa deficienza di modellatura e la stessa forma tondeggiante. Oltre che colle figure ora citate di Gesù, si paragonino Servio ed il guerriero a Pietro da Murrone (c. 123) ed a san Gregorio (c. 91 B). La testa del pastore che munge ricorda quella dell' imperatore che ordina la decapitazione di san Giorgio (c. 42 B) e quella del giovane disperato che sta vicino alla fanciulla incappucciata nel cortile del castello, a c. 85. Il panneggio delle vesti è lo stesso con quelle caratteristiche pieghe ricascanti in fuori, ed uguale è anche la forma del corpo ripiegato all' indietro col ventre avanzato. Uguali sono i colori nei quali predominano il rosa carnicino ed il celeste oltremare. Non v'ha dubbio che Simone Martini, a poca distanza di tempo, miniava il codice di S. Pietro ed il codice dell' Ambrosiana.

Le miniature del codice romano per stile, espressione e carattere non si discostano poi dalle maggiori opere di Simone Martini e specialmente da quegli affreschi con cui egli adornò, negli anni che vanno dal 1333 al 1339, la cappella di S. Martino ed alcune parti del transetto della chiesa inferiore di S. Fran-

cesco ad Assisi. Le caratteristiche di stile sono le stesse, e preziose singolarmente per il raffronto sono le figure di santa Maria Maddalena, di santa Caterina, di santa Chiara e di santa Elisabetta, dipinte nel sottarco di quella cappella. La testa allungata col collo grosso, il viso ovale e carnoso cogli occhi piccoli dalle sopracciglia aguzze ed alzate, la bocca carnosa, tutto è uguale. Si paragonino le sante che ho menzionato ora e specialmente santa Maria Maddalena e santa Caterina d'Alessandria coll'angiolo a c. 116, col san Giovanni evangelista a c. 111 B, col san Giorgio a c. 85, colla Madonna a c. 1 B e colla principessa a c. 18 B e si vedrà che qui non si tratta di rassomiglianze casuali, ma di tipi identici usciti dalla mano dello stesso artista e che, mentre conservano le forme speciali della scuola senese, ci mostrano tutte le caratteristiche personali del pittore.

La figura di san Martino che rifiuta i doni ad Assisi ricorda molto da vicino quella di san Giorgio che uccide il drago, e quel capitano dall'aspetto truce, che ad Assisi sta vicino all'imperatore, s'accosta per tipo al tiranno che ordina la decapitazione del santo. Ci sono poi anche rassomiglianze fra le miniature del codice di S. Pietro e del codice Ambrosiano e le figure dipinte da Simone nel transetto della chiesa inferiore d'Assisi.

Come si vede, le connessioni sono tutte con opere mature del maestro, mentre assai minori sono i vincoli con pitture del suo primo tempo, come l'*Annunciazione* della Galleria degli Uffizi ed ancor più il polittico del museo dell'Opera del duomo ad Orvieto.

Ragioni stilistiche e cronologiche ricavate, come abbiamo visto, dal codice di S. Giorgio stesso, concordano per farci ritenere che il miniatore che lo adornò non possa essere che Simone Martini, il quale attese a quest'opera per il cardinale Iacopo Stefaneschi, quando fra il 1339 e il 1344 dimorava ad Avignone e miniava per Francesco Petrarca il ritratto di madonna Laura ed il *Virgilio* dell'Ambrosiana.

FEDERICO HERMANIN.

I SERMONI D'OCCASIONE, LE SEQUENZE E I RITMI DI REMIGIO GIROLAMI FIORENTINO.

I.

EMIGIO DI CHIARO GIROLAMI, (1) NATO circa il 1235, giovinetto era stato mandato a Parigi dai suoi che là avevano da fare come mercanti, e aveva atteso allo studio che allora si diceva delle arti, cioè delle sette comprese nel doppio corso del trivio e del quadrivio. Là, ancora secolare, aveva forse ascoltato Tommaso d'Aquino, nel novennio dal '52 al '61, quando già la vita e la scienza del giovine frate di Puglia era stimata « nota et perutilis « Ecclesiae Dei », (2) ed egli si preparava ad essere licenziato nelle arti. Nel '67 vestì l'abito dei Predicatori a S. Giacomo. Pochi anni dopo, tornato a Firenze baccelliere, sebbene non ancor sacerdote, promosso all'ufficio di lettore nel convento de' suoi, che era a S. Maria Novella, in quell'ufficio era stato confermato dal suo gran confratello Tommaso, mentre questi, l'anno '72, nel capitolo generale tenuto in Firenze, eletto soprintendente agli studi nella provincia romana, innalzava lo Studio fiorentino, insieme con quello napolitano, al grado di generale. Remigio aveva così potuto conoscere Tommaso quale poi lo dipinse, (3) non solo dottore dei dottori, ma santo per l'altezza dei costumi, candido per il fiore della purità verginale e per la luce della fede, vero fratello, e, più che fratello, madre de' suoi, sincero nelle parole e operatore di quello che predicava: tale insomma che non sapeva quando altri sarebbe sorto simile a lui. La dottrina di Tommaso, secondo il Fineschi, (4) fu poi la sua,

(1) Intorno a Remigio, oltre i suoi *Sermoni* e i *Ritmi*, ho potuto consultare: il *Necrologio di S. Maria Novella* pubblicato dal Fineschi nell'opera sottoindicata; QUÉTIF et ÉCHARD, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, Parigi, 1719, I, 506; FINESCHI, *Memorie istoriche degli uomini illustri del convento di S. Maria Novella dall'anno 1221 al 1330*, Firenze, Cambiagi, 1790. Quest'ultimo è stato il primo che abbia cavato largo profitto dalla lettura dei sermoni e dei ritmi, e che ne abbia fatto conoscere il manoscritto. Le opere di Remigio, che al tempo di Échard si conservavano a S. Maria Novella, sono: *Quaestiones theologicae per alphabetum*; *De modis rerum, opus metaphisicum*; *Quodlibeta septemdecim tractatibus distincta*; *Sermones de tempore* (i nostri); *Sermones de sanctis*; *Sermones quadragesimales*.

(2) FR. GERARDI DE FRACHETO *Vitae fratrum O. P....* recognovit fr. B. M. REICHERT, Lovanii, Charpentier, 1896, p. 215; opera pubblicata nel 1260.

(3) Ritmo *Per contra dictus*.

(4) FINESCHI, op. cit. p. 174.

come qui possiamo vedere nei concetti morali e civili applicati ai fatti del tempo: nè quindi fa meraviglia che fosse tanta l'ammirazione per la vita e la mente gloriosa di lui nel convento fiorentino; dove anche Riccoldo da Monte Croce e Filippo da Pistoia difendevano quella dottrina, assalita subito dopo la morte del gran dottore, contro l'opera d'alcuni Minori, *Contradictorium fratris Thomae.*

Quindici anni e più, cioè fin verso l'85, Remigio perseverò nell'ufficio di lettore, probabilmente nelle arti, attendendo insieme anche alla predicazione, infaticabilmente. Quanto egli fosse stimato e amato da' suoi confratelli, lo dice il discorso col quale prende commiato dai frati del suo convento, nel partire per Parigi a leggere le *Sentenze* (serm. XXXV); cioè i *libri delle Sentenze* di Pier Lombardo, ch'erano allora il testo ufficiale nelle scuole di teologia: e meglio ancora lo dice la scelta che fu fatta di lui a questo pubblico insegnamento, ch'era allora di preparazione alla laurea. In quel discorso, dopo aver detto per quali altri motivi partendo s'era voluto ricordare de' frati, aggiunge:

Nell'allontanarmi, mi son voluto ricordare de' frati per ringraziarli; e ciò per benefizi ricevuti. Perchè non son tanto ingrato da scordare le grazie a me fatte e i benefizi conferiti, e da frati speciali e da tutto il convento e da tutta la Provincia e da tutto l'Ordine. E per lasciare ora le altre cose, che sono innumerevoli, questo so, che il convento spesso chiese e i frati procurarono, che io, quantunque indegno, fossi mandato a Parigi a leggere le *Sentenze.* Tuttavia so che alcuni, quando si teneva consiglio sopra ciò e fuori del consiglio, dissero che io non sarei voluto andare. E certo questi con assai probabilità si movevano, pensata la condizione del mio stato e la debolezza del mio corpo. Tuttavia, poichè mi fu scritto da alcuno o da alcuni che in ogni modo dovevo accettare, per quanto molte cose facessero ostacolo, tutto pensato, e principalmente la volontà del convento che questo chiedeva e la benevolenza del padre che mi mandava e la fiducia degl'intimi che questo consigliavano, riscrissi che avrei accettato, se fosse stato disposto di me pel bene dell'Ordine. E così, carissimi frati e padri, sempre state bene, poichè corporalmente m'allontano da voi; perdonatemi di cuore, poichè riconosco d'avervi offeso; abbiatemi raccomandato, poichè di molto ho bisogno; e accettate le mie grazie per i molteplici benefizi, affinchè così anche voi vi ricordiate di me vostro fratello, chè mai non intendo scordarmi di voi.

Quando andasse, si può argomentare dalla durata del suo primo insegnamento, quindici anni e poco più; che dal '70 circa, quand'egli prima fu promosso lettore, ci porta verso l'85. Le

occasioni certe anteriori de' suoi sermoni sono il settembre '79 per la morte d' Aldobrandino Cavalcanti e il febbraio '80 per la visita fatta a S. Maria Novella da Carlo d'Angiò. Dopo questo, il primo seguente dei sermoni di data certa ci porta al '94, cioè alla seconda venuta in Firenze di Carlo II. E così fra questi termini estremi si può collocare la sua seconda dimora a Parigi. Il prologo alle sue lezioni sulle *Sentenze* è forse il sesto dei *Prologi super totam Bibliam* contenuti nel suo volume; dove lo accolse dopo due di frate Tommaso e due di frate Annibaldo. Perchè Remigio là non abbia preso il magistero desiderato, non si può dire: forse del suo merito non fu tenuto il debito conto, e altri gli furono preferiti ch'egli sentiva da meno di sè.(1) Poichè a quel tempo mi paiono da assegnare i versi ritmici dove paragona il suo stato a quello di altri a lui noti, nei quali proruppe in una notte insonne giacendo in letto, fuori della sua Firenze. (2)

Tutti guadagnano fuor che io: fuor di Firenze vivo piangendo: e non nego che ciò sia giustizia, ma chiedo pietà. Sfoglio libri, molto leggo: me come posso reggo con la ragione; custodisco la mia purità; e penso e ripenso. Di qua m'assaltano molti nemici: quelli che non meritano brillano onorati: disprezzano i padri; si vendicano e ridono: nessun amico si ricorda di me. Questi che così mi contrastano son ben appoggiati: minori d'età, sono adulti: quelli che dirigono pèrdono il senno: nessuno a tali è nemico. La ragione così mi consola: meno del merito è tribolato, più del merito è prosperato, qualsiasi uomo nel mondo. Lo stato florido all'occasione dà la rovina della colpa: vero danno porta quello che si stima sollazzo. Una santa elevazione, una sovrumana consolazione, porta invece quello che qui affligge in modo da farci abbassare il viso. Vi sono anche molti più degni che appariscono più spregevoli: questo vento non segue la virtù; anzi dalla virtù è messo in fuga. Al contrario quelli che meno valgono sono più ambiziosi di questi onori caduchi: certo è quello che affermo. Da Dio viene ogni dignità, ogni indegnità da noi: ha dunque un cuore maligno chi si lamenta di Dio. Iddio dà come gli piace: egli è buono e non ti nuoce: tu stesso ti fai danno mentre t'allontani da lui. Se vuoi, il male puoi mutare in bene; di ciò che ti è tolto puoi formare un dono: d'alcuno quindi non ti lagnare fuor che di te. Pace dunque al nostro cuore: seguiamo l'esempio di Cristo che dalla vita presente così ascese alla gloria.

È chiara, mi pare, da questo ritmo, l'umiliazione sofferta da Remigio per essere stato immeritamente posposto ad altri più gio-

(1) Che l'impedimento sia stato il dissidio fra il pontefice Bonifazio VIII e Filippo il Bello, affermò l'Échard; ma mi pare non si possa sostenere, dato che Remigio, al più tardi nel '94 era di ritorno a Firenze, sotto il pontificato di Celestino V (cf. serm. XXXIX).

(2) Ritmo *Omnes lucrant preter ego.*

vani, ma più abili a farsi valere, nel conferimento d'una dignità guadagnata: e quale potrebb'essere fuor che il magistero?

Tornato a Firenze, riprese probabilmente il suo ufficio di lettore. Di che? Non possiamo dirlo. I *Prologi*, cioè le prolusioni ai corsi scolastici che di lui ci rimangono nel codice qui descritto, riguardano tutte le specie di studi che si facevano nelle scuole domenicane: uno ve n'è sulla scienza in generale, uno sul libro dell'*Etica*, cinque sui libri delle *Sentenze*, altri sui vari libri della Scrittura; sicchè è chiaro che frate Remigio fu, a Firenze e a Parigi, lettore d'ogni scienza sacra e profana, nella lunga sua vita. Ma il tempo e il luogo d'ognuno di questi prologi è ben difficile poterli determinare; anche con un accurato studio d'ognuno di essi, che io non ho fatto. Se Remigio dal '91 al '94 lesse logica, o filosofia naturale, o morale, può essere ch'egli sia stato udito da Dante nei tre anni che, come tutto fa credere, frequentò le «Scuole dei religiosi» a S. Maria Novella. Ai rapporti fra la dottrina di Remigio e quella di Dante ho accennato altrove,[1] e altri li studierà più particolarmente: certo a Dante arrivarono o la sua parola viva o i suoi scritti, poichè il principio del *Convivio* riproduce quasi letteralmente un passo del prologo di lui sulla scienza in generale: e del resto chi, rammentando i concetti, i termini, le autorità e il modo di ragionare di Dante in fatto di scienza, legge i *Prologi* e i *Sermoni* del frate predicatore, tutto vi ritrova: di modo che si può ben determinare, con questa indicazione, la fonte dalla quale a lui derivò la scienza che poi imbandì ai secolari, come dalla fonte francescana aveva attinto giovinetto la nuova vita dello spirito e la luce dell'ideale cristiano.

Quello che possiamo dire con certezza è che dal '94 Remigio riprese la predicazione infaticabilmente: le occasioni ordinarie glie le dava l'anno ecclesiastico, frequentissime; ma, oltre a queste, elezioni di papi; ricevimenti di papi, di re, di grandi signori, i quali quasi tutti, venendo a Firenze, smontavano a S. Maria Novella, «dove il grande e onorato re Carlo smontò» e dove «lo spazio era grande e il luogo sicuro»; [2] ringraziamenti a nome de' frati a benefattori; paci; morti di personaggi in qualunque maniera memorabili, momenti gravi nella vita cit-

(1) *Sulla vita giovanile di Dante*, Saggio, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1901, p. 109.

(2) Cf. Dino Compagni, *Cronica*, lib. II, cap. 9.

tadina; tutte queste erano altre occasioni nelle quali la voce del predicatore si faceva sentire. Questi sermoni d'occasione riescono così sempre utili e qualche volta preziosi agli studiosi della storia di quel secolo, facendoci conoscere meglio, come testimonianze presenti, personaggi e fatti dei quali altrimenti avremmo un'idea indeterminata o inesatta. Certo e persone e fatti bisogna coglierli attraverso le parole del testo biblico, diviso e suddiviso minuziosamente in modo da dare la partizione del discorso di cui esso è il tema, condotto, e più spesso tirato e stiracchiato a convenire in tutti i suoi punti al proposito: ma son sempre le persone e i fatti di quel tempo; è pure la parola che sonò viva in quelle occasioni memorabili. Il personaggio che troviamo primo, per tempo, è Aldobrandino Cavalcanti, il primo dei vescovi qui commemorati. Nel sermone funebre ci appare l'uomo di governo che ne' più alti uffici dell' Ordine e della Chiesa rese l'autorità amabile; il predicatore di graziosissima eloquenza efficace anche negli ultimi anni della vita; l'uomo paziente anche alle contumelie e alle ingiurie e nelle lunghe e penose infermità; esemplare nella disciplina, eppure affabile anche nel correggere, sicchè tutta la casa sotto di lui pareva fiorire; e temperatissimo nel parlare, anche nelle cose di parte; l'uomo di coraggio che non temeva la morte, ma, venuto da Orvieto a Firenze per morire in patria, ne trattava scherzando come d'un altro affare qualsiasi; l'uomo di cuor largo che dimostrava coi fatti come i vescovi siano amministratori dei poveri, eppure aumentò le rendite del suo vescovado; insomma il pastore, percosso il quale pareva dovessero restar disperse le pecore. Aldobrandino, della generazione di Tommaso e di Bonaventura, chiamato con questi due uomini da Gregorio X ad aiutarlo a portare il peso del pontificato, e da lui lasciato vicario « in urbe » durante il concilio di Lione, e che, insieme con Filippo Benizi, come tutto induce a credere, mosse Gregorio a procurare la pace fra guelfi e ghibellini nella sua città, il fondatore di S. Maria Novella e di S. Maria sopra Minerva, fu probabilmente l'uomo che volse le menti dei Predicatori della sua città all'arte e alle cose civili, e determinatamente lasciò loro in eredità l'amore della pace cittadina e quello della nuova chiesa. Egli morì l'ultimo d'agosto del 1279; e poco più che un mese dopo, « a mettere ad esecuzione la « sentenza della pace data per papa Gregorio X », veniva il

Legato ch'era stato promesso da Aldobrandino morente, dei Predicatori anche lui, il cardinal Latino.

Questo doppio amore, della pace e della chiesa nuova, ritroviamo nei sermoni di Remigio: il quale a Carlo d'Angiò smontato a S. Maria Novella nel febbraio dell'80, raccomandava il suo Ordine e il suo convento, e l'antica e la nuova casa; poichè in quel mese, diceva, era stata fondata la chiesa nuova, nella festa della Purificazione. Il che determina la vera data di quella fondazione: che non fu, come disse il Villani, (1) il 18 ottobre del '79, ma il 2 febbraio dell'80. E quattordici anni dopo, poco prima il 2 febbraio del '95, Remigio rivolgeva un discorso importante ai Priori della città (XXIV), esortandoli ad aiutare degnamente la fabbrica della nuova chiesa, e insieme ad avere nelle cose pubbliche la gravità del grano, non la leggerezza della paglia: «iustitia enim «facienda est, si vultis in pace regnare». Nè furono inefficaci le sue parole, quanto alla chiesa: e ci rimangono ancora i testi di due decreti, l'uno del settembre '95, l'altro del giugno '97, coi quali per la nuova costruzione ed edificazione di S. Maria Novella s'assegnava ogni volta la somma di milledugento fiorini piccoli da erogare in un anno. E già nel '95, la chiesa doveva essere al punto da poterla ufficiare: poichè da quell'anno, lì si dovè celebrare la nuova solennità del Corpus Domini con l'intervento dei Priori e di tutti gli uffizi; che non poteva essere nella chiesa vecchia la quale non n'era capace. Non così furono ascoltate le parole del frate quanto alla giustizia e alla pace. Tre volte egli s'interpose in quelle fortune del popolo suo. La prima, col discorso ora accennato, che si può collocare fra il dicembre '94 e il 15 febbraio '95; dopo che il lavoro degli arbitri eletti a riordinare e correggere gli statuti del potestà e del capitano del popolo, scopertasi la congiura contro Giano della Bella, rimase interrotto e prima che contro Giano s'iniziasse il processo; raccomandando che le nuove leggi e le correzioni fossero mandate ad esecuzione. La seconda (XXV), rivolgendosi probabilmente a quel «gagliardo ufficio» (2) di Priori, cioè di uomini risoluti, che fu eletto prima del tempo debito, cioè del 15 febbraio 1295, per provvedere al caso di Giano e degli altri suoi consorti e seguaci, accusati d'aver sollevato il popolo e assalito il podestà dando fuoco al suo palazzo e saccheggiandolo: caso

(1) VILLANI, *Cron.* VII, 56.

(2) VILLANI, *Cron.* VIII, 8.

dubbio nel quale Remigio consiglia d'anteporre al bene particolare di quel zelatore della giustizia fattosi capo del popolo minuto, il bene comune. La terza (XXVI), dopo il 5 luglio di quello stesso anno, cioè dopo la mossa armata de' Grandi per richiedere che gli eccessi degli Ordinamenti di giustizia a loro carico fossero corretti; consigliando la concordia delle due classi e la rimozione d'ogni ingiustizia dagli statuti della città. Nello stesso giorno, e probabilmente dopo il discorso di Remigio, Dante trentenne nel Consiglio del podestà consigliava queste medesime riforme, e queste secondo la sua proposta erano deliberate.

Oltre queste discordie fra Grandi e Popolani, posteriori agli Ordinamenti di giustizia, con le quali comincia il disordine e la distruzione della città, altri fatti degni di memoria diedero occasione in quell'anno a sermoni di Remigio. È la visita di Carlo II, lo zoppo, reduce di Francia « in negotiis urgentibus « constitutus » (XI); è quella di Carlo Martello venuto a Firenze a incontrarlo (XVI). È la morte del cardinale Latino, l'esecutore della sentenza della pace data da Gregorio X: il quale per la prima volta ci appare dipinto al vivo (XXXIX): operosissimo, di vivacissimo ingegno e d'eloquenza in molti modi efficace, magnanimo e magnifico, largo nelle spese sicchè viveva sempre in debiti, eppure generoso glorificatore dei poverelli di Pier da Morrone e dello stesso Piero che fu papa per opera sua, amico della musica, compositore egli stesso d'inni e di sequenze.

Nel luglio del '96 veniva in Firenze, legato di Bonifazio VIII, il cardinale Pietro Valeriani di Piperno, che poi l'8 settembre fondò la prima pietra della nuova S. Reparata, nominata allora S. Maria del Fiore, « essendo la città di Firenze in assai tran- « quillo stato... passate le fortune del popolo per la novità di « Giano della Bella »:[1] e Remigio (VI), con la similitudine de' Proverbi biblici, rassomigliava il buon Legato al freddo della neve nel giorno della mèsse. Il sermone che segue a questo per tempo (XVII) è quello per il ricevimento di Carlo di Valois; che si può con tutta probabilità assegnare al 5 novembre 1301, quando nella chiesa di S. Maria Novella fu solennemente rimessa in lui la signoria e la difesa della città. Remigio mette qui in vista il

(1) VILLANI, *Cron.* VIII, 9.

motivo principale che aveva mosso Carlo di Francia, cioè il passaggio in Sicilia e il riacquisto del regno. Il tema scelto per il sermone ne dice il tòno: « Accingere gladio tuo super femur « tuum, potentissime ». « Il termine dell'intento al presente », egli dice, « è che messer Carlo acquisti il regno, il regno pos« sieda, nel regno abbia signoria e come re regni ». « Tu, « messer Carlo potentissimo; potente per la tua persona, più « potente per la prosapia regia, potentissimo per la grazia « apostolica ». Aggiunge ch' egli era venuto a malincuore, ma l'avea fatto per obbedienza al pontefice, attendendo piuttosto all' utilità degli altri che alla sua. Era l' interpretazione benigna d'un uomo di buona fede che credeva alla lealtà del fratello del re di Francia, mandato e venuto veramente per metter pace nella città, e nella parte che si diceva della Chiesa (strano accozzamento di nomi!). Ma è singolare che della sua mossa non rilevi altro intento che il primo, l'acquisto del regno; quasi volesse ricordare al principe il fine vero al quale doveva mirare, mettendo da parte la pace: e in fine gli raccomandava valore e virtù, retta intenzione e ponderazione, sicchè ad ottenere il regno arrivasse debitamente. Il fratello di Salvi di Chiaro Girolami sarebbe stato forse del pensiero di Dino Compagni, d'obbedire al papa, ma per « ottenere » da lui « un vero « paciaro, il cui invio sarebbe stato uno sconfessamento del già « mandato con tutt'altre intenzioni che della pace » ? (1) È probabile. Non altro era stato il pensiero che aveva dettato la risposta della Signoria bianca al pontefice, in quel sabato che avea preceduto il giorno del solenne parlamento in S. Maria Novella: nel quale, chiedendo Carlo « la signoria e guardia della città e « balía di poter pacificare i guelfi insieme », (2) fra i sospetti reciproci del paciere armato e de' Signori, non far parola di pace, non può essere senza significato, nè allora potè passare senza osservazione. Probabilmente i Predicatori, i quali da Aldobrandino in poi, fino al '300, avevano avuto l'iniziativa di queste paci fiorentine, non intendevano nè credevano riuscisse a bene un paciere armato; probabilmente anche, essi, promotori ed amici delle libertà cittadine, non trovavano ragionevoli le ingerenze e le pretese di Bonifazio nel governo del Comune: e ciò spiega,

(1) Cf. per questi avvenimenti ISIDORO DEL LUNGO, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1899, p. 218.

(2) VILLANI, *Cron.* VIII, 49.

mi pare, il contegno benevolo e riservato, obbediente e libero, di Remigio, in quella pericolosa occasione. Il giusto apprezzamento della pace infausta di Carlo a me par dato da Remigio stesso in un oscuro verso leonino, che si trova qui tra i suoi *Ritmi*:

An est prior, an est locus iste vacans; rex vadit nos male pacans.

Che vuol dire, se io non sbaglio: O c'è il priore, o non c'è: se c'è, far la pace tocca a lui; se non c'è, un re armato non lo può sostituire. La pace è opera religiosa, e ai Religiosi spetta compierla, quando sentano ed esercitino il loro ministero; chi cinge la spada combatta e, se è re, regni.

I sermoni di Remigio non erano dunque di soli complimenti. E un'altra prova ce ne dà quello per la morte del cardinal d'Acquasparta (XL): al quale per l'identità del nome applicando il passo evangelico intorno a Matteo apostolo « Vidit Iesus homi- « nem sedentem in telonio »,[1] spiega il telonio come luogo ove s'agogna ai guadagni temporali; « com'è questo mondo », dice; « e, se è lecito dirlo, tale è lo stato del cardinalato ecclesiastico « per alcuni ». All'antico generale de' Minori fa insomma lo stesso rimprovero fattogli indirettamente da Dino, dove racconta de' duemila fiorini presentatigli da' Signori a rimediare allo sdegno di lui per la cattiva riuscita della sua missione di pace fra Cerchieschi e Donateschi, e direttamente da Dante, che da san Bonaventura lo fa riprendere di fuggire la regola dell'altissima povertà.

Un altro personaggio della cronica di Dino, da uno dei sermoni di Remigio (LXXII) vien messo in una luce più chiara, dalla quale alle parole del cronista viene un'interpretazione più benigna e più vera di quella data loro dal più autorevole storico di Dino e de' suoi tempi.[2] Parlando dei Neri che, dopo quella domenica 5 novembre 1301, o per forza o per frode rubarono e sforzarono i Bianchi, Dino dice:

E specialmente i figliuoli di Corteccione Bostichi: i quali presono a guardare i beni d'uno loro amico, ricco popolano chiamato Geri Rossoni, e ebbono da lui per la guardatura fiorini .C.; e, poi furono pagati, eglino il rubarono. Di che dolendosene il padre loro gli disse, che delle sue possessioni gli darebbe tante delle sue terre egli sarebbe sodisfatto; e vollegli

(1) MATTH. IX, 9.

(2) I. DEL LUNGO, op. cit. p. 260.

dare uno podere avea a S. Sepolcro che valea più che non gli aveano tolto. E volendo il soprapiù che valea, in danari contanti, Geri li rispose: « Dunque « vuoi tu ch'io ti dia danari, acciò che i figliuoli tuoi mi tolgano la terra? « Questo non voglio io fare, chè sarebbe mala menda ». E così rimase.[1]

Dalle parole di Dino non resulta che il padre fosse d'accordo coi figli; resulta ch'egli voleva restituire il maltolto da loro, ma non regalare. Dal discorso di Remigio poi resulta ch'egli non perdonò così facilmente ai figli la loro cattiva condotta: « fuit « acer malis, maxime in castigatione filiorum, iuxta illud Mat- « tei 27: " Implevit spongiam aceto, " idest homines leves in mo- « ribus et carnales et fraudulentes ». Se dunque fece sentire ai figli l'aceto del suo sdegno, è ben probabile che, anche nel caso del Rossoni, volesse ben distinta la sua causa dalla loro, e però che non intendesse tendere un tranello.

E un altro fiorentino di gran casato fattoci conoscere dal Del Lungo, ritroviamo qui (LVI): cioè Vieri di messer Consiglio de' Cerchi, che il 6 dicembre 1313, in punto di morte, prese l'abito de' Predicatori, come attesta l'atto di Lapo Gianni nel suo protocollo; e dal sermone funebre sappiamo ch'ebbe un'ottima fine, perchè in somma devozione, come raccontavano coloro ch'erano stati presenti, finì la vita.[2] Cosa singolare mi pare come, insieme con le lodi speciali che ne fa, non sia alcun biasimo nel sermone per quel re di Francia Filippo, che è certo il Bello, il quale veramente morì d'appena cinquant'anni, ed era notevole, come dice il soprannome, per la straordinaria bellezza del corpo (XLVII): nè so spiegarlo altrimenti che con l'affetto sentito da Remigio per la casa di Francia, che forse, innanzi a un morto, gli fece chiuder gli occhi alla cattura di papa Bonifazio e alla distruzione dei Templari.

Da Bonifazio Remigio non ebbe quello che s'aspettava, il magistero più volte promesso, e che non poteva più avere a Parigi, dopo che il papa ebbe sospeso la facoltà delle licenze accademiche a tutti gli Studi di Francia. Venuto a Roma, mentre aspettava il primo concistoro nel quale questa licenza gli fosse data, Bonifazio, colpito dall'oltraggio d'Anagni, s'ammalò e morì: e tra le minori conseguenze di questo fatto fu che Remigio rimase senza raggiungere il fine pel quale era stato chiamato.

(1) *Cronica*, II, 20.

(2) I. DEL LUNGO, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 53 e 125.

Ma egli non se ne turbò, giudicando che fosse bene generale quello che era contrarietà per lui, e aspettando la grazia del successore. Se il suo desiderio riesce in vano, non perde però la costanza; perchè conosce la Provvidenza per cui ai buoni giovano i mali. (1)

La licenza così non ottenuta l'ebbe poi dal successore di Bonifazio, Benedetto XI de' Predicatori, riconoscendolo abile al magistero il cardinale Giovanni Minio di Murro de' Minori, lettore del sacro palazzo.(2) Dopo, non pare che tornasse subito a Firenze, poichè il sermone di ricevimento a Benedetto XI in un luogo dei Predicatori, dove questi vivevano ristrettissimi quasi in un carcere, non può essere stato pronunziato a S. Maria Novella (IV); e il sermone per la morte di Domenico di Saragozza, pur domenicano, vescovo di Siracusa (XLIII), pare pronunziato a Perugia dove questa morte avvenne nell'agosto del 1304; e a Perugia dove fu fatto il conclave convengono meglio che a Firenze i sermoni per l'elezione avvenire e per l'elezione avvenuta di Clemente V (I, II, III). È probabile dunque che Remigio rimanesse presso Benedetto durante il breve tempo del suo pontificato; succeduto probabilmente nell'ufficio di procurator generale del suo Ordine a Niccolò da Prato vescovo di Spoleto, eletto cardinale nel decembre 1303: (3) nè mi pare congettura del tutto infondata il pensiero che non senza suo consiglio sia stato fatto l'ultimo tentativo della ragione imparziale per pacificare que'suoi concittadini che non sapevano star senza guerra, cioè l'invio di quel cardinale da Prato, il quale dalle mani di Benedetto riprese l'opera pacificatrice di Gregorio X, proseguita dai suoi fino al pontificato di Bonifazio; la riprese ultimo e invano. Benedetto, umile, mansueto, pieno di carità benigna, cioè larga ai bisognosi, rimase nella mente di Remigio sommo per lume di grazia e per lume di sapienza: e nel sermone per l'anniversario di lui (XXXXII) difende la sua memoria da alcuni maligni, i quali cercavano di travisare la sua benignità dicendo che dei beni della Chiesa non poteva fare così larghe elemosine; « sed non « est curandum », dice con sdegno dantesco. Questo sermone del 7 luglio 1305 ci dà forse la data certa immediatamente

(1) Ritmo *Qui non est.*

(2) Ritmo *Ad urbem.*

(3) La notizia fu data dal Poccianti su documenti fiorentini, e l'Échard la dice « cre« ditu facilis », quantunque Remigio non sia annoverato fra i Procuratori generali dal Fontana, mentre nell'elenco del Fontana è un gran salto fra Niccolò da Prato, che lasciò quest' ufficio nel dicembre 1303, e Simone Saltarelli che lo assunse al più presto nel' 12.

posteriore al suo ritorno in Firenze, che fu dopo l'elezione di Clemente V, fatta ai 5 di giugno; poichè in Francia egli non andò.

Quattordici anni ancora visse in patria: e quale sia stata la sua vita negli ultimi anni lo dice il necrologio del suo convento con parole che è bene trascrivere quali sono:

Multis itaque ac praeclaris ornatus virtutibus, praedicationis ac doctrinae onera praenimia senectute ulterius sustinere non valens, ad salubria consilia danda omnibus humiliter se exhibens, necnon scripturationi ac compositioni librorum sacrorum, quorum plurima ac perutilia edidit volumina, se totum conferens, idem fere vivendi ac scribendi spatium assecutus, quinquagesimo et primo anno decemque mensibus feliciter in Ordine consumatis, beato fine quievit, ac cum admirabili et singulari totius populi Florentini devotione, in cappella beatorum Michaelis Archangeli et Dominici tumulatus, in Domino requiescit: obiit autem anno Domini 1319.

La vita di lui si chiuse con un atto che merita d'esser qui registrato. Ai Priori del 1318 egli diceva (XXXVIII) che, considerando il bene e la necessità dell' Ordine e del Comune, aveva cominciato una casa « in Porta », e l'avea condotta innanzi con la vendita dei libri del convento; e chiedeva, come cosa necessaria, che a compierla il Comune ponesse mano. E di ciò, diceva, io prego quanto so e posso specialmente per il bene del Comune, affinchè il vostro merito cresca appresso Dio e la buona fama presso i cittadini. Questo edifizio al piano terreno doveva essér casa per un sacerdote, probabilmente allogato lì a servizio degl' infermi, e per la famiglia, immagino, di lui; e al piano superiore doveva essere una scuola pei frati. Ma non pei frati soli, anche pel Comune e i cittadini, i quali l'avrebbero potuta frequentare come casa della scuola appartenente a loro « per gran tempo dell'anno, quando cioè non vi si leggeva, o « anche quando vi si leggeva se fosse stato necessario ». Così dalla scuola religiosa ben ordinata e disciplinata, qual era quella dei Predicatori, nasceva la scuola civile: il motivo doveva essere la frequenza dei secolari alle scuole dei religiosi, che aveva fatto sentire il bisogno d'una scuola tutta, almeno per una parte dell'anno, ad uso loro; e Remigio sodisfece a questo bisogno coll'istituto del quale qui abbiamo notizia, che fu probabilmente uno dei primi ginnasi fiorentini.

G. SALVADORI.

II.

Ricerche sui Sermoni di Remigio Girolami ai Priori della città.

Devo al dott. Giulio Vitali, d'avere con acume e molta probabilità riscontrate le occasioni nelle quali furono pronunziati i primi tre dei sermoni di Remigio « ad Priores civitatis »: poichè il suo commento può riuscir utile anche per altri riguardi, s'aggiunge qui.

I. (xxiv). Possiamo fissare la data di questo discorso in base a due elementi, uno certo e preciso, cioè i nomi dei Priori ai quali frate Remigio si rivolge,(1) che sono quelli dal 15 dicembre 1294 al 15 febbraio 1295, (2) ed uno sufficiente per una buona ipotesi, vale a dire l'indicazione generica di alcuni « arbitri comunis », i quali avrebbero, allora allora, rassegnato un qualche progetto di provvisione, secondo il loro mandato: l'oratore chiede appunto che questo progetto sia attuato: « sicut statutum est per « arbitros comunis ita mandetur executioni ». Sono forse questi arbitri i quattordici eletti con provvisione del 9 dicembre 1294, a rivedere gli statuti del podestà e del capitano del popolo per toglierne le contradizioni e chiarirne le ambiguità feraci di liti? (3) Se fossero questi, il discorso cadrebbe negli ultimi giorni del gennaio 1295, poichè sappiamo che i quattordici arbitri compirono il lavoro appunto nella seconda quindicina di quel mese, (4) e gli statuti da loro riordinati ebber vigore il 1° febbraio. (5) A questa ipotesi il contesto del discorso, se bene esaminato, non fa ostacolo, anzi a me pare riesca favorevole. Se esso comincia con una esortazione ai Priori, affinchè l'erario pubblico concorra largamente alla fabbrica di S. Maria Novella, s'allarga, subito dopo, a parlare della necessità della giustizia, della pace e di provvedimenti solidi che i Priori debbono prendere in pro di questa; cosicchè l'esortazione ad eseguire ciò che gli arbitri hanno stabilito risulta connessa piuttosto con questi interessi politici generali che non con quello particolare della fabbrica.

Certo, i vari passaggi o nessi del discorso non sono abbastanza evidenti, perchè il manoscrittto non ci dà che uno schema destinato allo svolgimento orale; tuttavia mi sembra che la linea sottile di quei trapassi

(1) Da questi nomi frate Remigio tenta cavare un significato morale e simbolico con uno di quegli artifici etimologici che gli oratori d'allora sembra usassero frequentemente.

(2) Cf. Marchionne di Coppo Stefani, anni 1294-95, in *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, Cambiagi, 1776, vol. VIII.

(3) Isidoro Del Lungo, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII*, Milano, Hoepli, 1899, pp. 103-106.

(4) Gaetano Salvemini, *Magnati e Popolani in Firenze*, Firenze, 1899, p. 220.

(5) I. Del Lungo, op. cit. p. 111.

di pensiero possa ricostruirsi. Il versetto del Salterio, scelto per testo di questa predica, si scinde infatti in due parti o motivi, distinti e connessi, « in ecclesia magna; in populo gravi »; e a questi due motivi corrispondono le due parti del discorso. Un gran tempio si conviene ad un gran popolo, e popolo grande è quello che possiede la gravità della giustizia; quindi il popolo fiorentino, che vuol essere grande, dia termine alla chiesa domenicana con una congrua offerta, e confermi la giustizia delle sue leggi, rendendo esecutive le riforme stabilite dagli arbitri secondo il mandato ad essi conferito dal Comune, « cum Deo dante, supervenienti celesti gratia « Florentinorum populo exaltante, Florentina civitas sub iustitie vocabulo « gubernetur ». [1] Queste parole sono della provvisione con cui i quattordici arbitri furono eletti; ma potrebbero essere anche di frate Remigio: voglio dire che c'è perfetta armonia tra l'intenzione di quelle riforme e il presente discorso; onde, anche per questo rispetto, l'ipotesi che ho messo innanzi sembra accettabile.

II. (xxv). Il secondo discorso non ci darebbe per sè elementi sufficienti ad una approssimativa determinazione del momento in cui fu pronunciato; ma ci soccorre il fatto che trovasi tra il precedente, non posteriore di certo, come abbiam visto, al 15 febbraio 1295, ed il terzo, pronunciato con tutta probabilità il 5 luglio dello stesso anno, come vedremo. Dato ciò, l'accenno che v'è fatto a Giano della Bella, accenno che da solo sarebbe insufficiente a una ipotesi fondata, si colorisce alquanto. Frate Remigio esorta i Priori a non parteggiare per Giano (« pro Iano ») in modo da dimenticare il b e n e c o m u n e; onde deve ritenersi che, al momento in cui parla, il dissidio tra Giano e l'autorità comunale fosse già scoppiato, la qual cosa avvenne col tumulto del 23 gennaio 1295, [2] e che il processo contro l'infelice ed inconsulto agitatore o fosse imminente, o già cominciato; chè allora si spiega l'energico e caldo appello a prendere con animo concorde diligente cognizione della causa, a non lasciarsi trascinare da questo o quel partito, a mirare all'utilità « universe multitu« dinis », a non lasciare in sospeso deliberazioni urgenti. La prima condanna di Giano fu pronunciata il 18 febbraio; ma sappiamo che dopo l'uscita di lui il processo fu ripreso e non terminò definitivamente che il 17 ottobre. [3] Perciò resta incerto se il discorso fu pronunciato nella prima quindicina di febbraio, oppure tra il febbraio ed il luglio. Ad ogni modo è certo che riflette lo stato della città in quel periodo.

III. (xxvi). Il terzo discorso par si colleghi ad un momento anche più grave. Il Salvemini che pur non ha fatto un'analisi di questi discorsi, che anzi parla genericamente d'un discorso di frate Remigio, e non ne mette in rilievo tutta l'importanza civile, ha il merito d'aver fissato questo momento con la sicura intuizione dei documenti che gli è propria. Dopo la cacciata di Giano, i Magnati ripresero animo a chiedere che il popolo li liberasse dal peso delle leggi eccezionali di cui eran gravati; e non se ne stettero a semplici proteste, ma si prepararono ad una riscossa armata

(1) Cf. la provvisione 9 dicembre 1294 in G. E. Saltini, *Documenti ined. intorno a D. Compagni* (*Arch. stor. ital.* 1872, fasc. I).

(2) I. del Lungo, op. cit. pp. 112-113; G. Salvemini, op. cit. p. 220.

(3) G. Salvemini, op. cit. p. 224.

col concorso dei contadini e dei soliti malcontenti. Tutto era pronto perchè il tumulto scoppiasse il 5 luglio 1295; ma, come dice il Villani, « per lo « migliore, e per non far battaglia cittadinesca, avendo alcuno mezzo di frati « e di buona gente dall'una parte e dall'altra, ciascuna parte si disarmò e « la città si racquetò ». Tra questi frati pacieri, osserva il Salvemini, (1) fu probabilmente frate Remigio col suo sermone, cioè, come noi ora vediamo, col terzo. E l'analisi di questo discorso conferma l'ipotesi. Vi si parla, difatto, di « maxima discordia civitatis », e a questa si contrappone l'ideale unione delle classi in un sol tutto pacifico ed ordinato, « magnos et po- « pulus unum »; e si aggiunge che questa unione non si può ottenere che con la giustizia, e si conclude: « et ideo omnis iniustitia removenda est « a statutis civitatis ». Ora quali sono le ingiustizie che in quel momento impediscono la pace? Evidentemente quelle che mettono i Magnati fuori del diritto comune, contro il quale sono insorti. Fa d'uopo mitigarle; e ciò appunto è fatto il giorno seguente per un compromesso tra le parti. Il 6 luglio « parlando a favore nel Consiglio del potestà Dante Alighieri » (frate Remigio si trova dunque d'accordo con il suo più gran concittadino) « queste riforme furono decise ». (2)

Checchè sia di queste supposizioni sottili, resta fermo che tutti e tre questi discorsi furono pronunciati in tre momenti salienti d'uno dei periodi più burrascosi dell'agitata storia fiorentina, quando la lotta tra Grandi e Popolani minacciava di dissolvere l'ordine pubblico, garanzia della libertà cittadina. Dinanzi a questa lotta frate Remigio, come risulta dalla linea schematica de'suoi sermoni, che noi possiamo facilmente liberare dal suo inviluppo scolastico, ci appare dominato da un pensiero civile altissimo: è il pensiero genuino e primitivo dei Domenicani, rimasti fedeli alle loro origini, quale si ritrova in alcune pagine della *Somma* dell' Aquinate. Ideale della città, la pace; condizione e strada a questa, la giustizia; fonte della giustizia, l'amore di Dio, la carità, per la quale pace e giustizia procedono non da una esterna coazione delle leggi armate, ma dall'unione delle coscienze, dall'adesione intima e spontanea dei cuori ad un medesimo bene, incorruttibile ed unico. « Fattore della concordia è manifesto es- « sere il Signore; esso nostra pace, che ha fatto di due cose una sola, dei « grandi e del popolo una cosa sola, cioè una sola volontà ». (3) L'egoismo, le passioni individuali, l' ambizione, staccano i cuori da quel principio d'unione ed uccidono la città. « Divisum est cor eorum, nunc inte- « ribunt ». « Causa della discordia ci si mostra essere il nostro vizio, cioè « la superbia, per la quale ciascuno malamente agogna ad elevar se stesso, « o reputa sè maggiore degli altri »; « inter superbos semper iurgia sunt ». E però a riparare questo male, a restaurar la concordia occorre che si opponga al vizio la virtù. (4) La quale è sola fonte vera di grandezza. « V'è, invero, una grandezza », (una nobiltà, « sublimitas »), « da Dio

(1) Cf. G. SALVEMINI, op. cit. p. 229, in nota.

(2) G. SALVEMINI, op. cit. p. 230.

(3) Discorso III: « qui fecit utraque « unum (idest .II.) magnos et populum « unum, idest unius velle ».

(4) Ivi: « ... concordie reparatorem ... « ostendit esse virtutem ... ».

« fatta, voluta e ordinata, cioè la grandezza della virtù, per la quale l'uomo « non vuole che l'anima sua soggiaccia a colpa alcuna, nè per timore, nè « per amore terreno ».

Così frate Remigio, mentre tenta di frenare i Popolani, i quali, non paghi del conquistato riscatto, vogliono alla lor volta opprimere i Grandi, e gli invita a correggere ed a moderare le loro leggi democratiche, ricorda ai Magnati, che invaniscono della loro nascita e della loro ricchezza, esser nulla queste doti senza la virtù, a cui soltanto spetta il diritto di formare una aristocrazia cittadina, l'unica aristocrazia degna di sopravvivere nell'ordinamento gerarchico della società civile, secondo il concetto aristotelico rimesso in onore da san Tommaso: « optimates... qui principantur « secundum virtutem ». [1] Al governo poi, in quei giorni più che mai tentato di gettarsi in braccio d'uno dei partiti, frate Remigio ricorda, con linguaggio energico e preciso, il supremo suo dovere che è di lavorare per il bene comune (« pro bono comunis ») e non « a pro di questa o quella « persona o casata ». « Siccome siete stati eletti e posti in ufficio dal « Comune, così per il bene comune lavorate ». [2] E questo bene comune non ricercherete con criterio incerto e mutevole di mera utilità, ma con quello superiore e non fallace di giustizia; « iustitia enim facienda est si « vultis in pace regnare ». [3] E perciò non procedete con leggerezza, ma diligentemente e con unanime concordia investigate quali provvedimenti dobbiate prendere; [4] « se il popolo vuole utilmente dominare, deve avere « non la leggerezza della paglia, che il vento solleva, ma la gravità del « grano ». [5]

Sagge parole, che mettono a nudo il difetto che minava la democrazia fiorentina, il difetto comune a tutti i governi prettamente popolari, la leggerezza, il fare e il disfare, il volere e il disvolere, secondo il vento; quella leggerezza per cui Dante assomiglia Firenze ad una malata che invano si rivolge sulle piume per trovare schermo al suo dolore.

O meglio, queste parole ricordano, anche per la similitudine che contengono, i versi:

Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi. [6]

(1) San Tommaso, *Summa Theol.*, prima secundae par. quaest. CV, art. I.
(2) Cf. discorso II.
(3) Cf. discorso I.
(4) Cf. discorso II: « Causam quam ne« sciebam diligentissime investigabam ».
(5) Cf. discorso I.
(6) *Par.* V, 72-74.

III.

Il manoscritto.

Il codice, ora ben conservato nella Nazionale di Firenze,[1] apparteneva originariamente alla biblioteca del convento di S. Maria Novella.[2] Tale provenienza apprendiamo da questa nota di scrittura goticheggiante del secolo XV-XVI posta in principio ed in fine del codice: « Conventus « Sancte Marie Novelle de Florentia Ordinis Predicatorum ».[3] Esclusi otto fogli di guardia in bianco, esso si compone di quattrocentodieci carte in pergamena (mm. 220,7 × 300,9) che hanno due numerazioni: una più antica, del tempo in cui il manoscritto fu rilegato, irregolare, talvolta progressiva (cc. 1-30), talvolta saltuaria (cc. 40, 50, 60 &c.), mancante nelle carte dove le aggiunte marginali non hanno lasciato nessuno spazio vuoto (cc. 224, 225, 226 &c.), segnata forse per controllare le possibili mancanze di fogli; l'altra più recente, a stampiglia, che corregge l'antica e va progressivamente da c. 1 a c. 410.[4]

Esso contiene i *Sermoni* di Remigio di Chiaro Girolami, dell'Ordine dei Predicatori, in gran parte detti dal frate domenicano nella chiesa di S. Maria Novella a Firenze. I discorsi ordinari per l'anno ecclesiastico sono divisi secondo le varie ricorrenze: dalla « Dominica prima in « Adventu » alla « Dominica vigesima qninta » (cc. 1 A-239 B). Seguono i discorsi d'occasione: *Sermones de diversis materiis secundum fratrem Remigium Florentinum Ordinis Predicatorum* (cc. 243 A-406 B) che cominciano con il sermone De Sinodo (ivi), coi *Prologi super totam Bibliam seu Sacram Scripturam* (c. 268 B), fra i quali, posti « honoris causa » in principio, sono due sermoni di san Tommaso, il Sermo primus fratris Thome (ivi), il Sermo secundus fratris Thome (c. 269 B) e dove si incontrano molti sermoni ricchi di ricordi storici, come i due De legato (cc. 348 B-349 A); i due De cardinali (c. 349 A-B); quello De imperatore (c. 350 A); i sei De rege (cc. 350 A-352 A); quelli De filio regis (c. 352 B); De domino Carolo (c. 353 A); De comite Sancti Severini (c. 354 A); i due De ministro Minorum (c. 354 A-B); i tre Ad Priores civitatis (c. 355 A-B); quello De notario pape (c. 387 A). Interessanti per certe particolarità del costume i sermoni De visitatione correctoria (cc. 371 B-372 A); De vestitione biçoce (c. 372 A); De militatione Gaudentium (ivi); De velatione sororum (ivi). Segue nel ms. il ricordo di alcune ordinanze stabilite in un capitolo generale dell'Ordine dei Predicatori: *Expositio monitionum fratrum in capitulis generalibus: anno Domini* · M · CC · LXXX · *fuit celebratum capitulum generale Oxonie in cuius actis ita scriptum est.*

(1) Nel fondo *Conventi soppressi*, ms. segnato G. 4. 936.

(2) Segnato 11. B. 5.

(3) C. 1 A marg. sup.; c. 409 A, r. 15.

(4) Rimangono vuote parte della c. 242 B e parte della c. 409 A.

Inc. «Ita declaramus quod ordinationes» &c. (cc. 405 A–406 B). In fine del volume seguono Sequenze, Ritmi, Antifone, Responsori e Versi (cc. 406 B–409 A) che pubblichiamo insieme con alcuni *Excerpta* dai sermoni storici; poi l'indice delle materie: In isto volumine continentur ista opuscula secundum fratrem Remigium Florentie Ordinis Predicatorum, del quale indice l'ultima rubrica è: De nomine usure, il cui testo segue immediatamente l'indice e s'arresta incompiuto col cessare del codice (c. 410 B). Il codice dunque è mutilo di qualche carta, di quanto cioè manca a compiere l'ultimo capitolo De nomine usure.

Così mutilo come ci è pervenuto, il volume non ci dà nessuna prova certa intorno a chi lo scrisse. Scorrendo rapidamente le carte parrebbe che due mani avessero collaborato alla sua composizione. Una, la principale, avrebbe scritto del libro il testo in doppia colonna, qualche tratto di sermone o qualche sermone intero nei margini;(1) qua e là parrebbero anche di questa mano [A] alcune correzioni o brevi aggiunte marginali di parole o di frasi;(2) le note a fianco di ciascuna rubrica in rosso, di carattere minutissimo, molto sbiadite, segnate per ricordo dell'argomento da rubricare.(3) La seconda [B] avrebbe colmata qualche lacuna nel testo, apposto nei margini altri sermoni e altre note e scritto qualche pagina intera.(4) E il dubbio della distinzione delle due mani potrebbe essere giustificato da diversità molto appariscenti fra le due presunte scritture. La mano A quando deve aggiungere qualche sermone omesso nel testo o qualche brano di sermone molto lungo scrive nei margini (cc. 4 A; 8 B; 32 B; 38 A; 41 A) rispettando l'armonia della facciata, lasciando cioè i margini interni ed esterni come sono nel testo principale. Fa precedere dalla lettera iniziale maiuscola ornata il sermone omesso o l'aggiunta anche nei rari casi in cui esse sono scritte nei margini superiore e destro (cc. 4 A, 319 B), con il segno del paragrafo (¶) alternato in rosso o in verde come è nel testo, mentre B non cura punto l'eleganza e l'armonia delle aggiunte (cc. 11 B, 12 A, 19 B, 20 A), scrive in tutti gli spazi vuoti della facciata, senza iniziali, senza segni di paragrafi o ponendoli senza la distinzione degli inchiostri rosso o verde, impiccolisce la scrittura, perdendo il senso dell'interlineo costante. Oltre di che costui scriveva in modo ben diverso dal primo;

(1) Cc. 3 B; 4 A; 8 B; 9 A e B; 10 A e B; 16 A; 17 B; 18 A e B; 26 B; 27 A; 32 A &c.

(2) Cc. 145 B; 146 A; 320 B; 321 A &c.

(3) Una sola eccezione a questa regola; dove incominciano i sermoni di materie diverse (c. 343 A) è nel margine sinistro la solita nota di A; nel margine superiore da un'altra mano, pure sincrona, ripetuta la frase: Incipiunt sermones (de diversis materiis) (due parole aggiunte da A in luogo lasciato vuoto dall'amanuense di questa nota) secundum fratrem Remigium Florentinum Ordinis Predicatorum.

(4) Son di questo carattere tutti i margini di cc. 387 B–391 A &c.; i margini superiori di cc. 391 B, 406 B; l'indice del ms. (c. 409 B), il capitolo De nomine usure (cc. 409 B – 410 B). Di mano diversa sono le note scritte in minuscola con inchiostro rosso, la prima nel marg. sin. di c. 134 B: « venit lumen tuum | Hierusalem « et gloria | Domini super te orta est | et « a[m]bulabunt gentes | in lumine tuo »; la seconda (c. 156 B marg. sin.): « Perfi« ciamur tuo assensu ». sotto una figura di Cristo rappresentato ritto sopra una nuvola, col berretto turco, con le braccia aperte, due fori nelle palme delle mani ed un cuore rosso nel mezzo del petto, a fianco del sermone primo della Dominica in octavario Ascensionis.

B è molto più trascurato di A. Capirei tal negligenza nelle aggiunte marginali; ma come spiegarla anche nell' Indice del volume (c. 409 B); come spiegarla nel capitolo De nomine usure (cc. 409 B-410 B) che paiono pure di B? E un collaboratore nella redazione del manoscritto si intenderebbe facilmente in un convento nella preparazione di un formulario di prediche che servito prima ad un frate sarebbe rimasto poi come patrimonio comune dei fratelli. Senonchè esaminando attentamente queste aggiunte non troviamo nessuna differenza sostanziale nella forma della lettera: è questa ugualmente gotica sebbene non calligrafica ma corsiva e talvolta semicorsiva, molto trascurata: in essa ritroviamo tutte le numerose abbreviazioni non troppo comuni alla gotica del tempo e che sono una delle caratteristiche di questo codice. Inoltre nessuno dei sermoni aggiunti contiene allusioni a fatti posteriori alla morte di frate Remigio. Accenno, p. e., ad una delle tante: nel margine del sermone III, De allocutione vel receptione dominorum seu prelatorum, B avrebbe aggiunto (c. 347 B) un sermone che trae occasione dall'elezione del nuovo papa dopo la morte di Clemente V: « Fuit homo « missus a Deo cui nomen erat Iohannes (Ioh. .I.). Quum dominusnos ter « summus pontifex dominus Iohannes 22^{mus} fuerit missus a Deo et electus « per inspirationem divinam &c. ». L'aggiunta dunque veniva scritta qui poco dopo il 7 agosto 1316, giorno in cui fu eletto a Lione Giovanni XXII. Di questo medesimo tempo circa appaiono tutte le aggiunte distinte con B; contemporanee dunque a frà Remigio che secondo la nota necrologica di S. Maria Novella « obiit anno Domini 1319 ». [1]

Così nonostante le diversità sopra accennate, non è improbabile che tutto il codice, sia il testo che le aggiunte marginali, si debba invece attribuire ad una mano sola. Anzi badando specialmente al contenuto, al modo onde è composto e disposto sentiamo di aver che fare con un manuale di tracce di sermoni raccolte in un certo tempo alle quali poi l'autore ha aggiunto quando capitava i nuovi sommari. Le differenze, a prima vista così notevoli, fra il testo e le aggiunte si spiegano facilmente: le aggiunte sono, in ordine cronologico, le ultime prediche del Girolami; sono tutte negli ultimi anni dell'attivissima vita del predicatore: egli le avrebbe aggiunte a mano a mano negli ultimi spazi del suo manuale quando forse il tremore della mano stanca tradiva la senilità dello scrittore, che si sentiva a disagio nelle angustie dei margini e non aveva forse più il tempo o la voglia di curare tanto l'eleganza di quella scrittura come aveva fatto fino allora. E che lo scrittore di tutto il volume sia frà Remigio medesimo è una impressione che, per quanto non possa confermarsi con dati di fatto, si sente più vivamente quanto più si studia il prezioso manoscritto. Si osservi il facsimile che uniamo al lavoro; è la pagina nella quale si ricorda con molti particolari interessanti il cardinal Latino; la scrittura del codice ha una abbondanza così straordinaria di abbreviature che non s'incontra facilmente in manoscritti gotici dello stesso tempo e che si spiegano

(1) Da questo necrologio (cf. qui innanzi, p. 466) pubblicato la prima volta da FINESCHI, *Memorie istoriche degli uomini illustri del convento di S. Maria Novella*, Firenze, Cambiagi, 1790, risulta che Remigio scrisse fino all'ultimo della sua vita.

soltanto come abbreviazioni personali di frà Remigio, che ben conosceva l'argomento da trattare e molto meglio la sua scrittura. Così oltre le note abbreviazioni per segni generali (troncamento e contrazione) e per segni speciali (con segni di significato proprio. con segni di significato relativo, con letterine sovrapposte) v' hanno in questo manoscritto non poche abbreviazioni che non riesciamo facilmente a classificare nella teoria dell'uso più comune. Si vedano nella tavola le abbreviazioni corrispondenti alle seguenti parole: col. 1, r. 8 « opus grande est et latum »; r. 10 « et nos separati « sumus »; r. 13 « quasi »; r. 39 « transeam » &c.

In molti luoghi alcuni sermoni sono accennati appena o col solo versetto biblico che è come l'argomento dal quale muove e intorno al quale si aggira il discorso e con le prime parole del discorso medesimo: così suole scrivere chi prende appunti di argomento che sa già o ha trattato altrove. È il caso del sermone v della feria 4ª della domenica della Passione (c. 104 A), sermone accennato così: « Lacrimis cepit rigare pedes eius (Luc. 7). « Vide supra in precedenti feria: Sermo de lacrimis. Item, ibidem. « Vade in pace. Vide supra in dominica tertia. Iterum vide in ser- « mone de Magdalena ». E a Remigio ci richiamano gli accenni personali contenuti nel manoscritto e specialmente quel ritmo nel quale si parla di Remigio stesso, scritto subito dopo l' ultimo sermone, col medesimo carattere distinto con A (c. 406 B):

Ad urbem vocat Remigium re|promissum magisterium sed dum|primum consistorium sperat quo expediatur ¶ Summus presul infirmatur mors suc|cedit tumulatur, dictus frater sic fru|stratur. fine quo erat vocatus &c.

Dopo i sermoni ordinari per l'anno ecclesiastico, fra i discorsi De diversis materiis e propriamente fra i *Prologi super totam Bibliam seu Sacram Scripturam*, sono ricordati, dopo i due sermoni inediti di san Tommaso d'Aquino, un sermone d'ignoto e due di frate Annibaldo, dieci sermoni dello stesso frate Remigio: Sermo sextus decimus quintus fratris Remigii (cc. 276 B – 305 A).

Quanto al tempo in cui fu redatto il manoscritto, non v'ha dubbio che se, come vedemmo, tutte le aggiunte marginali sono del primo ventennio del secolo XIII, tutto il corpo del volume deve essere anteriore, anzi dall'esame delle notizie che si hanno della vita di Remigio possiamo aggiungere qualche maggiore determinazione. Sappiamo che egli fu lettore a S. Maria Novella dal 1270 circa al 1285; del settembre 1279 è il sermone per la morte di Aldobrandino Cavalcanti; del 1280 quello per la visita fatta a S. Maria Novella da Carlo d'Angiò; del 1294 il sermone per la venuta in Firenze di Carlo II; del 1296 il sermone dove è ricordato il card. Pietro Valeriani di Piperno legato di Bonifazio VIII; del 5 novembre 1301 quello per il ricevimento di Carlo di Valois; del 1304 il sermone pronunziato dopo la morte di Domenico di Saragozza e del 7 luglio 1305 il sermone detto in memoria del papa Benedetto XI. [1]

Avremo dunque un manoscritto sicuramente fiorentino in caratteri gotici la cui composizione va posta fra il 1270 circa, anno in cui il

(1) Vedi qui innanzi, p. 465.

frate fu fatto lettore del convento, e il 1319, anno della morte di Remigio. Con questi dati il codice, oltre che importantissimo per il suo contenuto, acquista anche un bello interesse paleografico perchè sarebbe di poco posteriore al famoso codice di Bamberga donde mosse Guglielmo Meyer per lo studio dei legamenti delle lettere nelle scritture gotiche.(1) Con esso noi possiamo determinare i caratteri della gotica fiorentina in ordine alle regole stabilite dal Meyer nel tempo in cui ancora la scrittura gotica risente, in Toscana, della influenza della minuscola di transizione. Di quest' ultima scrittura infatti nel manoscritto dei sermoni c' è ancora traccia in qualche caso sporadico di s capitale sopra le vocali finali di parole. (2) Ma a parte questi casi non troppo comuni la s vi si trova generalmente nella doppia forma: della ʃ minuscola di transizione alternata con la s capitale e talvolta con la pura minuscola ſ dopo le vocali a, e, i, o; mentre in altre posizioni s'incontra sempre la minuscola deformata ſ con la voluta superiore molto sviluppata. Così anche la r v'è adoperata nella doppia forma della r minuscola e della ꝛ gotica: dopo le lettere a, e, i, u, sempre l' r minuscola; dopo la o e tutte le consonanti che presentano a destra la curva di o e cioè: b d &c., sempre la ꝛ gotica. Da quest'uso della ꝛ gotica e dalle leggi che ne derivano, stabilite dal Meyer, risulta nel manoscritto la seguente serie di legamenti: ba, be, bo, boa da, de, do, doc, dc oa, oꝛ, og, oe, oo he, ho pa, pe, po; alcuni dei quali non sono sempre costanti, come per esempio he che talora si trova in nesso, talora sciolto.

Frà Remigio conosceva dunque già molto bene il procedimento tecnico che si adoperava dagli scrittori di carattere gotico, e in un periodo di tempo nel quale secondo il Meyer non sono ancora ampiamente sviluppati tutti i legamenti gotici. Questi fatti, sebbene indirettamente, ci pare aggiungano qualche valore alla ipotesi del dotto paleografo dell'Università di Gottinga che le regole, bene specificate, secondo le quali si formavano i legamenti nella scrittura gotica, siano state trovate e applicate la prima volta da un romanzo.

V. Federici.

(1) W. Meyer, *Die Buch-staben-Verbindungen der sogenannten gothischen Schrift*, mit fünf Tafeln, in *Abhandlungen der Kön. Gel. der Wissenschaften zu Göttingen*; Phil.-hist. Kl. Neue Folge, B. I, n. 6; e cf. recensione in *Archivio della R. Soc. rom di stor. patr.* XXI, 595.

(2) C. 23 A, r. 27 in « voluptatis » &c.

IV.

I Sermoni.

I. [c. 345 B.] De allocutione vel receptione dominorum, seu prelatorum: et primo de papa: primum.

... Clerus et populus hic adunatus processionaliter orans pro electione pape futuri...

II. [c. 345 B.] Secundum.

Ego quasi trames aque in mense de fluvio (Eccli. .XXIV.). ... videtur propositum verbum congruere et presenti tempori, idest solempnitati Spiritus Sancti, et facte electioni et persone electi in summum pontificem, idest domino Beltramo archiepiscopo Burdegalensi... circa quartum nota quod ipsum [verbum] intelligitur quantum ad electionem, quia fuit facta in solempnitate Spiritus Sancti, per cuius scilicet inspirationem omnis electio, maxime summi pontificis, fieri debet. sicut et presens electio facta videtur: dum enim putarentur cardinales esse discordes ad eligendum, in vigilia Pentecostes factus est repente de celo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis et replevit totam domum ubi erant cardinales congregati ut ab ipso spiritu excitati unirentur et in summum pontificem concorditer dirigerent vota sua.

III [c. 346 B.] Tertium.

Clemens est Dominus noster (.II. Paral. .XXX.). Reverendi patres, sanctissimus pater. Summus pontifex noster, qui hic est, nimirum Clemens est... nomen enim suum e fonte baptismatis fuit Bertrandus, sed nomen suum ab assumptione papalis regiminis est Clemens... noster, inquam, noster, o fratres predicatores, et totus noster ab antiquo ipse et totum genus suum et in vita et in morte; ut bene verificetur de ipso respectu nostri illud psalmi: «Ipse est dominus Deus noster, nos «autem», scilicet fratres predicatores, «populus eius et oves pascue eius...». semper enim ipse et totum genus suum nos tamquam suum populum rexit et tamquam oves sue pascue pavit. in tantum etiam modo processit, ut ovem suam inter pastores et ad officium pastoris et tanti pastoris promoverit. de hoc autem, karissimi fratres, nichil possumus ei condigne rependere, sed quantum possumus ei rependamus...

IV. [c. 348 D.] Sextum.

Benedictus Dominus Deus Israel quia visitavit (Luce .I.). Benedictus nomine gratie... benivolus visitavit artissime degentes. dicitur Sophonie .II.: «Visitabit eos dominus Deus eorum et avertet «captivitatem eorum». ita enim, Pater sancte, arti degimus, ut quasi in captivitate et carcere quodam simus, bini in uno lecto iacendo. sed im-

pleta est prophetia pro parte prima, quia visitavit nos dominus deus noster humiliter, et speramus et obsecramus quod impleatur parte ultima et avertatis a nobis istam captivitatem concedentes nobis Sanctum Stephanum, regulam et coronam, ut magis regulariter vivere valeamus in coronam et gloriam vestre sanctitatis.

V. [c. 347 B, in marg.]

Fuit homo missus a Deo cui nomen erat Iohannes (Io. .I.). Quod summus pontifex dominus Iohannes vigesimus secundus fuerit missus a Deo et electus per inspirationem divinam potest apparere ex multis... fuit... electus in mense augusti... in prima septimana mensis... in die septimo septimane... in die sabbati... in festo beati Donati... in octava beati Dominici... in diei hora tertia... in Lugduno... in loco fratrum predicatorum... vocabatur... Iacobus... modo autem vocatur Iohannes... est Iohannes vigesimus secundus... fuit electus concorditer et per comunem inspirationem. (1)

VI. [c. 347 C.] De legato: primum.

Sicut frigus nivis in die messis, ita legatus fidelis (Prov. .XXV.). Dominum et patrem nostrum, qui hic est, legatum nostrum fidelem... assimilatur Salomon frigori nivis in die messis... vocabulum eius est dominus Petrus de Piperno... in verbis suis que ad vos dignatus est loqui quod est in facto apparuit in verbo... et propter hoc, non solum pro generali benivolentia quam ad ordinem semper habuit, sed quia modo nos pauperes benivole visitavit, benigne admonuit et ab ipsis humiliter postulavit, habeat unam missam de Trinitate, aliam de Spiritu Sancto, et tertiam de beata Virgine, in conservationem et augmentum trium virtutum theologicarum, et quartam de beato Dominico in fomentum quatuor virtutum cardinalium; et clerici dicant &c., et conversi &c.

VII. [c. 349 B.] De cardinali: primum.

Ego sum (MARCI .XIII.). Istud verbum modo cantabatur in choro in evangelio festi, scilicet sanctorum Gervasii et Protasii; et potest esse verbum venerabilis patris et domini nostri, domini cardinalis Gualterii qui hic est... [nobis habuit] verba spiritualia, verba vivificantia, verba edificatoria, de firmitate, de papa creato et de defuncto.

VIII. [c. 349 B.] Sermo secundum.

Gratiam pro gratia (Io. .I.). Pro, venerabilis pater et domine cardinalis domine Iohannes, idest in quo gratia, pro gratia recepta gratiam agere, pro gratia impensa gratiam rependere, pro gratia petita gratiam administrare. proculdubio enim magna gratia est quod tantus do-

(1) Nel sermone si danno incidentalmente le notizie: « Papa Iohannes XXI « fuit oppressus ruina domus in Viterbio... licet persona reputaretur bona; et « Iohannes papa XII confusibiliter depositus est in detestationem persone... ».

minus visitet tantillos pauperculos et mendicos. et certe hic dominus qui hic est actenus etiam quando erat inclusus pluries nos visitavit beneficialiter de gratia mictendo elemosinas suas.

IX. [c. 350 A.] De imperatore.

Impium super humerum eius et vocabitur nomen eius magni consilii angelus (Ysa. .ix.). Secundum aliam trans- [lationem ?]. require in sermone de Natali Domini.

X. [c. 350 B.] De rege: primum.

... gratuito vestro honori et dignationi gratias quantas possumus, etsi non condignas nec quantas posse vellemus, agimus, recommendantes vobis totum ordinem et specialiter nos ipsos et conventum nostrum antiquum pariter et novellum, quia ecclesia in isto mense fundata est nova, in festo scilicet Purificationis.

XI. [c. 350 B.] Secundum.

Dominus rex Carolus dignatus est visitare istos fratres pauperes et mendicos... rex: scilicet et filius et nepos regis, et pater et avus regis... in negotiis urgentibus constitutus.

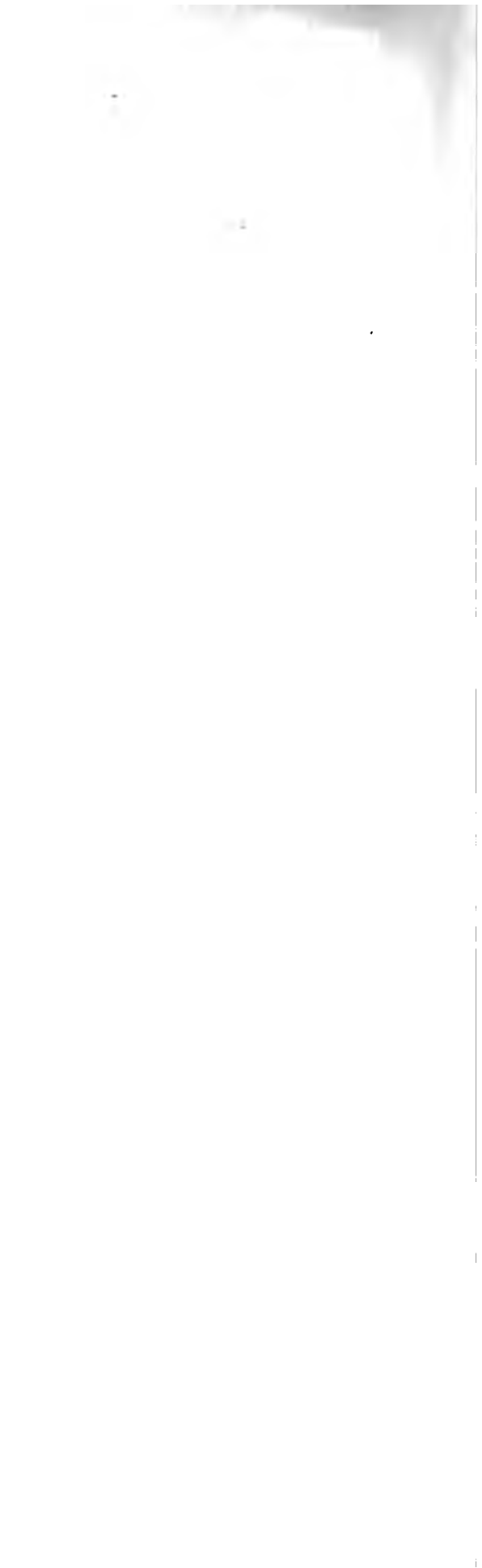
XII. [c. 350 B.] Tertium.

... Isti autem regi domino Roberto specialis debetur honor, et maxime a nobis et ab ordine nostro. primum quidem, ratione originalis prosapie, est enim de nobilissimo genere regio domus Francie et filius regis Caroli, cui ordo noster se totum debet... secundo, ratione litteralis sapientie tam in philosophicis quam in theologicis... tertio, ratione facundialis eloquentie... noster... rex, non solum sapiens, sed et eloquens est... quarto, ratione iudicialis iustitie; sine qua omnia predicta parum valent in rege... quinto, ratione militaris solertie seu audacie... fortis re et nomine: Robertus enim dicitur, quasi robur tenens... sexto, ratione regularis diligentie: est enim valde diligens circa religiosos et regularem vitam... septimo, ratione sermocinalis gratie.

XIII. [c. 350.] Quartum.

Misericordia et veritas custodiunt regem et roboratur clementia tronus eius (Prov. xx.). ... istud verbum... videtur congruere regi presenti domino regi Roberto...

XIV. [c. 351 B.] Quintum.

Ego autem constitutus sum rex ab eo super Syon montem sanctum eius, predicans preceptum eius (Ps.)... verbum istud... veraciter potest dicere de se filius Dei adoptivus et rex temporalis... dominus rex Robertus qui est hic... predicans clericaliter, ad sacerdotem enim vel diaconem pertinet predicare. quamvis autem iste rex sit laicus, tamen in predicando ad modum clerici et clericalis se habet.

XV. [c. 352 A.] Sextum.

... Dominus noster qui hic est non est degener, sed legiptimus et verus rex... de genere regio ex parte utriusque parentis, filius et nepos regis et de nobilissimo genere Francie... unde et ego, licet minimus omnium, tamen ratione officii in persona omnium, regratior vobis, domine noster rex, amantissime, pro omnibus beneficiis... ad vestrum obsequium assero nos omnes omnes cordaliter esse paratos.

XVI. [c. 352 B.] De filio regis.

Deus iudicium tuum regi da et iustitiam filio regis (Ps.). Ista prophetia prophete David satis convenire videtur persone domini regis qui hic est. ipse namque rex est, et filius regis adhuc viventis est: est enim rex Ungarie et est filius regis Sicilie et Ierusalem. sed rex est ex Dei iudicio: ex occulto enim iudicio Dei est ut oriundus de domo Francie sit rex Ungarie, et ut deficiente propagatione viri in domo regali, per propagationem ex femina sit quis rex, sicut est dominus noster iste... non solum est rex et filius regis, sed princeps Salernitanus sub regno Sicilie... subdidit se minoribus visitans nos pauperes et mendicos et mendicans a nobis. unde nos non debemus esse ingrati, sed ex bono animo ipsi dare orationes, non solum pro visitatione et affectu persone sue, sed et patris qui diligit ordinem nostrum plusquam aliquis princeps de mundo, quem Deus conservet per longa tempora; immo et avi qui dilexit cives huius civitatis super omnes cives Italie... unde ego volo et iniungo cuilibet sacerdoti tres missas, cuilibet clerico ter septem psalmos cum letania, cuilibet converso .ccc. Pater noster; et dominus rex applicet cui placet; et missa de beata Virgine cantetur sollempniter in conventu: et plus iniungatis si placet vobis, domine.

XVII. [c. 353 A.] De domino Carolo.

... terminus intentus ad presens, in persona preclarissimi viri domini Caroli, qui hic est, fratris uterini illustrissimi regis Francorum, est ut regnum adipiscatur, regnum possideat, in regno dominetur et sicut rex regnet... tu, domine Carole potentissime, qui quidem potens es ex persona propria, sed potentior ex prosapia regia, sed potentissimus ex gratia apostolica... de isto autem credo certissime quod quantum est pro persona sua invitissime huc venit, sed ex obedientia summi pontificis, attendendo potius utilitatem aliorum quam suam... rogemus et nos Dominum ut sic perfecte concedat eum esse vigorosum in strenuitate, sponsum in virtuositate, fructuosum in intentione, et ponderosum in deliberatione, ut ad regnum obtinendum perveniat debite; prius quidem ad regnum temporale et tandem ad regnum eternale. ad quod &c.

XVIII. [c. 353 B.] De duce.

Dux itineris factus in conspectu eius (Ps.).

Gli augura di camminare per la via retta nel «viagium laboris» che dovrà fare, e corporale e morale.

XIX. [c. 353 B, in margine.]

Princeps ea que digna sunt principe cogitabit, et ipse super duces stabit (Ysa. .xxxii.). Dominus princeps Tarentinus, qui hic est, describitur nobis in verbo proposito quantum ad duo: et primo quantum ad animum laudabilem condecentie, quia princeps ea que digna sunt principe cogitabit, id est ea que dignum est et decet principem habere... cogitabit, scilicet ut ea faciat et opere exequatur... secundo, quantum ad statum venerabilem presidentie quia et ipse super duces stabit, scilicet villarum, castrorum, civitatum, munitionum et exercituum: igitur duo tanguntur de eo: scilicet dicevolezza d'animo et altezza di stato.

Quanto al primo punto, dice che deva fare un principe a mantenere il fine della congregazione umana, cioè la pace, oltre che per quattro altri modi,

et per virilitatis et probitatis victoriam. iuxta illud Augustini De Civitate Dei, lib. .xix.: « Victoria est subiectio repugnantium, quod cum « factum fuerit, pax erit »: in cuius signum Nichodemus, qui ex greco interpretatur victoria populi, erat princeps, ut habetur Io. .iii. dominus autem princeps Tarentinus qui hic est ad hoc venit, et sperare debemus quod ipse in virtute Dei hoc faciet. et vere secundum nomen suum erit philippus, id est os lampadis; scilicet ad illuminandum sui subditos ut ad finem intentum pacis valeant pervenire. iuxta illud Luce .i. « Visitavit nos oriens ex alto »; id est dominus Philippus princeps Tarentinus oriens ex alto genere domus Francie, et ex alto patre, scilicet rege Ierusalem et Sicilie: « illuminare hiis qui in tenebris et in umbra « mortis sedent ad dirigendos pedes nostros in viam pacis ». et erit princeps Tarentinus ad terendum et conterendum omnes qui volent et conabuntur subditorum suorum statum quietum et pacificum impedire. quod quidem ut melius et salubrius valeat ad complementum producere, placet vicario prioris quod ego ex parte sua offeram ei orationes fratrum. et ego ita facio; et offero vobis, domine princeps, pro persona vestra, et uxore et liberis vestris et pro gente vestra et pro negotio vestro feliciter terminando...

XX. [c. 354 A.] De comite Sancti Severini.

Ipse prior dilexit nos (prima Io. .iii.). Carissimi fratres, quantum dominus Thomas comes Marsici dilexerit et diligat nos, non possem vobis ad plenum exprimere: bursa sua est bursa fratrum, cor suum est cor fratrum, immo omnia sua nostra sunt; preter id quod nepos carnalis fuit luminis oculorum nostrorum, corone capitis nostri, fratris Thome de Aquino...

XXI. [c. 354A.] De ministro Minorum: primum.

Si loda e si ringrazia questo dominus, vel frater, cui placuit ex magna dilectione et humilitate fratres visitare et ipsis sermonem facere.

XXII. [c. 354 B, in margine.]

Ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum, sicut unguentum in capite (Ps.). ...est ha-

bitans fraternitas quia habitari e fratres, scilicet Predicatores et Minores, qui specialiter inter religiosos possunt dici fratres propter frugem et fructum quod singulariter faciunt in mundo docendo, predicando et consulendo (Eph .vi.) « Pax fratribus ». § quartum, est habitationis fraterne unitas, quia in unum, scilicet capitulum, convivium, predicandi, subveniendi et fovendi modum. unde in psalmo: «Qui habitare facit unius moris in domo». unde et legimus quod in primordio istorum duorum ordinum beatus Dominicus dixit beato Francisco: « Tu es sotius meus; tu pariter curres « mecum; stemus simul et nullus adversarius prevalebit »... qualis quidem unio apparuit in verbis fratris et reverendi patris qui sub capite principali Christo et ipse caput fuit; fuit enim caput in scolis, quia magister in theologia gratioseque et gloriose officium magisterii exercuit Parisiis... item fuit et est caput in capitulis, quia minister generalis totius ordinis fratrum minorum... item etiam caput in ecclesiis et in platheis, quia predicator et sermocinator egregius.

XXIII. [c. 354 B.] Secundum.

Per un ministro generale dei frati Minori, cui ex humilitate magna et affectione placuit fratres [Predicatores] visitare.

XXIV. [c. 355 A.] Ad Priores civitatis: primum.

Confitebor tibi in ecclesia magna, in populo gravi laudabo te (Ps.). Ecclesia nostra, immo vestra, magna est excedens in quantitate omnes ecclesias michi notas religiosorum pauperum. magnus enim sacerdos, magna domina et magnus populus magnam debet habere ecclesiam. sacerdos est Christus cuius magnitudinis non est finis. domina Maria virgo cui « magna fecit qui potens est » (Luc. .i.); populus autem Florentinus est qui innumerus est. primo nulla maguitudo sufficit; secunde omnis magnitudo congruit; tertius excellentem magnitudinem requirit. hanc ecclesiam nos presumpsimus inchoare non in spe nostra, quia redditibus affictuum, pensionum, censuum et huiusmodi omnium caremus, sed in spe Sacerdotis, Domine et populi Florentini. in cuius etiam beneficiis laudandus est sacerdos quia ab eo sunt omnia bona: et ideo dicit « in populo gravi laudabo te ». dicit autem gravi, quia populus si vult utiliter dominari, gravitatem grani debet habere, non levitatem palee que a vento elevatur, sicut fecit officium Priorum precedentium. iustitia enim facienda est si vultis in pace regnare, quia erit opus iustitie pax, ut dicitur Ysa. .xxii.: unde bene vexillifer iustitie vocatur Lapus de Pace. rogamus autem quod, sicut statutum est per arbitros comunis, ita mandetur executioni, et super hoc consilium habeatur. venimus autem specialiter ad istud officium quia specialiter de vobis confidimus, ut scilicet Stephanus, idest norma, adiuvet regulatos, et Iohannes faciat gratiam, et Iacobus Iambullarius apponat bullam, et ser Pinus firmet pice, et Lapus Talenti acceptet, et Fantinus Silimanni etiam super hoc loquatur et non sileat, et Lapus de Pace omnia in pace deducat.

XXV. [c. 355 A.] Secundum.

Ferte sententiam et in comune decernite quod facto opus sit (Iudicum .XIX.). Istud verbum vos hortatur ad quatuor officio vestro valde necessaria, scilicet ad providam deliberationem in agendis, quia decernite, idest valde cernite, ut non curratis; iuxta illud Proverbiorum .XXXI.: « Decerne quod iustum est », et Iob .XXIX.: « Causam quam « nesciebam diligentissime investigabam ». Secundo, ad concordem unanimitatem quia in comune, idest comuni et concordi voluntate, non trahentes hac et illac, quia, sicut dicitur Osee .X.: « Divisum est cor eorum, nunc « interibunt ». unde .II. Machabeorum .XXV.: « Omnes comuni consilio de« creverunt ». tertio, ad comunis promotionem, quia quod facto opus sit in comune, idest pro bono comunis, scilicet utili, delectabili et honorabili; non pro bono huius persone vel domus, vel illius, nec pro bono horum vel illorum, sed sicut estis facti et positi in officio per comune, ita laboretis pro comuni bono. iuxta illud .II. Machabeorum .IV.: « Co« munem utilitatem universe multitudinis considerans ». unde cavendum est vobis ne contra hoc aliquid faciatis, vel pro Iano et cetera. quarto, ad negotiorum executionem, quia ferte sententiam: non enim debetis res dimictere in suspenso. Iob .XXXIII.: « Sententiam labia mea puram lo« quentur ». vobis autem precipue est magnum onus et cetera.

XXVI. [c. 355 B.]. Tertium.

Confirmetis (.II. ad Corinthios .II.). Hortatur vos Apostolus in verbo proposito ad opus sapientis, quales ostendit esse illos qui sunt in officio alios iudicandi; puerilia enim sunt et semper carentia que non habent firmitatem et robur, sed statim destruuntur. confirmatur autem aliquid ad presens quatuor, scilicet vel per modum approbationis, et sic rogo quod confirmetis quod ordinatum fuit de Maso; vel modum vigorationis, et sic confirmetis quod ordinatum fuit de pacibus; vel per modum executionis, et sic confirmetis quod ordinatum fuit de elemosina pro opere ecclesie; vel per modum observationis, et sic confirmetis quod dedistis intelligi pro sororibus nostris.

XXVII. [c. 355 B.]

Potestas et terror apud eum est qui facit concordiam in sublimibus suis (Iob .XXV.). Instinctu dyabolico vel divino iudicio maxima videtur esse discordia in hac civitate. de quo summe gemendum est nobis, quia cum discordia nullum potest esse bonum in civitate, cum concordia, que nihil aliud est quam unio vel coniunctio cordium idest voluntatum ad idem volendum, sit summum bonum civitatis; et ideo proposui vobis verbum Scripture quod de concordia tria tangit, scilicet concordie actorem quia potestas et terror apud eum est qui facit concordiam; concordie destructorem quia in sublimibus; concordie reparatorem quia suis. actor nimirum ostenditur esse Deus, quia ipse est pax nostra, qui fecit utraque, idest magnos et populum, unum, idest unius velle, ut dicitur ad Ephesios .II. unde et Deus pacis dicitur ad Corinthios .XIII. circa quem actorem tanguntur duo, scilicet potentia,

quia potestas et terror apud eum est, et efficientia, quia qui facit; potentia vero ipsius habere ostenditur duplicem conditionem, scilicet quia ostenditur formidabilis, quia potestas et terror, et ideo cantamus: « Tua est potentia, tuum regnum, Domine, tu es super omnes « gentes; da pacem, Domine, in diebus nostris »; et Ieremie .x.: « Quis « non timebit te, o rex gentium? », scilicet volendo a concordia deviare; et .ii. Luce .xii.: « Ne terreamini ab iis qui occidunt corpus » et cetera. secundo ostenditur eius potentia indefectibilis quia apud eum est, non indigens militibus est, neque armis aliis, neque pecunia, nec alio exteriori, sed, sicut dicitur Hester .xiii.: « Domine, in ditione tua cuncta sunt po- « sita », et iterum Sapientie .xii.: « Subest tibi cum volueris posse ». efficientia autem ipsius ostenditur irrefragabilis, quia qui facit concordiam; « cor enim regum in manu Domini; quocumque voluerit, vertet « illud », ut dicitur Proverbiorum .xxi.; et ideo rogandus est ut faciat cum Psalmista dicente: « Fiat pax in virtute tua ». sic ergo Deus est actor principalis concordie. secundo, concordie destructorem ostendit esse vitium nostrum, scilicet superbia, qua quis vitiose appetit esse sublimis, vel reputat se esse sublimem, ex quo nimirum destruitur concordia, quia « Inter superbos semper sunt iurgia », ut dicitur Proverbiorum .xiii. tertio, concordie reparatorem instrumentalem ostendit esse virtutem et iustitiam nostram quia suis; est enim quedam sublimitas bona que est sua, scilicet a se facta et volita et ad se ordinata, scilicet sublimitas virtutis qua quis animam ad imaginem Dei creatam et sanguine Christi redemptam et ad beatitudinem ordinatam pro nullo temporali timore vel amore vult subicere alicui peccato, iuxta illud Basilii: « Convenit laudabi- « liter exaltari » et cetera; et ista est que reparat concordiam, iuxta illud Ysa. .xxxii.: « Erit opus iuxtitie pax ». sine iustitia enim nulla civitas potest bene vel in concordia regi, sicut domus non potest sine ruitione diu subsistere que male fundata est, et linea curva totum quaternum ponit in periculo curvitatis, sed « iustitia firmabitur thronus », ut dicitur Proverbiorum .xxv., et ideo omnis iniustitia removenda est a statutis civitatis et cetera.

XXVIII. [c. 355 B, in marg.]

Precurre prior in domum tuam (Eccli. .xxxii.). Istud verbum potest esse verbum Dei ad officium priorum istius civitatis, dirigentis ipsum in tribus, scilicet in hiis que pertinent ad proprias operationes, quia precurre; et in hiis que pertinent ad gubernationem aliorum, quia prior; et in hiis que pertinent ad reputationem edificiorum et aliorum factorum, quia in domum tuam. ubi considerandum est quod nullum officium potest virtuose et bene exerceri sine ordinato amore, quia, sicut dicit Augustinus in libro .i. De Civitate Dei: « Virtus est ordo amo- « ris ». verbum autem predictum in omnibus tribus distinctis particulis continet ordinatum amorem. in hoc enim quod primo dicit precurre, animat et inducit officium ad ordinatum amorem in operando: unde Bernardus super Canticum commemorans illud verbum Iohannis .xx.: « Currebant autem duo simul » &c., dicit: « Qui amat ferventius, currit

« velocius et pervenit citius ». in hoc vero quod prior secundo dicit, nominat officium per ordinatum amorem in gubernando. cum enim in officio sint .VI. priores et unus vexillifer, tamen omnes septem vocat sub nomine unius, dicens prior in singulari, quia scilicet omnes septem debent unus [esse] et in omnibus concordare per ordinatum amorem in gubernando: iuxta illud Act. .IV.: « Multitudinis autem credentium erat cor « unum et anima una ». in hoc vero quod dicit tertio, in domum tuam docet et erudit officium de ordinato amore in comunicando, ut scilicet quod est bonum comunis reputet esse proprium bonum, immo et magis amet ipsum quam proprium bonum, quia, sicut dicit Augustinus in Regula: « Caritas que scilicet est ordinatus amor, iuxta illud Cantici .II., « Ordinavit in me caritatem, comunia propriis anteponit ». unde ego considerans nostrum et etiam comunis bonum et necessitatem, incoavi quandam domum in Porta et huc usque perduxi cum venditione librorum nostrorum, super qua adhuc sum. unde necessarium est quod ad complendum eam comune apponat manum, ita ut denominatio domus fiat a complemento, et a vobis qui estis officiales comunis; et quilibet vestrum possit dicere quando domus erit completa illud Sapientie .VIII.: « Intrans in domum meam conquiescam cum illa ». et de hoc ego rogo quantum scio et possum, specialiter pro bono comunis, et ut meritum vestrum crescat apud Deum et bona fama apud cives, et fratres sint vobis magis obligati. sed et bonam spem possumus concipere de bona et habundanti subventione etiam ex ipsis nominibus personarum vestrarum. de Ultrarnum enim vocatur Rubeus: sed quid? rubeus est ignis, qui velocissime movetur et significat amorem ordinatum, et rubeus est florenus aureus. Rubeus ergo secundum nomen suum velocissime movebitur ad subveniendum de florenis aureis. de Sancto Petro Scradii Cinoççus largus erit ad dandum de comuni pro bono comunis, de ceno dempso, idest de pecunia, iuxta illud Abacuc .II.: « Usquequo aggravat contra se dempsum « lutum? » Cina enim interpretatum possidens et significat largum, quia avarus non possidet, iuxta illud Hieronymi in prologo Biblie: « Antique « dictum est avaro; tam deest quod habet quam quod non habet », et cenon interpretatur comune, et cenum idest lutum, ut sic dicatur Cinozzus, quasi cenozzus. de Burgo Bertus: berthan enim interpretatur fons altus, quia scilicet erit fons ad dandum, non solum aquam, sed etiam arenam et calcem et lapides et ligna et ferrum. de Sancto Pancratio Burguccius paratissimus erit de burgis natus et in burgo nostro ad faciendum burguccium nostrum pro bono comunis. domus enim illa erit quasi quidam burguccius, quia in illa inferius erit domus pro sacerdote et domus pro familia, et superius erit scola pro fratribus. inferius autem et superius simul erit domus pro comuni et civibus, qui etiam cum hiis simul poterunt habere domum scole magno tempore anni, quando scilicet non legetur, et etiam quando legetur si esset necessitas. de porta Domus Ghisellus... de porta Sancti Petri Iohannes... vexillifer iustitie Zenobius...

XXIX. [c. 356 B.] De gratiarum actione: sermo secundum.

In petra exaltasti me (Ps.). Duo notat... dignitas et dignatio vestra quia vos in petra exaltasti. dignitas quia vos in petra,

idest in loco et successor Petri quod est summum dignitatis fastigium in hoc mundo.

XXX. [c. 356 B.] Tertium.

... vos estis dominus et unus de cardinibus celi, idest de cardinalibus Ecclesie et specialiter dominus noster. et debemus vobis honorem ad presens propter tria: scilicet propter elemosine magnificentiam... secundo, propter persone presentiam quia vos estis specialis pater ordinis, et ideo more diligentis patris instruxistis nos redarguendo nos... tertio, propter loquele efficatiam.

XXXI. [c. 357 A.] Sextum.

Os habet duplex officium, scilicet comedendi et loquendi. quando autem aliquis habet plura officia, quando nimis occupatur in uno, impeditur in alio. quia igitur nimis occupati fuimus circa comestionem procurantibus heredibus domini Iacobi de Scalis quibus Deus hic et in futuro retribuat; qui tamen superflua comestibilia propinarunt salva gratia eorum; ideo decet nos parum loqui. de heredibus nimirum domini Iacobi soli duo sunt vel fuerunt presentes, scilicet dominus Dante et Brancha: qui quidem quantum ad forinseca videntur contrarii, sed non sunt, sed sunt idem. Dante enim dicitur a dando, et Brancha ab abranchando: sed tamen non est contrarietas, quia Dante est Brancha et Brancha est Dante; uterque enim istorum dedit temporalia ut abranchet celestia. ad nos autem orare pertinet ut Deus eis temporalia multiplicet, spiritualia tribuat et emendet et tandem in celestibus collocet. amen.

XXXII [c. 359 B.] Sermo quintum.

Pax Dei que exuperat omnem sensum custodiat corda vestra et intelligentias vestras (ad Philippenses .IIII.). Ego ad tempus recessurus sum a vobis, cito, dante Domino, rediturus. quod igitur in verbo proposito Apostolus optat Philipensibus, hoc ego opto vobis omnibus... ego dimicto suppriorem vicarium meum...

XXXIII. [c. 360 A.] Nonum.

Si dormiatis inter medios cleros penne columbe deargentate et posteriora dorsi eius in pallore auri, dum discernit celestis reges super eam, nive dealbabuntur in Selmon (Ps.). Modo conveniunt, patres et fratres carissimi, ad reformandum pacem inter nos, fratres predicatores, et vos, clerum florentinum: et ideo proposui verbum prophete David quod satis videtur huic materie convenire... specialiter enim amicitia et caritas consuevit esse inter fratres et clerum et hic et ubique quasi comuniter: unde et Bisuntii canonici maioris ecclesie locum nostrum edificaverunt et prior noster habebat vocem in electione archiepiscopi sicut unus canonicus quousque quidam prior ex conscientia renuntiavit... vos autem genus electum regale sacerdotium: maxime summus sacerdos, qualis est dominus episcopus in sua diocesi; ut ei bene conveniat illud quod cantatur in honorem beati

Germani cuius festum est hodie, scriptum Eccli. .XXXXIIII.: « Ecce sa-« cerdos magnus qui in diebus suis placuit Deo et inventus est iustus et « in tempore iracundie factus est reconciliatio »; scilicet per suum studium et conatum et per suum auxilium et affatum. ut scilicet melior et pulcrior sit pax per reconciliationem quam esset ante dissensionem et turbationem: sicut sciphus de maçero pulcrior et melior reputatur quando fissus est religatus filis argenteis quam esset ante fissionem: unde et propter hoc Gallici studiose findunt eum, ne nimis ingrossetur. fila argentea sunt verba domini episcopi, iuxta illud Prov. .X.: « Argentum electum lingua « iusti »; ingrossatio autem est mentis elatio que ex tali scissura attenuata est. pannus etiam tunice fratrum predicatorum fortior est in sutura ubi cesio panni fuit quam in alia parte panni que non fuit incisa. sic reconciliatio post scissuram erit pax fortior et durabilior.

XXXIV. [c. 361 A.] De prioratu: primum.

Iacta super Dominum curam tuam et ipse te enutriet, non dabit in eternum fluctuationem iusto (Ps.). Sicut vos scitis, nos ad presens caremus priore; sed ipsum in brevi habebimus Domino concedente. placuit autem illis qui absolverunt priorem curam huius conventus michi commictere in actis capituli provincialis; michi, dico, de commissione huius penitus nichil scienti et omnimodo ignoranti. sed qualitercumque commissio facta sit, incumbit profecto et expedit michi de memetipso nullam prorsus confidentiam habente obedire verbo prophete qui dicit: « Iacta curam tuam », idest tibi commissam ... et rogo suppriorem [fratrem Gregorium] quod hec bene faciat observari: ego enim, sicut scitis, non bene possum hec facere: cras enim intendo purgationem accipere et iterum oportet me de lectionibus cogitare...

XXXV. [c. 363 B.] De fratribus: secundum.

Fas est et decet meminisse fratrum (.I. Mach. .XXII.).

Dopo aver detto che s' era voluto ricordare de' suoi frati per più motivi, e per dir loro addio, e per chieder loro perdono e darlo a chi l' avesse offeso, e per raccomandarsi alle loro orazioni, aggiunge:

4.° In recessu meo volui meminisse fratrum ad regratiandum, et hoc propter receptionem beneficiorum. non enim sum ita ingratus ut gratias michi factas et beneficia michi collata a fratribus specialibus et a toto conventu, nec non et a tota provincia, immo et a toto ordine, obliviscar. et ut alia omictamus ad presens, quia innumera sunt, tamen hoc scio quod conventus frequenter petiit et fratres procuraverunt quod ego, quantumcumque indignus, micterer Parisius ad legendum Sententias. scio tamen quod aliqui dixerunt, cum haberetur consilium super hoc et extra consilium, quod ego nollem ire: et certe isti satis probabiliter movebantur, pensatis et status mei conditione et corporis mei debilitate. tamen quia michi scriptum est per aliquem, vel per aliquos, quod ego omnino deberem acceptare, licet multa obsisterent, pensatis omnibus et precipue voluntate conventus qui hoc petebat et benivolentia patris qui me mictebat et confidentia intimorum qui hoc consulebant, rescripsi me acceptaturum, si foret

de me pro bono ordinis ordinatum. ergo, karissimi fratres et patres, semper valete quia corporaliter a vobis recedo; cordaliter indulgete quia me offendisse recognosco; me recommendatum habetē quia multum indigeo; et gratias accipite pro multiplici beneficio: ut sic etiam vos mei fratris vestri memineritis quos numquam oblivisci intendo. omnipotens et benignissimus Deus sic det nobis meminisse ut ipse nostri meminerit, et hic per gratiam et in futuro per gloriam. ad quam &c.

XXXVI. [c. 377 B.] De mortuis. In speciali: de papa: primum.

Pater noster Abraham mortuus est (Io. .VIII.). Quod utique bene convenit pape qui est pater patrum: et tanguntur tria de eo: scilicet perfectionis meritum quia Abraham; prelationis fastigium quia pater noster; solutionis debitum quia mortuus est... circa primum nota quod fuit perfectus, quia Dei cultor, mundi contemptor et proximi amator... circa secundum... licet actu fuerit dives, honoratus et coniugatus, tamen habitu fuit pauper, subiectus et continens vel castus, ut patet per Augustinum in libro De bono coniugali, quia facilius voluisset esse pauper quam dives, obtemperare quam imperare, castus esse vel continens quam uxoratus: sed tempus illud aliud requirebat. circa tertium nota quod nulli invidit, nullum odio habuit, cum omnibus pacem habere voluit.

XXXVII. [c. 378 A.] Tertium.

Benedices corone anni benignitatis tue et campi tui replebuntur ubertate (Ps.). ... verbum propositum satis videtur presenti tempori et negotio convenire in quo congregati sumus in reverentiam venerabilis patris et domini Benedicti summi pontificis pro eius anniversario faciendo... si sanctus est, sicut reputatur iste... .I. Cor. .XIII.: « Caritas benigna est »: glossa: idest larga egenis; in qua quidem iste multum excelluit, in tantum ut aliqui maligni benignitatem eius nitantur detractionibus depravare, ut et dicant quod de bonis Ecclesie non potuit tam largas eleemosinas facere &c.; sed non est curandum; quia maledicent illi, et tu benedices... campi autem spirituales in pluri fuit iste sanctus: quia scilicet fuit imus per humilitatem, iuxta illud psalmi: « Ascendunt montes et descendunt campi »; secundo, fuit planus per mansuetudinem; tertio, fuit cultus per laboriosam occupationem, et ideo fuit ubertate repletus per celestis mansionis assecutionem, iuxta illud psalmi: « Inebriabuntur ab ubertate domus tue ». ista enim habitatio gloriosa ubertatis datur predictis tribus generibus hominum; scilicet humilibus, iuxta illud Prov. .XXIX.: « Humilem spiritu suscipiet gloria »; mansuetis, iuxta illud psalmi: « Mansueti autem hereditabunt terram et delectabuntur « in multitudine pacis »; et bene laborantibus, iuxta illud Sap. .II.: « Bo« norum laborum gloriosus est fructus ».

XXXVIII. [c. 379 B.].

Omnis potestas brevis vita (Eccli. .X.). Possumus dicere quod reverendissimus pater summus pontifex dominus Clemens quintus, qui diebus istis ex hac luce migravit, in verbo proposito describitur.

XXXIX. [c. 381 B.] De cardinali: primum.

Opus grande est et latum et nos separati sumus (NEE. .IIII.). In verbo proposito duo tanguntur, quorum unum pertinet ad laudem defuncti domini quia opus grande est et latum, alterum vero pertinet ad dolorem nostri, quia et nos separati sumus. circa primum nota quod in laudem ipsius dicitur opus grande est et latum ita ut conveniat ei illud psalmi: « Secundum nomen tuum sic « et laus tua »; vocatus enim est Latinus quasi latus: illud enim in vulgari dicitur ingredi vel egredi latine quod sine impedimento attitudinis illud facit. commendatur autem in hoc verbo a tribus, scilicet a summa operositate, quia opus, secundo ab operositatis granditate quia grande est, tertio a granditatis latitudine, quia et latum. circa primum nota quod opus potest accipi ter, scilicet in generali, et sic omnis creatura est opus Dei, inter quas etiam iste fuit; in speciali, et sic homo specialiter dicitur opus Dei, quia propter hominem omnia alia operatus est Deus, ut apparet in operibus sex dierum, in quorum ultimo hominem fecit quasi intentum, Io. .IIII.: « Ut perficiam opus eius », idest hominem, ut dicit Origenes: et sine dubio iste etiam homo fuit. et in singulari, et sic iste dicitur opus quia fuit homo singulariter operosus, de re namque singulariter pulchra non dicimus quod sit pulchra sed quod est quedam pulcritudo: ita et in proposito. iste semper operari volebat, etiam in mensa mictens exenia, et post mensam solatians ut melius posset postea operari; sciebat enim illud Ecclesiastici .XXXIII.: « Multa mala docuit otio« sitas », et illud Hieronimi: « Semper aliquid operis facito ut te diabolus « inveniat occupatum »; ut posset dicere illud psalmi: « Singulariter sum « ego donec transeam ». circa secundum nota, quod loquendo de opere in generali, omne opus est grande, licet unum sit grandius altero: sed loquendo de opere in speciali, id est de homine, vere iste fuit opus grande; scilicet in civilitate, quantum ad locum, quia oriundus de Roma que anthonomastice vocatur Urbs, et quantum ad modum, scilicet sue conversationis et suorum morum; item in nobilitate, quia ex parte patris filius fuit domini Angeli Malebranche qui fuit potestas istius civitatis et septies fuit Rome senator; ex parte autem matris fuit filius sororis pape Nicholai de Ursinis: item in dignitate, quia episcopus Ostiensis et cardinalis inter omnes maior, quia consecrat papam: item in sensu naturali quem vivacissimum habuit: item in litteratura in qua etiam multos vocatos magistros excessit: item in eloquentia, et ad dictandum et ad sermocinandum et ad predicandum et ad proloquendum et ad monendum et etiam ad cantandum, non solum in voce sed magis in cantandi arte, sed et plus in cantabilium cantuum inventione, scilicet hynnorum, sequentiarum, responsoriorum et officiorum universaliter. unde in psalmo: « Quid est homo « quia magnificas eum? » sicut enim de Iob .I. scriptum est quia erat vir magnus inter omnes Orientales, item de isto potest dici quod fuit magnus inter omnes Occidentales. loquendo vero de opere in singulari, vere iste fuit opus grande quia in operositate sua grandis fuit, scilicet magnificus et magnanimis. magnificus enim est, secundum Philosophum in .IIII. Ethicorum, « qui ut perficiat magna opera non parcit expensis, puta in hiis « que pertinent ad honorem divinum et ad comune et ad executionem of-

« ficii sui et ad convivandum civitatem », ut dicit: quod bene fuit in isto ut in ecclesiis, in paramentis, in conviviis et ceteris huiusmodi magnis. Exodi .xv.: « Magnificus in sanctitate ». magnanimus enim erat et maximi cordis: cui non contrariatur humilitas nec ipsa humilitati, quia virtus non contrariatur virtuti sicut nec bonum bono, ut dicitur in Predicamentis, quemadmodum nec iustitia misericordie contrariatur. ex alia enim consideratione est virtuosus quis magnanimus, scilicet considerando dona Dei ut contempnat peccatum et peccatorem in quantum huiusmodi, et omnia transitoria; puta quia animam habet rationalem creatam ad Dei imaginem, redemptam Christi sanguine, ordinatam ad sotietatem angelorum et eternam beatitudinem; sed humilis est considerando quod a se nichil boni habet et quod in proximo conspicit dona Dei. unde in psalmo: « Ad « nihilum deductus est in conspectu eius malignus, timentes autem Do- « minum glorificat », sicut faciebat quosdam pauperculos sanctos et fratrem Petrum de Morrona qui nunc est papa. circa tertium, nota quod habuit triplicem latitudinem; scilicet verissimi amoris et ad civitatem istam post Romam, que quidem cor dilatat; effuse largitatis, unde semper vivebat in debitis; et glorificationis, ubi est locus latissimus, et iste super hoc latitudinem habuit premii predicatorum. circa secundum principale, nota quod nos sumus separati ab eius laudibus, quia respectu eius sumus otiosi, parvi et stricti; ab eius persona quia ipse defunctus in corpore, heu, et nos vivi; ab eius gloria quia ipse beatus et nos, heu, miseri; Iob .XIII.: « Re- « pletur multis miseriis ». rogemus ergo...

XL. [c. 382 A.] Sermo: secundum.

Vidit Iesus hominem sedentem in theloneo, Mattheum nomine, et ait illi: Sequere me; et surgens secutus est eum (MATTH. .IX.). In verbo proposito describuntur nobis due persone, scilicet Dominus Iesus Christus quia vidit Iesus &c. et dominus Matheus cardinalis defunctus, quia hominem &c.... circa secundum nota quod describitur a quinque; et primo a nobilitate rationali, quia hominem. homo enim est homo per rationem, secundum Philosophum; ratio autem, sicut dicit Ysaac, « oritur sub umbra intelligentie », quia ratio est cum discursu collatio, sed intelligentia que proprie est in angelis, est sine discursu: unde in psalmo: « Quid est homo quod memor es eius? » &c. et infra: « Minuisti eum paulo minus ab angelis ». de isto autem domino audivi a magno et fide digno, quod si ipse fuisset talis executor qualis fuit collator, non habuisset parem in mundo. secundo ab infirmitate seu defectuositate corporali quia sedentem. non enim febricitavit nec iacebat pre languore, sed pre senectute nature deficientis sedebat in lecto: unde Eze. .VIII.: « Ego sedebam in domo mea ». tertio, ab improbitate mundiali, quia in thelonio, quod scilicet interpretatur vectigal, in loco scilicet ubi lucris temporalibus inhiatur, qualis est mundus iste; et, si licet dicere, talis est status cardinalatus Ecclesie quantum ad quosdam. unde Luce .V.: « Vidit Iesus publicanum nomine Levi sedentem in the- « loneo »; glossa: « pertinaciter lucris inhiantem »; et Rom. .XIII.: « Cui « vectigal, vectigal ». quarto, a proprietate nominali quia Matheus no-

mine; glossa: «Matheus hebraice, latine donatus»: multis enim donis fuit donatus, quia honestus, eleemosinarius, zelator Ecclesie &c.

XLI. [c. 382 B.] Sermo: tertium.

Aliud cecidit super petram (Luc. .VIII.). ... et satis potest congruere morti domini Petri Hispani cardinalis, qui quidem petra dicitur quia Petrus vocabatur. unde Matth. .XVI.: «Salvator noster dixit «beato Petro: Tu es Petrus, et super hanc petram edificabo Ecclesiam «meam». mors autem vocatur in istam petram venisse in hoc quod dicitur: Semen aliud cecidit supra petram... istud ergo aliud semen mortis cecidit super istam petram, idest Petrum, qui vere fuit Petrus in morte, idest agnoscens, propter gratitudinem quam ostendit ad beneficum suum papam, ad cuius pedes voluit sepeliri &c.; et vere Petrus, idest dissolvens, propter elemosinarum largitatem, scilicet ad clericos, ad religiosos &c.; et vere Petrus, idest discalciatus, quia ossa sua denudari voluit; et vere Petrus ex amore et devotione quem habuit ad Petrum, ad cuius ecclesiam sepelliendus de ultramontes voluit deportari.

XLII. [c. 382 B.] De episcopo: primum.(1)

XLIII. [c 384 B.] Secundum.

Medium parietem macerie solvens (Eph. .II.). Adaptando verbum istud ad propositum, duo describuntur in ipso: scilicet interitus quia solvens, et mortuus quia medium parietem macerie, idest fratrem Dominicum episcopum Siracuse... religiosus fuit, scilicet de ordine beati Dominici de ordine predicatorum: fuit enim Dominicus nomine, origine quia Hyspanus, ordine quia frater predicator, imitatione quia bonus frater predicator. iterum medium inter superfluum et diminutum, quia virtuosus. virtus enim est «habitus eligens in medio «consistens», ut dicitur in secundo Ethicorum: fuit enim temperatus &c. iterum medius inter summum pontificem et penitentem, quia plusquam .XVI. annis laudabiliter admodum usus est officio penitentiarie, in quo tamquam medius ex auctoritate pape absolvebat penitentes. iterum medius inter Deum et populum, quia episcopus; ad episcopum enim pertinet tamquam ad mediatorem reconciliare Deum ad populum... iterum medium inter terram nativitatis sue et terram prelationis sue, idest inter Hispaniam et Siracusam; ad quem quidem terminum antequam perveniret, transiit per mortem: usque enim modo semper fuit in transire et in ire, sed modo est in transitum esse et in itum esse.

XLIV. [c. 384 B.] Tertium.

Pontifex ex hominibus assumptus (Hebr. .V.). Circa reverendam personam domini Lotherii, episcopi Florentini, quem Dominus hodie abstulit ab hominibus et ad se sumpsit per mortem, tria possunt notari in verbo proposito...

(1) È pubblicato negli *Studi* di G. SALVADORI *sulla poesia giovanile e la Canzone d'amore di G. Cavalcanti*, Roma, Soc. ed. D. Alighieri, 1895, p. 129.

Dopo aver detto che **aliqui assumuntur a Deo ad coronandum in gloria,** *e che* **Dominus Iesus in transfiguratione assumpsit Petrum et Iacobum et Iohannem...** *(cioè i prelati significati con Pietro, gli attivi significati con Giacomo e i contemplativi significati con Giovanni),*

... ipse enim fuit Petrus quia fuit prelatus; fuit Iacobus quia secundum nomen suum fuit luctator, si nomen suum sit Lucterius secundum vulgare, quasi dictum a lucta; item fuit Iohannes, si dicatur Lotherius, idest herens loth, idest vacationi contemplationis; loth enim interpretatur vacans; vel si dicatur Lotharius quasi a loth et ares, quod est virtus, que soli loth, id est vacuo, per humilitatem infunditur, sicut patet de Heliseo, qui vasa vacua implevit oleo, ut habetur Regum .IV. sic fuit et Petrus et Iacobus et Iohannes: Petrus quidem, id est agnoscens, quia per humilitatem recognovit peccatum suum se humiliter accusando in confessione. Iacobus autem fuit quia per humilitatem luctatus est contra diabolum superbum. Iohannes vero fuit, idest in quo gratia, quia per humilitatem ad gratiam Dei recipiendam se disposuit.

XLV. [c. 385 B.] Quartum.

Cur fles et quare non comedis et quamobrem affligitur cor tuum? (Regum .I.). Istud verbum satis videtur congruere defunctioni istius probi et nobilis viri confratris nostri Corradi domini episcopi Fesulani, non solum quantum ad rei veritatem, sed etiam quantum ad nominis sui proprietatem... habuit cor radens seu rasivum per gratiose predicationis eloquentiam... potest intelligi dictum ad eum illud Regum .III.: « Dedit tibi cor sapiens »: quantum ad theologiam; fuit enim lector in pluribus magnis conventibus et etiam hic ubi est Studium generale; et intelligens quantum ad philosophiam, quam et legit in pluribus conventibus. sapientia enim est de divinis, secundum Augustinum; intellectus autem est principaliter in scientiis philosophicis, secundum Philosophum.

XLVI. [c. 387 A] De notario pape: primum.

Ingredere benedictionem Domini (Gen. .XXIV.). ... de isto potest verificari illud Iob .V.: « Ingredieris in habundantia sepul« crum ». scilicet in habundantia bonorum corporalium, quia senissimus, quia usque ad decrepitam senectutem pervenit et in ipsa vitam finivit. Tullius in libro De senectute: « Omnia que secundum naturam sunt, « in bonis habenda sunt; quid autem magis secundum naturam quam se« nibus mori? » bonorum temporalium quia ditissimus; bonorum intellectualium quia dictator pulcherrimus; spiritualium quia bone vite reputatus semper: in habundantia laborum, quia diutissime laboravit in Curia in diversis officiis; in habundantia honorum et preteritorum et presentium. quantum vero ad animam, ingressus est in locum glorie, vel saltem in locum pene purgatorie, non infernalis, quia fuit benedictus non solum nomine sed etiam re; quia Dei scilicet servus, scilicet timendo eum et obediendo ei: sic enim benedictus per gratiam benedicitur per gloriam. in morte quidem quantum ad animam, in iudicio vero etiam quantum ad corpus. quantum ad primum dicitur Ecclesiastici primo: « Timenti « Dominum bene erit in extremis et in die defunctionis sue benedicetur »;

scilicet timore non vitioso qualis est timor mundanus vel humanus, nec defectuoso qualis est timor servilis, sed amoroso qualis est timor filialis; quia, sicut dicit poeta: « Res est sollicita plena timoris amor ». habuit autem materiam timendi tum ratione dignitatis, quia notarius summi pontificis; omnia enim notantur a summo pontifice Christo: tum ratione originis quia de Aquino, ab aquis; sicut enim dicitur .II. Regum .XIV.: « Omnes morimur et quasi aque dilabimur ».

XLVII. [c. 387B.] De rege: primum.

Omnis potestas brevis vita, et, post pauca impertinentia ad hoc: sic et rex est hodie et cras morietur (Eccli. .X.). Immo nos dicamus de domino Philippo rege Francie: heri erat rex et hodie mortuus est. de isto autem rege in verbo proposito duo tanguntur, scilicet eius maximum posse quia omnis potestas, sic et rex est hodie, et eius cito mori et deficere quia brevis vita et cras morietur. circa primum nota quod rex Francie est potentissimus quantum ad quinque: et primo quantum ad latitudinem regni; iuxta illud Iob .XXII.: « Possidebas terram et potentissimus optinebas eam »; scilicet, tu, Philippe, quando vivebas: regnum enim Francie non est oblongum sicut Italia, sed est quasi orbiculare, et ideo est maxime capacitatis. secundo, quantum ad multitudinem populi, unde et rex David fecit populum numerare: secundo Regum .XXIV. et Prov. .XIV.: « In multitudine populi dignitas « regis ». tertio, quantum ad militie strenuitatem, iuxta illud psalmi: « Accingere gladio tuo super femur tuum, potentissime ». quarto, quantum ad opulentie ubertatem, iuxta illud psalmi: « Potentissime, specie « tua et pulchritudine tua intende, prospere procede et regna; propter ve- « ritatem et mansuetudinem et iustitiam; et deducet te mirabiliter dextera « tua ». ubi nota quod bis nominat pulcritudinem ad ostendendum excessum sue pulcritudinis corporalis, vel ad ostendendum quod fuit pulcher in corpore et in anima, quia abstinens, quia elemosinarius, quia auditor officii et predicationum, quia habebat semper confessorem specialem &c. item fuit verus et taciturnus in sermonibus, mansuetus in moribus: exemplum de domina provinciali que vocavit eum mutum; et iustus in expeditionibus seu operibus. quinto, quantum ad presidentie sublimitatem: ut conveniat ei illud prima Thim. .VI.: « Potens rex regum »; ipse enim plures reges habet sub se; scilicet regem Anglie et Navarre qui tenent terram ab eo, et etiam nunc rex Apulie tenet terram ab eo; et nullum regem habet super se, iuxta illud Innocentii tertii: extra « qui filii sint legi- « ptimi ». § « per venerabilem ». « cum rex Francie superiorem in tempo- « ralibus minime recognoscat &c. ». circa secundum nota quod ipse vix habebat adhuc quinquaginta annos, et expone sicut expositum est supra de papa Clemente super eodem temate illud Iob .XIII.: « Homo natus » &c., addendo quomodo per hominem intelligitur rex regum, iuxta illud Genesis .I.: « Presit &c. », scilicet leoni regi bestiarum et aquile regi avium, et basilisco regi serpentum, et regi sepium et regi apum &c. et addas exemplum Valerii lib. .VII. de rege subtilis iudicii, et quomodo potestas mundana est umbra quia videtur habere que non habet, sicut umbra videtur habere membra humana. item quomodo dicitur Act. .VIII. quod

Philippus inventus est in Azoto, quod interpretatur incendium: est enim incendium in vita ista peccati mortalis et venialis et caritatis; et est incendium in alia, scilicet inferni quod redditur primo, et purgatorii quod redditur secundo, et paradisi quod redditur tertio. ad quod eum et nos...

XLVIII. [c. 387 B in marg.]

Nobilis grandis interitu (EZE. .XXII.). Dominus Karolus filius domini principis quem Dominus ad se vocavit, describitur nobis in verbo proposito a tribus: et primo a nobilitate generis, idest da gentilezza, quia nobilis; secundo a granditate muneris, idest da valorezza, quia grandis; tertio a tempestate funeris, idest da mortezza, quia interitu... circa primum nota quod fuit nobilissimus quia de domo Francie... aliqui occidunt et moriuntur ex defectu nature; sed iste non sic, quia iuvenis admodum erat, scilicet .XVIII. annorum vel circa: aliqui vero ex infirmitate; sed iste sanus erat: aliqui vero ex violentia: quamvis et quilibet istorum trium modorum generalium multipliciter diversificetur. et iste mortuus est per violentiam gladii contra pugnantium. circa secundum nota quod fuit grandis valore triplici ad presens: scilicet valore nominis, iuxta illud secundo Regum .VII.: « Feci tibi nomen grande »; vocatus est enim Karolus, quo nomine vocati sunt multi grandissimi de genere suo: et primus fuit Carolus Magnus qui, preterquam fuit rex Francorum, factus est etiam imperator, de quo narrantur mirabilia et devotissima; preterea fuit imperator Carolus secundus, qui dictus est Calvus et multa monasteria construxit; preterea fuit Karolus tertius, qui dictus est Grossus, imperator: et multi alii fuerunt Karoli de domo sua; et temporibus nostris avus suus et pater suus vocatus est rex Carolus, et etiam patruus suus rex Ungarie. et ideo, secundum interpretationem fratris Arriguccii, Carlo idest carum habeo eum, idest istud nomen, vel quia caritatem habet. secundo, fuit grandis valore cordis, ut scilicet possit dici « aquila magnarum alarum », ut dicitur Eze. .XVII.: aquila enim est animal cordatum; ipse enim natus est de genere aquilarum, scilicet imperatorum... propter modum nobilem intereundi fuit nobilis, iuxta illud secundi Machabeorum .XIV.: « eligens nobiliter mori potius quam « subditus fieri peccatoribus et contra natales suos indignis iniuriis agi ». et propter grande modum moriendi, scilicet viriliter pugnando, fuit grandis: unde Valerius lib. .V. cap. ult.: « Zenophon... amaritudinem sentire ».

XLIX. [c. 388 in marg.]

Mortuus est rex Ozias (YSA. .VI.). Verbum propositum potest non inconvenienter exponi de morte istius domini Ludovici regis Francie duplici ratione ad presens...

Dopo aver detto Ozias interpretatur videns Dominum, *così applica:*

... circa secundum nota quod ipse videt Dominum per sincerissimam fidem, unde sollicitissime procurabat quod fideles haberent caput, idest papam... dicitur prima Cor. .XIII.: « videmus nunc per speculum in enigmate » et in hoc habuit animi fortitudinem... vel fuit fortitudo in abstracto per duplicis

regni summam potestatem, scilicet Francie et Navarre: vide in precedenti sermone de morte patris sui... ubi nota quod mors regis ad presens invenitur quatuor conditionum: et prima est significata, scilicet per apparitionem cometarum que sunt signa mortis regum, ut dicit Dam[ascenus?] in secundo libro... et sic mors istius fuit significata per cometas que in ianuario precedente apparuerunt...

L. [c. 388 B in marg.]

De uxore comitis Novelli filia regis Caroli et sorore regis Roberti potest dicere vir eius, modo, illud Osee .II.: « Iudicate quantum non ipsa « uxor mea et ego non vir eius »: per mortem enim alterius coniugum solvitur lex et vinculum coniugale... uno modo per modum indolitionis de dampno suo et malo uxoris sue... uxoris... mors multum festinavit venire, cum esset valde iuvencula... secundo modo per modum doctrinationis respectu proximi, quasi dicat uxor mea, licet esset ita iuvencula, ita pulcra, ita nobilis, ita magna, ita morigerata, ita bona, moritur et non est plus mea uxor... tertium per modum regratiationis respectu Dei. sicut prudens filius regratiatur patri se per verbera castiganti, et prudens infirmus regratiatur medico se per incisuras et cocturas et amaras potiones medicanti. unde Augustinus loquens de Deo dicit: « Seviat quantum « vult, pater est; si flagellat et affligit, pater est. fili, si ploras, sub patre « plora; quod pateris non est pena, sed medicina, castigatio est, non « dampnatio; noli flagellum repellere, si non vis repelli ab hereditate ».

LI. [c. 388 B.] De comite: primum.

Princeps et maximus cecidit hodie in Israel (secundo Reg. .III.). Verba proposita satis possunt convenire isti nobili et magno principi domino comiti Rogerio, quem Dominus ad se vocavit... pater istius domini, idest comes Silvaticus, lucidus est et clarus et in vita et in fama; et iste fuit lucerna eius, illuminans et letificans eum. secundo, ratione sue dignitatis quia princeps, scilicet comes palatinus et princeps domini regis Roberti. dicitur Iob .XXI.: « Ubi est domus principis? » certe prius erat in Casentino maximum palatium; sed modo est in Aquila sepulcrum quantum ad corpus... et ut[inam?] celum vel saltem purgatorium quantum ad animam. tertio, ratione sue virtuositatis, quia et maximus: licet enim fuerit parvus corpore, tamen fuit maximus virtute, sicut apis, sicut margarita &c. fuit enim maximus in virtute probitatis, in virtute veritatis et in virtute equitatis... secundum nomen suum Ruggieri, idest paulo ante fuit rogge, idest rubeus secundum linguam gallicam, sed hodie, idest modo, est pallidus, quia prius vivebat sed hodie mortuus est... ipse mortuus est in civitate que vocatur Aquila...

LII. [c. 388 B.] De prelatis inferioribus episcopo: primum.

Dies eius tamquam flos agri sic efflorebit (Ps. .CII.). Il fior del campo è isfiorito imperciò ke messer Alcampo è finito... fuit genitus in Florentia... fuit prepositus in Prato...

LIII. [c. 388 B.] Secundum.

Prepositus omnibus gubernabat creditam sibi domum (Gen. .XXXIX.). ... iste a Deo factus prepositus domum maioris ecclesie sibi creditam a domino Ostiensi legato gubernabat... iste autem domum corporis videns se non posse amplius gubernare, cogitavit gubernare animam accipiens sacramenta, et memor domus ecclesie sibi credite (*sic*).

LIV. [c. 389 B.] Tertium.

Iustus si morte preocupatus fuerit in refrigerio erit (Sap. .IV.). Iste vir admodum generosus literata multum et famosa persona dominus archidiaconus Bisuntinus qui repente ex hac luce migravit occulto Dei iudicio tamen iusto, describitur nobis in verbo proposito.

LV. [c. 390 A.] Quartum.

Decidit in lectum et cognovit quia moreretur et vocavit (.I. Mach. .I.). Ista verba... videntur convenire isti nostro Alexandro abbatie S. Petri, secundum Deum, largissimo et probissimo: maximus enim eleemosinarius fuit... tanguntur autem tria de ipso in verbo proposito, scilicet casus infirmitatis... scitus mortis... et emissus vocis... caduta de infermitade, saputa di morte et chiamata di boce. magnus... nomine quia Alexander; magnus genere quia nullum genus in civitate ista nobilius extat suo; magnus prelatione, et quantum ad dignitatem quia abbas Sancti Petri, et quantum ad redditus quia in duplo maiores redditus habere dicitur quam episcopus Perusinus; et iterum magnus opinione, et quantum ad honestatem cum tamen esset iuvenis, pulcher, dives et nobilis; et quantum ad pietatem, scilicet ad pauperes, maxime heremitas et reclusos et huiusmodi devotos... sic iacens et mortem presentiens vocavit presbiterum ad confitendum et comunicandum... item, vocavit notarium et monachorum cetum ad ordinandum de factis suis... non enim potest esse salus nisi restituantur male ablata et quedam alia necessaria fiant que debent a morientibus ordinari...

LVI. [c. 392 B.] De milite: tertium.

Nescit homo finem suum (Eccles. .IX.). ... congruit autem istud verbum isti defuncto; scilicet Uerio, vel Verio vel Oliverio de Circulis: et ratione nominis proprie persone, sive accipiatur nomen integrum, idest Oliverius, ab oleo, sive accipiatur nomen detruncatum sicut profertur quasi via rea, idest multis periculis plena; unde homo dicitur ab humo, idest terra humida, idest lubrica &c.... in qua nescit quis utrum sit in via vel in fine vie: et ratione nominis sue prosapie: et ratione nominis religionis cuius habitum assumpsit in vita sua. quantum ad primum, nota quod bene vocatur homo; sicut enim oleum supernatat omnibus aliquoribus, sic homo superpositus est a Deo omnibus creaturis infra celum: iuxta illud psalmi: « Omnia subiecisti sub pedibus eius ». quantum ad secundum, bene etiam vocatur homo et dicitur finem nescire, quia vita hominis est circularis, scilicet redeundo ad punctum a quo incepit, scilicet ad terram secundum

corpus et ad Deum secundum animam; et in circulo nescitur ubi sit finis vel principium eius. quantum ad tertium, nota quod predicator debet esse homo, idest dominus, sicut dicit Gregorius, scilicet propter auctoritatem predicandi: Io. .I.: « Fuit homo » &c.: et debet circumire, propter circulum vel modum orandi, scilicet in fine sicut in principio, et propter sollicitudinem convertendi: unde Mattheus .IV.: « Circumibat Iesus totam « Galileam docens in synagogis eorum et predicans evangelium Regni » et simile Matth. .IX., et de apostolis Luc. .IX.: « Circuibant per castella evan« gelizantes et curantes ubique ». item quarto, convenit ei ratione legis comunis cuiuslibet persone humane: ipse enim fuit verus homo et finem suum nescivit; quem tamen optimum habuit, quia in summa devotione, ut referunt, vitam finivit.

LVII. [c. 394 B.] Quartum.

Erat autem ruphus et pulcher aspectu (.I. Reg. .XVI.). Verba ista ad litteram dicta sunt de David ungendo in regem temporalem, et possunt intelligi de domino Rupho vel Rubeo per mortem temporalem ungendo si Deo placuerit in regem eternalem... ut sic possit exponi de eo illud dictum de Iob .I.: « Erat vir ille magnus inter omnes orien« tales », idest inter omnes homines nobilis nationis civitatis sue: non enim solum fuit magnus natione, sed fuit magnus corpore, persona et sequela... item, color rubeus causatur ex verecundia. est autem verecundia peccati verecundari de bono, puta de confessione, elemosina et huiusmodi... solus rubeus color est medius inter album et nigrum per equidistantiam: unde pertinet ad virtutem que sine igne caritatis esse non potest... et iterum facit verecundari de malo perpetrato et facere de eo penitentiam per contritionem, per confessionem et per satisfactionem... et sic iste fuit rubeus, ut audio... circa tertium nota quod fuit pulcher corpore... pulcher conversatione... item pulcher civilitate, scilicet non mentiendo, non prodendo cives suos... iuxta illud Prov. .XV.: « Purus sermo pul« cherrimus firmabitur »: pulcher non prodendo, pulcrior non mentiendo, sed pulcherrimus non sibi acquirendo et ab aliis auferendo, quantumcumque esset magnus. exempla multa in Valerio lib. .IV. c. .I. circa quartum nota quod de eo potest verificari illud Matt. ult.: « Aspectus eius sicut « fulgur »; quod quidem dicitur de angelo beato; et Luc. .X. dicitur de angelo dampnato: « Videbam Sathanam sicut fulgur de celo cadentem »: et gloria enim beatorum et pena dampnatorum, utrumque fulgur vocatur. vide de hoc in tractatu De mundo in fine.

LVIII. [c. 394 B.] Quintum.

Mors est domina et regina super omnem hominem quantumcumque sit magnus dominus et magnus potestas in hoc mundo... unde dominus Bernardinus de Ponente quantumcumque esset dominus et potestas istius civitatis, oportuit quod sub dominio istius et iudicio succumberet; et quantumcumque esset elevatus nobilitate et divitiis &c., oportuit quod ex iudicio istius regine occumberet secundum nomen suum, idest venisse al ponente.

LIX. [c. 395 A.] Sextum.

Ignem veni mictere in terram et quid volo nisi ut accendatur? (LUC. .X.). Verbum propositum satis videtur convenire defunctioni istius nobilis militis domini Gerardi... de isto... milite possumus bene sperare, quia ut audio bene contritus et confessus est et bene ordinavit de factis suis... habuit in se duas conditiones terre quas Deus multum amat et oppositas odit, scilicet firmitatem et rotunditatem: iuxta illud psalmi: « Etenim firmavit orbem terre » &c. Deus enim multum odit instabilitatem, quia stultus ut luna mutatur, ut dicitur Eccli. .XXVII.... item Deus multum odit duplicitatem et amat simplicitatem, iuxta illud Eccli. .I.: « Ne accesseris ad eum duplici corde » &c.... et Prov. .X.: « Iustitia simplicis dirigit viam eius »: non simplicis a carentia sensus, quia Dominus dicit Matt. .X.: « Estote prudentes sicut serpentes et sim« plices sicut columbe »; sed simplicis a carentia dolose duplicitatis et angularitatis, quibus scilicet caret res rotunda, que scilicet est contenta una tantum linea et non habet angulum... quamvis autem hodie tales simplices et recti sine dolo reputentur inscii et de illis de maculata ab hominibus huius mundi qui dolosam astutiam reputant sapientiam et de illis de cerbellaria..., secundum veritatem ista prudentia est stultitia... et ideo secundum veritatem melius et sapientius est esse de maculatis Dei et recte simplicitatis, quam de cerbelleriis mundi et tortuose duplicitatis.

LX. [c. 395 B in marg.].

Assumpsit me de aquis multis (Ps.). Verbum potest esse istius generosissimi militis et baronis domini Adinulfi de Aquino quem Dominus de hoc mundo ad se sumpsit ad alium mundum: et primo quantum ad locum in quo fuit natus, scilicet in civitate Aquini, que ab habundantia aquarum sic vocatur; secundo, quantum ad domum de qua natus fuit que vocatur domus de Aquino, nobilissima scilicet progenies... per aquas penitentiales lacrimarum bene se disposuit et bene ordinavit et disposuit de factis suis.

LXI. [c. 395 B in marg.].

Ad regis imperium eductum de carcere totonderunt Ioseph, ac veste mutata obtulerunt ei (Gen. .XXXXI.). Verba proposita satis videntur congruere isti nobili viro qui ex hoc mundo transivit, quantum ad .V.: scilicet quantum ad eius transitum sive mortem, quantum ad eius domum sive nationem, quantum ad eius statum militare in quo fuit, quantum ad eius statum regulare quem assumpsit, et quantum ad nomen proprium quod habuit... circa secundum nota quod domus sua vocatur de la Tosa... circa tertium nota quod status militaris notatur in Ioseph, qui interpretatur augmentum vel appositio, quia tunc homo crescit in dignitate et apponitur eius conditioni; propter quod etiam nobilissimi et maximi viri efficiuntur milites; puta reges Francie et Sicilie &c. et quosdam Ytalicos &c.; et tunc etiam mutatur vestis et pedum et capitis et totius dorsi quia ex tunc utuntur pellibus variis et calcaribus deauratis &c.... circa quintum nota quod nomen suum fuit Odaldo.

LXII. [c. 396 A.] De fratre: sermo: secundum.

Olivam uberem pulcram fructiferam spetiosam vocavit Dominus nomen tuum (HIER. .XI.). Vir iste nobilis, karissimus frater noster, frater Oliverius qui ex hac luce migravit describitur nobis in verbo proposito... bene fuit Oliverius ab olon, quod est totum et verus, idest totus verus, quia quod erat interius ostendebat exterius... in domo Dei per ordinis predicatorum assumptionem, in quo fuit et prior et confessor magnorum principum in Anglia.

LXIII. [c. 396 B.] Tertium.

Iohannes autem discedens ab eis reversus est Ierosolimam (Act. .XIII.). Verbum propositum... mistice potest exponi de isto Iohanne fratre nostro... nato de Tornaquincis... unde possunt in hiis verbis circa eum tria notari: quorum primum est proprietas nominis, idest apropriamento di nome, quia Iohannes autem; secundum est separabilitas mortis seu funeris, idest sceveramento di morte, quia discedens ab eis; tertium est regressibilitas premiationis, idest ritornamento a guidardone, quia reversus est Ierusalem... in isto autem fuit multiplex gratia; scilicet corporalis, quia satis decens in corpore; et civilis quia natus de magna progenie seu natione civitatis; et mentalis quia lector in pluribus conventibus; et presidalis, quia prior et hic et Rome; et spiritualis, et in religionis ingressu per quem eadem gratia confertur que confertur baptizatis, ut legitur in Vitis Patrum; et in regularis observationis scitu et ritu, quia constitutiones nostras valde bene scivit et bene servavit; et in convictu, quia homo quietus fuit et mansuetus cum fratribus... circa tertium nota quod iustus homo in morte revertitur Ierosolimam, idest ad visionem pacis in patria... non autem dicit illuc reverti quasi aliquando ibi fuerit per actualem existentiam sicut aliqui errantes finxerunt, de quorum numero fuit Origenes, qui et posuit quod angelus et anima sunt eiusdem speciei; sed quia omnis creatura ante quam actu existeret fuit in mente Dei in cuius visione consistit pax beata per representantiam ydearum, iuxta illud Boetii in .III. De consol.: « Mundum mente gerens » &c.... reversus est Ierosolimam, unde fue de Tornaquinci, scilicet unde processit.

LXIV. [c. 397 B.] Quartum.

Canpi tui replebuntur ubertate (In Ps.). Ubertinus ab ubertate dici videtur: unde verbum propositum satis convenire videtur huic fratri nostro et patri fratri Ubertino quem Dominus ad se vocavit a penuria huius mundi ad habundantiam celestis regni... religio ordinis fratrum predicatorum in qua vixit per annos .LXII. fuit multiplex campus eius... fuit autem ei primo campus ad mercandum sicut est campus Senensis, et etiam Parisiensis, locus enim mercationum in singulis sabbatis vocatur campelli idest parvi campi... iste fuit bonus religiosus religatus: multum stabat et in devotis lectionibus se occupabat in cella, et rarissime domum egrediebatur... et hoc eius campus fuit repletus

ubertate optimorum et triumphalium armorum cum quibus strenuissime bellavit contra mundum, carnem et demones armis virtutum ... et armis verborum divinorum ... et iterum armis sanctarum orationum ... tertio, fuit campus ad ludendum et solatiandum, sicut dicitur Parisius eamus ad campos ... et hic fuit repletus ubertate librorum ... circa autem libros habendos iste fuit sollicitissimus et pro se et pro conventu ... quarto, fuit ei campus ad seminandum et plantandum et etiam pascendum ... fuit enim lector in multis magnis conventibus, hic scilicet et Perusii ... fuit prior hic pluries et Pistorii et Senis et Luce et Urbeveti, et fuit pluries diffinitor capitulorum provincialium, et etiam fuit vicarius totius provincie.

LXV. [c. 399 A.] De sorore: tertium.

Una pretiosa margarita (MATTH. .XIII.). Verba proposita satis bene conveniunt isti sancte sorori quam Dominus vocavit ad se, que vocata est Margarita: que fuit una in persona, pretiosa di valuta, et margarita per nome et per simiglianza ... fuit de Palombaria orta.

LXVI. [c. 399 B.] Quartum.

Soror ista karissima ... licet vocaretur Gemma ... grata ... per humiliationem irascibilis in voto et observatione paupertatis, cui consanguinei expulsi et destructi in personis et rebus non poterant subvenire ... ista per fornacem infirmitatis longe et austere penitentie et vite et multarum adversitatum de patre et matre et aliis consanguineis, semper depurata est.

LXVII. [c. 400 B.] De heremita: primum.

Inclusit Iohannem in carcerem (LUC. .III.). Iste sanctus homo quem Dominus ad se vocavit inclusus extitit, incarceratus extitit .XLVIII. annis sine exitu, et Iohannes vocatus fuit.

LXVIII. [c. 400 B.] De laico masculo: primum.

Breves dies hominis sunt, numerus mensium eius apud te est; constituisti terminos eius qui preteriri non poterunt (Iob .XIII. 8). Istud verbum hodie videtur impletum in transitu istius nobilis hominis de Interminellis ... ipse secundum nomen suum fuit Savarigio, agens, scilicet, sapere et cognoscens predicta: unde quia cognovit brevitatem vite, ordinavit de omnibus male ablatis restituendis; et quia cognovit divinam cognitionem, fecit sua peccata cognoscere sacerdotem ...

LXIX. [c. 401 B.] Secundum.

Afferte inquit farinam (.IV. Regum). ... potest esse verbum in morte istius qui vocatus est Farina. iste Farina salvatus est ut credimus ex misericordia, quia omnes ex misericordia salvamur.

LXX. [c. 402 B.] Quintum.

Transi terram tuam quasi flumen, filia maris, non est cingulum... ultra tibi (YSA. .XXIII.). ...tertio tangit transeuntis, et quantum ad prosapiam et quantum ad personam, vocabulum, quia filia maris, idest ex Adimaris procedens... iste fuit de mari et facto et vocabulo et prosapie et persone.

LXXI. [c. 403 A.] Sextum.

Defecit manna (IOS. .V.). Nominum quedam ex maiori proprietate et communiori consuetudine conveniunt masculis ut desinentia in *o* vel in *i* in vulgari, ut Piero, Iacopo et huiusmodi, et Vieri et Tieri et huiusmodi; quedam feminis ut desinentia in *a*, ut Iovanna, Iacopa et huiusmodi; aliqua utrisque comuniter, puta desinentia in *e*, ut Bene, Gentile et huiusmodi. interdum tamen convenit contrarium, quia Elchana et Paniccia et Farinata sunt nomina masculorum: et idem potest esse de manna... et quantum ad significatum est idem quod Manno qui quidem modo defecit per mortem. convenit autem ei istud nomen ad presens quadruplici ratione: scilicet ratione coloris; manna enim habebat in colore albedinem... et iste habuit carnis honestatem, ut conveniat ipsi illud Sap. .VII.: « Candor est lucis eterne », idest a Christo, quia Sap. .VII.: « Nemo potest esse continens nisi Deus det »: speculum sine macula... secundo, ratione saporis... iste habuit conversationis dulcedinem, ut bene conveniret ipsi illud Sap. .VIII.: « Non habuit amaritudinem conversatio illius nec tedium convictus illius », contra quosdam, qui quia sunt casti sunt amarissimi et tediosissimi in convictu. tertio, ratione virtutis, unde assimilatur Exo. .XVI. semini corianduli, quod scilicet, secundum Ysidorum, comestum a canibus interficit ipsos; sic iste per virtutem sue litterature magister in decretis existens mactabat latrantes canes nichil scientes respectu ipsius, quamvis ipse linguam grossam haberet. quarto, ratione interpretationis, quia interpretatur quid est hoc? iste enim non est diu amisit fratrem et erat bonus in se et utilis aliis et tamen non pervenit ad annos .XL.; unde vere possumus mirari et dicere: quid est hoc?

LXXII. [c. 403 A.] Octavum.

Sicut cortex mali punici (Cant. .VI.). Verbum propositum convenit nomini persone defuncte; vocabatur enim Corteccione... convenit nomini domus vel progeniei sue: Bustici... convenit conditioni persone existenti vive propter quinque... propter colorem,... habuit enim ruborem verecundie de peccatis suis ea humiliter confitendo... habuit ruborem dilectionis ignee ad Deum, ad comune suum et ad proximum... propter saporem, scilicet et dulcem et acrem; fuit enim dulcis bonis... scilicet hominibus spiritualibus, sicut patet in illis heremitis de Castaneo... et fuit acer malis, maxime in castigatione filiorum, iuxta illud Matth. .XXVII.: « Implevit spongiam aceto », idest homines leves in moribus et carnales et fraudulentes... propter odorem, scilicet bone fame... propter tenorem; continet enim granorum multitudinem... et iste fuit de multis sotietatibus... propter vigorem... medici... putant... [corticem mali punici] congruat medicamento... sic iste verbis et exemplis aliis medebatur.

V.

Sequenze, Ritmi, Antifone, Responsori, Versi.

[*T*]*e laudamus, o Pancrati, qui pro fide Christi pati mortem optas, nec etati pepercisti tenere.*

Ensi collum subiecisti, omnes hostes sic vicisti, violentus extitisti, celum nosti rapere.

Te totum assans in crate subignita caritate, prepolles nobilitate donis variis ornatus.

Totus Deum coluisti, hinc periuros occidisti, ora toti simus Christi qui conregnas tam beatus. amen.

Possumus enim dicere quod Pancratius dicitur a pan quod est totum, et crate vel Christo, vel, sicut dicitur in Glossario, « pancratas « dicitur rapina, pancratius flagellis subiectus, pancratius lapis varie co« loratus ».

Antiphona. *Luca, lux errantibus, egris medicina, signum penitentibus, stola gaudes bina, in te confidentibus opem sic propina ut in cunctis actibus distent a ruina.*

¶ Antiphona. *Virgo, matris virginis scriptor sanctitatis, pictor et imaginis mire venustatis, aufer morbum criminis, umbram pravitatis et lucentis agminis nos iunge beatis.*

¶ Versus. *Ora pro nobis, beate Luca; ut digni efficiamur luce glorie.*

¶ Antiphona. *O Luca, scriptor lucide, tenebras fuga criminis. o Luca, pictor placide, da mores pulcritudinis. o medicator floride et dulcis templum Flaminis o fac nos frui sapide nato Marie virginis.*

Versus. *Letare, Luca, in luce glorie.* Responsorium. *In eternum comes Pauli tui.*

¶ *Luca medens luco carens, curato culpe tenebras. mente calens virgo arens supplantato illecebras. pictor placens verbo parens formato cordis palpebras. voto valens facto clarens da celum extra latebras.*

Versus. *Illumina nos, beate Luca, ut digni efficiamur luce beata.*

Versus. *Turbantes vel infestos amnes noscas superare Iohannes. aut non frater an es grossa libenter an es.*

Est prior vel locus iste vacans, rex vadit nos male pacans.

Ad solitum cursum properemus pergere rursum. non verto dorsum, nisi panis sumpsero morsum.

¶ *Corporis ingentis patet hic figura Manentis. mortua viventem pandit scultura Manentem. hec est petra canens quicquid os alte Manens.*

¶ *Hec frater Cambi celis pereuntia cambi.*

¶ Iacobus Alphei sit memor ipse mei.
¶ Debilis accedas ut fortior inde recedas.
¶ Mente tene fida: construxit me Bonaguida.
¶ Corrigo, proclamo, sermocinor et prece clamo. cum sono ducat amor vel trahat ipse timor.

Cella quis? tu quis? ego sum. quid queris? adire in? modo quo tu vis. ego tecum nolo venire. sed te scire volo cur cellam linquere nolo. cum do me celle cibor interius quasi melle. tunc habeo pacem, nam linguam freno loquacem. hanc cum dimicto mala que veniunt tibi dicto. dissolvit risus, me vult occidere visus, fatus et auditus. heu quam mala! tunc aro litus. tunc potor felle, careo me: trade tabelle. palleo si pelle, me cellam nescito velle.

Sequentia. *Almi regis Ludovici regno fruentis felici regna, urbes, castra, vici celebrent solempnia.*
¶ Omnibus sint gaudia, tu presertim Francia, cum celesti curia plaude, tuum lauda regem.
¶ Quasi unum inter gregem fide summum, morum legem, pium, iustum, et exlegem persequentem vivide.
¶ Nichil gerit tepide, mundum sternit rigide, celum rapit valide, amat, odit ut amicus.
¶ Fervens ludit patens vicus, Christum colit, nec iniquus armat hunc vel inimicus, ut propheta non curavit.
¶ Caritas assecuravit quem ignis incineravit, veste, mente; pedes lavit horridorum pauperum.
¶ O corona procerum, apotheca munerum, ultra iubar siderum fulges super solium.
¶ Tu honor nobilium, pavor infidelium, tu dulcor humilium, regnans beatissime.
¶ Regnum hoc tutissime tenes invictissime. ora, clementissime, pro supplicantibus.
¶ Te venerantibus, in te sperantibus, ut celi cetibus possint adiungi et regno fungi Deo coniungi. amen.

Rithimi.

Omnes lucrant preter ego, extra Florem flenter dego, nec hoc esse iustum nego, sed clementem flagito.
¶ Libros volvo, multum lego, me, ut possum, mente rego, et pudorem meum tego, sub et supra cogito.
¶ Hinc oppugnant hostes multi, demerentes clarent culti, spernunt patres, rident ulti, memor nullus est amicus.
¶ Adversantes hii sunt fulti, minorantes sunt adulti, dirigentes fiunt stulti, nullus est hiis inimicus.
¶ Ratio sic consolatur: minus digno tribulatur, debito plus prosperatur, homo quivis in hoc mundo.
¶ Fletus in risum mutatur, gaudens hic post cruciatur, nec hoc vel illud terminatur quando quis exit de mundo.

¶ *Status per occasionem culpe dat ruitionem. veram infert lesionem quod solatium putatur.*
¶ *Visum ad depressionem, sanctam elevationem, divam consolationem quod hic premit operatur.*
¶ *Sunt et multi digniores qui patent despectiores. ventus hic non flat ad mores, nam a virtute fugatur.*
¶ *E contra deteriores sunt ambitiosiores ad caducos hos honores. certum est quod affirmatur.*
¶ *A Deo est esse dignum, a nobis esse indignum; habet ergo cor malignum qui conqueritur de Deo.*
¶ *Deus dat ut placet sibi; bonus est, non nocet tibi; tumet causas malum tibi dum avertis te ab eo.*
¶ *Si vis, malum facis bonum, de ablato formas donum; ergo des de nullo sonum, nisi de te querulosum.*
¶ *Pax sit ergo nostre menti. ad Christum simus attenti qui de seculo presenti ivit sic ad gloriosum. amen.*
¶ Dum sequenti nocte post festum Nativitatis dominice in lecto recumbens partem temporis sine sompno transigerem, subito venit in mentem cogitatio quedam comparativa de statu meo ad michi notorum statum prosperum aliorum. ex qua nimirum in rithmica predicta prorupi a verbis derisoriis incoans, quamvis ea cuiusdam pape nonnulli asserant extitisse.

Nonn è sì strano linguaccio k'om studioso et ben saggio intender non possa tratt'uno.
¶ *Sia francesco, sia tedesco, sia grecesco, sia barbaresco, ma 'l busgiardo no intende neuno.*
¶ *Il muto s'intende per cenni, et la bestia per certi sengni; il volere co la monstra s'accorda.*
¶ *Ma 'l busgiardo è troppo angoscioso et fa ciascun uom tenebroso; il volere da la mostra discorda.*
¶ *Pessima è conpagnia dell'uomo k'usa busgia. David d'essere liberato*
¶ *Ora da lingua d'inganno, per ciò k'è di troppo gran danno, contrario è a cuor rasgionato.*
¶ Dicendo: « Domine libera animam meam a labiis iniquis et a lingua « dolosa » et cetera.
¶ *Quot quot sunt lingua satis intelligere possum.* ¶ *Ut capiam linguas mendaces me scio grossum.*
¶ *Dat natura, potest homo sensum sumere lingue* ¶ *Omnis; nomquam potest mendacis summere lingue.*
¶ *In convivendo, grave quid nimis est homo fictus.* ¶ *In pretendendo, mendaciter est homo pictus.*

Rithimi.

Ad urbem vocat Remigium repromissum magisterium; sed dum primum consistorium sperat quo expediatur,
¶ *Summus presul infirmatur, mors succedit, tumulatur. dictus frater sic frustratur fine quo erat vocatus.*

¶ *Qui non est ex hoc turbatus, generale bonum ratus, et sequentis presulatus expectando gratiam.*
¶ *Si it in fallaciam, non perdit constantiam; nam scit providentiam per quam prosunt bonis mala.*
¶ *Iustos purgat ista pala, ad scandendum recta scala, ad volandum levans ala ad te, summa puritas.*
¶ *Hec est ergo equitas, vitetur iniquitas; nulla tunc adversitas poterit nocere.*
¶ *A Deo quere, ora sincere, si vis valere hoc facere.*
¶ *Hoc dogma sere, hoc mente gere, si cupis vere proficere, nequibis deficere. amen.*
¶ *Post hunc presul predicator huius est licentiator, cardo minor magistrator in pape palatio.*
¶ *Deo sit laudatio, ordini promotio, de hoc beneficio. amen et adicio.*

Frater Pascalis est utilis et sotialis. non super est talis: nos cure protegit alis. est culmen vite ubi largus amans sine lite. vult olus et micam, dum mandit, et hec tibi dicam: hoc lucente nite faciesque per omnia rite.

Lesit me spina, me plane te rogo mina (vel *planius obsecro* vel *tractius* vel *dulcius* vel *lentius* vel *eorum peltam*).
Frater Vincenti, precor obsecro parcite denti, atque cibum menti dare plus studeatis egenti.
Frater Francisce, tibi consulo discere glisce. frater Francisce, quod consulo fac cito disce (vel *quod te rogo*).

Lux die fit prima firmamentumque secunda. tertia dat maria simul affert terraque germen. quartaque dat stellas, pisces et aves quoque quinta. sexta terrestre vivens. homo fit, dominatur.

Sum vento lictus, sum semper nubibus ictus. vivere me tedet. boream precor ut cito sedet. parens confortas sed abis mox, et mage tortas. aut non appare, rogo te, vel continuare. te rogo, te, Christe, cito fac ventus iuvet iste. et rogo vos late, fratres, Patrem rogitate, Spiritus ut detur quo spiritus et recreetur.

Quis non turbetur? dum langueo tempus habetur. sed bene cum valeo, tempore tunc careo.

Quam subtiliter verbum corda..... cire superbum. et colera plenum cuius sunt facta venenum. et colera nigrumque datum sibi ludere pignum. quod vitium patrat facit hoc complexio latrat. quod virtus patrat et cetera.

Qui studet ut verbis queat apparere scientem, frenatum verbis sine lingua nilque scientem, quod vitium latrat, ait hic quod scientia patrat, quod virtus patrat, facit ignorantia latrat.

Tu quicumque legis hunc archam noscito legis. natura legis hunc brevis archa tegis. iura tegunt quo iura patent magnam brevis archa. que noscunt Albiçum condas pectoris archa.

Doctor Compagnus · est fama dogmate magnus. Rabi compagnum dum garrit habe velut agnum. est aurum stagnum, flumen non credite stagnum. si non vis dampnum studii tanto dabis annum.

Prostrat et uterque mora vis si decipit alter si dederit librum. si post cognoverit ipsam prostrat et uterque mora mortis decipit alter. si vis infertur cognoscit datque libellum.

Per contra dictus Thomas bisso sine fictus, virgineo flore candens fideique nitore. sed fundo vere quas novit aque caruere, doctor doctorum sanctusque cacumine morum. quam verus frater per amorem, viscere mater. sincerus fator que predicat est operator, preque dicatorum que coronaque culmen honorum. spiritus et vino gaudens est ortus Aquino. utque carens quino sensu speculans aquilino. uno quinum morteque denum prevenit annum. maximus ex gente minimus reputans sine dente hic moritur Christe neve, Deus, heu veniet quis ut iste? heu nova cur Fossa tenet hec venerabilis ossa? obsecro tollantur a fratribus hec teneantur. eius fit velle mestis relevatio melle. semper letetur te pro nobis que precetur.

Anno mense minus, male clavo sub pede punctus, non egroto minus fumatus, lotus et unctus. balnea nec culta prosunt emplastraque multa. cantharides cruciant. bona queso Bononia fiant, Parisius scire possim sanatus ut ire tandem Francisco sanor que vivere glisco, quod datur in disco si disco prosit ut isco.

Dum pede languerem, michi nilque valere viderem, Francisci cura folio scripsi: michi cura. nunc verum pando, sanor doctore comando. hunc ad te mando pauper pie Christe precando. censebis quando dextra sibi redde locando. ergo documentum ex ..... ex tempore et ex modo .....

Hic Benedictus sit benedictus quem bene dictus. ¶ *Nomine famine numine Christus sic benedixit.* ¶ *Ordine lumine culmine summus sic bene vixit.* ¶ *Predicat est gratus super et sub papa beatus.* ¶ *Tantis dotatus donis iacet hic tumulatus.* ¶ *Intima scrutatus Deus eius solve reatus.* ¶ *Que tamen in totum pandunt miracula lotum.* Benedictus nomine, sit benedictus famine, quem Christus benedictus numine sic benedixit, quia scilicet ipse summus ordine, quia de Ordine Predicatorum, et summus lumine, scilicet gratie per quod fuit gratus superiori Deo, et lumine sapientie per quod scilicet fuit gratus subditis hominibus, et summus culmine quia beatus papa semper bonam vitam duxit.

Hesternum festum scitote fuisse molestum, ¶ *Propter Firminum festum coniungere trinum.* ¶ *Compulsi fuimus [sed] bene non tulimus.* ¶ *Sed bene non tulimus, immo redarguimus.* ¶ *Immo redarguimus? cur? quia debuimus.*
¶ *Hospitium sanum si vis, vocita Iulianum.* ¶ *Dicque paternoster et consolabitur os ter.* idest trinum, scilicet oris, bono cibo, ossis, bono lecto, et cordis, bono solatio.

¶ *Cur non venisti nobiscum? desipuisti.*
¶ *Ut rectus facias, ferus aut fictus nec fias.*
¶ *Lectio mictetur prius et post mane legetur.* scilicet dicunt.
¶ *Sic non sicque luo semper in anbiguo.*
¶ *Ingenium clarum pre cunctis sit tibi carum.*
¶ *Declines farum nomine reque barum.*
¶ *Ob sanctum rarum cole, sic vitabis amarum.*
¶ *Frater qui iacet hic Laurentius est, fuit et dic* ¶ *Aurelianensis prior olim Parisiensis.* ¶ *Confessor, rector, inquestor, normaque lector.* ¶ *Regis natorum, Turonis, heresum, tuta morum.*
¶ *Non se commemorans nichil est pro se nichil orans.* ¶ *Qui se non memorat obliviscens nichil orat.* ¶ *Qui se non cogitat ille nichil rogitat.* ¶ *Qui se non memorat et facta sui, nichil orat.* ¶ *Se non mente gerens nichilum facit hic prece querens.* vel *facit iste nihil prece querens.*
¶ *Qui non mente gerit se, nullam rem prece querit.*
¶ *Hac sunt in fossa fratris venerabilis ossa,* ¶ *nomine qui dictus Laurentius, hic bene pictus,* ¶ *Aurelianensis prior olim Parisiensis,* ¶ *confessor rector regis fuit et parvorum* ¶ *inquestor, lector, heresum, Turonis, via morum.*
¶ Vel *Qui iacet in cista frater Laurentius ista* ¶ *Aurelianensis* et caetera.
¶ *Si barba circo sensum, cui sensus, ut hyrco?* ¶ *Si sit barba Solon, hyrcus erit Salomon.* ¶ *Si barbe sensus datur, hircus erit quasi sensus.*

VI.

Indice degli argomenti dei Sermoni.

I. Probabilmente durante la lunga vacanza (di undici mesi) che precedette l'elezione di Clemente V (1304).
II. Per l'elezione di Clemente V (1304).
III. Per il ricevimento di Clemente V (1304).
IV. Per il ricevimento di Benedetto XI (1303-1304).
V. Per l'elezione di Giovanni XXII (1316).
VI. Per il ricevimento di Pietro Valeriani da Piperno legato di Bonifazio VIII (1296).
VII. Per il ricevimento del cardinale domenicano Gualtieri di Winkterburn (1305).
VIII. Per un card. Giovanni (di Murro?) che un tempo era stato « inclusus ».
IX. Per un imperatore.
X. Per il ricevimento di Carlo I d'Anjou (1281).
XI. Per il ricevimento di Carlo II d'Anjou (1294).
XII. Per il ricevimento di Roberto d'Anjou (1310).
XIII. Per altro ricevimento di Roberto d'Anjou.
XIV. Per altro ricevimento di Roberto d'Anjou.
XV. Per altro ricevimento di Roberto d'Anjou.
XVI. Per il ricevimento di Carlo Martello (1294).
XVII. Per il ricevimento di Carlo di Valois (1301, novembre 5).
XIX. Per il ricevimento di Filippo principe di Taranto (1315). (1)
XX. Per il ricevimento di Tommaso conte di S. Severino.
XXI. Per un generale dei Minori.
XXII. Per un generale dei Minori che fu maestro in teologia e insegnò a Parigi (fr. Giovanni di Murro?) (1302?).
XXIII. Per il ricevimento di un altro generale dei Minori.
XXIV. Ai Priori della città (1295 gennaio?).
XXV. Ai Priori della città (1295 febbraio?).
XXVI. Ai Priori della città.
XXVII. Ai Priori della città (1295 luglio).
XXVIII. Ai Priori della città (1318).
XXIX. Per ringraziamento ad un papa.
XXX. Per ringraziamento a un cardinale protettore dell'Ordine.
XXXI. Per ringraziamento agli eredi di m. Iacopo Scali.
XXXII. Saluto di Remigio priore nell'allontanarsi da Firenze.
XXXIII. Per la pace fra i Predicatori e il clero fiorentino.
XXXIV. Per la sua elezione a priore.
XXXV. Ai frati per accomiatarsi da loro (1285).
XXXVI. Per la morte di papa Giovanni XXI (o XX) (1277).
XXXVII. Per l'anniversario della morte di Benedetto XI (1305 luglio 7).
XXXVIII. Per la morte di Clemente V (1314 aprile).
XXXIX. Per la morte del card. Latino (1294).
XL. Per la morte del card. Matteo [d'Acquasparta?] (1302 ottobre 29?).
XLI. Per la morte del card. Pietro Ispano.

(1) Non ho potuto determinare per chi fosse stato pronunziato il sermone n. XVIII.

XLII. Per la morte d'Aldobrandino Cavalcanti, vescovo d'Orvieto (1279).
XLIII. Per la morte di Domenico di Saragozza O. P. vescovo di Siracusa (1304 agosto 8).
XLIV. Per la morte di Lottieri della Tosa vescovo di Firenze (1309 marzo).
XLV. Per la morte di Corrado della Penna vescovo di Fiesole, lettore a S. Maria Novella (1310).
XLVI. Per la morte di Benedetto d'Aquino notaro del papa.
XLVII. Per la morte di Filippo il Bello (1314).
XLVIII. Per la morte di Carlo figlio di Filippo principe di Taranto (1315 agosto 29).
XLIX. Per la morte di Luigi X re di Francia (1316 giugno 5).
L. Per la morte della figliuola di Carlo II moglie del conte Guido Novello.
LI. Per la morte di Ruggieri figlio di Guido Selvatico de' conti Guidi.
LII. Per la morte di m. Alcampo proposto in Prato.
LIII. Per la morte di un proposto della cattedrale.
LIV. Per la morte dell'arcidiacono di Besançon.
LV. Per la morte di Alessandro abbate di S. Piero.
LVI. Per la morte di m. Vieri de' Cerchi.
LVII. Per la morte di m. Rosso della Tosa.
LVIII. Per la morte di m. Bernardino da Polenta (da Ponente), potestà di Firenze.
LIX. Per la morte di m. Gerardo, milite.
LX. Per la morte di m. Adinolfo d'Aquino.
LXI. Per la morte di m. Odaldo della Tosa.
LXII. Per la morte di fr. Ulivieri bretone, lettore a Parigi (1269?).
LXIII. Per la morte di fr. Giovanni de' Tornaquinci (1313 giugno 5).
LXIV. Per la morte di fr. Ubertino Ardinghi (1314 luglio 3).
LXV. Per la morte di suor Margherita di Palombara.
LXVI. Per la morte di suor Gemma.
LXVII. Per la morte di Giovanni eremita.
LXVIII. Per la morte di Savarigio degl' Interminelli.
LXIX. Per la morte di un Farina.
LXX. Per la morte di Adimaro degli Adimari.
LXXI. Per la morte di M.° Manno, dottore *in decretis*.
LXXII. Per la morte di Corteccione dei Bustichi.

L'INDIZIONE NELLA DATAZIONE DELLE CARTE PRIVATE ROMANE DEI SECOLI VIII-XI.

UTTI GLI AUTORI CHE CI DANNO NOTIZIE intorno a questo argomento non distinguono l' indizione degli atti pubblici da quella degli atti privati: alla indizione degli atti pubblici si riferiscono quasi sempre nei loro manuali il Giry ed il Bresslau, e solo di documenti toscani parla un poco più ampiamente Cesare Paoli nel bel *Programma di paleografia latina e diplomatica*, di cui il benemerito insegnante ha iniziato testè la terza edizione. Ma la diplomatica dei documenti romani è ancora da fare; [1] sono incerte le notizie che di essa dà lo stesso Paoli nel suo *Programma*, [2] nel quale d' altronde, come in manuale generale, non avrebbe trovato suo luogo conveniente; nè troppo esatte son quelle che a proposito dell' indizione dà V. Federici nella prefazione al suo *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*. [3] Le poche osservazioni che m'è occorso di fare circa l' uso dell' indizione in molti documenti privati romani vogliono essere un modesto contributo allo studio della diplomatica privata.

Le carte esaminate [4] sono solamente quelle scritte nei mesi dal settembre al gennaio, mancando per le altre un criterio sicuro, che ci permetta di riconoscere la specie di indizione ado-

(1) Manca per la nostra diplomatica speciale un'opera come quella che per la diplomatica privata germanica pubblicò il dott. OTTO POSSE, *Die Lehre von den Privaturkunden*, Leipzig, 1887, opera che solo indirettamente può servire per lo studio dei documenti italiani.

(2) C. PAOLI, *Programma*, III, 183 sgg.

(3) Nell'*Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, XXII, 43. Il Federici afferma che ne' documenti privati di Roma e della provincia sono adoperate promiscuamente le due indizioni del 1° settembre e del 1° gennaio.

(4) La maggior parte delle carte studiate sono già edite. Cf. *Il Regesto di Farfa* pubblicato dalla Soc. rom. di stor. patr. per cura di I. GIORGI e U. BALZANI, voll. II e III (1879-1883); *Il Regesto Sublacense del sec. XI*, pubblicato dalla stessa Società a cura di L. ALLODI e G. LEVI, Roma, 1883; L. BRUZZA, *Regesto della chiesa di Tivoli*, Roma, 1880; L. M. HARTMANN, *Tabularium S. Mariae in via Lata*, Vindobonae, 1891; Idem, *Ecclesiae S. Mariae in via Lata Tabularium*, pars secunda, Vindobonae, MCMI; P. FEDELE, *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano* (*Archivio della R. Soc. rom. di storia patria*, 1899, XXI, XXII, XXIII, 171 sgg.); Idem, *Tabularium S. Mariae Novae* (*Arch.* cit. 1900, XXIII, XXIV); V. FEDERICI, *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite* (*Arch.* cit. XXII, 43). Inoltre ho adoperato alcune fonti manoscritte quali: *Le carte di S. Maria in Trastevere* e le *Pergamene de' sec. X e XI dell' archivio di S. Maria Maggiore*, fascicolo segnato D, II, offertemi gentilmente le prime dal prof. V. Federici, le altre dal mio collega dott. Francesco Egidi.

perata, poichè i mesi dal gennaio al settembre hanno comune tanto l' indizione di settembre, quanto quella di gennaio. Distinguo poi le carte di Roma da quelle della provincia, perchè sotto questo rispetto esse presentano fra di loro qualche differenza. I documenti redatti a Roma o da notai romani ci dànno costantemente l' indizione del 1° settembre. (1) Due carte sole pare che contraddicano a queste regole; la prima del dicembre 929, (2) la seconda del novembre 1036, (3) ambedue, sebbene facciano parte de' Regesti di Farfa e di Subiaco, scritte a Roma o almeno da notai romani, come si rileva dal contenuto del documento. Ma pare che in entrambe la datazione, così come ci è pervenuta, contenga un errore di trascrizione, giacchè è noto che questi Regesti, specie il Sublacense, sono copie non interamente corrette. Nella prima carta l' errore è evidente, perchè mentre nel protocollo si legge « indictione .II. « mense decembris die .XI. » (corrispondente all' indizione romana), nell' escatocollo invece si ha: « in mense et indi« ctione .III. » (corrispondente all' indizione di settembre) e gli editori, in nota, ci avvertono che la terza asta del numero ro-

(1) Cf. HARTMANN, op. cit. nn. IV, VIII, IX, X, X2, XI, XIV, XVI, XXIII, XXX, XLV, XLVII, XLIX, L, LI, LX, LXIII, LXVII, LXIX, LXX, LXXIII, LXXIV, LXXVI, LXXIX, LXXX; par. II, nn. LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, LXXXXI, LXXXXV, LXXXXVII, LXXXXIX, CI, CII, CIII, CXII, CXV; P. FEDELE, *Carte de' Ss. Cosma e Damiano*, nn. X, XI, XIII, XX, XXIX, XLVIII, LII, LV, LVI, LVII, LXI, LXII, LXIV, LXIX, LXX, LXXI, LXXIII, LXXV, LXXVIII, LXXXI, XCV; *Tabularium S. Mariae Novae*, nn. II, X, XI, XIII, XIV, XVI, XXI, XXIII, XXVI; V. FEDERICI, *Carte di S. Maria in Trastevere*, nn. V e X; EGIDI, *Pergamene* cit. nn. III, XI; BRUZZA, op. cit. p. 53, a. 1000.

(2) *Reg. Sublacense* cit. p. 138, doc. XCII, a. 929: [Stefania diaconessa vende a Pasquale mansionario della basilica di S. Pietro e alla moglie e al figlio di lui una terra posta in Roma nella regione III presso Santa Croce in Gerusalemme di proprietà della chiesa di S. Maria in Cosmedin.] « . . . Anno Deo propitio pontifi« catus domni Stephani summi pontificis « et universalis VII pape. in sacratissima « sede beati Petri apostoli primo, indi« ctione .II., mense decembris die .X. »(a) Nell' escatocollo: « . . . in mense et in« dictione supra scripta .III. ».(b) « Ego Faustus in Dei nomine consul et « tabellio urbis Romae complevi et ab« solvi ».

(a) *Leggi* indic. .III. *come nella chiusa.*
(b) *La terza asta è abrasa.*

Queste due note sono degli editori.

(3) *Reg. di Farfa* cit. p. 292, doc. 587, a. 1036: [Marino detto de Turre e Maria nobilissima donna sua moglie, consenziente la figlia loro Costanza nobilissima donna, donano al monastero con riserva dell' usufrutto a vita, alcuni beni privati nel luogo detto del Ponticello.] « In nomine Do« mini &c. anno Deo propitio pontifi« catus domini nostri Benedicti summi « pontificis et universalis VIIII papae, in « sacratissima sede beati Petri apostoli .IIII. « et imperatoris domni nostri Chuonradi « a Deo coronati magni et pacifici impe« ratoris anno .VIII., indictione .IIII., « mense novembris die .XV. (*) (Anastasius « scriniarius S. R. E.).

(*) « L' anno 1036 corrisponde al quarto anno di « Benedetto IX e alla quarta indizione romana; ma « non si accorda con l'ottavo anno di Corrado » (Nota degli editori).

mano III è abrasa. [1] Sembra adunque che l' originale avesse « indictione .III. » : il copista avrebbe nel protocollo sostituita l' indizione greca alla romana, nell' escatocollo invece, non ricordandosi della correzione già fatta, avrebbe trascritto fedelmente l'originale, e solo rileggendo il documento avrebbe abrasa la terza asta del numero romano III perchè le due indizioni comparissero concordi. Nella seconda carta, poi, tutte le indicazioni cronologiche si accordano con l' anno 1036 del documento, non così l'anno ottavo dell'impero di Corrado. [2] Verisimilmente la data è sbagliata: ad ogni modo, anche ammesso che qui si abbia un esempio di indizione romana, sarebbe l'unica eccezione tra le numerose carte da me esaminate.

Anche nelle carte private della provincia romana si trova generalmente usata l' indizione del 1° settembre. [3] Ma già nel secolo VIII [4] si ha una carta che porta l' indizione romana e un' altra ancora nel secolo IX; [5] e tra quelle de' secoli X ed XI ben nove ne ho notate con l' indizione del 1° gennaio. [6]

Inesatto è quindi il Giry [7] quando afferma che l' indizione romana si cominciò ad adoperare solo dal secolo IX; nè mi pare rigorosamente preciso e chiaro il Rühl, [8] seguíto in ciò anche dal Paoli, [9] quando fa risalire l' uso dell' indizione romana al secolo VII. Il Rühl s' appoggia al Marini, che riporta alcune iscrizioni dei secoli VI e VII nelle quali è adoperata l' indizione romana. [10] Ma per quanto molte iscrizioni si possano dire veri e propri documenti, pure in genere non si può partire da iscrizioni per fermare le regole diplomatiche de' documenti, da' quali, almeno finora, risulta che i primi ricordi dell' indizione romana sono solamente del secolo VIII. E giova notare che questi primi

(1) Cf. p. 510, nota (a).

(2) Cf. p. 510, nota (*).

(3) Moltissime carte ne' *Regesti di Farfa* e di *Subiaco* sono datate secondo l' indizione di settembre. Cf. inoltre nel cit. *Tabularium S. Mariae in via Lata* sei carte di Nepi segnate con i nn. I, V, XXXIV, XLVIII, LXI, LXXI; una di Sutri, n. LXVIII, e nella par. II dell'opera stessa altre due di Nepi segnate con i nn. C, CXIIII; e presso P. FEDELE, *Carte del monastero de' Ss. Cosma e Damiano*, due carte di Sutri corrispondenti ai nn. L e LXXXII.

(4) *Regesto di Farfa*, II, 46, doc. 37, a. 755.

(5) *Regesto di Farfa*, II, 210, doc. 254, a. 821.

(6) *Regesto di Farfa*, III, 133, doc. 422, a. 998; 169, doc. 458, a. 1019; 170, doc. 459, a. 1019; 270, doc. 563, a. 1030; 275, doc. 568, a. 1036; 399, doc. 595, a. 1038. Cf. pure *Regesto Sublacense*, p. 248, doc. 208, a. 1060 e *Regesto della chiesa di Tivoli*, p. 27, a. 954.

(7) GIRY, *Manuel de diplomatique*, Paris, 1894, p. 99.

(8) F. RÜHL, *Chron.* p. 173.

(9) C. PAOLI, *Programma*, III, 185.

(10) G. MARINI, *Papiri diplom.* pp. 261, 308. Cf. anche G. B. DE ROSSI, *Inscriptiones urbis Romae christianae*, I, p. C, f.

ricordi non appartengono a Roma, dove fino a tutto il secolo XI non è possibile ancora sorprendere alcun esempio sicuro di indizione romana. Man mano che ci allontaniamo da Roma dove l'uso dell' indizione greca è più costante, questa si affievolisce e lascia il luogo all'altra indizione.

Agli atti, de' quali abbiamo sicuramente accertato l'uso dell' indizione greca, potremmo aggiungere tutti quelli che non avendo nel protocollo tutti i dati cronologici necessari per il riscontro dell' indizione, sono scritti dai medesimi notai che redassero gli atti dei quali ci è stato possibile accertare l'indizione.[1] L'analisi potrebbe estendersi anche ai documenti che per il tempo, per la scuola scrittoria, per le formule diplomatiche &c. appariscono in relazione con i documenti che hanno l'indizione greca; ma pur prescindendo da possibili riscontri ipotetici e limitandoci all'esame dei documenti ne' quali il riscontro è possibile e rigorosamente sicuro, mi pare si possa concludere con sicurezza che nelle carte private romane de' secoli VIII-XI è sempre adoperata l'indizione greca; e solo in quelle della provincia romana sarà da ammettere l'uso promiscuo delle indizioni del 1° settembre e del 1° gennaio; sebbene sempre con notevole prevalenza della indizione greca.

*

ENRICO CARUSI.

(1) Nelle *Carte de' Ss. Cosma e Damiano* cit. i nn. XII, XIII. XIV, XV, XVI, XVII, XVIII e XIX sono documenti redatti da un tal «Benedictus scriniarius S. R. E.» il quale adoperava l'indizione greca, come è facilmente accertato dall' analisi del doc. n. XIII.

NOTE ED APPUNTI SU LA LETTERATURA ROMANESCA.

A PIÙ ANTICA LETTERATURA ROMANESCA ha avuto la fortuna di richiamare su di sè l'attenzione e di eccitare le ricerche del professore E. Monaci, [1] e i saggi che già egli ne ha dati, non fanno che suscitare un impaziente desiderio dell' intera illustrazione. Il primo monumento che si offre alla indagine di chi studia le manifestazioni del volgare romanesco oltre il secolo XIII, è quella interessante raccolta di frammenti, cui il Muratori, pubblicandola, dette impropriamente il nome di *Fragmenta historiae romanae.* [2] L'importanza di questi frammenti non è sfuggita ad alcuno, sia perchè rappresentano la sola cronaca romanesca del secolo XIV, sia perchè, in mezzo a molte ingenuità e a molti errori, ci sono pure lunghi brani pieni di sentimento vivace, dove lo stile assurge ad altezze veramente artistiche, sia perchè in quei frammenti è narrata per intero la vita di Cola di Rienzo, intorno al quale scarseggiano documenti sincroni. Dell' interesse che questa cronaca suscitò, rendono testimonianza i molti codici che la diffusero più largamente d'altre cronache (parecchi dei quali non ci danno se non l'estratto dei capitoli sulla vita di Cola di Rienzo), il rifacimento di Zefirino Re, [3] e le parole del Muratori stesso, il quale, nel pubblicarla, scrisse che fu « a literatis « viris multo plausu excepta, maiorique voluptate perlecta ». [4]

Il primo movimento dell'animo mio è stato di giubilo, nel vedere aperto alle mie ricerche un campo così vasto, così bello, così inesplorato, e mi posi all'opera con lena giovanile, pieno di confidenza di risolvere, se non tutte, molte delle gravi questioni

(1) ERNESTO MONACI, *Sul Liber hystoriarum Romanorum. Prime ricerche* in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, XII, 127; *Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati e dei Bianchi del medio evo* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. I, fasc. 2, seduta del 21 febbraio 1892.

(2) L. A. MURATORI, *Antiquit. Ital. medii aevi*, Mediolani, 1740, III, 251-545.

(3) ZEFIRINO RE, *La Vita di Cola di Rienzo tribuno del popolo romano, scritta da incerto autore del sec. XIV, e ridotta a miglior lezione, ed illustrata con note e osservazioni storico-critiche* &c., Forlì, 1828.

(4) MURATORI, op. cit. p. 249. Il dottor UGO FANCELLI ha pubblicato sui codici dei *Fragmenta* un opuscolo di *Studi e ricerche*, senza preoccuparsi peraltro dell'indagine filologica e glottologica.

che offuscano la luce di questo importantissimo documento. Ma, non appena inoltrato nel faticoso cammino, ho dovuto accorgermi che « non è impresa da pigliare a gabbo » e da risolversi per incidente nella trattazione d'un altro argomento, e pur col proposito di riprender la ricerca quando potessi dedicarvi tutto il mio tempo, come è necessario, ho dovuto per ora rinunciarvi, « tantae molis erat ». Peraltro rendo qui ragione dei principali dubbi e degli argomenti pro e contro, che agitano e agiteranno un pezzo, secondo me, la critica dei *Frammenti*.

Il primo dubbio riguarda l'autenticità ed è avvalorato specialmente da ragioni paleografiche. Infatti, dei moltissimi codici che contengono o tutti o parte di questi frammenti, nemmeno uno è del secolo XIV, anzi il più antico non risale più indietro del secolo XVI. S'aggiunga che in tutta l'opera l'anonimo autore, che pure dà frequenti notizie di sè e della sua vita, non dice mai d'esser romano e che la storia di Roma non è il solo oggetto di questa cronaca, la quale abbraccia nella sua estensione Dante e il giubileo di Clemente VI e il dilagamento del Tevere del 1345, la battaglia di Parabiago e la storia di Andrea re di Puglia, Cia degli Ordelaffi e gli avvenimenti di Spagna e di Francia, la venuta del re d'Ungheria in Italia e le scale di S. Maria d'Ara Caeli. Non solo, ma neanche nella narrazione dei momenti più solenni della storia di Roma gli prorompe mai dall'anima un grido, che ci permetta di riconoscere il sentimento della romanità, che s'è continuato nella vicenda dei secoli e fu vivo perfino nella infinita ruina del medio evo, ed è ancora oggi nella coscienza confusa del popolo l'unico resto dell'antica grandezza.

Ben si poteva dubitare, trattandosi di tempi così tristamente famosi per contraffazioni letterarie, d'un'altra contraffazione, per quanto abilissima, tanto più che la recente indagine paleografica non è fino ad ora riuscita a scoprire un solo codice del secolo XIV, sì che per questa parte i dubbi rimangono. L'indagine glottologica non ha condotto a migliori risultati. Certo, avremmo fatto un gran passo, se avessimo potuto dimostrare che la lingua del testo è veramente quella che si parlava ai tempi di Cola di Rienzo; ma purtroppo siamo ben lontani dal poterlo affermare con sicurezza. Il Muratori, nella prefazione all'edizione citata di questa cronaca, nota che è « neapolitana

« sive romana dialecto conscripta », trovandosi anch'egli in quella persuasione o in quella passione che il dialetto antico di Roma sia qualche cosa di assai affine, come una variante di quello napoletano. Invece, dal confronto delle caratteristiche del dialetto romanesco già messe in luce da E. Monaci, risulta che il romanesco dei secoli XIII, XIV, XV offre o non offre il dittongamento dei suoni tonici brevi o, e, secondo l'esito della parola: *ó breve*: uo = i uo = u; *é breve*: ie = i ie = u; ma, ò = a ò = e ò = o; è = a è = e è = o. Ora, nei *Fragmenta historiae romanae* la mirabile costanza di questo riflesso è continuamente turbata, ed è frequentissimo il caso di ò breve, è breve dittongati con esito di a, e. Nè tre casi di ò breve dittongato, che si trovano nel *Memoriale* di Paolo dello Mastro, valgono a infirmare l'importanza capitale di questo argomento.

Un altro punto di divergenza è nella vocalizzazione di l + cons., che è costante nell'edizione Muratoriana. Fin dalla prima pagina ne troviamo esempi abbondanti, i quali sono continuati per tutta l'opera con una fissità, che toglie ogni dubbio che si tratti di alterazione di copisti. Ora, in nessun documento del secolo XIII, come in nessuno del XV, come in nessuna epigrafe romana troviamo esempi di questa vocalizzazione. Qualche caso di vocalizzazione della l si trova, è vero, in certe lettere d'un Boccapaduli riprodotte dal Bicci [1] nella sua storia di questa famiglia, ed è frequentissima nella *Vita del tribuno Matalieno delli Porta in Casa*; ma, questa *Vita* il Bicci stesso giudica una pessima contraffazione della *Vita di Cola di Rienzo*, e le lettere del Boccapaduli, anche ammesso che sieno autentiche, e che il Bicci le abbia sapute trascrivere fedelmente, non sono certo di gran valore, poichè i signori romani vivono molto nella campagna circostante, dove hanno vasti possedimenti, e il fenomeno è appunto vivo nella Toscana e nella regione nord-est di Roma, e qualche esempio mal dissimulato se ne coglie facilmente anche a Marino. [2] Altri pochi esemplari se ne rinvengono nel *Diario* di Stefano Infessura, ch'ebbe dalle sapienti cure di Oreste Tommasini la sua reintegrazione; [3] ma il fatto stesso che scompare fin dalle prime

(1) *Notizie stor. della fam. Boccapaduli.*

(2) P. e.: « caviccio » (calcio) da « caiccio », « ca-v-iccio ».

(3) Nei *Fonti per la storia d'Italia* editi dall'Istituto Storico Italiano, Roma, Forzani, 1890.

pagine e non se ne trova più traccia per tutto il corso dell'opera, autorizza a credere che si tratti d'un errore di copisti, i quali, del resto, non attinsero all' originale, che è andato perduto.

Pertanto nella certezza che l'edizione Muratoriana non sia criticamente fedele, e nella impossibilità di venire a conclusione certa prima di dare il testo critico, debbo limitarmi a questo semplice accenno. [1]

Un codice del secolo XIV di minuscola gotica, certamente romano, si conserva nella biblioteca Nazionale V. E. [2] e contiene una traduzione del *Liber dialogorum* di san Gregorio Magno. Nell' explicit è detto: « librum istum Dialogorum sancti Gre-« gorii scripsit frater Philippus de Roma », così che m'illusi un istante di poter trovare in esso larga messe d'osservazioni grammaticali sul dialetto romanesco di quel secolo, e ne feci lunghi estratti. Ma, purtroppo, la traduzione è fatta in un linguaggio misto, nel quale predomina l'elemento toscano, e di romanesco c'è tanto poco, da far dubitare, che frà Filippo da Roma non fosse l'autore, ma piuttosto un copista, come, del resto, potrebbe indicare lo «scripsit» dell' explicit. Ad ogni modo, sia anche egli l'autore, certo si studiò con ogni cura di uscir dalla rozzezza del volgo, e di attingere alle fonti toscane, forse alla traduzione che dello stesso libro fece il Cavalca. In un primo confronto che ho fatto delle due traduzioni, m'è venuto il sospetto, che se il povero frate non copiò proprio dal Cavalca, ci ricorse assai spesso, dove, per avventura, il testo originale gli riusciva un po' oscuro, tanto la sua traduzione pare un travestimento di quella toscana, se pure non fu copia di un codice passato pel territorio sabino.

Comunque sia, neanche questa traduzione ci può dare elementi sufficienti per la storia del parlare romanesco nel secolo XIV, che tuttavia non dovette subire grandi variazioni, poichè tutti i fenomeni che il prof. Monaci notò nel *Liber hystoriarum Romanorum* li riscontrò anche nelle opere del secolo XV.

In migliori condizioni ci troviamo nel secolo XV. A questo secolo appartiene un manoscritto sicuramente romano, che l'Ar-

(1) Ho già da molto tempo intrapreso il lavoro preparatorio per l'edizione critica sugli archetipi indicati dal Fancelli e sul Lancisiano LXXIV, 2, ch'egli non conobbe, ma la complessità del lavoro richiederà ancora assai tempo.

(2) Fondo *S. Francesco a Ripa*, segnato 6, 362.

mellini trasse per primo dall'archivio Vaticano. [1] Il documento merita d'essere esaminato con cura minuziosa, perchè segna l'agonia del mondo medioevale in Roma. L'opera è divisa in cinque parti: 1) Lo tractato delle battaglie che essa beata abe dalli malingni spiriti; 2) Lo tractato como essa beata fu menata in spirito dal angilo Raphaello ad vedere lo luoco dello inferno; 3) Lo tractato como essa beata fu menata in ispirito dal angilo Raphaello ad vedere lo luoco del purgatorio; 4) Lo tractato dello felice obito de essa beata; 5) Le laude facte ad essa beata Francesca.

Francesca Ponziani, ossia santa Francesca, nobile signora romana, fu una mistica, che l'Armellini chiama « uno dei più « grandi spiriti del secolo XV ». [2] Incline naturalmente al misticismo, in un'età e in una città, dove alle anime candide non era altro rifugio che la fede, dalla tempesta delle pubbliche fazioni, dovette più che mai ricoverarsi nell'ombra del divino mistero, per l'orrore onde fu compresa l'anima sua alla morte del marito, ucciso nella presa di Roma che fece Ladislao (1404), chiamato dai Colonna, perchè li sostenesse contro gli Orsini. È da notarsi che questa morte sarebbe stata predetta da Evangelista, il più piccolo dei loro figliuoli. Questa donna infelice cadeva in frequenti catalessi, durante le quali la mente estasiata le rappresentava quelle rozze visioni, che potevano aver luogo in un'anima incolta, tutta piena di disprezzo per la vita terrena, tutta ardente d'amore pel Signore, tutta aspirazione alla patria celeste. Codeste visioni non furono le sole che produsse il sentimento religioso nel medio evo, e per tacere di quelle di santa Caterina da Siena, basterà ricordare le numerose visioni di santa Brigida. Uno studio di confronto delle diverse estasi darebbe luogo a curiose e interessanti osservazioni, ed è necessario che qualcuno lo intraprenda con intelletto d'amore, per tracciare la storia del misticismo nella letteratura.

Il parroco di S. Maria in Trastevere, Giovanni Mattioti, che successe nella direzione spirituale di Francesca a frate Antonio « de monte Sabello », il quale l'aveva diretta per oltre

(1) M. ARMELLINI, *Vita di santa Francesca Romana*, 1882. Cf. anche: Dott. MARIO PELAEZ, *Le visioni di santa Francesca Romana* in *Arch. della R. Soc. rom. di st. patria*, XIV, 371 sgg.; XV, 251 sgg.

(2) Op. cit. prefazione.

quaranta anni, si faceva raccontare dalla santa le sue visioni, e ne prendeva appunti coll' intenzione di ordinarli, in seguito, per tradurli in latino. Questi appunti sono quelli contenuti nel codice Vaticano pubblicati dall' Armellini. Il dott. Mario Pelaez [1] procurò un'edizione più corretta dei due trattati dell' *Inferno* e del *Purgatorio*, e la traduzione latina vide la luce per opera dei Bollandisti. [2] Le visioni sono scritte in una lingua rozza, ma non priva di un certo calore, direi quasi che la forma prende attitudini e movenze, secondo il grado della passione che l'agita, e assai spesso dà l' impressione di un inno, in una prosa verseggiata, piena di frequenti assonanze e spesso addirittura di rime. Le visioni contenute nel libro I sono settantasette e vanno dal luglio 1430 al dicembre 1440, mentre la santa morì nel marzo di quest'anno: anacronismo che basta da solo a dimostrare quanta fede meriti il povero parroco. Spesso la visione si connette colla festa più prossima della Chiesa, celebrata, o da celebrare; per esempio, il 25 dicembre 1431 ebbe la visione della nascita di Cristo, l' 11 gennaio 1432 quella dei Re Magi, l'11 febbraio quella della Purificazione, il 26 dicembre 1440 la visione di santo Stefano.

Mi sia consentita qualche citazione. Nel luglio 1431 vide la piaga del fianco di Cristo larga cinque oncie e mezzo, « cioè uno deto per una oncia », vide che la lancia era penetrata nel sacro costato un palmo, che venticinque furono quelli che lo flagellarono alla colonna; vide la Maddalena che numerava le punture delle spine nel capo del Signore, che furono trecento, « perchè la corona fu ad muodo de cappello », mentre le battiture e le punture sommate insieme furono seimilaseicentosessantasei, « tutte numerate dalla Maddalena ». E, particolare sfuggito a tutti gli storici del divino sacrificio, Gesù Cristo, dopo d' essere stato flagellato alla colonna, quando andò per rivestire le povere carni addolorate, non trovò più le vesti, che gl' iniqui Giudei gli avevano nascoste! Per dare un saggio, che può non essere inutile anche agli studiosi del simbolismo cristiano, riporterò la descrizione delle tre corone di Maria simboleggianti l' umiltà, la verginità, la gloria. La corona dell' umiltà è di rose bianche, quella della verginità è composta di dodici castoni, in ognuno dei quali splende una stella dai

(1) Cf. *Arch.* cit. XIV, 365.
(2) *Acta Sanctorum, Martii*, Venetiis, 1735, IX, 326.

raggi sfolgoranti di vario colore; ma il numero dei raggi, e i colori, e i simboli sono tanti, che mi pare non inutile riassumerli in uno specchio dimostrativo.

Stelle	Raggi	Simboli	Colore
I	3	Trinità	—
II	4	. . . .	Un sol colore.
III	7	Sette doni dello Spirito Santo. . . .	Vari.
IV	7	Sette Sacramenti	Vari.
V	4	Quattro Virtù cardinali	Dodici colori.
VI	3	Tre Virtù teologali.	Rosso, carità. Verde, fede Vermiglio, speranza
VII	12	Dodici articoli di fede	Vari.
VIII	5	Pena e martirio della Croce.	Rosso acceso.
IX	7	Sette opere di misericordia	—
X	10	Dieci comandamenti	Vari.
XI	1	Carità di Dio	Candidissimo.
XII	4	Onestà, benignità, pudore, discretezza .	Violetti.

Dello stesso genere è la terza corona, composta di dodici pietre preziose:

Pietre	Simbolo	Colore
I. Diamante	Fortezza	—
II. « Carbongio »	Amore	Infocato
III. Zaffiro	Costanza	—
IV. Smeraldo	Obbedienza	—
V. « Balascio »	« Magnilucenza » . .	—
VI. Berillo	« Recordante memoria »	—
VII. « Calcedonio sardonico » .	Intelletto	Misto
VIII. Granata	Volontà	—
IX. « Crognola »	Virilità	—
X. Turchese.	Verità	—
XI. Topazio	Conservazione . . .	—
XII. Coppe di zaffiro	Sapienza	—

Il terzo e quarto trattato contengono una rappresentazione dell' inferno e del purgatorio colla guida dell'arcangelo Raffaello.

Il medio evo fu assai ricco in questo genere di rappresentazioni, che trovarono nel genio di Dante l'espressione più solenne e completa. Dei precursori di Dante molti si sono occupati, ma dei successori non è ancora fatta la storia. Credo,

però, che questo del Mattioti segni l'ultimo informe tentativo di simili rappresentazioni, lasciando da parte le *Visioni* di Alfonso Varano e i poemetti del Monti, chè a metterli insieme colle visioni medioevali sarebbe un po' grossa. Se fossi sicuro che il buon parroco di S. Maria in Trastevere avesse avuto notizia dell'*Inferno* di Dante, affermerei recisamente che nella sua composizione il Mattioti ebbe in mira di rappresentarci un inferno più cristiano, più dogmatico, più ortodosso di quello dantesco. Ed ho detto pensatamente: « nella sua composizione », perchè qui meno che altrove riesce possibile di distinguere dove cessi l'opera di Francesca e cominci quella del povero prete.

Già ho notato che Francesca racconta le sue visioni per obbedire a un'ingiunzione del suo padre spirituale, ed anche talvolta si diffonde in particolari minuziosi, come quelli della corona di Maria, in seguito a speciale insistenza di lui. Come potremmo affermare che il Mattioti fu sempre un semplice e fedele trascrittore? Come potremmo distinguere quanto nella trascrizione mise di suo? E, d'altra parte, anche ammesso che il Mattioti fu un vero stenografo della inspirata parola di Francesca, possiamo noi immaginare, trattandosi d'un soggetto così facilmente suggestionabile, fino a che punto il pensiero di lei si colorò del pensiero del suo direttore spirituale? Del resto, descrizione più grossolana, più grottesca di questa non è possibile, e resta molto indietro, per valore artistico, alla stessa *Babilonia infernale* di frà Giacomino da Verona. [1] L'unico scopo dell'opera è d'infondere nelle anime un immenso terrore del peccato, anche in quelle « delli cristiani che non fecero li ma« giuri peccati et che fuoro negligenti ad confessarse, non cu« rando della sancta confessione ». Nessuna architettura, nessun disegno razionale, nessuna topografia: l'inferno è diviso in tre parti, come quello dantesco, « il loco de sopre », quello « de « meççо » con pene maggiori, e il « luoco de socto », « con infinite « magiure pene ». Un dragone si stende per l'inferno in tutta la sua lunghezza, di guisa che viene a trovarsi col capo nella parte superiore, col corpo in quella di mezzo, colla coda all'imo. La bocca spalancata e fiammeggiante del dragone è la bocca dell'inferno, nella quale i demoni gettano l'anima malnata,

(1) Cf. MUSSAFIA, *Monumenti antichi di dialetti italiani.*

che, prestamente divorata, riesce dal ventre ed è presentata al principe Satanasso che sta «in uno luoco quasi honorato». Lucifero, il Minosse di santa Francesca, « prestamente la judicava, « et subito la meschina anima era menata da certi altri demoni « sopra de ciò deputati et ordinati, allo luoco indicato, secundo «li peccati commessi». Ogni anima, oltre che da tutti i demoni, in generale, è più specialmente custodita da due demoni, uno dei quali la colpisce, l'altro la dileggia. Tutte sono punite colle pene comuni del fuoco, del freddo, delle tenebre, della fame &c., e ciascuna in particolare da pene, che, per solito, collimano col peccato per cui sono punite. La miseria della concezione, la povera e falsa idea del peccato, l'assoluta mancanza di ogni criterio topografico e architettonico è, meglio che con parole, dimostrata dallo specchio seguente:

CERCHIO I. Non battezzati. I. Bambini nati da genitori cristiani (tenebre). II. Bambini nati da Ebrei (tenebre maggiori). III. Bambini nati da adulterio, o da unioni di religiosi e di sacerdoti con monache (tenebre fittissime).

II. Sodomiti. Puniti dai demoni collo stesso peccato.

III. «Li cani usurari». Inchiodati ciascuno su di una tavola, colle braccia distese, ma non in forma di croce: i demoni versano loro, per un pertugio, nel cuore oro ed argento liquefatto.

IV. Bestemmiatori («luoco de socto»). Vari tormenti: i demoni strappan loro la lingua con uncini infocati, gettan le lingue nel fuoco, ed empion la bocca di carboni accesi.

V. Traditori. Gravissimi tormenti: estirpazione del cuore per mezzo di grappi infocati, quindi immersione in un tino di pece bollente.

Obbiezione di santa Francesca sulla materialità della pena, trattandosi di spiriti. L'arcangelo Raffaello risponde che codesta è una rappresentazione materiale delle pene sofferte intellettualmente. Dopo il giudizio universale, per la riunione delle anime col corpo, i dannati soffriranno anche materialmente.

VI. «Omicidiari». Immersi in un tino di sangue bollente, poi in un altro di ghiaccio, percossi dai demoni nella lingua e nel cuore, con pali di ferro infocati.

VII. Rinnegati. Segati con seghe infocate, poi risanati, poi di nuovo segati. I demoni versano loro nella gola « una cosa liquefacta de « grande pena ».

VIII. Incestuosi («luoco de socto») quasi presso ai sodomiti. Immersi in un gran tino di cose fetenti, che sono costretti ad ingoiare. Quindi squartati, risanati &c.

IX. « Fattucchiari » e chi li crede (« luoco de mieso »). Lapidati con palle di ferro roventi, e posti su una catasta di legna ardenti.
X. Scomunicati (nel più profondo luogo). Immersi in un lago d'olio, zolfo e pece ardente &c.
XI. Superbi. Gettati nella bocca irta di aghi e nella gola sparsa di rasoi infocati d'un leone infocato anche lui, e col corpo pieno di serpenti. I demoni strappano i dannati dal di dietro con grappi infocati.
XII. Iracondi. Spinti dai demoni nella gola spalancata di un mostruoso serpente e dilaniati dai ferri roventi di cui è irta la gola del mostro.
XIII. Avari (« luoco de socto »). Straziati da serpenti e dilaniati dai demoni con pettini ardenti.
XIV. Invidiosi. Assisi nel fuoco di cui sono coperti. Un verme avvelenato li rode nel cuore, uscendo per la gola. Risanati, un demonio li spacca nel petto, ne caccia il cuore, dove « stercoriçava », gettandolo poi così immondo sulla faccia dei dannati. Il verme è il rimorso di coscienza.
XV. Accidiosi. Assisi anch'essi e coperti di fuoco, quindi posti su una pietra rovente e scavata a righe. Due demoni li « arroççavano » con ferri infocati, un altro fendeva loro il cuore versando per la fenditura olio bollente e vermi.
XVI. Golosi (« luoco profondo »). Trascinati su carboni accesi, calpestati, gettati in un tino di pece liquefatta, poi in un altro di ghiaccio: il vino ardente gorgoglia loro nella bocca, poi sono gettati in un pozzo diviso in tre parti: *a*) tino d'acqua ghiacciata; *b*) tino di piombo liquefatto; *c*) tino « pieno di serpenti e buocti ».
XVII. Idolatri (« profondo luoco »). Legati insieme da catena infocata, spalla contro spalla, e immersi nelle fiamme.
XVIII. Mancanti ai voti. Immersi in un tino pieno di pece e zolfo liquefatto, donde li traggono i demoni con grappi infocati e li gettano in un tino di ghiaccio, per porli in seguito tra due piastre di ferro infocate, irte di chiodi acuti.
XIX. Ruffiani delle figlie. Posti sotto una campana, su d'una catasta di legna accese, con quattro demoni arrabbiati, che li lacerano miseramente: varietà di pene secondo la varietà del peccato, cioè secondo se proviene da lussuria, o da cupidigia di denaro &c.
XX. « Odiosi ». Assisi nel fuoco, come gl'invidiosi, e dilaniati dai pettini dei demoni.
XXI. Giudici falsari. Immersi in un tino d'oro e argento liquefatto: i demoni strappan loro la lingua, taglian le mani &c.
XXII. Detrattori. Nel fuoco, tormentati da un demonio eptacefalo, che col primo capo caccia loro la lingua, col secondo la mangia, col terzo la sputa &c.
XXIII. Vergini « paççe » (vergini « secundo lo cuorpo, ma non de « mente »). Frustate dai demoni con catene infocate.
XXIV. Vedove « paççe ». Poste su un albero e legate, col capo volto all'indietro. Un dragone strappa loro cuore e lingua.

XXV. Femmine vane. Addentate nel capo da molti « scorsoni » e straziate da demoni con piastre acuminate e roventi.

XXVI. Falsi predicatori (« luoco de socto »). Gettati in una fornace tenebrosa piena di sterco, scacciati da serpenti, risospinti dai demoni in forma di cani; varietà di pene secondo le modalità del peccato.

XXVII. Confessori simoniaci. Immersi in una fossa piena di brutture, colla gola piena d'oro e argento liquefatto e il collo avvinto da una macina, quindi posti dai demoni su una scala arroventata.

XXVIII. Sommi pontefici, sacerdoti, chierici simoniaci, lussuriosi &c. I demoni li scorticano nella chierica, e strappan loro la cute, taglian le dita dalle consacrate mani sacrileghe, e pongon loro sulla testa mitre infocate, quindi li gettano a capofitto in un luogo di massima oscurità pieno di brutture &c.

XXIX. Barattieri. Collocati su ossa spezzate, tra carboni ardenti. I demoni spingono loro nella gola dardi di ferro infocati, coi quali trafiggon pure le loro mani.

XXX. « Dançatori ». Legati ad un palo di ferro rovente, saettati da demoni che danzano loro intorno &c.

XXXI. Maritate. Squarciate nel petto, dove brulicano vermi. Molti serpenti le mordono nei membri con cui peccarono.

XXXII. Bestemmiatori. Continuano a bestemmiare.

XXXIII. Medici (« luoco de socto »). A capofitto, fra piastre infocate, per i libri che hanno usato, e « per l'uccisione dei figli allo scopo di « salvare le madri »; la gola piena d'oro e argento liquefatto per la cupidigia di guadagno &c.

XXXIV. « Speciali ». Per la loro cupidigia e ignoranza, sono immersi in un tino d'immondizie. I demoni traggon loro il cuore, dandolo a mangiare a cani arrabbiati.

XXXV. Tavernari (« luoco de socto »). Immersi in tre tini, di ghiaccio, di vino ardente, di aceto, « pel peccato di metter l'acqua nel « vino ».

XXXVI. Macellari. Posti in una bilancia, sull'altro piatto della quale è un peso enorme. I demoni sbatton loro sul viso trippe fradicie, e li pestano sul bancone come per farne salsicce.

Questo è l'inferno del Mattioti, nel quale è appena necessario notare il disordine della distribuzione, la povertà dell'immaginazione, la ripetizione continua delle stesse pene per peccati diversi. Il disordine giunge a tal segno, che i Bestemmiatori sono puniti due volte, nei cerchi IV e XXXII. Ma non voglio tralasciar di osservare, che nel « luoco de socto », cioè nel più profondo abisso, dove sono « le infinite magiure pene », sono puniti i bestemmiatori, gl' idolatri, i falsi predicatori e i medici che uccidono i bambini per salvar le madri nel parto; cioè sono puniti colle pene più atroci tutti quelli che in un modo o in un

altro hanno recato offesa al dogma, come già avevo notato più sopra; e fra costoro, nel più profondo abisso dell'inferno, gemono gli osti che metton l'acqua nel vino: eloquente manifestazione, forse, d'un sentimento e d'una indignazione personale. Per la storia del costume, è da notare che un secolo dopo di Dante e del calunniato Boccaccio, un sacerdote, e in Roma, pone all'inferno tra i non battezzati i bambini nati dall'unione illecita di sacerdoti e di frati con monache; che per significare adultere è detto semplicemente « Maritate »; che quattro secoli prima di Marcello Prévost, un parroco romano condannava all'inferno le « demi-vierges », col nome più espressivo, forse, di « vergini paççe ». Quanto al Mattioti, da ultimo, è opportuno ricordare, che non scrisse per ispirito di vendetta questo *Inferno*, dove non è mai fatto nome d'alcuno; e un sacerdote morto da poco, punito pel peccato della gola, appare con un panno innanzi agli occhi, benchè, in questo caso, l'allusione dovesse essere assai trasparente.

Più brevemente il buon parroco tratta del Purgatorio, « loco « di speranza », come è detto nella scritta sull'entrata, e diviso anch'esso in tre parti, il luogo mundativo, il purgativo, il meritorio, dove le anime sono vigilate da angeli. L'anima purgata è condotta dal suo angelo nel « syno de Abraaz », specie di paradiso terrestre, e quindi dal seno di Abraaz trasportata nel regno dei beati da un angelo del coro a cui è destinata. Ad ogni anima che sale, se non trema tutto d'amore il Purgatorio, si commuove esultando il Paradiso e la Madonna intuona un canto di giubilo.

Il libretto si chiude colla narrazione della placida morte della santa, la quale si spense

Non come fiamma che per forza è spenta, ma che per se medesma si consuma,

dopo aver miracolosamente predetto il giorno e l'ora della sua morte. In ultimo sono aggiunte tre Laude, specie d'inni semplici e rozzi, dove s'accoglie tutto il mistico lirismo che qua e là trabocca nel corso dell'opera in una prosa rimata e talora in vere misure di verso; e sono come il tributo d'affettuosa ammirazione, di tenera gratitudine del povero pastore, che aveva avuto la fortuna di avviare ai pascoli celesti una sì candida agnella.

Anche al secolo xv appartiene il *Memoriale* di Paolo dello Mastro, che ci fu conservato da parecchi manoscritti di diverse

redazioni, e del quale dette un'edizione il De Antonis [1] e un'altra più corretta il dott. Mario Pelaez. [2] Si tratta d'un semplice libretto d'appunti, senza alcuna pretesa letteraria, delle cose occorrenti dall'anno 1422 al 1484. È in gran parte un nudo registro degli avvenimenti lieti o tristi di famiglia; ma l'autore non trascura di dar notizia anche dei fatti più importanti della città, e qualche volta, ma con poca fortuna e minore esattezza, tocca anche di fatti esterni, conservando sempre libertà di giudizio e un certo sentimento d'indipendenza, per cui aborrì dalle guerre civili che funestavano ogni giorno la sua patria, ed accolse e protesse un membro del governo popolare che amministrò lo Stato durante la fuga di Eugenio IV, e dimostrò non dubbie simpatie per Stefano Porcari.

La figura del nobile romano, che è appena delineata nel povero registro di Paolo dello Mastro, si disegna con miglior luce nell'opera di Marco Antonio Altieri, che va dalla seconda metà del secolo XV alla prima del XVI. Il suo lavoro più conosciuto sono i *Nuptiali*, dei quali e della vita dell'autore dette ampia notizia il Narducci. [3] Eccone un breve riassunto. Il nobile Gabriello Cesarino, trovandosi in età avanzata, pensa di dar moglie a Iuvangiorgio suo figlio « per recreare la sua senile « età da qualche humano et delectevole transtullo », sperando, « per la gratia del summo creatore, succurrer possa casa Cesa- « rina de algun mellito et amabile figliolo ». Pertanto in una conversazione di nobili romani, della quale fa parte l'autore, si discute di tutto quello che è conveniente a sì magnifiche nozze, riferendosi ai costumi degli antichi, con profusa copia dell'erudizione del tempo. Ebbe M. Antonio Altieri profondo il senso della romanità classica, fu latinista più che mediocre, così che il suo stile è più latino che italiano, e la forma è tutta intesa con evidente sforzo a evitar quanto sapesse di volgare, e in conseguenza, tutto quello che di romanesco sorprendiamo nell'opera sua, gli è sfuggito involontariamente, per l'abitudine del parlar quotidiano. E quando sul Campidoglio arringava i baroni con infiammata eloquenza, per ridurli ad amichevole componimento, dovè sembrare agli astanti, che lo spirito di qualche console aleggiasse nel luogo sacro per tante solenni memorie.

(1) *Il Buonarroti*, ser. II, vol. X, quad. I.
(2) *Archivio* cit. XVI, 41 sgg.
(3) *Li Nuptiali* di M. ANTONIO ALTIERI, Roma, Bartoli, 1873.

Calda d'amor per l'Italia e specialmente per Roma è una novella che fa parte dei *Baccanali*, opera ancora inedita di M. A. Altieri. (1) Io credo che l'autore abbia voluto con essa adombrare la disfida di Barletta, o adattare ai limiti e ritorcere al significato di quella un duello avvenuto in Milano fra il romano Iuliano dello Mastro e lo spagnuolo Montagnes. La narrazione, benchè goffa nelle linee e piena di puerilità, è pure tutta spirante d'amor patrio e di sentimenti romani, e sarebbe l'unica espressione artistica contemporanea di quel fatto: segno, questo, assai più eloquente d'ogni altro della misera fortuna d'Italia in quel tempo.

Al secolo XVI appartengono tre sonetti in dialetto romanesco, il primo dei quali, conservato nel cod. Lancisiano LXXIV, 2, è il sonetto caudato di « Madonna Iacovella », veramente notevole, tanto per sincerità di forma, quanto per efficacia di rappresentazione, ed è un lamento dialogato contro il mal costume dei giovani, che vanno a zonzo per le chiese, amoreggiando tra le donne. Trattandosi d'un sonetto inedito credo opportuno di riportarlo:

Ben si trovata, madonna Iacovella, *quesi zitielli tiei chinto staco?*
Staco bene, Dio gratia, ma lacho *con mecho, perchè vongo a Santo Ianni.* 4
Riballi quanti si pigliano afanni, *me facho spesso scorocciar, me facho.*
In cagna de stare alla predica essi vacho *per la chiesia che pargo sacomanni.* 8
Lo faco, sore, perchè só zitielli, *la ioventù bisogna lassa fare.*
Lo faco, sore, cha so tristarielli. *Se vieco fra le femine a ficcare,* 12
faco l'amore con ogni chivielli *e le voco con luochi manecare.*
Non se puoco fermare *ma daco per la chiesia mille turni* 16
e vaco in frotta che pargono sturni *per tutti li conturni.*
Voco metter lo naso in ogni cantu, *lo puopolo vorvotta tutto quantu.* 20

Gli altri due sonetti sono conservati nel codice Ottoboniano 2817, (2) donde li ha tratti e pubblicati il Cesareo, (3) ed alludono a un tumulto del popolo di Roma, dopo il conclave che alla morte di Leone X elesse papa il cardinal di Tortosa (1522). Anche questi sono notevoli per la forma sinceramente popolare, e per certa vivezza di sentimento, che li

2. come stanno? 3. hanno 5. Ribaldi, quante ne fanno! 6. fanno 7. vanno 8. paiono 9. sorella 13. con chiunque

(1) Biblioteca V. E. fondo *Vitt. Em.* 348.

(2) Cc. 43 A–43 B.

(3) Cf. *Giorn. stor. d. lett. ital.* a. XVI, fasc. 92–93, in nota ad una recensione del libro di E. BOVET, *Le peuple de Rome vers 1840* &c., Neuchâtel, 1897.

ricollega, secondo me, a quello precedente di madonna Iacovella, e furono, forse, opera di uno stesso autore. Questi tre sonetti sono documento d' uno sviluppo artistico così elevato, che non mi sembrano doversi considerare come germogli isolati, e forse sono parte d' una più larga fioritura, che non sarà difficile allo storico della letteratura romanesca di rimettere in luce, procedendo ad una larga e intelligente esplorazione di tutto quanto è sepolto nelle biblioteche e negli archivi. Solo dopo una esplorazione di tal genere potremo dir l' ultima parola sull' antica letteratura romanesca e sul secolo di Leone X.

Ai primi anni del secolo XVI si deve fissare l' apparizione di Pasquino nella vita e nella storia di Roma. Delle sue origini, delle sue vicende, delle sue relazioni col popolo romano molti si sono occupati, tentando alcuno [1] di ricollegare l'opera di Pasquino con quella del Belli, del quale sarebbe un precursore. Ma l' opera immortale del poeta romanesco fu oggettiva ed impersonale, ebbe di mira i costumi e trascurò le persone, come la satira di Orazio; il verso di Pasquino, invece, nato dall'omaggio alla corte pontificia, diventò a mano a mano l' espressione del malcontento, dell' ira o anche dell' indignazione sarcastica individuale, e fu sempre aggressivo, e piacque al popolo, che spesso, trovandovi l' eco dei suoi stessi pensieri e sentimenti, lo ripetè come proprio. Del resto, se molti sono i contributi recati all' illustrazione di questo argomento, la storia completa di Pasquino è ancora nel desiderio di tutti, e diventa ogni giorno più necessaria, perchè versa tanta luce sulla storia del papato.

Un altro studio importante sarebbe da fare sui diaristi, che delle cose di Roma scrissero nei secoli XV, XVI in un latino così intinto di volgare, che il suo studio costituisce una parte non trascurabile dell' indagine dialettale romanesca, senza contare che qua e là si colgono interi squarci in volgare. Di questi diaristi dette ampia notizia Oreste Tommasini, [2] di guisa che non rimane se non di seguire la via da lui con intelletto d'arte tracciata.

Giunti con questa rapida scorsa al secolo XVII, è necessario accennare ad un fenomeno che, già incominciato in tempi assai

(1) Cf. la prefazione del MORANDI ai *Sonetti* del BELLI, Città di Castello, Lapi, 1896.

(2) ORESTE TOMMASINI, *Il Diario di Stefano Infessura, Studio preparatorio alla nuova edizione di esso* in *Arch. della R. Soc. romana di storia patria*, XI, 481-640; *Nuovi documenti illustrativi del Diario di S. I.*, ibid. XII, 5 sgg.

più remoti, ebbe in quel secolo il suo pieno sviluppo. Intendo parlare dell'evoluzione del parlare romanesco sotto l'influenza del dialetto toscano. Che la vicina Firenze, dove tanta luce d'ingegno era raccolta, esercitasse un'azione importante su lo svolgimento della civiltà romana, è cosa tanto naturale, che ci dovremmo meravigliare se le cose fossero andate altrimenti; tanto più che ben presto cominciò l'esodo dei cittadini toscani [1] per Roma, specialmente degli artisti, che è quanto dire del fiore dell'intelligenza toscana, i quali trovavano ampio campo per la loro attività qui, dove la munificenza dei papi e il lusso della corte pontificia valsero mirabilmente a suscitare quei miracoli d'arte, che ridono di pura luce, eternamente, sulle tele e nei marmi della rinascenza. Pertanto, lo storico della letteratura romanesca non dovrà trascurare questa indagine essenziale, dovrà, anzi, intendere a determinare i limiti di questa influenza; della quale possiamo già sorprendere segni non dubbi, per tacer d'altro, nell'*Obituario di S. Ciriaco*, che si conserva nella biblioteca Vallicelliana. [2]

Nel secolo XVII l'evoluzione del parlare romanesco era compiuta, di guisa che tutti i fenomeni fonetici e morfologici dei tempi del Belli hanno già riscontro nel *Maggio romanesco* di Gio. Camillo Peresio, [3] che è appunto del secolo XVII. Codesto è un mediocre poema epico-giocoso di dodici canti in ottava rima, scritto - è detto nel frontispizio - « nel linguaggio « del volgo di Roma »; ma l'autore avverte nella prefazione che ha mescolato « le parole barbare con le buone », « et in più « sentimenti talvolta le buone sole, e tal volta le barbare », astenendosi, però, « dalle voci aspre che costumano i più gio« vani », e lasciando addirittura « quelle in gergo per essere « incognite, e affatto oscure, e dette da pochi, che parlano fur« besco per intendersi fra di loro, e non essere capiti dagli « altri ». Inutile, dunque, ricercare in questo ed in altri lavori consimili tutto il vernacolo romanesco; contentiamoci del fatto, che la lingua del popolo abbia acquistata tanta stabilità organica da poter essere atteggiata in opera d'arte. Così, il parlare del volgo, che fino al Cinquecento s'insinua e trapela nelle

(1) Cf. D. GNOLI, *Censimento della città di Roma sotto Clemente VII* in *Arch.* cit. XVII, 375 sgg.; M. ARMELLINI, *Un censimento della città di Roma sotto Leone X* nel periodico *Gli studi in Italia*, a. V, I, 69-80 e 160-192.

(2) Segnato F, 85.

(3) Ferrara, Bern. Pomatelli, 1688.

opere letterarie per l'ignoranza degli scrittori, nel secolo XVII ha già fatto un gran passo, entra in una seconda fase, c'è chi non isdegna di prenderlo in esame e d'adoperarlo come espressione della propria idea, pur avendo cura di ripulirlo, di limarlo, per toglierne certe asprezze troppo acute, certe volgarità troppo grossolane. Che se il lavoro riesce mediocre, la colpa è tutta dell'artefice e non della parola volgare, e forse dipende appunto dall'averla voluta nobilitare, atteggiandola in una forma ripugnante all' indole del popolo, per vestire un argomento, che, certo, dal popolo non traeva l'origine.

Il poema è dedicato « all'em. e rev. prencipe il cardinale « Francesco Maria de' Medici » ed ha « il fondamento storico « nel tempo della tirannide che per lo spazio di mesi sette eser- « citò nella città di Roma Nicolò di Lorenzo, detto Cola di « Rienzo, col titolo di tribuno del popolo l'anno 1347 ». L'argomento è la festa del maggio romanesco ordinata da Cola. I popolani capi dei dodici rioni in cui era divisa Roma si sforzano di salire il palo elevato nel mezzo d'una piazza, dalla cima del quale pende il « maggio », cioè il palio, premio del vincitore. Sorge una contesa tra Iacouccio de' Monti e Titta di Trastevere, cui non vale a comporre l' intervento di Cola. Il popolo, non pago delle decisioni del tribuno, si divide in due fazioni, che vengono spesso a contesa fra loro, quindi il divieto perpetuo di portar armi. Finalmente, in una festa ordinata da Cola, il palio è vinto da Iacouccio; la sua vittoria termina il contrasto e il vincitore viene portato in trionfo per le vie di Roma. Questo il tenue contenuto dell'azione, che non desta nessun interesse, anche per l' imperizia della condotta e per l' incertezza delle figure principali. Nel poema ricorrono qua e là i nomi di Destino, Fato, Sorte, Fortuna &c.; ma l'autore avverte d'averle usate come « chimere poetiche, havendo la « mente diretta a creder quello conviene come christiano catto- « lico ». Melanconico indice dei tempi! È aggiunto, in fondo, un elenco delle voci, proverbi, o dettati romaneschi, in quel significato l'usano, che non sono ne' Dizzionari, che è un informe tentativo di dichiarazione lessicale.

Un altro poema giocoso, ma più conosciuto del *Maggio*, anche perchè trasportato sulle scene, è il *Meo Patacca*, [1] *overo*

(1) Roma, 1695.

Roma in feste nei Trionfi di Vienna, scritto da « Giuseppe « Berneri romano accademico Infecondo » e « dedicato all'il« lustrissimo et eccellentissimo sig. il sig. D. Clemente Dome« nico Rospigliosi », in dodici canti d'ottava rima. Quanto alla forma, l'autore seguì gli stessi criteri del Peresio. L'argomento è « di voler descrivere le curiose feste che si fecero in « Roma dalla plebe, per contrassegno d'una interna e straor« dinaria allegrezza, quando s'udì la tanto desiderata nuova della « liberazione dell'augusta città di Vienna, allora che dalle armi « ottomane fu sì strettamente assediata ». L'azione incomincia dall'arrivo di un corriere a Roma con la nuova che i Turchi hanno assediato Vienna. Meo Patacca, « el più bravo trà « i sgherri [1] romaneschi », pensa di radunare una truppa di « sgherri arditi e scaltri », per correre al soccorso della città assediata. Nuccia, sua amante, lo scongiura di non andare alla guerra, e colle sue lagrime lascia turbato e indeciso l'eroe, il quale intanto aveva bastonato Calfurnia, una specie d'indovina, che non gli aveva dato una spiegazione soddisfacente di un suo sogno. L'oltraggiata Calfurnia si vendica sparlando di lui con la Nuccia e inducendo Marco Pepe, un altro degli sgherri romaneschi, a sfidar in duello l'odiato bastonatore. Marco Pepe è vinto gloriosamente da Meo, e Calfurnia è aspramente ingiuriata e percossa in malo modo da Nuccia, indignata di tanta iniquità. Fornito il suo piccolo esercito d'armi e d'insegne, fatta la rassegna delle sue forze alla presenza del popolo e della nobiltà romana, che l'incoraggia anche con sussidi di denaro, ritornato in pace con la Nuccia, mentre è sul partire, giunge una notte la notizia che l'assedio di Vienna era tolto. Allora, invidiando alla sorte dei valorosi difensori, l'eroe dà principio alle feste d'esultanza, che con maggior pompa di girandole e luminarie furono rinnovate quando giunse la conferma ufficiale della vittoria. Tra il tumulto assordante della folla, Meo si trova impegnato in mille brighe, dalle quali sa uscir con onore, dando altre prove di valore e di sentimento cavalleresco. Il poema termina colle festeggiate nozze di Meo colla Nuccia.

Sarebbe ingiustizia non riconoscere che questo poemetto ha qualche pregio, per cui sta molto più in alto, nel cielo del-

(1) In senso eroico.

l'arte, che non quello del Peresio. Infatti, l'argomento è schiettamente popolare e la figura di Meo rende bene il tipo del popolano romanesco pieno di coraggio, un po' goffo, forse, ma incapace di una finzione, nonchè d'un tradimento, pronto a commuoversi per ogni idea che abbia qualche cosa d'eroico, facile a soccorrere ogni sventura. La lingua è assai più ricca di frasi popolari che non quella del Peresio, e le dichiarazioni lessicali, che accompagnano a mano a mano lo svolgimento dell'azione, sono quasi sempre giuste e opportune. Un particolare degno di nota: alla fine d'ogni canto, l'autore rimanda il lettore al canto seguente, alla maniera che l'Ariosto derivò dalla tradizione epica popolare. Dell'uno e dell'altro poema, benchè nessuno dei due possa per se stesso aspirare all'eternità, dovrà occuparsi chi voglia descrivere completamente la storia dell'umorismo nella letteratura italiana.

Intorno alla metà del secolo XVII, un maestro di musica, Benedetto Micheli, [1] romano, o Iachello de la Lenzara, come egli stesso si chiama, scrisse un noioso poema in dodici canti sulla *Libertà romana acquistata e defesa*, [2] dove abbonda l'imitazione dell'Ariosto e del Tasso, mentre manca assolutamente l'elemento popolare. Miglior prova di sè dette il Micheli nei sonetti, [3] alcuni dei quali, specialmente quelli amorosi, non mancano di una certa spigliatezza originale, e di delicata ed affettuosa malinconia. Anche nel secolo XVIII e propriamente dei tempi della Rivoluzione è un codice inedito, conservato nella biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.[4] Esso è composto di due volumetti in 8° contenenti *Diversi sonetti | sopra la | caduta | di tutto il regno di Francia | nella diabolica setta de' frammassoni | e sù di altre occasioni, e circostanze accadute in Roma nell'anno 1793 riguardanti gli effetti cagionati dalla medesima | con alcune prudenziali disposizioni | per impedire ogni tumulto popolare | e per difesa in tutto lo Stato | da detti Francesi.* Così nel frontispizio, identico nel primo e nel secondo volume, tranne che in questo al raccoglitore è sfuggito un « affetto » invece di « effetto », esempio di dissimilazione assai frequente nel dialetto romanesco. Sull'uno e sull'altro frontispizio è scritto il nome

(1) Di Benedetto Micheli, della sua vita e delle sue opere scrisse il NARDUCCI; cf. *Atti della R. Accademia dei Lincei*, 1877-78.

(2) *Povema eroicomico*, Roma, 1765.

(3) *Povesie in lengua romanesca*, Roma, 1767.

(4) Fondo *Risorgimento*, 27-28.

del proprietario, « Galimberti Salvatore », che non è, certo, il raccoglitore di questi sonetti. I quali, poi, non sono tutti sonetti, ma vi sono mischiate qua e là poesie d'altro metro, come per esempio *La musica nel teatro dell'Europa* (I, 17), che è composta di ottonari in quartine; non solo, ma vi sono aggiunti, per dichiarazione o comento del testo, copie di documenti originali, come *L'editto sulla proibizione de' teatri*, emanato « dal palazzo « del governo il dì 29 decembre 1792 », firmato da « G. Rinuc« cini governatore e vice-camerlengo » e da « Gaspare Castel« lani notaro amministratore per la Carità »: editto che fa appunto riscontro alla citata poesia. Il titolo di *Sonetti*, che dette alla raccolta il compilatore, si deve, forse, al numero d'essi, o più probabilmente al valore romanesco del vocabolo, che non è quello di sonetto, forma metrica, ma di poesia in generale. Questi due volumetti, pertanto, rappresentano una curiosa e interessante antologia di sonetti senza nome d'autore, molti in lingua italiana, parecchi in dialetto romanesco, qualcuno, anche, in dialetto napoletano. E accanto ai versi v'è pure qualche prosa, oltre a quella accennata degli editti, ed anche prosa romanesca, come la *Lettera di Peloso II a Fabione I Capo-Lazzaro* (II, 29). Sonetti, documenti, prose, tutto trae origine, trova argomento e s'inspira dalla Rivoluzione e dall'episodio del Basville in Roma, tutto è improntato d'un sentimento d'orrore profondo per gli eccessi nefandi di quella e per l'empietà dell'attentato alla Chiesa di Cristo. Il raccoglitore, evidentemente devotissimo alla Sedia apostolica, e dilettante di letteratura, ha riunito in questi volumetti non tutto quello che conobbe della fioritura poetica sorta da quella rivoluzione, ma soltanto quello che potesse render testimonianza della devozione romana al papato, ed ha aggiunto alla sua raccolta manoscritta una serie di diciassette opuscoli pubblicati in quella congiuntura e improntati agli stessi sentimenti. I sonetti romaneschi, pur essendo di scarso valore artistico, hanno particolare interesse, trattandosi di tempi così prossimi al Belli.

Dopo meno di quaranta anni, Giuseppe Gioacchino Belli cominciò a scrivere i suoi sonetti. (1) Di lui, della sua vita, della

(1) *Versi inediti* di G. G. BELLI, Lucca, Giusti, 1843; *Gl'Inni ecclesiastici secondo l'ordine del Breviario Romano* volgarizzati da G. G. BELLI. Roma, tip. della rev. Camera Apostolica, 1856; *Poesie inedite* di G. G. BELLI, Roma, Salviucci, 1865-66; *Duecento sonetti* di G. G. BELLI, Firenze, Barbèra; *I sonetti romaneschi* di

sua opera è stato già scritto molto, di guisa che mentre troppo resta ancora da fare, per rendere accessibile all'intelligenza anche dei non romani l'opera meravigliosa del poeta romanesco, quanto alla critica, credo che essa abbia già fatto abbastanza per lumeggiare la figura del poeta nel suo valore originale. (1) Il poeta stesso ci rivela nella prefazione l'intento dell'opera: « io ho deliberato », egli dice, « di lasciare un mo- « numento di quello che è oggi la plebe di Roma ». (2) Questa plebe che aveva agitato la sua vita oscuramente per tanti secoli vicino allo splendore della corte pontificia e dell'aristocrazia romana, aveva, intanto, sviluppato tutte le sue qualità, acuito tutte le sue attitudini, era diventata un popolo se non cosciente della sua origine e de' suoi diritti, certo, almeno, che il suo passato era molto glorioso e i suoi diritti assai diversi da quelli che gli erano riconosciuti. Così, questo popolo che non aveva avuto una letteratura sua propria, che se era stato oggetto d'attenzione da parte di qualche scrittore, non aveva, però, nel corso dei secoli, incontrato ancora mai chi lo comprendesse tutto e lo sapesse rappresentare, questo povero popolo o trascurato o maltrattato da un governo indegno e da un'aristocrazia ignorante e superba, trovò finalmente chi lo sapesse intendere, chi si sentisse anima e ingegno capaci di rappresentarlo. Come a certi fiori favolosi di plaghe orientali, così al popolo nostro sono occorsi dei secoli per maturare; ma quando ruppe bruscamente l'involucro, quando al bacio ardente del sole offrì tutto se stesso, il mondo meravigliato vide la doppia ribellione della coscienza religiosa e politica, e i miracoli della rivoluzione umana, e la marcia faticosa d'un popolo verso la sua rigenerazione.

Non ci voleva meno di un osservatore minuzioso, acuto e costante, come il Belli, per riprodurre un popolo in un momento storico così solenne; ma non ci voleva meno di un popolo come quello di Roma, e in quel periodo di tempo, per eccitare e richiamare su di sè tutta l'attenzione di un osservatore profondo

G. G. BELLI, pubblicati dal nipote Giacomo a cura di LUIGI MORANDI, Città di Castello, Lapi, 1896.

(1) TARNASSI, *Elogio storico di G. G. Belli*, Roma, Salviucci, 1865-66: D. GNOLI, *G. G. Belli e i suoi scritti inediti*, Bologna, Zanichelli, 1883; SCHUCHARDT, *G. G. Belli und die römische Satire* in *Roman. und Kelt.* &c.; MORANDI, nella prefazione alle sue edizioni del Belli; E. BOVET, *Le peuple de Rome vers 1840, d'après les sonnets en dialecte transteverin de G. G. Belli*, Neuchâtel, Attinger frères, 1897.

(2) L. MORANDI, *Cinque lettere e due note di viaggio di G. G. Belli*, Perugia, 1886.

come il Belli. Il dott. Bovet, nell'opera che ho citata, ricercando gli elementi dell'opera di lui, si propone di studiarla in dodici capitoli riguardanti: la famiglia, il carattere, il sentimento religioso, il papa e i preti, il papato, la superstizione, l'ignoranza, i mestieri, la vita fuori di casa, la vita attraverso le vie, la prostituzione, i servitori. Ma è possibile dividere in categorie un'opera così complessa, così organica, così armoniosa, come quella del Belli? E ancora: in quale di questi capitoli studieremo, per esempio, l'amore, come è sentito dal popolo e come è riprodotto dal Belli? E l'umorismo, l'umorismo talvolta fine, sottile come un taglio di rasoio, talvolta acuto, mordace, aggressivo, è possibile di studiarlo tutto nel capitolo del carattere del popolo romanesco? E in quale dei capitoli citati troverà luogo lo studio del sentimento, del patetico, che il Romano, rozzo e di poche parole, cela quasi sempre, ma che pure talvolta prorompe in lagrime ineffabili, in grida tanto più dolorose, quanto più insolite e inaudite?

La verità è che il Belli, avendo avuto per primo l'idea di riprodurre tutta la vita d'un popolo in un momento caratteristico, ci è riuscito meravigliosamente, con una semplicità di mezzi anche più meravigliosa, facendo parlare il popolo colle sue proprie parole, coi suoi dolori, colle sue passioni, colle sue bestemmie. E come per riprodurre quelle passioni non ci voleva meno di quella forma aspra, forse, ma colorita ed efficace, egli non pensò di ripulirla, ma con isquisito senso d'arte raccolse di sulle labbra del volgo la frase incisiva, scultoria, e la chiuse in un sonetto, che parve ed è veramente un brano di discorso parlato. Così, non egli scelse il sonetto, ma il sonetto gli balenò alla mente innamorata, come la sola forma poetica, che, nella sua brevità, fosse capace di rispecchiare il carattere arguto e poco loquace del popolo romano. E il sonetto maneggiò con abilità unica nella storia delle letterature dialettali, piegandolo ad accoglier tutto, l'ira del cittadino conculcato, lo spasimo del padre disonorato, l'infame astuzia del lenone, la crapula del clero corrotto, lo sfacelo della morale, il ghigno del servitore consapevole, il pianto commovente d'una madre senza pane. E passa con la stessa disinvoltura, con una naturalezza veramente mirabile, dall'atroce invettiva, dalla satira flagellante all'urlo spaventoso della disperazione, al lamento fioco della ras-

segnazione, e il sonetto piange, grida, freme, ride cinicamente, bestemmia, dando l' immagine d' una successione di quadri veri, luminosi, nei quali è tutta la sincerità, tutta la varietà della vita d'un popolo. Non è facile, invero, di trovare un altro scrittore, che sia capace d'astrarre, quasi, dal proprio *io*, di rendersi una cosa sola coll'oggetto, di vivere la stessa sua vita.

Senonchè, nella satira contro la religione passò il segno, e talvolta riversò nella strofa audace l' espressione del dubbio suo, di guisa che non riesce facile, per questa parte, di segnare fin dove arriva l' empietà, lo scetticismo del popolo e dove comincia quello del Belli, ed è questo, forse, l' unico difetto dell' opera. Che se al Belli fu rimproverato d'aver negli ultimi anni rinnegato tutta l' opera sua, io penso, invece, che da questo stesso fatto si debba trarre argomento di nuova lode per lui. Poichè, quando la rivoluzione del '48 scoppiò, ed egli restò inorridito agli eccessi, che sempre, fatalmente, accompagnano tutte le rivoluzioni, la ruppe bruscamente e assolutamente col passato, ma tacque. Non ritorse la musa popolare ad esprimere idee, aspirazioni, sentimenti che le ripugnavano, non carezzò quelli che aveva flagellato, non esaltò quelli che aveva demolito per sempre. Tacque addolorato e si chiuse in una solitudine piena d'amari dubbi, di selvaggi sconforti, temendo d'essere stato causa non ultima di conseguenze tanto gravi e imprevedute. Allora cominciò nel silenzio dell'anima sua una lotta assidua, faticosa, gigantesca, fra l' uomo vecchio, che aveva con sè la ragione, la logica spietata, il sentimento naturale, e l'uomo nuovo perseguitato dai fantasmi della religione, dal terrore tradizionale dell' inferno. Ma in questa lotta, se l' uomo antico perdè lena e calore e non potè più far sentire la sua voce, pure egli vinse: egli, infatti, non permise che un sonetto solo, un sol verso fosse tolto o cambiato, di quel prezioso patrimonio artistico, che adesso la nazione custodisce con gelosa cura.

Chi ci perdette, pover' uomo, fu lui, il Belli, che divenne fastidioso a sè e agli altri, inquieto sempre colla propria coscienza, perchè non aveva il coraggio di distruggere quello, che, malgrado tutto, egli sentiva essere già illuminato dai raggi della gloria. Così il Belli è anche uno degli esempi luminosi di coscienza artistica severa e immacolata, e se negli ultimi anni di sua vita spinse la reazione oltre i limiti del ragionevole, noi dobbiamo compatire alla malattia dello spirito tormentato dal

dubbio, che andava cercando con quelle esagerate manifestazioni di confermar se stesso in sentimenti e in credenze che ripugnavano alla ragione, e dobbiamo dolerci di questo, non altrimenti che dello spietato malore che spense il divin raggio negli occhi di Galileo.

Ma il popolo, che aveva perduto il suo poeta, si consolò ripetendo i suoi canti, e confortandosi con essi a percorrer la via, ch'egli aveva illuminato con la luce del suo ingegno, e la percorse animoso nei pericoli, instancabile nelle avversità, cadendo qualche volta sul cammino, ma rialzandosi sempre, più forte, più infiammato d' indomabile amore, fino alla gloria di porta Pia.

Tito Morino.

DI ALCUNI GIUDIZI SUL BELLI.

INTORNO AL BELLI E AI FAMOSI SONETTI romaneschi di lui si è scritto già tanto, e, per fortuna, da critici così autorevoli, che ogni persona anche mediocremente colta non può ignorarne quel poco che basti per tributare a così potente artista della poesia dialettale un giusto e imparziale omaggio di ammirazione e di stima. Pur tuttavia a me sembra che, anche fra i migliori giudici che hanno scritto intorno a questa opera meravigliosa, incontrasi qualche giudizio o non esatto, o per lo meno incompleto; sicchè non è male aggiungere qualche parola che tenti di chiarire o di completare siffatto parere o imperfetto o incerto. Da molti anni ho studiato ed amato con intensità di passione questo poeta nella impresa straordinaria dei suoi più che duemila sonetti romaneschi, e questo lungo studio e questo grande amore mi eccitano ad aggiungere l'opinione mia a quella di critici ben più autorevoli di me, pur non illudendomi certamente che il giudizio mio possa stimarsi l'ultima parola in proposito. Per fortuna l'opera del Belli va diffondendosi nella sua interezza tra i dotti, sebbene la difficile forma ortografica di essa l'ha sempre, anche fra costoro, fatta conoscere molto parzialmente; sicchè ora ognuno può vagliare tutti questi giudizi e sentenziare a sua volta. Io quindi sono spinto così dal desiderio di precisare il vero, come dall'ambizione di cooperare a diffondere il giusto e retto culto di questo poeta oltre la cerchia o dei dotti o delle persone colte di Roma.

Leggendo l'ultima parte dello studio che il prof. Morino pubblica in questo volume come contributo alla storia della letteratura romanesca, se per un verso mi è sembrato che in essa l'opera del Belli sia tratteggiata con linee scultorie e magistrali, talchè nella brevità succosa delle poche pagine consacrate a questo monumento letterario dialettale la figura del poeta risalti degnamente chiara e grande; per altra parte in due punti parmi che possa lasciare il desiderio di una maggior precisione di giudizio, o di giudizio più intero.

Quando si afferma che il Belli « ... il sonetto maneggiò « con abilità unica nella storia delle letterature dialettali », [1] è giusto osservare che questa riconosciuta singolarità del poeta romanesco, anzichè limitarla alle « letterature dialettali » (le quali non offrono molti esempi di un uso così vario e così ampio del sonetto), dovrebb'essere estesa a tutta la letteratura in genere; perchè chi esamini attentamente questa caratteristica abilità del nostro autore e poi la ponga a confronto con quella dimostrata da tutti i più celebrati compositori di sonetti, certamente dovrà concludere che la eccellenza del Belli è insuperata e forse insuperabile. Che se i trattatisti di metrica nel ragionare della struttura tecnica del sonetto e nel ricordare i migliori esempi del genere, dimenticarono di occuparsi del sonetto Belliano, ciò avvenne solo perchè la forma dialettale ha distolto molti dal creder degni di studio gli esempi di sonetti non iscritti nel « volgare illustre » (notisi: volgare, per irrisione della sorte che tocca talora alle parole!); oppure perchè altri non pochi hanno trascurato di studiare quest'opera letteraria dialettale per la difficile ortografia in cui è scritta. Strane ragioni, entrambe, debbono apparir queste, che alienano dallo studio e dalla conoscenza tanti tesori di letteratura dialettale; quasichè la lingua, come il dialetto, non fossero segni esteriori e solo apparenti della idea informatrice. Questa, quando brillò luminosa nella mente dei poeti, affratellò nell'olimpo della gloria Omero, Virgilio, Dante, Goethe, Milton e i sommi genii di tutte le nazioni, senza che la lingua nuocesse all'intrinseco merito loro. Ma lasciamo tale argomento, lieti di aver accennato a questa nuova fonte di studio per quanti critici futuri saranno più larghi nell'accogliere nei loro giudizi di storia letteraria anche i poeti dialettali; e fermiamoci ad un secondo punto di ben maggiore importanza.

In altra parte dello scritto del Morino è detto che il Belli « nella satira contro la religione passò il segno, e tal- « volta riversò nella strofa audace l'espressione del dubbio « suo, di guisa che non riesce facile, per questa parte, di se- « gnare fin dove arriva l'empietà, lo scetticismo del popolo « e dove comincia quello del Belli, ed è questo, forse, l'unico « difetto dell'opera ». [2] Così pure, in generale, han giudicato

(1) Cf. qui innanzi p. 534. (2) Cf. qui innanzi p. 535.

i migliori critici dell'opera Belliana: ed è appunto perciò che a me sembra opportuno aggiungere qualche osservazione che modifichi e completi questo giudizio.

Che il Belli abbia determinatamente voluto usar la satira per isferzare co' suoi sonetti la religione (s'intende, la cattolica), non solo non è esatto il dirlo, ma, se potesse dimostrarsi vero, si troverebbe, in questo difetto, una offesa al geniale progetto dell'autore, di « lasciare un monumento letterario di ciò « che era la plebe di Roma ai tempi di lui ».[1] Nè il Belli, nè il popolo del suo tempo, erano avversi alla religione; se questo tende piuttosto alla superstizione, quegli aveva la mente intinta di volterrianismo, non c'è che dire; ma abbattere la religione non l'avrebbero voluto nè l'uno nè l'altro. Che inoltre il Belli abbia seminato qua e là, ne' suoi sonetti, alcuni granelli del giovanile suo spirito volterriano, questo pure è innegabile: anzi qualche intero sonetto contro la religione può anche trovarsi fra i suoi duemila. Ma avanti di concludere da queste premesse un giudizio generico e che abbracci l'intera opera di lui, è necessario, è doveroso aggiungere ben altro. Intanto notiamo che il merito della più scrupolosa oggettività in questi numerosissimi sonetti è così patente, così universalmente ammirato, e studiatamente voluto dall'autore, che, per lo meno, è lecito domandarsi se i sonetti del Belli che possediamo formino tutto il vero e solo materiale dell'opera che gli stava a cuore. In altri termini: si sa che il Belli non dichiarò mai d'aver compiuto l'opera sua, anzi ci son più ragioni per crederla lontana dal desiderato compimento; si sa che il cambiamento d'indirizzo religioso e politico, formatosi nell'animo suo dopo il tempestoso scoppiare del moto nazionale del '48, se pose il cittadino in contraddizione dolorosa con le idee professate prima, non rese l'artista così avverso alla poetica opera sua da indurlo a distruggere questa, perchè il farlo non gli sarebbe costato nè spesa nè fatica; si sa infine quanto naturale orgoglio e quanta premurosa sollecitudine egli aveva posto nel comporre questo letterario monumento di ciò che era il popolo ai suoi tempi. Che cosa adunque impedisce a noi di credere o che egli (se i tempi non fossero mutati e lui con essi) avrebbe eliminata questa parte sogget-

(1) Cf. qui innanzi p. 533.

tiva, che rispecchiava ancora le sue antireligiose idee giovanili? o che avrebbe aggiunti altri sonetti che meglio rendessero la vera opinione popolare intorno la religione? o che, infine, l' opera intera del Belli non sarebbe stata composta, ordinata, compiuta sopra materiali, se non meno numerosi dei presenti, certo da questi alquanto diversi? E notisi pure che si può affermare senza errore, che i sonetti improntati di spiccato carattere d' irreligiosità sono, sì e no, quattro o cinque: mentre molte diecine di sonetti che riflettono l' indole religiosa, e talvolta superstiziosa, del popolo stanno a dimostrare quanto il Belli avesse compreso il suo soggetto e l'avesse, anche in questo, riprodotto con perfetta oggettività. Si potrebbe asserire forse che in fatto di cattolicismo e in fatto di monarchia (per parlare della religione e della politica, che formano oggetto di tanta parte di quest'opera) il Belli abbia avuto idee larghe, grandiose, veramente romane, e che punto escludevano il papa, il re, l' imperatore e via dicendo. Come il suo popolo, egli sognava un cattolicismo ideale e una ideale monarchia; per questo sferzò con la più pungente satira re, principi, papi e quanti non rispondessero ai suoi sogni religiosi e politici; per questo anche, se colpì con fierezza il governo di papa Gregorio XVI, che gli storici pure hanno generalmente biasimato, ebbe invece pronta lode di graziosissimi sonetti per il nuovo pontefice Pio IX, nel quale credette di vedere il principe sognato e ideale, incontrandosi in questi elogi con tanti cittadini che verso questo papa volgevano le loro italiane speranze d' una patria unita e indipendente; per questo infine troncò immediatamente l'opera sua nel '48, quando credette d'aver frainteso il suo popolo, o di aver fatto un cattivo sogno, o d' essere stato mal compreso, o di disperare di sè, di tutti e di tutto. Romperla con la prediletta sua Ninfa trasteverina, ispiratrice di tanta sua gloria, e repudiarla, potè egli farlo; ma distruggerla, no mai. Non tornò più sopra l'opera sua, e noi l' abbiamo così come nel '47 era, fino ai pochi sonetti che sono di quell'anno. Noi quindi non dobbiamo affermare tanto recisamente che egli passò il segno nella satira contro la religione; dobbiamo soltanto dire che questo fatto si riscontra solo in quei sonetti che ci restano; ma subito dobbiamo anche aggiungere che però non sappiamo quanti di quei sonetti, che rappresentano questa satira religiosa, egli avrebbe o sottratti, o

corretti, o sostituiti, quando avesse dovuto veramente pensare di dare a tanto materiale il necessario ordine, la voluta scelta e il legame finale perchè l'opera sua fosse condotta a compimento, prima di licenziarla al giudizio del pubblico e della critica.

Se questo aver passato il segno nella satira religiosa è veramente l' « unico difetto dell'opera » del Belli, come afferma il Morino[1] e come già han detto i migliori critici del nostro autore, e se invece le presenti mie osservazioni possono spiegare o distruggere questo difetto, la figura grandiosa del Belli se ne avvantaggerà di tanta fulgida gloria, da richiamare, non foss' altro, l'attenzione di maggior numero di giudici, perchè la fama di lui si diffonda più ampia e più intera, oltre la cerchia così dei dotti, come di quella delle colte persone di Roma.

*

P. Spezi.

(1) Cf. qui innanzi p. 535.

DI DUE ANTICHE LAUDE A SAN FRANCESCO D'ASSISI.

MENTRE NE GIUNGE DA PIÙ PARTI UNA serie di studi eruditi e polemici che lumeggiano di miglior luce la vita e le opere dell'eroico Poverello, non sarà disutile soggiungere alla prima già nota [1] la seconda, egualmente pregevole, delle due laudi che a lui cantavano i Disciplinati della chiesa di Santo Stefano in Assisi nella prima metà del Trecento. E per esser questa eziandio un prodotto degli epigoni del poeta da Todi, stimai opportuno, ad agevolarne i raffronti, di unirle a fianco la prima delle due sacre ballate, le quali egli compose, a quanto narra la *Franceschina*, « essendo una fiata la festa del padre sancto Fran- « cesco ». Il quale, circonfuso ancor vivo d'una poetica aureolà di santità, attrasse ben tosto, ispirandoli, i rari cultori dell'arte metrica di quel tempo. Si sa che inni latini dedicavagli, fino dal 1228, Gregorio IX, portatosi quell'anno in Assisi a canonizzare il suo dolce amico Francesco e recitargli sulla tomba recente il *Proles de coelo prodiit*, donde muove appunto la presente lauda assisiate *Scieso dell'alto rengno*. Agli inni del pontefice si unirono il *Sanctitatis nova signa* di frà Tommaso da Celano, il *Plaude, turba paupercula*, del card. Raniero Capocci, l'*In coelesti collegio* e il *Coelorum candor splenduit* dei cardinali Tommaso da Capua e Stefano Casanova ed altri carmi e sequenze ancora, ricordati dal Salimbene, dai quali procedono varie laude in rima sull'argomento. Al *Crucis arma fulgentia*, che vuolsi di san Bonaventura, non meno che alla sua legenda, eliminatrice dal 1266 di tutte le altre, attinse Iacopone per la lauda qui riprodotta. [2] Si accostano alle anzidette laudi di Iacopone, quale più, quale meno, in fervore ed efficacia, la canzone *Beato Francesco, in te laudare* di Guittone d'Arezzo († 1294?), la lauda ballata del pratese Ugo della Panziera († 1322?). [3] quella di un anonimo che si dice di Cor-

(1) Vedi la prima nella *Miscell. Francescana*, VII, fasc. VI. È conservato di questa confraternita anche uno statuto inedito del 1327.

(2) Iacopone facilmente conobbe di persona il Dottor Serafico, quando questi nel 1261 si condusse in Todi a distogliere la città dal parteggiare pel re Manfredi.

(3) *Ardenti d'amore*, attribuitagli dal Fanfani.

tona,[1] quella d'altro ignoto della Riviera Ligure,[2] le due, o tre,[3] di Franceschino degli Albizzi († 1350?) assunto dal Petrarca[4] alla terza sfera con Guittone, Cino e Dante, nonchè due devozioni o ripresentazioni orvietane del 1378, dove narrasi a tratti più che non si rappresenti qualche episodio della leggenda madre celanense.[5] Cotesti inni e canzoni, nella massima parte del Dugento e ingenuamente conservatici, come altresì le vetuste figurazioni francescane, meriterebbero, fra le odierne desumazioni critiche di leggende dell'Assisiate ricolme d'interpolazioni, d'esser studiate, anche quali documenti storici. Dal ricordo di alcuni meriti e virtù del santo, a preferenza di altri, che vi sono adombrati o taciuti, potrebbe aversi un lume ai vari giudizi e interpretazioni.

La laude, che qui presento, è la decimaterza nel prezioso laudario dei suddetti Disciplinati, scritto su membrana in grossa lettera gotica libraria nelle prime decadi del secolo XIV, che fu già dei Frondini d'Assisi, ed è ora conservato nella biblioteca Nazionale di Roma, fondo *Vittorio Emanuele*, sotto il n. 478, ben noto agli studiosi, siccome il codice donde il prof. Monaci trasse nel 1874 la devozione *Levate gl' occhi e resguardate*, ossia il primo degli Uffizi drammatici dei Disciplinati dell'Umbria,[6] pei quali si cessò di porre in dubbio l'esistenza di un teatro nei primi periodi della nostra letteratura. Anche questo breve e novello saggio di un tal codice[7] ci rivela un atteggiamento proprio della lauda mistica affettiva, specialmente considerevole in Assisi, centro d'irraggiamento francescano, prossimo alla patria di Iacopone, ove germogliò dapprima la lauda religiosa, e potè tosto, specialmente per opera di Iacopone, assorgere a lavoro d'arte. Egli infatti, facendola degna del contenuto degli inni e delle sequenze, le dava oltrechè molte frasi e imagini della poesia erotica e popolaresca, cui dovette da giovine coltivare, tutto il suo calore di sentimenti, la sua foga spontanea e quella vivacità degli affetti, i quali, se bene

(1) *Sia laudato san Francesco.* Saluto dei Francescani questuanti.

(2) *O san Francesco glorioso.*

(3) Inc. I. *Laudiamo con gran fervore*; II. *Deh vogliate contemplare*; III. *Al monte santo Gesù apparia* (edite primamente a Firenze, nel 1485, dal BONACCORSI).

(4) *Trionfo d'Amore*, III.

(5) Furono edite per nozze da C. PONTANI e cominciano: I. *Majestà immensa*; II. *... ch' ie posso dire ormai ormai.*

(6) *Rivista di filologia romanza*, I, 235 sgg.; II, 29 sgg.

(7) Sarà compreso nel corpo di Laudi umbre, che deliberò di pubblicare la R. Deputazione Umbra di storia patria.

espressi alcune volte rudemente, in forma greggia, ed altre a traverso aberrazioni ascetiche e astruserie mistiche, commossero profondamente gli animi e destan pur sempre la nostra ammirazione. E appunto per questo i laudografi di varie regioni d'Italia vollero, com'è noto, ben presto far loro le sue canzoni, sia rifacendole e amplificandole, sia riducendole ai propri dialetti, non così però da coprirne interamente il primo strato idiomatico. Dopo i giudizi contradittorii del Perticari[1] sulla lingua e lo stile del canzoniere Iacoponico, le rivendicazioni del Mortara,[2] del Nannucci[3] onde volevasi arricchirlo di rime quattrocentine e il noto libro dell'Ozanam sui poeti francescani del secolo XIII,[4] molti sono omai i recenti contributi,[5] de' quali

(1) *Trattato degli scrittori del Trecento* e *Difesa dell'amor patrio di Dante.*

(2) *Poesie inedite del b.* IACOPONE DA TODI, *ridotte alla loro lezione*, Lucca, 1819.

(3) *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua ital.*, Firenze, 1838.

(4) Paris, 1852.

(5) Eccone un saggio:

1. BINI T. Laudi spirituali del Bianco da Siena povero gesuato del sec. XIV. Codice inedito. Lucca, 1851.
2. — [Laudi IV di Iacopone da Todi. Due d'ignoti. Laudi spirituali XXI. Lettere di Iacopone.] *Rime e prose del buon secolo della lingua tratte da mss. e in parte inedite*, Lucca, 1852.
3. MONE F. G. [Laudi antiche adespote.] *Lateinische Hymnen des Mittelalters aus Handschriften herausgegeben und erklärt.*, Freiburg, 1853-55.
4. FANFANI P. Cantici spirituali del b. Ugo Panziera da Prato. Nella sua traduzione dell'OZANAM, *I poeti francescani in Italia nel sec. XIII*, Prato, 1854.
5. MAINI L. Due laudi ad onore di san Gemignano vescovo di Modena, cavate da un cod. modenese del sec. XIV, Modena, 1857.
6. SORIO B. Poesie scelte di Iacopone da Todi corrette e illustrate, Verona, 1858 e 1860; Modena, 1858 e 1863.
7. GUASTI C. I cantici spirituali di frate Ugo della Panciera. *Miscellanea Pratese di cose inedite o rare*, n. 3, Prato, 1861.
8. — Laude di frà Girolamo Savonarola tratte dall'autografo o da altri testi, Firenze, 1862.
9. GALVANI G. Cinque laudi del buon secolo di nostra lingua ridotte a miglior lezione. *Strenna filologica Modenese*, Modena, 1862.
10. GALLETTI G. Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici, di Francesco d'Albizzo, di Castellano Castellani..., Lucrezia Tornabuoni, Bianco da Siena, Girolamo Savonarola, Giov. Dominici, Ugo Panziera, Iacopone da Todi e di altri, comprese nelle prime quattro edizioni [Firenze, 1480; Firenze, 1485, 1489, 1510], Firenze, 1863.
11. MUSSAFIA A. [Laude inedite di Giacomino da Verona, tratte da un cod. Marciano della prima metà del sec. XIV]. *Sitzungsb. der K. Akad. d. Wissensch. phil.-historische Cl.* XLVI, 113, Wien, 1864.
12. SCHLÜTER C. Ausgewählte Gedichte Jacopones da Todi. Deutsch von Schlüter u. W. Storck, Münster, 1864.
13. ANSIDEI A. Notizia sull'inedito leggendario intitolato Specchio dell'Ordine Minore e, volgarmente, Franceschina e sul suo autore Iacopo Oddi, Perugia, 1869.
14. ROSA G. [Laude di una Compagnia bergamasca]. *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, Brescia, 1870.
15. CECCONI E. Laudi di una Compagnia fiorentina del sec. XIV, fin qui inedite, Firenze, 1870.
16. BOEHMER E. Der Sonnengesang von Francesco d'Assisi - Iacopone da Todi; Prosastücke, nebst Angaben über Manuscripte, Drucke und Uebersetzungen seiner Schriften. *Romanisch. Studien*, Erster Band, 1871-75, Halle A/S, 1871.

alcuni assai importanti e giovevoli, ad una larga sposizione della lauda spirituale. Per la quale par giunto il tempo di determinare le varie sue fasi e trasformazioni nell'Umbria e nella Toscana sino al suo divenire a Firenze e a Siena sacra rappre-

17. LAGOMAGGIORE N. Rime genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV. *Archivio glottologico italiano*, II, Milano, 1873.
18. MONACI E. Uffizi drammatici dei Disciplinati dell'Umbria. *Rivista di filologia romanza*, I, fasc. 4, Imola, 1874.
19. CRISTOFANI A. [Statuto e lauda dei Disciplinati d'Assisi]. *Delle storie d'Assisi libri sei*, 2ª ed. Assisi, 1875.
20. D'ANCONA A. Devozioni del giovedì e venerdì santo. *Rivista di filologia romanza*, II, Imola, 1875.
21. FERRARO G. La Regola e le laudi dei Servi della Vergine ordinata in Bologna nell'a. 1281, Livorno, 1875.
22. IOPPI V. Dai quaderni della fraternita di S. Maria de' Battuti di Udine. Dai quaderni de' Camerari della fraternita dei Battuti di Cividale del Friuli. *Arch. glott. ital.* IV, Milano, 1878.
23. TOBLER A. Vita del beato frà Iacopone da Todi. *Zeitschrift f. rom. Philologie*, Halle, 1878.
24. BARTOLI A. La lirica religiosa nell' Umbria e la drammatica religiosa. *Storia della letter. ital.* II, Firenze, 1879. *I primi due secoli della letter. italiana*, Milano, 1880.
25. ZONGHI A. [Statuti e laude dei Disciplinati di Fabriano]. Ivi, 1879.
26. MAZZATINTI G. I Disciplinati di Gubbio e i loro Uffizi drammatici. *Giorn. di filologia romanza*, III, fasc. 3, Imola, 1880.
27. MINOGLIO G. Laude dei Disciplinati di santa Maria, Torino, 1880.
28. — Laude comprese nel cod. Eugubino appartenuto a P. Lucarelli. *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 179, Bologna, 1881.
29. CIPOLLA C. Lauda veronese del secolo XIII. *Archivio stor. ital.* ser. IV, vol. VII, Firenze, 1881.
30. MONACI E. Lauda del miracolo di Bolsena in volgare orvietano. *Facsimili di antichi mss. per uso delle scuole di filologia neolatina*, Roma, 1881-92, tavole 44-47.
31. MAZZATINTI G. Laude dei Disciplinati di Gubbio. *Propugnatore*, 1881, I, fasc. 7-8.
32. MAZZONI G. Laude cortonesi del secolo XIII. *Propugnatore*, N. S. III, par. 1ª, fasc. 13-14, Bologna, 1882.
33. ROSSI A. Il Cantico del Sole in quattro diverse lezioni, Foligno, 1882.
34. MONACI E. Legenda di santa Chiara verseggiata da antica rimatrice anonima, Imola, 1882.
35. VERATTI B. Preci dei Battuti di Modena. *Opuscoli religiosi, letterari*, ser. IV, tomo XII-XIV, Modena, 1882-84.
36. PANIZZA A. Di alcune laude dei Battuti di Rendena, nel sec. XIV. *Arch. Trentino*, a. II, fasc. 1, Trento, 1883.
37. CIPOLLA C. « Laudes Iacoponi « layci » in un ms. torinese. *Giornale stor. d. letter. ital.* I, 424, Torino, 1883.
38. RONDONI G. Laudi drammatiche dei Disciplinati di Siena. *Giorn. stor. d. letter. ital.* II, 273, Torino, 1883.
39. CRESCINI V. e BELLETTI G. Laudi genovesi del sec. XIV. *Giorn. Ligustico*, X, 321, Genova, 1883.
40. D'ANCONA A. Iacopone da Todi il giullare di Dio del sec. XIII. *Nuova Antologia*, Roma, 1883; 2ª ediz. Ancona, 1884.
41. PERCOPO E. Le laudi di frà Iacopone da Todi nei mss. della bibliot. Nazionale di Napoli. *Il Propugnatore*, XVII, par. 2ª; XVIII, par. 1ª, 2ª; XIX, par. 1ª, Bologna, 1884-86.
42. PADOVAN G. Gli Uffizi drammatici dei Disciplinati di Gubbio. *Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria*, I, 1, Foligno, 1884.
43. TARGIONI-TOZZETTI O. Tre laude lucchesi del sec. XIII. Nella sua *Antologia di poesie italiane*, Livorno, 1885.
44. SCIPIONI G. S. Tre laudi sacre pesaresi. *Giorn. stor. d. letter. ital.* VI, 212, Torino, 1885.
45. PERCOPO E. La vita e le laudi di frà Iacopone da Todi nello Specchio de l'Ordene menore. *Il Propugnatore*, XIX, par. 2ª, Bologna, 1886.
46. TENNERONI A. I codici Iacoponici Riccardiani. *Miscell. Francescana*, I, fasc. IV, Foligno, 1886.
47. SALVIONI G. Lauda di una Compagnia piemontese. Nel 25° anniversario cattedratico di G. I. Ascoli, Torino, 1886.

sentazione con apparati teatrali; di avvertire l'indole e lo spirito de' suoi compositori che furono entro e fuori le compagnie laiche dei Laudesi, dei Disciplinati o Flagellanti e dei Bianchi, discernendone la parte originale dai numerosi rifacimenti, imi-

48. MOSCHETTI A. Due laudi apocrife di Iacopone da Todi, Venezia, 1886.
49. PERCOPO E. Laudi e devozioni della città di Aquila. *Giorn. stor. d. letter. ital.* VII, VIII, XII, XV, XVIII, Torino, 1886-1892. Pel codice da cui son tratte cf. E. CASTI, Curiose vicende d'un codice aquilano. *Bollett. della Soc. di stor. patr. L. A. Antinori,* Aquila, V, 102.
50. MAZZATINTI G. Alcuni codici delle rime di Iacopone da Todi. *Miscell. Francescana,* I, fasc. 2, Foligno, 1886.
51. BARTOLI A. [Capoversi di laudarii e laude spicciolate]. *I codici Palatini e Panciatichiani della bibl. Nazionale di Firenze,* Roma, 1886-87.
52. DE LOLLIS C. [Devozioni e laude.] Ricerche abruzzesi. *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital.* n. 3, Roma, 1887.
53. BIADENE L. Un ms. di rime spirituali (cod. Hamilton 348). *Giorn. stor. d. letter. ital.* IX, 186, Torino, 1887.
54. FALOCI PULIGNANI M. Alcune laude da attribuirsi al b. Tommasuccio. *Miscell. Francescana,* a. II, Foligno, 1887.
55. FERRARO G. Laudi ferraresi e di G. Pellegrini. *Scelta di curiosità letterarie,* disp. 152, Bologna, 1887.
56. TENNERONI A. Lo Stabat Mater e Donna del Paradiso: studio su nuovi codici, Todi, 1887.
57. DELLA GIOVANNA F. Una raccolta manoscritta di laude spirituali. *Miscell. Francescana,* II, fasc. 6, Foligno, 1887.
58. FALOCI PULIGNANI M. Il Cantico del Sole di san Francesco. *Miscell. Francescana,* III, Foligno, 1888.
59. RENIER R. Un codice antico di Flagellanti nella bibl. Comunale di Cortona. *Giorn. stor. d. letter. ital.* XI, 109-124, Torino, 1888.
60. TENNERONI A. Laudi di Iacopo da Montepulciano. *Giorn. stor. d. letter. ital.* XI, 255, Torino, 1888.
61. NOVATI F. Un codice milanese delle laude di frà Iacopone da Todi. *Miscell. Francescana,* III, fasc. 2, Foligno, 1888.
62. MOSCHETTI A. I codd. Marciani contenenti laude di Iacopone da Todi &c., Venezia, 1888.
63. MAZZATINTI G. Il ms. 8521 della bibl. dell'Arsenale di Parigi (Raccolta di antiche laude). *Mss. ital. delle bibl. di Francia,* III, Roma, 1888.
64. ACCAME B. Laudi genovesi. *Atti d. Società stor. ligure,* Genova, 1889.
65. DE BARTHOLOMAEIS V. [Laudi in dialetto abruzzese]. Ricerche abruzzesi. *Bullett. dell'Ist. Stor. Ital.* n. 8, Roma, 1889.
66. MONACI E. Laude dei Disciplinati di San Sepolcro. *Rend. dell'Accad. dei Lincei,* 16 giugno 1889, Roma 1889.
67. — [Cantico di san Francesco d'Assisi. Lauda del 1233. Parafrasi verseggiata del Pater noster, edita primamente dal Carducci sopra il Liber Memoralium n. 40 dell'arch. Notarile di Bologna, scritto nel 1279. Ballata sacra di Guittone d'Arezzo. La Regola dei Servi della Vergine ordinata in Bologna nel 1281. Parafrasi verseggiata del Decalogo. Statuti dei Disciplinati di Maddaloni. Id. di Cividale del Friuli. Lauda dei Servi della Vergine. Lauda di una Compagnia bergamasca. Id. di una Compagnia piemontese. Id. del Garzo, per una Compagnia cortonese. Id. dei Disciplinati di Perugia. Id. dei Disciplinati di Gubbio e d'Assisi. Id. di Urbino. Id. di Pieve del Cadore. Poesie di Iacopone da Todi]. *Crestomazia italiana dei primi secoli,* I-II, Città di Castello, 1889-1897.
68. FEIST A. Mitteilungen aus älteren Sammlungen italienischer geistlicher Lieder. *Zeitschrift f. rom. Philologie,* Halle, 1889.
69. FRATI L. Due mss. Iacoponiani nella bibl. Universitaria di Bologna. *Miscell. Francescana,* IV, fasc. 1, Foligno, 1889.
70. MANCINI G. Laudi cortonesi. *Miscell. Franc.* IV, fasc. 2, Foligno, 1889.
71. MAZZONI G. e APPEL C. Laudi cortonesi del secolo XIII con i proverbi di Gharzo in appendice, Bologna, 1890.
72. D'ANCONA A. Le origini del teatro in Italia con documenti risguardanti le sacre rappresentazioni (Firenze, Lemonnier, 1877). Ed. 2ª rived. e accresciuta Firenze, 1891.

tazioni e parafrasi, con riguardi alla lingua, alle ragioni metriche, come pure alle arie musicali derivate in esse dalle canzoni profane. Nè a tal proposito sarà inutile ricordare che recentemente vider la luce a Lipsia, in un volume, tre monografie tedesche sui Flagellanti in Germania nel secolo XIV, il carattere, la musica dei loro *Lieder* spirituali, e sulla laude italiana compiendovisi anche un intendimento comparativo.

73. BETTAZZI E. Notizie d' un laudario del sec. XIII, Arezzo, 1890.
74. MONACI E. Laude dei Disciplinati di San Sepolcro. *Archivio paleogr. ital.* I, fasc. XI, tav. 84, 85.
75. BETTAZZI E. Laudario di una Compagnia laica di Borgo S. Sepolcro. *Giorn. stor. d. letter. ital.* XVIII, 242, Torino, 1891.
76. GABOTTO F. e ORSI D. Laudi piemontesi. *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 238, Bologna, 1891.
77. CERRETTI ... Rappresentazione dell'offitio del corpo di Cristo. *Album poliglotto per il VI centenario del Duomo d'Orvieto*, Siena, 1891.
78. MAZZONI G. Un Pianto della Vergine in decima rima. *Atti del R. Istituto Veneto*, ser. III, to. II, Venezia, 1891.
79. BONGI S. Laude dei Bianchi. *Le cronache di G. Sercambi lucchese* nei *Fonti per la storia d'Italia* pubblicati dall'Ist. Stor. Ital. nn. 19-21, Roma, 1892.
80. TENNERONI A. Lauda di Iacopone secondo il cod. Vatic.-Urbinate 784, Roma, 1892.
81. MONACI E. Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati e dei Bianchi. *Rendic. dell'Accad. dei Lincei*, 21 febbraio 1892; Roma, 1892.
82. CARMINE GIOIA P. Lo Stabat Mater speciosa di Iacopone, Roma, 1892.
83. CARDUCCI G. Antiche laudi cadorine, Pieve di Cadore, 1892
84. FÈ D'OSTIANI L. F. Laudario Bresciano-Vaticano, Brescia, 1893.
85. WECHSSLER E. Romanischen Marienklangen, Halle, 1893.
86. MORPURGO S. [Capoversi di laudarii e di laude spicciolate]. *I mss. Riccardiani della bibliot. Riccardiana*, Roma, 1893-1900.
87. PELLEGRINI A. L'antica lauda veronese edita da C. Cipolla. *Giorn. stor. d. letter. ital.* XXIII, 156-162, Torino, 1895.
88. DELLA GIOVANNA I. San Francesco d'Assisi giullare e le Laudes creaturarum. *Giorn. stor. d. letter. ital.* XXV, 1-92, Torino, 1895.
89. FALOCI PULIGNANI M. Il Cantico del Sole, sua storia, sua autenticità. *Miscell. Franc.* VI, fasc. 2, Foligno, 1895.
90. FINZI G. Laudi attribuite a Iacopone. *Zeitschrift f. rom. Philologie*, Halle, 1896.
91. DELLA GIOVANNA I. Ancora di san Francesco d'Assisi e delle Laudes creaturarum. *Giorn. stor. d. letter. ital.* XXIX, 284, Torino, 1897.
92. NAVONE G. La parabola di Lazzaro povero, Roma, 1897.
93. SANTONI M. Canto in ottava rima della b. Battista da Varano, Camerino, 1897.
94. PONTANI C. Tre laude drammatiche umbre del sec. XIV, Roma, 1898.
95. ZACCHETTI. Laude di un codice di Fonte Colombo, Oneglia, 1898.
96. SALVIONI G. Laude in dialetto marchigiano, Roma, 1899.
97. BORRELLO A. Le laude di Calabria e gli uffizianti di Bova, Napoli, 1899.
98. RUNGE P. Die Lieder u. Melodien der Geissler des Jahres 1349, nach den Aufzeichnungen Hugo's von Reutlingen, nebst Abhandlungen von Heinrich Schnegans und Heino Pfannenschmid, Leipzig, 1900.
99. BROLL E. Laude e sacre rappresentazioni nel Trentino. *Annuario degli studenti trentini*, Trento, 1900.
100. PELAEZ M. Cinque laudi di Iacopone. *Otium Pisaurense*, Lucca, 1901.
101. GAMURRINI G. Alcuni versi volgari di san Francesco d'Assisi scoperti e pubblicati per la prima volta, Cortona, 1901, e Roma, 1901.
102. BARBERIS G. B. Iacopone da Todi; Carme e saggio storico, Todi, 1901.
103. DELLA GIOVANNA I. Recensione di «Alcuni versi volgari di san Francesco». *Rassegna bibliografica di letter. ital.* IX, Pisa, 1901.

Tornando alla seguente laude da attribuirsi più probabilmente ad alcuno dei Disciplinati di Assisi, avverto com'essa, meno fervida e spontanea d'ambedue le ricordate di Iacopone, la seconda delle quali è drammatica e comincia: *O Francesco, da Dio amato*, preluda però con queste in alcuni tratti principali al tanto discusso *Liber conformitatum*, compilato l'anno 1385. Il suo schema strofico (ripresa di quattro versi con l'ultimo che incatena le strofe di otto versi ciascuna, settenari o endecasillabi a rima alterna o baciata) proseguito in varie devozioni orvietane, e a cui collegasi il sistema d'una delle laude della provincia di Roma, edite dal prof. Monaci,[1] non si riscontra in veruna delle poesie realmente dovute a Iacopone. La lingua in che ci fu conservata non differisce evidentemente dalla toscana letteraria, se non per alcune sfumature di pronunzia, per alcune forme e flessioni del gruppo dialettale umbro, comuni quasi tutte al limitrofo laziale (« arenpire », « 'nepotente », « sojorno », « faciste », « criatura », « benengno », « rengno » &c). Le rime *ABBA CDCDDEEA FGFGGHHA* v'hanno tutte consonanti, eccetto nei vv. 21, 22 (« desiderio », « austero ») e 22, 24 (« confessoro », « stopore »).

Dal riscontro di molte stampe di rime religiose risultommi la lauda sconosciuta; che poi non abbia mai visto la luce in alcuna delle infinite pubblicazioni di puro carattere religioso, ovvero nuziale, non vuolsi certo affermare.

Entrambi i testi riprodussi distaccandone le parole, sciogliendone i nessi, le abbreviazioni e apponendovi per maggior chiarezza l'ortografia moderna. Compresi in parentesi tonda le così dette parvenze ipermetriche, essendo noto come alla lettura e al canto, imperante l'armonia del verso, fossero poi eliminate.

* *
*

ANNIBALE TENNERONI.

(1) V. n. 81 a p. 548.

Lauda sancti Francisci.[1]

Scieso dell' alto rengno   parve colui che de vertù fo ornato,
Francesco alluminato   quale avve en sè de Ihesu Christo en sengno. 4
Francesco tu apariste   de penetentia e d' onne virtù adorno,
umiltà somma aviste,   sempre fo tieco povertà sojorno 8
e per lo mondo a torno   mai non finaste convertir(e) la gente
a Christo 'nepotente   per adempir(e) le siedij en nel suo rengno. 12
Vera forma de Christo,   tu mostraste per facti e per figura:
nel mondo cieco e tristo   à messa luce tuo' doctrina pura 16
e molte so' tuo' cura,   e, so' tuo' mano religiosa, regge
evangelica legge   qual(e) fe' el nostro Sengnor(e) dolce e benengno. 20
Martir per desiderio   fo quisto glorioso confessoro,
e sì al corpo austero   fo, c' ad onn' omo ne prendia stopore; 24
veder lo suo fervore   e l' asp(e)ra penetentia che facta,
de terra non paría,   altre co' Christo non avía sostengno. 28
En cinque parte ferito,   tu se', Francesco, commo el tuo Sengnore.
O amore enfenito,   che tu portasti al nostro Salvatore, 32
che per lo gran dolore   delle suoi' piaghe el lui se' trasformato,
le mano e i pie, el lato   ciascuno à preso suo' figura e sengno! 36
Jhesu Christo, arnovare   el lui voleste la tua passione
nel monte quale appare   che se fendesse proprio alla stagione, 40
luoco de devotione   chiamato per ciascun quel della Verna,
doe la vertù soperna   aparve en forma del Re del gran rengno. 44
Alto dono ecellente,   mai non aparve enn altra criatura
che en te, Sengnor(e) potente,   ed en Francesco tuo' nova factura 48
de cui singular(e) cura   de criar(e) lui, me par(e), che tu mostraste:
sì novo tu 'l criasti,   e sì 'l feciste fra lla gente dengno! 52

1. E *Esceso*   2. E *fo nato*   4. E *el qual auue ente*   5 E *aparisti*   8. E *en tieco . . . sogiorno*   10. E *de conuertire*   18. E *suo* per *so'* - *regione deregge*   21-28. Mancano a V P.   27. E *un omo paria*   45-52. Mancano a V P.   52. Strofe aggiunta in fine di A: *En guisa de serafino   apparue quel benegno salvatore   delle sucie piage* [*el*] *fe degno   . . te Francesco patre confessore   Francesco pieno d'amore   con umiltade te volen   chiamare   per voi digne pregare   che ne scampi d'onne spiritu maligno. Amen.*

(1) Ne curai la ricostituzione del testo sopra il cod. *Vittorio Emanuele* 478 (E) e su di un membranaceo del sec. XIV, già Manzoniano 9, ora della bibliot. Angelica n. 2216 (A), soccorrente di qualche genuina lezione, ove quello è meno, e mediante ancora il raffronto e sussidio di altri due mss., attribuiti al sec. XIV, per entro cui la rinvenni, ossia il Vallicelliano A, 26 (V) e il Perugino 955 (P), più o meno anch'essi umbreggianti, ma privi della terza e dell'ultima strofe, siccome trascritti da un comune archetipo, mentre l'Angelico ne aggiunge una di più alla fine, per l'istessa mano.

Lauda prima di Iacopone a san Francesco d'Assisi. (1)

O Francesco povero, patriarca novello,
porti novo vexello de la croce sengnato.
De croce trovan septe figure demustrate
como trovamo screpte per ordene contate, 4
ajol abbreviate per poterle contare:
encrescie l'ascoltare de lo longo tractato.
La prima nel principio de tua conversione,
palazo en artificio vedesti en visione: 8
pien' era la mascione de scuda cruciate,
l'arme te fo mustrate del popol che t' è dato.
Stando en oratione, de Cristo meditanno,
tale enfocatione te fo enfusa entanno: 12
senpre puoi lacremanno quando te remembrava,
Cristo te recordava nella croce levato.
Cristo te disse allora: « Si voi po' me venire,
la croce, alta decora, prende con gran disire 16
et te annichillire, si voi me sequetare,
te medesimo odiare, el prossimo adamato ».
La terza fiata stanno a guardar a la croce,
Cristo te disse entanno con gran suono de voce, 20
per nome chiamò el doce Francesco tre fiata,
« La Chiesia s' è sviata, repara lo suo stato ».
Puoi la quarta fiata, vidde frate Silvestro
una croce enaurata fulgente nel tuo pectọ, 24
el draco maledetto c' Asise circundava,
la tua voce el fugava de tutto lo ducato.
Vidde frate Pacifico la croce de dui spade
en te, Francesco angelico, dengno de granne laude; 28
le spade son scuntrade, l' una da capo a piede,
l' altra en croce se vede per le braccia spiecato.

1. T *O sancto Francesco p.* Il ms. 8521 dell'Arsenale di Parigi, edito dal Mazzatinti, e la Franceschina leggono *O Francesco poverello* 2. V *vexillo* A *visillo* T *n. segello* 4. V A T *scripte*, ma pur altrove Iacopone ha, in rima, *screpta* 5. B A *agiole* 6. T *che iacresce* B *de longo t.* A *de lo lugno* 8. V *palaççio* 9. B *piena la magione* V *pienar* 10. B *l' arme demostrate* A *l' a. demustr.* 13. A *Quanno te rebrenbava* 15. B *se vol* 16. V T *prindi* 18. *adamato* imperat. lat. 20. T *de boce* 21. V *el dulce* T *el chiamò luce* 24. V *f. era el suo decto* T *f. tra el suo decto* 25. V *el dracon* 27. B *duoi* 28. A T *agnelico* 29. A *s'encuntrano* T *si encuntrade*

(1) Il testo é ricostituito sopra l'edizione prima delle *Laude* di Iacopone, « cavate da exemplari assai antichi e più « copiosi e migliori » che si trovarono in Todi, impresse a Firenze l' a. 1490 pel Bonaccorsi (B): sul Vaticano–Urbinate 784 (V) de' principii del sec. XV; sopra l'Angelico 2306 (A) di già Manzoniano 59, e il Tudertino 194 (T) ambedue della seconda metà del sec. XV.

Viddete stare en aere beato fra Munaldo,
o' stava a predecare sant' Antonio entando, 32
en croce te mustrando: frati benedicivi,
puoi lì desparivi, como trovan contato.
La septima a la Verna, stando en oratione
sopre quella gran perna con gran devotione, 36
mirabel visione, seraphino apparuto
crucifisso è veduto con siei ale mustrato.
Encorporóte stimate, lato piede et mano.
Duro fora a credere, si nol contan de piano. 40
Staendo vivo et sano, molti si l' on mirate,
l' à morte dechiarate, da multi fo palpato.
Fra l' altri santa Chiara sì l' appicciò coi denti
de tal tesauro avara essa co' la sua gente; 44
ma no li valse niente, cà li chiovi eran de carne
sì como ferro stane duro et ennervato.
La sua carne bianchissema co' carne puerile
ennanti era brunissema per li freddi nivili: 48
l'Amor la fe gentile che par glorificata,
d' onne gente ammirata de mirabel ornato.
La piaga laterale, como rosa vermiglia!
Lo pianto c' era tale ad quella maravilglia, 52
vederla en la simiglia de Cristo crucifisso,
lo core era enn abisso veder tale specchiato.
O pianto gaudioso, et pieno d'amirança,
o pianto delectoso, pieno de consolança, 56
le lacreme d'amança ce fuor tante giectate
veder la novetate Cristo novo piagato.
Giù de le calcangna agli occhi tra l'umore,
questa veduta magna d'esto enfocato ardore 60
a' santi stette en core, en Francesco for' escito
lo balsemo pulito ch' el corpo ha penetrato.
En l'altissima palma o' salisti, Francesco,
lo fructo pilgliò l'alma de Cristo crucifisso. 64
Fusti en lui sì trasfisso, mai non te ne mutasti
co' te ce trasformasti ne lo corpo è miniato.
L'Amore ha quest'offitio, unir dui en una forma:
Francesco nel sopplitio de Cristo lo trasforma, 68
è' enprese quella norma de Cristo c' avea en core:
la mustra fè l'Amore vestito d'un vergato.
L'Amor divino altissimo con Cristo l'abraccione,
l'affecto suo ardentissimo sì lo c' encorporone 72

31. V T *Vedete* 32. B A *entanno* 36. B A *pèna* V T *penna* 38. B *sei* V *sie* 39. T *Incorporate* 42. B T V *la morte* B *declarate* 43. T *secvia adpicciò* 46. *ferro starne?* T *ferro grande duramente incarnato* 48. V A *per li friduri n.* T *per lo freddo vernile* 52. B *lo pianto era* 54. B *tal* 57. T *lacreme in abundanza* 58. B *veder tal* 59. A V *Jù de le* 61. B A *a li s.* 63. B A *En quell'* 64. T *anima* 65. B *non te mut.* 67. A *uinir duy* 69. T *comprese* 71. T *abracciao* V *abraçao* 72. B *l'affecto arden.* V *encorporao* T *incorporao*

lo cor li stenperone   como cera ad sigello,
enpremettece quello   ov' era trasformato.
    Parlar de tal figura   colla mia lengua taccio,
misteria sì oscura   d'entennerle sojaccio, 76
confesso che nol saccio   spiecar tanta abondança,
la smesurata amança   de lo core enfocato.
    Quanto fosse quel foco,   no lo potem sapere.
Lo corpo suo tal joco   non potè contenere: 80
en cinque parte aprére   lo fece la fortura
per far demostratura   que en lui er' albergato.
    Nullo trovamo sancto   che tal sengni portasse.
Misterio sì alto,   se dio non revellasse... 84
bono è che lo me passe,   non ne saccio parlare:
quilli el porron tractare   che l'averón gustato.
    O stimate ammirate   fabrecate divine,
gran cosa demustrate   ch'a tal sengni convine; 88
saperàse a la fine   quando sirà la giostra,
che se farà la mostra   del popolo crociato.
    O anima mia secca,   che non puoi lacremare,
currice a bever l'esca,   questo fonte potare: 92
loco te enebriare   et non te ne partire,
lassatece morire   al font' ennamorato!

73. T *li tempestao*   76. T *si schura - subiaccio*   77. B *splicar*   80. B *gioco*   V *nol potte cont.*   81. V A T *aprire*   83. T *tanti signi*   84. V T *misteria.*   85. T *che l'omo passe de que non sa parlare*   B A *che lo passe*   87. A *frabecate*   88. V A T *convene*   89. T *jostra*   92. B *currece*   T *ad quell'escha in questa fonte parlare*   93. T *may non te ne p.*   94. V T *lassatecce*

UN DOCUMENTO FONDANO IN VOLGARE DEL SECOLO XII.

ALLA PREZIOSA RACCOLTA DI CARTE IN volgare, anteriori alla seconda metà del secolo XIII, che Ernesto Monaci pubblicò nella sua *Crestomazia*, (1) son lieto di poter aggiungere un'altra che ebbi la ventura di trovare nell'archivio Capitolare di S. Pietro, in Fondi. È una pergamena lunga m. 0.347, larga m. 0.247. Essa conteneva l'inventario dei beni posseduti dalla chiesa di S. Maria, (2) e dei canoni o prestazioni dovutele da privati o da altre chiese della diocesi di Fondi, che ne dipendevano. Questo inventario ci è però giunto solo in parte, poichè la pergamena nell'anno 1404 fu abrasa, nella parte superiore, da Antonio de Petrone, canonico di S. Pietro, che vi scrisse l'inventario della suppellettile sacra e dei libri conservati, ai suoi tempi, nella sagrestia della chiesa. E buon per noi che Antonio de Petrone non abbia raschiato tutta quanta la pergamena! Del documento anteriore che occupava lo spazio intiero della carta per circa quaranta righi di scrittura, ci sono rimasti diciotto righi che ci riconfortano in parte della perdita del resto. Nello spazio della pergamena riscritto nel Quattrocento, l'abrasione fu fatta con tal diligenza che dello scritto antecedente appaiono solo lievissime tracce. Queste si fanno più sensibili nel margine sinistro della carta, non tanto da permetterci di leggere, con sicurezza, alcuna parola per intero, ma quanto basta per assicurarne che la pergamena era stata una volta scritta interamente da una sola mano, e conteneva quindi un solo documento.

Antonio, prete, figlio di un tal maestro Niccolò di Fondi, compose il primo inventario; ma non sappiamo in qual tempo. Nè il nome di Antonio nè quello del padre compaiono nei

(1) E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, S. Lapi, 1889, I, 1 sgg.

(2) Intorno a questa chiesa vedi UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, Coleti, 1717, col. 719 sgg. Più ampie notizie si ritroveranno nella *Storia di Fondi* cui sappiamo che intende il comm. Bruto Amante. Per l'intelligenza di quanto diciamo, convien notare che la chiesa, dedicata dapprima alla Vergine, fu di poi, e, se non erro, nel sec. XIII, dedicata a san Pietro, del quale oggi ha il nome.

documenti del *Codex diplomaticus Caietanus*, che pur molte carte contiene di Fondi. Anche gli altri nomi che ricorrono nel documento, sono ignoti al *Codex Caietanus*, eccetto quello di « Iohannes de Petrone », ricordato in un atto rogato a Gaeta nel 1236, [1] che è perciò fuori dei limiti di tempo ai quali credo la nostra pergamena debba essere assegnata. Non è però improbabile che chi facesse ricerche più accurate e meno frettolose di quelle che io, per la ristrettezza del tempo, potei, tra le numerose carte fondane, riesca a trovare quei nomi in documenti datati, e possa così fissare, con maggior sicurezza, il tempo nel quale il nostro inventario fu scritto.

Dovendo perciò accontentarci, per la determinazione cronologica del documento, dei soli caratteri esterni, notiamo che la pergamena e la scrittura presentano, a prima vista, quel colore d'antichità tutto proprio delle carte anteriori al secolo XIII. La scrittura è una minuscola di transizione, quale si riscontra in altri documenti del secolo XII. La forma poi di alcune lettere, come a, d, l, i, u, a tratti angolosi, e l'andamento generale della grafia che sembra avviarsi a rapidi passi verso la scrittura gotica, ci piegano a porre il nostro documento più presso alla fine che alla metà del secolo XII: di che ognuno potrà giudicare, se, come speriamo, ci sarà dato di pubblicare un facsimile della pergamena nell'*Archivio paleografico italiano*. Al secolo XII ci riporterebbe parimenti un argomento indiretto che non voglio tralasciare. Nel *Codex Caietanus* si contiene una bolla di Celestino III del 1194, diretta all'arciprete ed ai canonici della chiesa di S. Maria in Fondi. [2] In essa è inserito un atto di concessione fatto dal vescovo di Fondi, Daniele († 1180), [3] alla chiesa di S. Maria, nel quale si accenna ad un tal Giovanni, arciprete di quella chiesa, che, per arricchire un suo nipote, aveva saputo, con tanta abilità, amministrare i beni di S. Maria, che i canonici ebbero a trovarsi nelle più grandi strettezze, e dalle rendite della chiesa non ricavavano neppur quanto bastasse a sostentarli per mezzo anno. [4] Il vescovo Daniele dovè prov-

(1) *Codex diplom. Caietanus*, II, 364.

(2) *Codex diplom. Caietanus*, II, 315 sg. La bolla non è registrata in JAFFÉ-LÖWENFELD, *Regesta pont. Rom.*

(3) GAMS, *Series episcoporum*, p. 880.

(4) *Codex Caiet.* loc. cit.: « . . . contigit « ut ecclesie Sancte Marie ad tantam iam « veniret inopiam quod archipresbiter et

vedere alla mala amministrazione di S. Maria, e, come è facile pensare, egli avrà innanzi tutto ordinato di compilare un inventario esatto delle rendite della chiesa. Ora non voglio già io sostenere che il nostro sia proprio l'inventario composto per ordine del vescovo Daniele; ma chi vorrà negarmi affatto la probabilità che esso abbia qualche relazione col nuovo assetto dato dal vescovo all'amministrazione dei beni di S. Maria?

Ho giudicato opportuno pubblicare anche l'inventario degli arredi e dei libri sacri della chiesa, composto nel 1404 da Antonio de Petrone il quale, come abbiam detto, si valse della stessa pergamena ove contenevasi l'inventario del secolo XII, raschiandone una parte. Ho pensato che il raffronto di due documenti in volgare dello stesso luogo e di epoche diverse non dovesse essere senza frutto per i filologi. Il documento inoltre ha pur qualche valore in quanto ci mostra quale fosse l'arredamento di una chiesa in una piccola città dell'Italia meridionale, sui primi del Quattrocento. Poca cosa, invero! Eppure la chiesa di S. Maria in Fondi è una delle più antiche ed illustri della Campania. Paolino da Nola, come leggiamo nelle sue lettere,[1] l'aveva splendidamente ornata ed arricchita di doni. Restaurata, nei primi secoli dopo il Mille, essa si abbelliva di sculture pregevoli e di un magnifico ambone incrostato di marmi superbi.[2] A questo splendore dell'edificio non corrispondeva, come ne fa fede l'inventario, l'arredamento. Abbastanza ricco di codici era invece l'archivio della chiesa. Quanti dei libri o quaderni liturgici annoverati da Antonio de Petrone si conservino anche oggi a Fondi non saprei dire, essendomi mancato il tempo per le opportune ricerche: ricordo soltanto che il quaderno intitolato E x u l t e t i a m a n g e l i c a non è altro che il magnifico E x u l t e t, pubblicato recentemente dal p. Latil, uno dei più belli dell'Italia meridionale. Invano esso si ricercherebbe oggi nella chiesa di S. Pietro in Fondi dove pure fu conservato fino a non molti anni or sono: nuovo esempio del modo come da noi si sappiano custodire le memorie preziose dell'età passate!

« canonici etiam pacis tempore de posses- « sionibus ipsius ecclesie per dimidium « annum non valeant sustentari: et, quod « gravius est, unus solus voluptatibus et « abusionibus suis consumit ».

(1) MIGNE, *Patrol. lat.* LXI, 338 sg.

(2) Cf. H. W. SCHULZ, *Denkmäler des Mittelalters in Unteritalien*, Dresden, 1860, II, 131 sg.; G. CLAUSSE. *Les marbriers romains*, Paris, 1897, p. 212.

Ecco ora il testo dei due inventari che pubblico, invertendo l'ordine che essi hanno nella pergamena: la trascrizione è letterale, essendomi limitato solo a sciogliere le abbreviature.[1]

P. FEDELE.

[Secolo XII.]

1. Item terra una posta[a] alu ponte tabulatu alatu alle cose[b] de iudici iani pari mundu allatu[c] alla via con soy confine c. 2. Item terra una posta alu turaturu allatu a cola de giriu et sancta barba de tumulu mesu latu la via c. 3. Item terra una posta[d] dalu purcili allatu a macinela et madona tomasa boca niru alla via pulpica con soy confni[e] c. 4. Item vinale unu postu alla veterina allatu antoni de trometa et a sancto antoni ala via a longu la macera. 5. Item vinale unu posto dala via deli canupa allatu inter le cose de antoni de lupica la vioza intra in se terra.[f] 6. Item terra una posta a teruta allatu a vella saracinam dictum antoni bubu focannsum[g] per li canonaci pasati conterratanu[h] per s.[i] 7. Item deve dare luca de petrone et iani de petrone pilialica anu per anum casise de oleu trea per la cesa de valle ..... maiure.[k] 8. Item montecelu deve dare pro sacristia capitillum fundanus. Pro sancto noratu[l] per la spera dicta 9. annum per anum de granum[m] tomela octo per usatu et tuta la deocia delu viscuvum qumo li toca per tepo[n] pasatu per ussatu. 10. Item valle corza deve dare pialica anum per anu tomela de granu quinici pro lolealu[o] sanctu et pro la crissima. 11. Item pastena deve dare pro olo sanctu et pro crissima tomela de granum nove rase. 12. Item ambrifi[p] deve dare pro olo sanctu et crisima tomela de granu sessta[q] rase. 13. Item aqueviva deve dare per anum tomela de granum sesta rase. 14. Item linula deve dare per anum tomela de granum sesta rase. 15. Item canpumelis deve dare per annum tomela de granu sesta rase. 16. Item l. atonaci[r] deve dare sacristano[s] to-

(a) o di posta *nell' interlineo.* (b) se di cose *nell'interlineo.* (c) *Sopra le parole* iani pari mundu allatu *si legge nel testo* Et piscupu c. *Queste parole appartengono evidentemente alla riga superiore che fu abrasa da Antonio de Petrone. Della sigla* c. *che ricorre anche in seguito, non so dare una conveniente interpretazione: non è improbabile che essa significhi* cetera, *come nella penultima riga di questo documento, dove però essa è preceduta dal segno dell'*et (d) *Tra* una *e* posta *vi è un segno che sembra esser solo un trascorso di penna.* (e) *Così nel testo.* (f) *Nel testo* i ia i se ira (g) s *di* focannsum *nell' interlineo.* (h) *Nel testo* con iratanu (i) s *seguita da tracce di altra lettera e da* ta (?) *scritto al disotto della linea.* (k) valle *è seguito nel testo dalle tracce di altra parola non intelligibile e da* maiure *scritto al disotto della linea.* (l) tu *di* noratu *nell'interlineo.* (m) um *nell' interlineo.* (n) tepo (*così nel testo*) *è nell' interlineo.* (o) ea *in* olealu *è d'incerta lettura.* (p) *Così nel testo, evidentemente, per* ambrisi, *nome di luogo che ricorre più volte nel* Codex Caietanus, *II, 115, 143, 144.* (q) sessta *era stato ripetuto nel testo; fu poi cancellato una volta dalla prima mano.* (r) *Un foro della pergamena c' impedisce di leggere interamente questa parola. Dopo* l *sembra mancare una sola lettera. La parola deve indicare un nome di luogo o di paese come i nomi precedenti* Montecelu, Pastena *etc.* (s) o di sacristano *nell' interlineo.*

(1) Mi è grato ringraziare pubblicamente l' arciprete di Fondi D. Pio Fiore, ed i canonici tutti di S. Pietro che, con ogni cortesia, mi permisero di far ricerche nel loro bell'archivio e di studiare la pergamena presente.

mela de granu quatru. 17. [a] Domnus perpicupum debuit dare pro citatiuni ke [b] fau per la terra dicta fodis de granum tomela duodecim. 18. Iste fecit presbiteri Iohannes magistri nicolay de fundis ad memoriam etcetera.[c] 19. Item antone de tromethata deve dare una libram de cannele in die canelorum sancte mare [d] anum per anum solvere debet.[e]

[Secolo XV.]

1. In nomine domini Amen. Anno domini .M°.CCCC°.IIIJ°. Indictionis .XIJ^e^. die .xxx. Julii E factu unu inventariu [a] et scripto per me 2. preyte Antone de petrone canonicu de sanctu petro de fundi ad cautela delli canonici et de Jagni de mastro nicola de fundi 3. de tucte le bone cose mobele le quale stao nella scansia de sanctu petro tanto pangni quanti libri [b] et quanto argento. Videlicet. 4. Calici .IIIJ. de argento sopranaurati salvo uno che non e naurato. Cruce .IJ. de argento una ad usu dello 5. altaro et laltra pro quanno se va ad ongere. Turribulo .J. de argento. Tabernaculo [c] .J. de argento. Cassetella 6. una de argento con tre caselle et tre smaldi de sopra et cassetella [d] de cero. Item una altra cassetella de argento piczula la quale 7. stava nella ecclesia. [e] Item incostinarii [f] quattro. Item messali quattro. Item briviarii quattro. sensa chilli che te lu viscovo. 8. Item salteria .V. Item martillogio uno longabardo. Item doa evangelistarj longabardi et uno epistolaro longabardo. Item 9. doa volumi de pontificali formati. Item lu libro che te [g] de laccipiscovo qui vocatur flos sanctorum. Item mamotretto uno. 10. Item carta una sabati sancti. Item missale uno longabardo. Item manuali .IIJ. longabardi. Item .... [h] Item 11. caternu uno dello corpo de cristo notato. Item caterno uno della trinetate con uno caterno ad uso pro la letania de sanctu marco notati. Item 12. caternu uno zo e exultet iam angelica. Item caternu uno de sanctu honorato notato. Item caterno uno ad uso pro le palme notato. 13. Item caterno uno allu quale stao li passii. Item caterno uno formato de sanctu honorato et de sancta margarita et de sanctu nicola notato 14. zo e chello poco de sanctu nicola. Item caternu uno sancti honorati et sancti paterni longabardi. Item panno uno storiato pro laltaro 15. grande et frontale. Item planeta una storiata in ferra.. [i] de zonnato giallo. Item planete .IIJ. cum tunicella et dialmatica gialle. Item planeta 16. una cum pluviale et cum tunicella et dialmatica et panno pro altaris nigri. Item alia planeta de zonnato nigro. Item doa altre 17. planete de nigro luna de fostaino et laltra de panno de lino. Item planeta una cum panno

(a) *Tutte le parole del rigo 17 furono aggiunte dalla stessa mano e con lo stesso inchiostro nello spazio vuoto rimasto a destra dei righi 11, 12, 13, 14.* (b) *Questa parola è d' incerta lettura: è dubbio se si tratti di un* k *o di un* h *sormontato da un segno di abbreviazione: la lettera seguente è probabilmente un* c. *Dunque,* hec *(?)* (c) *Nel testo* etc̃. (d) *Così nel testo per* marie (e) *L'ultimo rigo fu aggiunto dalla stessa mano, con diverso inchiostro, in tempo alquanto posteriore.*

(a) *Nel testo* in ventariu (b) libri *nell' interlineo.* (c) Tabernaclo (d) c *di* cassetella *sembra corretto da altra lettera.* (e) *Nel testo* ecla *con sovrapposta al segno di abbreviazione una lettera che sembra un' a* (f) *Nel testo* in costinarii *Forse per* incortinarii *(?)* (g) ce *(?)* (h) *Lacuna nel testo di circa diciesette lettere.* (i) in ferra *seguito da due lettere che non intendo, è nell' interlineo.*

de altaro vergato. Item planeta 18. una de verde delli angeli. Item pluviale .J. de velluto russo et tre altri de russo non de velluto. Item panno uno de velluto 19. russo pro altaris. Item planete doa de russo de zonnato. Item alia planeta de russo de zonnato. Item tunicelle trea et dialmatiche 20. trea de russo tucte. Item planete quattro de diversi [a] coluri. Item collari doa pro chilli diceno la pistola et lu vangelio. Item 21. coltra una de zennato russo. Item parati octo tutti forniti de lino inter chilli chesse metteno omne di et chilli che 22. stao dentro. Item camisi trea con tre stole et tre manipuli et doa ammitti et tre laczi. Item lenzoro uno con liste de 23. auro russo. Item palla una con liste de auro russo. Item toballa una con liste violate et verde de auro. Item palla una grande 24. con seta pro altare maiure. Item stola una con doa manipuli nigri. Item lenzola de lino messe ad acu .VJ. Item in palle et to 25. balle bone et rey .XXVJ. Item tovalle do pro mani nove con ... mace [b] fosca. Item faczola .V. Item tovalle .IJ. ad uso per 26. lectorile una grande et una piczula. Item capitali .V. inter boni et rey. Item stola una con manipolo de velluto russo 27. pro chillo che dice lu vangelio. Item campanelli doa ad uso pro lu corpo de cristo uno sano et uno ructo. Item pannj doa 28. pro la seda dello vescovo. Item libri longabardi .XXV. Item vacile uno de attone. Item confalone uno de sanctu honorato. 29. dello quale mobele eo Jangni confesso de averelo reputo et de deverelo bene assenare.

(a) diversi *corretto nel testo da* diverse (b) mace *è preceduto da due o tre lettere, che non riesco ad interpretare, delle quali la prima, è forse un* l, *abbreviata.*

ANTICHE POESIE RELIGIOSE DELL' UMBRIA.

E POESIE DI ARGOMENTO RELIGIOSO CHE ora vedono la luce, fanno parte del materiale da me raccolto per stabilire quale contributo Città di Castello abbia dato allo svolgersi delle varie forme letterarie e del pensiero nazionale attraverso i secoli.

I componimenti *Atendite et considerate*, *Considerate fratres*, *O pensiero dolioso e forte*, *O fratello che se' passato* si leggono in un codice che contiene i capitoli della compagnia di S. Antonio. (1) Gli altri due, *Ad laude honore gloria et reverentia* e *Ascoltate, gente, per lo vostro honore*, trassi da un libretto di rogiti di ser Paolo di ser Antonio, dal 1483 al 1485.(2) I primi due, scritti in rozza prosa latina, che presume talvolta di elevarsi a forma poetica, (3) sembrano presentarci lo stato iniziale della laude; la trama su cui forse verranno dipoi tessute le fila di versi lirico-religiosi. Le due laude che seguono, erano destinate ad esser cantate, dai componenti la compagnia, durante l'esequie dei loro fratelli; e aggiunte all'altra che pubblicai poco tempo fa, (4) ci testimoniano, colla loro non scarsa fioritura, che questa costumanza dovette essere abituale. I due ultimi componimenti, tratti dal libretto di rogiti di ser Paolo, e dei quali il secondo è mutilo in fine, ci mostrano come due aspetti diversi di quel genere poetico che porta il nome di lauda. Il primo, spiccatamente lirico, con numerosi ricordi biblici, è informato a uno schietto sentimento religioso; il secondo, leggenda, di genere narrativo e in cui si nota

(1) La prima data certa che si legge nel codice, è il 6 giugno 1366; e perchè appartiene a certe reformagioni, le quali fanno seguito ad altre anteriori, e non par probabile che nei capitoli s'introducessero riforme a breve distanza di tempo, si può affermare che il testo principale appartiene alla prima metà del Trecento.

(2) Archivio Notarile, 2, 40. Le prime due pagine contengono la prima lauda e portano la segnatura 34 e 36, indipendente dalla numerazione del codicetto; ciò mostra che furono distratte da altro ms.; tuttavia esse sembrano scritte dalla stessa mano di ser Paolo. La seconda, *Ascoltate, gente*... si legge a cc. 53 B e 54 A e B. A c. 64 A e B si trova un breve inventario, in volgare, di masserizie, che è di qualche interesse per la storia del costume. Sull'arch. Notarile di Città di Castello cf. i *Cenni* che ne pubblicò nel 1899 E. CECCHINI.

(3) Particolarità esteriore forse non trascurabile, i due componimenti sono scritti nel codice come se fossero in versi.

(4) *Fatti e figure di storia letteraria di Città di Castello*, Perugia, 1901.

già predominante l'elemento drammatico, sembra prenunziare i canti cavallereschi. Per tal modo assistiamo alla trasformazione cui dovette andare incontro la materia religiosa: rozza, con puro intendimento ascetico dapprima, assume poi pretensione artistica; finchè, ingentilendosi sempre più, cambia quasi natura; da sacra, diviene mondana, non dico nelle intenzioni, ma in atto.

Di scarso valore artistico, ribelli troppo spesso alle leggi metriche, [1] oscuri talvolta, [2] giudicai tuttavia che questi componimenti meritassero di veder la luce, per rispondere modestamente all' invito che nel 1892 il Monaci faceva « agli amici « degli studi », [3] e perchè mi parvero documenti non del tutto spregevoli per la storia della poesia religiosa nell' Umbria.

Città di Castello, agosto 1901.

PIETRO TOMMASINI MATTIUCCI.

I.

[Cod. della compagnia di S. Antonio, c. 23 B.]

Atendite et considerate diligenter, diletissimi frates carissimi; nichil eius aliud est homo quam suprema fetidum saccus stercorum et cibus verminus. post homines vermis, post vermem fector et horror. sic in no homines vertitur omnis homo. cur ego superbis homo? atende: perfuisti vile semme et sanguis coagulatus in utero, deinde miseriis huius vite ex..et peccato. postea vermis et cibus verminum in tumulo. quid superbis homo, cum sis pulvis et cinis cuius conceptus culpa nasci miseria, vivare pena, mori angustia? cur carnes tuas pretiosis rebus inpinguas et adornas, que post paucos dies vermes devoraturi sint in sepulcro, animas..tuas non ornas bonis operibus que Deo et angelis eius presentanda est in celis?

(1) Gli ipermetri sono frequenti.

(2) Molte volte riesce difficile cogliere il senso; non volli però avventurarmi in congetture, e mi limitai a segnare con puntini le parole illeggibili.

(3) *Aneddoti per la storia letteraria dei Laudesi, dei Disciplinati e dei Bianchi nel medio evo* in *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1892, Cl. di Scienze morali, ser. v, I, 3.

II.

[Cod. della compagnia di S. Antonio, c. 24 A.]

Considerate, frates carissimi, visitate horum corporum inferiorum que gessimus cum quibus quanto plus vivimus tanto plus pecchamus. considerate ergo quid sumus ut quid ab initio fuimus ut a quid in nosstro fine pervenire debemus. si nostre creationis initium consideremus, illud est vilissimum fetidissimum nimis et oribile a meditandum. si fructum quem corpus gerit vivendo resspicimus, certe in uno quosque sensato menbro corporis turpissima oriuntur. si finem nostrum inevitabilem intuemur, certum est quod corpora nostra a vermibus comeduntur. ingniari tamen de anime salutari. si quid ergo tantum per huius seculi vanitates disscurrimus, tota enim die ut terrena lucremur corpora nostra a penis et tormentis subicimus ponentes post erga memoriam salvatoris. considerate ergo quoniam cinis sumus et in cinerem revertemur. et quod omnia pretereunt preter amare Deum.

III.

[Cod. della compagnia di S. Antonio, c. 25 A.]

O pensiero dolioso e forte che de' avere el peccatore,
pensare che de' venire a morte, bene de' avere grave dolore 4
per chi convene ad onni patto rendare raigione de ciò ch' à facto.
Già non . . . le riccheçe, nè potençia de questo mondo, 8
nobilitate nè beleççe nè d'avere el core giocondo,
che da la morte sol un ponto che l'om non sia asalito e morto. 12
Mai novella non sapemo de lui puoi che fa partimento
puoi ch'è morto e sepelito . . . recordamento 16
pregate Christo, o bona gente, che a lui perdoni veramente.

IV.

[Cod. della compagnia di S. Antonio, cc. 25 B-26 A.]

O fratello che se' passato da tutti quanti i tuoi parenti
e l'avere ch' ài guadagnato tu non te porti niente 4
e n' ài a rendere tua raigione denançe a Christo salvatore;
O fratelli, morte ce rompe collo suo crudele asedio; 8
contra luy non vallion ponpe, e nulla cosa ci à remedio,
e noi tucti doviam pregare che Dio aggia a lui piatade; 12
O fratelli, or che sim noi vedete en quello che noi tornamo
de questo misero fratello; pensate dua noi lo lassamo, 16
e voi, gente, che qui site, per lui Christo pregate.

Santo Antonio benedetto, pim de molta corteçia, 20
reguarda a questo nostro fratello, ch' è de la nostra conpagnia;
che ve sia racomandato e che voi siate suo avocato. 24
O fratello, noi ce partimo, con gran pena te lassamo,
d'onni bene che noi facemo ciascun parte te ne diamo; 28
e Dio e la vergine Maria t'acompagni nocte e dia.
Santo Antognio si te defenda e per te deggia avocare, 32
ch'el nemico te non offenda per la sia sutilitade,
no giamai per sua arte en te, fratello, non aggia parte. 36

V.

[Arch. Notarile, 2, 40.]

Ad laude honore gloria et reverentia sia de Christo Yehsu signor piatoso,
el quale è tre persone in una esentia, col core contrito humile et luminoso, 4
d'Agostino, sancto vaso de scientia, dirò la oratione sua tanto amoroso,
la qual fece ad laude del Signore per trovare gratia nel suo sancto amore. 8
Dolcissimo Signore che ce salvone, Christo Yehsu vero Dio perfecto,
che tieni de la vitoria el gonfalone, che del seno de tuo Padre benedecto 12
destendesti, anzi Dio te mandone a perdonare omni mundano difecto,
esendo el mondo in miseria et affanni stato serato el cielo cinque mille anni. 16
Et per recomparare et farce giusti venisti al mondo et per sciore coloro
che erano incarcerati afflicti ingiusti, et per remenare ale patrie loro 20
omni smarito... mandato fusti; per farce degni del superno choro
et trarce de le mani del demonio rio, Christo Yehsu vero figliolo de Dio, 24
Venisti in terra, et tuoi preghi divini fuoro exauditi, et la sancta oratione
mostrastice in giusti e buoni camini. libera me da omni afflictione; 28
tu sei guarda de noi miseri tapini, et de la tua humana generatione
et de l'alma mia se' guarda e reposo, sacratissimo Dio sancto et piatoso. 32
Aiuta noi per la tua cortesia puoi che tu ce ài el paradiso aperto
et omni crudeltà hai levata via; tu fusti e se' Dio et homo certo; 36
per salvatione de l'homo, o alma pia, tu fusti poi in su la croce offerto
et versasti el tuo sangue iusto sancto, che se ne cibò el mondo tutto quanto. 40
Li angeli et li homini hai pacificati, però te prego, Dio, figliolo de Dio,
che in su la croce ce hai recomparati, et omni ira et odio inpetuoso e rio 44
leva da me, superno Dio beato, puoi che sei stimato glorioso e pio,
unico singulare figliolo e padre, governatore de l'angeliche squadre. 48
Omni tua gloria et misericordia manda sopra de me, et miei nimici
legali meccho in pace et concordia, libera me da cativi iuditii, 52
da guerra... et da discordia, sì che sia degnio de' tuoi benefitii;
dàmme tranquillità pace e reposo, famme servente humano et virtuoso. 56
Come Iacob liberato fu de le mani de... per la tua gratia,
così m'aiuta, Signior mio, quagiù et fa l'alma mia gaudente e satia 60
de la tua gloria per la tua virtù. el mondo tribulando ognuno mi stratia
contaminando l'alma el corpo el core togliendome da te, dolce Signiore. 64

Et come da la forza de i Caldei tu liberasti Habram, libera me
da l'ira et hodio de nimici miei, dolcissimo Signior, pino di mercè; 68
qual festi Ysac liberar me dei che el vechio padre al sacrifitio de'
per obedire a te, Signiore eterno, per venire a quel bene sancto et superno. 72
Che uno montone in fra le pungiente spine trovò Habram, et quale fu imolato,
dato per censo a te nel fuocho ardente. Signior, fa ch'io te sia recomandato 76
nelle tribulatione; Signior clemente, non reguardare al comesso peccato,
fonte de carità, specchio del mondo, Signior giusto sanctissimo giocondo. 80
Come Yosif de le mani de fratelli tu liberasti et Noè drento a l'archa
con figli, con bestie et con ucelli, o glorioso re, sommo monarcha, 84
Loth et le figliole da tanti fragelli tu liberasti da sì aspra incarcha;
cusì libera noi, o re del cielo, che conosci el mio bisognio a pelo. 88
Come i tuoi servi, Signior mio, cavasti de Egipto da le mani de Faraone,
che per mezzo del mare tu li campasti, come Davit, tuo fedele campione, 92
in Gelboè da Golia tu liberasti; così, Signior, habbi de me compassione,
tanto che io sia vincente con vitoria che possi venire a la tua sancta gloria. 96
Come da la sententia amara et ria liberasti Susana, Signior mio,
così libera, Signior, l'anima mia; et come dal fuoco ardente et rio, 100
o giusta sacra santa monarchia, immenso glorioso eterno e pio,
tre fanciulli liberasti dal disdagio Sidrach, Misach et el nobili Abdenagio; 104
Come Iudith liberar volesti da Holofernes, Signior mio piatoso,
libera me dal mondo al qual mi desti; fammi, giusto Signior, vitorioso, 108
come Daniel contra a li lioni facesti et Iona da quel pescio pauroso,
che era tre giorni nel suo ventre stato et per virtù de Dio fu liberato. 112
Libera me et tutte le persone come Adam liberasti da l' imferno,
dacce la eternale consolatione, o glorioso Dio signior superno, 116
come sam Piero in mare liberone et Pavolo in pregione, si el ver discerno,
Signior Christo Yehsu unico e sancto, così libera el mondo tucto quanto. 120
Ogniuno cum aspra crudeltà me serra, veggio i nimici miei multiplicare,
libera me, Signior, da tanta guerra come da . . . usasti fare; 124
leva i conseglio loro et omni guerra ch' io possa in pace l'anima salvare
et renderla al Signior che la cercone et poi cum sangue suo la recomperone. 128
Fallo, Signior, per quello sancto misterio de quelli comandamenti che facesti,
che mostrar ce volesti a punto per quella carne humana che prendesti 132
de la Vergine sancta, o sommo impero, che la potentia tua mostrar volesti,
quanto la fu mirabili magnia e grande, che sotto el tuo sancto nome se spande. 136
Per la tua natività sancta et grata dàmme, Signior, la tua beneditione
et l'anima mia te sia recomandata et per la tua sancta circuncisione, 140
per lo tuo batismo, o maestra beata, che del populo christiano fu salvatione
et serocce le porte de l'inferno et apersece el bene sancto superno. 144
Et per lunghi digiuni et grandi afanni che avesti per noi miseri peccatori
nel mondo periglioso et pino di danni per li grandi fragelli et acerbi dolori 148
et per la pena del fratel Giovanni, che vedde in croce el signiore de i signori,
et per li chiodi, per la lancia, che al Signiore el pecto li passò l'anima e l core, 152
Et per lo beveraggio de l'amaro fele che ti fu dato e per quella corona
che passò el capo al mio Signior fedele, libera me da omni ria persona; 156
et da impeto asprissimo crudele guardame, maestra sincera e bona;
che io possa venire al tuo santo regnio, fammi sol de questa gratia degnio. 160

Per la tua morte e per lo crudel martire che tu portasti in su la santa croce
spargendo el sangue tuo, maestro e sire, et per quella sancta e dolce voce 164
che per lo . . . nel morire com modo divoto alto et veloce
et poi rendè lo spirito al Padre eterno, re del mondo, del cielo e de l'onferno. 168
Per tutte queste gratie che hai mostrato, libera me da ogni rio tormento,
che per me fusse al mondo aparechiato, da angustie, tribulatione, noie e pa- 172
da inganni et nimistà, Signior beato, et famme fra nimici . . . , [vento,
dolcissimo Signiore sommo et verace, che se' del peccatore reposo e pace. 176
Questa oratione devota sancta e pia [1] *conpose el tuo doctore sancto Agustino*
verso Giesù figliolo de Maria; chi la dice in vulgare o in latino, 180
o dire la facci et confessato sia, fia consolato dal Signiore divino
in modo che omni sua adversitade tornerà in gaudio et gran felicitade. 184
Chi questa oratione dirà o farà dire trenta dì con fede et devotione,
in alcuno viaggio non poterà perire, sirà campato da omni offensione 188
si in purgatorio fosse in gran martire; una anima acquisterà in salvatione,
sirà conducto in festa, in canto et riso inante a Dio in sancto paradiso. 192

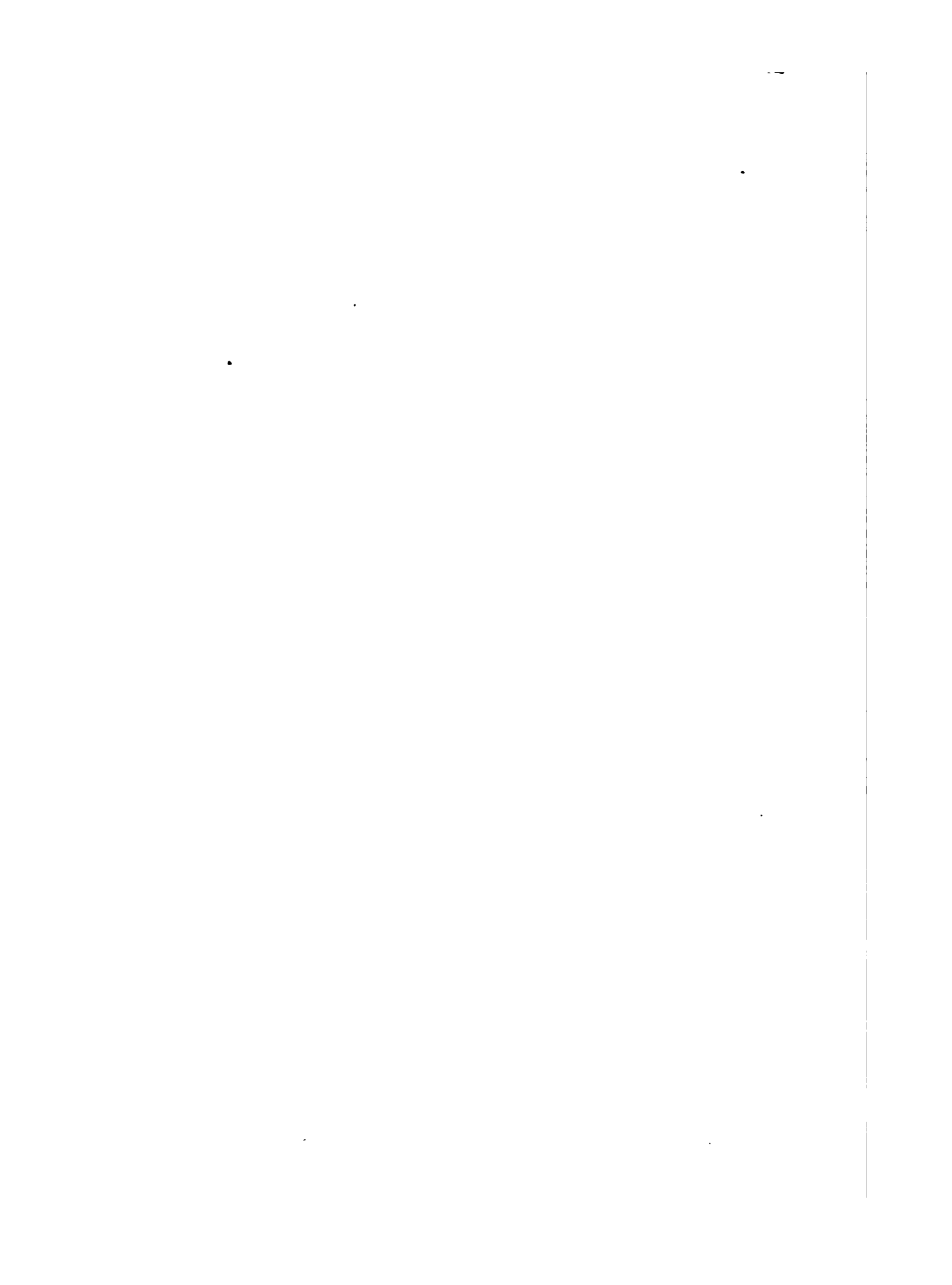
Amen.

VI.

[Arch. Notarile, 2, 40.]

Ascoltate, gente, per lo vostro honore, da lo principio sino a la finita,
d'una polzella serva del Signore, che el suo nome è stato Margarita, 4
figliola fu de re de gran valore, en principio da baila fu nutrita;
de longe stava de lo suo paese, quella pulzela vergine cortese. 8
Lo suo patre a baila la havia data, che la sua matre nel parto morie;
pocho tempo de poi che la fu nata lo suo patre del mondo transie; 12
questa è la verità che io ve ho contata et so che la sua storia non mentiscie.
la fanciulla remasa derelicta la sua legenda ve dico dericta. 16
Da poi che fu cresciuta la polzella, sempre adorava Dio nostro signore;
la sua figura era tanto bella, contare non se poria per trovatore. 20
uno giorno stava a guardare pechorella, de lì passò lo falso inperadore,
incontanente de lei fu inamorato, vedendo lo suo viso angelichato. 24
Et disse alli messaggi: « Tosto gite alegramente dello buono coraggio
et a quella fantina me dicete, si ella è libera per moglie la toraggio, 28
si ella è serva, havere l'impromectete, quanto ne vole tanto li ne daraggio »;
e li messaggi tosto a lei andaro e cortese mente la salutaro. 32
Et dissero: « Polzella delichata, or ce respondi per lo tuo honore
si sete polzella o vero maritata, or lo dicete e non havete timore. 36
lo inperatore tanta pena porta che lui vole al tucto el vostro amore »;
et quella li respose immantinente: « Ancella so de Christo omnipotente. 40
Et lui invoco tutta via che li miei preghi intenda per pietade,
che al mio chore tanta forza dia che io non perda mia verginitade, 44

(1) Le orazioni cui s'allude in questi versi, sono due, e occupano la c. 36 A e B. La prima incomincia: *Inlumina oculos meos*...; la seconda: *Te Deum laudamus*...

et li angeli suoi pregho tutta via   che io non . . . a vostra vanitade »;
et li messaggi allora retornaro   et ciò che la disse reportaro. 48
Lo imperatore forte fo adirato,   cambiò la faccia et el viso immantenente;
alli suoi messaggi ha comandato: « Andate via et menatela a presente ». 52
chiascheduno de li fanti fu aparechiato   et pigliaro Margarita arditamente
et menarla denante de lo imperadore   et poi la legaro cum gran furore. 56
El re la demandò arditamente   de lo suo nome e da la sua natione
et quella li respose savia mente: « Per questo già non me cercar cagione, 60
Margarita me chiama la giente   et Yehsu Christo chiamo ad omni stagione,
che fino a mo' m' à facto defesa   et aiuterame da poi che m' ài presa ». 64
Lo imperadore respose all'adirata: « Tu chiami Christo che da noi fo morto;
polzella vana, tu sirai ingannata   si lui tu chiami che te dia conforto; 68
noi li demmo morte tormentata,   credi a me, ben vedi che hai el torto »;
et quella li respose humili mente: « Serva io so de Christo omnipotente ». 72
Lo inperadore la fece menare   in una carcere che era molto scura,
et dì e nocte lì la fece stare   et pensava metterli paura, 76
et l'altro dì la fece trare;   già non avea cangiato sua figura,
et quello li parlava all'adirata;   « Polzella vana, mal se' consigliata ». 80

INTORNO ALLE ORIGINI DELL' EPOPEA D' *ASPREMONT.*

NELLA MIA DISSERTAZIONE PER LAUREA presentata alla Facoltà filologica dell' Università romana nel 1897 prendevo a studiare l' epopea d'*Aspremont* e la sua evoluzione in Italia attraverso le redazioni veneteggianti [1] della Marciana, le compilazioni prosastiche e i cantari in ottava rima. Per quanto la *Chanson d'Aspremont* nel testo francese non formasse l' oggetto principale dello studio, mi colpì il fatto di un poema tanto diffuso contenente la tradizione leggendaria di una guerra tra Carlomagno e i Saraceni nell' Italia meridionale, e fin d' allora cercai d' indagare se il poema non rappresentasse l' elaborazione ultima di un avvenimento storico, l'ultima fase di un processo evolutivo di una tradizione storica, compiutosi nel lungo e oscuro periodo di fermentazione dell' epopea. Mi provai a diradare un po' il buio che avvolgeva l' argomento e a ricercare quale serie di fatti storici, obliterati e alterati in seguito, avesse potuto con maggiore probabilità fornire il nucleo intorno al quale fossero andate poi a mano a mano sorgendo, aggruppandosi e sviluppandosi quelle leggende che nel loro complesso formarono l'epopea d'*Aspremont.* Mi parve che dovesse essere esclusa l' opinione del Gautier [2] e del Nyrop, [3] i quali giudicarono l' epopea d'*Aspremont* nata principalmente dai ricordi delle spedizioni di Carlo contro i Longobardi nel 773, giacchè non apparisce alcun nesso tra codesta discesa di Carlo e il racconto leggendario delle imprese contro i Saraceni nell' Italia meridionale, e ritenni che il fondamento storico, per quanto remoto, dell'*Aspremont* dovesse ricercarsi nelle incursioni dei Mussulmani nel Mezzogiorno d' Italia alla fine del IX secolo e al principio del X, e quello della *Destruction de Rome* e delle *Enfances Ogier* nelle incur-

(1) Sembrerà più opportuno chiamarle veneteggianti che venetizzate per mantenere con questi due termini la distinzione tra i poemi franco-italiani che sono copie di originali in lingua d'oïl corrotte da trascrittori veneti, e i poemi dovuti, invece, a redattori e compilatori italiani, più o meno originali, che scrivevano, secondo alcuni dotti, in un vero e proprio patois franco-veneto.

(2) *Les épopées françaises*, III, 76.

(3) *Storia dell'epopea francese*, p. 86. Segue la stessa opinione anche relativamente alle *Enfances Ogier*.

sioni intorno ed entro Roma dell' 846 e dell' 878: avvenimenti che il Gautier non omette di ricordare sebbene non affermi esplicitamente che essi originassero la *Chanson d'Aspremont*. Contemporaneamente il prof. Gabotto in un articolo pubblicato nel giugno 1897[1] perveniva alle stesse conclusioni, anzi, ancor più precisando, poneva a base immediatamente storica dell'*Aspremont* alcune soltanto delle scorrerie saracene, non escludendo per altro che nel sorgere dell' epopea d'*Aspremont* avessero avuto qualche parte anche i ricordi delle spedizioni personali di Carlo contro i Longobardi del regno d'Italia nel 773, contro quelli di Benevento nel 787 e delle spedizioni degli ufficiali di Carlo in Calabria nel 788.[2]

Alle osservazioni del Gabotto sull' origine dell'*Aspremont* vennero due anni or sono ad aggiungersi le altre sul fondamento storico della *Destruction de Rome*, contenute in un ottimo lavoro[3] condotto con rigoroso metodo scientifico da uno dei più distinti allievi dell'École française de Rome, Filippo Lauer. Il Lauer ha intrapreso il racconto delle spedizioni saracene dell' 846 desumendolo da quello dei fonti sincroni (gli annali Prudenziani e la Vita di Sergio II) e posteriori (la cronaca di Benedetto del Soratte, il compendio del pseudo Liutprando), e separati in essi gli elementi storici dai leggendari, ha posto quelli a confronto con gli episodi della *Destruction de Rome* rilevandone le analogie e mostrando come il poema accogliesse tradizioni che hanno senza dubbio un contenuto storico. Questo sopra tutto ha voluto mettere in luce il Lauer, e sebbene egli in qualche punto abbia tentato ravvicinamenti tra fatti che appariscono, più di quel che sieno, legati tra loro da un nesso, e abbia, per dir così, visto più di quel che si poteva vedere, tuttavia tali concordanze risultano dalla sua analisi, da doversi riconoscere come a buon diritto egli concluda offrire il poema della *Destruction de Rome*, fino al tardo arrivo di Guido di Borgogna in soccorso di Roma, fino cioè agli episodi di passaggio al *Fierabras*, un quadro « saisissant et exact de l'invasion sarrasine « d'août–septembre 846 ».

Ora, dopo lo studio del Lauer, non mi sembra inopportuno

(1) *Notes sur quelques sources italiennes de l'épopée française au moyen âge* in *Revue des langues romanes*, X, 241 sgg.
(2) Art. cit. p. 249.

(3) *Le poème de la « Destruction de Rome » et les origines de la cité Léonine* nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1899, XIX, 307 sgg.

riprendere l'argomento a proposito dell'*Aspremont*, togliere in esame le asserzioni del prof. Gabotto, indagare quanto nel poema rifletta tradizioni storiche, quanto sia opera d'immaginazione, e ricercare infine quale impulso spinse i Francesi alla formazione dell' epopea d'*Aspremont*, quale fatto produsse la grande diffusione di questo poema che sembrò per un istante fino oscurare la fama e la popolarità della *Chanson de Roland*.

Anzitutto è esatto dire, ammessa la relazione che si mostra evidente tra le incursioni saracene e il *Romans d'Aspremont*, che il poema ha in quei fatti un fondamento immediatamente storico? Non pare acconcio parlare di fondamento storico immediato quando il fatto storico che noi riusciamo a rintracciare, senza per altro poterlo fissare con sicurezza e precisione, attraverso la leggenda, ha perduto nell'*Aspremont* fino le sue linee generali e può essere considerato come l'occasione soltanto perchè il popolo francese, forse senza rendersene conto, fabbricasse a immagine di quelli storici altri fatti, nelle persone, nelle forme, nel tempo – nei luoghi no, si badi – diversi e del tutto fantastici. L'epopea d'*Aspremont*, cioè la narrazione d'una guerra sostenuta da Carlomagno nell' Italia meridionale, è, nel complesso della sua tela, frutto di fantasia e sebbene il suo tronco sia germogliato sui ricordi vaghi delle lotte sanguinose contro gli Arabi nel Mezzogiorno d'Italia, non dobbiamo considerare quei fatti come costituenti il sostrato storico immediato del poema, alla guisa stessa come consideriamo, ad esempio, la *Chanson de Roland* il riflesso epico diretto della disfatta tra i Pirenei nel 778, la *Destruction de Rome*, nella sua prima parte, il racconto corrispondente alle lotte tra Latini e Arabi intorno a Roma nell' 846.

Anche l'ipotesi che le spedizioni di Carlomagno nel 775 e nel 787 abbiano originato l'epopea d'*Aspremont* o almeno abbiano avuto parte nella sua formazione, sembra non reggersi troppo. Non che possa sembrare inverosimile lo scambio possibile di Longobardi in Mussulmani, poichè questi rappresentavano il nemico tipico di Carlo e, d'altronde, lo scambio avrebbe risposto al desiderio di far apparire il re de' Francesi difensore della fede; ma certo in nessuna delle due spedizioni c'imbattiamo in avvenimenti capaci di aver generato un'epopea così essenzialmente guerresca come quella d'*Aspremont*. D'altro lato in questa chanson de geste non un nome, non un episodio,

non un personaggio che possa riconnettersi anche lontanamente alle guerre, se guerre posson chiamarsi, contro Desiderio e contro il principe di Benevento: anzi è noto come nell'*Aspremont* re Desiderio figuri co' suoi tra coloro che prestano man forte a Carlo nella guerra contro la Mezzaluna:

Charles se haste ne s'aseura mie: roi Desier, en la cit de Pavie,
Tremet ses brief qu'il ne s'atarge mie, qu'il ait sa terre de vitaille garnie.
Karles manra par la sa baronie et yont qu'il ait o lui bele maisnie.
Roi Desier au mesager afie ne s'emait mie Karles de Saint Denise
Qu'il li fera cel secors et aie que iusqu'à Rome, la fort cité garnie,
Denra vitaille et lui et s'ost banie; ...despendra vaillisant une allie.[1]

Aggiungasi il fatto, che potrà forse spiegarci in seguito molte cose, che il teatro degli avvenimenti è nell'*Aspremont* non il Settentrione ma il Mezzogiorno d' Italia e apparirà chiaro che se i ricordi delle visite di Carlomagno in Italia e quelle dei suoi successori, Carlomanno e Carlo il Calvo con i quali egli fu confuso, contribuirono in generale a creare e a mantener viva nell' epopea la tradizione di frequenti discese di Carlo in Italia, debba escludersi, però, ogni relazione tra esse e la leggenda d' *Aspremont* e non possa considerarsi questa come l' effetto o un riflesso anche lontano di quella.

Di ben altra natura, di ben diverso potere erano stati i fatti svoltisi nell' Italia centrale e meridionale: lotte accanite, feroci, gloriose, epiche, le più adatte a infiammare gli spiriti e a divenire soggetto di nobile e grandiosa epopea. Per più di un secolo gli Arabi avevano invaso molte volte il Mezzogiorno d' Italia; ma se l'orda barbara era riuscita, vincitrice e briaca, a spingersi fin sotto Roma e a devastarne le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo fuori le mura, a saccheggiare due volte Reggio di Calabria e a scorrazzare spesso, impunita, per le pianure della fertile Campania, aveva pur dovuto talvolta mordere il freno e vedersi vittoriosamente respinta. Lasciamo da parte la pugna sotto Roma e la battaglia di Gaeta (846) non storicamente provata; ma basterà ricordare il combattimento navale di Ostia (849), la battaglia al Capo di Circe (877), quella del Garigliano (916), per dimostrare con quale energia e con quale sacrificio di sè i Latini seppero nell' Italia meridionale difendere la patria e la fede in quelle lotte ad ol-

(1) Ms. della bibl. Nazionale di Parigi; fr. 2495 (anc. 8203).

tranza, sostenuti e guidati nei periodi più acuti dal coraggio e dal senno di due figure luminose di quella fosca età: Giovanni VIII e Giovanni X. [1] E gli incerti racconti di codeste guerre, in cui i massacri dei Mussulmani si alternavano con le vittorie dei Latini, penetrati in Francia nel secolo x, quando nello spirito pubblico, fra le tradizioni gloriose del passato e i sogni di conquista per l'avvenire, si andava maturando, con i nuovi ideali che misero capo alle Crociate, l'epopea nazionale, vi diffusero il germe da cui, mutati e Romani e Campani e Calabresi e Siciliani in Francesi, germogliò vigorosa l'epopea d'*Aspremont*.

Ma quale di codeste incursioni di Saraceni in Italia avrà direttamente fornito la materia della *Chanson d'Aspremont*? Questo sembra essersi domandato il prof. Gabotto; ed egli non esita a rispondere di ravvisare il fondamento immediatamente storico del poema nelle « campagnes des Musulmans d'Afrique en « Calabre sous Abou-Abbas-Abd-Allah en 901, et sous Ibrahim- « ibn-Ahmed de la maison d'Aghlab, son père, en 902, avec la « prise de Reggio, la retraite du premier et la mort du dernier « sous Cosenza, peu loin du vrai Aspremont ». [2] Ma a me sembra che sia necessario procedere in simile argomento con molta cautela ed esaminare se esistano tra questi fatti storici e il contenuto nel nostro poema vere e proprie analogie che c' inducano a considerarli come il fondamento della epopea d'*Aspremont*. Riassumiamo brevemente i fatti avvenuti nell' Italia meridionale negli anni 901-902: 1) 901. Abou-Abbas-Abd-Allah sbarca in Sicilia, prende parecchie città, passa lo stretto e saccheggia Reggio, ritorna in Sicilia per poi passare nuovamente lo stretto. Nel 902 è richiamato in patria da suo padre che dietro ordine del califo di Bagdad gli deve cedere il governo dello Stato. 2) Il padre Ibrahim-ibn-Ahmed esule d' Africa sbarca quattro mesi dopo (giugno 902) in Sicilia, raduna gente, assalta alcune città: il 3 settembre passa lo stretto e assedia Cosenza. Mentre si procede all' attacco della città, egli, restato per malattia alla retroguardia, muore di dissenteria il 29 ottobre 902. I suoi abbandonano l' impresa e riportano in patria il suo cadavere. [3]

(1) Cf. GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel medio evo*, Venezia, Antonelli, 1873, III, e M. AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, I, capp. VIII-XIII, e II, cap. VIII.

(2) Art. cit. p. 248.

(3) Cf. AMARI, op. cit. II, capp. III-IV; HENRY FOURNEL, *Les Berbères*, Paris, 1875, I, 577 sgg.

Ora, se si pensa al contenuto di quel primo libro dell'*Aspramonte* italiano, cui non fornì l'argomento la *Chanson d'Aspremont* e che con le sue leggende di Ruggieri, di Galiziella e di Beltramo si ricollega più direttamente con le tradizioni delle gesta dei Normanni in Sicilia, una relazione con i fatti del 901-902 può apparire, almeno a un primo esame, evidente, ricordando che nell'*Aspramonte* l'arrivo d'Almonte nella penisola è antecedente a quello del padre Agolante, che quel primo libro serba il racconto di lotte tra i Mussulmani e i Cristiani padroni del luogo, che, infine, queste lotte si svolgono attorno a Reggio assediata e si chiudono con la presa e il saccheggio della città. Così se il *Romans d'Aspremont* nelle redazioni più antiche non giunte fino a noi fu preceduto, come si è supposto, da una introduzione simile a quella tramandataci, forse in sunto, dai codici franco-veneti e che trova svolgimento nel primo libro dell'*Aspramonte*, sarebbe ancor possibile trovare in tale introduzione,[1] narrante l'arrivo delle orde arabe a Reggio di Calabria e forse anche la resistenza non vittoriosa delle forze locali contro l'invasione, un riflesso della presa di Reggio per parte di Abou-Abbas-Abd-Allah nel 901 e dell'incursione di suo padre nell'anno seguente; ma nella forma in cui ci è pervenuta la chanson de geste un punto qualsiasi d'appiglio viene a mancare tra gli avvenimenti del 901-902 e il poema. Nè la grande vittoria dei Cristiani su i barbari trova riscontro in sconfitte patite in quelle incursioni dagli Arabi, nè la pallida figura d'Ibrahim spodestato, vagante, in cerca di preda e cólto da morte ingloriosa senza colpo ferire nell'Italia meridionale, può esser posta a pari di quella maschia e guerriera d'Agolante, nè, d'altronde, la *Chanson d'Aspremont* raccoglie la tradizione di un saccheggio della città di Reggio (unica impresa del figlio d'Ibrahim al di qua del Faro), eccettuato il massacro compiuto alla fine della guerra non dai barbari ma dai Cristiani vittoriosi, che forma l'episodio di chiusura consueto, atteso e quasi direi di convenzione del poema e che non si può perciò ravvicinare a quello storico.

(1) Questa introduzione verrebbe a rappresentare per l'*Aspremont* ciò che per la *Destruction de Rome* è quella prima parte del poema che il Lauer ha connesso con l'incursione a Roma nell'846. Ambedue sarebbero svolgimenti epici di fatti realmente successi e intorno a Roma e nell'Italia meridionale e su di essi si sarebbero innestate favole di un intervento di Carlomagno e di vittorie di Francesi, chiamati in aiuto, nella *Destruction*, sfidati direttamente dai barbari, nell'*Aspremont*.

D'altro canto, nelle sue linee generali, che cosa offre l'*Aspremont* di diverso dal solito tipo convenzionale di chanson de geste narrante imprese di Carlo contro i Saraceni, dal solito schema su cui furono elaborati tanti altri poemi; che cosa offre di caratteristico che valga a individuarla e a far riconoscere in essa le tracce di alcuni particolari episodi storici? (1)

Ma la mancanza di un determinato fondamento storico nella *Chanson d'Aspremont* non esclude che essa, come affermai, traesse la sua origine da avvenimenti storici, che essa sorgesse, sia pure come fiore della fantasia, sopra detriti di tradizioni storiche tenute ancora in vita dai nuovi atteggiamenti della coscienza pubblica e messe all' unisono con questi. Certo i racconti delle guerre contro gli Arabi invasori delle spiagge italiane dovettero giungere in Francia molto confusamente e non riflettere che un' eco lontana degli avvenimenti: è necessario infatti tener presente che se nella coscienza dei Francesi, i quali fino a un certo segno dovevano credere alla veridicità delle gesta che cantavano, i fatti poterono alterarsi e snaturarsi per modo che dai racconti storici delle lotte dei Latini del Mezzogiorno contro gli Arabi germogliasse la favola d'una guerra tra Francesi e Saraceni in Calabria, il fatto fu dovuto principalmente alla conoscenza non dirò soltanto imperfetta, ma oscura e confusa dei fatti stessi. E quando nel secolo x in Francia dai racconti degli avvenimenti dei due secoli precedenti incominciarono a svilupparsi quei primi vapori epici che dovevano dar vita all'epopea e condensarsi nelle chansons de geste, i ricordi delle diverse invasioni saracene in Italia, anche se vi erano penetrati distinti, dovevano essersi sovrapposti e fusi; gli elementi delle diverse tradizioni dovevano essersi alterati in modo da lasciar viva soltanto la conoscenza dei luoghi dove i fatti si erano svolti, dove, cioè, si era combattuto contro la Mezzaluna accanitamente e anche vittoriosamente: Roma da un lato, a causa del fascino che sempre esercitarono il nome e le vicende della città sacra sulle menti del medio evo; l'Italia meridionale, dall'altro, a cagione dell'interesse politico che, come avrò a dire, spingeva gli sguardi cupidi dei Francesi verso quella regione. Di qui

(1) La stessa *Destruction* che serba nella sua parte caratteristica l'eco di quelle lotte tra i Saraceni e i Latini d' Italia, delle quali non si è fatto interprete l' *Aspremont*, sviluppa anch'essa colla seconda parte – il *Fierabras* – il solito motivo convenzionale che forma, invece, da solo il disegno generale dell'*Aspremont*.

due ordini di leggende: quelle che si raggruppano intorno al *Fierabras* (continuazione della *Destruction de Rome*) e alle *Enfances Ogier*, lontano ricordo delle incursioni saracene sotto Roma, riflesse direttamente nella *Destruction*; quelle che mettono capo all'*Aspremont*, ultima eco delle lotte in Calabria, in Campania, in Puglia. E come spiegare allora il fatto che la *Destruction de Rome* si palesa il riflesso diretto ed esatto degli avvenimenti dell' 846, e non solo nelle linee generali, ma anche nella costruzione di alcuni episodi? Come conciliare il contenuto favoloso delle chansons de geste narranti le imprese di Carlo in Italia contro i Saraceni, con gli elementi storici così precisi della *Destruction*? Se si ripensi essere oramai provato che molte chansons de geste non nacquero in Francia direttamente da tradizioni storiche, ma dovettero la loro origine a leggende locali che portarono in Francia quelle tradizioni già in veste epica, se si rifletta che la *Destruction* celebra le gesta di coloro (e non furon Francesi) che difesero Roma dai barbari, e forma come un poema a sè di contenuto direi quasi italiano, si avrà forse la spiegazione del fatto e sembrerà molto probabile che la storicità così determinata della *Destruction* sia dovuta a leggende d'origine italiana, foggiate su tradizioni scritte e orali locali, e penetrate in Francia per le grandi vie dei pellegrinaggi, sulle labbra delle legioni di visitatori della città sacra per i quali essa apparve creata.

Tornando all'*Aspremont*, la riconnessione con i fatti del 901-902 offriva il destro al prof. Gabotto di non considerare più immaginari i personaggi di Agolante e di Almonte, ma d'identificarli con i condottieri di quelle due spedizioni Abou-Abbas-Abd-Allah e suo padre Ibrahim-ibn-Ahmed. Ma non è necessario identificare Agolante con Ibrahim perchè sia reso possibile il ravvicinamento proposto Aghlab-(Aghlant)-Agolant, e la congettura di questa derivazione di Agolante da Aghlab, che non è il nome di una persona, ma di una dinastia, è giusta anche indipendentemente dal personaggio d' Ibrahim. Infatti la dinastia degli Aghlabidi di Kairouan regnò nella moderna Tunisia dai primi anni del secolo IX fin quando negli ultimi anni del X le succedette quella dei Fatimidi, e fu durante il suo regno che seguirono quasi tutte le invasioni saracene nell'Italia centrale e meridionale: fu essa che per quasi due secoli signoreggiò sul Mediterraneo, sul Tirreno e su tanta parte d'Italia; è quindi

molto probabile che il nome del duce pagano dell'*Aspremont*, che personificava gl' invasori d' Italia, traesse origine da quello ben noto della dinastia che effettivamente fu a capo dei devastatori. E quanto a Yaumont, considerato che nessuna ragione c' induce a ravvicinarne la figura a quella di Abou-Abbas-Abd-Allah, sembra improbabile che il nome di lui possa essere originato da un qualche soprannome (immaginario, perchè non ne conosciamo alcuno) del figlio d' Ibrahim: nè, d'altro lato, sembra aver grande forza il ravvicinamento del nome di Yaumont a quello di El-Moezz, quando si pensi che il primo è certamente nome di origine germanica e derivato con tutta probabilità da un Egilmund. [1]

Considerata nel modo su esposto la genesi del *Romans d'Aspremont* e in generale delle chansons de geste che sono eco delle incursioni saracene in Italia, viene a mancare il fondamento delle altre conclusioni che il prof. Gabotto riteneva dovessero aggiungersi a quelle del Gautier: ad ogni modo non tornerà inutile accennare ad esse partitamente.

Il personaggio di Bernardo, figlio di Pipino secondogenito di Carlomagno, è soggetto per il prof. Gabotto di un doppio ordine di considerazioni. Da un lato egli ricorda l' invio di Bernardo in Italia nell' 813 e credendo ravvisare un nesso tra le molestie che recavano in quel tempo alle coste d' Italia i Saraceni e codesta spedizione di Bernardo, sostiene che questa deve essere considerata tra i fatti storici da porre a fondamento immediato dell'*Aspremont*; dall'altro lato notando come una parte dell'*Aspremont* sia una vera e propria *Enfance Rolland*, riconosce « une relation qu'on ne peut toutefois pas encore entière-« ment préciser entre l'envoi historique de Bernard en Italie « en 813, d'où vient le premier fondement de la *Chanson d'Aspre-« mont* et le fait essentiel de l'histoire poétique de Roland, « c'est-à-dire sa transformation de héros breton en neveu de « l'empereur et entre la disgrâce épique de Milon, père de « Roland, et les malheurs réels du même Bernard sous Louis « le Pieux ». [2] È inutile indugiarsi a dimostrare che manca ogni valore storico alla tradizione di uno sbarco di Saraceni a Centocelle nell' 812 o 813, quando giustamente si osserva che, dal punto di vista dello sviluppo epico, l' importante era

(1) Cf. RAJNA, *Origini dell'epopea francese*, p. 263, nota 4.

(2) Cf. G. GABOTTO, art. cit. pp. 249-250.

che quella tradizione, falsa o vera che fosse, esistesse e che un nesso tra quelle incursioni e l'invio di Bernardo in Italia, anche se immaginario, fosse universalmente creduto. Orbene, che si fosse supposta una relazione tra questi due fatti e che questa supposizione avesse preso terreno non consta affatto a noi, dal momento che Eginhardo,[1] pur ricordando le minaccie dei Saraceni alle coste italiane, non ne parla come della causa determinante dell' invio di Bernardo in Italia, e che tutti gli altri fonti[2] o tacciono la causa che avrebbe spinto Carlo a far passare le Alpi al nipote o alludono a ciò che realmente era avvenuto, alla cessione, cioè, a Bernardo del governo d' Italia (già affidato a Pipino suo padre) il giorno in cui Carlomagno lasciava all'unico figlio superstite Ludovico tutti gli altri paesi dell' impero.

Non più saldo fondamento sembra avere la connessione supposta tra i personaggi di Bernardo e Orlando, tra l'invio del primo in Italia e la relazione di parentela del secondo con Carlomagno. Nessun dubbio che originariamente Orlando sia un eroe bretone; e invero l'*Acquin*, che è un poema proveniente di Bretagna e raccoglie le tradizioni locali, ci presenta Orlando non legato da vincoli di parentela all'imperatore; ma se codesto legame appare nell' *Aspremont*, non dobbiamo dimenticare che la trasformazione dell' eroe bretone in nipote di Carlomagno era già avvenuta in una epopea ben più antica ed intatta: nella *Chanson de Roland*. Difatti il ms. Bodlejano del *Roland* il quale, a detta del Gautier, è il più rispettabile e antico monumento che noi possiamo consultare, ci presenta sempre Or-

(1) EGINHARDO dice all' anno 812: «... imperator generali conventu Aquis «solemniter habito, Bernhardum filium « Pippini, nepotem suum, in Italiam misit; « et propter famam classis quae et de Africa « et de Hispania ad vastandam Italiam « ventura dicebatur, Walanem filium Ber- « nhardi patruelis sui cum illo esse iussit, « quoadusque rerum eventus securitatem « nostris adferret». Cf. PERTZ, *Mon. Germ. hist. Script.* I, 199.

(2) Gli *Annales Laurissenses minores* (codex Rhemensis) hanno soltanto all'a.812: « Bernardus filius Pippini, patris Hludovici « filii Karli magni imperatoris, constituitur « pro patre suo in regnum Italiae » (PERTZ, loc. cit. I, 121), e gli *Xantenses* che derivano da quelli di Eginhardo, hanno alla data dell'812: « Dedit Karolus imperator « filio filii sui Bernhardo, filio Pippini regis, « regnum Longobardorum » (PERTZ, loc. cit. II, 224). THEGANO, nella *Vita Hludovici* (PERTZ, loc. cit. II, 591), tace, mentre il monaco ENHARDO che per i *Fuldenses* ebbe sott' occhio i *Laurissenses minores* ed EGINHARDO, pur dando ampie notizie e pur riferendo per gli anni 812-813 le stesse di Eginhardo, non pone affatto in relazione la spedizione di Bernardo in Italia con le incursioni saracene, anzi nemmeno accenna al pericolo di uno sbarco di Arabi (PERTZ, loc. cit. I, 355). Se si fosse formata coscienza di un nesso tra quelli avvenimenti, e così salda da dar luogo tre secoli dopo a uno sviluppo epico, in qualcuno dei fonti posteriori a Eginhardo dovrebbe trovarsi un riflesso di essa.

lando nipote dell' imperatore. Orbene, se alla creazione di codesto vincolo di parentela nell'*Aspremont* poteva essere stato causa un nesso apparente tra le imprese di Bernardo e quelle leggendarie di Orlando in Italia, tale ravvicinamento viene a perdere ogni valore come causa operante di quel legame quando si ricordi che questo esisteva già in un' epopea anteriore. (1). E forse la ragione del vincolo di parentela tra Orlando e Carlo non sarà da cercarsi altro che nel desiderio istintivo di accrescere nobiltà al fiero paladino di cui si cantavan le imprese e la morte a Roncisvalle, d'accendere più vivo interesse attorno alla sua figura, innestando nelle sue vene una stilla del sangue di Carlo. In ogni modo quando prendeva forma la *Chanson d'Aspremont* era già tradizionale quella relazione di parentela tra Orlando e Carlomagno, e intorno alla quale altre leggende andarono svolgendosi, a cominciare da quelle della prigionia di Orlando a Montlaon e delle sue imprese gloriose in Aspremont a quelle sugli amori della sorella di Carlo. (2) Dobbiamo ricercare la ragione delle *Enfances Rolland* dell'*Aspremont* in una corrispondenza con l'invio di Bernardo in Italia nell' 812, quando la popolarità del personaggio di Orlando, la tradizione delle sue imprese a Roncisvalle potevano spingere da sole allo sviluppo di leggende intorno alle prime avventure, alle prime armi e anche ai primi amori dell' eroe, e co-

(1) Il fatto che Orlando morente a Roncisvalle ricordi tra i paesi da lui conquistati, la Puglia, non prova nulla a favore della maggiore antichità della leggenda dell' *Aspremont* di fronte alla *Chanson de Roland.* È chiaro come quelle parole non sieno un riflesso di tradizioni preesistenti e un accenno a epopee che le avevano raccolte, ma abbiano invece esse costituito lo spunto di quelle *Enfances Rolland* che sono contenute nell'*Aspremont.* Così per tante altre leggende sorte posteriormente da simili accenni del *Roland.* Valga una per tutte: la parte che ha Durlindana a Roncisvalle e la conquista che ne fa Orlando durante la guerra nell' Italia meridionale (*Aspremont*). Del resto e l'imitazione continua del *Roland* e le caratteristiche stesse di alcuni personaggi dell'*Aspremont* (a cominciare da Turpino), tutto dimostra che il contenuto di questa epopea, non solo nella forma in cui è giunta a noi, ma anche nella forma che doveva avere prima, si sviluppò posteriormente al *Roland,* sebbene le leggende che ne formano la favola fondamentale fossero andate, come dissi, lentamente elaborandosi. Dopo la compilazione del *Roland* queste leggende presero consistenza e forma poetica e sopra di esse si innestarono e si fusero le *Enfances Rolland,* sorte da accenni del *Roland* stesso e in seguito alla profonda popolarità di questo poema.

(2) È probabile che le leggende intorno alla nascita di Orlando sieno in qualche rapporto con le tradizioni degli amori, anche incestuosi, delle sorelle di Carlo: ad ogni modo l'*Aspremont* non può fornirci l'occasione di tale ricerca che deve fondarsi essenzialmente sulla analisi delle fonti dei due poemi franco-veneti della compilazione del ms. XIII della Marciana: il *Berta e Milone* e l' *Orlandino,* e forse sullo studio delle leggende intorno alla nascita di Carlomagno stesso, svolte nel *Berta au grans piés,* nel *Mainet,* nel *Karleto* &c.

stituire l'impulso più vivo perchè la fantasia di un popolo e l'arte di un poeta si sbizzarrissero intorno alla figura dell'eroe prediletto e, retrocedendo nell'ordine di tempo,[1] gli attribuissero azioni giovanili degne d'ammirazione non meno di quelle che una leggenda anteriore riferiva aver egli compiuto più tardi.

Non sarà necessario, per mostrarne la poca verosimiglianza, indugiare gran fatto sulla supposizione che uno de' più belli episodi dell'*Aspremont*, quello del duello tra Carlomagno e Almonte con l'improvviso intervento di Orlandino in difesa dello zio, possa esser l'eco dell'arrivo provvidenziale di Guido di Spoleto in soccorso di Ludovico II nell'846. Orbene, l'unico fonte che ci riferisca di una pugna combattuta sotto Roma da Ludovico II e risolta in favore di quest'ultimo dall'arrivo delle truppe di Guido di Spoleto è Benedetto monaco del Soratte,[2] distante per questa parte circa un secolo e mezzo dagli avvenimenti che narra. E noi sappiamo come non sia da prestar cieca fede alla cronaca di questo monaco, che nel silenzio del suo romitaggio dovette lasciar talvolta troppo libero corso alla fantasia, forse eccitata dalle leggende in voga nelle taverne e nelle stazioni della prossima via francesca, e come ogni sua notizia che non trovi riscontro in altri testi vada accolta con le massime riserve, specialmente quando esse si riferiscano, come nel caso nostro, ad avvenimenti così lontani dallo storiografo. Se quindi dobbiamo scartare codesta notizia del monaco di S. Andrea come una favola fiorita nella sua cronaca, se siamo portati ad escludere che questa notizia, anche non vera, trovasse credito, dal momento che nessuna altra traccia ne è pervenuta a noi ed essa là nasce e là muore; la congettura di una connessione tra il supposto combattimento dell'846 e l'episodio dell'*Aspremont* viene necessariamente a cadere, ammesso anche che non si fosse ritenuto impossibile a priori di rintracciare l'origine di un tale episodio in un avvenimento qual'è

(1) È un fatto accaduto spesso nella formazione delle chansons de geste quello di far seguire ad alcune leggende intorno a un eroe, altre sulla sua giovinezza, sui suoi genitori, progenitori &c. e si è verificato come per Orlando, per Uggieri, per Carlo stesso &c.

(2) All'a. 846; cf. PERTZ, loc. cit. III, 713.

Il *Chron. Casinense* (c. 9; cf. PERTZ, loc. cit. III, 225) e gli *Annales Bertiniani* (pars II, auctore PRUDENTIO; cf. PERTZ, loc. cit. I, 442) all'a. 846 si limitano ad alludere ad una disfatta di Franchi che il primo pone sotto Gaeta e non nei pressi di Monte Mario. Il MURATORI (*Annali d'Italia*, V, 21) sull'autorità di Giovanni Diacono nega che a codesta battaglia di Gaeta abbia preso parte, secondo affermano gli *Annales Bertiniani*, Ludovico II.

quello narrato da Benedetto. D'altronde se si pone mente ai moduli comuni all'epopea merovingia e carolingia e ai punti di contatto evidenti tra i racconti dell'uccisione di Bertoaldo, re dei Sassoni, per parte di Clotario, nelle *Gesta regum Francorum*, e di quella di Almonte, per parte di Carlo e Orlandino, nell'*Aspremont*, [1] risulterà chiaro che questo episodio della nostra chanson risale ad uno schema già da secoli tradizionale e che anche il racconto dell'uccisione d'Almonte non può pretendere di riflettere anche lontanamente una tradizione storica, ma va considerato come un modello tirato su un antico cliché.

Ma, chiariti oramai alcuni punti della questione,[2] sceverati gli elementi a sostrato storico da quelli che allo stato presente delle nostre cognizioni dobbiamo considerare fantastici, riconosciuta la mancanza di fondamento storico diretto nel *Romans d'Aspremont* e considerato il poema come opera di fantasia costrutta sopra le tradizioni confuse delle lotte durate per secoli nell'Italia meridionale, ci si presenta spontanea una domanda: e per qual causa da i racconti di quelle lotte si sviluppò questa opera favolosa? quale virtù avevano per i Francesi le tradizioni di quelli avvenimenti remoti, perchè l'eco soltanto bastasse a farli rivivere sotto altro aspetto nell'epopea e perchè si mantenesse con tanta tenacia la conoscenza dei luoghi che di quei fatti erano stati il teatro? La risposta credo si debba trovare nel grande interesse che lo spirito pubblico francese fin d'allora dovette avere, com'ebbe poi in seguito nell'età moderna e fin quasi ai nostri giorni, per quella plaga di terra che gli offriva tante attrattive di conquista e cui sempre agognò: il Mezzogiorno d'Italia.

(1) Cf. Rajna, op. cit. pp. 263-4.

(2) Non debbo omettere di ricordare che ancora una relazione è stata supposta tra il titolo di « rex Sicilie, ducatus Apulie et « principatus Capue » assunto talvolta da Ruggero II (incoronato nel 1130), e il titolo (?) dato nel poema a Florent, figlio del re di Ungheria e, a guerra finita, sposo della vedova d'Agolante, di re di Puglia e Calabria. Ma nei mss. dell'*Aspremont* che io ho avuto sott'occhi non si accenna affatto a codesto titolo; vi è detto soltanto che Carlo incoronò Florent con la corona d'oro posseduta dall'ucciso re Agolante d'Africa. Orbene, quale poteva essere il regno ceduto a Florent nell'*Aspremont* se non quello di suo padre, re d'Ungheria, morto sul campo? Lo stesso Girars de Fraites s'incarica di farcelo sapere quando, pochi versi più su, invita Carlomagno a rendere al giovine Florent « sun reial tenemant », che il padre si era tanto bene meritato. D'altronde nella redazione prosastica di Andrea da Barberino è detto e ripetuto a chiare note che Florent fu incoronato re d'Ungheria, e che i suoi sudditi ne provarono gran contento. Dov'è dunque nell'*Aspremont* la cessione fatta a Florent del regno di Agolante? dove il titolo da lui assunto di re di Puglia e Calabria? dove il nesso supposto dal professor Gabotto?

Dal x secolo e fino dal IX i Francesi dovettero tenere gli occhi fissi all'Italia meridionale dove a poco a poco venivano avanzando passi come pellegrini, come giullari, come avventurieri, aspettando e affrettando il momento di porvi piede come conquistatori. Ed era naturale che là volgessero le loro mire. La Francia uscita appena dal periodo della civiltà carolingia, sebbene fiacca all'esterno dopo lo smembramento dell'impero di Carlomagno, ma conscia della propria potenzialità, esuberante di vita, sentiva in sè l'impulso di procacciare altre vie, altri sbocchi, altre conquiste alla sua gente che, ora compressa ne' nuovi confini politici, aveva pure un secolo prima dominato quasi tutta l'Europa occidentale. D'altro canto ci è nota [1] la preponderanza che gl' Italiani, « les Lombards », avevano acquistata in Francia nella vita finanziaria, commerciale, industriale e artistica. Questa larghissima partecipazione (se non vogliamo proprio dire supremazia) delle colonie d'Italiani residenti in Francia al movimento del paese che le ospitava, cominciata ad accentuarsi nell'età carolingia col cenacolo che si raccoglieva intorno all'imperatore, e andata man mano aumentando fino a raggiungere l'apice nei secoli XII–XIV, mentre avea per effetto di rendere sempre più vivi i rapporti tra la Francia ed il nostro paese col moltiplicarsi degli scambî di prodotti e d'idee, doveva servire ad alimentare ed accrescere il desiderio dei Francesi, anelanti a nuove imprese, di conoscere questa Italia di cui dai migranti suoi figli certo doveva esser decantata la fertilità del suolo, la dolcezza del clima, l'adatta positura geografica a far de' suoi porti centri di scambî. Dal desiderio di conoscere non poteva esser lungi la brama di dominare su questa terra, madre di coloro che ammirati e imitati certo, ma forse non amati, andavano diventando in Francia stessa, nel commercio e negli affari, i dominatori. E nessuna parte d'Italia doveva attrarre gli sguardi dei Francesi quanto l'estremo lembo che si spingeva, sentinella avanzata della penisola, quasi a guardia della grande via commerciale che univa l'Oriente al bacino del Mediterraneo, tra quei mari ormai frequentemente solcati dai navigli di Venezia, di Genova, di Pisa, di Amalfi, che mantenevano continui rapporti con i paesi

(1) Cf. PITOU, *Les Lombards en France et à Paris*, Paris, Champion, 1892, e ERNESTO MONACI, *Gli Italiani in Francia durante il medio evo*, discorso letto il 9 giugno 1895 nella solenne tornata dell'Accad. dei Lincei, Roma, tip. dell'Accad. 1895.

d'Oriente e con le coste dell'Africa, della Spagna e della Sardegna. Nulla poteva eccitare la loro cupidigia più della parte meridionale d'Italia che oltre alle doti prodigatele dalla natura, offriva, politicamente parlando, tali condizioni di fatto nel secolo x da spingere un popolo guerriero alla conquista. In preda agli Arabi che, padroni della Sicilia, scorrazzavano spesso, chiamati in aiuto, al di qua del Faro; smembrata tra i principati rivali di Salerno, di Capua, di Benevento, sorti nell'840 dallo spezzamento dell'antico ducato longobardo, tra le città ancor greche e tra quelle marittime di Napoli, Gaeta, Amalfi, costituitesi a poco a poco in libere repubbliche, l'Italia meridionale, oggetto delle mire costanti dei pontefici e lacerata da Greci, Latini, Saraceni e Longobardi sempre in lotta tra loro, si mostrava realmente alla mercè del più forte che avesse voluto impadronirsene. E i Francesi desiosi d'espandersi, lentamente, sordamente si erano andati preparando alla conquista.

Pionieri della nuova dominazione già da tempo i pellegrini, obbedienti certo ad una aspirazione collettiva, da Roma, dove erano attratti dalle sacre reliquie e dai ricordi della potenza antica, si spingevano nel mezzogiorno a S. Michele al Gargano e agli altri luoghi sacri della cristianità: cresce col tempo lo spirito d'avventura e crescono di conseguenza i pellegrinaggi che cominciano a perdere a poco a poco il loro carattere prettamente religioso per assumere presto quello di gite, quasi di spedizioni cui, più che il fanatismo religioso, è cagione il desiderio di conoscere da vicino altri paesi, di mettersi a contatto con altre genti. I pellegrinaggi si erano seguíti senza interruzione per tutto il x secolo ed ai pii viaggiatori che tornati in patria dovevano accendere nuove voglie con i loro entusiastici racconti, avevano bene spesso tenuto dietro avventurieri in cerca di fortuna nei commerci e nelle armi, pronti a immischiarsi nelle contese che travagliavano l'Italia meridionale; erano i primi passi: stava per spuntare il giorno in cui pellegrini e avventurieri (e si confondevano ormai) dovevano far largo a coloro che dai lidi lontani della madre patria sopragiungevano non più come ospiti, ma in veste di conquistatori. Perchè era inevitabile che quel risveglio potente della vita francese, di cui fu al tempo stesso coefficente ed indice il maturarsi dell'epopea cavalleresca, mettesse capo di nuovo nel secolo XI alla conquista. E la conquista prende differenti direzioni, tutte le di-

rezioni. Da un lato i Normanni si stabiliscono definitivamente nell'Italia meridionale, e dopo che invano gl'imperatori sassoni avevano tentato di conquistarla, riescono a diventarne a poco a poco i signori. Contemporaneamente Guglielmo II di Normandia muove dalle spiagge francesi alla conquista dell'Inghilterra e con la battaglia di Hastings d'un colpo se ne impadronisce. Passano pochi lustri ed ecco altri Normanni in Castiglia; e mentre i monaci Cluniacensi vanno ogni giorno più estendendo la loro fitta rete nel paese e ogni giorno più conquistando beni e coscienze, ecco ancora in Ispagna i Borgognoni: proprio in quella Gallizia che avevano ben conosciuto il giorno in cui si erano recati, pellegrini, a inchinarsi riverenti in S. Iacopo di Compostella. Il momento è propizio: s'intromettono nelle lotte contro i Mori, e ai servigi dei re di Castiglia combattono con successo, ricompensati con la cessione dei territori su i quali Enrico I fonda quella contea da cui sorgerà la monarchia portoghese. Non finisce il secolo che già la Francia, volgendo lo sguardo all'Oriente, interprete dei nuovi ideali che animano le genti e dei nuovi bisogni che le agitano, si pone alla testa della prima Crociata e le offre il più grande contingente di giovani vite. È il nome, il linguaggio, il costume di Francia portato e trapiantato per ogni dove!

Nell'ambiente, dunque, in cui si formavano e si propagavano quei desiderii e quei sentimenti dei quali doveva esser effetto il molteplice moto d'espansione dell'XI secolo, sorsero in Francia le prime leggende che costituirono l'epopea d'*Aspremont*, sorse, cioè, la tradizione favolosa di una guerra vittoriosamente combattuta dai Francesi in quella terra cui indirizzavano i cupidi sguardi, e che essi volevano già bagnata un giorno di sangue francese. Era la brama di quelle terre che permetteva lo sviluppo di quella epopea favolosa dai racconti delle incursioni saracene nell'Italia meridionale, come era il movimento produttore della prima Crociata che dalla tradizione storica dei rapporti di Carlomagno con Bisanzio faceva svolgere la leggenda delle gesta di Carlo in Oriente, che trovò la sua elaborazione nel *Voyage à Jerusalem et à Constantinople*. E il profondo interessamento della Francia medioevale per il Mezzogiorno d'Italia e per i fatti bellicosi che vi si erano svolti può non soltanto spiegarci il nascere in Francia di quella epopea italiana d'argomento che attribuiva a Carlo, già difen-

sore della fede cristiana in Spagna, la vittoria sulla Mezzaluna in Calabria; ma darci la ragione del suo sviluppo, del suo rigoglioso fiorire, della sua diffusione, del favore che incontrò, e di cui, qualunque altra ipotesi fosse accettata, continuerebbe altrimenti a sfuggirci la causa.

Senza questo spirito di conquista che alitò un giorno per entro l'epopea d'*Aspremont*, essa non sarebbe forse sorta in Francia e, nata o importata, vi sarebbe certo in breve intisichita e non sarebbe scesa così trionfalmente in Italia a portarvi, quattro secoli dopo che Carlo il Calvo aveva risposto a parole e non a fatti alle lettere di papa Giovanni VIII implorante soccorso contro i barbari minaccianti la città sacra, a portarvi, dico, intatta la tradizione di lotte gloriose sostenute dai Francesi contro i Saraceni in Italia. Giunta fra noi, è vero, essa perdette la vita, il colore, lo spirito, divenne un romanzo in prosa, delizia di mercanti, di banchieri, di tutta quella brava gente che amava dilettarsi senza affaticar troppo il cervello, desiderosa d'un nutrimento intellettuale piuttosto leggero: restò nelle loro biblioteche tra la compilazione storica e la raccolta di novelle, e quando passò tra il popolo per le bocche dei cantastorie finì sulle labbra di un Almonte di legno e di un Carlomagno di latta al teatro delle marionette. [1]

Non deve meravigliare; fu quella la sorte serbata prima e dopo a quasi tutte le altre: effetto della diversità di natura e di spirito del popolo che creava l'epopea, dell'altro che l'assorbiva, di quello per cui l'epopea, come un inno di guerra, esprimeva l'ideale di dominazione, dell'altro che mentre accoglieva la prima era costretto a tollerare la seconda.

Ettore Modigliani.

(1) Cf. Pitrè, *Le tradizioni cavalleresche popolari in Sicilia* in *Romania*, XIII, 315 sgg.

CORREZIONI.

P. 21, nota 3. *Trattato delle rime volgari*
P. 22, r. 30. negli altri tre
P. 232, r. 13. MONACHOSQ*ue* r. 14. CANUNT r. 15. NEG
P. 252, r. 22. *Bernardone* P. 256, r. 14. *amΔar*

Contenuto del volume.